

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

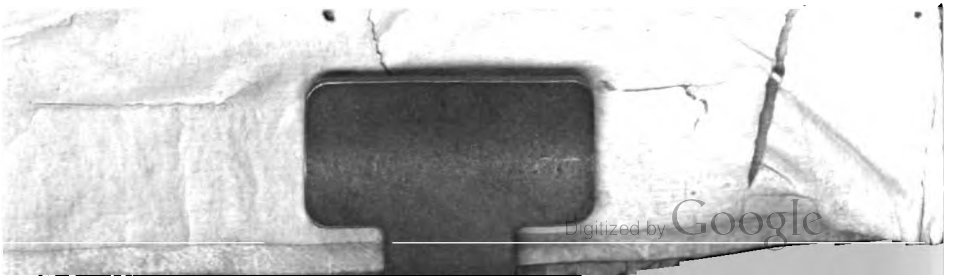
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google


Digitized by Google

4243

10892

103-9-N. 35, add.

459 B

Dupl.

Digitized by Google

Digitized by Google

4245
292
B/35

PANEGIRICI SACRI, E SERMONI

Del Molto Reverendo Padre

SIMONE BAGNATI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Edizione quarta, Acreſciuta d' alcuni Panegirici del medeſimo Autore, e riccoretta dagli errori.



IN VENEZIA, MDCCXXXIII.

Preſſo Giuſeppe Loviſa, a S. Giuliano al ſegno della Venezia.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

BIBLIOTECA DE FILOSOFIA Y LETRAS MADRID
Digitized by Google

Digitized by Google

PROTESTATIO AUCTORIS.

Cum SS. D. N. Urbanus VIII. Pontifex die 13. Martii anno 1625. Decretum ediderit, illudque die 15. Julii anno 1634. confirmaverit, quo inhibuit imprimi libros hominum, qui Sanctitatis, vel Martirii fama celebres è vita migraverint, gesta, miracula, revelationes, seu quæcunque beneficia, tanquam eorum intercessionibus à Deo accepta continentes, sine recognitione, atque approbatione Ordinarii, & quæ hactenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult censeri approbata: & cum idem SS. D. N. Urbano Papa VIII. die 5. Junii anno 1641. ita explicaverit, ut nimirùm non admittantur Elogia Sancti, vel Beati absolutè, & quæ cadunt super personam; benè tamen ea, quæ cadunt supra mores, & opinionem, cum protestatione in principio, quod jis nulla adsit auctoritas ab Ecclesia Romana; sed fides tantùm sit penes Auctorem. Huic Decreto, ejusque Confirmationi, & Declarationi observantia, & reverentia, quâ par est, insistendo; profiteor me haud alio sensu, quid quid in hoc volumine refero, accipere, aut accipi ab ullo velle, quàm quo ea solent, quæ humana duntaxat auctoritate, non autem Divina Catholicæ Romanæ Ecclesiæ, aut Sanctæ Sedis Apostolicæ nituntur: jis tantummodò exceptis, quos eadem Sancta Sedes Sanctorum Beatorum, aut Martyrum Catalogo adscripsit.

JOANNES VINCENTIUS IMPERIALIS.

In Provincia Veneta Præpositus Provincialis.

Cum Librum, cui titulus Panegirici Sacri, e Sermoni, *à P. Simone Bagnati nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, cum additione aliorum denuo imprimendum aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate Nobis à R. P. Nostro Thyrso Gonzalez Præposito Generali ad id tradita, concedimus, ut typis mandetur; si ita jis, ad quos pertinet, videbitur.*

Jo: Vicentius Imperialis.

I N-

Digitized by Google

INDICE DE' PANEGIRICI.

I. I VANTAGGI della Penitenza ſopra l'Innocenza. *Di S.* RANIERO Protettore di Piſa.

II. LA SAPIENZA tutta Amore, l'Amor tutt'ingegno. Di S. TOMASO d'Aquino

III. LA VIRTU che combattè contra le Virtù, non contra i Vizj. Del B. LUIGI GONZAGA della Compagnia di Gesù.

IV. LA VERA BELLEZA DI CRISTO, Della Santiſſima SINDONE.

V. LO SPIRITO PRINCIPESCO. DI S. FRANCESCO BORGIA della Compagnia di Gesù.

VI. L'ESTATICO che rapì ſe ſteſſo da Dio per darſi al Mondo. DI SAN FILIPPO NERI.

VII. LE SINGOLARITA', DI S. FRANCESCO SAVERIO Apoſtolo dell'Indie.

VIII. I DUE SPIRITI DI PIETRO, E PAOLO in uno Spirito. DI SAN DOMENICO Patriarca.

IX. LA SANTITA', che cominciò dal Sommo. Di SIGNATIO Patriarca.

X. LA VIRTU' DI PRIMA NOBILTA' DI S. LORENZO GIUSTINIANO, Primo Patriarcha di Venezia.

XI. LA SANTITA' in Monarchia. Di S. LUDOVICO Veſcovo di Toloſa.

XII. NOME D'AMORE Riformatore di tre Nomi. Del SS. Nome di GESU'.

XIII. IL BENEFATTORE inſigne della Santità. Di FRANCESCO di Sales.

XIV. LE PREROGATIVE di favore fatte Ricompenſe di merito. Del B. STANISLAO KOSKA della Compagnia di Gesù.

XV. LA SANTITA' che volle, non potè naſconderſi. Di S. FILIPPO BENIZJ.

XVI. IL TORMENTO D' INVENZIONE. Della Santa SPINA.

XVII ESSERE, NON APPARIRE. Dell' AUGUSTISSIMO SACRAMENTO.

XVIII. OSSEQUJ ALL' EUCARISTIA Profezie di Vittorie. Nell' Apertura della Campagna.

XIX. LA FORTUNA VERA. Del Patrocinio della SANTISS. VERGINE.

XX. L' IMITABILE di S. PIETRO D'ALCANTARA.

XXI. I VANTAGGI del Ajutante Apoſtolica di SANTA CHIARA.

XXII. LA CONFIDENTE Apoſtolica di SANTA BRIGIDA.

XXIII. IL NOME di grande Impegno. NOME SANTISSIMO DI GESU'.

XXIV. I PRINCIPI DEL SANGUE in Onore delle RELIQUIE DE MARTIRI.

XXV. I VANTAGI DI GIOVANNI, ſopra GIOVANNI.

XXVI. L' INVENTORE PRIMO di fineze Nuove. DI S. GAETANO.

XXVII. ESALTATRICE ESALTATA, nella Eſaltazione di S. CROCE.

XXVIII. LA SANTITA' DI NOVE EZZEZIONI in Lode di S. ROSA DI VITERBO.

XXIX. IL MASSIMO PER QUELLO CHE FU', Maggiore per quello che non fù. Del gran Patriarcha S. AGOSTINO.

XXX. IL FAVORITO PER GIUSTITIA. Di S. GAETANO.

XXXI. L' INVESTITURA DI NUOVA FIGLIOLANZA Di MARIA SANTISSIMA DEL CARMELLO.

XXXII. FASTO D' ARME di Nuova Invenzione. Di S. ORSOLA.

XXXIII. IL MARTIRIO IN GRANDE. Di SAN VITO.

I VAN-

Digitized by Google

I VANTAGGI

Della Penitenza ſopra l'Innocenza.

PANEGIRICO PRIMO.

DI S. RANIERO

PROTETTORE DI PISA,

Detto nel Duomo di Piſa, predicandovi la Quareſima del 1700.

Super nivem dealbabor. Pſalm. 50.



I Primi poſti della Grazia, e le più ſtrette confidenze col Cielo par che ſi debbano di ragione alla bella Innocenza. Così porta la magnificenza di quella Corte ſuprema, riconoſcere diſtinzione di ſervigio nel ſolo non avere interrotto il ſervigio, e fare le promozioni più alte di chi non ſi rivoltò mai a Principe ſtraniero. Bel cuore di Dio! chiamarſi ben ſervito per ſolo non eſſer diſguſtato, e dare il poſſeſſo del ſuo cuore a chi ſi contentò di non perderlo. Benchè in ciò io riconoſco la propria naturalezza dell'Amore. L'Amore più fervido è figlio della Somiglianza: mercè, ſe il Simile amando il Simile ſi porta ad un'altro da sè; e riflette a sè ſteſſo, già un tal'Amore è fiamma di riverbero. Or che più dell'Innocente ricava al vivo le auguſte fattezze del grande Iddio? In Dio l'innocenza non è di conquiſta, e di natura, non è abito, e anima: non può certamente diſſimular le ſue belle ſimpatie verſo l'Innocente, ſe mirando lui ſi ſpecchia in sè medeſimo? Che ſe la Rarità è carattere del Grande, ah che pur troppo la ſperienza dolorosa ci parla, e ci atteſta, che l'Innocenza è una perla, che non naſce in ogni mare, un fiore, che ride in poche primavere. Pur troppo gli Abiti della virtù con l'uſo ſogliono e logorarſi, e romperſi; e benchè ſi cuoprano con ricami d'oro, i fregi ſono ſempre riſarcimenti. Fece dunque giuſtizia al merito dell'Innocenza il medeſimo Iddio, quando in quelle miſterioſe interrogazioni, che fece al S. Giob, le diede quel nobiliſſimo titolo: *nunquid ingreſſus es theſaurus nivis?* (Job. c. 38.) Teſoreria di nevi coſtanti, Ricchezza di candori intatti. Par che l'Onnipotenza, dirò così, faccia pompa, ſi dia vanto delle nevi argentine dell'Innocenza. Così io tra me diviſava di darle il primato degli onori, e degli amori di Dio. Ma appena ſcorſi con l'occhio l'eminenza del merito, che la Penitenza conferì al voſtro gran Protettore, al vanto di queſta inſigne Baſilica, alla prima gloria di queſta Nobiliſſima Città, a RANIERO, poſi prima in ſoſpenſione il mio ſenſo; e ponderata poi con più fiſſo penſiere la rarità delle finezze, le nobili ſtravaganze de' favori, la ſingolarità dell'intrinſichezze, che paſſarono tra lui e Dio, non potei non eſclamare: Ceda pure l'Innocenza alla Penitenza, cedano le nevi pure alle perle lagrimoſe, gli argenti intatti a' rubini ardenti, i candori alle macchie, e dica pure il voſtro Santo: *ſuper nivem dealbabor.* Raniero penitente è oggetto d'invidia a gl'iſteſſi Innocenti con tre ammirabili vantaggi: Velocità più rara nel ſantificarſi: Coſtanza più ferma nell'avanzarſi: Comunicazione più intima di tratto con Dio.

Chi ſtudia con attenzione il proprio genio della Santità ſublime, avvien che la riconoſca di compleſſione ardente, di temperamento igneo, tutta attività, tutta fuoco: *in manibus ejus ignea lex.* Non ſi và con flemma irreſoluta ad impreſe malagevoli: vi vuole dell'impeto, dell'impegno, e, dirò così, della bile. Se a chi ſolo agogna qualche poſto nel Cielo è già fatta l'intimazione, che ſi apparecchi à sforzarne con violenza le porte: *violenti rapiunt illud:* qual vi-

Digitized by Google

vacità di ſpirito ſi richiede, qual violenza di ſforzo, per poggiarvi ſino alla cima? Ah che il vivere virtuoſo è un'eſercizio d'armi viver ſempre in guerra viva, alloggiar ſempre a fronte dell'oſte nimica. Dar la rotta alle paſſioni ribelli, far paſſar ſotto il giogo della Ragione le inclinazioni della Natura, diſputare al corpo l'eſſer di carne, e attenuarlo in iſpirito, può farſi ſenza ardore, ſenza fuoco? Ed ecco il primo pregiudizio, c'ha, ſia detto con ſua pace, la bella Innocenza. Ella mi ſembra di naturalezza più toſto flemmatica, di gennio placido, d'umor pacifico. È una teloriera di neve *nunquid ingreſſus es theſauros nivis?* è un Giglio, che ſi gode de' ſuoi fili d'oro ſul capo, de' ſuoi candori nelle frondi; ma pure è un tenero fiore: è bella, ma dilicata, e preziosa, ma gentile. Mirate al paragone la Penitenza. Tutta fuoco di roſſore nel viſo e altresì tutta bile per rigettar ſul viſo della colpa commeſſa i ſuoi roſſori, per far le giuſte vendette a coſto del Reo, a favore di Dio, ſecondo la dottrina dell'Angelico, che la riduce a ſpecie di Giuſtizia Vindicativa (*in 4. diſt. 15. q. 1. art. 1.*) per iſparger lagrime, ſparger ſangue, e cancellare, ſe poſſibil foſſe, quel duro preterito, Peccai. Peccò Raniero, e molto peccò, e in quella età fiorita, che ſuole in tal guiſa fallire, come sè meritaſſe dalla ſteſſa Natura l'indulto de' falli perche primi, ſi diede a contrarre molti debiti con la Divina Giuſtizia, e addoſſarſi catene, per ſeguir da prigioniere il trionfo del Piacere. Ma che? Colpe felici, utili errori, che foſte il bel capitale da' fruttargli rendite di vantaggioſi dolori, di ricche lagrime, di preziose penitenze! O belle fuſte, che daſte l'impulſo eroico alla Virtù! O ſproni d'oro, che acceleraſſe la nobil carriera della ſua ſantità! E di lui più che di altri direbbe Pier Damiani: *Devotio eſt fervidus Penitens, quàm tepidus Innocens, cum ille materiam habeat fervoris, hic tepiditatis.* (*ſer. de S. Martino*) Manca all'Innocente il più forte impegno, che poſſa mettere in ſollecitudine la Santità, cioè di dare altrettanto ſoddisfazione ad un Dio, quanto gli fece d'oltraggi; e ſe fu ce ingiuſtizia sì enorme ad una Bontà infinita, con nobile anſietà anelare ad mar'a, quaſi diſſi, ſenza fine. Il roſſore d'eſſer caduto è tutto fiamma, non è contento di ſorgere, ſi porta a volo ben in alto. Così, così forſe Raniero, con impeto, in un balzo: *feſtina*, par che a lui parlaſſe Sant'Anſelmo, (*epiſt. 1.*) *feſtina ad tantum bonum, quia nullo modo efficacius perveniens ad Summum Bonum.* Quel Dio, che *ludit in orbe terrarum*, volle farne la dolce rapina, quaſi per iſcherzo. Toccava Raniero un giorno con la ſua ſolita maeſtria la lira, e paſſando a caſo per cola quell'Uomo celeſte il B. Alberto, fu invitato da una certa giovanil curioſità, che fu divina iſpirazione, a vederlo, e conoſcerlo. Quel Giovane ch'egli era tutto del Mondo, in udir nome di Santità vivente, ſi figurò di udire il nome d'un mezzo impoſſibile; ma diſputando in quei pochi momenti co' ſuoi penſieri, e convintili a credere all'eſempio moſtratogli, che può l'Uomo, che può vivere in terra vita di Cielo, gittò via lo ſtrumento, e diedeſi a ſeguirlo. Si abbocco ſeco, gli parlò, udillo: e imparando quel neceſſario, e giuſto diſinganno, che la Santità non ha il viſo sì orrido, qual'è la maſchera, che ne forma l'opinione del Mondo, concepì l'eroica riſoluzione di far totale rinunzia al ſeguito del Mondo, e tutto darſi al partito del Cielo. La Penitenza tra le Virtù fu la prima, che ne preſe poſſeſſo, e diſtruggendogli di ſubito nel cuore ogni ſenſo di piacere, tutto lo empie di rimorſo, e di dolore. Quanto poco coſta al Cielo la rapina d'un Anima! un'incontro. Come gli è alla mano la creazione d'un nuovo cuore! baſta un'occhiata.

E già veggo nelle prime moſſe della Penitenza un non ſo che di violento. Tale è il carattere d'una gran Penitenza, dare in un bel furore, chiamar sè medeſimo a diſfida, e allora contentarſi del ſuo valore, quando non dà ferite, fa ſtragi. Ma non ſo, ſe altri poſſa venir in competenza con Raniero di più ſenſibili dimoſtrazioni. Egli depoſte a piè del Sacerdote le ſue colpe, ſopra di eſſe riverſa una piena sì continua, e sì copioſa di lagrime, che non ſolo annega le colpe nell'acque, ma per ſoprappiù vi ſommerge anche le fonti: volli dire, per tanto piangere in pochi giorni perde la viſta; e accieca. Or chi udì mai ſtravaganza più bella di penitenza impetuoſa, non ſolo dolerſi, anche ſtruggerſi? Qual impeto fantamen-

Digitized by Google

tamente sfrenato di contrizione, non solo non veder di buon occhio le colpe, ma neppur poter veder chi le commise: professare odio sì intestino contra sè medesimo, che non potendo allontanarsi il Contrito dal Reo, si argomenti almeno di fuggirne l'immagine; perdendosi in un'abisso di tenebre. O pure in quelle tenebre avea sempre presente nella sua propria immagine sè medesimo qual fu peccatore, cioè cieco. Due cecità o quanto dissomiglianti! La prima fu pena della colpa, l'altra è gloria del dolore. Io so, che Gesù volle onorar la Chiesa sua Sposa, con darle un Capo penitente, non innocente, che col contante ricchissimo delle sue lagrime si comperò la Dignità Pontificia, secondo i sentimenti di Sant' Ambrogio; ma sò altresì che gl'occhi di lui furono sempre vivi, e aperti a risponder col pianto all'invito matutino del Gallo, che gia diede il segno delle sue replicate cadute: Io so che la Penitenza Maestra ebbe a sua scuola una buona discepola di piangere, Maria Maddalena, ma so ancora, che gli occhi di lei sempre caldi di lacrime ardenti non perderono mai di vista il suo Diletto; e par che si avverasse delle sue pupille ciò che disse Gregorio della mente, *mens baptizata lacrymis videt liquidus*, più acutamente riguardava, quanto più amaramente piangeva, non quietando mai il suo amore, se non vedeva, e rivedeva il suo amato, almeno il suo cadavero; ò il sepolcro. Io so da Pietro Crisologo, che la saliva vivificante di Cristo, che riorganizzò gli occhi del Cieco: *expuit in terram, & linivit super oculos ejus*: fu simbolo delle lagrime, che rendono, non togliono la vista: *divino ore*, soggiunge, *luciferum dat salivam*: Ma di qual vena, ò Raniero, sono le vostre lagrime, che non mortificano, estinguono gli occhi. E questo appunto è il raro misterо, che adorna con distinzione una singolar penitenza. Il Dolore della Penitenza è diviso in due classi: l'uno è Comune, l'altro Eroico: il primo è un dolore Bambino, ch'è bastevole ad estinguere le colpe: il secondo è Gigante, che fa naufragare nelle lagrime quel medesimo, che piange le colpe; quello uccide gli Atti peccaminosi, ma sovente convive con gli Abiti rei: questo col suo braccio invitto reca a niente tutto l'Uomo colpevole antico; e con attività vitale crea nel Penitente un Uomo nuovo affrancato da gli Atti rei, e guerniti degli Abiti santi, da imprimer motti d'invidia nelle stesse Anime innocenti. Che vantaggioso compenso dà al Cuore contritto di tutti i fallimenti incorsi, e gli conferisce l'investitura di nuovi, dirò così, feudi di tutte le grazie, e virtù: così parlò il Dottor Angelico S. Tomaso (3. *p. q.* 89. *a.* 2.) *omnes virtutes, & Gratia restaurantur per pœnitentiam, non semper in gradu priori, sed vel majori, vel minori secundùm gradus motus pœnitentia*. Bella sentenza di morte vitale, felicissima condennaggione, che danna, e salva, uccide, e ravviva: esclama S. Zenone: *O damnatio necessaria! jugulatur homo, ut vivat: ipse est, & tamen ipse non est*. (*Serm. 7. ad Neophytos post batis.*) Raniero non è più quello: nè pur un'orma ritiene delle vecchie nerezze: e candido più delle nevi, perche è rinato di sè, figlio del Dolore.

Confesso il vero, ò Pisa, che pensando con accuratezza le strane circonstanze, che corteggiarono conversione, e penitenza sì rara, e d'uopo, ch'io metta i confini all'espressioni, e sia parco ne' paragoni. Niente di meno senza tema di esaggerare parmi di vedere in Raniero santificato un riflesso di Paolo convertito, in un penitente un Apostolo. Interruppe la carriera furiosa di Paolo persecutore un lume, e una voce. Diede l'arresto a'trascorsi di Raniero dissoluto un'invito, e una luce. Paolo cade, e accieca. Raniero piange, e perde gli occhi. A Paolo ravviva gli occhi un prodigio, per invitargli agli spettacoli del terzo Cielo. A Raniero le sue stesse preghiere, per conforto de' Genitori oltremodo dolenti per la sua cecità, rendono i lumi per istender le sue occhiate alle rivelazioni, all'estasi. Per santificar Paolo lo Spirito Santo forma una piccola Pentecoste. Per rinovar Raniero s'apre il Cielo, e lo Spirito divino gl'indora l'anima con un fiume di luce, e fuoco visibile. Và bene il confronto. Ma io veggo un non so che di grande in Raniero, sia detto con ossequioso riguardo al grand' Apostolo delle Genti, che non viene espresso in Paolo; non m'incolpate d'ardito

pri ma d' udirne le prove. Gesù in persona con risentimento maestoso rimprovera a Paolo i suoi precipitosi furori, lo cambia in un' altro: ma subito lo invia ad un' Uomo, cioè ad Anania, che gli notifichi le sue alte intenzioni. *Ingredere Civitatem, & dicetur tibi quid te oporteat facere.* (*Act. c. 9.*) Ma non così con Raniero. Lo Spirito Divino lo disfà in lagrime, tutto lo muta: ma non vuole con esso lui delegazioni di un' Uomo, nol confida ad altro Direttore: egli egli si costituisce suo individuo Maestro, Ajo immediato, e s' impegna di parola di fargli ei medesimo in persona le lezioni della Santità. Così gli parla per bocca del suo Santificatore Alberto: *vide Dei Spiritum in te requievisse: ipse deinceps suum in te habitaculum purificabit, & quid te oporteat facere docebit.* Entra in un simile impegno il Divino Redentore; con voce sensibile gli dà parola d' esser suo perpetuo Acate, che con indivisibile assistenza, e minuta direzione gli avrebbe insinuato quanto avesse ad intraprendere; *Ego ero semper tecum: surge, & facies sicut monstrabo tibi:* sono le precise promesse, che Cristo gli fece. Lo Spirito Santo immediato Maestro di Raniero, Gesù suo inseparabile Direttore: ma io so che un grand' Artefice sempre lavora in grande, ed ha per punto d' onore toccare il sommo. Gl' impegni personali presi, e sostenuti dai gran Personaggi non tengono la mira al Mediocre, terminano le loro intenzioni col Massimo. In qual espettazione dee metterci quell' Omnipotente, che restringe in un Voglio il Potere, e il Fare! Gran Cifera della Segretaria Divina, *io farò teco.* Raro è, che Iddio onori un' Uomo con pienezza di tali formole: qualor lo degna di tanto, saprà ben favorirlo con rarità di finezze: Se così s' espresse col gran Gedeone: *Dominus tecum*, (*Judic. cap. 6.*) *virorum Fortissime*, fu pensiero de' Miracoli, con singolarità di prodigi far l' autentica d' un' assistenza Omnipotente. Misurate ora con l' occhio l' altezza della Santità, fin dove sollevò i suoi sforzi Raniero, con un Dio a fianco. Sarebbe al certo un fare aperta ingiustizia all' altissima condotta Divina, figurare mezzanità di spirito, mediocrità di progressi in un' Allievo immediato di Dio. Se rivolgo l' occhio alle Anime innocenti, non posso discernere, se molte ò poche udissero farsi somiglianti promesse; e vivessero sotto la protezione, e disciplina di Maestro sì raro. Che nuoce a Raniero l' essere stato peccatore: rientra con tal vantaggio nella buona grazia del suo Dio, che si lascia addietro anche chi mai non gli fu in disgrazia: *super vivem dealbabor.*

E quì mirate quanto forte cresca l'impegno Divino, di presto è con distinzione raffinare il privilegiato Penitente. Non limita i suoi favori con una indefessa assistenza: di più lo invita ad una Scuola, dove suole insegnare gli aforismi più rari della santità. La Scuola propria dell' Anime innocenti, direi, è il Monte Taborre, dove sono ammesse agli spettacoli delle Trasfigurazioni luminose; sicchè assorbite da quell' assaggio passaggiero di gloria, per lo più vivono nel nobile trattenimento nell' ozio felice di contemplazioni piacevoli: e par che dicano con Pietro: *bonum est nos hic esse*: godiamo pure ne' tabernacoli della purità le nevi del candore a vista del Sole Divino: Ma nella Scuola de' Penitenti le occupazioni sono ò quanto dissomiglianti! La loro Scuola è il Monte Calvario, dove si specula su quella grand' idea, di fare oggetto di stima, e di gaudio il Dolore, e l' ignominia. Colassù loro si apre un Libro a stampe di caratteri sanguigni, a cifere di lividure, e piaghe, il Crocifisso: Libro, che nel frontispizio porge in ristretto le massime più proprie della Cristiana Politica. Ed oh quanto s' apprende in un' occhiata! Spogliarsi non che degli habiti, anche di sè medesimo, mettere in croce gli appetiti naturali, pendere a mezz' aria nel sospendio del Distacco morire a tutto il Sensibile, a passi di sangue portarsi al Cielo, e spirare in terra aria di Paradiso. A questa Scuola, a vista di tal Esemplare ecco Raniero santificato dopo lunga navigazione ito da Pisa a Terra Santa. Volle farsi presente a quei luoghi, dove si formò il grande Originale per ricavarne la copia al vivo. Cominciò dallo spogliarsi di tutto, e nudo seguire il nudo Gesù. In vece delle ricche vesti confacentesi al

fuo

ſuo grado riceve con giubilo dalla mano del Sacerdote un'abito vile, e aſpro, che più lo tormenta che cuopre, ciò è la Pilurica, nobile livrea, con che lo diſtinguono la Povertà, e la Penitenza. Non mi giova trattenere la voſtra attenzione nel numerare i rigidi digiuni, con cui dimagra la carne, e paſce lo ſpirito: dalla Domenica fino al Giovedì interdirſi anche una briccia di pane; anzi dalla Domenica alla Domenica per quattro anni vivere ſenz'altro alimento, che del fervore, ſenz'altra bevanda, che di lagrime. Ne metterò in conſiderazione quell'impoverirſi affatto, gittando via quel danaro, che gli portò ſeco non già la Delizia, ma il Biſogno, perſuaſo dalla voce d'un miracolo, che in un fettore ſenſibile gli moſtrò, qual carogna ſia quell'argento, e quell'oro, ch' ha luſinghe sì prepotenti ſopra i noſtri affetti, e 'l ſuo poſſeſſo và ſotto nome d'Omnipotenza umana. Ne farò pompa di quella ſolenne rinunzia, che in un foglio inviò a Piſa alla ſua Sorella di tutta la ſua ricchiſſima eredità, in ſua vece rimanendo erede di una mendicità sì anguſta, che per non morire era coſtretto a raccogliere accattando l'avanzume di ſuccido pane. Più oltre più ſi avanzò alla cima più erta del Calvario, più riſtrinſe le anguſtie, e impoverì più la povertà. Ordinò il mio Gesù a Raniero, che non più apriſſe bocca a chieder limoſina, ma così tacito in un'eſtremo abbandonamento abbandonaſſe anche sè medeſimo, in una eſpettazione angoſciosa di ſolo accettare in difeſa della vita quel ſolo quel poco, che dall'altrui non invitata carità a caſo gli foſſe offerto. O Dio che coteſto è gittar Raniero in uno ſtato più deplorato del poveriſſimo di Giobbe derelitto: mentre Giobbe poteva pur dire: *derelicta ſunt tantummodò labia circa dentes meos* (c. 19.) Raniero neppure ha labbra da chiedere, neppur lingua da raccomandarſi. O rinunzia Eroica, che fa alle difeſe della ſteſſa Natura! Ceſſione inudita ad un Diritto innato; di chiedere ſoccorſo per non morire! Inimitabile indifferenza, c'ha un non ſo che di un volontario martirio! O bocca ſigillata della Virtù, che gli dà l'interdetto anche da un ſoſpiro! O ſilenzio martirizzato, che non ha la qiſpenſa neppure a viſta della morte! O tolleranza da più che Uomo, ſe ad una pena la più ſenſibile ad un Uomo riſponde con inſenſibilità di ſtatua!

Può forſe la Penitenza a tanto candore d'affetti aggiungere candore più fino? Sì. Chi s'ingegna di raffinare il proprio cuore, ſa bene a prova, che vi ſi naſconde nel fondo una fibra di Vizio sì dilicato, che anche ſuol cambiarſi col nome di finezza. Quanti riverberi di fiamme coſta il ſeparargnelo! Un certo fumo ſpiritoſo, che di rado permette alle nevi dell'Innocenza il perfetto candore: un'ombra chiaroſcura, ch'è la prima a pigliare il poſſeſſo del cuore, e l'ultima a laſciarlo: volli dire la Geloſia della gloria, avendone ſcritto con verità anche un Tacito: *cupido gloriæ noviſſimè omnium exuitur*. Con quante raccommandazioni s'inſinua nell'amicizia delle virtù, e con quanti raggiri, e luſinghe ſi mantiene ſpeſſo nella lor buona grazia: e ſe mai da un'occhio ſingolarmente purgato ha il bando dal cuore, non è mai fuor di viſta: par che fondando ella ſue ragioni ſul merito dell'Opere ſante, non perde mai di mira chi opera bene. Onde allora la Santità è nella ſuprema elevazione, quando ſi mette ſotto i piedi queſto moſtro tanto più tremendo, quanto più gentile. Da queſto, da queſto ebbe le ſue più ardue tentazioni Raniero. Per provarlo a ſuo modo, non ſi contentò il Cielo di porgli a fronte una Gloria muta, s'impegnò ad opporgli una Gloria ſonora. Par che ſi dichiaraſſe dal partito della ſua Contraria, e per fargli un gran nemico gli procurò un grande onore, eſponendolo all'aura popolare, e mettendolo in una publica venerazione di Santo. Trovandoſi Raniero affatto ſconoſciuto nella Città di Tiro, viene al Veſcovo un'ambaſciata di lume celeſte, che gli ſcuopre qual egregia Santità andaſſe incognita ſotto di quella Tonaca vile: ed egli fece di ſubito bandire per tutto il gran merito del Santiſſimo Pellegrino. Ciò che parea un'attrattiva, per Raniero fu terrore. Diede ſubito la ſconfitta a quell'aſſalto luſinghiere di gloria col dargli di ſpalle, e preſto preſto con nobile fuga poſe in ſalvo l'umiltà. Raddoppiò il Cielo la batteria,

e nella Città Santa di Geroſolima nello ſteſſo Tempio con uno Splendore inſolito pubblicò il ſegreto della ſua Santità naſcoſta. Di nuovo Raniero alla fuga, e perchè per tutto era cinto dall'aſſedio dell'onore, ſeppe trovare un ricinto di ſicuro naſcondiglio ſopra le mura del medeſimo Tempio, ove per molti giorni ſottratto dagli occhi d'ognuno parve, che dentro le ſteſſe trincee della gloria nemica innalberaſſe la bandiera della vittoria. Fughe glorioſe di chi incontra quella gloria che fugge! Nobili ritirate di chi ſa ſchivare il Cielo, perchè l'onora! Cuore raffinato, che vuole l'Amor nudo, ſpogliato di ricognizioni, ancor che vengano dal Cielo! Vantaggi ſon queſti, che naſcono dalle Colpe, rendute fruttifere, perche piante: fortezza è queſta, ch'è impreſſa nel cuore dalle debolezze ma corrette. Quell'eſſer conſapevole a sè medeſimo d'eſſer vivuto nel diſonore della diſgrazia di Dio fa un punto di giuſtizia, l'intenderſi anche un'ombra d'onore, e laſciarſi sì fattamente poſſedere dalle confuſioni, che neppur ſoſtenga di mirare il viſo della gloria. L'Innocenza sì ch'è ſenſibile a queſti colpi. Non avendo mai udite le riprenſioni del Rimorſo, nè vedendo in sè motivi di biaſimo, par che non ſappia far mal viſo alle lodi proprie, e riguardandoſi cinta di candore, non ſuole mirare di mal occhio la luce del Publico, quaſi godendo le doti del color candido, che al dire di Ariſtotile, *maximè participat de luce* (*lib. de ſenſu, & ſenſib. cap.* 3.) Ma Raniero benche per la penitenza divenuto già tutto luce, non ſa perder di viſta le vecchie tenebre, e mentre il Cielo è intento a rompergli quel velo, che lo naſconde dalle ammirazioni del Mondo, egli ſi fabbrica di ſua mano tali ombre, che lo mettano a coperto con ſicurezza dalla gloria. Chi vuole pronte accoglienze da Raniero, gli faccia offerta di pene, non di gioje, lo inviti a patire, non a godere; come diſſe ad altro propoſito Tertulliano: *crudelitas* (*in Apolog.*) *illecebra eſt ſatis*.

E così fu. Iddio, quaſi diſſi, non appieno ſoddisfatto della penitenza di Raniero, perche tutta occupata per lui ſolo, volle che ne dilataſſe i confini per farla del Publico. Udite, quanto egli ſi fidi del gran cuore di lui, e che rare gravezze gl'impone. Vuole ch'egli faccia penitenza per le colpe del Popolo Criſtiano, e ſolo ne paghi in contante le pene. Non laſcia il magnanimo Penitente, che ſi compiſca il comando; appena ode il nome di pene, e Croci, di ſubito riſponde coll'accettazione prontiſſima d'indefinita eſecuzione. Che dite voi di tal propoſta, e di tal riſpoſta? In udirle, certamente a voi in un tratto ſi dipinge nella fantaſia in Raniero un'*Anima* ſlargata dall'Amore, e fatta capace quaſi di un Mondo di pene per un Mondo di colpe, un cuore di fortezza sì ſoda, che baſti al peſo d'un Calvario di croci, una mente già poſta in impegno di nuove invenzioni di dolori, per iſcontare innumerabili oltraggi. In verità, voi dite, il Cielo, che *libravit in pondere montes*, ha già ben peſate le forze di chi ha diſegnato alle Cariche, ne mai opprime, quando aggrava: quali omeri dunque vedeva in Raniero, a cui raccomandava impegno di tal peſo. E ſe gli corriſpoſe con puntualità a sì ardue intenzioni, quale ſtranezza egli divorò di patimenti, e qual colmo ſi poſe in introito di meriti, e di grazie. Se del merito, e delle grazie ſono miſura le Croci; ſe le Croci dovettero uguagliarſi alle colpe, ognun ſa, che quel Secolo duodecimo nel quale viſſe, ſi diſtinſe tra'ſecoli con ſingolarità d'abuſi, e d'iniquità: non eſſendo di maraviglia, che eſſendo allora la Setta Saracineſca in predominio con la fortuna dell'armi, e in trono con la ſovranità del comando; foſſe paſſata in legge la barbarie, e in coſtumi gli abuſi del Criſtianeſimo in gran parte vaſſallo. E di queſto ſecolo fu Raniero fedeliſſimo Mallevadore, e Pagatore di pene. Io l'intendo, ma perchè mai ad affare di tal genere è deſtinato un Penitente, e non più toſto un'Innocente? Chi non ha colpe faccia la ſicurtà dell'altrui pene, e per li Rei dia il compenſo chi non è reo; chi ha buona ragione di piangere per sè medeſimo, non penſi a far mallevaria di lagrime per delitti non ſuoi. E così ha coſtumato ſempre la Clemenza Divina. Ad un'Ezechiele innocente ſi fece l'onore di accettarlo per Compenſatore de'reati d'

Iſrae-

Digitized by Google

Iſraele delinquente, e a lui ſi diſſe (*Ezech. cap. 4. 5.*) *portabis iniquitatem domus Iſrael*. Non ſi richiedeva di meno per pagare i debiti delle Anime Purganti, che una Criſtina la Mirabile; che veſtiſſe un'Anima di latte con un corpo di bronzo, per reggere ad un'eccesſo di tormenti incredibili, ſol creduti perchè viſti. Baſta ſol mirare il gran Mallevadore delle noſtre colpe, e pene, Criſto Gesù, cioè l'Innocenza increata, che a ſpeſe delle ſue vene compiè il pagamento dovuto, e ſoprabbondò nel compirlo: *ſuperabundavit & gratia*. (*Rom. 5. 20.*) Se dunque Raniero è diſegnato ad imitare l'Altiſſima Idea, che dovrem dire? Forſe ch'egli dal ruolo de'Penitenti già fronteggiava col merito il poſto dell'Innocenza? e coteſto è poco. O pure, che con tal ſoprabondanza di contrizione havea diſtrutti i ſuoi errori, che già foſſe per adozione di grazia paſſato nella famiglia degl'Innocenti? e coteſto non è tutto. Dicaſi dunque, che con eſſo lui ſi diſpenſaſſe al coſtume, e non uſcendo dall'ordine de'Penitenti promoveſſe la ſua Virtù fino a guadagnarſi quegl'impieghi, che da che Mondo è Mondo a pochiſſimi Innocenti furono conferiti. Penitente univerſale, che dà del ſuo a molti, e per molti baſta a contribuire. Ed ora intendo il miſtero di quell'Aquila volante con in bocca una fonte di luce, e di fuoco, che gli fu data a vedere al lume d'un'eſtaſi, con ſegreta interpretazione, quella eſſer non altro che lui, ch'avrebbe illuſtrate di cognizioni, e accese di ardori celeſti Anime oltrenumero.

Da sì fedele ſervigio, e da finezze sì rare ſi vide obligato il Cielo a venir con eſſo lui alle confidenze. Ed o confidenze di rado udite nella Corte dell'Innocenza! A gl'Innocenti, egli è vero, ſuole Iddio dare il ſuo ſegreto, e ſpeſſo onorarli dell'udienze in gabinetto. Ma non ſaprei dire, ſe Raniero a molte, o a poche Anime Innocenti debba portare, o pur muovere invidia per li favori conferitigli da Dio. Ognuna delle tre Divine Perſone ſi compiacque di contraſſegnarlo con particolar diviſa di grazie. Ma io più oltre conſidero a propoſito, che i nobili trattamenti fattigli parea che riguardaſſero, e diſtingueſſero non già un Penitente, ma un'Innocente; e con vantaggio, cioè con ſimboli di purità, e di candor ſopraffino: *Super nivem dealbabor*. Chi al vedere aſſiſtente all'orecchio del gran Pontefice Gregorio in atto di favellargli quell'argentina Colomba, non vi riconoſce l'intima dimeſtichezza, con che tratta con quell'Anima, quanto grande, altrettanto innocente è immacolata, il Divino Spirito, fatto viſibile in quella miſtica figura? Ma fù forſe favore d'inferior carato, quel non ſolo accoſtarſi alla deſtra orecchia di Raniero, ma entrar per colà, in mezzo ad una nuvoletta di profumi, una Colomba puriſſima, e tutta internargliſi nell'anima? Sia il Santo Spirito a Gregorio dimeſtico, a Raniero è intrinſeco: a quello ſi avvicinò, con queſto ſi penetrò, e non vorrei dire, che gl'incorporò la purità. Voi ben ſapete, che gli ſplendori celeſti ſono la moda antica di veſtire degl'Innocenti: eſſendo ben degno chi ha tanto diritto nella cittadinanza del Cielo, d'uſar fin da ora quegli abiti, che ſon ricamati dal Lume della Gloria. Ma non ſo, ſe per altri con più ingegnoſo, e più frequente artificio lavorate ſi mandaſſero di colasù le gale luminoſe del Cielo. Rinunzia Raniero al Mondo, e ſi conſagra a Dio: Ecco un'affluenza di ſplendori tutto da capo a pie lo ſommerge in un battesimo di luce. Medita colà nel Tempio di Geroſolima: eccogli d'intorno lingue luminoſe, che fanno atteſtazione agli Aſtanti della ſua Santità. Fà ritorno da Terra Santa a Piſa: ecco la luce foriera, che prevenendolo gli riempie la camera deſtinatagli di ſplendori, e da ſuo pari gli apparecchia il nobile alloggio. Ma date pure il nome di pelago di luce a quell'allagamento di ſplendori, che tutto naſcondendolo ne' raggi, e di ſubito riſtringendoſi, e internandoſi con eſſo lui, gli occuparono con cari abbacinamenti gli occhi, in tal guiſa, ch'egli medeſimo diſſe, di riguardare ogni oggetto quaſi ricamato ad oro; e che in quel mentre udì le dichiarazioni fattegli al cuore: di eſſer venuta in quella luce fatta ſenſibile la Sapienza di quel Verbo, ch'è *candor lucis æternæ* ad abitar ſeco in una perpetua dimeſtichezza. Voi mi dite, che la

Digitized by Google

fragranza di grato odore fa una fedel compagnia a gl' Innocenti, perche essendo il buon odore, secondo Aristotile (*lib. de sensu, & sensib. cap.* 5.) una mistura ben contemperata di Umido bilanciato col Secco con la cooperazione proporzionata del Caldo, non può trovarsi temperamento con più armonica proporzione accordato tra le prime qualità dello Spirito, dell'Innocenza. Ma qual Anima Innocente al pari di Raniero ebbe il corteggio degli Odori del Cielo? Dovunque egli si portasse, lo precorreva per equipaggio maestoso, gli andava dietro il seguito di gratissimo profumo, con tal frequente dimestichezza, che egli dell'odore si avvaleva, quasi di spia nobile, a discernere, se dal proprio spirito, o pure dal Cielo gli fosse inviato il pensiere, l'ispirazione, la profezia: l'odore sensibile gli parlava in nome del Cielo, la mancanza lo metteva in sospetto, e poteasi chiamare alla frase dell'Apostolo. *Odor notitiæ* (2. *Cor.* 2.) Che più tardo a produre autentica più rara che fece il Cielo, a qual candore di purità avessero raffinata quell'Anima bella le lagrime, e le pene. Recitando un giorno Raniero i Salmi di David, giunto a dire: *Minuisti eum paulo minus ab Angelis*, in un tratto arresta, ammutolisce: si sforza di sciorre la lingua, e non può: impegna l'attenzione, ma in darno: alla fine doppo un lungo disputar con sè stesso, ripiglia, e articola a viva forza di miracolo. *Minuisti eum paulò minus ab Angelis*: con bellissimo scherzo, parlando il Cielo in lui è a lui, fece per mezo di lui medesimo le alte dichiarazioni, ch'egli per mano della Penitenza era già trasformato in Angelo, e che con gli Angeli veniva a parangon di candore. Bel dispetto che tollera l'umiltà penitente. Nobil sorte d'ambasceria. Il Cielo la invia, Raniero la porta, e non vorebbe: Raniero la riceve, e se ne duole. Loda se medesimo, e nol sa; attesta le sue glorie, e le odia; si vanta non volendo, el vanto è un miracolo.

Sollevate più alto le vostre ammirazioni, che più oltre si avanzarono le attestazioni prodigiose del Cielo. Finora par che Raniero fia già in competenza di candore con gl' Angeli: ma la rarità d un prodigio mi suggerisce l'ardimento dire, che anche ad essi può essere oggetto d'invidia. Nel mezo delle sue altissime contemplazioni eccolo sollevato da due venerabili Personaggi fin dentro del Cielo, fin presso al trono dell'Imperadrice degli Angeli, e Regina del Cielo Maria. Ed o espressioni rarissime di amantissima Madre! Rivolta a lui Maria, Raniero, disse, figliuol mio, *tu* riposerai nel mio grembo, non dubitare di cosa sinistra. Non può udirsi promessa sì strana senza una sorpresa estatica della mente, e senza una certa dolce contesa de'pensieri sopra l'indovinarne il come dell' avveramento. Raniero in grebro a Maria. Io ben intendeva l'altezza del posto, dove lo sublimò la Penitenza; ma non prendeva sì alte le misure, che fin colà avesse a sublimarsi un Penitente. Pensate voi, che alti sentimenti dovesse concepire l'umiltà dello stesso Raniero. Oppresso dal peso del favore, e profondato nel abisso del suo nulla, alla fine trovò le parole da dare sfogo alla confusione. Che dite, disse, o gran Regina? Meco dunque parlano cotesti favori? Se voi foste capace di abbagli, direi, che la benignità vi faccia travedere. E chi son io, che debba aver riposo, dove ha la sua quiete un Dio! Un fango ribelle al Cielo, dove ha il trono il Monarca del tutto! Dove il Santo de'Santi ivi il mostro de mostri! Deh cara Madre, non fatte degli onori vostri mie estreme confusioni. Il mio demerito mi fa ardito: rinunzio quelle grazie, che sono e a voi, e a me oltraggiose; ne voglio a'torti già da me fatti al vostro Figlio aggiungere cotesta orrenda ingiustizia al vostro seno. Lasciatemi, deh lasciatemi in questo, qualunque sia, turbato riposo delle mie confusioni. Al ciò dire liberollo la Vergine dal tormento del favore, e interpretandolo per un dolce equivoco, gli diede un senso più mite, per rendergli meno aspra la grazia. Confortatevi, disse Maria, mio grembo chiamo la Chiesa Pisana: in essa riposerà il vostro cadavero. Dunque cotesto, o Sacre Mura, e il vostro bel nome, Grembo di Maria. E tale dunque il vostro pregio, che possia-

te

te ſoſtenerne l'altezza di sì egregio equivoco. Dunque alle ammirazioni, che vi tributa ogni ſpettatore in Terra accorda anche i ſuoi plauſi il Cielo. Chi sà, forſe, perchè il grembo di Maria fù quella parte di Cielo, dove ſi fece quella congiunzione maſſima di due Nature Divina, e Umana, anche tu con qualche proporzione, nobiliſſimo Tempio, ſei quel campo, dove ſi unisce in una rara Lega ſimetria regolatiſſima d'architetura, ed eccedenza ſingolariſſima di ricca magnificenza. O forſe, perchè nell'utero di Maria fù l'univerſale confluenza di tutte le dovizie del Cielo, e della Terra, in qualche ſenſo anche nel tuo ſeno vennero a concorrenza le viſcere più preziose de' Monti, i lavori più ſtudiati della Natura, le invenioni più ingegnoſe degli Architetti, per renderti uno ſforzo di più Provincie, l'eſito di più teſori, e la gara più impegnata della Natura, e dell'Arte. Sì, che penſo di aver capita la cifera miſterioſa. La Virginità di Maria è un fiore di eterna primavera, di bellezza immutabile: parimente dell'antico fiore della grandezza Piſana intrecciata in un miſto di Sagro, e Profano, ſolo è rimaſo intatto quel Bello, ch'aveva intelligenza col Cielo, e ſul Cielo ſi radicava, cioè l'Eccleſiaſtico, ſolo è inviolabile, ed eterno il Dedicato a Dio: laſciandoſi a diſcrezione della Mutabilità, ch'è la Tiranna delle felicità umane, quanto era di giuriſdizione della Magnificenza terrena, cioè quanto da per sè cade, e rovina. Qual Nemico, qual incontro potea romper la tempra di vittorie, ch'ebbero ſempre le voſtre Armi in tanti ſecoli, ſe dieſſe vi haveavestiti ſuoi Cavalieri la Fede? Al cenno di lei, a favor de' ſuoi intereſſi voi le portaſte per l'Iſole d'Occidente, per le vaſte regioni dell'Oriente, e per condurre lei in trionfo, vi vedeſte corteggiato dalle glorie, e ſerviti dalla Fortuna; ſino a dare una certa incredibilità a ciò che pur ſi vedeva, che una ſola Città con un riſtretto confine poteſſe ſparger tanta parte di sè fuori di sè, ch'empieſſe di trionfi i Mari, di palme l'Europa, di terrori, e di ſtragi la Tirannide Saracineſca impoſſeſſata dell'Aſia. Auveraſte a pruova, che i confini ſi mettono al ſito, non al valore; e che un'angolo d'Italia può farſi con la virtù una circonferenza da abbracciare un mezzo Mondo. Stordita dalle voſtre vittorie imparava dalle ſue ſconfitte la Barbarie Maomettana a credere, che una ſola era quella Città, una ſola, che veniva ora a ſtrapparle dagli artigli moltitudine di ſchiavi da lei predati nella Spiaggia Romana, ora la Sardigna col veder in catena il Rè Muſetto, ora Cartagine, e fatti prigionieri il Rè, e la Regina, ora la Corſica, l'Iſole Baleari, Sidone, Tripoli, Tolemaida, Damiata, e un numero ſenza numero di Città, e Provincie. Vide pur ella di mal occhio trà le inſegne Criſtiane anche far pompa di sè la voſtra Croce, che nella ricuperazione della Città di Geruſalemme, e di Terra Santa preſtò sì attenta aſſiſtenza al valore invitto di Goffredo, ed entrò con eſſo lui a parte delle vittorie, e de' plauſi. Tutto, dirò così, era intereſſe dello ſteſſo Gesù, ſe a voſtro favore impegnava il braccio, volle ratificar l'impegno con la voce, e, come ben ſapete, dall'immagine del Crocifiſſo nell'ardor della zuffa ſenſibilmente dicendovi, ſeguitate, o Piſani, avete vinto, diede quella parola, di cui il Dire è immedeſimato col Fare, il Comandare con l'Eſeguire. Sono coteſte glorie antiche, ma ſe ſi vogliono le nuove, ſi miri il Cielo, dove le glorie mai non invecchiano, e hanno la conſiſtenza in una novità eterna. Quanta parte di sè moſtra il Cielo a' voſtri godimenti, ed eſpone alla voſtra imitazione, preſa da voi! A queſto ſuolo egli deve i Daſi, i Giordani, i Raimondi, gli Alberti i Buoni, i Guidi della Gherardeſca, i Pietri Gambacorti, le Giulitte, le Gherardeſche, le Ubaldeſche, le Buone, e tanti, e tante, che ſi ſegnalarono nella bontà, e crebero al numero di centocinquanta trà Beati, e Beate, Santi, e Sante, in queſti trionfa quella Gloria, che ſollevata in alto non patiſce vertigini, ed è quella grandezza, che ſola non ſoccombe al proprio peſo.

Ma dove mi traſportò l'eſtaſi del penſiere, e mi confuſe il ſentiere da mettere anche in moſtra i favori diſtinti, che l'Eterno Padre conferia a queſto ammirabile

Digitized by Google

bile Penitente, volli dire la partecipazione dell'Onnipotenza. Non niego, che l'Innocenza è Regina nata, e di sua ragione par che abbia ricuperato lo scettro antico della Giustizia Originale. Ma non è già juspatronato inalienabile di lei: anzi non so, se ella stenda le sue giurisdizioni fin dove le dilatò la Penitenza in Raniero. Direi che le creature ribellatesi dall'Uomo, perchè ribelle da Dio, all' istesso ritornato in grazia facciano accoglienze di più pronta ubbidienza. Le lagrime penitenti hanno una tal dolce violenza nelle lor preghiere appresso la Divina Omnipotenza, che la impegnano a tutto ciò che vogliono, come l'accennò Ugone sulle parole di David: *auribus percipe lacrymas meas.* (*Psl.* 38.) *quia*, soggiunge, *violentæ sunt in precibus* (*in cap.* 5. *Matth.*) Vuole Tertulliano, che le lagrime abbiano molto ingegno nella lor potenza, e sostengano molti ufficj nella Corte Divina: *quanta vis ejus*, parla della Penitenza, *& gratia, & ingenia, quod officia?* (*lib. de baptis. c.* 2.) Sì. Quanti ufficj, e quanti titoli si deono à Raniero, per la moltiplicità de' miracoli. Voi vedete un sol pane da lui benedetto farsi bastevole provigione adjuna turba di famelici, e saziatili, rimanere intero qual era, con regola di nuova Aritmetica, confondendosi il Sottrare col Moltiplicare; e chiamatelo pure un Povero volontario Proveditore taumaturgo de' Poveri. Voi vedete un sol cenno di lui essere udito dal Mare, e diposte le furie mansuetar le onde, ubidito da' Naufragj, e perdonar a' suoi Divoti, eseguito da' Pesci, e volontarj prigionieri correr dentro le reti; e chiamatelo Protettore de Naviganti. Voi lo vedete presente con la potenza benche lontano col corpo aprir le prigioni Saracine, romper le catene, e restituire agli Schiavi Cristiani la libertà; e chiamatelo Liberatore de' Prigionieri. Voi non numerate parte alcuna del Corpo Umano, che non sia debitore a Raniero di sanità miracolose; Occhi illuminati, Orecchi prosciolti. Membra aride ravvivate, storpie raddrizzate, inferme guarite, e tanti Sorpresi da qualunque morbo ad una semplice invocazione soccorsi in istanti, e chiamatelo Dispensiere cortesissimo di sanità. Vincitor della morte, lo acclamano le bocche aperte de' Sepolcri, che al suo comando ridonarono alla Vita più cadaveri ingojati. Domator de' Demonj, lo canonizzano innumerabili Ossessi da lui in persona fatti liberi, e ventisei dal pane, ò acqua di lui da lontano, ò doppo la sua morte prosciolti. Qual resistenza poteva opporre l'Inferno, a cui avea Raniero date tante sconfitte, e da' cui artigli avea sottratte tante Anime? Confidente del Cielo, lo intitolano le tante è tante rivelazioni per cui parea che havesse il segreto de' misteri celesti, e le tante profezie, al cui lume passeggiava ogn'ora pel futuro, e del cui puntuale avveramento fanno attestazione i secoli trascorsi, e il corrente. Chiamo in testimonio i vostri occhi, e ditemi, quanto infallibile dominio eserciti sopra l'aria, e le nuvole il vostro Santo, ò chiamandole, ò licenziandole, al solo dimostrar loro il venerando Deposito. Miracolo posto in vostro arbitrio: miracolo, c' ha perdute le meraviglie, perche spesso le merita, e par che di voi parlasse il Salmista (*Psal.* 67.) *pluviam voluntariam segregabis Deus hæreditati tuæ*. Godi, ò Pisa, di essere sotto la protezione di questo gran Depositario della Potenza Divina: ma non vorrei, che trascurassi l' imitazione di questa altissima Idea di penitenza. Ebbero voce da per sè i Bronzi sonori a publicar il trionfo della sua morte; parla ancora da quell' Urna con eloquenza d' esempio la sua vita, per accenderti alla Virtù. Questa voce vieni ad ascoltare con visite cotidiane, e le sue esortazioni metti in opera con azzioni virtuose. Se vedi al suo comando volar Nuvole piovose, pregalo con incessanti suppliche, t' impetri dal Cielo più frequenti quelle piogge veramente celesti di lagrime, le quali possono fare la nobile sublimazione di Penitenti sopra gl' Innocenti. Così sia.

Digitized by Google

LA SAPIENZA TUTTA AMORE, LA SANTITA' TUTTA INGEGNO.

PANEGIRICO SECONDO.

DI

S. TOMASO D'AQUINO

DETTO IN TORINO, &c.

Infer digitum tuum huc, & vide,

Affer manum tuam, & mitte in latus meum. Joan. c. 20.

LE Apparenze, che col tanto poſſeſſo, c'han preſo de' giudizj humani, fanno tanti torti alla Verità, ſogliono ancora recar grandi pregiudizi al merito degli Uomini illuſtri. Tra queſti uno è, quando tra le molte prerogative, che in eſſi fioriſcono, ſe alcuna di eſſe più ſenſibile dà fortemente nell'occhio, a queſta ſubito diamo il fior della ſtima, le altre doti, che per una certa natural maeſtà riverberano di dentro il pieno della lor luce, ò non ſono da noi viſte, ò ſono mal riconoſciute. Siamo Giudici incompetenti dell' altrui eccellenze, e con cieca credulità accettando ſoli per teſtimonj gli occhi, diamo la ſentenza del merito al primo eſame. Hanno la ſua invidia anche le noſtre Ammirazioni, e qual ora il predominio dell' altrui virtù ci sforza a riconoſcerla col tributo d' alta ſtima, penſiamo che baſti dargli la lode dell' eminenza in un pregio ſolo, con livida tenacità gli neghiamo la ſingolarità in più d'uno. Quanti Mondi di luce ha il Cielo nelle Stelle Fiſſe; ma perchè queſte per la noſtra corta viſta ſi riſtringono in punti che ſcintillano, le trapaſſiamo con guardo paſſaggero: a' Pianeti, che paiono maggiori, diamo occhiate fiſſe è attente. Ma ſe mai in altro Eroe per l'eccedenza di qualche dote ſi perderono di viſta le altre anche maggiori, queſti fù il gran Tomaſo d' Aquino. In udire queſto gran nome, ci ſorprende l'orecchio un ſuono sì vaſto, ci occupa la fantaſia tanta calca di lodi da tutto il Mondo Letterato, che in noi non laſcia libertà ad altro affetto, che d'una profonda venerazione alla prima Intelligenza motrice delle Scienze, all' Oracolo primario degli Eruditi. Al ſuono di queſte, dirò così, catadupe di Nilo letterario altro non udiamo che un Fiume vaſtiſſimo caſcante di dottrine. Ma no. Temperiamo alquanto la dolce violenza d' un ſubitaneo affetto, nè ſi prenda queſto abbaglio, che, per ammirare il più ſtrepitoſo, non facciamo onore al più pregiato, per la pompa della Corrente non curiamo la Fonte. Il più, el meglio di Tomaſo non è la Scienza, è la Santità: anzi con una rara traſmigrazione in ſantità: ſopraſſina paſsò tutta la ſua Scienza; e di più oltre i confini della Scienza la Santità dilatò la ſua giuriſdizione. Non vedete eſpreſſo al vivo Tomaſo d' Aquino, che ſcriveva, e ſpeculava, nell' Apoſtolo Tomaſo, allor che toccò le ferite amoroſe di Gesù? Mirate Tomaſo Apoſtolo, con qual gioja accetta l' invito fattogli: *infer digitum tuum huc, & vide: affer manum tuam, & mitte in latus meum.* E mirate Tomaſo d' Aquino colà in Napoli udir dal Crocifiſſo Panegeriſta le ſue lodi, e offerirgli la ſua mercede: *Benè ſcripſiſti de me Thoma: quam mercedem accipes?* Quello, perchè incredulo, toccò il Credibile, queſto, perchè pieno d' occhiuta Fede, vide pur bene l' Inviſibile: all' uno ſi offeriſcono e mani, e piedi, e cuore: all' altro ſi dà foglio in bianco per

otte-

Digitized by Google

ottener ciò che vuole. Mà io pretendo solo di mostrarvi la mano di Tomaso d' Aquino niente meno di quella de l' Apostolo immersa nel cuore di Cristo, il qual cuore si chiama da Bernardo, *Domus Amoris*. Quì dunque in Tomaso il sapere fù vedere: *infer digitum tuum huc, & vide*. Il suo vedere, fu amare: *affer manum tuam, & mitte in latus meum*, cioè fu la sua Sapienza tutta amore, fu la sua Santità tutta ingegno.

L' Amore, di cui la Santità sublime fa tutta la sua dolce occupazione, è, chi nol sà, figlio legitimo della Volontà; e quantunque sappia ben prender la mira nel riguardare per suo unico oggetto il primo Amabile, ch'è Dio, niente però di manco egli è cieco, perchè nato da Potenza cieca. Ma credereste? Evvi un' altro genere d' Amore, il quale par che sia figlio dell' Intelletto, e da una Potenza occhiuta nasca tutt' occhio. Questo sì è Amore di prima nobiltà; e mirate da qual illustre ceppo tragga l'altissima origine, cioè dall' Amore di Cristo Gesù. L' Amor di Gesù fu parto della Volontà, ma parve figlio della Mente, con grand' acuttezza ne disse San Cirillo: *nos autem Christi Mentem habemus, Salvatoris Mentem nullam rem aliam, quàm Spiritum Sanctum appellantes:* (*lib.* 10. *in Jo: cap.* 41.) Gesù ha per Mente il Santo Spirito, che per nome Nazionale è Amore, l' Amore dunque fù la Mente di Gesù. Amore, che fu Sapienza, e Sapienza che fu Amore. Poteva un tal Amore della Mente prendete idea più nobile? Egli nato dalla Cognizione, fa scelta di ciò che ama, con cent' occhi vede, penetra il merito dell' Amabile, lo contempla, e lo vagheggia; e quanto, ha maggiore l'estensione del conoscerlo, tanto ha più fervida l'intenzione dell' amarlo. Già mi prevenisti, e già vedete in lontananza chi sia il gran Tomaso d' Aquino. Una mente che fu cuore, con una cognizione, che fu amore: egli vide ciò che amò, e amò quanto vide. La più bella proprietà di questo Amor dell' Ingegno è, secondo la testimonianza del medesimo Tomaso, la Velocità: *acquisitio sapientiæ per Inspirationem est velox*: (*in Psal.* 44.) Sì: la Sapienza figlia dell' Ispirazione, cioè tutta amore non fa il nome di tardanza, nasce; e vola. Ed o che nobile fretta si diede quest' Anima Grande! Non inciampò nella Bambinezza, che pure è un' ozio involontario dell' età; una negligenza innocente dell' Anima. Perchè nato con una fama eroica di sapere, ed amare, dove prima incontrò l' alimento, ratto ratto corse a cibarsene. Fanciullino qual era, vedute una cartolina, ove era scritta la Salutazione Angelica, avido la prese, famoso la strinse, ma essendogli rapita dalla Madre, egli quasi ben intendente di ciò che perdeva, tanto pianse, e sospirò, che la riscosse, e per assicurarsi il possesso di quel tesoro, prestamente se la inghiottì. Tollerò di buona voglia, che sulle mosse mi vegga sorvolato l' argomento oltre le mete, se prima di mostrarvi la mano di Tomaso immersa nell' abisso dello Scibile, egli con tal gesto ci dà vedere, in certo modo di dire, d' averselo divorato. Che bel genio vi spinge, e chi v' insegnò, sagace Pargoletto, il succiar quasi latte la Sacra Dottrina dalle poppe di quella gran Vergine, ch'è la Madre del bello Amore, e delle sublimi speculazioni, *Mater pulchræ dilectionis, & agnitionis*? Fin da ora prendete pure l'investitura di quel gran nome di Angelo delle Scuole, con questo divario, che pronunziandolo Gabriello, l' Ave uscì dalla bocca d' un' Angelo inverso la Vergine, ora dalla Vergine entra in bocca ad un' Angelo. In verità cotesto è un profetico mistero: sia per altri il digerire le Sacre Scienze masticandole a stento, voi le comprenderete divorandole. Ora intenda il perchè un tenero Fanciullo non avviliva le sue interrogazioni al costume di quell' età ad oggetti, che incontrava con gli occhi, ma sollevava la curiosità al Primo Oggetto, che possa nobilitare il pensiero. Con tanto impegno richiedeva dal suo Maestro, che cosa fosse Dio, che lo stringeva di continuo, lo stancava, lo importunava; e qualunque fosse la risposta, a quel tenue barlume a restava attonito, seco si consigliava, spronava la mente più in là che non udiva, vi fabbricava sopra del suo, con pensieri minuti sì, ma ch' erano primizie d' Angeliche intelligenze fiori speculativi, che se de' fiori

disse

diſſe qualche Filoſofo, che con artificio naturale formati a figura piramidale (*Rolfincius l. 2. Veget. ſect. 7. c. 1.*) tengono il cono ſullo ſtelo, la baſe aperta al Cielo, per quindi attrarre gli influſſi delle Stelle; ecco un Giacinto naſcente, ch'apre la tenera bocca per tirare a sè, e ſcrivere nelle ſue letterate foglie il caro ſuo Dio. Ed io le chiamerei a propoſito, nobili Moſſe della Mente, prime Sortite del cuore per vedere cio che appena capiva, per amare cio che in oſcuro vedeva.

Adagio Tomaſo; non così di lancio ſi mette la mano nel cuor di Dio: ſiete in obbligo di far prima le prove, impegnando le armi per vincere il Mondo. Non merita d'aver ſegreta intelligenza con Dio chi non mette il ſuo cuore in ſolitudine d'affetti. Il Mondo ha per voi gran pretenſioni, ed è d'uopo mortificargli i diſegni, e troncargli le ſperanze. Sì, che loſa fare, Uditori, e appena udite nel ſuo cuore le alte intenzioni del Cielo nel Seminario di Monte Caſino, veloce ſi porta per eſeguirle in Napoli, arrolandoſi all'illuſtre bandiera del gran Patriarca Domenico. A sì gran paſſo vi volle per foriere un gran prodigio: mercè, correndo a deſolar quelle Provincie una fiera careſtia, Tomaſo con adulta carità ſovente empiendo di pani il ſeno, e ſottrandoſi dagli occhi del Conte Landolfo ſuo Padre, giubilando portava il ſoccorſo a quegl'infelici Famelici: ma ſorpreſo un dì col ſacro furto dal Padre, e richieſto che coſa portaſſe: Roſe, riſpoſe, e ſpiegando il ſeno, ecco fattoſi mallevadore di verità un miracolo in apparenza di roſe ſi videro roſſeggiare i pani. *Miracolo* da ſuo pari, perchè ingegnoſo, o perchè quelle roſe foſſero una viva copia della ſua ardente carità, o pure un miſterioſo invito, che con eſſe gli faceva Dio al Celeſte Roſajo di Domenico. Ma io gli ſo a dire, che altro che punture di ſpine gli coſteran le ſue Roſe. Il Mondo abbandonato ſi reca ad onta sì fiera l'affronto, che dimentico delle arti uſate mette in arme una Diſperazione furioſa: non alletta con luſinghe, non combatte con carezze: ma gli dichiara guerra ſcoperta, va ad aſſalirlo fin dentro le ſue ſteſſe trincee. Gradiſco il grand'onore che fa il miſero alla virtù d'un Giovanetto: dichiararlo eſſer fuor di colpo dalle batterie del Piacere, che fanno tanta breccia nella Gioventù; ſi appiglia a quelle prepotenze, che non combattono, ma opprimono la Virtù naſcente. Le Violenze, ſono quelle Tiranne, che danno a' ſomiglianti Eroi i lor martirj; e ſe non iſpargono ſangue, prolungano una cruda morte, benche incruenta, agli affetti. Credeſte, quai foſſero i miniſtri di perſecuzione sì fiera? Madre, Sorelle, Fratelli, congiurati in una lega offenſiva, non già d'amore, ma di furore. Così enorme ſtimavano l'offeſa fatta al lor Sangue, ſe dall' Albergo di ſua Caſa ſi ſpiccaſſe (e foſſe anche per trapiantarſi nella Famiglia di Dio) il più raro germoglio, che fruttar poteſſe glorie, e vantaggi a' loro intereſſi. Così ſa bene l'Intereſſe far traffico de' preteſti dell'amore; e ſuoi fogli ſquarciati della Legge Naturale, e Divina regiſtrare i ſuoi guadagni. Si era sì bene Tomaſo poſto in difeſa con la fuga da Napoli a Roma, e quindi in verſo la Francia. Ma volle il Cielo, che foſſe ſorpreſo nella ſtrada pubblica preſſo Acquapendente da' due Fratelli Arnoldo, e Landolfo, Soldati per eſercizio, furibondi per genio, per aver la bella viſta d'un piccolo martire della Coſtanza tra le mani di Manigoldi ſotto nome di Fratelli. Grande abbaglio, che preſe ſulle prime il lor furore figurarſi di mettergli le mani nel cuore per rapirne il ſanto proponimento, mentre gli ſcaricarono addoſſo le più diſuſate maniere di aſpriſſimi maltrattamenti: mordaci imprecazioni, crudeli battiture, orrende ceffate, calpeſtarlo gittatolo a terra, ſtrignerlo con dure ritorte, ſquarciargli l'Abito ſacro, chiuderlo in una Torre, laſciarlo in compagnia de' diſagi, della fame, delle pene. Eh che le durezze ſono impulſi, non inciampi ad una riſoluta Fortezza, e hanno anche i ſanti proponimenti la natura dell' Impegno, quanto ſon più provocate, più ſi fortificano, e quanto più altri le ſpinge a non volere, più vogliono. Allora sì ebbe ſenno più ſcaltro la lor crudeltà, quando vedendo perduti gl'impeti del Furore,

di-

si rivolsero alle armi più da temersi del Piacere: e introdotta, inorridisco a dirlo, nella camera una rea Donna, aspettavano più che speravano la vittoria al primo incontro. O le belle politiche dell'Impegno, per riaverlo al Mondo farlo morire al Cielo, e far servire a' propri vantaggi l'omicidio dell'Anima. Neroni, Decj, Diocleziani mostrò poco ingegno la vostra crudeltà, se, armandovi de' tormenti, maneggiaste le armi proprie della Fiorezza. Questi nuovi Persecutori della virtù sanno l'arte vera di combattere, armano le dolcezze per vincere. Ma ciechi che sono: con un Tomaso vengono a paragone d'ingegno. Egli fin da ora ama con la mente, e sa trovar delle invenzioni ingegnose per dar vittoria all'Amore. Non aspettate da questo gran Giovane gli stratagemmi triti ed usuali per vincere. Sua non sarebbe la Castità, se ingegnosa non fosse. Il decantato aforismo, che s'insegna al Comune de' Casti, è, che per vincere è bisogno fuggire: non di fronte, ma dalle spalle si vince all'uso de' Parti nelle zuffe del Senso. Le armi di punta più acuta ch'abbia il Piacere, sono negli occhi del Combattuto; chi nol vede, lo disarma ed è per lo più vero in queste battaglie, ciò, che alcuna volta è vero nelle Giornate Campali, che ha tutto il merito di gloriosa vittoria una pronta, e ben condotta ritirata. Ma per un Tomaso d'Aquino si riservano l'eccezioni. Altre regole, altri aforismi ha inventato pel sè: Vincere il Senso coll'inseguire: non volger le spale, ma far fronte: sdegnar di far mostra di temere, anche dove è gloria il timore. Vuole per sua una Castità di gran cuore, che non isfugga, ma incontri il pericolo, lo sfidi con disprezzo Eroico, e l'opprima con ardire invitto; e dato di piglio ad un tizzone fumante, che primo gli venne alla mano, con esso corre ad assalir l'Assalitrice, e minacciando fuoco a chi porta fuoco, con veloce vittoria si caccia dinanzi quel Tizzone abbellito d'Inferno. O quanto è bella la Virginità in furore, il Giglio in armi, il Candore, che si difende con l'offendere! Faceste giustizia a tanta virtù, o Angeli spettatori, col volare dal Cielo a portargli il Cingolo della Castità: vi vuol questa distinzione di fregio a chi con tal singolarità combatte; e vince, e par che di lui parlasse Pietro Crisologo: *totum cernis sua cohibere zona virtutis*: Sì *totum*, perchè d'allora in poi con prodigio di rado udito Tomaso per quanto visse non fu mai assalito da veruna, per leggiera che fosse, suggestione di Senso; come se a quelle strette, che dormendo gli diedero gli Angeli col Cingolo a' fianchi, quanto più dolorose tanto più care, gli fosse distrutto l'Uomo antico, e secondo, i sensi di Tertulliano gli rifiorisse in dosso, *Angelificata caro*. Così conviene, che meriti di non più combattere chi ha combattuto con arte sì rara, egli basti una volta vincere per vincer sempre. O adottivo Germano degli Angeli, ma più glorioso, che non nacque, ma si fece Angelo: *si vultis scire*, parli di nuovo il Crisologo, *Angelorum gloriam, aequirere majus est, quam habere: esse Angelum, felicitatis est, virginem esse, Virtutis.* (*Serm.* 143.)

Quì qual mano Angelica da quell'aureo Cingolo mi spicca un filo d'oro, per guidarmi nel glorioso labirinto della sua impareggiabile Sapienza. La già riportata vittoria è quella palma, che vide Ezechiello nel Tempio *inter Cherub, & Cherub*: dove soggiunge S. Girolamo: *Cherub interpretatur Scientiae multitudo: post scientiae multitudinem calentur & palma, in quibus signum victoriae est*. Già la mano vincitrice, che sì bene maneggiò il tizzone, è ben degna di stringer la penna, ma non altrove che nel cuore di Cristo: volli dire quell'immenso e speculare, e scriver che fece, tutto fu dentro la giurisdizione dell'Amore. Il suo Sapere fu Vedere: *infer digitum tuum huc, & vide*: il suo Vedere fu Amare: *affer manum tuam, & mitte in latus meum*. Povera Sapienza, quanto poco onorata da' propri Seguaci! Ella è un'occhio gran maestro del cuore, e pure o quanti non sanno avere un mezzo cuore per amare, portando cent'occhi in fronte per vedere. Ella è una luce, che fa ben vedere il bersaglio; dove indirizzarsi il dardo dell'amore, ch'è Dio, ma pochi vogliono fare il colpo. E questo forse un retaggio infelice del primo Savio, e primo Peccatore del Mondo, che tan-

tanto caro pagò il voler molto sapere; e perchè pose mano all'Albero della Scienza, non all'Albero della Vita, questi per lui, e per noi si scompagnarono, e par che non vogliano verdeggiare in un suolo medesimo. Qualunque sia la cagione, è vero a prova, che chi molto vede poco ama. Dove riguardasse Tomaso nel sapere, io produco per testimonio non il Sole, che gli risplende dal petto, ma le ombre de' nascondimenti, dove quasi dissi si seppellì. Fate paragone di Tomaso con Tomaso, e ardisco dire, ch'egli è creditore di maggiori maraviglie, postosi in una totale dissimulazione del suo sapere, che sollevatosi alle Cattedre per Maestro del Mondo. Tomaso per molti anni seppe sostentare un nobile inganno, seppe anche dall'occhiutezza di Alberto Magno suo Maestro coprirlo; e volle mantenersi il discredito di pigro, di ottuso, fino ad ottener da' Condiscepoli il soprannome di Bue muto, e far onore al Dispregio con magnanimo gradimento: accettar l'offerta che gli fece Uno d'essi a ripetergli le lezioni cotidiane, e in atto di mendico porger con sommessione la mano a ricever la limosina dell'ammaestramento, quella mano, da cui aspettava le decisioni l'Università delle lettere. O Virtù, dirò così d'alto ingegno, che sa intrecciar tante virtù! Un'Umiltà, che fa rinunzia alla gloria in un'Ordine, dove è anche santità la gloria del Sapere. Una Tolleranza, che si fabbrica di sua mano il Dispregio. Una Mansuetudine, che fa grate accoglienze al volontario discredito. Una Gratitudine, che riconosce per beneficio un disonore sotto nome di carità. Si consigli ognuno co'proprj sentimenti, e confessi a prova quanto sia dolorosa alla Sapienza la maschera dell'Ignoranza, quanto sieno simpatici Sapere, ed Esser saputo. Questo è il peccato innocente della Scienza, il voler farsi conoscere. E una sposa dell'Ingegno, che porta in casa per dote la gloria; par che sia ingiustizia l'alienarla. Tomaso fece ampia cessione a diritto sì giusto, e promosse quella nobile ingiuria della Sapienza, che meritasse plausi, ottenesse dispregi. Se fosse stata altrettanta la fedeltà del nascondimento, quanta era la sua cautela per nascondersi, avrebbe proseguito per tutta la sua vita a vivere in quella santa ipocrisia, conoscere il suo Dio, e non esser conosciuto dal Mondo. Or dite, quali furono le pretensioni di Tomaso, quando a viva forza fu tratto alla luce del Pubblico, salvo che sempre più sapere per sempre più amare? Dissi, a viva forza; perchè cadutagli per inavvertenza una carta, raccolta, e data a leggere ad Alberto Magno fù il nobile processo di quel Santo Ingannatore, di quel virtuosissimo Ipocrita, di quella eroica finzione. Alberto la lesse, scorgendo in quello quasi gruppo di stelle minute un Sole di dottrina, da tal estasi di stupore, e di venerazione si vide sorpreso, che pronto si umiliò al suo Discepolo; il giorno seguente volle farne le prove col dargli un fierissimo assalto in disputa con tutto quel valore e bravura d'ingegno, che mai potesse, cioè romper quella rupe di simulazione, che furava alle ammirazioni quella finissima vena d'oro; la scoperse, e facendone mostra a'Circostanti, che motteggiavano quel prodigio di dottrine, disse, che quel Bue muto avrebbe alzati muggiti sì sonori, che l'eco gloriosa averebbe empiuto dell'un polo all'altro il Mondo tutto. Encomj di tal profezia datigli da Personaggio di tale autorità a chi non averebbe mossa tentazione gagliarda di vanità, o sollevato almeno il cuore con una gloriosa allegrezza? Tomaso ne dolse, e accompagnò con sospiri la perdita de'suoi cari nascondimenti. Il comando de'Superiori lo costrinse a tollerare i suoi onori, a strascinare il suo cuore alle Catedre di Parigi; e perchè la lettura del Maestro delle sentenze con velocissima fama portò il suo nome per tutta l'Europa, ben presto dovette patire la degnissima promozione al grado solenne del Magistero. Povero Tomaso, che si vede troppo crescere le pene della gloria! A tale avviso fu ferito da accoramento tanto sensibile, che per più giorni altro non fece, che disfarsi in amarissime lacrime. O spettacoli, che da sola un'Umiltà eroica! Bagnar di pianto le glorie, mandare il dolore incontro a gli onori, e aver bisogno di conforto per gl'in-

nal-

nalzamenti. Gli mandò il Cielo impietosito il Confortatore, un Venerabile Personaggio, il quale esortatolo a non temer di pregiudizio all'umiltà da un'onore conferitogli dall'Ubbidienza, e da lui ricevuto conpatimento, gli dichiarò esser questo il Volere Divino, che in quell'onore giovasse al Pubblico, onorasse Dio; e volle dire, che il suo sapere fosse amare, la Sapienza Santità.

Or chi mi vieta, Ascoltanti, che di quel Sole, che mirarete nel petto di Tomaso, io non dica ciò, che acutamente disse del Sole, Manilio. *Cœlo affixus, terris omnibus sparsus?* Il Sole sobrie riverbero dell'Immensità Divina manda sè medesimo nella sua luce a spargersi, e a distribuirsi per tutto l'Universo, ad occupare fin dove può operarsi, ad operare fin dove può stendersi, ma sempre con tutto sè in Cielo: invia gl'influssi, non lascia il posto. Tomaso stese la sua mano per tutta la vastità dello Scibile, ma sempre dentro il cuore di Cristo, sempre fisso in Dio. Vorrei dire, che Tomaso di ventidue anni fu publico Cattedratico in Parigi, di venticinque fu laureato Maestro. Informatevi dall'istesso Tomaso, chi gli stagionasse nell'età acerba tanta maturità di sapere: non altro che il fervor celeste delle sue altissime contemplazioni: *hæc*, egli disse di sè, *oratione magis, quam studio didici*. Questo sì era amor d'intelletto, tutto fuoco per accenderlo, tutto luce per illustrarlo. Voi mi mostrate in quell'ingegno comprensivo velocità di volo per capire, e posatezza di senno per ispiegare, in quella memoria una prontezza speditissima per apprendere, e una tenacità costantissima per ritenere, sicchè non incontrasse mai inciampo nel penetrare i sensi astrusi, e mai non perdesse di vista ciò che una volta o avesse letto, o udito, e già gli date con ragione il gran titolo, con che lo definì S. Antonino, *maxima capacitatis Abyssus*: abisso vitale, dove le specie si assollavano senza confondersi, si seppellivano, ma per sempre vivere. *Terris omnibus sparsus*. Ma *Cælo, Cælo affixus*. Di quell'Angelo travestito da Uomo il perpetuo consigliere era l'Angelo del gran consiglio, il Crocifisso: ed era già con esso impegnata di parola Santissima, che quell'Oracolo Divino in qualunque de' suoi dubbi non gli avrebbe mai negata la propria risposta. Voi me suggerite, che profondità sì alta nel comprendere ne pure un'ombra gittasse sulla perspicuità tersissima nell'esprimersi, che le sue sottigliezze non si nascondono, e le altezze de' concetti si avvicinino all'occhio. D'una tale Angelica maestria udite il perchè dal Serafico Dottor Bonaventura: un Angelo egli vide in bell'atto di dettare sopra gli sul capo, mentre scriveva sul gran mistero dell'augustissima Eucaristia: *Cælo affixus*. Voi stupite di quella mirabile intelligenza, quasi dissi, intuitiva, di cui fu molta nel diradare le misteriose oscurità de' Profeti, quanto se penetrato si fosse colle lor menti, intendesse con i lor intendimenti, parlasse con le lor lingue; ma io vi fo veder nella sua cameretta, assistenti i due Luminari maggiori del Mondo Cristiano Pietro, e Paolo, che gli diedero il segreto, e le controcifere de' passi oscuri di Esaia. *Cælo affixus*. Voi dilatate i vostri encomj a dargli la generale sopraintendenza di tutte le Sacre Scritture, come non dubitò di dargliela il Giustiniani, *omnes sensus literales, & mysticos assecutus esse videtur, terris omnibus sparsus*; (ma *Cælo affixus*. L'Amore fu quello, che gliene diede l'investitura, amore assistevagli all'ingegno, e per mercede alla sua vivida divozione ch'aveva alle Sacre Pagine, le quali chiamava Porte del Cielo, e Cuore di Cristo, colà dentro gli fu aperto a suo piacere l'entrata. E qui veggo con tutta proprietà la mano di Tomaso immersa nel cuor di Cristo, se aveva sì libero l'adito nel più nascoso delle Sacre Carte: *affer manum tuam & mitte in latus meum*. Chi può prender le giuste misure di quella mente, che si dilatò con estensione prestissima per tutto lo scibile? Di sotto a quella penna non isgoccò una Setta, che non fosse sconfitta, Eresia che non fosse convinta, Errore che non fosse espugnato; e ne' suoi scritti, e Gentili, e Greci, e Giudei, e Maomettani, se volessero, troverebbono la lor confusione, cioè la Salute: A quella Mente non dava occupazione giusta una sola ma-

te-

teria, l'era un trattenimento a quattro Scrittori dettare ad un medesimo tempo con una miracolosa replicazione d'ingegno in quattro materie disparate. *Terris omnibus sparsus*: ma *Cœlo affixus*. Riferisco, non amplifico cio che di Tomaso disse a Catarina da Siena in una visita d'estasi l'istesso Cristo; Riguarda Tomaso d'Aquino, che speculava nella mia Verità, ed ebbe la Scienza da me infusagli. Che maraviglia di estensione sì vasta dell'ingegno di Tomaso vegliante, se le sue speculazioni dilatarono il dominio anche nel sonno? Deh non negate di prestar fede ad Erveo Brittone, che attesta di Tomaso, che per la fatica del dettare già stanco era sorpreso dal sonno, che nel medesimo sonno proseguiva a concepire con la mente, e a scospir con la bocca sottilissimi concetti, e souraumane riflessioni sopra l'istesso soggetto; e furono ben racolte da chi udiva quelle preziose reliquie di sonno miracoloso: O Anima, fui per dire, separata per ingegno, che sa dividere sè da sè medesima, assistente alle funzioni corporee, solo informante per gl' impieghi della mente. O Sole intellettivo, che non sa chiudere occhio. Ambidestro prodigioso, che specola da Angelo, quando è men che Uomo, e direi che di lui parlasse Ambrogio, *si dormias, exurgunt tamen pennæ tuæ: sunt enim qui vigilant dormientes* (*Serm.* 14. *in Psal.* 118.) Ma io vi accrescerò gli stupori col torveli. Credete voi, che quei fossero sonni scientifici? no: erano estasi amorose: potendo assumersi con proprietà il vanto dolcissimo di quella estatica Amante: *ego dormio, & cor meum vigilat*. (*Cant. Cap.* 5.)

Il solo pregio dell'estasi è una prova in forma autentica di santità consumata, e di mente fortemente tirata dall'amore. Ma in Tomaso il meno pregevole fù l' andare in estasi. Non so se la rarità del prodigio incontrerà pronta fede; ma ò il discrederlo, ò il dubitarne sarebbe un fare aperta ingiustizia all'autorità irrefragabile di chi lo riferisce, e alla cotidiana sperienza di chi lo praticò. Tomaso andava in estasi qualor gli piaceva: quella gran Mente abitava nel corpo con tal padronanza, che lo lasciava, lo ripigliava a suo talento, senza dover darne ragione, fui per dire, alla Natura: anzi per esso lui l'estasi era una volontaria franchigia, ch'avea dalle tante gravezze della mortalità: una pronta ritirata, che facea, dal senso de' dolori, dall' importunità de' morbi. Se talor infermatosi dovea soggiacere alle ferite de' Chirurghi, ò a qualunque violenza di medicamento, bastava ch'egli raccogliesse un poco il suo spirito a contemplare le belezze dell'amato suo Dio, e subito si trovava in una insensibilità, e fui per dire impassibilità affrancata da qualunque pena. Doveano aprirgli la vena, giva in estasi, e non sentiva la punta. Doveano applicargli alle carni fuoco vivo; giva in estasi, e non accorgevasi della scottatura. Ardisco dire. Uditori, e questo un carattere d' ingegno amante distintissimo di Tomaso solo di lui, non saputo di altri Fate la prova col volgere, e rivolgere le memorie lasciateci dell'Anime più privilegiate per l'estasi, e smentitemi, se alcuna comunicò con lui in un tal pregio. Andare in estasi a suo piacere! Per gli altri sono l' estasi prebende arbitrarie del Cielo, e solamente date *ad tempus*. Arbitrarie erano a Tomaso, e perpetue *vita durante*. Sieno l' Estasi alzate di portiera per entrare in gabinetto Reale. A Tomaso non si tiene portiera, vi entra quãdo vuole. Sieno Pellegrinaggi amorosi dell'Anima. Egli dentro vi abita di stanza, ne ha in mano la chiave, equasi avuta fino in terra la Cittadinanza del Cielo, di là discendeva quaggiù per venire, quasi per divertimento, nel corpo. Questo è aver la mano nel cuor di Cristo, cioè nell' origine dell' estasi; e questo è il vero amar con l'Intelletto, perchè già fatta la trasmigrazione degli atti della Potenza necessaria nella libera, del pari era in sua libertà l'internarsi colla mente nell'intelligenze di colassù, e innamorarsi sempre più delle bellezze di colassù coll' amore. Anzi non so, se debba dire, che il più del vivere di Tomaso fosse un vivere in estasi. Così si era quell' Anima grande intrinsecata, quasi per naturalezza, coll' esser col pensiere dove non era col corpo, e d' amar cio che non vedeva. Sedendo a mensa, camminando per le strade, essendo in conversazione lasciava affatto Sensi a' l' incombenza delle lor operazioni, voleva tutta l' Anima ne' suoi propri affari: Prencipe assoluto del suo cuore, mentre la Famiglia bassa

era intenta a' suoi uffici, egli sul tapeto della Mente dibatteva gl'interessi delle Sacre Dottrine, sempre in Dio. Parli di sè il medesimo Tomaso, e ridica, che cosa vide, ruminò, e compresse in quell'estasi celeberrima di tre giorni interi, doppo i quali facendo ritorno a Sensi, disse ad un suo Confidente dell'anima, di essergli in quel triduo stati scoperti dal Cielo misteri sì alti, e cognizioni sì rare, che tutto lo scritto fin allora da sè, gli parea di essere in conto niente più che di vili paglie: *omnia*, furono le sue parole, *quæ adhuc scripsi, videntur mihi palea respectu eorum, quæ mihi revelata sunt*; e richiesta istantemente per l'avidità di quel tesoro? che lo dasse alla luce. No, ripigliò Tomaso; Le ho potute capir con la mente, non posso esprimerle con parole. Qui lo stupore mi permetta l'esclamare: e quali sublimità d'intelligenze, quali novità di sottigliezze furon quelle, al cui paragone diciotto volumi da lui scritti, e la sua divina Somma Teologica, dalla sua stima s'avessero a vile; e che, per render quelle notizie intelligibili al Mondo letterato, mancassero le parole ad un Tomaso! La Somma Teologica perdesse di tanto a quel confronto, quella Somma, che fu canonizzata da Clemente VIII. per uno stillato di dottrina Angelica, da Paolo V. Scudo inespugnabile, da Giovanni XXII. Sorgiva perenne di tanti miracoli quanti articoli, da Innocenzo XI. una Dote letteraria della Chiesa Sposa la più ricca di Dottrina sicura doppo i libri Canonici. Quella Somma ad una voce intitolata, Fonderia universale dell'armi Scolastiche, Propugnacolo invitto della Chiesa militante, l'Antidoto generale contro a tutti gli Errori, l'Espugnatrice di tutte l'Eresie, l'Estratto delle sottigliezze, il Ristretto dello Scibile Sacro, il Ravvivamento degli Agostini, de' Girolami, de' Gregorj, degli Ambrogj, e di quanti han proveduto di lettere quella Fede, che nacque da quell'increata Sapienza, che morì con in capo le Lettere. Basti dire, Somma di Tomaso: e fu vero, che con questa egli si chiamasse idiota, rispetto a quel gran Maestro, che fù laureato in tre giorni? Gittate voi il piombino a toccare, se v'è lecito, il fondo di questo da altri non mai navigato Oceano di dottrine. Portatevi a riconoscere quella Terra, o pur Cielo incognito di sapienza. Ch'io dirò a proposito, che questo fu immergere tutta la mano nel cuore Divino; e in quella cara galleria d'amore mirar tutto il Mirabile per amar tutto l'Amabile. Che se al dire dell'Areopagita, l'Estasi è una soprabbondanza d'amore, che sboccando si porta seco fuora l'anima amante: *extasim est faciens divinus Amor*, prendete le misurie dell'eccedenza di quell'amore, ch'era bisognoso sì alto spesso, e sì a lungo de'nobilissimi sfoghi dell'Estasi.

Or pensate, se in un'Anima, che a suo senno si ritirava, dirò così, in Fortezza d'insensibilità, potesse far breccia alcun bene terreno. Ammiraste Tomaso, che nella prima gioventù sapesse far durissime accoglienze agli onori: ma, non so come, l'Onore, quando è posseduto, ha una tal più terribile gagliardia dell'Onore offerto: mercè, secondo l'insegnamento del medesimo Tomaso, avendo l'Onore un non so che dello spirito: *propinquior videtur spiritualibus bonis*, (2. 2. q. 73. a. 3.) con sì ladre maniere col tempo pian piano s'insinua nell'Anima, la penetra, l'ammollisce, che la vince senza farsi vedere, e l'insuppa di un certo tossico insensibile, che si chiama, Vanagloria. Sa pur bene Lucifero, se si accorse d'essere avvelenato prima di perire, e con quanta gentilezza sappia sorprendere i cuori una morte di gloria. Lo sa un'Origene, un Tertulliano, un Palladio, un Didimo, Stelle di prima grandezza, che affumicate da questo vapore malnato, provarono a loro spese, quanto pregiudichi quell'ignoranza solita degli Scienziati, Non sapere il proprio nulla. Ma udite a qual sopraffino d'umiltà si avanzò la Sapienza santificata di Tomaso: fu tanto de lunghi dall'esser tocco dai colpi finiti della Vanità, che ne pure fu combattuto. Onde oso dire, ch'egli mi sembra più mirabile per quello che non seppe, che per quello che seppe. Confessò di sè di non aver mai saputo, che cosa fosse anche un primo moto di vanagloria: *Deo gratias ago immortales*, disse egli medesimo,

quod

quod nunquam superbiæ vitio laboraverim. Tomaso mio, se voi nol diceste, a chi che fosse nol crederei. Non provar mai primo moto di vanagloria! Che il vostro cuore non si aprisse mai ad accogliere una vana compiacenza, io ben l'intendo: il vostro Amore ha grand'ingegno, sa, che l'Uomo ha i donativi del Cielo in deposito, non in proprietà: ma come mai le lusinghe della gloria ne pur vi si accostarono? Voi vi sollevate a volo sull'altezze delle speculazioni, e non patirmai un capogirlo? Vi corteggiarono anche vivente le gare di tanti plausi, e non arrivarvi mai al cuore un'aura? Dunque ne pure un ribrezzo leggiere di godimento poterono spingervi nell'anima le dipendenze di tante Accademie, che aspettavano dalla vostra bocca gli oracoli, le sommessioni di tanti Maestri, che si onoravano di udirvi da' Discepoli? Voi ben sapete, che le Dignità Ecclesiastiche più volte vennero ad offerirvisi, non già posta loro in bocca l'offerta da' favori, o dall'intercessioni, ma tirate dal vostro merito, e spinte dal proprio interesse. E potè la vostra mente tutta luce aver questa incredibile ignoranza delle vostre doti, credere, e stimar voi medesimo con vero sentimento indegno di sostenerle? I Rè savj, e pj non richieggono de' lor consigli che Personaggi di gran testa. Dunque non potè persuadervi a fare stima di voi medesimo la stima del Santo Monarca Luigi IX., che si fè guidar da voi in affari rilevantissimi di Stato? I Sommi Pontefici dalle altezze del Vaticano sanno ben fissar l'occhio dove più luce, e raccomandar gl'impegni a chi più sa. Dunque non vi si alterò il cuore, quando da Urbano IV. foste chiamato *motu proprio* dalle Cattedre di Parigi a Roma, per porvi da presso in guardia del Vaticano, da Gregorio X inviato al Concilio di Lione, da Clemente IV. ammesso al segreto de' consigli, e onorato con distinzione di stima. Dunque non vi si affacciò nell'anima un fiato di proprio concetto, quando vedeste, che il vostro Ordine ancorche provveduto d'un Alberto Magno vostro Maestro, ancorche avente alla mano il Maestro delle sentenze, di voi ancor vivo, e veggente, e non d'altri, fece la scelta giustissima per Maestro de' Maestri, segnando a chius'occhio ogni apice de' vostri sensi, e poi giurando fede perpetua alla vostra dottrina. Quell'Ordine di Domenico, oriundo da quella mistica fiaccola, donde trasse per retaggio inalienabile splendor di sapere nella mente, e fiamma d'amor celeste nel cuore. Io so pure di voi, che godeste per abito lo spirito di Profezia. Fin da allora dunque miraste figurato il vostro Ordine nella celebre Torre di David: *mille clypei pendent ex eo, omnis armatura fortium.* (*Cant. cap. 4.*) Vedeste quindi dover pender lavorati a tempra di eternità, e guerniti di Stelle Intellettive gli Scudi invitti de' Gaetani, de' Soti, de' Durandi, degli Antoni, de' Soncinati, de' Ferraresi, de' Capreoli, e d'un numero senza numero d'indefessi Campioni della Fede, e di gloriosissimi Espugnatori dell'Eresie. Vi miraste una dovizia di Pastorali, che la guerniscono, fasci di Porpore, che la distinguono, e tanti Camauri, che con la sublimità della dottrina uguagliarono la Santità del Grado; una immensità di volumi, che sempre più accrescono il capitale della Sapienza, e di cui, non meno che in Roma, sono per tutto Bibliotecarie le Minerve. Quelli, o Tomaso riconoscesteve tutti per vostri Discepoli. Rivoli diramati dalla vostra Fonte, Perle stagionate nel vostro Mare, Stelle animate dal vostro Sole. E a tal vista nel vostro spirito ne pure una piccola sorpresa di Vanagloria? Ad impulsi sì replicati di gloria ne pure un vacillamento nella vostra umiltà?

Il perchè di occhio sì purgato, e di cuore sì invitto nol dice Tomaso, lo mostra. La sua mano che scrisse, è tutta nel cuore divino, *in Domo Amoris*. Anzi più tosto lo disse a quell'istesso, di cui avea in mano il cuore, e che a lui medesimo richiedeva la tassa della sua mercede, *quam mercedem accipies?* ed egli Mercenario disinteressato, Venturiero di Paradiso tanto ben seppe chiedere, quanto ben seppe scrivere: *nec aliam quæro.* Ecco le purissime ambizioni, ecco gli appassionati interessi di Tomaso, Dio, e null'altro. Uccello di Paradiso indefesso battea la penne, ma senza mai abbassarle a terra, sempre verso il

Cielo. Non come la Calamita, che, al dire de' Naturali, non in tutti i luoghi ha tutta la dirittura al Polo, a cagione delle qualità Magnetiche, le quali dove più, dove meno la svolgono. Tomaso sempre con Dio, sempre a Dio. Aveagli Maria Santissima impetrata dal Figlio grazia indefinita di ottener co' prieghi, quanto sapesse mai chiedere. Quell'eroico cuore stimò di trattar male il suo amore, se avesse avvilite le preghiere a chiedere altro che sapere per più amare. Evvi forse carato più alto, dove ridursi un cuor di carne? Sì, Ascoltanti; e udite una testimonianza irrefragabile, che Tomaso amava con l'ingegno. E pur vero, e ne appello a chi lo pruova, che l'Aridità dello Spirito è quella Secca arenosa, ove urtano sì spesso nel Mar delle dottrine i Letterati. Non si veggono frequenti i miracoli del Roveto Mosaico, coll'acutezza delle spine scolastiche sposarsi l'ardor delle fiamme divote. O quanto si desiderano le Vie feconde di concetti scientifici con occhi lagrimosi di tenerezza. Come l'Albero, che troppo va in fiori, da poco di pomi, così l'Anima, che manda molto umore ai fiori della mente, poco ritiene di buon sugo per la volontà. Ma, o Anima prodigiosa di Tomaso; che in tanta profusione di studj godette sempre in una soda tenerezza il dono delle lagrime: trovato allo spesso in bell'atto di versare insieme inchiostri eruditi, e lagrime divote sulle carte. Nuvola di paradiso gittava baleni d'ingegno, si liquefaceva in piogge d'amore. Se lasciò scritto Plinio, che il mele ha tutti i carati della dolcezza, quando arde l'aria ne' giorni Canicolari, perchè questa fu la perpetua stagione, di quel cuore, il colmo de' calori estivi, però stillava mele di teneriffimo amore. Sì, per amore piangea Tomaso, non per dolore; imperocchè, non essendo mai inciampato per tutta sua vita in una colpa mortale, quelle lagrime non erano per astergere macchie, erano per inaffiar virtù. Che altro volle dire il Cielo, quando ad un'Anima Contemplativa fè vedere Agostino, e Tomaso sedenti in due troni uguali, ma Tomaso con la distinzione di veste tutta di perle, con due pendenti al collo, l'un d'argento, l'altro d'oro; e il medesimo Agostino le spiegò il mistero: Io, e Tomaso, disse Agostino, andiamo del pari nella Gloria, con questo divario, che io avanzo lui nella dignità Vescovile, egli avanza me nel candor della Castità. Sì, intendo la ragione, perchè Tomaso già presso a morire si diede a commentare la Cantica, cioè le melodie dell'amore: volle spirar dov'era vivuto, e assecondar fino al fine le belle propensioni del suo ingegno, che più amava che intendeva. Felicissimo Monistero di Fossa nuova, dove questa Fenice della Carità volle, che dall'*amore* fusse acceso il rogo per morire, e *per* rinascere. Corse il Cielo in certo modo a levarlo; mentre all'agonizzante Eroe mandò incontro tre luminosissime Stelle, di cui le due minori fattesi scabello della Massima la sollevarono al Cielo. Le chiamerei in abito di stelle tre Ambasciadrici delle tre più alte Gerarchie, canonizzandole per Arcangelo di costumi, per Cherubino di scienza, per Serafino d'amore: o pur un Triregno di gloria, portandogli il Giglio di Vergine, l'Alloro di Dottore, il Vessillo d'Apostolo. Così gite, o Tomaso, al Cielo: vi è ben noto quel termine, dove vi faceste tante volte la strada con l'estasi. Gite a veder da Comprensore cio che, quanto il più possa un Viatore, chiaramente vedeste. Il vostro Sapere fu Vedere, deh a noi un baleno di quella luce, che in voi fu un Sole. Il vostro Vedere fu Amare, deh le lezioni di questa cara scienza insegnateci. Poteste voi dire apparso ad un vostro Divoto, *sicut audivimus, sic vidimus*. Abbiamo noi l'occhio attento alle vostre dottrine, deh impetrateci all'occhio la vista del lor Oggetto. Non sia per noi ozioso sì grand'Idea, al vedervi tutto immerso nel Cuor di Dio, perchè sapeste bene in esso metter la Mano.

LA

LA VIRTU'

Che combattè colle Virtù, non coi Vizj.

PANEGIRICO TERZO.

DEL B. LUIGI GONZAGA.

Della Compagnia di Gesù.

DETTO IN MANTOVA.

ALLE SERENISSIME ALTEZZE.

Certamen forte dedit illi, ut vinceret. Sap. 10.

L'Carattere fatale della felicità oltre modo grande, l'esser vacillante, e cagionevole; e parimente la Virtù in eccesso sublime, se non è cauta, va a gran rischio di dar tracollo. Per salire all'altezza della Virtù è di bisogno azzuffarsi co'Vizj, e de gl'istessi abbattuti, quasi cadaveri nemici, farvisi scala, per reggervisi già salito, è d'uopo combatter con la stessa virtù, che si è conquistata. Non si chiude mai per li Virtuosi il Tempio di Giano; e se l'armi non più s'impugnano contro a Nemici, rivoltar si deono contra il proprio Trionfo. Ecco il sommo rischio, che corre una Virtù Gigante, di crescere *fino* ad eccedere, di grandeggiare *fino* a dar negli estremi. Sudar dee la somma Fortezza a non tralignare in Temerità; la somma Magnificenza in Prodigalità, in Fierezza la somma Giustizia. E' troppo spiritoso il genio della Virtù sublime: vvolsi avere buon braccio, e usar gran destrezza a far sì, che non guadagni la briglia; e darle il passo a regola, non la fuga a precipizio. Il cio fare chiamerebbesi da Agostino: *subtilissimum discrimen.* Questa è dunque impresa da Eroe, da Spirito sommamente grande: farla da Solo, che con tutta l'anima, c'ha di fuoco, illumina, non brucia; da Oceano, che sa mettere a freno un Mondo d'acque, che tocchino il lido del Convenevole, nol formontino. Tra questi sceltissimi Eroi io vi darò a vedere un Giovanetto di ventitre anni, LUIGI GONZAGA: egli nè combattè, ne fu combattuto da'Vizj: sol tanto li vide da lungi, e li vinse. Ma singularità fu degna di lui, venire a battaglia con la sua troppa Virtù, e riportarne la palma: *certamen forte dedit illi, ut vinceret*, Perchè la sua veloce virtù crebbe a dismisura, tutto il suo cimento fu, moderarla, frenar l'ardore, gastigar gl'impeti, e temperar gli eccessi. Dunque Luigi durò fatica più che ad essere innocente, a fare sì, che la troppa dilicatezza dell'innocenza non passasse in colpa: più che ad esser penitente, a far sì, che la penitenza non tralignasse in crudeltà: più che ad amare il suo Dio, a far sì, che nol disamasse col medesimo amore; così stranamente ingegnosa fù la sua Santità,

Mi direste, Uditori, perchè sia nobil fatto de'gran Personaggi, incontrar difficoltà, disastri, pericoli, e patire pur troppo per solo nascere; sicchè sia bisogno impegnarvi i miracoli, e con violenza gloriosa di prodigi, loro aprir la strada alla luce?

Digitized by Google

Forse, perchè al peso della gigantesca lor mole non regga la Natura, trangosci nel formarli, venga meno nel partorirli? o pure, perchè non essendo d'essi degno il Mondo, a cifere di portenti diasi vedere, esser gratuito piacimento dell'Onnipotenza, farne dono alla Terra. Potrei dunque darvi vedere il mio Luigi coniato alla stampa degl Isaacchi, de'Samueli, de'Battisti, di tali altre fenici di Santità, di cui a gran tempo portò la gravidanza il Mondo; e alla fine li partorì dopo l'agonie di lunga sterilezza, e dopo l'incessante batteria data al Cielo di orazioni, e di pianti. Oltre dell'averne ottenuto il concepimento a prezzo di ardenti voti la Marchesa sua Madre, per soprappiù nell'ora del parto, attraversato il Pargoletto nell'utero, per poco non perdette la vita prima d'averla; sicche prima di nascer tutto e intero, fu d'uopo a gran fretta battezzarlo. Così conviene al sì privilegiato Beniamino della Santità, non darsi vedere alla luce, se non se purissimo; e non patir la Grazia di vederlo per un sol momento, e vederlo non suo. Così conviene che Luigi, contro a quel che sogliono i Bambini, nato non pianga, mercè se, al dir di Plinio, *homo flens nascitur, a supplicijs vitam auspicatur, unam tantum ob culpam, quia natus est*; dovea Luigi aver l'esenzione dal pagar la pena del piangere, se già imbiancato dal Battesimo finisce di nascere senza la colpa del nascere. Che io mi avanzo a dirne a proposito, che un tal nascere oltre le forze della Natura fu pegno special della Grazia, che gli asterse la colpa ne'primi momenti del vivere, perchè non volle, che abbassasse la sua spada alla gola de'vizj, e solo entrasse nel nobilissimo cimento colle virtù: raddoppiò l'impegno da che volle, che le prime parole di Luigi balbettante fossero Gesù, e Maria, affinche a questi solo impegnasse il cuore, a cui spendeva i primi articolamenti del fiato. Come se la Grazia avesse formato tutto tutto per sè, indettava al tenero Bambinello, in appena fermar i primi passi da sè, ritirarsi negli angoli, porsi in ginocchio, tuto comporsi in sembiante di chi ora, e quantunque non sapendo, che fosse orare, orava pur pure, per impulso senz'altro della Grazia, ma insieme, in certo modo di dire, per inclinazione spontanea. E come nò? se, non essendo Luigi ancor Luigi, non ancor dottato di ragione, chi solo sel recasta in braccio, solo il toccava, repente sentivasi trasfondere nel cuore sensi sì vivi di divozione, e ardori sì cocenti di carità, che credeasi non d'abbracciare un'infante, ma di stringere un Angelo, che santificava colla veduta, e *beatificava* col tocco. E che han da fare i vizj con Luigi, se non ancor conoscendoli, da altri gli scaccia, e ingerisce virtù non ancor virtuoso? E già fattosi in età da conoscerli, ne pur permette, che gli presentino la battaglia, e non già solo la turba meno infesta, ma il più importuno, il più impetuoso, il più gagliardo, che sventoli bandiera d'Inferno, volli dire, la Concupiscenza. Ascoltanti, mettete un poco a coppella la più incorrotta ch'esser possa, castità d'Uomo vivente, e mostratemi il fin dove possa giugnere l'estratto più fino. Mi direte. Tra gli allettivi del Mondo, tra i solletichi del Senso, trà le batterie dell'Inferno, vivere un'Anima *in carne sine carne* alla frase del Grisostomo, non solo senza grave ferita, ma altresì senza sfregio di lieve colpa. In mano di questa pone Tertuliano lo scettro della suprema felicità: *prima felicitas prima virginitas est*: l'intitola un'amabile mostro dell'umana fralezza: *Virgo tertium genus est, monstrosum aliquid*; la vuole, per una tal enfasi, adulatrice di Dio, *virginitas, & modestia, & in occulto matrimonij dissimulatio de bonis carnis Deo adulatur*. E fin dove, mi soggiungete, più alto puo farsi un'Anima informata dalla castità, che viva con al fiato i veleni, e non nè attragga un'alito, con a fianco gl'incendj, e non ammetta un caldo, per dentro le panie, e non trattenga un piede. Sia solleticata da lusinghe, ma senza ammollirsi battuta da preghiere, ma senza piegarsi assediata da suggestioni, ma senza patir breccia; che combatta notte, e dì con un nemico, che affrontando i Sansoni se li trae dietro prigionieri per i crini; disputando co'Salomoni, li convince con una proposta; insi-

dian-

diando a i Davidi gl'incatena con un'occhiata, e non ceda, non vacilli, anzi vinca, e trionfi. Dite voi pur vero, questo è il soprafino d'un'Anima casta il non più oltre della virginità. Ma vi so a dire che più, e più oltre steſe il ſuo volo la colomba di Luigi, più raffinò le finezze quest' Angelo travestito da uomo: Vinse la Concupiscenza, e non la vide; ne trionfò, e non la combattè. Eccone mallevadrice la Sacra Ruota Romana, che pronunziò dal Vaticano, *Aloyſius nunquam ſtimulos carnis paſſus eſt, nec ullam impuram cogitationem habuit, quod*, udite, *in aliis hiſtoriis, Sanctorum non legitur.* (*Acta Canonizat.*) Luigi con privileggio inudito non ſoggiacque mai averuno ribrezzo di Senſo, nè, per quanto fu lunga la vita, accolse mai penſiere, o fantaſima, che non veſtiſſe liurea di puriſſimo argento. Dio immortale! di che mai balſamo s'intriſero quelle membra, cui non che il lezzo, nè pur s'accoſtaſſe l'alidor della carne! Con qual magiſtero ſi organizzò quel corpo, che ſempre mai manteneſſe la ſimetria dello ſpirito! E fu poſſibile, che non fiataſſe mai venticello in quell'Aria, non moveſſe maretta in quel Mare, non fiaddenſaſſe nuvoletta in quel Cielo! Non ſoggiacer mai a tentazioni di Senſo! Ditemi, o primi Confalonieri della ſantità, qual vi fu per voi Città di rifugio, ove aver franchigia dalle inſidie del fomite? forſe l'orrido delle grotte? ma io aſcolto le querele di Girolamo, che lapidandoſi il petto imparava dalle ſelci, che anco Uomini di ſaſſo battuti mettono fuoco; per fin dentro alle caverne di penitenza ſi cacciavano a farſi vedere i balli delle Romane Donzelle: *ſcorpionum ſocius, & ferarum ſæpè choris intereram Puellarum.* Forſe il ritiro degli Eremi? ed io ſo, che di Benedetto potè regiſtrare Gregorio: *cum pænè voluptate vitius eremum deſerere cogeretur.* La cima delle contemplazioni? ed io ſo d'un Bernardo, Aquila de' Contemplativi, che abbiſognò, per iſpegner le fiamme del cuore, tuffarſi tutto nel gelo. Il martirio delle penitenze? ed io ſo d'un Serafico d'Aſſiſi, che permanentemente illeſo ſi fece da per sè un Lorenzo ſulle brage. Il terzo Cielo de' ratti? ne pur queſto diede all' Apoſtolo delle Genti il *non gravatur* agli Stimoli, e fin preſſo a i limitari della Gloria vedeaſi d'intorno imboſcate d'Inferno. E Luigi giovane, gentile, di compleſſione ſanguigno, Cavaliere, Principe, nelle Corti, *numquam ſtimulos carnis paſſus eſt*; sì nelle Corti, dove la magnificenza Principeſca, volendo il corteggio, mette non volendo gl'inciampi: la Convenienza par che vi renda lecite le fiamme, l'Opinione le canonizzi: *Mens pura eſt*, parea, che lo deſcriveſſe Seneca, *& ſoluta omnibus malis, cum non tantum laceraciones, ſed & vellicationes effugerit.*

Penſate voi, che di cio io faccia le maraviglie, No, Le fo sì bene al veder, che Luigi con tutto il goder di sì ſtupendo prodigio di caſtità, ſi diportaſſe quanto ſe nol godeſſe: e fui per dire, favor non fu privileggio, fu merito di conquiſta. E quì ſi apre il nobile ſteccato, ove far egli giostra con due ſantiſſime virtù, Modeſtia, e Penitenza; creſcer queſte in eſſo lui fino a piegare a gli eſtremi; ſudar lui per arreſtarle nel mezzo. E la Modeſtia un freno di roſe, che guida a regola, non un ceppo, che incatena ſchiavo: una Scoltura capricciosa, che riſcolpiſce l'Uomo informe, non già ne forma una ſtatua: un Ritratto della Santità pittrice, ritoca i ſenſi ſconcertati, non già li rende muti, o immobili; gli ſtringe, e gli ſcioglie, gl'imprigiona, e li libera, con una ſtretta libertà, e libera ſtrettezza. La Penitenza non iſvena il Reo, ma ſolo il iſtalla, non togliendogli il vitale, ma traendogli il ſangue ſuperfluo; incocca l'arco, per ſaettar la colpa ma con rilaſciare in vita il Colpevole: corregge, non diſtrugge; mortifica, non uccide. Che Luigi dunque aveſſe ſequeſtrata a' ſuoi occhi ogni veduta eziandio ſe di fuga, o congreſſo di Donna, fino aſſiſter da Paggio d'onore all'Imperadrice Anna per tre anni continui, e mai non farè indulgenza alla curioſità, di mirar quel volto, il cui ſolo vedere facea degno termine de' loro viaggi Italia, Spagna, e Germania tutta: ſia pure dentro i ricinti di rigoroſa modeſtia. Che perditore nel giuoco, e intimatagli dal Vincitore la po-

na di baciar l'ombra, che gittava nel muro una Fanciulla, inorridiſſe al ſol udirlo, deteſtaſſe quaſi ſacrilegio il farlo; comperandoſi a ſpeſe di atti di sì nobili quell'illuſtre titolo, di Nemico delle Donne, non ſarà di ſtupore a chi ſa, che gli Occhi ſono le ſpie traditrici del cuore, il ponte, che ſe ſi cala a parlamentar con la libidine, già queſta è dentro dell'Anima; e le ſteſſe ombre ſono corpi di delitto a chi vuol eſſer caſto. Ma qual coſtanza, dirolla così, violenta d'eſorbitante modeſtia, ricuſar di favellare da ſolo a ſola colla ſteſſa ſua Madre, ne pur mirarla di volto, temendo forſe da non ſo qual Dialettica della Caſtità di non far preciſione tra Madre, e Donna; ligare, dirò meglio, inchiodar gli occhi fino a non fallirgli mai un moto di quel ſenſo irregolare, c'ha per legge la libertà. Sia pur dentro la giuriſdizione della Penitenza, quel prolungare a due, a tre dì i digiuni in un ritaglio di pane, ed un ſorſo d'acqua, quel flagellarſi tre volte tra dì, e notte, cingerſi i teneri fianchi con cilicj di ferro, imbandir la cena più lauta in un ſol vovo. Ma chi aſſolverà dell'eccesſo di una ſacra tirannide il cotidiano ſvenarſi con laſſi di cani, e con qualunque ovvio ordegno, cui faceva arma il fervore, più gradita, ſe più crudele: ferirſi i lati a ſangue con iſtelle d'acciajo, con iſproni di ferro: crocifiggerſi il ſonno, ſeminando nel letto rottami, e ſchegge, prendervi non quiete, ma tormenti: rizzarſi nel più gelato delle notti d'inverno ad orare: fiſſarſi mezzo nudo nel ſuolo, e reggervi nella contemplazione, fin che non cadeſſe ſvenuto, tremante, gelato; ed o ſantiſſime crudeltà della divozione, boccheggiante per fiacchezza. Contrarre dal perpetuo orare acutiſſimi dolori di capo, e non deſiſtere, fino ad innaſprirgli a ſpaſimo. Decimar la quiete ad ore, il favellare a ſillabe, il cibo d'un giorno intiero per più anni continui al peſo di un'oncia. Da tali pene raccorre gravi morbi, cioè col capitale de' martirj trafficarſi nuovi martirj, e prolungar una morte viva, e una vita moribonda. E come non eſſer in Luigi conquiſta di virtù il non ſoggiacere a ribellioni di carne, ſe per l'eccedenti penitenze, non avea più carne; proverbiato perciò con glorioſo motto da' ſuoi Conoſcenti, il Marcheſino di Caſtiglione non è di carne, potendo egli dire cio che Baſilio al Tiranno, *tormenta quid agere queant, ubi corpus deſit*? Ma pure aſcoltatemi, o Luigi, fin che voi non produceste qualche gran colpa, che vi dia per reo in parte di tante pene, io vi accuſerò reo di eccesſivo nell'eſſer penitente. Dava piena ſicurtà alla voſtra intatta virginità una particella di tanto rigore: ma un tal eccesſo non puo che non ſia caſtigo di gran falli. Uditori, ho trovato l'attacco. Per verità nella Confeſſion generale, che aſcoltò *di* Luigi quel vanto delle Porpore il Cardinale Bellarmino, troveremo la fonte non ancor conoſciuta di queſto Nilo ſanguigno di penitenze. Ecco il proceſſo liquidato di queſto ſolenniſſimo Reo, per cui prima di aprir bocca a confeſſarſi reo, da punta altiſſima di dolore trafitto cadde a terra ſvenuto; ma poſcia rincorato, e riavutoſi, ſi accusò, oltre certe metafiſiche di ſcrupoli, di due delitti graviſſimi, udite quali. Il primo di avere, fanciullo non ancor di ſette anni, proferite non ſo quali ſcorrette parole, appreſe dalla Soldateſca, con cui ſovente, per allevarſi alla guerra al comando del Marcheſe ſuo Padre, praticava; Parole, di cui ſapeva eſprimere il ſuono, ma non capirne il ſenſo; che naſceano a fior di labbra, e non n'era conſapevole il cuore. Il ſecondo delitto: d'avere per un tal brio di ſpirito fanciulleſco, furata la polvere al Soldo, e con eſſa caricato, e dato fuoco ad alcuni pezzetti d'artiglieria. Per queſte due colpe, le più attroci di tutta ſua vita, non potuteſi liquidare per certo di Veniali volontarj, fare i continui pianti; occupare tutti i ſuoi odj, fondare quaſi diſſi il feudo, onde avere il titolo di gran peccatore. E in che altra guiſa peccar pote, ſe peccar poteſſe l'Innocenza? Una non ſaputa ſcorrezion di lingua: una leggerezza di ſpirito militare; quella fu un mero favellar col linguaggio del Vizio, non già avere intelligenza col Vizio: queſta fu un nobile aborto di generoſità primaticcia; quella, una ſpuruzzaglia di pecccaminoſo alle labbra dell' innocenza; queſta, un preludio ſpiritoſo di fortezza guerriera. Dunque le colpe ancor

maſſi-

massime di Luigi hanno un non so che di virtù. Ma se colpe somiglianti a coteste son materia di accuse, per verità la vostra Confessione, o Luigi, non è intera, io voglio farvela compita a mio senno. Vorrei suggerirvi, che vi accusaste di quell' odio intestino che portavate a Casa Gonzaga, non essendo ella rea d' altra colpa appresso di voi, che di essere quella Congiunta di sangue co' Paleologi Imperadori di Costantinopoli, infiorata da' Gigli d' oro corteggiata da tante Porpore, coronata di tanti Principi, e sublimata dall' Aquila Austriaca: con sì impegnato rancore, che il solo rimembrarvi le memorie venerabili de' vostri Antenati, era ferire i vostri affetti sul vivo, cagionarvi tra per dolore, e confusione, ancor sensibili svenimenti. Udita la promozione d' Uno, a voi congiunto di sangue alla Porpora Cardinalizia, in vece di ricever la nuova con gradimento, farvi in atto di corrucciato. Perche non vi accusate reo di quell' ardente ambizione di esser tenuto a vile? fino ad aversi da' Conoscenti per istrana politica di conciliarsi la vostra benivolenza col caricarvi di vilipendj. Vi avvisaste pure in una pubblica e solenne disputa a bella posta mettervi in bocca risposte disadatte, per raccoglier solenni vituperj. Dove lasciate d' incolparvi di quella subitanea impazienza, che vi si accendeva nel cuore nell' udir le vostre lodi, sapendo fare accoglienza sì impropria ad armonia sì dolce; e chiamo voi stesso in testimonio, che di cotesto moto turbolento dell' anima, per quanto vi spendeste di sforzi, e d' industrie, confessaste di non esservi venuto mai fatto di riportar vittoria. Come mai non vi recate a coscienza quelle frequenti menzogne, anzi calunnie, con che sovente sfregiavate la vostra fama, ora deplorando le sfrenatezze, che dicevate, della vostra infanzia, ora le dissolutezze dell' adolescenza, ora i discapiti fatti nella Scuola Religiosa; e pure o che sollenne mentita vi davano i vostri costumi, ed eravate solamente in discredito, quando favellavate di voi stesso. Fatevi sopra tutto coscienza di coteste istesse troppo ingiuste penitenze, di cui io vado rintracciando i meriti, ed esse parvero colpe per cui, o Luigi, non so, se negar mi potete di essere stato voi tiranno, e carnefice di voi stesso, avervi snervata la sanità, raccorciata la vita, seppellito in occaso nel suo più vago risplende il più chiaro Sole che passeggiasse per l'Eclittica della Virtù, e spargesse raggi d' esemplare innocenza.

Ma che so io? non son questi processi di reità, sono processi di canonizzazioni. Sembrano eccessi di virtù, e perciò sono le più glorioselizze delle sue eroiche tenzoni: *certamen forte dedit illi, ut vinceret.* Crebbe a tal dismisura in esso lui la penitenza, affinche la vincesse col frenarla, *ut vinceret.* E vinsela, frenò la sì gran virtù per mano di una nobile virtù. Religioso provetto fu meno penitente, che Secolare principiante, e fu assai più virtuoso, perchè meno penitente. I difetti furon profitti, i discapiti guadagni. Crebbe a tal eccesso in esso lui l' umiltà, *ut vinceret.* Per di gran brama che ardesse di pubblici vituperj, si contenne nel solo bramarli; soggiogò il troppo genio ch' avea di mostrarsi ignorante, al consiglio di chi lo volea accreditato per ingegnoso. Il disprezzo gli facea gola; violentò il suo cuore, lo trascinò per andare incontro agli onori. Crebbe in esso lui a tanto stupore le sete delle croci, e de' martirj, fino a gioire del pericolo, che incorse navigando la Spagna in Italia di esser catturato da' Turchi Corsali, stimando troppo avventurosa la disgrazia di schiavo, se avesse a germogliargli la palma di martire, *ut vinceret.* Si asteneva dal mortificarsi per ubbidire; e più penava per risparmiare il suo sangue, che per ispargerlo a rivi. In questo Giovane prodigioso era il Mondo veramente a roverscio, l'umanità capovolta; era crocifisso dalle delizie, e beatificato dalle pene. Si, gli avversarj maggiori di Luigi furono le sue virtù, perchè eccedenti, e con vittoria capricciosa, vincendole le rese più nobili; perchè le scemò, le aumentò; perchè le frenò, le raddoppiò.

E pure, Ascoltanti, col gran tutto, ch' è ciò, Luigi è ancora per metà. Si portino più alto le vostre ammirazioni a più nobil combattimenti. E' solita querela dell' Anime Contemplative, il provar troppo restio, e ricalcitrante a fissarsi alle con-

templazione il proprio pensiere. Qual Luna più volubile del nostro pensiere? Egli è figlio della Ragione, ma vive ribelle alla condotta della Ragione: parto spurio, dirò così, di Potenza Necessaria, si allieva, e cresce, e opera a tutta libertà di capriccio. Miseri di noi, che portiamo nel cuore il ladro, che ci ruba a noi! Quante volte ci figuriamo di avere tardate le penne al pensiere, e inchiodatolo in Cielo; e di subito in uno suolazzo niente meno che da Cielo a Terra, ci strascina a voltarci nel fango, a saltellar ne' passatempi. Che spirito nauseante, assaggia un' oggetto, e in assaggiarlo si stucca, pentito vi torna, e presto di nuovo insastidito si porta, sempre il medesimo, e sempre un' altro, sempre fisso, sempre mobile, sempre in centro, sempre in giro, tutto dentro dell' Anima, e tutto fuori negli oggetti. Aprite mille occhi di vigilanza: vi fugge non veduto; chiudete le porte de' Sensi; non vi è corpo di guardia che gli vieti l'uscita: sottraetegli l'esca de' sensibili oggetti, da per sè vola a procacciarsela. E un' argento vivo, che non ista a martello di correzioni, è un Proteo vero, che scappa da tutti i lacci dell' accortezza. Credereste, che Luigi con mano costante sottomettesse a giogo sì fermo il suo pensiere, che facesse sembiante ancora di eccedere? e pure così fu. Dunque lascio a voi, le mie parti di ruminare un poco colle maraviglie ciò che registro di lui la Ruota Romana, *varuis distractionibus, & evagationibus mentis*. A colpi mastri di disciplina insegnò al suo pensiere il non distrarsi mai da Dio, qualunque volta si facesse ad orare. Dite dunque a vostro senno. Osservò dunque fedeltà a Luigi quel pensiere, che potea levar bandiera contro alle brame del Porporato d' Israello, *cor meum dereliquit me* (Psal. 39.) Nè pur morse dunque la catena di Luigi quel pensiere, che lacerava il seno più che il morbo le carni al Pazientissimo; (Job. cap. 17.) *Cogitationes meæ dissipatæ sunt torquentes cor meum*. Fù dunque stabile in Luigi quel pensiere, che facea dir à Girolami: *nihil est in me corde meo furacius*, ai Damiani: *facilius est observare Cælum quàm animum*, a gli Agostini: *cor fugit à se, nec invenit cancellos quibus se includat*. Dite pure, e ditelo a gran ragione, ch'ei si avanzò a tale intrinsechezza con la contemplazione, che con mirabile metamorfosi se la cambiasse quasi quasi in congenea. Autorizzate pure il vostro senso con la dottrina de' Filosofi, che la Connaturalezza degli atti si scorge dalla propensione della Potenza a produrli senza elezione, e dal patirne violenza a non produrli. Il Cielo se si mettesse un poco a riposo, se la Terra un poco in giro, sarebbono del pari due mostri. Quindi di tal genere argomenti mi additate, che quell' Anima avesse per anima il contemplare, fatta, anzi nata per unirsi con Dio. Ecoolo ancor nella Casa paterna, fanciullo balbettante qual era, sì altamente immerso nel pelago degli Attributi Divini, che ritrovato in tal atteggiamento da' Suoi, e a replicate voci riscosso, non udire, non rispondere, non in altro mostrar di vivere, che in un dolce piangere, e singhiazzare. Voi proseguite a mostrarmi quel suo sì repentino, e spontaneo ardor di Dio, che sovente in udir non so che d'amor divino, da chi con lezione divota condisce povere vivande con gl'intingoli dello spirito, egli senza più ad una subitanea sorpresa d'amore infocarsi nel cuore, scintillare negli occhi, avvampar nelle guancie, contorcersi, dibattersi, svenire, agonizzare, voler vivere, e non potere; voler morire, e non gli esser permesso, santissimo fanatico della divozione, e delirante della carità. Dite pur bene, Uditori, ma scusatemi: prodigi sì strani di virtù, non sono pregi favorevoli a Luigi; furono più tosto avversarj di Luigi; perchè eccessi d' amore, non conquiste, di cui godere; ma nemici con cui combattere; prerogative, non perchè ottenute, ma perchè vinte, *Certamen forte dedit illi, ut vinceret*. Si merita egli rari stupori, perchè così contemplava, ma più, perchè non contemplò: prodigioso, perchè sì stretto si univa con Dio ma più, perchè seppe distaccarsi da Dio. Udite. Temendo i suoi Superiori, ch'egli a cagion del così intensamente stringersi con l'anime in Dio, non si struggesse,

quasi

quasi farfalla al lume, la sanità, per non perderlo santo, nol vollero contemplativo; gli proibirono per ubbidienza l'orare sì spesso, e gl'imposero, che a tutto suo sforzo si distraesse da Dio. Or quì sì più temo, che spero di Luigi: mentre lo veggo attaccato a quello col santo Amore. L'Amore non ferisce i cuori per vincerli, ma vince per ferirli. Sì certa ha in pugno la vittoria, che espugna, prende, soggioga, possiede col sol volere. Dicesti pur vero, Anima amante, *fortis est ut mors dilectio, dura sicut infernus æmulatio* (*Cant.* 8.) Chi si fece mai schermo dalla morte? Chi svilluppò mai dalle branche dell'Inferno? e morte, ma vitale, morte, ma suavissima, e Inferno, ma beato, ma dirò così, di paradiso è l'amore. Chi gli scapperà dalle mani? Di che valor guerriero sia l'Amor, non so dirvelo, Uditori, dicalo il medesimo Iddio: se con Dio viene a giostra l'Amore, egli, non Dio ne ha la meglio; e all'ora solo è, che l'Onnipotente perde le forze, quando ama: *De Deo, de Deo*, così mi fa dire San Bernardo, *triumphat amor*. Or pensate che sarà di Luigi. Voi mal vi apponeste, o Comandanti; se volete che muoja Luigi, vietategli che ami, non già se volete, che viva, che anzi potrà morire, ma non so, se potrà non amare. Non pensar a Dio Luigi? Voi comandaste ad un Danubio che non corra al Mare, alle Sfere che non si volgano in giro, alle rupi divelte, che non piombino al centro. Eh che l'ubbidire non ha luogo, ove fa contrasto un'impossibile. Era il bel vedere. Ascoltanti, Luigi contra di Luigi, Luigi ubbidiente contra di Luigi amante; voler distrarsi da Dio, e non saper come; volere amare, e fuggirlo come colpa, perchè disubbidienza; e quì, dividersi in due, ondeggiar tra due scogli, con l'anima tronca per mezzo, col cuore lacerato a brani. L'assaliva con le onnipotenti sue attrattive l'amato suo Dio, ed egli in faccia alle bellezze di un Dio si chiudeva gli occhi; e per non amare, fuggiva di vedere. Replicava le batterie l'Eterno Amante, e già già a viva forza rapivagli la chiave del cuore, ed egli santamente rubello l'avea pure in pugno; e pure gli manteneva a fronte invitta la Fortezza. E palesate una volta, parea che in tal forma esclamasse in sì dura tenzone Luigi, palesate una volta cio che vi è in grado, amato mio Dio; e vi ubbidirò a costo di mille vite. Se m'imponete, ch'io m'arrenda, perchè comandate, che io resista? e perchè vi piace, che io vi dia di spalle, se m'invitate a gittarmi nel vostro seno? Voi disvelate a' miei occhi le vostre divine bellezze, e volete che non vegga; armate contro di me le vostre infinite amabilità, e m'intimate che non ami. O sempre, e quando esiggete, e quando viettate l'amore: amabilissimo Bene. Ma, purche io ubidisca a voi ne' vostri Luogotenenti, rinunzio al vostro amore. Partite dunque da me, partite, mio Dio; io vi fuggo, perchè vi siegua; vi abbandono, perchè vi abbracci; ricuso di amarvi per più amarvi. Che dite Uditori, di queste ammirabili ritrosie d'affetto? Che vi pare di queste santissime stravaganze di Virtù? Sì per verità, *Certamen forte dedit illi, ut vinceret*. L'Amore combatte con Luigi, e Luigi è vincitor dell'Amore. Costi pure al Comune de' Giusti per unirsi con Dio, lo smembrarsi da sè stessi; a Luigi costa spasimi il distaccarsi da Dio quelli si argomentano di mortificar le passioni, Luigi mortifica la stessa santità. O pellegrina santità, che mette in capitale di meriti il fuggire da Dio; e avendo lasciata per Dio la Primogenitura, il Principato, il tutto, vuol per Dio lasciar il medesimo Dio.

Smentite pur me, Uditori, ma non puo che non prestiate fede ad un Personaggio d'irrefragabil fede. Ravvisate in quel Chiostro Fiorentino quella gran Depositaria d'arcani celesti, Maria Maddalena de' Pazzi. Cittadina più tosto, che ospite del Cielo, mentre a forza d'un ratto passeggiava per colassù; ecco incontra a vedere la gloria dell'Anima di Luigi già defonto, e rapita in nuova estasi, al lampo di quella pompa luminosa, proruppe in queste appunto parole. *O qual gloria hà Luigi figlio d'Ignazio! mi pare in qualche maniera, che non vi abbia altrettanta gloria in Cielo, quanta ne possiede Luigi. Io dico che*

Luigi

Luigi è un gran Santo, Ed io verrò andar per tutto il mondo, per dire, che Luigi figliuolo d' Ignazio è un gran Santo. Adagio, o estatica Serafina del Carmelo, pesate bene la gran cosa, che voi dite; par che non v'abbia altrettanta gloria in Cielo, quanta ne ha Luigi? Dunque un Giovanetto di venti tre anni e non più, farà ombra a tanti Ottogenari di santità veterana? Maddalena, se non temperate le formole estatiche, incontrerete più stupore, che fede. Credetemi, par ch'ella mi risponda, *Luigi* (sono le sue preciose parole) *ha tanta gloria, perchè operò con l'interno, Luigi qui in terra tenne la bocca aperta ai riguardi del Verbo, Luigi fu Martire incognito, si fè Martire da sè stesso.* Ciò disse Maddalena nello stesso suo ratto. Or s'è lecito far dell'interprete su i linguaggi del Cielo, ardisco dire; che non per altro Luigi fù Martire incognito, se non perchè combattè colle sue virtù. Da qualche violenza al certo di contrario, ebbe il martirio; de' vizj ella non fu, perchè con Luigi nè nacquero, nè vissero. Che sì, che sì; i suoi tiranni, furono gli eccessi delle sue virtù; per cui acquistare sudò a tutt'Uomo; e acquistatele eccessive, a cento doppi più penò per frenarle. Queste furono i suoi eculei, queste le catastè, queste le mannaje. Più. Luigi finora vi è paruto un Cielo di Santità, ma sol tanto per quel che apparve di fuori; Or se è vero, che Luigi il più, el meglio operò con l'interno, qual pensate, che sia il Santuario della sua non veduta virtù? Dunque il gran tutto riferito fin ora di Luigi è un bel nulla, perchè tutto fu cosa, che si vide, e'l suo vero tutto fu ciò che non si vide. Se si eroiche sono le vittorie, che riportò su gli occhi dell'Uomo, che solo veggono la corteccia: quali saranno quelle illustrissime palme, che mietè nel suo interno sotto le pupille di Dio, che calano nel midollo de' cuori. In somma per ammirabili che sieno le azioni cognite di Luigi, elleno non sono la vera Santità di Luigi, di cui *omnis de cor ab intus*. O Santità di Luigi Terra incognita a' nostri intelletti! O combattimenti di Luigi sol conosciuti da Dio, e saputi sol da Luigi! O vittorie solo possibili ad esprimersi da chi le rimunera con i trionfi, e da chi ne gode i trofei! *Certamen forte*, sì ch'è vero, *certamen forte dedit illi, ut vinceret!* Beatissimo Giovanetto, sia pure per voi coteste invidiabile singolarità, trionfar delle Virtù; ma per noi sì almeno la vittoria popolare, vincere i Vizj. Deh ricoverate sotto il manto della vostra protezione, e santificate sempre più col vostro ajuto il Vostro Sangue, che dà leggi a questa nobilissima Città, e questa Città, che ubbidisce al vostro Sangue, Fate sì, che ardano tutti in quel bel fuoco, ove voi ardeste, affinchè possano vivere in eterno nella sua sfera, ove voi godete. Così sia.

LA

LA VERA BELLEZZA DI CRISTO

PANEGIRICO QUARTO.

DELLA SANTISSIMA SINDONE.

DETTO DEL DUOMO DI TORINO.

Predicando la Quaresima l'anno 1695.

ALL'ALTEZZE REALI.

Non est ſpecies ei, neque decor vidimus eum. Iſai. 53.

L'Occhio è in gran credito nel Mondo di Teſtimonio fedele del Vero; ma non v'è ſenſo, che ſia più eſpoſto dell'Occhio ad ingannarſi, nè più avvezzo ad ingannare; egli non più oltre de' colori, vende le ſue occhiate; e la Verità per lo più non ha colori, ſuol ritirarſi in ſegreto. Onde chi vuol mettersi a coperto da' ſuoi abbagli, è d'uopo, che all'occhio della fronte dia la ſua aſſiſtenza l'occhio della mente; e mentre quello vede, queſto diſcorra. Nella celebre Galleria di Firenze ſi dà ad ammirare in un dolce inganno dell'occhio un prodigio dell'Arte. Vedeſi in una tavola dipinto un confuſiſſimo arabeſco di linee; al primo vederle pajono tirate vi dalla mano cieca ò del Caſo, ò del Capriccio; un labirinto di colori, per dove l'occhio gira vagabondo, e non truova l'uſcita: l'intendimento vi ſi affiſſa, e non ravviſa l'idea; lineamenti che ſi abbracciano ſenza unirſi; ſi ſciolgono ſenza divederſi. Ma appena ſi mira quel diſordine colorito rimpetto un'artificioſo Cilindro oppoſtogli, di ſubito vedeſi ordinarſi il diſordine, ripingerſi lo ſconcerto, naſcer, dirò così, di ſeno all'errore il vero; mercè in quella ſtudiata confuſione ſi raffigura chiariſſimo con tutto il ſuo Ducale paludamento l'iſteſſo Principe padrone. Voi, Uditori, più, e più volte avete con accuratezza divota contemplata quella Santiſſima Sindone, Depoſito ſingolariſſimo di queſta inclita Città, e ſacra oſtentazione di queſta inſigne Baſilica: ſe credeſte all'occhio, vi vedeſte uno ſconcerto, una confuſione, una deformità. Ma, ſe una divozione ingegnoſa vi diede il criſtallo verace della Fede, vi ravviſaſte, e di nuovo vi ravviſerete una Bellezza Original delle bellezze, una Simetria Divina, perchè deforme: mentre vi mostrerò, che il mio Gesù ſi dimoſtra Dio perchè deforme nella Sindone, ed alla Sindone quaſi per ricompenſa traſfonde, quanto è capace un'immagine, le doti della Divinità. *Non eſt ſpecies ei, neque decor*, diſſelo Iſaja: ma pure *vidimus eum*: perchè ſenza bellezza apparente, *vidimus* la bellezza divina naſcoſa.

E'una debolezza della vanità umana, far oſtentazione di sè ne' Ritratti, e mettervi in moſtra quella bellezza, ch'è un oſto pregio poſticcio dell'Uomo, e un luſtro ſuperficiale, che la Natura dà ſenza fare ſcelta, e l'Uomo riceve ſenz'averne merito. Chi ne nacque ſprovveduto, ſuol raccomandarſi a un pennello mercenario: che doppiamente mendace gli ſia corteſe di quella ſimetria che non ebbe, e lo faccia apparire quello che non è: e ſe non piacerebbe il Perſonaggio, che preſente dice il

vero

vero piaccia almeno il Ritratto, che di lontano può liberamente mentire: *expugnata est*, ne direbbe S. Cipriano, *mendacio facies, vultus alienus est*. Così fa l'Uomo, perchè povero di quelle doti, che sono da vero Uomo, ricorre alle Apparenze, di cui abbondano più di lui le morte tele. Tutto all'opposto fa Dio. Egli è il cumolo di tutti i pregj, non aspetta decoro dai colori, nè maestà dalle immagini: per lo più si fa ritrarre tra gli orrori, per far campeggiare il suo bello. Eccolo apparire a Mosè dal Roveto: mirate che ritratto: i Lineamenti sono spine, i Chiari orride fiamme, gli Oscuri ondeggiamento di fumo. Eccolo nel Sinai; baleni per volto, tuoni per voce, fulmini per occhi. Eccolo nel Tempio: tutto la dipintura è un oscuro panneggiamento de nebbia fumante. Ma o quanto è più sublime il fine, per cui egli dipinse sè stesso nella Sindone sì orrido; sì deforme: *non est species ei, neque decor*. Nel Roveto, nel Sinaj, nel Tempio si colorì di orrori, per maestrarsi maestoso, nella Sindone sì copiò sì travisato, per mostrarsi amoroso: colà fece mostra di un Dio grande, quì fa mostra di un Dio piccolo, ma perchè sì piccolo, si dà vedere più grande: *Deus*, parlò a mio proposito Tertulliano, *tunc maximè magnus, cum hominis pusillus*. Voi mi dite, o Intendenti della vera, e buona politica, che il vero ingrandimento de' Grandi è la Clemenza; Chi è giunto a quella nobile impotenza di non potere più crescere in grandezza, ha solo con che crescere abbassandosi, e impiccolendosi per la benignità: *cui*, così ne parlò Plinio, *ad augendum fastigium nihil superest, hic uno modo crescere potest, si se ipse submittat*. Le Stelle di prima grandezza allontanatesi, quasi per maestà, hanno un filo scintillante di luce; i Pianeti perchè vicini a noi per noi sono maggiori; Il Sole par che gitti a terra i suoi raggi: ma perchè gittandoli, benefica, la fa da Sole. Dio è l'Altissimo per essenza, non può più innalzarsi; solo può crescere estrinsecamente, quando per clemenza s'umilia: *exaltabitur populus vobis*, lo disse per Isaja (c. 30.) Chi dà un'occhiata al Calvario, ivi vede Dio nella sommaesaltazione, perchè gittatosi in fondo di abbassamento estremo per beneficar il Genere Umano: ivi dunque più che altrove la fa da Dio; nobilmente l'espresse S. Bernardo: dovevano il Dolore, el Vituperio deformare un Dio, apprirgli il seno, affinchè per mezzo delle deformità si affacciasse la Divinità nascosta. *Quid ni Dei viscera per vulnera patent?* e soggiunge il divoto Drogone: *vere non agnoscetis Domine, nisi in fractione panis: fregisti corpus, quod foris apparebat, & ostendisti medullam, quæ intus latebat*. E qual Personaggio d'altezza più eccelsa? E qual abisso di pene, e di vilipendi più profondo? E qual espressione d'amore più fino? Nel Calvario fu l'Originale, che si da per divino, perchè scontraffatto per clemenza. In quel sacro Lino ecco la Copia d'ottima mano, d'Esemplare travisato immagine deforme, ma perchè deforme, divina.

Ma non sò come, par che alcuna cosa di più distinto abbia dell'Esemplare la Copia: incolpate la bontà dell'argomento, s'è ardita la divozione. Il mio Gesù diede qualche risalto più chiaro della sua clemenza nella cara sua Sindone: ritoccò l'Originale nel Ritratto, diede l'ultima mano in questo a ciò, che in quello non così sì splendidamente spiccava. Udite il perchè. Tollerare affronti, pene, vituperj per amor dell'Amato è la costanza dell'amore: farne mostra è finezza; ma farne perpetua la mostra, or questo sì, è l'amor supraffino; perchè è un come rigustar le pene, riassaggiar gli affronti, è stendere i dolori, moltiplicargli, eternargli; e quante volte di nuovo si ostentano, è portare in un nuovo, distinto, e perpetuo trionfo l'Amore. Le vere deformità di Gesù nel Calvario durarono alquante ore: le deformità dipinte di Gesù nella Sindone sono durate, e dureranno per secoli: ivi la sua Passione fu transitoria, *singulariter fumego, dones transeam* (*Psal.* 140.) quì è forma; ivi effimera, quì eterna. Una volta fece mostra reale delle sue sofferenze; quì la fa, qualunque volta si vede quel sanguinoso Ritratto; par che tante volvolte faccia festa delle sue pene, ed esponga le sue brame; si dichiara tanto sodisfatto d'aver patito tanto per noi, che

fa la

fa la ratificazione del fatto, e fa nuova amorosa oblazione a replicarlo. Più. Gli occhi di sola Gerusalemme furono testimonj di Gesù agonizzante, e morto: gli occhi di tutto il Mondo mirano, e mireranno le deformità dipinte di Gesù nella Sindone: *Quis est iste*, gli diceva per giubilo Esaia, quanto se lo vedesse in quella Tela, *quis est iste, qui venit de Edom tinctis vestibus de Bosra: iste formosus in stola sua? (Isai. c. 63.)* Attendete, Uditori: non v' è dubbio, che Isaia favellava a Gesù appassionato: ma direi, che non indrizzasse già i suoi affetti a Gesù confitto in Croce. Il Profeta mentova solo insanguinate le vesti, e chi non sa, che in Croce pendette ignudo? Onde più tosto sospira a Gesù impresso in quella Sindone: *tinctis vestibus*, veste tinta di porpora, perchè tinta di sangue: *formosus in stola sua*, sì bello che innamora di sè ogni cuore: ma perche auvilito, e sangue, contraffatto per amore. Ancor più: in quella Tela beata Gesù appare più diforme che nel Calvario; quì dunque più si abbassa, si auvilisce per noi, dunque qui la fa più da Dio. Sul tronco della Croce era una pensile confusione di fregi: ma pur era vivo, e ognun vede che un'Anima bella puo emendare la deformità del suo corpo con quella che chiamasi, Grazia. Altro è la Bellezza, altro la Grazia: la Bellezza è fregio del Corpo: la Grazia è dote dell'Anima, E' la Gratia un non so che di spiritoso, che trapela dallo Spirito racchiuso; uno smalto che supera col lavorio il prezzo della materia; un lampo che traluce da quel Sole invisibile nascoso. Spesso a dispetto della sproporzione delle membra, piace uno Spirito grazioso; anzi se si vede tra gli strazi, spicca più amabile, quanto più languido; le piaghe son belle, e piacciono gli sfregi. Questa grazia lampeggiò in Gesù moribondo a maraviglia, e quegli occhi, che senz' abbaglio di odio vi si affissorono, ne arsero di amore: Ma la Sindone è ritratto di Gesù già morto, non vi è orma di bellezza, non lampo di grazia: *non est species ei, neque decor*. Vivo nella Croce era deforme per metà: tutto deforme vedersi nella Sindone: quì dunque raddoppia le mostre della sua clemenza, dunque appalesa doppiamente la Bellezza Divina. Nobilmente a proposito dice colà nell'Ecclesiastico, (c. 35. 28.) *speciosa misericordia in tempore tribulationis*. La cosa più bella di Dio e la Misericordia, e spicca più bella, dove tribulazioni più dure da Lei per noi sofferte le danno più di garbo, più d'auvenenza, più d'amabilità; diciam così: Gesù nella Sindone appare più deforme che nella Croce all' umana, e più bello alla divina. Si sì *vidimus eum*.

E pure il giudicio dell'Occhio fa contrasto alla forza della Ragione; è un senso l' Occhio, che non riconosce bellezza, dove non vede proporzione; molto ben persuaso, che la bellezza è una simetria armonica delle parti, che con discordia concorde cospirino in un Tutto varianteli, ma corrispondenteli: al dir d'Agostino: *pulchritudo in proportione consistit, cum paria paribus nectuntur, ut sint unum unitum*. Che vi dissi, Uditori, che bisogna adoperar il christallo, e mettersi in fronte gli occhi della Fede, che sono veramente al nostro bisogno, pittoreschi. La deformità, che mirasi in quel Lino, non è di Dio, e dell'Uomo; non di Dio, che è bello essenzialmente; ma dell'Uomo, ch' è per la colpa sfigurato: quel Dio e ancora Uomo dunque in vago elettro è misto un Dio innocentissimo e un'Uomo reissimo; offeso, e offensore, gastigante, e gastigato. Non prendete le misure dalla proporzione tra le membra, l'occhiole riconosca pure per deformi: ma prendetele, tra un Dio sommamente oltraggiato con la colpa, e un Dio pienamente soddisfatto con la pena, pagata dal medesimo Dio sì stranamente distatto: la Fede le riconosce per bellissime. Una rupe orrida, e spelata al vivo dipinta è una rupe deforme, ma è pittura bella, perchè rapresenta al naturale gli orrori, le deformità. Quel Dio appare deforme, perchè si volle far uomo; ma è immagine soprabellissima, perchè vivissimamente ricopia quell' armonica corrispondenza che corre tra quanto mai poteva riscuotere di soddisfazione un'infinita Giustitia offesa, e quanto potea pagare un'infinita Clemenza; la quale essendo innocente per essenza, si fece rea per amore. La deformità non è Dio, e nostra, ma

sourap-

sourappossa a Dio; la proporzione che corre tra la deformità originale, e la deformità copiata, è la bellezza ch'io dico; e questa è tutta di Gesù, perchè egli a spese di spasimi adequatamente la pose. Più oltre con le vostre intelligenze, e udite la ragione di tutto cio. Insegnano le Scuole che il Verbo eterno è Immagine, e figlio del Padre, perche procede dal Padre per via d' Intelletto, ed è un Ritratto pari all'Originale, e al Dipintore, coeterno, consostanziale, sì pieno di Dio, ch'è Dio. Il Verbo ch'è Immagine, fattosi Uomo passibile, e avendo patito, produsse in quella Sindone un Immagine di sè appassionato, ma per via di Volontà a forza d'amore. Ecco perchè il Verbo Immagine del Padre e divinamente bello: e quella Immagine dell'Immagine è amorosamente deforme. L'Intelletto di sua natura rapisce a sè l'Oggetto ricevendo da lui la Specie, e per questa Specie ricopia in sè l'Oggetto a proporzione del suo essere. L'Oggetto della Cognizione Comprensiva del'eterno Padre è la Divinità, e quanto è in lei, la tira dunque a sè; e l'Immagine generata ne nasce bella quanto un Dio. Non manca alla Volontà, e all'Amore, benchè cieca madre, e cieco figlio, le forza, e l'arte di ritrarre Immagini: ma la Volontà, per opposto all'Intelletto, e tirata dall' Oggetto amato; dunque che ama, perchè opera colla Volonta, figura, e forma sè stesso a guisa dell'Amato. L'Oggetto dell'amor di Cristo fù l'Uomo colpevole, cioè l'Uomo deforme: dunque Cristo a forza d'un amor eccessivo tirato verso l'Uomo ritrasse sè stesso nella Sindone, tutto a somiglianza dell'Uomo, cioè deformissimo. Dunque la deformità nella Sindone è tutta nostra, la bellezza colà nascosa tutta è di Cristo. Sì, l'abbiamo veduta, *vidimus eum*.

E gia senz'auvedermene spiccano a maraviglia le doti singolarissime conferite da Gesù alla Sinode. La Sindone mette in chiaro la Divinità di Gesù; e Gesù in certa maniera di dire, divinizza la Sindone per ricompensa: *Visu*, disse ad altro proposito Plinio, dirò io, *tactu naturæ imaginem transferente*. Il Verbo Immagine divina rappresenta *ad intra* quanto il Padre sa, quanto il Padre ha per natura: la Sindone *ad extra* rappresenta, ed esprime quanto il Verbo fatt'Uomo ci amò, e quanto il medesimo fece per nostro amore. Due immagini di sangue ricavò il Redentore dall'Esemplare sanguinoso della sua Santissima Passione, l'augustissima Eucaristia, chiamata da San Gaudenzio *exemplar passionis*, e la santissima Sindone; tutte e due piene del sangue divino, in quella sotto i colori, in questa nei colori: nell'Eucaristia si chiude, *non si sparge* il sangue, perchè è sacrificio incruento; nella Sindone si figurò il sangue, gia sparso nel sacrificio cruento; nell'Eucaristia è nascosto non solo il Sangue, ma ancora il Corpo animato di Gesù: nella Sindone si palesa il solo sangue, e con esso si rappresenta il Corpo e sangue di Gesù. Anzi potrei dire, che in quella santissima Tela provasi non so quale, più pronta agevolezza a credere, e ad amare. L'Eucaristia e per antonomasia *mysterium fidei*, è tutta di Fede, perchè ivi la sola Fede, quella che decide, i Sensi sempre vogliono muover lite. La Sindone è ancora un Segreto della Fede; qui ancor la Fede sentenzia, ma di più gli stessi Sensi in qualche modo danno il loro suffragio. L'Eucaristia è quel corpo divino, intorno al quale volano l'Aquile intellettive; *ubi fuerit corpus, illic congregabuntur & Aquilæ*. (*Matth. c.* 24.) La Sindone è una figura di sangue, che viene capita, e vista anche da occhi popolari. L'Eucaristia è per un Giovanni diletto, il quale da Aquila si posò sopra il petto di Christo, e credette, e vide ad occhio chiuso. La Sindone, dirò così, è atta ancora per un Tomaso che credette, perchè vide; mezzo vide, e mezzo credette; vide, e toccò un corpo glorioso, e credette un Dio umanato risorto: *Dominus meus, & Deus meus*. E per amare Gesù, per concepire dovuta gratitudine a Gesù appassionato, qual mezzo più attivo di quella santissima Immagine? Nell'Eucarestia si ama per mezzo della contemplazione: quì si ama con l'ajuto della visione; e chi non sà, che l'Amore nasce, e cresce negli occhi in una parola, nell'Eucaristia la Divinità di Gesù è credibile, e amabile; nella Sindone è visibile, e amabile. Sì, visibile, e qual v'è Attributo Divino, di cui il mio Cristo non abbia fatto nella Sindone un chiaro riflesso

ſteſſo, e non cel metta quaſi ſotto l'occhio? Dell' Impaſſibilità partecipata io cito per teſtimonio più autentico, perchè nemico, l'iſteſſa Infedeltà. Che pretendeva quel Principe Saracino detto Mahuvia nell' anno di noſtra ſalute 618. col farla gittare nel fuoco? forſe incenerirla? ma il perfido, voleſſe ò no, ne foce ſaggio per autenticarſa. Sentirono quelle ſavie fiamme il Nume di quel Lino; e curvandoſi in volumi oſſequioſi gli diedero quel più prezioſo tributo che potevano, la lor voracità digiuna. Diſſero con le lor lingue ardenti, che quell' Immagine avea contratta la virtù di quel Corpo Divino: ſe queſto non potè eſſer digerito dal ſepolcro in polvere, ella non poteva eſſer dal fuoco reccata in cenere; non oſando la corruzione metter mano nè nel corpo, nè nell'ombra: *non dabis ſanctum tuum videre corruptionem*. Chi negaſſe a quel Ritratto l' eternità, ſarebbe cieco ad occhio aperto. Il dente voraciſſimo di diciaſſette ſecoli ſi è fiaccato in quel molle Lino; e il Tempo vincitor di quanto è ſotto la Luna ſi vede rotta la ſua falce da' fragili fila. Sono già ſeppellite le Piramidi di Egiziane, ſtritolati i Coloſſi di Rodi, fiaccati i capi de' Veſuvj, e de' Mongibelli: ſi ſono piantate in queſto mentre, e ſpiantate Monarchie, congregati, diſtrutti Popoli, edificate, e deſolate Città; le lor rovine ancor ſon rovinate. Solo un morbido Lino tra le mutazioni d' un Mondo è fin ora quello che fu, nè ſi ſfiocca, nè ſi logora, nè ſi ſcolora. Gli manca lo ſcettro dell' Onnipotenza? L' antica, e moderna età gareggiano a raccontarne i prodigj: Chi diede la ſconfitta alle ſquadre de' Perſiani già avvezze a vincere, ò ſotto la condotta di Filippo Capitano di Maurizio, ò di Eraclio Impedore di Coſtantinopoli? *A facie Domini mota eſt terra*: dirò col Salmiſta (*Pſal.* 113.) Il volto di quella Sindone, che rappreſenta un Dio vincitor della Morte. La Miſericordia? quindi ſi dà vedere tutto patimenti, e tutto pietà; mette compaſſione di sè, veduto da noi; ha pietà di noi, mentre vede noi. La Giuſtizia? e qual rigore più ſevero può moſtrarſi, che un Dio ſacrificato a Dio? L' Immenſità? Da quel Ritratto ſparge grazie per dovunque riluce il Sole, trae a sè tutti i cuori con le attrattive di dolciſſima invidia, che a te, feliciſſima Torino, porta tutto il Mondo Cattolico. Tu la Maeſtra, che ſolo addittando quella Tela autentichi ancor a gli occhi la Fede, e chiudi la bocca all' Eresia latrante; e ſe di altro, di queſta immagine puo dire Agoſtino (*l. 2. de viſit. infirm. c. 2. & 3.*) *ſunt quædam ſigna pigritantis Fidei excitatoria*. Tu la privilegiata, alle cui mani laſciò in teſtamento queſto quadro il Divino Pittore, e puo dirtiſi ſenza metafora: *dedit cibi cor ſuum in ſimilitudinem picturæ*, (*Eccl. c.* 38.) Ma ſai bene che i favori niente meno obbligano, che onorano. Il mio Criſto ti diſtingue con ſingolarità amoroſa tra tutte le Città, ti corre fortiſſimo impegno di ſegnalarti tra tutte nel riamarlo. Quì adori le Paſſioni d' un Dio ſfigurato; ſon ſia vero, che il Piacere, ed il Faſto abbiano da te inchini di più affetto, Quì riverisci gli ſfregj, e gli oltraggj adorabili d' un Dio: è ingiuſta ogni dilicatezza, nel riſpondere a gli oltraggj con le vendette. E affin di più altamente ſcolpirti nel cuore una grata divozione a quella Immagine, vorrei ad eſſa a caratteri indelebili ſottoſcrivere. Adora o Torino, l'opera maſſima d' un Dio, un Dio deforme; fù gran prodezza del ſuo braccio: per l' Uomo farſi Uomo! fu maggiore per l'Uomo diſfarſi. Quà lo riduſſe Amore: così ridotto ſi fa vedere, per farſi amare. Queſte ſono le ſue vere bellezze, averle perdute; queſta è la ſimetria dell'Ordine Divino, un Divino Diſordine. Quì dipinſe sè ſteſſo non vivo, ma morto, per moſtrare, quanto ſofferſe, e quale divenne nel morire. Si dipinſe in quel mentre, che andò a vincer l' Inferno, per darti in eſſa un ritratto di vittorie, di vittorie un pegno. Chi la inchina, al dire di Tertulliano, *victoriæ adorat*.

Panog. Bagnati.

C LA

LO SPIRITO PRINCIPESCO

PANEGIRICO QUINTO.

DI S. FRANCESCO BORGIA

Della Compagnia di Gesù.

DETTO IN PARMA.

Spiritu principali confirma me : Il S. Rè David . Psalm. 50.



Antichità, e Principato sono due Pianeti, che ben di rado si veggono in congiunzione: ma se mai si uniscono, come questo è in grado di preminenza sopra l'universale de' Popoli: così quella, entra in una superiorità di posto sopra il Comune de' Giusti. Non tutte le Virtù sono di gran testa da reggersi nell'altezze senza patir vertigini: nè tutti gli occhi, ancor che riguardino il Cielo, rimirano le Corti a sè soggette senza patire abbagli. Bella Innocenza, che per genio sei ò ignuda, ò mal vestita, va pure se puoi a vestir porpore, e paludamenti. Umiltà che ami per naturalezza di tenerti al basso, con qual cuore puoi sedere sulla cima degli onori? Ubbidienza, va pure a farla con chi comanda, e mettiti in soggezione chi per ufficio sovrasta. La vostra abitazione, o Penitenze, è colà nelle Mitre; troverete apertura nella fede de' piaceri? L'Amor divino non ha facile entratura, dove troppo si ama; e la Santità non suol portar corona, se non in Cielo. Chi dunque aurà quel raro pregio di coronar la santità anco in terra, e dare il possesso alle virtù nel regno ereditario delle pompe? Quello, che impetrà dal Cielo quello Spirito egregio, a cui con sì ardenti sospiri anelava il S. Principe il Rè David con quella supplica: *Spiritu principali confirma me*: quasi dicesse. Per fermare nella Santità chi si sublima nel Soglio, non basta uno Spirito, che sia del popolo: vi vole lo Spirito Sublime, Magnanimo, Eroico, in una parola, Principesco; *Spiritu principali*, legge l'Ebreo, *principibus digno*. Ancor le sue classi ha la Republica dello Spirito; Popolo, Nobili, Principi; al Popolo dasi lo Spirito Comune, e dirò così, Popolare, a' Nobili il Nobile, a' Principi l'Eroico. E l'Eroe una terza natura, che tramezza tra Dio, e l'Uomo, maggior dell'Uomo per virtù, minor di Dio per natura: un' Uomo divino, un Nume umano: *Heros est*, definillo quell'Antico (*Lucian. dial.* 3.) *qui neque homo est, neque Deus, & simul utrumque est.* Or se mai fù Anima grande, dove spicacesse lo Spirito Principesco, la Virtù Eroica, fù FRANCESCO BORGIA, del quale oggi si solennizza la gloriosa memoria. La Virtù Eroica, insegna l'Angelico Dottore, *attingit ad operationem virtutis supra communem modum hominum, & in eo est aliquid esse divinum.* (*D. Thom.* 3. *polit. sect.* 32.) Ella sdegna nell'operare di accomunarsi col suo essere, e portar i suoi sforzi verso l'eccenza dell'operar Divino. Per tal io vi mantengo la virtù di Francesco, chiamato pur bene, *Mirabilium Principum*: Eroica, Principesca sopra l'operar comune degl' Uomini, e tre cimenti ne saranno la prova, il Regere il Principato, il Lasciarlo, il Cambiarlo con la sublimità

tà delle Virtù Religioſe : *ſpiritu principali , principibus digno* .

Fin dal naſcere gl'Uomini Eroici ſi ſollevano ſopra il comune degli Uomini . Se non può in eſſi , ciò ch' è di natura , farſi pregio di virtù ; il Cielo ſi piglia l' impegno di adornarlo con diſtinzione di rarità , dando loro fin dall' utero materno per pegno di ſpecial amore , e di perpetua aſſiſtenza , un prodigio . Per mettersi con eſſi in una nobile neceſſità di miracoli , permette delle debolezze nella Natura , affinch'ella ſi riconoſca impotente a formarli ſola da sè ; e perciò aſpetti in ſoccorſo il ſupplemento miracoloſo della Grazia . Fù degna la grandezza di Franceſco di ſoggiacere a' patimenti sì nobili , e fin d'allora di entrar in un tal ordine di Perſonaggi , Anime Eroiche , Spiriti Principeſchi : mentre in quel primo ſuo parto ſorpreſa da ſpaſimi , e agonie la Ducheſſa ſua Madre , ſi vide in riſchio di dargli , prima che naſceſſe , la morte , di perder eſſa , prima chel partoriſſe , la vita : nè a ſottrarre a mendue dal riſchio vi volle meno del gran Serafino d'Aſſiſi , al quale votatoſi la Parturiente , appena cintaſi del ſacro Cordone , diede felicemente il gran parto alla luce . Se Franceſco infante haveſſe preoccupati gli anni coll'uſo della ragione : direi , che egli cotanto tardaſſe a naſcere , perche ſapeva di naſcer nobile . Crederei , che quell' animuccia fin d'allora foſſe quell'antipatica , che ſi moſtrò dappoi , agli onori , alle dignità ; e quaſi conſapevole , quanto poco foſſe confacevole all'umor delle virtù la nobiltà , temeſſe di accettar queſta , per non fare a quella pregiudizio . Ma naſcete pure , magnanimo infante , e naſcete nobile , che queſta è prodezza degna del voſtro ſpirito Eroico , accettar le pompe per veſtirne l' Innocenza , ottener l' onore per farlo ſervire in corte alla Santità . Non vi vuole intiera la virtù di un Eroe per vincer la Nobiltà col fuggirla : tutta vi ſi richiede , per vincerla col ſantificarla . E' cauto chi ſchiva i pericoli , e magnanimo chi gl' incontra ; è ſentimento di Ariſtotele : *magnanimus eſt pro magnis periclitans.* Queſto è il gran fare , notar nelle ricchezze , ed eſſer mendico di ſpirito , accordar l'umiltà al ſuono degli applauſi , ricever carezze dal Mondo , e profeſſare inimicizia col Mondo . In un cimento sì nobile dovea viver Franceſco : naſce per mirarcolo per vivere , e operare fuori d' ordine . Le Croci d'oro inteſſute negli abiti Cavaleresch non ſono Croci del Calvario , che ſono rozzi tronchi , ordegni di dolori , e oggetti di vituperj Franceſco porterà una Croce che metta fuora la cima dal petto : ma che pianti la radice nel cuore , che crocifigga , non adorni . E di che genere nobiltà fù quella , che dovette far tributaria del Crocefiſſo ! Splendor di ſangue Reale , corſogli nelle vene dai Rè di Navarra , d'Aragona , di Napoli ; Pronipote di quel Conquiſtatore di Regni , e Liberator delle Spagne Ferdinando il Cattolico , e ſtrettamente congiunto di ſangue coll'Imperador Carlo Quinto , e Filippo Secondo . L'aſpettavano da Affini , ò Conſanguinei i Principi Farneſi , ed Eſtenſi , da Antenati nel Vaticano due ſommi Pontefici Calliſto Terzo , e Aleſſandro Seſto , Porpore Cardinalizie , e che ſi moſtravano in gran numero delle fumoſe immagini de' ſuoi Maggiori , e che ſi deſtinavano ai due ſuoi fratelli minori Arrigo , e Rodrigo . Con pompa di titoli venivano ad accoglierlo , il Ducato di Gandia , il Marcheſato di Lombay , le preminenze del Majoraſcato . Gli faceano inviti a fortune più ſplendide , perche native , indole generoſa capace d' imperj , maniere amabili da ſignoreggiare ne' cuori , altezza d'animo da obbligar la fortuna . Qual più ricco ſtabile di felicità da fruttargli rendite d' onori , e di piaceri , da mettere a moltiplico e titoli , e grandezze ? Ma per Franceſco chiamatele pure un' oggetto nobiliſſimo d'Eroico diſpregio , una materia feconditſſima di magnanima mortificazione . Non aſpettò l'età robuſta , per farla da Eroe : nella tenera età diede maturità alla virtù . Fanciullo qual era parea , che ſol tanto godeſſe d' aver ſangue nobile , per ſpargerlo ſotto armati flagelli di poſſedere oro , e argento , per ſouvenir

la povertà; e ſpeſſo accolti più Mendici a tavola, con doppio vantaggio e di carità, e di umiltà, ſerviva loro di propria mano: di veſtir ſete, ed oro per farne un nobile ſtrapazzo, proſtrandoſi per terra, e inchinando con profondiſſimo riconoſcimento il caro ſuo Dio, eziandio nella fanciullezza cento volte il giorno, coſtante imitatore dell'Apoſtolo Bartolomeo. Che fa più Franceſco; par che diceſſe il Mondo, che non ſi auvia alla Corte? colà i talenti ſi pongono nel ſuo lume, e deuono moſtrarſi, ſe vogliono ò giuſtiza al lor merito, ò favore al lor deſtino. Andouvi Franceſco, ma per aprirſi un campo, ove far moſtra più ſplendida d'eroica magnanimità: combattere il Mondo dentro i proprj padiglioni, calpeſtar le vanità nel lor trono, e far provincia di conquiſta alla ſantità la Patria dell'ambizione. Povera Pietà viſta di mal occhio dalle Corti! Colà per lo più ſi ferma dall'Opinione un certo piccolo Mondo, c'ha il ſuo piccolo Nume, tutto da sè col ſuo proprio culto, co'ſuoi riti, con le ſue diſtinte oſſervanze: ed o piaceſſe al Cielo, che metteſſe in uguale ſoggezione gli affetti un Dio dagli Altari, che il Principe dal Trono! Il Decalogo delle Corti impone precetti molto più duri, che il Decalogo Divino; e pure contro di quello di rado ſi pecca, perchè il peccato d'un Cortigiano di rado impetra perdono. Ivi ſi uſano vocaboli tutto al roveſcio dell'umano linguaggio; la ſervitù va ſotto nome d'onore, la fatica di premio, l'ubbidienza di libertà, la ſperanza di riconoſcimento, il pendere di quiete, il volere altrui di proprio volere. Si battezza la Divozione, ò per umor malinconico, ò per artificio d'Ipocriſia, l'Umiltà per mancanza di ſpirito, la Sincerità per cortezza d'intendimento; qual titolo reſterà alle penitenze, al ritiramento, alle comtemplazioni; E queſto appunto è il teatro più proprio per far le ſue prove un'animo eroico *terrore præmoſtrato*, direbbe di Franceſco Baſilio di Seleucia (*oration.* 25.) cio che diſſe di David, *victoriam admirabiliorem fecit*. Ecco Franceſco Cortigiano, che porta la ſua virtù pellegrina in un Paeſe ſtraniero. Dà ſi bene a Carlo V. Ceſare ciò ch'è di Ceſare, ma a Dio cio ch'è di Dio. Non ſaprei, ſe più ſtupiſſe, ò ſi vergognaſſe l'Ambizione, al vederſi dinanzi un Cortigiano, che ſerve, e non ambiſce; corteggia e non pretende: ubbidiſce, e non iſpera: ove alletta il faſto oſſervar modeſtia: ove invita la licenziosità uſar freno; dal fumo non patirne gli occhi, da i canti delle Sirene non impegnar l'orecchio, tra tutte le attrative del Mondo non affezionarſi col cuore; anzi più innamorarſi di Dio, quanto più intimamente converſa col Mondo, più internarſi ne' penſieri celeſti, quanto è più diſtratto negli affari terreni. Chi negherà il pregio di eroico a quel ſilenzio dell'anima mantenuto in mezzo agli ſtrepiti, a quell'indifferenza di ſpirito oſſervata in mezzo ai piaceri, a quello, dirollo così, remitaggio del cuore fabbricato in mezzo alla calca degli allettamenti mondani? ſecondo l'eſpreſſione di Giob: *cum regibus, & conſulibus terræ, qui ædificant ſibi ſolitudines*. (*Iob*. c. 3. 14.) Furono così ſolitarj i ſuoi affetti nella Corte, che udite prodigj di virtù di rado uditi, vi mantenne candida, e illibata la virginità ſino al matrimonio, come lo aſſerì ſenza eſitare l'Arciveſcovo di Saragozza: *certo creditur ipſum ad conjugalem thalamum perveniſſe virginem*. Vergine Franceſco e nell'età più importuna, e tra le occaſioni più inſidioſe, e nel clima più improprio. Se abitate aveſſe le Mitrie, non farebbe maraviglia ad Ambrogio, che diſſe, *quod non videris, non amaveris*. Poco ha che temere della rocca del cuore, chi non ſi eſpone agli attacchi degli occhi; ed è ſicuro, chi è ſolo. Le tempeſte, non le bonacce fanno le prove di maeſtria nel Pilato, e le zuffe di valore nel Capitano. All'Anime di caſtità comune ſi dà per aforiſmo, che ne' cimenti del Senſo chi ſa fuggire ſa vincere, ed è magnanimo chi teme. Ma per una Caſtità eroica ſono contrarie le regole, e ſono a roveſcio gli ſtratagemmi: far fronte al Nemico, e attenderlo a piè fermo: inſultare alle attrattive, e

romperle : dar la carica alle ſimpatiè , e metterle in fuga . Penſate voi quante volte la Convenienza imponeva a Franceſco lo ſfidare i pericoli, l'urtar nelle occaſioni; e la Virtù dovette veſtirlo d'indifferenza, armarlo d'inſenſibilità. L'occhio dimandava, ma non otteneva udienza dal cuore: venivano furioſi i colpi, ma a mezza ſtrada cadevano morti, perchè ſapevano d'incontrare un petto aſſai bene armato. Sotto le veſti d'oro copriva Franceſco un'orrendo cilizio, maſſimamente quando il titolo di convenienza l'obligava a viſitar Dame; nè temeva di pregiudicj a ſuo cuore, chi avea intelligenza sì ſtretta colla penitenza. Più oltre del celibato, e ſin dentro alle giuriſdizioni del matrimonio portò le belle pretenſioni della caſtità; giacchè, eſſendoſi ammogliato per li preciſi comandamenti dell'Imperadrice Iſabella, per molti anni fù Coniugato, e viſſe caſto, con una bella ipocriſia della ſantità eroica, parer olmo ſpoſato, ed eſſer giglio ſenz' appoggio . Non ſarà più di ſingolar maraviglia il ſanto Rè della Dania Gormio, che frametteva tra ſe, e la Conſorte termine diviſo, una ſpada; nè ſolo al letto della Spoſa de' Cantici puo ſoſcriverſi : *lectulus noſter floridus* . O Franceſco ugualmente magnanimo, ed eroico, e quando ſi arma contra i pericoli, e quando arma i pericoli contra sè medeſimo! O ſacroſanto ludibrio del Mondo, eſſergli domeſtico e nemico, confidente, e alieno!

Linee sì ben tirate di virtù eroica furono i primi abbozzi del magnanimo ſuo ſpirito. Fù un come addeſtrarſi nel viver privato, per mettere in moſtra la ſantità dal trono della Signoria. Non ſaprei dir come, ò a correggere, ò a migliorare i Principi par ch'abbia una tal autorevole perſuaſiva la Morte, ò perche ſoſe alla Morte ſola, vogliamo ò no, ſi riconoſcano ſoggetti, per cui non ſono Principi, ma ſolo Uomini; ò pure perche avvezzi al linguaggio dell'adulazione, ſolo credano a quella, che non ſa dir bugia. *En veritas*: addando la terra, diceà miſterioſamente Filippo Macedone; e il ſuo figlio Aleſſandro allora ſi ricredette di eſſer Figlio di Giove, quando ferito ſi provò mortale . Ma a Franceſco non avea la Morte a mutar coſtumi, ſolo gli valſe a più ſantificarli Iſabella Imperadrice Conſorte di Carlo Quinto nel più florido Aprile dell'età fù mietuta da morte intempeſtiva . Fù sì bene preda di morte per neceſſità di natura, ma per elezione di virtù volle ſoggiacere al pari di ognuno a gli ſtrazii della morte; mercè vietato a'Suoi per geloſia di pudicizia il toccarſi il ſuo cadavero per imbalſamarlo, diedeſi ſpontaneamente ad imputridire, non curando quella faſtoſſa luſinga de' Principi, i quali, ſe non poſſono affrancar il corpo dalle fauci della morte, agognano una fantaſtica eſenzione, di darlo ad eſſa, con imbalſamatto, un boccone indigeſto, *indigeſta mortis hæreditatem*, ne direbbe S. Zenone : Cura, ed onore fù di Franceſco ſuo Cavalerizzo condurre il cadavero al ſepolcro de' ſuoi Maggiori in Granata; ove aperta la Caſſa a cagione del giurar che doveva, eſſer quello il corpo a sè comeſſo: ecco uno sì tutt'altro volto in quel volto, sì laido, il contraffatto, che temette di non eſſere ſpergiuro, ſe giurava eſſer quella Iſabella . Ammutoli, gelò reſtò di ſaſſo . Ma finitto alla meglio l'ufficio, tutto pieno di quella gran lezione che appreſe in un guardo, ritiratoſi nelle ſue ſtanze, e proſtratoſi a' piedi d'un Crocifiſſo, così ſi fece tra lagrime, e ſinghiozzi a ripetterla . Così dunque ſi ugualiano al fine i Miſeri, e i Felici, i Contadini, e i Monarchi : Un bulicame di vermini è l'unico elemento, ove ſi riſolvono le grandezze . Iſabella, che n'eri la pompa maggiore, dove ſei tu ſparita? Cerco te in te ſteſſa; e di te ne pur truovo l'apparenza . Dove, dove n'è ita la maeſtà, dove l'auvenenza, dove le grazie? Queſti ſono quegli occhi, che faceano beato con un guardo? Queſto è quel volto, per cui ſolo vedere ſi viaggiava da un Mondo all'altro? Queſta è quella boccha, che mutava fortune con una parola? Or più non ſei ne amata, ne temuta . Mancò il vento, che ti ſollevò al trono, polvere viva; ora giaci nel baſſo, polvere morta . Mondo falſa-

falsario, che sempre inganni, e sempre trovi fede; ecco il vero tuo essere che sapevi così ben colorire. Mio Amor Crocifisso, voi solo siete lo stabile, voi il fedele, Voi l'eterno. A Voi dunque solo voglio servire, voi solo voglio per mio Padrone; perchè non potete morirmi, non potete mancarmi. Così detto, e ridetto in un'impetuoso replicar di sospiri, e profluvio di lagrime, suggellò i propositi di quella notte con voto espresso, che, se D. Lionora tua Moglie lo precorresse nel morire, uscirebbe del tutto dal Mondo, e vestirebbesi Religioso. Ma ferma Francesco, che ti resta un' altro campo da correre, ove operar all'eroica: prima di lasciare il Principato devi nell' amministrarlo far mostra del tuo spirito Principesco. La morte maestra ti ha pur bene posto in dispetto le grandezze, e le preminenze: ma insieme ti ha insegnato a saperle possedere, e odiarle; impegnarvi il pensiero, non il cuore, governar i Popoli, ma colla politica dello spirito. Eccolo creato da Carlo Quinto Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale del Principato di Catalogna, e della Contea di Rossiglione; e quindi va a reggere da padrone i propri Stati. Bel vedere era quello un Principe col cuore morto al Mondo tutto vivo a gli affari del Mondo; insensibile qual cadavero alle attrattive del secolo, presentissimo a sè stesso per la direzione del governo. La Divozione assisa a canto della Potenza: nella stessa fronte alla Maestà far compagnia l'Umiltà: le stesse mani stringere bastoni di comando, e maneggiare Rosarj. E pensione assai gravosa di chi comanda, l' esser esposto a tutti gli occhi, cioè a tutte le critiche de' Sudditi: *quisquis magnus, est*, ne disse Plutarco (*in erudit. ad Principes*) *omnium oculis pervius est*. Sono pitture di buona mano i Principi, si espongono al Pubblico, affinchè ognun dica la sua: hanno ancor essi la canonizzazione del Popolo, quando il Popolo ad una voce loro dà quel raro suffragio: non v'è che dire. Lo diedero così a Francesco, dicevi, per quanto ricercassero la vita, notomizzassero le azioni, non venne lor fatto, ò di correggervi un fallo, ò di desiderarvi un pregio; anzi a gara si congratulavano seco medesimi, d' avere in esso un Governante, che reggesse col comando, un Censore, che emendasse col sembiante, co' detti, colle opere. Egli insieme tutto di se, tutto di altrui, porgeva benevolo l'orecchio ai bisogni, ricorsi de' Popoli, ed insieme teneva sempre attento il cuore alle cotidiane meditazioni di tre, di quatro, e sovente di cinque ore il giorno; sembrava la Colonna condottiera del Popolo Israelitico, guidava i Sudditi coll esempio luminoso, e ardea verso di Dio di vivissime fiamme; anzi una Nuvola della santità, beneficava i Soggettati colle piogge di liberalissime grazie, solo era seco stesso crudele, squarciandosi il seno co' fulmini d' atroci penitenze. Non mentovo le carnificine più tosto, che discipline, le quali replicava ogni dì a costo di dolore, e di liberale spargimento di sangue; non i digiuni rigorosi per anni interi a pane, ed acqua; e per dar loro il fregio di eroici, perchè osservati a fronte degl' inviti più potenti della gola, mentre imbandiva spesso a' Baroni delle Provincie mensa regali, egli voleva solo per sè pochi legumi, ed erbe vili; irritando la gola alla presenza degl' intingoli e tenendo a briglia corta con l'astinenza; benchè il cio fare abbia da Bernardo l' encomio di un dissimulato martirio: *quid mirabilius, aut quod gravius martyrium est, quam inter epulas esurire?* (*serm. 1 in festo SS.*) Solo vi darò per saggio di quella virtuosa crudeltà che seco medesimo usava, una delle più ingegnose novità di pene, dove possa dare l' ingegno più acuto della Penitanza, dirò così Principesca. Sovente per un tal sacro furore di odio contra sè medesimo, dava di piglio all' istesso Tosone ingemmato, che come Commendatore dell' Ordine di S. Giacomo gli pendeva dal petto; e con esso a modo di disciplina si pestava insieme, e si squarciava le spalle, fino, udite, a solcarle con ampie ferite, e queste a marcire, e far vermini. Or questo sì, fù il sommo, e però il più nobile strapazzo, che

che faceſſe delle Pompe, e del Mondo: dell'armi più ſplendide della gloria fare armi le più atroci della penitenza: fare ordegni di carnificine le inſegne della Cavaleria, quanto prezioſe più tanto più crude. Queſto fù rivoltar il Mondo contra il Mondo, l'onor contra l'onore: inſanguinarſi coll'oro, crocifiggere con gli ſmalti. Svergognata Ambizione, come puoi vincerla con Franceſco? tu lo carichi d'onori, ed egli con i tuoi onori ti martirizza. Mondo infelice, fuggi pure da Franceſco, egli con le tue ſteſſe pompe ti perſeguita.

Non fuggì il Mondo da Franceſco: Franceſco fuggì dal Mondo, per eſſer doppiamente vincitor di lui e da preſſo, e da lungi, *ſpiritu principali*. Laſciare il Mondo, che laſcia, è fuga da codardo, laſciarlo allor che onora, è fuga da Eroe, da Principe. O di quanto pochi è ſcendere dal ſoglio; gittare in faccia alla Fortuna il ſuo lungo crine d'oro, allorche tutto ſi ha in mano. *Difficile, & magnæ felicitatis eſt à felicitate non vinci*, (*Lipſius in notis ad polit. capit.* 15.) laſciò ſcritto un Politico. Che ſarà il vincerla col calpeſtarla? Di meno non era contento lo Spirito Eroico di Franceſco, ſe con pari impegno non aveſſe ſupplicato per rinunziare i ſuoi floridi Stati, con quanta ardenza gli avrebbe ambiti la più ardente prentenſione. Rilaſciatagli in balia, ò la vita, ò la morte della Ducheſſa ſua Conſorte dal Crocifiſſo, che ſenſibilmente gli parlò: nè vita, ne morte, riſpoſe, non ho volontà, mio Dio, che la voſtra, e tra il così dire, el morir toſto l'Inferma, non framezzò tempo: cioè al romperſi quel ſolo vincolo, perchè ſagro; che potea dare impaccio al ſuo diſegno. Se al ſentir di Tomaſo l'Angelico: la magnanimità *conſiſtit in bono uſu rei magnæ* (2. 2. q. 129. *art.* 1. R.) dove meglio ſi comprovò Magnanimo lo Spirito Principeſco del Borgia, ſalvo che nel rinunziar gli onori, le grandezze, e gli agi, di cui allora ſi fa il bell'uſo quando ſi diſprezzano? Fate ora la miſura, quanto auguſta eccellenza di ſantità riſpoſe in Franceſco a riſoluzione sì Eroica. Non ſanno i Principi, che coſa ſia mezzanità: in altro coſtituiti ſempre all'alto riguardano, ſempre al ſommo; ſi volgono alla virtù, alla virtù ſteſſa portano un non ſo che d'innocente ſuperbia la ſdegnano; ſe non è grande cendono dal trono, ma per ſalire ad altro trono: ò perchè, ſe ſi raſpiſcono al Mondo per ſacrificarſi a Dio, è impegno di Dio ſceglier per eſſi le grazie più fine, le più nobili, le più dominanti per farli teſte coronate ancor nella ſantità. Franceſco mio, non ſo ſe potrò tener dietro alle ſublimità del voſtro Spirito Principeſco. Se nella libertà del Secolo, nell'indipendenza del dominio manteneſte la più ſtretta oſſervanza della ſantità, che ſara là dove la ſuperogazione è legge, la Santità è profeſſione? Già accettato nella Compagnia dal Patriarca Ignazio e ammeſſo alla Profeſſione di quattro voti ſolenni eziandio Vicerè di Catalogna, per più giuſti riſpetti fù coſtretto per quaſi quatro anni a quella ſanta ipocriſia, di portar in abito da Principe le religioſità più perfetta. Sciolto finalmente dai vincoli delle convenienze poſe in libertà dalla ſoggezione la ſua virtù, e in eſenzione dagli umani riſpetti il ſuo Zelo. Se ancor Vicerè con l'eloquenza dell'eſempio di Duca ſanto perſuaſe ad un tempo la converſione a tutte le Donne da partito di Gandia; ora Religioſo, impegnato alla predicazione Evangelica, ſi da a far guerra ſcoperta al vizio. Glorioſo fuggitivo da Roma, dove, appena poſto piede nella Compagnia, è diſtinato dal Pontefice al Cardinalato, fa ritorno nella Spagna, ma per ſantificarla: ſcorſa la Guipuſcoa è invitato dalla Navarra; di là paſſa in Burgos, Valgiadolid, a Toro di Portogallo, quindi a tutta l'Andaluzia; dove, al primo ſeminarvi la parola Divina vede ſorgere, e maturarſi la meſſe di ammirabili converſioni; a cui non ebbe invidia Evora. Coimbra, Lisbona, la Braganza. La ſola viſta di un Duca, e Vicerè Predicatore era un'ardentiſſima perogazione: al primo moſtrarſi in pulpito, l'occhio degli ſpettatori ravviſava quel mendico, ch'egli era; e la mente correva a rappreſentarſelo quel Grande, quel Potente, qual era ſtato;

Digitized by Google

e alla vivacità di quel confronto risponde-vano con sospiri, con acclamazioni, con lagrime. La fama di quella sacra novità gli chiamava ad udirlo sì folta udienza di Popolo, che fatte anguste le Chiese per capirlo, predicava all'aperta campagna. Rientrò nelle Corti, e quelle ch'avea edificate coll'esempio, santificò colla voce. Convinte dalle sue autorevoli parole, rinunziavano le Dame la vanità, e diponevano gli abbigliamenti: Lui volle per consigliere di spirito il Vicerè di Navarra, il Duca di Braganza, la Regina Giovanna, il Rè Giovanni di Portogallo, l'istesso Imperadore Carlo V. quel doppiamente trionfator del Mondo, e nel vincerlo, e nel fuggirlo; il quale, secondo che attesta la Sacra Ruota Romana dall'esempio, e da' ragionamenti di Francesco ebbe la mossa a far quella, sol creduta, perchè veduta, rinunzia, dell'Impero, e de'Regni; per cui fu un'esemplare di generosità, che non ebbe da tutta l'antichità Cristiana l'esempio, nè per tutta la posterità è per averne la copia. Con Francesco conferiva alla dimestica i trattati, e della santità, e del governo quel veramente Santissimo Capo della Chiesa Pio V. udiva i suoi consigli, e seguiva i pareri. Chiamerei una tal amabile prepotenza sopra i cuori de'Principi, esercizio di giurisdizione del suo spirito Principesco: perchè i Grandi del Mondo non si lascino persuadere il disprezzo del Mondo da chi la prova disprezzabile, ma da chi lo mostra disprezzato. Quindi fate argomento di quel dominio, dirò così, despotico, ch'esercitava sopra il proprio cuore, e i figli del cuore, gli affetti. L'ultima finezza della virtù veramente eroica è mutare a gl'Atti l'Oggetto, goder di ciò che si tollera, tollerar ciò di che si gode, provar gusto nelle pene, pena ne'diletti. Sì nobil cambio di contradittorj fu con distinzione sensibile di Francesco, sicchè bastava riguardare il suo procedere per riconoscerlo: si ricreava ne' patimenti, era tormentato da' diletti. Era a lui un diletto, l'andare a passo lentissimo sotto la sferza più cocente de' Solloni, prendendone quell' infocargliſi il capo, quanto se lo rinfrescasse un placido Zefiro: Diletto, il ricevere ne' viaggi senza difesa le Tramontane più rigide, e immollato dalle pioggie dirotte non rasciugarsi i panni, e lasciarsi a bella posta imbeverar del freddo umidore la vita; diletto, masticare con lentezza studiata gli assenzi, e infermo assaggiare a lenti sorsi amarissime medicine. Eragli uno scherzo, l'usar discipline, che non battessero, ma squarciassero, ferendo, più che il corpo, le stesse ferite; vestir capo a piedi cilicj sì aspri, che il solo vederli facea orrore! Basti dire, che se al comune dell'Anime sante sono le penitenze, per domar la carne, a lui furono poco men che a distruggerla. Era egli nella gioventù sì corpulento per naturalezza, che per sedere a mensa fù di bisogno scavare a più palmi la tavola per dentro ad ajarvisi; nel progresso della sua vita più rigida, parve seco stesso uno scultore, che postasi dinanzi quella massa informe, a colpi reiterati di digiuni, di disagj, di stenti, a gran pezzi la scarpellò, la scheggiò, sicchè consunta la carne, la pelle esinanita parea troppo maggior di lui, rilassata, e cascante, tutta grinze, e piegature; costretto però, quasi utre sgonfiato, a raddoppiarlasi al seno: Effetto d'eroica penitenza, e cagione d'atroci pene, avendovi aperto il campo a'dolori, alle indisposizioni, dove tenerlo in una interna, perpetua, tormentosissima Croce. Raro prodigio di mortificazione; formò sè un'altro da sè; avendo ricevuto un corpo dalla Natura, lo ricompose in un'altro alla Grazia, del quale direi ciò che Plinio delle sculture in oro; *aurum argentumque charius cælando fecit* (*l. 1. in proam.*) Per ottener il pregio di quella che chiamò il Nazianzeno, *morosissimam immortalem*. (*or. 1. in Jul.*) anche quando con le sue sublimi contemplazioni portavasi al suo Dio, mettevasi sotto il torchio di studiati patimenti, giacendo in terra boccone, e mordendo co' denti la medesima terra le dieci ore, che orava il dì, e i denti, e le labra si guastò, e corruppe in guisa, che diede il gran che fare ai Cirugici per guarirla; avanzandosi forse sopra il Pazientissimo, mentre ne pur potea dire; *derelicta fuit tantummodò labia*

labia circa dentes meos (*v.* 19.) Contemplazioni eran quelle da Mosè, se *ex consortio sermonis Domini* trasfondendosi dalle angustie del cuore al viso il fuoco concepito, scendeva dal mistico Sinai col volto ardente di fiamme, e scintillante di luce: come attestano quelli che più volte lo videro; e dal vederlo, appunto come da un Sole si ritirarono abbagliati negli occhi per lo splendore, che li sorprendeva di una maestà sopra l'umana, tutto cosa del Cielo. Stupirei, se altrettanto non fosse: il suo respiro parea la contemplazione, la vita un ratto continuo; così astratto in Dio conversava con gli Uomini, che interrogato sovente rispondeva fuor di tuono, perchè avea l'orecchio al Cielo. Dove, dove abitava quell'anima grande; quando un dì, medicandogli il Compagno una piaga, gli cucì insieme con le fasce la carne viva, senza nè l'un nè l'altro avvedersene, l'uno per fallo di mal accorto, l'altro per abbaglio d'estatico. Qual' ubbidienza dovevano rendergli i moti liberi dell'anima, se giunse a comandare dispoticamente alle azioni insensate del corpo, all'istesso suo sonno, a cui benchè fosse costretto dalla necessità a pagar il tributo, benchè scarso, di poche ore, non permettev a, di quello gli passasse un'ora sola senza le parentesi delle aspirazioni divote: destandosi ogni ora a riverire il suo Dio, e rinovagli l'olocausto del suo amore; vivo orivolo amoroso, da sè batteva le ore della carità, sentinella contemplativa dava puntualissima i segni della sua vigilanza.

Dominio sì assoluto, ch'aveva sopra i suoi pensieri, ed effetti, forse non oltrepassa tutti i confini di uno spirito privato; quello sì autentica in lui lo spirito Principesco, volli dire, quella sì alta padronanza, che ottenne della gelosia innata, c'ha chi nacque grande, dell'onore, e della gloria; con rarità d'umiltà veramente mostruosa. L'Umiltà è una certa scuola del Cielo, dove s'impara per non sapere, e si studia per dimenticarsi; cioè aver il possesso delle vere ricchezze, e vedersi povero, aver del grande nelle virtù, e conoscersi debole, esser favorito dal Cielo, e non saperlo. Il linguaggio degli Umili è linguaggio di verità, e pure usano essi certe cifere, che se non il senso, hanno il suono del falso, ben intese da chi parla, incognite a chi ascolta; oracoli della Santità, più nascondono, che dichiarano: menzogne virtuose, calunnie eroiche, con che perseguitano la propria riputazione, ma non volendo l'accreditano. Ma non sò, in qual anima più di Francesco si ammirano mai i misteriosi enimmi dell' Umiltà. Non mi fanno maraviglia, e capisco pur bene, quelle sante seconde intenzioni della sua umiltà, del mettersi alle volte in pubblico, per dar più solenni mortificazioni all'Onore: accolto in palagio dal Contestabile di Castiglia di notte fuggirsene al pubblico Ospedale. Venutogli incontro col seguito di scelta nobiltà il Duca Carlo suo figlio, egli, per dar un trionfo alla sua cara virtù, si cavò di sotto il mantello una pentola, che portava a'Poveri, e a vista di quel nobilissimo teatro se la pose sul capo, quasi corona di vera gloria, perchè oggetto di vitupero. Sudar da pubblico lavoriere in più fabbriche de'Collegj; fare il carrettiere eziandio Generale nel più bello di Roma; guidar giumenti in presenza di Personaggi qualificati; medicar di propria mano le piaghe incancrenite de'Meschini; inginocchiarsi dinanzi agli stessi, statigli in altro tempo servitori. Non già stupisco di quello star saldo una notte intera ricevendo in dosso, e per tutto il volto gli sputi decrepiti del suo compagno Bustamente, nè di quel rispondere che fece al medesimo, che accortosi la mattina del gran fallo, gliene chiedeva con lagrime, e singhiozzi perdono. No, Padre, disse, peggior luogo non v'era nella stanza da essere sputacchiato di me, e del mio viso. Abissi per certo son questi d'umiltà; ma pure io vi veggo il fondo, misuro l'altezza. Ma mi dia alcuno la controcifera, ch'io per me non la sò, di quel dire Francesco a tutto fenno, e sentite a tutto cuore: sè esser più ostinato di Lucifero, più traditore di Giuda: e già sotto i piedi di Giuda s'avea stabilita la stanza: ma, visto a quel piedi prostrato a lavarli il Redentore nella Cena, conobbe di non aver ivi più luogo con com-

Digitized by Google

compagnia sì nobile, e non vedendo un posto più confacevole alla sua indegnità, chiamarsi una chimera dell'empietà, creatura senza luogo. Intendete, Uditori, un tal linguaggio? prestate voi fede alla santa ingiustizia di sentimenti sì strani? Più traditore di Giuda? che ne dissero in udirlo tanti e tanti occhiutissimi Osservatori, che a bella posta si posero a sindicare più tosto, che a spiare sulla sua vita; e tutti ad una voce affermarono, non aver potuto mai in veruna delle sue azioni liquidare una colpa, notare un fallo: innocenza rarissima in mezzo ad occasioni sì pronte, incontri sì duri; in un vivere sì vario, da Cavaliere, da Superiore, da Principe. Più ostinato di Lucifero? se non me'l vietasse il timore di dar nelle iperboli, vorrei, o Francesco, giustificarvi. L'Ostinazione, e la Costanza si pareggiano nell'ardenza dell'impegno: non so, se debbia dire, che voi mostraste ambizione non inferiore di rinuntiar gli onori, che quello di pretenderli. Otto volte la Porpora di Cardinale offertavi da'sommi Pontefici mosse persecuzione di gloria, e voi otto volte la vincesti col rifiutarla; fino a prendervi volontario esilio, e ritirarvi nell'eremo più rimoto della Biscaglia: vergognandosi di sè la Porpora, fatta rifiuto frequente d'un solo, l'amore di tanti cuori. Chiamo voi stesso in testimonio, e voi costituisco giudici, Ascoltanti. Orando Francesco ginocchione vide all'improviso in aria a foggia di Camauro una Mitra fiorita di luce, e tempestata di gemme scender lento lento dal tetto, e avvicinata posargli in atto di coronarlo sul capo, e insieme ascoltò nel cuore una segreta voce: esser quello un pegno del Cielo, che gli mostrava cio che gli prometteva, la suprema Dignità ottenuta da'suoi Maggiori, e ora a lui offerta, e augurata dal Cielo. Formidabile offerta, il termine degli onori. Gran tentatione alla santità, una spontanea oblazione del Cielo. Ma il cuore di Francesco era a roverscio del cuore degli Uomini. L'invito di tanto onore incontrò in lui accoglienze d'alto dolore. Sette volte comparve la Mitra, e sette volte gli s'inasprirono le angosce; sì vivamente risentendosi a quella vista la sua Umiltà, che gli trasse da bocca, e più dal cuore quella strana risposta: Signore, io non ne posso più dell'affanno: condonate al mio dolore queste comunque siano, ardite parole: o resti omai del tutto questa, sia promessa, sia minaccia, del Cielo, e mi sia sicura la mia bassezza, fin che voglio servirvi: o non m'indurrò a mutare stato, e rendermi Ecclesiastico. Dall'efficacia di tal detto si diede per vinto il Cielo: si dileguò, e non più gli apparve quello a lui tormentosissimo augurio, e fu resa alla sua umiltà la pristina pace. Dove, Uditori, più alto può farsi un'Umiltà Eroica? il Cielo promette, e Francesco rifiuta: Il Cielo alletta, e Francesco agonizza: il Cielo offerisce, e Francesco minaccia. E minaccia di qual sorte? Minaccia di non voler servire in istato più perfetto al suo Dio, se Dio voglia onorare il suo servigio: O cuore santamente ardito, perchè eroicamente umile! per gelosia della sua umiltà, per avversione alla gloria ardisce di mettere in soggezione il Cielo! O costanza inalterabile d'umilta, che controbilancia l'impegno della più ostinata ambizione! Lucifero pose sossopra il Cielo, per ottener il posto più sublime del Cielo. Francesco contrasta col Cielo per rinunziare il seggio più alto, che possa offerire il Cielo a chi vive in terra.

E pure non lascia Francesco con un soprammano d'altissima umiltà di umiliarsi anco a' Demonj, quando nelle sue meditazioni sovente portavasi col pensiere in giro per tutto l'Universo, per raccogliere, Mendico glorioso dell'Umiltà, materia di confusioni dal confrontarsi con qual si fosse più contentibile creatura, e dar a sè sempre la peggio. Gli comparve un dì visibilmente il Demonio, e, umiliati, disse il superbo Spirito, anco a me. Non dubitò, Francesco per questa volta di compiacerlo, e tanto più animoso, quanto era più vile il contraposto: Sì, rispose, anco a te, e gran ragione: perchè tu per un sol fallo sei dannato, io per innumerabili dovrei esserlo. Quando, avendo Francesco da un sol cenno cacciato via da un'Ossesso un'ostinato Spirito,

to; a chi ne facea le maraviglie: che gran cosa, disse ch'avendo io tante volte fatta la volonta del Demonio, ancor egli, partendo, faccia una volta la mia? Egli s'intenda seco stesso i sensi di sì strane espressioni, che quindi voglio aprirvi in lontananza d'ombre sì nobili la luce più chiara della sua Eroica Santità. L'Umiltà è una leva, che quanto più profonda sbassa l'umiliazione dell'anima, tanto più in alto soleva l'eccellenza del merito. Viva bilancia è l'Anima umile; non puo calar con una, che con l'altra parte non salga; *ascendit, quia, & descendit*: *quantò*, soggiunge S. Basilio di Seleucia, *fastum comprimit tantò gratiam attrahit, moduſque amplificandæ gratiæ est humilitatis vis*. (*orat.* 28.) Chi puo dunque misurar coll'occhio l'altezza, ove sublimossi il merito di Francesco Borgia, se col senso del cuore toccò l'infimo delle umiliazioni? a qual Cielo di grazia giunse col merito, se per un virtuosissimo abbaglio si collocò nel più cupo baratro dell'Inferno? Un capitale sì pingue di santità s'ingegnò ben egli di porre sotto chiave di studiato nascondimento, e mettervi in guardia quella stessa, che glie l'avea acquistato, l'Umiltà. Ma quali nascondigli esser poteano capaci di tanta virtù? Con eroica dissimulazione taceva ben egli i coperti martirj, che gli prolungavano tanti tiranni domestici, quanti erano i morbi, che l'affliggevano. Ma i morbi pur troppo parlavano con la lor violenza, e facevano parlare pur troppo la sua invitta tolleranza: non avea parte di sè, che non paggasse il dazio abituale di più mali; dolori di capo, sconvolgimenti di stomaco, contorsioni di viscere, affanni di cuore, letarghi profondi, doglie di fianchi, svanimenti mortali, paralisie, asme, sincopi, e cento altre penosissime infermità senza rimedio, perchè senza nome. Ma tormentarlo era tirarlo quasi corda sulla lira, per ripetere col canto della sua pacienza lodi a Dio. Anzi per porre in confusione l'acerbità di tanti spasimi, e per mettere in punto d'onore la sua tolleranza, porgeva di continuo quei, veramento eroici, memoriali di suppliche al Cielo; caricasse più la mano, e fosse prodigo seco di quei donativi di piene, che altri riceveva, e pur rifiutava. Per ultimo colmo della generosità giunse a concepir sensi di gratitudine a quelle pene, che al suo parere lo beneficavano maltrattandolo. Invenzione tutta sua di quei dolci titoli, con che onorava i suoi tormenti, chiamando il Sol ardente, il ghiaccio, la febbre, le sincopi, e quanto altro gli dava pena, buoni amici, cari compagni, che venivano ad ajutarlo, perchè ausiliarj d'amore. Si sforzava sì bene di mettere a coperto da gli occhi osservatori le sue rivelazioni frequenti, le apparizioni del Cielo, i gaudi, i sentimenti, le contemplazioni. Ma come potea assicurare dalle apparenze i suoi ratti, le sue estasi, sì profonde, sì violenti, che trovato da' suoi, e scosso, riscosso, anco da un gran peso, che lo ferì fortuitamente sul capo, nè si risentiva, nè rispondeva, vivendo, e abitando altrove. Faccia pur quanto può Francesco per coprirsi volandosene al Cielo: anco il Cielo per quanto chiuda dietro ben saldo diamante ciò che veramente è Cielo, apre pure qualche fenditura di stelle, per dar argomento da quel che appare di ciò ch'egli è. Una rima luminosa io vi mostro finalmente, onde conghietturarsi quel gran tutto che non si vide. Udite con che singolarità di privilegio fù contrassegnato da Dio. Vedeva chiaramente la miracolosa presenza di Gesù nell'augustissima Eucharistia, sicchè liberamente asseriva, qui esser l'Ostia adorata, per quanto mancasse il segno delle campane; ora negava trovarsi la dove assistevano gl'indizj, e'l confermavano i Popoli genuflessi; e sempre che 'l disse, sempre si oppose: favore partecipato per grazia straordinaria da altri di quando in quando, ma da Francesco con inalterabile perpetuità, e con possesso abituale di Profezia. Sia l'Eucaristia quel candido gabinetto, ove Gesù ha ritirata la sua maestà, e la vuole incognita: con Francesco la maestà è vinta dall'amore, non gli si tiene portiera. Sia intitolato Iddio da Isaia Dio di nascondimenti: *Deus absconditus tu es*, ò pure *abscosionum*, (*Cap.* 45.) come leggono altri; con Francesco non vi sono veli. Nobilissima usanza del Cielo, che

Dio

Dio scuopra sè stesso a chi più geloso si cuopre, e vada a trattare in confidenza fin nell'abisso del nulla con quelle Anime, che per umiltà colà si ritirano. Che cara comunicazione d'idiomi tra Gesù, e Francesco, e che liberal trasfusione di fiamme amorose venir dovea da quel Dio d'amore, con cui avea dimestichezza sì stretta, che conversava con esso lui, onde potea dire, *facie ad faciem, & os ad os loquitur*, Aurei voluto spiare nel cuor di Francesco per vedere, a che piena mano versasse le grazie in quell'anima un Dio famigliare; e con che forti ligami lo stringesse seco quella bellezza, che riguardata con dolce forza innamora. Anima amante sì fervida di Gesù Sacramentato, se a lui avèva sacrificato tutto il cuore, doveva altresì offerirgli con amoroso martirio la vita; mentre in quel viaggio, che in compagnia del Cardinale Alessandrino intraprese fino alla Francia, per conchiuder la lega contro la Potenza Turchesca; a cagione del celebrar la Messa in un'asprissimo ciglione dell'Alpi contrasse quel morbo mortale, che lo diede al Cielo. Così così doveva finirsi una vita Eroica, in ossequio della Fede, e dell'Amore. Non potè contentare il suo zelo coll'inviare i suoi ardori a santificar due Mondi nelle Missioni di tanti fervent[illegible]ssimi Operaj, contra l'Eresia nell'Alemagna; contra i Vizj nell'Isole Canarie, ne' Regni di Castiglia, nella Catalogna, nell'Isola di Malta, per tutta Italia; contra l'Infedeltà nel Giappone, nella Cina; nell'Indie Occidentali. Volle per soprappiù egli stesso esser vittima corona per li vantaggi del Cattolicismo, per la propagazione del Cristianesimo. Uomo universale, Modello trascendente di virtù a tutti gli Stati, di Verginità a' Celibi, di Castità conjugale a' Maritati, di Pietà a' Governanti, di Distacco a' Ricchi, d'Umiltà a' Potenti, d'Ubbidienza a' Privati, di Prudenza Cristiana a' Superiori, di Mortificazione a' Penitenti, di Astrazione a' Contemplativi, e di Giustizia, di Esemplarità, ed d'Innocenza a' Principi: *spiritu principali*.

L'E-

L'ESTATICO,

CHE SI RAPI' DA DIO PER DARSI AL MONDO.

PANEGIRICO SESTO.

DI S. FILIPO NERI

Fondatore della Congregazione dell'Oratorio.

DETTO IN VENEZIA.

Spiritus Domini rapuit Philippus . . . . . Philipus autem inventus eſt. Act. cap. 8.



L Cielo da gran tempo è in poſſeſſo d'eſſer rapito con violenza da gli Uomini, che ſono eſſi con violenza rapiti dal Cielo. Queſto è il più caro torto, che poſſa Dio fare al libero arbitrio, fargli una dolce forza, e con amabile prepotenza tirarlo a sè. Ma tratto non è queſto, che s'usi con Anime popolari, e comuni; è partialità amoroſa per Anime Patrizie, ed Eroiche: amoroſa, diſſi, perchè impetuoſa; eſſendo vero, che l'amore, quando è ſommo, non sà che vuol dir flemma, ha del precipitoſo. Con Anime di riga comune lo Spirito divino procede una certa riverenza che porta alla lor libertà; manieroſo le diſpone, entrante s'inſinua, riſpettoſo le alletta: propone, e aſpetta con bel garbo la riſpoſta, *cum magna reverentia diſponis nos*, (*Sap. cap. 2.*) lo diſſe il Savio. Ma con Anime favorite, eccettuate, ſingolari ma con imperioſa confidenza, non vuol riſpetti, uſa del poſſeſſo; mette in opera le Pentecoſti Apoſtoliche; entra con equipaggio di venti impetuoſi, con aſſalti di fiamme veementi; le prende, le invola, le rapiſce: Le tratta da Cittadine diſegnate della Patria celeſte; dove Dio appena veduto toglie la libertà a chi lo vede, e lo mette in una troppo cara neceſſità di amare. Così da Dio ſi pratica con un' Elia, ne fa la rapina con un cocchio di fuoco. Così con un Paolo, lo aſſale del Cielo in perſona, lo ſcavalca, lo gitta a terra, per rapirlo al terzo Cielo. E con tali eccelſe finezze ſi portò col Santiſſimo Filippo Neri, a cui applaude la corrente feſtività, avverandoſi di lui: *Spiritus Domini rapuit Philippum.* Ma niuno penſi, che ſia queſto il ſopraffino delle glorie; fu più toſto per lui un campo contenzioſo, dove più vantaggiar le ſue glorie. Dio rapì Filippo, e Filippo ſeppe rapir ſe ſteſſo da Dio. Poco egli penò a diſaffezionarſi dal Mondo in mezzo del Mondo per eſſer di Dio; penò aſſai più per diſtaccarſi da Dio, e per darſi al Mondo. *Philippus autem inventus eſt.* Può darſi prodezza più eroica? e queſta ſon pronto a moſtrarvi.

Uſcire fuor del Mondo, è il ſavio mezzo termine di chi teme de' pericoli del Mondo, e con cautela vuol fuggirli; ma viver nel Mondo fuor del Mondo: *in mundo extra mundum*, al dire del Nazianzeno, or queſta sì è prodezza di chi chiama a diſfida i pericoli, e con fortezza vuol vincerli: *Fortem circa terribilia verſari* (*lib. 5. moral. c. 1.*) è inſegnamento d'Ariſtotele: il Terribile è la miſura del Forte. E qual cimento più terribile dell'eſpugnar il Nemico dentro le ſue ſteſſe trincee? Prova gran pena la Virtù per farſi romita; ma, poſta una volta in ſolitudine, è qual pacifica: ma una virtù vivente in converſazione col

Digitized by Google

ne col Mondo, non la pace, nè triegua, è sempre in guerra viva. Che tra le rupi spolpate di una Tebaide non vada a far compagnia ad un Solitario l' amore del Mondo, che maraviglia? non entra a portar guerra al cuore quell' affetto, a cui l' occhio non abbia dato il passo, e sono colpi morti i colpi lontani. Ma a vista dell' abbondanza far digiunare i desiderj, in mezzo a gli onori abbracciare i dispregj, in seno alle ricchezze esser povero di spirito; questo è il campo, dove far prova di sè un cuor forte. E a questo di primo lancio lo Spirito Divino rapì Filippo: gli distrusse nel cuore il Mondo in mezzo del Mondo. Non saprei dire, se è nel formarsi quell' Anima Angelica, ò pure nel santificarsi col battesimo, si stampasse in essa una mezza virtù, ch' ebbe un non so che dell' innato. Così quel tenero fanciullo parea, che di suo peso si portasse alla divozione, di genio alla santità. Pippo buono, era il suo nome, e 'l sopra nome; sì breve era il passo dal notarne i candidi costumi a ravvisarvi dentro un' Anima in parte dispensata dalle miserie della Colpa Originale, e quasi aggregata allo stato dell' Innocenza, e dirne con Basilio: *qui ejusmodi est, sine controversia primi Parentis nomen consequens antiquum bonum in pristinum revocat.* (*de constitut. monast. cap.* 18.) Tratto maestro dello Spirito Divino, impegnarsi a rapire a sè un' Anima Eroica, formarle la natura sensale della Grazia, impastarla di propria mano, farle mirar di mal occhio il Mondo, e tenerglielo sempre sù gli occhi. Se io vi portassi nuova, che un Giovanetto di 28. anni inviato dal Padre alla casa del Zio, per adescarlo col suo tratto obbligante, e amabile, a lasciargli pinguissima eredità, egli appunto colà porti il disegno di farne solenne rinunzia; Uno, che dà di spalle alla dolce sua Patria di Firenze senza degnarla di un adio; che proseguisca il viaggio a passo di contemplazioni; che sfoghi nel termine la sua più crudelità contra se stesso, sequestrando gli occhi il sonno, interdicendo alla bocca più volte per tre giorni continui anco una briccia di pane; che non odi altro che il Mondo, non altro rifiati che Dio, in udirmi, già vi dipinse la fantasia in isforcio un piccolo Illarione, in abbozzo un Pacomio, un Benedetto, che corra, ò a conversar con gli orrori in un Diserto, ò a farsi un Diserto a mano in un Chiostro. No, no. Questo è un Filippo Neri, che ne' suoi anni floridi porta intera, e risoluta l'innocenza a vivere in una Città, Metropoli delle Cristiane grandezze, Sfera di pompe sacre, e Patria universale del Mondo Cattolico, voli dire in una Roma; ma per farvisi un Romitaggio nel cuore del Secolo: non è pensier mio, fu comando del Cielo, che al lampo loquace d' un' estasi, e col messaggio d' uno Spirito beato: Filippo, gli disse, è volere del Cielo, che vivi in Roma, come in un Diserto. In Roma come in un Diserto? Come la intendeste voi, o Antonj, o Paoli, o Arsenj, quando udiste nel Cielo raccontarsi, che un Filippo sa esser romito dentro una Roma? Vi affollaste, cred' io, dal Cielo a vedere, onorar con le maraviglie un Giovane di primo pelo, che in un piccolo mondo *edificat sibi solitudines*, che sfida i vostri silenzj nel concorso de' Popoli; che arriva ai voli delle vostre astrazioni nel più plausibile delle Corti, che ricopia il vostro staccamento nel più potente de gli attacchi. E fu possibile, che nel cuor di Filippo si spopolasse in un' Eremo alpestre la maestà di tanti palagi, si spianasse in campi arsicci il teatro di tante magnificenze, ammutolisse in un silenzio divoto lo strepito di tante Nazioni? Non credo no, che Roma possa spesso numerar simili oltraggi, che un Forastiero vada a trovarla, ma per non curarla; che vi disegni beneficj, ma solo del Cielo; che vi ambisca promozioni, ma solamente della santità? Vedevano i suoi occhi oggetti di scandalo, ma il cuore nol sapeva; era presente ai pericoli, ma l'anima era solitaria, vivea in Roma, e n' era lontano collo spirito. Basterebbe per autentica del fatto ciò che Filippo stesso disse di sè: che sentivasi così fatto insensibile ai ribrezzi della Concupiscenza, che gli pareva d' essere una statua di marmo, c' ha solo le apparenze, non già i risentimenti de' Sensi; e gli avrebbe sottoscritto Seneca

meca con verità ; *ecce fletus, quem virtus posuit*. Impegnò contro di lui e avvenenta suplichevole, e insidie violente più d'una Frine: ma incontrarono un'Uomo di tal sasso, che nè pur battuto mettea fuoco. Per ributtar quei tizzoni imbellettati d'Inferno, non gli fu bisogno armarsi di piaghe voltolandosi nelle spine, o farsi una trincea di fuoco coricandosi sulle fiamme, o faggire, o infeguire, no; gli bastò vederle, ed esser visto: coll'armi del solo aspetto maestoso le pose in fuga: auverandosi forse la prima volta, che la Castità non abbia pericoli, ma sicurezza per gli occhi; che una piena vittoria costi un'occhiata. Si: piena vittoria, perchè alle spese di questi pochi contratti si pose in capitale una verginità sempre intiera, imperturbabile, sicura, secondo l'idea di Tertulliano, *carmen spiritu librans, animum fide moderans, oculum mente temperans*. (*de pudic. cap.* 10.)

Poco costò a Filippo un disimpegno sì alto dal Mondo, e da sè stesso; perchè ben per tempo fu impegnato, e rapito da Dio. Non v'è stento all'andare, quando una tal mano non guida, ma porta. Io non m'intendo di estasi, Uditori; ma so pure, che l'estasi non sono prime accoglienze di Cortigiano nuovo al servigio, sono ultime confidenze con Anime incantutite nel corteggio di Dio; non primi soldi di guerrier novello; sono ultimi posti per Campioni veteranei. Bernardo mi dice, che l'estasi è un sabbato di meritato riposo di chi viene anelante da un lungo travaglio, e che fu istancabile ad ogni più penosa fatica: *Sabbatum mentis, in quo emeritus in laboribus universis vivit absque labore*: (*serm.* 30. *de circumcis.*) Mi soggiunge Gregorio M. che l'estasi è un sepolcro sospirato da chi non ha più fiato per vivere al Mondo: *sepulcrum animæ mundo mortuæ* (*lib.* 3. *moral. cap.* 5.) Ma per un Filippo sono sempre l'eccezioni. Credereste, che di anni diciotto sogghignasse alle belle passioni dell'estasi; ad un passo giganteseo delle mosse spiccatosi toccò la meta: il suo entrar in corte fu entrar in confidenza; le sue prime paghe furono le ultime cariche. O che sapeste pur farne la dolce rapina, mio Amor Crocifisso, nel Monte di Gaeta: dove alla prima occhiata gli apriste la mente a studiar le vostre piaghe, e lo rendeste maestro in cotesto vostro bel libro, ch'insegna tutto nella prima facciata a caratteri di sangue. Il ben intendersi d'Originale sì nobile, fu il medesimo, che ritrarne in sè una bella copia, nudo seguirvi nudo, crocifisso imitarvi Crocifisso. Vada pur egli ad apprendere in Roma le lettere Umane, e le Filosofiche, e Theologiche Discipline; non temerà di arenare il quella secca, dove sogliono gli Scienziati, nell'aridità dello spirito; basta a Filippo alzar gl'occhi di tratto in tratto al Crocifisso; che vede nella Scuola, per inviargli il cuore in una piogga di lagrime. Giri con pellegrinaggio cotidiano per le sette Chiese di Roma; io dirò, che questa è un'estasi continuata, se al dire di Cassiano, l'estasi è un pellegrinaggio amoroso dell'Anima dalla Via alla Patria: *ab humanis ad divina peregrinatio*. (*Cassian. collum.* 19. *cap.* 14.) Venda pure i suoi libri, e il prezzo metta in compera di carità nelle mani de' Poveri; non ha bisogno di più imparare: sa tutto, chi ha tal intelligenza con Dio. Di Dio ogni cosa gli parlava. Dio gli rappresentava, lo innamorava di Dio. Al primo cenno del suo Amato s'impennava a volo quell'Anima sciolta, e libera; e quasi con impressione amorosa trasfondendo nel córpo le sue simpatie, sel tirava dietro sospeso a mezz'aria; e ciò le innumerabili volte.

Or quì sì temo forte di non più ritrovar Filippo, s'egli è già tutto rapito. *Spiritus Domini rapuit Philippum*. Chi consolerà le speranze d'un Mondo, se dalle mani d'un Dio rapitore dee ricuperarsi? Chi, Uditori? l'istesso Filippo, *Philippus autem in vastus est*. Ed ecco aperto il nobile steccato, ove lottar Dio, e Filippo. Non però egli molto a disaffezionarsi dal Mondo; però assai più per distaccarsi da Dio, e darsi al Mondo. Il più potente riverbero di fiamme, con cui Dio esamini la finezza d'un'Anima amante, si è, il veder, s'ella sappia abbandonar l'istesso Dio per Dio medesimo. Per verità che la tocca troppo nel vivo; dar di spalle a quel Dio, che le fa

sem-

sempre buon viso. Se la maggioranza del bene tassa il pregio della fortezza di chi lo rinunzia, di quai carati esser dee quella virtù, che per amore si disimpegna da un Dio amato? Non capiamo noi sì profondi vocaboli; perchè non sappiamo il linguaggio dell'amor sopraffino. Non essendo più che di ventitre anni, il suo Dio lo conduceva da confidente in gabinetto: e aperti gli scrigni de' suoi favori più riserbati, gliene colmava l'anima fino a trabboccarne, di lumi, d'ispirazioni, di gaudj, di delizie celesti. Pensate, se Filippo si lasciasse adescare. Egli più amante di Dio, che de' favori di Dio, con amorosa ritrosia seppe dargli un nobile rifiuto: potè far resistenza ad un Dio armato di potenti dolcezze; udivasi sovente dire: *recede à me, Domine, recede sat est, Domine sat est*. Partite da mè, dicea Filippo, caro mio Dio, partite; So che v'è in grado ch'io mi porti a soccorrere i Prossimi: dunque Voi nascondetevi. In vostra presenza non posso pensar che a Voi, non posso impegnarmi che per Voi. Deh fiate meco avaro di Voi, e potrò manifestarvi agli Uomini. Questo per me sia il più caro dono, negarmi tanti doni. Nulla mi donate del vostro, mi donarete Voi, se mi donerete Anime. Pur che le Anime vi amino, mi contento di non amarvi per più amarvi, o dividermi, o lasciatemi, *recede à me, Deus, recede*. Che vi pare, Uditori di sì strani memoriali di suppliche? di ottativi sì fuora le misure nella stessa santità; e potrò qui non esclamare con Tomaso di Villanova. *O extasim exuberantis animæ; o feventis charitatis excessum*, (*Sermon. de transfigur.*) O rapimento di amore sopra l'amore? O sottigliezza di carità staccata dall'istessa carità! Disinteressar anche da un Dio, per impegnarsi a favore dell'Anime: far cessione del Cielo, per interessarsi alla Terra. Ma no, Filippo. Iddio in parte sottoscrive la supplica, in parte dà la negativa. Sospenderete la communicazione con Dio, ma sempre lottando con Dio. Egli di continuo innamorarvi di sè: voi di continuo distaccarvi da lui. Tutto in Cielo, e tutto in Terra. Non fingo, Uditori, se non finse Filippo allora che disse di sè, che non provava, cosa di maggior tormento del Vivere. Vi credo, Filippo, vi credo, senza spasimi contrastar coll'amabilità d'un Dio? senz'agonie un Anima separata per amore far ritorno alla noja delle funzioni corporee? Ma lasciatene pure il pensiere a Dio. Egli ha trovata una bella invenzione, per insieme non far pregiudizio all'amore di Filippo, nè far dubbio l'ajuto dell'Anime. Voi lo sapete, Uditori: ma tanto ne stupite, quanto se ora la prima volta l'udiste; perchè i miracoli in eccesso grandi sono in possesso perpetuo delle maraviglie. Il narrarlo sarà amplificarlo. Nel ventesimo quinto anno di sua età il cuor di Filippo miracolosamente s'ingrandì sopra l'umano, quasi per dargliesi il campo dove amar da più che Uomo. Concepì certe palpitazioni di cuore sì violenti, che tramandava tremori impetuosi in tutte le membra; anzi, mirabil cosa a ridire, con incontrastabil scosse dibatteva qualunque cosa, ancor che salda, a cui appoggiato si fosse, fino a far tremar per consenso a quei tremori (con questi termini lo narrano) quasi ad unto, di terremoto crollandosi fin da' fondamenti tutta l'abitazione; il che chiamava da lontano i suoi Figli ad accorrere al soccorso di chi sì male era trattato dalle sue felicità, e provava crudele, chi tanto amava, e da chi era amato. Più della fronte, dalla parte del cuore si ruppero due coste; si sollevarono in arco di sopra la superficie del petto; e così per cinquanta cinque anni della vita restante, senza mai più potersi riunire, sollevante rimasero. Io qui patisco confusioni in un miracolo, quale dichiararono i Medici, ch'è un intreccio di più miracoli. Al vedere un cuore ampliato, nel senso morale non si fa nuovo Melezio appresso Epifanio, che slarghi la fabbrica del suo cuore, chi vuole accogliervi Cristo a passeggiare: *dilatari cor necesse est ejus, qui inhabitantem Christum recipere velit* (*apud Epiphan. hæres. 72.*) che direbbe egli al vedere realmente così ampliato un petto, ingrandito dalla Grazia, dalla Natura tollerato; Io so che l'Anima è quell'alta sfera, ove fa le sue belle impressioni l'Amor divino; il Corpo è la bassa ragione, che solo è sen-

ſenſibile all' Amor terreno: dovrò dunque io dire, che l'anima di Filippo, non capevole di tante fiamme, le aveſſe divertite a fare allagamento anco nel corpo? Amante ingegnoſo, di cui ancor la carne amava, ardeva, divampava, potendo dire col Santo Rè David: *ſitivit in te anima mea, quam multipliciter tibi caro mea* (*Pſalm.* 62. 2.) Io ben capiſco, che l'apertura delle coſte daſſe ſuaporatojo alle fiamme: ma pare a voi queſta, diverſione valevole a ſventar mina sì forte? Come mai a tali, e tante batterie di palpiti, e ardori ſtette ſalda la vita! Come la vita a fuoco sì impetuoſo non andò in cenere! Torno a dire, Filippo, io vi credo, che il voſtro ſtento più duro ſia il vivere. Quante volte al replicarſi il moto violento del cuore, ſi accendeva nel cuore un calore sì eccedente, che i palpiti lo mettevano in agonie. Anſante, affannato, per impetrar qualche rinfreſco, ſapete a chi ricorreva? all' inclemenze degl' inverni più crudi, ſi ſcopriva il ſeno al ſoffio delle Tramontane più gelate, ſi applicava al petto e nevi, e ghiacci: Tutto in darno, ſe umiliandoſi a quello ſteſſo che lo combatteva, nol ſupplicava o di pace, o di triegua col replicare, non più, *ſat eſt Domine, ſat eſt*. Paralitico fortunato della carità, ſolo da Geſù attendeva il *Surge*. Febbricitante d'amore, ſolo aſpettava la declinazione del paroſiſmo da quello che lo accendeva. Agonizzante Seraficò, chiedeva il vivere per più morire, veramente ſecondo il Salmiſta, *tamquam morſus a corde*. (*Pſalm.* 30 3.) E in che altra maniera arderebbe un Serafino, ſe ſi veſtiſſe di carne?

In tre claſſi io divido i cuori, ne' quali il Santo Amore ne' noſtri ſecoli ha voluto dar nelle ſtravaganze. Cuori Feriti, Cuori Scritti, Cuori Scolpiti. Ebbe il Cuore piagato quel ſecondo Crociſiſſo Franceſco d'Aſſiſi. Ebbe il cuore ſcrittovi a caratteri d'oro, *Jeſus ſpes mea*, Catterina da Raconigi. Ebbe il cuore divorato con gli ordegni della Paſſione, Chiara da Monte falco. Ma non ſo, ſe a coteſti laſci il primato delle maraviglie il cuore di Filippo. Con quelli l'Amore uſò della moderazione, e della dolcezza: con Filippo no. Fe-

Paneg. Bagnati.

rì il cuor di Franceſco, ma ſi contentò d'una ferita. Preſe la penna d'oro, e a bell' agio ſcriſſe nel cuore di Cattarina un nome; adoperò lo ſcarpello con Chiara, e con lavoro ſtudiato; e minuto formò un rilievo a muſaico. Ma col cuor di Filippo ſi portò con furore, con violenza: non volle riſparmio di fuoco, vi ſcavò una mina; e facendola volare, gli sbalzò il petto; cominciò a ferirlo nelle coſte, e ſeguitò, a ferirlo ad ogni palpito. Dunque il cuor di Filippo ha della ſingolarità tra tutti i amanti; perchè ſingolarmente è trattato con violenza dall'amore. E chi non ſa, che le violenze ſono i ſintomi d'amor ſopraggrande; e ancora l'amor divino quando eccede, dà in furore. Rapirei una volta gli ſtupori da queſto gran cuore, ſe mel permetteſſe un'altra ſingolarità. Qual fu mai la cagione più proſſima d'un tal palpitare? diſſe, la più proſſima; perchè ſo, che l'Amore fu il capomaſtro d'invenzione sì rara. Il Timore? ma la Carità perfetta è magnanima: non dà il paſſo al gelo delle paure chi è tutta fuoco. *Charitas perfecta foras mittit timorem*. (*Joan.* 1. *cap.* 4.) Timore in Filippo? ancor Giovane, aſſalito da tre Demonj aſſaſſini di ſtrada, non li fa degni d'un ſol palpito. Aſſalito da calunnie, da' Malevoli, da' mal trattamenti, è tutto ſicurezza, perchè tutto innocenza. O pure quel palpitare era impreſſioni di ſollecita ſperanza? Ma non ſo veder tanto poſſo d' impetuoſità nelle ſollecitudini contro di chi godeva di tale intrinſechezza col ſuo amore. Di deſiderio? ma egli vedevaſi in braccio al ſuo Dio. Di allegrezza? ma queſta non ha per genio dar tormento alla vita. Per me dirò meglio, Uditori, che ſentimenti sì ſtrani non erano ſintomi d'un affetto ſolo, erano paroſiſmi di un contraſto d'affetti. L'amore lanciava a Dio il ſuo cuore; e Filippo ſi ſforzava di rapirlo a Dio, e darlo all'Anime. Lotta era queſta del taglio della lota di Giacob; con un ſolo divario, che Dio lottando con Giacob gli toccò il fianco, e lo innaridì: lottando con Filippo, gli toccò il cuore, e glielo allargò; a quello impreſſe una fortunata zoppaggine, a Filippo un'amoroſa paraliſia. Era il bel vedere le induſtrie di Fi-

lippo per distrarsi da Dio. Per poter appo recchiarsi a celebrar il divin Sacrificio, non ricorreva all'attenzione, ma alla distrazione, per ingegnarsi i Sensi, interrompeva i ratti, e si preparava co' divertimenti. Per poter dar fine al recitamento dell'Ore Canoniche, aveva da presso chi con violenta scossa spesso lo distornasse dall'estasi. Inginocchiarsi in pubblico per orare, era per lui un pericolo: subito inginocchiato sorgeva, per non dare con un'estasi impensata spettacolo al Popolo d'ammirazione, a sè pregiudicio d'umiltà. Spesso per risvegliarlo da quel sacrosanto letargo, appena bastarono bottoni di fuoco. Or misurate voi, quanto pari, e fate il computo di quante vittorie riportò del suo Spirito, cioè di quante volte dovette strappar sè stesso da' suoi ratti, per darsi a quella immensa distrazione, ch'ebbe nella santificazione de' popoli.

Ma di qual genio pensate voi fosse il zelo di Filippo? al modello appunto dell'amoroso suo cuore: cioè operante con tratti di piacevolezza, con insinuazione d'amore, con leniti di soavità. Dio lo teneva di continuo a scuola d'amore, e gli avea ben insegnato, che l'Uomo è d'umor gentile, si prende colle dolci. Così è. La Santità stessa, se vuol persuadere, faccia l'esordio non solo, ma ancor la peroratione, dal conciliarsi gli animi, e cattivarsi la benivolenza. Faccia buona provista di esca per allettare il genio altrui, chi vuol esser Apostolo pescatore. Corre oggi di un secolo svogliato del bene, bisogna stuzzicargli l'appetito con gl'intingoli. Non vuole pur udire il nome d'asprezza il Mondo, già cagionevole per la vecchiaja. E questa fu la bella pollitica di quello santamente scaltro Apostolo di Roma: spogliò la Virtù del suo rigore, e la vestì di gentilezza. Quelle ladre maniere, quei tratti obbligantissimi di Filippo erano catene d'oro, che legavano e pur piacevano. Chi gli parlava una volta, godeva di esser preso, nè più pensava a libertà. Predicava Filippo la Croce, ma una Croce di sua invenzione, ornata di fiori, e grondante di mele. Chiamava all'annegazione di sè medesimo, ma di tal garbo, che parea una sodisfazione: inoculava l'Evangelio, non di tal cortesia, che l'innamorava. Ad esemplare sì amabile non tardò a svolgere gli occhi, e l'ebbe tutta Roma. Si affollavano a gittarsi nelle sue braccia Peccatori, che non sapeano distinguere, se le lor lagrime avessero il fonte dal dolore, o pure dal gaudio: Ostinati, che iti ad udire i suoi sermoni, per farne oggetto di riso, aveano un bell'incontro di contrizione, di pianto. Malevoli, che accostatisi con animo critico a farne censura, presto si risolvevano di farsi confessi più lodevoli de' propri costumi. Ecco gli Ospedali più affollati da Consolatori, che da infermi, le piazze non più girate dell'ozio sfacciato, ma da divote processioni, sbandita dalle Chiese l'irreverenza, e ripostavi in possesso la Divozione. Ma nel più bello della santificazione di Roma, e che ascolto mai di Filippo, che vuol partirne? Preso dalle sante lusinghe del Zelo, alle nuove, che ode dalle lettere dell'Indie della vicina perdizione d'Anime infedeli, che vi fanno Missionarj Evangelici, entra in disegno di portarsi colà ad esser loro in compagnia nel tirar la rete. Se così farà, Signore mio, che solo basta all'empiere di fede l'Oriente, bisogna, che con Filippo divida il campo, e gli lasci la metà del tuo Mondo. Così sarebbe: ma il Cielo non vuole. Per bocca d'un'Anima intendente de' suoi segreti fa sapere a Filippo, che la sua Indie è Roma. Sì, Roma è l'Indie vostre. E che? forse nel Christianesimo non sono ancora gl'Idoletti suoi, più radicati, perchè nascosti. Non vedete colà quel Mercurio rispettoso, che vantaggio non sò per qual via i suoi traffichi, e pur professa l'Evangelio. Non fa resistenza a portar la croce sull'elsa della spada, pur che porti sulla punta le spoglie, quel Marte travestito. Non vi mancano Veneri modeste, vergognose, nè Giovi, che sotto manto rapiscano. Che cercate, d Filippo, nell'Indie? stritolar la statua del Dio Onore? Mirate, se da pochi, o molti si adora l'Idoletto dell'Ambizione, a cui si dedica in un'anticamera la libertà, e si sacrificano cuori pendenti. Io già io veggio da voi recato in polvere nel cuore di tanti Cortigiani, che sotto la vostra condotta ve-

stano

ſtono di ſete, e d'oro l'umiltà. Quanti altari ſi ergono all'Idolo del Piacere? chi mi numererà in quante Anime co' voſtri ſermoni lo diſtruggeſte? Dove non s'inchina l'Idolo maſſimo della Ricchezza? ma quanti Nobili di naſcita, e ben viſti dalla fortuna inviaſte voi ad abbracciar la povertà, a popolar le Religioni; Bramate ancora Infedeli? In Roma ſteſſa io veggo tanti Ebrei che a tre, a quattro riduceſte alle acque del Battesimo; tanti Turchi, che conduceſte all'ovile di Criſto. Sedia carità Criſtiana della primitiva Chieſa era un ſordo Apoſtolato, che perſuadeva ai Gentili, eſſer vera quella Fede, ch'a cuore sì tenero per compatire, e mano sì pronta per ſoccorrere i Poveri, qual cuore idolatre avrebbe mantenuta in diſeſa la ſua Infedeltà, al veder la carità limoſiniera di Filippo? Non dubitò la gran mente del Cardinal Bellarmino di dargli il titolo di ſecondo Giovanni Limoſinario, perchè povero di tutto dava tutto ſicchè, ſe accumulato ſi foſſe quanto Filippo diſpenſò a' Biſognoſi, l'eccedenza della ſomma ſarebbe argomento, ch'egli aveaſi fondi nella teſoreria di Dio, a roſſore di tanti Ricchi, poveri di cuore, che temono di mancanze in quella miracoloſa aritmetica ch'è la Limoſina, dove il ſottrare è l'iſteſſo che moltiplicare. Veggano Filippo, il cui capitale non s'intaccava mai, per quanto faceſſe le ſpeſe alla fame di tanti Pupilli, ai pericoli di tante Fanciulle, alla penuria di tante Vedove: per quanto ſoſtentaſſe Studenti poveri negli ſtudj, Mercadanti falliti nelle neceſſità, Gentiluomini dicaduti nelle diſperazioni. Raddoppiava i digiuni, quando il ſuo ſcarſiſſimo cibo divideva coi Famelici; impoveriva più la ſua povertà, quando dava la propria tonaca per coprire gl'Ignudi: alla carità facea compagna l'umiltà, quando di propria man ſotto il mantello portava il riſtoro ai Mendici, Fece immortale la ſua carità ſino a noſtri tempi, quando ebbe tanta parte nel fondare l'Oſpetale della Santiſſima Trinità, cioè ſtabilire un fondo perpetuo di conforto a' poveri Pellegrini. In veder Filippo in una carità indefeſſa di-fatto co' Proſſimi, ricordatevi, ch'egli tutto fa a forza di affetti violentemente ſtaccati da Dio, e parve definito pienamente da San Gregorio in quelle parole, *ſingulis compaſſione proximus, & præ cunctis contemplatione ſuſpenſus*: (*or. 1. paſtor. c. 5.*) ma inſieme fate, ſe vi è lecito, il calcolo di quella ſomma di merito, che ſi poſe in introito quell'Anima grande per un moto perpetuo di vita attiva, e per le virtuoſe ommiſſioni delle aſtrazioni contemplative. Quanti ſforzi fece del ſuo ſpirito, per far sì lunghe parentesi dalle Celeſti delizie? Quante mortificazioni diede al ſuo cuore, per abbandonar Dio per Dio?

Ma non sò, ſe daſſero ſenſo di dolore men duro alla ſua umiltà gli onori degli Uomini, e anco i favori del Cielo. Chi è ſantificatore di popoli, guardiſi bene dall'onorata tempeſta, che contro ſi ſveglia quel vento, che chiamaſi, Aura popolare. E' vero che in ciò ſpicca il predominio della Virtù ſempre vincitrice del Vizio: ella riſcuote contribuzioni forzate di lodi anche da' ſuoi nemici, cioè dai Viziosi: piace ancor à chi l'odia, ed è corteggiata co' plauſi ancor da chi non la ſiegue. Ma queſta medeſima gloria, ch'ella merita, è ſua nemica; ed o quanti perderono la virtù, che fu degnamente lodate: Ma ſempre ſarà vero di Filippo, *ſi fortis contra Deum fuiſti, quanto magis contra homines prævalebis?* ſeppe ſtaccarſi dalle carezze di Dio, non temerà de' plauſi di una Roma. Non niego che i plauſi di una Roma ſono una gran tentazione per l'umiltà. In quel clima una Cometa non così facilmente paſſa per una Stella: nè un Parelio per Sole. Dove ſono Fiſcali ancor per li Santi da canonizzarſi, può credersi a quella Santità, che ivi è creduta. E qual accortezza più occhiuta, e qual critica più mordace non fece teſtimonianza della ſantità di Filippo? non ridico le acclamazioni del Popolo minuto, non il ſegdito di Anime pie; ma le lodi ſpremute a forza di verità dalla bocca dell'Odio, ma il conſenſo comune della Nobiltà più coſpicua: ma le atteſtazioni ſpontanee di più Cardinali: ma le dichiarazioni de' Sommi Pontefici, che all'eſame di più accuſe approvarono per legitimo il ſuo ſpirito, e ancor lui

vivente quasi canonizzarono in suo zelo. Il suo credito gli apriva l'adito fino ai gabinetti più gelosi delle Corti, ricevuto con accoglienze di venerazione dal Contegno più sostenuto, e con sincerità di rispetto dalla Politica più simulata. Gregorio XIV. l'accoglieva con giubilo, e col titolo di più Santo di chi s'intitola il Santissimo, comandavagli che sedesse, e si copriss'. Che persecuzione di gloria era questa, che gli moveva il suo merito? ma con qual nerbo d'umiltà, e con che stratagemmi d'umiliazioni si sforzava di vincerla? Rifiutò più volte Vescovadi, più volte il Cardinalato con impegno più forte, che la stima de' Pontefici glieli conferiva, o l'ambizione de gli altri agogna. Al credito universale di Santo opponeva pubblici discrediti, ora ballando nelle piazze, or correndo per le strade, or' a bella posta commettendo barbarismi nel leggere, ora attaccando la bocca a bere dal barilozzo d'un Acquarolo, alla fiasca del B. Felice Cappuccino, ora usando fogge ridicole di abiti, essendo quella la vera moda della santità sprezzatrice del Mondo. Qual vanagloria potea ritrovare quell' anima già seppelita in quell' abisso d'umiltà, che gli facea dire: io non ho fatto mai cosa da corrispondere ad un minimo de' favori, c'ho ricevuti da Dio: Infermò a morte, richiesto da' Suoi; che orasse a modo di S. Martino: *si populo tuo sum necessarius; non recuso laborem.* Che dite? rispose: io non sono utile al Mondo per nulla. Or queste sì, o Filippo, non può passarsi. Utile al Mondo per nulla? non voglio appellare per ora alle vostre personali azioni: non basta a darvi una dolce mentita quanto voi ancor sopravvivente nella Congregazione da voi instituita ora operate? Parli a voi ella medesima; e con verità vi dirà, *Philippe, qui videt me, videt & Patrem meum.* Inclita Raunanza di esemplari Sacerdoti figli del vostro spirito, ed eredi del vostro cuore, ardenti d'amore, dilatati per l'opere. Istituto di nuova invenzione. Ritirati dal Mondo, occupati col Mondo. Romiti di cuore, conversevoli per zelo. Forme assistenti della carità, muovono, e non s'intrinsecano. Ristretti senza vincoli, liberi senza libertà: tutti al genio dell' Amore; ch'a tutte le strettezze nella sua libertà, e tutte le perfezioni in un Voglio. Predicatori perpetui, hanno per linguaggio la parola di Dio, cotidiana ne' pergami, continuata nel conversare. Utile al Mondo per nulla? Per nulla? Per nulla dunque cooperaste a mantener in riputazione l'Istorica verità della Chiesa con gli Annali Ecclesiastici del vostro Baronio, la cui gran mente, e gran penna voi spingeste a formare quella universale Biblioteca della Verità, e Propugnacolo invitto contra i sogni, e calunnie dell' Eresie? Per nulla dunque serviste alla Fede con le dottissime dimostrazioni del Bozio, con lo splendore di tante Mitre, e Porpore, e col magistero di tanti Esemplari, che parlano coll' esempio, e di tante Guide, che operano colle parole, a pro del Mondo Cattolico. Ma che sto io a disputare con Filippo umile, se non si lasciò disingannare ne pure da' favori più scelti del Cielo. Gli scapparono, dirò così, quasi non sapendolo, alcuni miracoli: Egli subito vi scorse, come in una caparra, di prodigj più strepitosi serie più lunga; ed entrato in gelosia della sua umiltà, diede fervida supplica a Dio, che gli negasse il dono di far miracoli. Ma per questa volta la vinse Dio; rifiutò il rifiuto, e postagli in mano quasi a forza in deposito l'Onnipotenza, volle, che fosse involontario operator di maraviglie: con doppio miracolo, l'uno di potenza operando prodigj, l'altro d'umiltà non volendoli. E fin dove non vide, suo mal grado, stendersi il suo braccio? potendogli si dire con David: *Quo ibo à spiritu tuo, & quo à facie tua fugiam? si ascendero in Cœlum, tu illic es: si descendero in infernum: ades.* (*Ps.* 138.) Al Cielo, al Mare, alla Terra, all'Inferno. Non saprei dire, se più spesso Filippo salì in Cielo a spaziarvi colla mente, o il Cielo scendesse a trovar sui colle visioni. Ora vedea colassù le Anime de' suoi Figli assisi in trono di gloria: Ora le Anime beate calavano a restituirgli le visite. Correndo al so-

al ſovvenimento di un Povero di notte cade in profondiſſima foſſa: ecco un'Angelo, che preſolo per li capelli ſano, e ſalvo lo rimette nel caritevole viaggio. Truovaſi in perpleſſità nello ſcegliere: ecco un Giovanni Battiſta a ſciorgli il dubbio. Litiga più volte colla morte, contraſta co'pericoli: ecco l'iſteſſa Imperadrice de' Cieli MARIA, ora a guarirlo infermo, a conſolarlo afflitto: ora con quella mano, che ſtrigne lo ſcettro del Mondo, far ſoſtegno alla ſua Caſa rovinoſa. Le profezie ſono per lo più baleni momentanei del Cielo: per Filippo furono un meriggio pieno, e fiſſo. Il profetizzare parea fatto ſuo linguaggio. Prenunziò la porpora Cardinalizia al Baronio, al Panfilio, all'Aldobrandino, al Tarugi, il Camauro a Pio V. a Gregorio XIII. e XIV. a Clemente VIII. a Leone X. la ſanità a sè moribondo, a sè quaſi ſano la morte, e varj avvenimenti a più di cinquanta famiglie di Roma. I cuori umani non avea naſcondiglio, per ripararſi dalle ſue cognizioni: avvertiva i Penitenti de' peccati tacciuti, delle tentazioni non vinte, delle orazioni tralaſciate. Vedea riverberanti nel volto luminoſo quelle Anime di Sole, un' Ignazio Patriarca, un Carlo Borromeo; fino a ravviſare in un Sacerdote finto la mancanza del Carattere. *Si deſcendero in infernum, ades.* Chi aveva ſtrappate dalle fauci dell' Inferno tante Anime, colà ricacciava da innumerabili Oſſeſſi i Demonj, con un tocco, con un cenno, col ſolo ſuo nome. *Si habitavero in extremis maris, etenim illuc manus tua deducet me.* Moltiplicato dalla pontenza, e portato a volo dalla carità, ancor vivente, fu viſto ſul Mare liberare più Naufraghi, in Cipro ſottrare dalle mani de' Turchi più Prigionieri. Vivo apparve dieci volte lontano: ventidue volte, defonto. Due Morti richiamò dal ſepolcro, venti Moribondi dalle agonie: a ſettanta ſei Infermi vivente ridonò la ſanità, a cento ſettantaquattro dopo morte. Soli due miracoli Filippo fece con genio, perchè li volle alla difeſa delle ſue virtù: il primo per geloſia della ſua poverta, l'altro della modeſtia. Un tal Uomo facoltoſo infermo a morte diſegnava laſciargli ricchiſſima eredita, Filippo con riſoluto rifiuto glie la rinunziò; e per torgli affatto il penſiero, gl'impetrò prodigioſamente la ſanità diſperata, ſopportando d'eſſer miracoloſo per eſſer povero. Spogliato il ſuo ſacro cadavero per lavarlo ſecondo il coſtume, ancor che inſenſibile; parve che ne patiſſe, memorabil coſa a ridire, ſi vide ſtendere la fredda mano a riprendere le veſti, e ricoprirſi verecondo, benchè morto. Nè ſo ſe più miracoloſo, o nel rinuntiare i miracoli per timore della gloria, o nel far miracoli per amor della virtù. Filippo ſantiſſimo, ardiſco dire, ha del troppo in voi tanta virtù, deh dividetene qualche parte in ſoccorſo della noſtra penuria. Voi daſte il baſtante a gli amori del Cielo, deh non negate a noi i voſtri rifiuti. Ci mettiamo tutti ſotto il voſtro bel cuore, deh ne cada ſopra i noſtri qualche ſcintilla. Voi con nobile rapina vi ſtaccaſte da Dio per darvi al Mondo: non ſono per noi ſottigliezze sì fine, ſiamo contenti, ſe faceſte con noi a roverſcio, che ci ſtacchiamo dal Mondo, per eſſer tutti di Dio. Così fate che ſia.

LE SINGOLARITA'

PANEGIRICO SETTIMO.

DELL' APOSTOLO DELL' INDIE

S. FRANCESCO SAVERIO.

Della Compagnia di Gesù.

Aſcendit ſuper Cœlum Cœli ad Orientem. Pſal. 67.



L desiderio, che con più naturalezza naſce nel cuore dell' Ambizione egli è, divenire Singolare, e Unico, qual Fenice, ch' ebbe quel bel titolo da Tertulliano: *de ſingularitate famoſus.* (*de reſurrect: carnis c.* 13.) Sdegna l'Ambizioſo come minore del ſuo capo quel diadema, che cinge due Capi, e ſcarſa per sè quella porpora, che veſte due ſemi. Quel ſollevare sè ſteſſo sì alto ſopra i capi degli Uomini, che vegga ſolo sè, e d'ogn'intorno ſolitudine, è la beatitudine del cuore ambizioſo, che riguarda sè ſolo. Ma benchè l'ambizione nel ciò fare ſia accecata dal fumo delle pretenſioni, ha nondimeno buona viſta nell'avvedimento di ſcieglière. Egli è vero, che l'eſſer Singolare è quel punto terminale, ove finiſcono tutte le linee del pregio, eziandio della Virtù, è il ventiquattro carati, ove giunge finiſſimo il merito; e l'altiſſima cima, fin dove può ſollevarſi nell'Uomo l'imitazione della Divinità. Dio è così eſſenzialmente ſingolare, ed uno, che ſe ſi moltiplicaſſe, ſe aveſſe pari a sè, non ſarebbe quel Dio ch'egli è; e quella Santità è il ritratto più vivo di Dio, che non è di molti, à ſola di sè. I più luminoſi riverberi della nobiltà Divina ſono tre: l'Angelo nell'Empireo, il Sole in Cielo, l'Uomo in terra; il primo è un'individuo ſenza compagno nella ſpecie, l'altro è ſingolare, perchè Sole: e'l terzo all'ora è impareggiabile, quando è unico. Or ſe io voleſſi nelle glorie del grand'Apoſtolo dell' Indie S. Franceſco Saverio dar tutta libertà alle lodi, ve'l darei vedere una Regale Impronta di Santità, che Dio con mano parziale per Lui ſolo ſcolpì, e ne ruppe la Stampa per altri. E pure, ardiſco dire, economia sì eſimia non traſcende i confini della modeſtia, ed ha per mallevadore il Vero. So pur bene, che Santa Chieſa, perchè *Regina circumdata varietate*, ſi adorna d'altri molti Eroi di virtù eccelſa, i quali nel ſuo proprio carattere ſono ancor' eſſi Originali ſenza copia, Singolari ſenza emulo a fianco: a guiſa de' volti Umani, a cui il Bello non toglie il Proprio, e la proporzione tra le parti s'accorda con la diſſimilitudine del ſembiante. A me baſta, che il Saverio abbia la ſua nicchia, ove altri non cape ch'il Saverio; ch'abbia il ſuo carattere tutto ſuo, e di niun'altro. Criſto Gesù, perchè lo volle Santificatore d' un Mondo, ſeco condiſſelo fin dove egli giunſe dopo la ricompera del Mondo, non ſolo al Cielo, ma al Ciel del Cielo *Aſcendit ſuper Cœlum Cœli*: volli dire; lo innalzò ad una ſfera di Santità ſingolare, ſublime, eccettuata, tutta e ſola per Lui, ch'ebbe per campo l'Oriente convertito; *ad Orientem* Divoti di Franceſco, ſollevate gli occhi ben alto, a vederlo non ſolo tra' Coſtanti, ma in un Cielo a par-

a parte di Costanza; non solo tra gli Zelanti, ma in un Cielo tutto da sè d'Apostolato; non solo trà gli Amanti, ma nel Ciel del Cielo dell'Amore, che sono le Trè sue Singolarità.

E a dirvero, allora sì riporta i più rari plausi delle maraviglie il Valore, quando si mette in una lizza, ove riesca Singolare tra' Singolari. Lo sforzo impegnato di chi concorre è una tacita canonizzazione d'una sublime grandezza in chi o vince, o non è vinto. E dove mai la virtù Cristiana stampò orme più vaste, e più nobili, se non nelle pendici insanguinate del Calvario? E dove parve d'aver più accese le sue sante ambizioni, salvo che nel penare per l'amato Gesù? e pure non mi sgomento di additarvi in un Cielo, che fu campo battuto da emulazioni sì eroiche, il Ciel del Cielo di Francesco Saverio. Potrei ben io fregiare la sua tolleranza con prerogativa di singolarità col mostrarvelo innocente insieme, e penitente. E l'Innocenza una franchigia nazia da tutte le pene; e la Penitenza una volontaria confiscazione del Reo fatto giudice di sè ai meritati tormenti; quella veste di bianche gale: questa a scorruccio di dolorosa gramaglia; l'una ride tra'suoi candori: l'altra piange pe' suoi reati. E pure in Francesco si fece la congiunzione massime di due sì opposti Pianeti. Egli, per quanto fù lunga la vita, non inciampò mai in una colpa mortale, e pure parea, che con divota calunnia s'avesse accusato, e provato reo di graviſſimi eccessi, e con santa ingiustizia si condannasse ad atrociſſime pene. Sembrava una Granaglia, fior della Passione, tutto nelle frondi una via lattea di candore, tutto dentro di sè un'armeria di spine, e flagelli. Quelle innocentiſſime membra poste alla tortura di squisiti tormenti, direi, che sovente affannate, e gementi si rivolgessero supplichevoli a Francesco a chiedergli mercè, o almeno licenza di appellarsi dal tribunale del suo implacabile rigore a quello della sua clemenza, per ottenerne per qualche momento parentesi da tante pene; ed ebbero sempre rigida negativa. In che fallì mai quella bocca verginale, che ora le negasse per trè, per quattro giorni intieri ancor una briccia di pane, non contento dell'astinenze di Paolo convertito: ora la satollasse di cibi quanto più tormentosi dell'istessa fame, dandosi più volte a succiar del marciume, che correa da piaghe incancrenite nello Spedal di Vinegia, e altrove più volte. Qual debito contratto mai con la Giustizia esigge da lui il sequestrarsi sì rigidamente a gli occhi il sonno dovuto, e quel pochiſſimo darselo, per uso nel gelido, e nudo pavimento, per delizie sopra le gomene delle navi? Allegar il suolo di sangue sotto dentati flagelli, fende alto i fianchi con rigide magile d'acciajo, usar per vesti armati cilicj. Un tal neo invisibile di colpa adocchiò nella vita preterita; e sentenziollo per grave delitto, volli dire, la vaghezza ch'egli ebbe nella gioventù di ballar con leggiadria tra'Cavalieri suoi pari, quell'oriundo ch'egli era della Reale stirpe de'Rè di Navarra; balli, dove errò sì bene il piede erudito, ma non già vacillò l'onestà professata. Udite; con che pia, ma crudele carneficina vendicò un'equivoco di colpa. Le gambe, quasi ree principali del fallo, auvolse, anzi seppelli sotto un gruppo di sottili, e seganti cordoncini: internarsi questi nelle polpe, e nasconderſi fino a gli ossi, sovraccresciuta la carne viaggiar così concio apiedi a giornate intere sopra dolore, fino a languire, e mancare, e cadere, ed anco a morire, se disperata alle piaghe ogn'arte d'Uomo, stato non gli fosse, e medico, e medicina un miracolo: e bacciando quei piedi lor direbbe S. Ciprianо, *ò pedes feliciter vincti, qui non à fabro, sed à Domino resolvuntur*. Si eroico esser dovea il patir di Francesco santificatore d'un Mondo, all'idea di Cristo Ricomperatore del Mondo, non aver colpe, e divorar pene, e trar mallevadore degli altrui delitti a spese de' proprj spasimi. Ma pure eminenze sì sublimi di croci non sormontano il Ciel comune del patire. Sono a gran dovizia nelle praterie della Chiesa gigli illibati di purità, e squarciati dalle spine de' patimenti. *Sicut lilium inter spinas*: Più alto, al Ciel del Cielo Confesso

vero, che agogna di ſalire a un tal poſto di ſingolarità di patire, quell'effuſione di ſangue la più prodiga, che sborſaſſe dalle ſue vene: e fù allorche, mentre egli alle ſue laſſe membra dava la diſpenſa di brieve ſonno; una fantaſima notturna dato corpo luſinghiere ad una larva, con chi vegliante non ardì mai cimentarſi, tentò di attaccarlo aſſonnato. Ma egli, quantunque a chius'occhio riconoſciuto il Nemico, ſi poſe in tal diſeſa del ſuo candore, che fù ferito dalla ſua ſteſſa coſtanza, fù ſvenato per mano dell'iſteſſa vittoria. Con tanta bravura rigittò un'ombra, che rottagli a viva forza in petto una vena, vomitò più boccate di ſangue. E che non faranno le veglie di Franceſco, ſe ſono eroicj ſonni? Nuovo Timoteo della caſtità, chi dormendo non ſonnacchioſo, la Grazia, non la Fortuna verſa in ſeno in rete d'argento corone d'oro. Laſcio, che altri chiami quì al paragone i più rinnomati Campioni della Caſtità, che per guarnigione d'un giglio aſſoldarono le pene più crude. Che ſi fece capo a piè tutto una piaga veſtendoſi di ſpine. Chi da Serafino della virtù ricorſe alle brage: e chi aſſalito non fuggì, ma inſeguì il Nemico, armato d'un tizzone: Ma ſe queſti fuorono trionfanti, vincendo vegliavano, aveano ſeco sè ſteſſi, ſeco la lor mente, ſeco la virtù; vedeano l'Aſſalitore; urtavano elmo, ad elmo, e ſcudo a ſcudo; e quindi argomenti pure di dare per ſingolare caratteriſta al Saverio, con tutto l'eſſer men che Uomo nel ſonno, combatter da più che Uomo, abborir le ombre, e aver da lungui il cuore; ſparger ſangue, e non ſaperlo, vincere, e non vedere. Rapirei i miei ſtupori dallo ſpettacolo di sì bel ſangue, ſe me'l prometteſſero le miracoloſe proſpettive, che quindi ſi moſtrano. E non vedete nello ſpecchio porporino di quel ſangue in lontananza di miſterj, il perchè Franceſco avea la plenipotenza sì rara ſulla Morte, che richiamaſſe a vita vinticinque Morti autenticati, & altri ſino a cinquanta, ſottoſcrivendo a quell'univerſale patente, *ſtatutum eſt hominibus ſemel mori*; tante eccezioni. Sì; è dote dovuta ai Vergini rauvivare Defonti, volli dire; eſſer padri fecondi per miracolo, perche ſoli per virtù; e Franceſco, che fregia la caſtità di novità sì nobili, vegga sì numeroſa la ſua ſtirpe: Ape di Paradiſo, perchè vergine fecondo, *cauſa eſt*, dirò di lui ciò che delle Api San Ennodio, *cauſa eſt numeroſæ prolis, neſciſſe coniugium*. Miratevi il perchè parea che i morbi anchorche indocili aveſſero mente, e ſenſo da ubidirgli, a piacere di lui ſloggiando dai corpi. Poteaſi forſe di meno? nella Verginità ſono inſerite le vere panacee del Cielo, al dire di Caſſidoro, *agnoſcitur humanorum corpus habere aromata ſua*. Miratevi i Mari che abbonacciava ad un cenno, i Nanfragj che metteva in fuga col ſol porre il piede nell'onde. Che maraviglia? è vaſſallo de' Vergini il Mare, ſecondo Adelmo, *tanta eſt pudicitiæ virtus, qua tumentem amoris inſaniam indulta poteſtate compreſſit*. Miratevi le atroci peſtilenze sbandite da Goa, e da Malacca ſul primo farſi a vederle nel ſuo cadavero incorrotto. Che sì; prima di morire hanno in sè ſteſſi il balſamo i Caſti, e lo hanno per altrui in eſſer cadaveri. Miratevi di bel nuovo il cadavero di Franceſco, che ſeppellito nella calcina, e dimorato in luoghi acquidoſi per nove meſi, nè ſi ſpolpa, nè marciſce, e per più d'un ſecolo mal grado della Morte, e del Tempo nè di quella teme le ceneri, nè di queſto prova i denti. *Non dabis ſanctum tuum videre corruptionem*. Miratevi l'iſteſſo Saverio giunto a tal ſopraffino di caſtità, che la trasfonda negli altri col fiato, col tocco, con la viſta: entri ne' lupanari, e gli empia di Maddalene piangenti, ſi addomeſtichi con Mercadanti concubinarj, e li riformi in caſti Giuſeppi. O Verginità confacenteſi ad un Santificatore di Mondi, impaſſibile, dominante, trasformativa.

Ma che ſo io? mentre dietro la guida dello ſtupore tra le gare di tante ſingolarità ſon rapito dalle maraviglie dell'una, dell'altra perdo la traccia. No. Un tal prodigio sì fuora le miſure del conſueto canoniza sì bene in Franceſco una Verginità ſenza eſempio, non già un patire ſenza pari. La ſingolarità delle

ſue

ſue croci non fù allor ch' egli versò ſangue, ma quando l'iſteſſo Criſto malevadore lo ſparſe per lui. Per moſtrarvelo, portate i voſtri penſieri, ad affetti in quel dorato gabinetto del paterno Palagio di Caſa Saveria; ed eccovi in quel Santuario in mezzo a gemme, ed oro quel Crocefiſſo di marmo. Voi ben ſapete, che quante volte Franceſco correva un qualche più diſaſtroſo pericolo, e ſtento nell' Indie (il che in quel moto perpetuo di zelo, e tra tante vicende d' incontri fù ſpeſſiſſimo) quel Crocefiſſo di marmo, io dico, quaſi patiſſe al patir del ſuo Caro, riſpondeagli in quel morto ſaſſo in uno ſpontaneo gocciolar di ſudori a ſangue. Udiſte? Che nome darete a sì inudito prodigio? Gli torrò forſe le maraviglie, ma con accreſerle? non eſſer già miracolo, ma una, non ſo ſe debba dirla, preſſo che natural ſimpatia d' amore; che quel Crocifiſſo morto metta ſangue, mentre Franceſco Crocifiſſo vivo è ferito; nè coſa è da ſtupire gran fatto, che due cetere accordate in uniſono, al tocco d' una l' altra tremoli, e ſuoni. Ha ſuoi innesti il ſanto Amore, e ſa in due mezzi tronchi far germogliare una ſola vita, ne puo quell'una ricevere ferite, ch'ella ſteſſa in entrambi non ſenta le piaghe. Conviene al Saverio il vanto di Paolo, *Vive ego jam non ego, vivit vero in me Criſtus*. Chi ſuda nelle fatiche è quello che vive, dunque non più Franceſco, ma Criſto vive in Franceſco, ſe faticandoſi, non Franceſco ſuda, ma Criſto. Vada pure con ſingolar diviſa di piaghe il Serafino Stimmatizzato d' Aſſiſi, ma non ſolo ſo ſe ſia molto da meno il Saverio. Franceſco d' Aſſiſi ricevette in ſi le piaghe da Criſto, e Criſto in quel Crocifiſſo riceve in sè le piaghe da Franceſco Saverio. Ma dirò io al mio intento, che Criſto a cifere di prodigj volle dar ſaggio, quanto ſingolari, quanto peſanti, quanto ſopra le forze di Uomo foſſero gli ſtenti, le pene del Saverio; mentre par che egli ſteſſo poſteſele in doſſo, ancor egli poteſſe ſottovi ſudar ſangue. Egli il mio Criſto aveagli fabbracata di ſua mano una tal diſmiſura di dolori nella converſione dell' Indie, che vole prima moſtrargliela, sfidar a duello la ſua coſtanza; a far prova, ſe quanto un Dio poteſſe offerirgli di pene, gli baſtaſſe il cuore ad accattarlo. Ed ecco al lampo d' una viſione gli ſpalancò dinanzi una funebre ſcena d' orrori, uno ſpinato di Calvario di Croci, un Mondo intiero di pene. Mira Franceſco, gli diſſe Dio, a qual caro prezzo mi compererai un Mondo. Il ſolo viaggiarvi ſara un' agonia, il vivervi un morire. Mari feroci, ove ſon cittadine le tempeſte: golfi indomiti, ove ſi ſoſpira la morte: calme mortali, per cui ſono pietoſi i naufragj: convulſioni di viſcere, contagj dell' aria, cibi gia ſtati paſto de' vermini. E cio non è termine, è via. Mira qual porto doppo tal navigazione ſi prenda. Che puo farſi temere da chi nulla teme? Malignità di genio? ivi è di vanto il tradimento. Barbarie di coſtumi? ivi ſi veſtono da Uomini le Fiere. Orridezza di crudeltà? ivi è uſanza da' Padri divorarſi i Figli, e da' Figli i Padri. Stranezza di ſacrilegj? ivi le ſtragi ſon ſacrificj, macelli gli altari, il Nume l' Inferno. O quì ſarà il vivere ſopra i patiboli, all' orlo de' ſepolcri. Abbeverata ſarà da' veleni la tua ſete, cibata da amarezze la fame, inſidiati da' tradimenti i tuoi ſonni. Berſaglio di ſaette ſcopo di calunnie, di ſtrapazzi, di tormenti: Si viaggerai, mira qual governo fanno de tuoi piedi l' arene concenti di Ungel, gli altiſſimi ſpineti di Ternate; ſcalzo, mezzo nudo, ſtraſcinatovi a coda di Cavallo. Nelle Corti contro di tè l' aſtio de' Potenti; nelle Città contro di tè le furie de' Miſcredenti, nelle ſelve contro di tè la ferocia delle Belve, e ſovente penderai per notti intere ſoſpeſpo per le braccia dagli alberi per fuggirne le branche. Si ſcatenerà contro di te l'Inferno tutto che ſcorgendoti il ſolo autore del ſuo eccidio, inviſibilmente con macchine, viſibilmente con viſaggi orribili, ſopra di te ſfogheranno le vendette

del

del reame perduto, di Lucifero sbandito. Mira o Francesco, conchiuse Dio nella visione, e rimira cio che ti aspetta, rauvisa bene i dolori, distingui gli strazj, fa la rassegna d' un penare presso che infinito; ti dà il cuore di tollerar tanto? A sì orrenda lontananza di pene, a sì improvisa proposta di morti, qual risposta diede il Saverio? Quale non diedero i più corraggiosi Campioni della costanza, i Giganti della fortezza, al rappresentarsi loro assai meno di scena sì cruda. Non già ch' io m' invogli di preferire il Saverio agli Elj, ai Mosè, ai Giobbi. Ma io pur so ch' Elia quell'uomo, nato nella sfera del fuoco stanco di più fuggire dalle insidie di Gazabelle, chiede a buon patto la morte, *petivit anima sua, ut moreretur*. (3. *Reg. capit.* 19.) Ed io so d' un Mosè Depositario dell'Omnipotenza, che inviato all' ambasceria di Faraone, più è più volte è restio ad entrar nell' Egitto, *mitte quem missurus es* (*Exod. capit.* 4.) Ed io so d' un Giobbe, statua, non Uomo, scarpellata a scolture di patimenti, chiede pure parentesi al dolore, e pausa al martello: *Usque quò non parcis mihi?* (*Iob. c.* 7.) E Francesco famelico di croci, e sitibondo di morti slarga il seno del suo cuore, lo caccia fuora del Mondo, e d'un sol mondo di pene non satollo, provoca il suo Dio a crearne altri, e altri col dire: Più patire di cotesto per voi, Signore, più, più Lagnasi, o nobili querele della magnanimità, lagnasi che sieno scarsi i Faraoni, numerabili le carnificine, avare le morti. Più Signore patire di cotesto, più O Dio, e chi mai varrà sbigottir Francesco, se lo animano le minacce d'un' Dio armato? E voi, Uditori, gia scorgete la pellegrina singolarità ch' è questa: rinvigorirsi, incoraggiarsi, invaghirsi di più penare a fronte d' una quasi onnipotenza di pene. Solo Paolo Apostolo delle Genti ebbe a sè somigliante l' Apostolo nuovo dell' Indie. Ma fiatemi Giudici. A Paolo mostrò Dio le pene future, ma non tutte, testimonio lui stesso: *quæ mihi ventura sint, ignorans*. (*Act. cap.* 20.) Al Saverio non si celò una minima parte: A Paolo prima mostrossi la Gloria ch' avea a godere, indi le pene, ch' avea a soffrire, giusta il parer dell'Angelico. Volea il Cielo inargentarli la pillola, col dolce adescarlo all'amaro. Al Saverio si offerirono pure i dolori, pure le morti: si porgono quintessenze di pene, un finissimo patire senza un che di godere. E quel cuore, tutto cuore all' estratto del penare non perde la fame. Più, Signore, piu. Dunque datemi licenza di dire: Francesco più patì che non patì, se volle patire più che non patì. Il Volere nel vocabolario di colassù è sinonimo col Fare. Abramo non sacrificò Isaccò, e pure sacrificollo, perchè volle con efficacia sacrificarlo. *Quia fecisti rem hanc*, dove nobilmente S. Zenone, *quantum ad fidem pertinet, Pater promissa complevit*. Dunque Francesco adempiè il suo robustissimo Più: patì quanto seppe Dio offerirgli, e anco più patì, che non gli offerse, perche volle patirlo.

Non vorei, Uditori, calasse di pregio l' operato, il patito dal Saverio al confronto di quel gran Più voluto da lui operare, e patire. Chi sarà che mi nieghi, al dì d' oggi per noi essere il Mondo al doppio maggiore che dinanzi? Da che i Colombi, i Vespucci, i Gami ci scopersero nuove Terre, e nuovi Cieli, il Mondo per la nostra conoscenza è cresciuto. Ma non sarà mai, ch' io dica; auer il Redentore data a santificare agli Apostoli sol tanto quella metà di Mondo, che allora conoscevasi: Sarei degno d'aver una mentita dal Coronato d'Israello. *In omnem, in omne terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum* (*Psal.* 18.) Solo dirò che in dodici Conquistatori si divise il Mondo d' allora: ma per quella vastità di Terra, che corre fino all' ultimo Oriente, e forma un Mondo da sè, bastò un solo Francesco. Fù degli Apostoli un certo andar predicando, *euntes, euntes, prædicate*. Il Saverio con singolarità non andò, non corse, volò, *tamquam pennatus totum pervolavit Orbem*, (*de laud. Pav.*) volle parlar di lui il Boccadoro, *& velut incorporeus labores omnes, periculaque contempsit*. Non possibile a farsi, pur fatto vedeasi, che un sol

Uomo

Uomo per sì sterminata ampiezza di Mondo si portasse di volo, e pure sì alto stampasse il piede, quanto se dimorato vi fosse per secoli; di corpo al sembiante, Serafino alle operazioni, folgare alla celerità. Or se voi mi deste quì alle mani una Carta Geografica, vi additerò in piccolo le Provincie, i Regni a passi di zelo scorsi dal mio Apostolo. Sù via. Lasciatevi alle spalle qual lunghissimo tratto di mare, che si spicca da Lisbona fino al Capo di buona speranza, e da questo fino alle prime Isole d'Oriente; e non vi mentovo nella stessa Nave che lo porta la Marinaresca da lui istruita, la Milizia santificata. Eccovi l'Isola Mozambiche; Per tutto scombra da gli ospedali, e le febbri co' miracoli, e le colpe col zelo: alza piazza d'arme contra i vizj, e ne sbandisce i Demonj tiranni. Conoscete in quella costa Melinda, e Socotora? amendue toglie di sotto il giogo di Lucifero, a quella restituendo il legitimo Cristianesimo, da questa sterpando il professato Alcorano. Miratelo di lancio in Goa, che da boscaglia di vizj, niente meno abbarbicati ne' Cristiani imbastarditi, che nativi negl' Infedeli Paesani, riforma in una Chiesa primitiva di fervore quella spiaggia felice stesasi dal Promontorio di Comorin all'Isola di Manar, cui batterla le onde del Mare è un' arricchirla di perle; Ella è la celebre Pescheria; più numerosa è la pesca d'Anime, che vi fà il Saverio, e in infinito più ricca fanno la pesca le Anime convertite di margarite celesti. Qui veggo al suo magisterio ancor i Fanciulli abilitarsi all'Apostolato, e teneri predicatorini con facondo balbettare confonder Gentili, stritolare Idoli, innalberar Croci, e quindi avanzatisi ad esser Taumaturghi, comandare ai morbi, e fugarli, ridersi de' Demonj, e liberarne gli Ossessi. Io ti saluto, Isola fortunata di Manar, e bacio il tuo suolo, Terra beata di Pasin, che sapesti perder felicemente il tuo nome, e farti chiamar la Terra de' Martiri. Settecento Palme sanguinose veggo allignar nel tuo terreno, settecento Martiri, che prima dal Saverio santificati col battesimo, si ribattezzarono nel proprio sangue, sparso sotto la spada del Rè di Giafanapatàn. Francesco mio, e che strepitose Pentecosti Apostoliche son queste, in una scorsa formar Apostoli, e crear Martiri; Passiamo di fuga il Travancòr, Gocìn, Cambaja, l'Isola delle Vacche. Negapatàn, Meliatòr. O che bel secondo Calvario quì veggo, perchè trionfante, quel Monte, sul cui ciglione innalzata dal Saverio quella gran Croce è il nobil trofeo, che il Redentore riporta della Gentilità sconfitta; e bandiera, che chiama al soldo della Fede non sapute nazioni, mentre a quelle santificate perdici si affollano a tuffarsi nell'acque battesimali a Castelli, a Città intiere le illuminate Provincie. Già vedeste partorito a Cristo dal Saverio quanto d'Asia corre trà il Gange, e l'Indo: mirate nell'India di là dal Gange la famosa Malocca. Quì non meno all'eloquenza onnipotente della parola Divina, che alla persuasiva sonora di ottocento miracoli dal Vescovo autenticati, si arrende al Vangelo sì vasta Penisola. Che miro colà in Amboino! Francesco mio dal curar insieme, e le Anime appestate dall'infedeltà, e i corpi contaminati dal contagio, ma assai più dal martirizzarsi con eccessi di penitenze per ottenerne dal Cielo la conversione, contrae maligniſſimo morbo. Oimè, se Francesco giace, chi solleverà un mezzo mondo che resta! Sai bene, o Santo Amore, quante si perdano vite in una vita. A che tardi ad inviar Rafaelli per un tal Tobia pellegrino, che dona il lume ad un Mondo di ciechi? Non tardò. Ascoltanti; e già il vedete guarito, con nuovo nerbo, e rinfrancata lena volare a Tamalo, a Rosalao, ad Ulate, e a quella lunghissima catena d'Isole dico le Molucche, le quali, quasi dissi, in un tratto conduce a ligarsi schiave di Cristo. Chi mai abita in quelle spaventose Isole che ci vengono incontro, Uomini, Fiere, ò pure Demonj? Chè Vesuvj son quelli sempre ardenti? Che esalar di fiamme, e fumo? Che muggir feroce? Che lanciar di rupi schiantate? Che traballar di suolo per gli orribili frequentissimi tremuoti? Sono le vastissime isole del Moro. Degni d'abitarvi gli Abitatori, cui il viverci è

per

per moltiplicati ſacrilegj, e lo ſteſſo viver vi è per pagarne i ſuplicj. Feroci, traditori, ſanguinarj, ſenza fede, ſenza legge, ſenza quaſi la ſteſſa umanità. Ma di coſtoro e degno il Saverio; ſicchè poteſſe torre loro l'infauſto nome d'Iſole del Moro, e glorioſamente mutarlo in Iſole della Divina Speranza. Li rende prima Uomini, indi civili, Criſtiani fervoroſi e anco, o prodezze di potentiſſimo zelo, coſtantiſſimi Martiri, coronati di palme dalle perſecuzioni de'finitimi Rè di Baeian, di Tidòr, di Ternate. Vienici pur una volta ſotto l'occhio co'tuoi ſeſſanta ſei fioritiſſimi Regni, o Reggia delle fatiche di Franceſco, grand'Iſola del Giappone. Alzaſti tu groſſo argine contro al fiume della ſua celeſte eloquenza coll'acume de'tuoi Abitanti, coll'animoſità de' Bonzi, colle diſpute de' Letterati; ma per poi cedendo ricevere con più vaſta piena l'inondazione benefica del Vangelo. Mirate a faſci Scettri, e Corone tributarie a pie della Croce, il Rè di Zeilàn, il Rè di Bungo, il Rè delle Maldive, il Rè di Macazar, il Rè di Tavòr, il Rè di Nuliager, la Regina Neachile, e due Sorelle, e due Nepoti del Rè Aerio, il gran Principe di Roſalao, el fiore della Nobiltà Giapponeſe. O che mari di popoli all'eſempio eloquente de' Principi in Cangòſcima, Amangucci, Firando, Funai, Meaco per tutto corronò ai batteſimi, e a ſparger ſangue martirizzato. Qual è mai quella ſpeſſa moltitudine di Gente ſacra, che innalbera il Crocifiſſo? Sono Bronzi, e Brammani, che a viva forza di ragioni, e di miracoli convinti, danno di ſpalle ai ſacrilegj della Idolatria, e lieti ſi conſagrano ai ſacrificj del Criſtianeſimo. E quel minuzzame di ſaſſi ſconvolti? Sono quaranta mila Idoli dagli altari caduti in vilipendio, e recati in polvere da Franceſco. Or chi mi accuſerà d'audacia, ſe al Saverio darò quell'ecomio pregno pieno di encomj, detto da S. Ennodio, *ut innoteſceret in opere vir immenſus.* (*in laud. Epiph.*) Sì *vir immenſus.* Un'Uomo dilatato dal zelo, e ſteſo in un'immenſità di operazioni. Uditori, nel ripiegar queſta Carta Geografica priegovi a preſtar fede non a' miei detti, ma ad argomenti di tutta fede. Crebbero a tal numero ſenza numero i Convertiti alla Fede da Franceſco, che ſolo di ſua mano giunſe a battezzare un milione, e dugento mila; fate voi e il computo di tanti altri ridotti da lui, battezzati per mano de' Suoi. Più: nella converſione di quel mondo girandoſi, e raggirandoſi in un moto perpetuo di fatiche, compiè una tale lunghezza di viaggj, che, ſe i viaggj tratè ſi foſſero continuati di filo, due, e tre volte aurebbe circuito tutto il globo della Terra, ſcorſo lo aurebbe patendo, e operando in ſoli dieci anni. Dirò maraviglie più rare: ſe crediamo a Tomaſo Bozzio della Congregazione illuſtriſſima di Filippo Neri, il Saverio conquiſtò alla ſanta Fede Anime da maggior numero di Nazioni, e Lingue in dieci anni egli ſolo, di quante Anime le hanno mai rapite dal ſeno tutti gli Eresiarchi dell'Occidente in mille, e preſſo a ſettecento anni: *uniſm dicere tot linguarum gentes per tot ſecula haud fuiſſe ab hæreticis pollutas, è quot linguarum gentibus iſte Xaverius aliquo Chriſtiana veritatis lumine illuſtravit.* (*Bozzius de ſignis Eccl. 6. cap. 3.*) Dio immortale! Che ſingolarità di Apoſtolato, che corre più di Mondo che tutte le Apoſtaſie Occidentali! Di quante lingue Popoli hanno ſouvertiti i Sacramentarj, gli Aſtamiti, gl'Illuminati, i Flagellanti, i Vvicleſſi, gli Uſſi, i Luteri, i Calvini, i Bezzi, i Bucceri, gli Ecolampadj, i Melantoni, gli Zuvinglj, ed altre peſti attacaticci dell'Eresie moderne, dalle quali ſolo ha la franchigia chi è ricoverato, o ſotto le ali dell'Aquila Auſtriaca, ò all'ombra dei Gigli d'oro, ò vive da preſſo agli ſpiriti vitali del Capo Romano. E pure ſteſe Franceſco per aſſai più nazioni il ſuo zelo. Ad un Pietro Vicecriſto diede il gran che fare un Simon Mago, a Simone, a Matteo gli Zaroe, gli Arfaxad; e Franceſco e tanti, e tanti da il cartello di disfida, e di eſſi può con vantaggio compenſar la ribellione. Per verità, che queſto è un Ciel del Cielo di nuovo Apoſtolato: *novus Apoſtolus*, poſſo dire liberamente col Niſſeno, *numerum auxit Apoſtolorum*. Fù un ſolo uomo il ſolo Saverio, ò

pure

pure un Popolo di Operarj Apoſtolici, ſicche chiamar ſi poſſa dal Boccadoro, *multarum myriadum inſtar?* Si sì, che puo dire a ragione con Paolo: *abundantius laboravi omnibus illis*: più che gli Eretici Occidentali a rapire, più ſolo egli valſe a riſcattare alla Fede quanto mai ella per eſſi perdette.

A sì ſtrana ſingolarità di zelo non del tutto ſpendete le maraviglie. Son le maraviglie tributo d'miracoli, e i miracoli ſono il corteggio della Santità, e l'armamento dell'Apoſtolato. Ma in Franceſco i prodigj avean perduto lo ſtupore, tanto più ſtupendi, perchè fatti coſtume. Ebbe egli, quei che chiamò il Griſoſtomo *acervos miraculorum*. Ve li additerò dunque in mucchio; il comandare che facea a bacchetta le piogge del Cielo, lo ſpegner con un cenno gl' incendj, lo ſcuotere co' tremuoti la Terra, il favellar non mai appreſi linguaggi, il continuo predire quaſi per abito di profezia le coſe avvenire, l'eſſer preſente alle lontane, entrar ne' gabinetti de' cuori, ſaperne, e dirne i ſegreti, aver tributarie d'ubbidienza le Fiere, dare il bando da tutta l'Iſola di Sanciano nel primo approdarvi, alle Tigri, ſollevarſi le innumerabili volte eſtatico a mezz' aria, apparire a veduta de' Popoli creſciuto a ſtatura giganteſca, replicar ſe ſteſſo ſpeſſiſſimo in più luoghi. Accennerò in un faſcio i tanti Oſſeſſi liberati, i tanti Mutoli preſciolti, gli Orecchi riorgannizzati, gli Zoppi riſtabiliti, gli Occhi illuminati, il metter che fece in fuga ſolo, e diſarmato un eſercito ſchierato di Badagi col ſol recarſi in maeſtà, ferirli, e fulminarli con gli occhi. Laſcio al Mare, che moſtri le ſue acque raddolcite da lui col ſemplice tocco, ſterili fecondate di ſpeci con un ſegno di Croce; i fatti navigar per più giorni, portati quaſi in una corredata nave, ſopra una tavola; i battelli venuti da per sè tra le tempeſte ſalvi a' lor padroni; le navi già tarlate, e logore, perchè da lui benedette ritorna ſempre in porto vincitrici delle tempeſte. Dicano gli Scogli, quanto divennero docili, e fleſſibili al ſuo comando; mentre per accogliere innocenti una nave data in eſſi, volontarj s'aperſero; e coſtanti ritennero il ſoleo, che nel paſſarvi laſciò la carena: Parlino i Fiumi che ſi videro travalicati dal Saverio ſenz' altro ponte che d'un miracolo. Parlino le Armate navali, che ſotto i ſuoi auſpicj con non più di ſette navi ſconfiſſero ſeſſanta navi nemiche. Parlino le Lampade, che ſoſpeſe al ſuo ſepolcro viſſero, non ſo ſe di fiamma, o pur d'affetto nudrite a gran tempo in vece d'olio d' acqua; le Travi ſmiſurate, che maneggiate furono da lui quaſi foſſero baſtoncini. Parli a ſuo marcio diſpetto l' inferno, verſo dove cacciati da lui i Demonj ſi vedeano a mezz' aria cinti di fiamme, e udivanſi urlare gridando: tu ci bruci, tu ci cacci dal noſtro reame, o Franceſco. Direi il tutto col dire, ch' era sì alla mano il far miracoli al Saverio, che con vago cambio di maraviglie era miracolo far pauſa da' miracoli. *Indis*, ne ſcriſſe una penna, *pro miraculo eſt Xaverium vel tantillum ceſſare à miraculis*. Ma io non ſon pago, ſe non vi dimoſtro di ſopra il Cielo di sì ſtrepitoſi, ma forſe non tutti ſingolari prodigj, il Ciel del Cielo dei ſolamente ſuoi. A ſantificare il Mondo adoperarono gli Apoſtoli per arme la voce; merce; di lingue ardenti furono forniti nella Pentecoſte. Il mio nuovo Apoſtolo predicò, convertì, (ch' il crederebbe?) col ſilenzio. Non ancor poſta la mano ai prodigj di favellar non mai imparati linguaggi, predicando, non era capito da' Popoli di Socotora; egli alla corte della carità aguzzato l' ingegno, con nobile ritrovamento, diedeſi a predicar loro coi geſti da muto; e preſſe miſterj, dicifero arcani tacendo, e atteggiando, ſicchè a moltiſſime migliaja inſtruitili, lavolli col batteſimo. Chi non ſa, che *fides ex auditu*? ma quì, in che nuova guiſa entra per gli occhi? Si ſfiatino pure le trombe Evangeliche a perſuadere, a convincere: Franceſco non parla, e ſantifica: è tutto da capo a piè una voce, hà lingua nelle dita, e mette orecchi Criſtiani nelle pupille di chi vede. E' v'è di più.

Sono

Sono ammirabili le Pentecosti Apostoliche, quando in un solo favellavano in tutti i linguaggi. Ne fù partecipe il Saverio, ma non so, se in altri si vedesse mai replicato quel prodigio tutto, e solo di lui. Udite. Era Francesco richiesto da mille Interroganti di mille dubbj concernenti alla Fede, tuttitrà sè vari, tutti ad un medesimo tempo. Egli dava loro una sola, e nuda risposta, e con quella cifera faconda a tutti appieno soddisfaceva; addottrinava in un momento mille intelletti, scioglica mille sofismi. Ognuno da per sè, e tutti insieme col filo d'una parola uscivano da tutti i loro labirinti. O s'io potessi farnotomia di quella misteriosissima voce, per vedere, in che guisa un suono concepisse insieme, e partorisse la dovizia di tante dottrine: com'ella fosse gravida d'equivoci, e pur non ingannasse: come si accogliesse in seno tante risposte senza confonderle, tanti misterj senza distinguersi. O Maestro miracolosamente ingegnoso, insegna il tutto in una parola: parola, manna sonora dell'orecchio, e della mente, cui appresta al talento di tanti palati i sapori di tanti sensi! O Dicitore in qualche senso imitatore dell'eterno Padre, esprime ogni cosa con un solo verbo!

Ma che vado io misurando le braccia vastissime di questo Nilo, per verità, non come duello per millanteria, fiume di miracoli, e mi lacio alle spalle il capo, e la fonte, quanto più occulta, più singolare. *Primum, & maximum miraculum, quod fecit, ipse erat* (*in Vita Malach.*) dirò di lui ciò che di Malachia Bernardo. O amor di Francesco chi varrà mai a comprenderti, che fosti il primo, e unico elemento di Francesco! L'amore sì fù la macchina maestra, che spinse alla scena dell'ammirazioni sì pellegrini prodigi. L'Amore è un fuoco, che fiammegia niente meno nella mano, che nel cuore: tanto arde, quanto opera: qual dunque forza è dir, che fosse quell'incendio di carità, che si chiudea in quell'Anima, se si propagò a santificar un Mondo? L'amore dirò così con sacro incantesimo da vedere in abito di gioja i più aspri patimenti, e fa gustare in conditura d'ambrosia i più amari assenzj. *Ubi amor est, non labor, sed super est* ne disse Bernardo. Io direi che Francesco pe che amava, penando non penava, gioiva. Viaggiando per lo più a pie scalzo, in vesti lacere per sopra le nevi; e ghiacci aspriffimi del Giappone, gli si gonfiavano in sì gran maniera le piante, che scoppiando grondavano vivo sangue; egli come se vedesse, non provasse le sferze, dicea correa, saltava, *citus, incorporeus, subtilis, tam transcurrit, dum pertransvolat* l'aurebbe descritto S. Zenone. E che vagliono le nevi a tormentare chi ha per anima il fuoco? Più tosto i ghiacci, le neve sono rinfreschi, e lenitivi a' suoi ardori. Le fiamme del santo amore gli guadegnarono la siriglia, e uscendo dai ricinti dello Spirito, si diedero ad occupare anco i Sensi, anco il Corpo. Olocausto vivo d'amore tutto capo a pie ardea, tutto divampava, sicchè sovente per correggere tanto ardore, per camparne la vita nelle nevi si gittava, tuffavasi ne fiumi gelati: grato, ma pur tenue sollievo dagl'insulti di sì dolce, ma violento omicida. Qui sì non sono singolari, vengono a truppe le singolarità. All'esamine di tali fiamme a qual finezza non giunsero i suoi affetti? fino a fare sì, che Dio paresse, di venir con esso lui a gara a cortesia: Francesco con forza amorosa era tirato da Dio; non so come, Dio si lasciava tirar da Francesco. Egli navigando, per tranquillar il mare infuriato, gli auvicinò il suo Crocifisso: ubbidienti si pacificarono i flutti, ma avari si divorarono il suo Bene; e l'istesso Crocifisso, e la tempesta, che partì dal mare, gli prese nel cuore. Ma era un mezzo impossibile, Francesco senza Croce, Crocefisso; Cristo istesso non si fe cercare, egli andò a trovarlo, valendosi quasi di navicella d'amore, d'un granchio marino: come se non sapesse dividersi dal suo Caro ne pure per ombra. Pietra paragone dell'amore è il Disinteresse: ma qual santità si recò a vergogna d'interessarsi ne vantaggi della Grazia santificante, e nella conquista della Gloria celeste? perchè essendo l'una capatra dell'amor beatifico, l'altro lo sborso, come può distaccarsi amor da amore? Sottigliezza fù di Francesco, distinguer l'amor che patisce dall'amor che gode.

rina-

rifiutò questo, quello abbracciò. Di quel gran colmo di sudori, di stenti, di agonie, di croci Apostolice nella conquista d un Mondo, altra mercede non chiedea da Dio che Dio solo. Quale, dirolla così, sacrosanta gelosia del suo amore fu quella, quando fè la rinuncia solenne a Dio del più, e del meglio, che dar gli potea, degli stessi meriti, della beatitudine, del paradiso. Viatore indefesso senza termine di quiete, Venturiero insaticabile senza paga di contenti, Mercenario amoroso senza un che d'interesse. Dio gli riversava in seno a Cieli aperti gli assaggi della Gloria. Egli con eroica ritrosia si chiudeva gli occhi a vista degli spettacoli di colassù, ritirava la bocca dai nettari beatifici con quel generoso: *Sat est, Domine sat est.* Euvi Ciel de Cielo più alto? Si, Uditori, ed ecco la suprema singolarità di un' Anima a dismisura amante di Dio, non contentarsi d' un Mondo convertito; e perchè videasi impedita l' entrata alla santificazion della Cina, sol per tanto infermarne per l'ansia, e morirne di desiderio; sì veramente, che non dubitò un gran Personaggio chiamarlo Martire d' amore, di desiderio, di zelo. *Xaverius extinctus est quoda in martyrio amoris, ac desiderio animarum Sinensium.* Ditemi se leggeste mai in altri martirio sì mostruoso? originale, di cui non vi è copia, carattere singolare del Saverio. Udiste mai, che tiranno d una vita sia l'Ozzio, carnefice sia la Quiete, sia spada, patibolo, e morte il negargli le fatiche? E di che mai tempera è quella grand' Anima, che agonizza, perchè non s' affanna, muore, perchè non più vive tra morti Apostoliche. O Francesco aura incessante dello Spirito Divino, che se non corre, si sfiata! O moto perpetuo della Carità, che se non si agita, muore! O sfera di attività immensa, che se non opera, recasi a nulla! *In ventus est*, dirò di lui nel zelo, ciò che Seneca di Alessandro nell'ambitione, *inventus est, qui aliquid desideraret post omnia*. Conviene al Saverio, morir da Crocefisso con in bocca il *sitio* di Mondi, *de siti clamat de cruce filet*, dirò con Giliberto. Cola in Sanciano Isola erma, diserta questa era la febbre, questa l'agonia degna d'un Apostolo moribondo, il dolore di non potere più operare per Dio. Non in altro proruppe nel delirio, che nel più ardente del morbo sorpreselo. Delirj di Francesco quali vi foste! Voi sintomi veridici di fervore accedente, sconcerti santissimi di carità ingegnosa. *Multa charitas*, gli direbbe Paolino, te *fecit delirium*. Cred' io che rapito dalle fantasie di zelo, e rivolto all' Orizzonte si auvisase di dividere l'ostacolo de'Cieli, e negli spazj immaginarj tentasse di trovar qualche altro Mondo incognito, ove innalberar la Croce, e soggiogarlo al Crocefisso. Ferma Francesco, e quì da il balta alle tue brame, ove finisce il Mondo: appagati di quel Mondo, che ci è posati ne' termini del creato. Che io in fronte a questo scoglio, spettatore delle tue eroiche agonie, a caratteri di eternità scolpirò. Qui mancò il Saverio, ove mancano i Mondi. Quì giacque, ove finì il campo da correre. Corse quanto ci era da santificarsi, e ci à santificato quanto corse. Se misuri i tempi, lavorò per un decenio: Se numeri le opere, faticò per più secoli. Ebbe gli Elementi al cenno, la Natura al comando, le volontà in balìa, l'Onnipotenza in pugno. L' India idolatra l'aurebbe adorato per Dio, se da lui fatta fedele non avesse creduto a lui, non esserlo. Fù per esso misteriosa l'arme di Casa Saveria, una mezza Luna: tale egli trovò la Chiesa, Luna scema con un mezzo Mondo: Egli le diede un'altro, compiè il giro, e formolla perfetta, Sole del Vangelo.

I DUE

I DUE SPIRITI DI PIETRO, E PAOLO IN UNO SPIRITO

PANEGIRICO OTTAVO.

DEL PATRIARCA

S. DOMENICO

Fondatore dell' Ordine de' Predicatori.

DETTO IN NAPOLI

Nella Chiesa di S. Domenico Maggiore.

Dixit Petrus ad eum, quod habeo, hoc tibi do. Act. cap. 3.

Accipe librum apertum. Apoc. cap. 10.

Pensano per lo più i Grandi del Mondo di mostrar anche grandezza di cuore, allor che con tanto impegno si sforzano di mantenersi in possesso di esser soli, dove son grandi. Battezzano per una nobile impazienza della virtù, e della propria grandezza, il non tollerare a' fianchi i compagni della grandezza. E pure un tal genio ò è povertà di potenza, ò è debolezza di spirito. Non si chiama grande quella miniera, la quale un solo può scavandola impoverire: nè augusta quella corona, che se si divide non può fare più Rè, nè grande quel cuore, ch'ha timore d'ingombro dal confronto d'un Uguale. Magnanima altrettanto che liberale di sè è la vera Grandezza; ha cuore da accettar colleghi: se non gli ha, ha capitale da farseli. Anzi vuole Seneca, ch'è tal punto d'onore in un gran cuore far copia di sè, che con una nobile necessità par che non sappia farla che pari a sè, che grande: *magna bona, & vera non sic dividuntur, ut exiguum in singulos cadat; ad unumquemque tota perveniunt*. Tale idea ne da la Causa Esemplare, ed Efficiente Prima, ed Universale d'ogni grandezza, Dio. L'Eterno Padre in tal guisa comunica l'essere al Verbo, che questo procede una Immagine consostanziale al Padre, una Parola, eloquente quanto il Dicitore, un Riverbero, che illumina dal Sole coeterno. Quindi io mi argomento di fare una non disadatta conghiettura della grandezza di quel gran Riparator della Fede, Distruggitore dell'Eresia, e Cherubino custode della Chiesa, del glorioſissimo Patriarca Domenico. A' farlo grande s'impegnarono di persona due Massimi. Mirate di che altezza Personaggi discesero dal Cielo a fargli una visita, di che scelterza donativi gli portano. I due Luminari maggiori della Chiesa, i due Fondatori della Fede Pietro, e Paolo. Pietro gli porse alla destra un bacolo, Paolo un volume aperto, amendue gli trasfusero il zelo, la Virtù, l'investitura dell'Apostolato, dicendogli. *Vade, & pradica verbum: nam ad hoc ministerium electus es*. Pietro nel bacolo gli comunica il suo

il ſuo braccio, e la ſua condotta, con che guida il Mondo Criſtiano, par che ripeta cio che diſſe una volta : *quod habeo, hoc tibi do*. Paolo col libro aperto gli tramanda quella gran mente, che fu capace de' miſteri del terzo Cielo : *accipe librum apertum*. Che congiunzione maſſima di tre benigniſſimi Pianeti, che in un ſecolo sì calamitoſo influirono al Mondo il miglioramento del Mondo. Queſte due sì nobili traſmigazioni degli Spiriti di due Primarj Apoſtoli in un ſolo Domenico ſaranno l'oggetto delle ſue glorie.

Ne punto di meno baſtava alla grandezza del miniſtero commeſſo, che lo ſpirito di Pietro comunicato a Domenico; ſe Domenico fu ſcelto a conſervare ciò che conquiſtò Pietro. E' ſtato ſempre un problema degno da tener in lite gl' ingegni, qual de due richiegga capitale più ricco di valore, e frutti con rendite più piene di gloria, il Conquiſtare, ò il Conſervare. A formare un degno Conquiſtatore egli è vero, che abbiſogna il meglio, cioè il più ſpiritoſo dell' Uomo; abbia del gran, fuoco, ma con tal moderazione temperato, che vinca, non diſtrugganſia aſſiſtito da quelle virtuoſe paſſioni, c' hanno più dell' impeto, ne ſia abbandonato da quelle, c'hanno della flemma : abbia un gran cuore, e un gran braccio : quello per dargli ſuperiorità ai pericoli, e queſto per farlo padrone dell' altrui forze : in ſomma abbia un non ſo che del Creatore, dal nulla cavi il tutto. Ma non ſo di quanto debba cedergli un Conſervatore. Niente meno a conſervare il poſſeſſo dell' acquiſto, e di meſtiere far di continuo giocare una Prudenza robuſta, e un' Attività flemmatica; ſia attento ad una condotta regolare, che guidi con ordine, non tragga con furore; proveduto di Magnanimità, per ſoſtener gli aſſalti nemici, e di ardire per dar la rotta a gl' Invaſori. Anzi, ſe udiamo l' Angelico Dottore, Produrre, e Conſervare ſono due vocaboli, ma che s' impongono ad una ſteſſa virtù. Quel braccio, che diede l'eſſere, è il medeſimo, che gli difende l'eſſere dal non eſſere; ciò volle dire in quel ſuo dire. *Conſervatio in eſſe eſt influentia univoci eſſe prius influxi*. (1. *p. q.* 9. *artc.* 2. *in C.*) Dio del pari tiene in opera la ſua Onnipotenza nel conſervare il Creato, che la impegnò nel creare; e l' iſteſſa indiviſibile azione, che chiamoſſi Creativa col dare, ora ha il nome di conſervativa col mantenere. *Non minus eſt*, lo conferma Agoſtino, *continere Mundum, quàm feciſſe*. Pietro Apoſtolo ebbe, ed empiè il gran titolo di Conquiſtatore, mentre con la ſua rete peſcò, e traſſe a pie della Croce un Mondo. Sottentrò Domenico nell'ufficio di Conſervatore della fatta conquiſta, mentre dovette metterlo a coperto da gl' inſulti dell' Ereſia, e dalle invaſioni delle ſcelleratezze, Dovette dunque eſſere il medeſimo ſpirito che animò Pietro, e che informò Domenico. Nè mancò il Cielo di mandarne novella anticipata alla Terra, e coi ſegni de' prodigj, e coi meſſi delle profezie : ſecondo il ſuo coſtume, che ſi riſenta il Mondo, e ſi ſconvolga la Natura al venire de' Perſonaggi pubblici, ſuperiori alla Natura, e neceſſarj al Mondo. E' ſolito de' miracoli far corteggi alla Santità Adulta, e coll' invito ſtrepitoſo delle maraviglie trarle dietro le adorazioni de' Popoli; ma per una ſantità fatta al bene del Pubblico, e nata per impreſe eroiche, non oſſervano il lor coſtume, è in vece di ſeguitarla, ſi danno fretta precorrerla; perche per eſſa ſono capare, e pegni del Cielo, ed inſieme paghe anticipate del merito. Ad un Battiſta non fece pregiudizio la miſterioſa ommiſſione de' prodigj : *nullum ſignum feciſt Joannes* : baſtarono per accreditarlo, quel gran Precuſore del Meſſia che fu, quei miracoli, che prevennero la ſua naſcita. Ma per Domenico ſi diviſero i miracoli in tre ordini; miracoli, dirò così, d'equipaggio, miracoli di guardia, e miracoli di ſeguito. Non mi trattengo nel far l' interprete dell' apparizione di quel miſtico Cane, che ſi diè vedere in ſogno a Giovanna ſua Madre, con in bocca una fiaccola che, dava luce ad un mondo; non v'è chi non vi riconoſca l'indifeſſa vigilanza di Domenico ſopra gl' intereſſi della fede, l'impegno della ſua ardente elo-

Digitized by Google

quenza, la luce incorrotta delle dottrine, e il fuoco attivissimo di carità, che doveva avere a favor della Chiesa. Che altro volle dir quella stella, che in esser battezzato Domenico, gli cadde in fronte dal Cielo in un bacio luminoso? meritò senz' altro d'esser chiamata da Agostino, *lingua calorum*; somigliante in qualche maniera e nel nome, e nell'ufficio a quell'altra, che pubblicò la nascita di Gesù: che se questa portò l'avviso all'Oriente del Salvadore del Mondo già nato, quella è foriera del Santificadore del Mondo rinato alla grazia. Si spiegò meglio il Santo Abate Domenico di Silos, che in veste Domenicana annunziò alla madre incinta di Domenico venuta a venerarne il sepolcro, la grandezza del portato, per Riparator della Fede, e Tromba del Verbo. Volle la Grazia per giubilo fare ancora uno scherzo di profezia, allor che sacrificando all'altare il Sacerdote, presente Domenico ancor in fasce, e rivolto al Popolo in vece del solito dire, il Signore sia con voi, con un nobile errore rivolto verso Domenico disse ad alta voce: *En reformator Ecclesia*: (*Marchesi in vita Dominici*,) e volendo emendar la profezia, non potè: di nuovo con misterioso abbaglio additando Domenico, e mostrandolo al Popolo, ripetè, *En reformator Ecclesia*: piacendo alla Grazia di far per Domenico un Profeta che no'l sa, che no'l vuole, che erra, e dice vero.

Non mancò l'avveramento alla predizione, ne Pietro al suo impegno. *Quod habeo, hoc tibi do*. Il carattere più proprio di Pietro Apostolo non fu precisamente l'amore, fu l'eccesso dell'amore, non fu il zelo, ma una certa nobile violenza di zelo. Questo fu il peccato eroico del suo amore, dar nel troppo, parlo coi sensi di Salviano: *hoc ei plus debes, quia dilectionis tuæ nimietate peccavit*. E questo al dire del Grisostomo obbligò il Divino Maestro ad usar con esso la briglia, a castigarne gl'impeti, a temperarne i trascorsi. Bella necessità, glorioso bisogno, tutto confacentesi ad un Conquistatore d'un Mondo, al Capo della Chiesa. Il mio Cristo non chiamò mai al paragone il merito degli Apostoli, e diede delle buone mortificazioni a chi contendeva de' posti, e ambiva il primato. Solo dell'amor di Pietro volle far confronto, e con tre interrogazioni far triplicato esame, e tre volte cannonizzarlo per primo. Sì: perchè non ha cuore da regolar il Mondo Cristiano chi non ha bisogno di freno nell'amare, ma di sprone. Senza tema di esaggerazione direi, che la carità di Pietro trapassata in Domenico fu del pari bisognosa di moderazione, perchè data in eccesso. Quell'anima grande, gia disegnata a conservare alla Fede le conquiste di Pietro, diede in un trasporto sì violento d'amore, che si vide in procinto di farsi di sua mano impossibile l'esecuzione del disegno. Voi a gran ragione accompagnate coll' ammirazioni Paolino santissimo Vescovo di Nola, che con carità eroica, per riscattar dalla catena ad una Vedova il Figlio, si porta volontario schiavo nell'Affrica; ma che dite della carità giovane di Domenico, che su'l biondo crine vanta uguale una carità senile? Due volte si offerse ad esser venduto schiavo per l'altrui libertà: l'una, ad una Donna afflittissima, che col suo cambio riavesse il suo Fratello incatenato tra' Barbari: l'altra, ad un miserabile Apostata, che col prezzo della vendita di lui provedendo alle sue necessità si restituisse alla Fede Cattolica, da cui l'aveva staccato la mala consigliera ch'è la Povertà. Fermate, o Domenico, che non so, se vi verrà fatto di far le difese di cotesto santissimo eccesso. Io non vi accuso dell' enorme ingiuria, che fate al vostro gran merito. So bene, che cotesti sono le solite belle ingiustizie che spesso fa al merito l'umiltà eroica. Ma con la santa Fede, ma con la stessa Carità giustificativi, se pur potete. Non niego, che con un tal passo giungeste all'ultime mete d'una Carità privata: mentre per un privato non distribuite, ma spendete tutto voi stesso. Come la intenderà la Carità pubblica? In due soli si consumerà il valore di tutto voi? In due si restrigneranno i confini del vostro vastissimo amore? La Francia quasi oppressa dall'Eresie chi chiamerà in soccorso? La Spagna minacciata dagli

abusi

abusi da chi aspetterà il riparo? Italia, e Roma inondate dalle prevaricazioni di zelo di chi imploreranno? Se no 'l sapete, il Vaticano vacillante sopra di voi disegna d'appoggiare le sue speranze. Dove troverà omeri sì forti, Eroe sì robusto di cui fidarsi? Sù via, vendetevi schiavo: ma prima conviene che si pattovisca del prezzo. Chi conoscerà il vostro m . . o, e non vorrà fare un'ingiustizia, dove ne troverà il capitale, dove il contante? Vi è riuscito sì bene per sovvenir gli Affamati nella gran carestia di Palenza esporre venale tutta la supellettile di vostra casa, cioè un tesoro; e non ancor vedendo contenta la vostra povertà, e carità, vendeste per soprappiù tutti i vostri libri, per dispensare il danajo a' Bisognosi. Ma chi potrà comperare l' istesso Domenico a giusto prezzo? Ne metto quì in conto, Uditori, la nobiltà Reale del Casato, che in Eleonora Gusmana diede ad Alfonso undecimo Rè di Castiglia una Sposa, alle Spagne una Regina, e alla Germania anco Imperadori. Benchè sia vero, che la Nobiltà, dispregiata per Gesù, non ha prezzo, e posta in censo nelle mani della povertà volontaria rende tesori d'eternità. Trovatemi prezzo, che bilanci una sola stilla di quel sangue, che spargeva tre volte il dì sotto armati flagelli; di quello, che condotto dalla guida frodolenta d'un'Eretico infintosi Cattolico per una selva intralciata di triboli, e spine, gocciolava da' piedi scalzi, e feriti, ma veramente Evangelici, quanto più laceri, tanto più belli. Fate il prezzo ad una parola sola di quella bocca, che in aprirsi mette in confusione la perfidia baldanzosa degli Eretici; in solo volerlo favella non mai appresi linguaggi, a suo piacere sottomette alla Grazia Cuori perversi. Chi comperera un cenno solo di quella mano, che se fa morto all'acque, le acque si rassodano in marmo, all'aria, e le piogge cadenti sostenute dal rispetto si curvano in archi pensili, coronandolo, non toccando, assalti, e questi, benchè lanciati dal Demonio con impeto da romper una colonna, timorosi non l'offendono osseguiosi lo baciano, ai Fiumi, e questi gli restituiscono i suoi feritti cadutivi dalla barca, cacciandoli nella rete: pesca degna d'un nuovo Pietro, che se questi ricava dall'onde pesci con in bocca monete d'oro, Domenico ripiglia dall'acque i stipi ami d'oro, con che pescare al Cielo Popoli d'Anime traviate. Che daresti, o Asia, per comperarti Domenico? Egli, quasi con due veltri al fianco, el zelo di portarti la Fede, e la sete di riceverne per prezzo il martirio, due volte s'incaminò a santificarti. Che spenderesti di oro, e di perle, se a prezo fossero passibili a rompersi quegli ostacoli, che interruppero le tue, e le sue speranze; e negarono a te la restituzion della Fede, a lui una morte sanguinosa? Se fossero stati di riuscita i desideri di Domenico, e a te, o Affrica, fosse giunto incatenato dalla carità, non avresti onorata con le tue invidie l'Europa? Questo tuo nobile Schiavo ti avrebbe riscattata dalla schiavitù, tolto dal possesso l'Alcorano, e restituita al pristino trono la Fede: potendo dir di lui ciò che di altri disse Cipriano: *quanta peregrabit compedibus ipse? quam ipsis compedibus secti Orbi Evangelium predicabit.* Mirate ora, se Puo recarsi ad effetto la vostra vendita, o Domenico. Che se nella bilancia del Cielo il Volere efficace batte di giusto peso col Fare, mettete pure a moltiplico di merito desideri sì vasti, e sì umili; che ancora di voi, quanto è acquisto di merito; potrà dirsi, *formam servi accipiens*, e soggiunge Tomaso l'Angelico: *Christus ad nos quasi servitute eximendos factus est servus emptus.* (*opusc. de beatitud. cap.* 7.)

Ma non è Domenico da circonscriversi colla vastità de' soli desideri: nè gli è di bisogno di far pellegrinare il suo zelo all'Asia, all'Affrica. Ha l'Europa, ha il suo secolo una dovizia di cimenti da impegnarlo in imprese, da illustrarlo in operazioni eroiche. Non sia suo pensiere il Conquistare; questo fu impiego di Pietro; sia il Conservare, o pure il Riacquistare; questo è l'impegno d'un Successore di Pietro, d'un'Erede del suo spirito. E quì non so se debba dire, che Pietro dee con maggiore sforzo impegnarsi per Riacquistare in Domenico, che per Aquistare in

sè medesimo. Pietro in sè medesimo con felicità di successo diede la sconfitta all' Idolatra regnante, in Domenico all' Eresia combattente: ed all'Eresia non può negarsi la prerogativa infame di durezza più indocile, di ostinazione più fissa. Fù l' Idolatria un error vecchio, ma nato più tosto dall'ignoranza, che dalla perfidia; è l' Eresia un errore robusto, e, dirò così, sempre giovane, figlio di una contumacia, c' ha pretensione di molto sapere, e di potere insegnare; quella fu un' abbaglio di certa vista, questa una cecità di chi vuol troppo vedere: la prima fu un precipizio di troppa credulità, la seconda; una ostinazione sostenuta di voler niente credere. In somma l' Eresia tanto più d' ogni errore dà da temere ad un Conservatore, quanto più d' ogni malignità ad un Medico la pessima ch' ella è la Corruzione dell'ottimo. Ma questa è solamente la preminenza del genere; per Domenico si aggiungono le malagevolezze della specie. L' eresia degli Albigesi non fu una sola, ma un popolo d' eresie; eglino posero a lambicco tutte le antiche pesti, ne fecero estratto, le mischiarono, e ne composero una, che sola fosse tutte. Se il celebre pittore Orgagna per dipingere al vivo nello scudo di Pallade il volto di Medusa si schierò dinanzi quanti mostri ò aver potesse vivi, ò ritratti al vivo nelle telle; ne scelse il fiore dell' orrido, ristrinse tutti i terrori di mille volti in un volto, di mille mostri, in un mostro, e ne ritrasse il vero ceffo del Terribile. Gli Albigesi, postesi dinnanzi l' Eresie di quattordici secoli, le copiarono in una, copiate le vinsero. Parto meretricio di padre incerto, perchè di tutti; de' Manichei, degli Ariani de' Nestoriani, de' Sacramentari, degl' Iconoclasti. Ingiuriosi a Dio, e gli mettono in fronte il Principio del male; a Gesù, e gli niegano la consostantialità al Padre; a Maria, e le calunniano la verginità. I Battesimi sono per essi cerimoniali lavande, l' Eucaristie morte figure i Balsami sacri, le Penitenze, i Matrimonj insussistenti ipocrisie. Albi n' è la fonte, e quindi quasi fiume d' Inferno corre ad allagare di scandali, di abusi, di sacrilegj tutta la Francia: minaccia all' Italia, e Roma ne teme. Già vi ho dato a vedere quel mistico lenzuolo steso dal Cielo a Terra, passeggiato da' Mostri, e colmo di veleni, offerto colà in Joppe all' Apostolo Pietro. Ma ecco un secondo Pietro, degno, a cui si faccia l'invito, *surge, occide, & manduca*. Sorgete, o Domenico, eccovi un banchetto con vivande da Apostolo. E' stato sempre vero, Uditori, che contra l' Eresie ha miglior polso il Fare, che il Dire, l' esemplarità de' costumi, che i lampi delle dottrine. Come se quelle Aspidi della pertinacia non abbiano più orecchio per riammettervi la Fede, sola le lascino l' entrata per gli occhi. Quì solamente seno a colpo, perchè qui hanno confinato il discorso. E per quà Domenico diede il primo attacco. Suggerisce al Legato Appostolico il suo stratagemma, e gli persuade, che la Fede figlia d' un Dio, che vinse ignudo non che di vesti ancor di carni, non fa colpo, che con la povertà, non ha vigore che dal sangue sparso, ed ha tutte le armi nelle sue pene. Ubidiente al consiglio dipone il Legato la maestà del corteggio, l' arredo del decoro ancorche sacro, la pompa dello splendore ancorche dovuto; e prende portamento dimesso, seguitò divoto, abito alla moda dell' Apostolato. Domenico, che n' è l' Intelligenza motrice, loro da l' altissima idea. Con santa crudeltà inferisce contro alla sua innocenza: ma le sue ferite sono colpi di ribalzo a piagar l' empietà. Ara il dosso di solchi sanguinosi con catena di ferro, insanguina il fianco con armati cilicj, condanna la bocca a' rigorosi digiuni, scalza il piede, e nudo per balze, per dirupi, per bronchi lo porta all' Apostoliche imprese. Assistono all' abito penitente la modesta maestà del volto, la costante compostezza de' moti; e negli occhi, e ne' gesti, e in tutto il sembiante si fa visibile gran parte dell' Anima grande. Fate voi il compuso degl' innumerabili Eretici riacquistati da lui alla Fede col predominio delle ragioni, coll' ardor delle Prediche. Io per me rivolgo i miei stupori alle tante conversioni

di

di Anime fatte (ch' il crederebbe?) col solo esser vedute, e vedere. *Vocem*, ne direbbe Ambrogio, *per ipsum invisum emittens*. Quì campeggiò la sua nervosa eloquenza, nell' aspetto muto. Quindi fece le più calde raccomandazioni dell' Evangelio, donde lo dimostrava posto in pratica. Bel perorare in ristretto, bel convincere in un batter d'occhio! in Domenico fa la Virtù i suoi più rari miracoli, con rigore insinuarsi negli animi, l' aspro conciliarsi gli affetti, perchè solo lo fa vedere da sè recato ad effetto. Non può il cuore umano acorche mezzo imbrutalito ne' vizj ribellarsi da questo istinto, di amare, di venerare, ancor di seguire la Virtù, benche severa, ma posta nel suo lume.

Furono questi i prodigj della Virtù: ma gli fù ben presto bisogno di metter mano alla Virtù de' prodigj. Ne qui Pietro lascia di partecipargli inserita nel bacolo misterioso la verga taumaturga di Mosè. Già mi preveniste, Uditori, e già mi additate quelle fiamme eloquenti, che posero in chiaro l'Evangelica verità, e bruciarono le penne alle menzogne dell' Eresia. Confusi in tante disputa, screditati per tante perdite i principali Settarj, fecero ricorso alle solite ritirate dei Miscredenti, al linguaggio de' Faraoni induriti, a chieder miracoli, *ostendite signa*. Si convenne finalmente, e si stipulò la convenzione di porre all'esame del fuoco due volumi, e ne' volumi de due Leggi. Gli Eretici, coprendo sotto un' affettato sentimento il timore, gittarono il libro delle lor dottrine nel fuoco, ed il fuoco quasi corrispondo nuovi ardori di zelo, e voracità maggiore di fiamme, aperto in mille bocche, sibilando con mille dibattimenti, in riceverlo lo incenerì; dando la sentenza da giudice, ed eseguendola da carnefice, lo dichiarò degno del fuoco. Gittovi ancora il suo Domenico: ma o quanto diverse furono le accoglienze del fuoco! Con ardenza d' amore, e allegria di giubilo brillando con tutte le sue fiamme gli volò incontro: ma di subito contenendosi in un' officio rispetto inchinarlo con ossequiosi ravvolgimenti, dargli affettuosi baci, e con la punta delle fiamme sostentandolo in aria, farsene corona, e mostrarlo a gli Spettatori, per Trionfator delle bugie, e Maestro di verità. Bel vedere quelle volubili piramidi, che furono sepolcri all'Eresia, fattesi trofei di gloria alla Fede Cattolica, quelle lingue ardenti, che sentenziarono a morte la dottrina de' Settarj, pubblicare al Popolo l'integrità della Fede. Sì per certo, che a queste fiamme può darsi da Tertulliano quel titolo, che diede al fuoco, da cui fu fonduto il vitello d' oro; *ignis sapiens*; se hanno mente, hanno senno da discernere il menzogniero e 'l verace, le chimere d'un Dio immaginario, e la verità di un Dio umanato. Ma i miracoli confondono, non mutano i Faraoni. Non lasciano gli Eretici la pretensione de prodigj, e è mestiere a Domenico raddoppiare i miracoli per disfargli. Sfidato di nuovo al cimento. Coloro, discendenti legitimi de' Maghi Egiziani, e ben inteſi delle lor arti, dopo di aver memorato i lor carmi a vista de' Popoli concorsi, saltano sulle acque del Fiume, e sostenuti da' Demonj cominciano a camminarvi a piede asciutto. Che farà Domenico? Seguirà a produrre ragioni a favor della Fede cattolica? ma che pro delle parole in traditorio di chi parla pur troppo co' passi? Screditerà il prodigio per istudiate traveggole? ma qual' udienza aurà dal Popolo, che già ascolta con gli occhi? Già son creduti figli, ed eredi legitimi di Cristo, e di Pietro, mentre da amendue hanno appreso sì bene *ambulare super aquas*. Ma udite la bella invenzione di Domenico. Egli sapendo l'armeria donde prendere le armi, corrè al Tempio vicino, prende con dentro l'Augustissimo Sacramento la Pisside, ricorre al Fiume, e con essa tocca riverentemente le acque. Ed o di quel tocco celeste la forza invitta! Trabalzare gli Eretici, sciogliersi le onde, aprirsi il Fiume, svanire gl'incanti, e dove lor fecero spalla i Demonj, spalancate più bocche, inghiottirsi e Stregoni, e Demonj, e tutta quella scena d' inganno fu spettacolo d' un sol momento. Altro non aspettava,

che alla presenza dell' Arca del nuovo Testamento cadesse stritolato il Dagone dell' Eresia. Non troppo a lungo camminano sull'acque i Faraoni adove, non dirò, è un Mosè, ma il Dio di Mosè; ed hanno corta vita le bugie, ove si fa da presso la Verità Sagramentata. Il camminare con piè vittorioso sull'acque, ma di certe acque misticamente vive, c'hanno il lor corso verso la Gloria, *fluminis impetus lætificat civitatem Dei*, fu la prima prerogativa di Pietro: indi fu di Domenico erede di Pietro, volli dire il numero senza numero d'Anime da questo acquistate, riacquistate da quello alla Fede. Sì si che si replica Pietro in Domenico, mentre noi di Domenico, di Pietro disse Bernardo: *Petrus instar Domini gradiens super aquas unicum sc. Christi Vicarium designavit, cum omnibus præsse deberet: aqua enim multa populi multi*. All'urto fortissimo de' replicati miracoli non ebbe durezza di cuore bastevole a reggere l'eretica perfidia, e a Città, a Provincie intere ritornarono all'ubbidienza i Ribeli: *aqua multa populi multi*. L'più pertinaci nell'errore, per difendersi dalla Verità conosciuta, diedero all'armi; solito partito dell'ostinazione, farsi la ragione con la spada, ed armare la protervia con la forza. Ma la forza ancora contro di essi fece lega con la ragione, e la fortuna dell'armi fu per la giustizia. Non dubita il zelo di Domenico farsi guerriero; e dove egli è in armi delle sue preghiere, perciò vittorie più facili ad ottenersi, che a credersi. Mille soli Cattolici diedero la sconfitta a cento mile Eretici. Di vittoria sì fuora le misure del valore umano diasi pure al Gran Campione della Fede Simon di Monfort quella gloria, che merita una somma fortezza assistita da una somma prudenza. Ma con tutta quella virtù che cape in un Capitano, ch'è Uomo, poteva forse egli dare il moltiplico del valore a numero sì scarso de' Suoi, e scemare la moltitudine a' Nemici? No no, che questa è gloria tutta di quel nuovo Mosè, che nella zuffa teneva ben'alzate le mani, e nelle mani il Crocifisso: di Domenico v'fù sì bene il Crocifisso bersagliato da innumerabili saette, ma non mai capace di una ferita; e le preci di Domenico fecero sì, ch'egli transfondesse da sè, quasi diss'i, l'impassibilità ne' Suoi, e perche suoi li rendesse invulnerabili: Troncati i Capi della Saetta col fero non fu vinto solamente, ma distrutto il corpo! Perdè il suo genio l'Eresia, e per quanto ella sia un albero c'ha le radici nell'Inferno, il troncarla sembra che sia portarla; col taglio ripullula, e con le ferite si rinforza; la setta degli Albigesi è sola, ò era poche ebbe breve l'ardire, e corta la vita. Sì perche il braccio di Domenico non sa oppugnare senza estinguere: *aqua multa populi multi*. Già riconosco nel baculo datogli da Pietro la verga di primo Inquisitor generale, che lasciò in perpetuo possesso alla Chiesa; e le fece una eterna provista di vigilantissime Sentinelle sù l'altezze del Vaticano, e di Cherubini custodi, che con ispada di fuoco alla mano tengono lungi dal suo Paradiso i Prevaricatori; di Micheli armati, che conservino purgato il suo Cielo da chi vi nacque, e pur vi ribellò. E non è questo far tante donazioni di Anime alla Fede, di quante sarebbono preda le sempre ripullulanti Eresie? Sì che sta bene a Domenico il gran titolo dato ad Ilario da Girolamo, *Hilarius*, dirò io, *Dominicus inter procellas mundi magnus sustentator Ecclesiæ* (*Hieron. in psal.* 58.) *aqua multa populi multi*. Dal distruggimento dell'Eresie porta infaticabile il zelo al miglioramento de' Cattolici: Eccolo in Ispagna, dove fatte anguste le Chiese agli Uditori empie di Uditori, ed di Penitenti le campagne; in Tolosa, dove con l'eloquenza muta della sua inalterabile tolleranza persuade a suoi stessi Traditori la santità, in Roma, dove con la voce, e con l'autorità (già volando per tutto la sua fama) sbandisse dalle Comunità la discordia, e gli odj, e vi richiama la carità, e l'ubbidienza, *aqua multa populi multi*. Basti dire, ch' egli fu sì prodigo di sè stesso per l'interesse delle Anime, provò per esse fatiche sì gravi, che per non lasciarvelo mancar sotto, s'impegnò con parzialità il Cielo, Inferiore di troppo

troppo il corpo afflitto all' idee dell'anima grande, viaggiando a' piedi nudi per le ſelve di Toloſa, ſi ſtancò ſino ad agonizzare; e caduto a terra aſpettava la morte in un martirio di zelo. Ma o fortunate debolezze, favoriti ſvenimenti! che per lui invitarono le più fine tenerezze ch'abbia una Madre per un Figlio. Ad un Domenico non vuole inviare il ſoccorſo, glielo porta in perſona la Regina del Cielo Maria. Si fa da preſſo al boccheggiante ſuo Figlio l'amororoſiſſima Madre, ed o ultime finezze del materno amore! gli aſperge le ſmorte labbra col divino ſuo latte; ed empiendolo di una nuova vita, gli dà a guſtare a ſuo piacere il nettare verginale. E ſe tale è il ſollievo, chi non vorrebbe così agonizzare! Domenico, qual amore è il voſtro, che da a voi, e a Maria nuovi titoli; a voi di due volte Figlio e di amore, e di latte, a Maria Madre, e ancora di Nudrice! Qual merito, che vi fa lecito metter la bocca a quella bevanda, ove ſi diſſetò un Dio pargoletto, a quegli elettuarj, primi alimenti del Verbo famelico. Si, con benedizioni di altro carato vi corona il Cielo da quelle, con che Giacob il ſuo Giuſeppe *benedictionibus uberum* (*Gen. cap. 4. 5.*) Non ardiſco, e pur poſſo intitolarvi, Collattaneo di Gesù, e che queſti vi dica *quis mihi det te fratrem meum ſugentem ubera matris meæ?* (*Cant. c. 8. a.*) Ma di mezzo a tante dolcezze mi ſia permeſſo ſeparare un penſiero per la ſue glorie. Per l'alimento del latte, ognun fa farſi una dolce traſmiſſione del cuore, con brieve paſſo dal cuore paſſando gran parte dell'anima. Non è intera Madre chi non è Balia, nè compiſce la traſmigrazione di sè ſteſſa nel Figlio con l'allattare, a cui diè pricipio col partorire. Direi dunque, che la Vergine, nel dar che fece il late a Domenico ſignificar gli voleſſe in un bell'atto, che col ſuo latte degnavaſi di tramandargli nell'anima parte di sè, del ſuo genio delle ſue virtù. Che maraviglia dunque che Domenico difendeſſe ſempre mai da ogni inſulto del Senſo inviolato il giglio di ſua Verginità: con tale inaſſo non appaſſiſce mai tal fiore; che mai non isfregiaſſe la ſtola della Grazia batteſimale con grave colpa: non ſi amareggia mai con colpa il latte di Maria, *lac Virginis*, direi con Cirillo, *nullam peccati amaritudinem admixtam habuit*; che non porgeſſe mai al Cielo memoriale di ſupplica, che non riportaſſe reſcritto di grazia: ſue erano le mammelle di Maria, che col ſolo moſtrarſi ſano dolce forza all'Onnipotenza a dar quanto chiedono. Volete far ſaggio, a qual finezza crebe in Domenico l'umiltà? baſti dire, allattollo Maria, che con le attrattive dell'umiltà traſſe a sè un Dio dal Cielo: a qual ſublimità la pazienza? allattollo Maria, che porta corona da Regina de' Martiri: a qual altezza l'ubbidienza? allattollo Maria, che con un sì ubbidiente s' incinſe del Verbo: a quali ardenze la carità? allattollo Maria, la gran Madre dell'amore; a qual pienezza le grazie? allattollo Maria, chiamata da Pier Damiano, *abyſſus gratiæ*. E ſe il latte della Vergine è quell'eſtratto di dolce, che tanto piacque ad un Dio, dirò che quindi Domenico concepiſſe quel caro genio, e quel nuovo artificio, di condir di dolce il ſevero della virtù per adeſcarvi le Anime, e da erta, e ripidia qual era, rendere amena, e florida la ſtrada del Paradiſo.

Non vorrei aver il pregiudizio di ardito prima di aver prodotte le pruove. Se crediamo ad Autori di fede degni, dugento anni prima della naſcita di Domenico, ſervirono alle ſue glorie con preſaghi ſcarpelli ſcoltrici le profezie (*Diario Domenicano 4. Auguſti.*) Due Statue animate dall' arte vedevanſi in un Tempio di Coſtantinopoli. L'una, ſpirante zelo, armata di ſpada, eſprimeva al vivo l' Apoſtolo Paolo: l'altra in un'aria dolce, e atteggiamento corteſe, in abito bianco, e nero rappreſentava Domenico venturo. Al pie della prima leggeaſi, *per hunc facile aſcenditur ad Chriſtum*: a piè della ſeconda, *ſed facilius per iſtum*. Sarebbe un traſporto di affetto ingiuſto, voler che ſia alcuna coſa da più dell' Originale da Copia. Solo dirò, che una tal cifera profetica fece avviſato il

Mondo della venuta di chi doveva raddolcire la ſantità, dar agevolezza all'Arduo, e appianare la ſalita al Cielo, non è vero, Uditori, che il Santiſſimo Roſario dato da Maria a Domenico ha ſpruzzata di latte la virtù, e laſtricato di roſe il ſentire alla Gloria? Pietà di nuova invenzione; che coi fiori fruttifica: *flores mei fructus*: col canto corregge, e col ſoave ammolliſce i cuori, anchorchè reſti. Commetto ad altre penne il fare il calcolo di quante Anime traviate Domenico chiamaſſe al diritto ſentiere con queſt' invito canoro, e di quante popolaſſe ancor vivente, e di quante popolerà ne' ſecoli futuri il Paradiſo col diletto di queſt' arme. Ch' io nel libro donatogli da Paolo vi daro vedere un' altro genere di arme forti da propugnar la Fede, e aumentar il Cielo. Conviene alla mano d' un Conſervador della Chieſa il libro. In guardia de' Paradiſi veglino i Cherubini, cioè Moltitudini di ſcienze, e Paradiſi non ſono, ſe con l' Albero della Vita non ſi vegga ancor l' Albero della Scienza. Di Lettere s' incorona quella Fede, per cui fondare diſce dal Cielo non un Dio Amore, ma un Dio Verbo, cioè la Sapienza del Padre, che viſſe inſegnando, e morì nella Croce con in capo le lettere. Se non è ſana la mente poco giova il cuore. Teme la Fede aſſai più de gli Errori che de' Vitj, e contro a queſti uvolſi uſar intelletto che lampeggi per dottrina, non baſta cuore che arda per zelo. Faccia Domenico la ſentinella ſulla Chieſa, ma col libro in mano: *accipe librum apertum*. Libro, e aperto, perchè ivi chiaramente leggeva a caratteri di profezia, quanto geloſamente naſcondono i ripoſtigli più occulti de' cuori umani, le lontananze più rimote de' futuri, i gabinetti più chiuſi de' Segreti Celeſti, i ſenſi più aſcoſi delle Divine Scritture. Ma mi ſia lecito dire, parmi di aver colto Domenico in un grand'abbaglio. Udite, con che celeſti ſofiſmi l' Umiltà puo prendere un' Eroe. Egli ſull' entrare in qualche Città porgeva fervide ſuppliche al Cielo, che quella non cadeſſe in un tratto a rovina ſotto il peſo del male operato da sè. O Dio, cader la Città per mal operato da voi, o Domenico! E come mai in una mente tutta luce s' addenſano tali tenebre? Se vi darà licenza la voſtra umiltà, conſigliatevi con la voſtra mente profetica. Per quanto vi sforziate di rinunziare il Generalato dell' Ordine, vogliate o no, voi ne ſiete ſi Fondatore, e'l Padre: e già vedete il voſtro ſpirito da voi ne' Voſtri paſſato in ſucceſſione. Sù quali altri omeri ſi appoggerà con ſicurezza il Mondo Cattolico? Cader le Città per l' operato da voi? ſe la Chieſa non darà crollo, dourà all' operato da voi. Le due colonne, che la puntellano, ſono Scienza, e Santità. Voi già mirate che farà il voſtro libro. Egli è quel libro veduto con occhi profetici da Zaccaria. *Ecce volumen volans*. (*cap.* 5.) Volume volante. E chi terrà dietro alla velocità de' ſuoi voli? Volerà dalle voſtre alle mani di un Tommaſo d' Aquino: miratelo a volo di ſpeculazioni penetrar ne' riſpoſtigli della Natura, e rivelarne i ſegreti; ſcorrere le praterie delle virtù, e diſtinguerne le proprietà; ſuolgere le tante degli erroi, e uccidervi i moſtri; volare al Cielo, e darci vedere le prerogetive degli Angeli, ſpirar nel ſeno della Beatitudine, e ragguagliarci delle contentezze de' Beati; entrar nell'aſcoſo della Divinità, e non diſſimulare un' enimma ſenza ſcoglierlo, miſtero ſenza ſpiegarlo, dubbio ſenza deciderlo: dal Sole divino ricopiarſi nel Seno il Sole intelletivo, che giri per tutto il Zodiaco delle dottrine. Voi mirate il voſtro Volume volare in mano ad un' Alberto Magno, e renderlo il Taumaturgo delle ſcienze, ad un' Antonio, e farlo l' oracolo de' Sommiſti, ad un Gaetano, ed arrichirlo di ſottigliezze, ai Soti, ai Bagnez Durandi, ai Capreoli, ai Soncinati, e ad innumerabili Maeſtri, e renderli infaticabili Propugnatori della Fede, e glorioſiſſimi Trionfatori dell' Ereſie. Voi lo mirate vollar per tutte la Accademie, e dottorar tanti Catedratici, moltiplicarſi in tanti Paſtorali, roſſeggiare in tante Porpore, ſublimarſi in tanti Camauri, rendendo dottiſſimi i Santiſſimi, volare

in mi-

in mano ancor della Donne, e dan l'investitura della Sapienza ad una Caterina da Siena, volare per tutto il Mondo Cattolico, e ristamparsi in tante migliaja di volumi Domenicani: far incapaci le librerie. Cader de Città per l'operato da voi? Sì; per l'operato da voi caderà smantellata a terra da Gerico dell' Eresia, e sorgerà con magnificenza di Santità le Città di Dio. Voi pur udite rimbombar sotto le Alpi, e per tutta Italia la tromba Evangelica di Pietro Martire, e tenete a conto a qual numero errori discredita, erranti riconcilia, ribelli confonde, o sottomette alla Fede, fino ad impegnarvi il sangue, e la vita. Voi pure udite dalla Spagna il tuono di quei due fulmini Apostolici, Vicenzo, e Raimondo? quegli sradica gli abusi perseguitandoli, e questi confonde la Regia libidine col fuggire; e premendo co' piedi asciutti le acque del Mare predica a voce di miracolo, e cammina a passi d'Apostolo. Vi mostra il Settentrione un Giacinto, che con la predicazione dà nuove estensioni e alla Fede, ed all' Ordine, il Perù una Rosa, che spieghera dal Mondo nuovo novità di Virtù non più udite, il Mondo tutti i Bertrandi, gli Ambrosj Sansedoni, i Susoni, le Agnesi, le Margherite, e tanti, e tante, che o inaffieranno la Chiesa co' sudori, o la infioreranno co' gigli, o la imporporeranno col sangue, e tutti la feconderanno con ogni genere di virtù. Dal vostro corpo verginale si trasmetterà loro, sui per dire, l'incorrottibilità. Arche paranno del nuovo Testamento di legni immarcescibili per tanti secoli senza un risarcimento di Riforma. L' istessa vostra ombra ancor ella erede dell'ombra di Pietro, volli dire, questa vostra prodigiosa Immagine, che dall' originale glorificato copierà colà nel Cilo la Beatitudine; e la manderà in dono alla Terra in Soriano, manterrà a spese di prodigj la Divozione, e la Pietà. Come dunque cader le Città per l'operato da voi?

Si permettano pure a Domenico i suoi santissimi abbagli, che tal' è la sapienza d' una sopraffina Umiltà? Pupilla della santità è l'umiltà: *pupilla Christi humilitas est*, è il bel senso di Girolamo; e l'Occhio, che vede tutto, non vede sè medesimo che tutto vede. Parlo di Domenico con espressioni o quanto diverse, e con dimostrazioni o quanto vive quel sommo Dicitore che in un sol Verbo fa dire il possibile a dirsi, il gran Padre della Divina eloquenza, l' Eterno Padre. Or quì sì Domenico ha in mano altro che il libro aperto di Paolo, si apre il libro massimo delle Scienze, e dell'Amore, il cuor di Dio. Non prestate fede a me, ma al testimonio degno di fede della Serafina Senese Cattarina. In una estasi singolarissima le si diè vedere nella maggiore che mai magnificenza di luce, e maestà di gloria l'Eterno Padre (*Engelgr. in festo D. Dominici*,) e verso lei rivolto, additandole aperto il seno, le mostrò dentro il divino suo cuore a destra Gesù, a sinistra Domenico, e disselle: *o Filia, vidisti in corde meo hinc Jesum, inde Dominicum, ille mihi naturalis, hic adoptivus est Filius.* A vista d'un favore posto oltre i limiti di tutti i favori, io per me non so che dire, perchè temo di dir troppo, e temo di dir poco. Le singolarità in eccesso grandi s'accennano, non si descrivono: esse parlano di sè assai più all'occhio, che mille bocche di esse all'orecchio. In solo udire Domenico; e Gesù nel cuore del Padre, già veggo nata nelle vostre menti quella stima di Domenico, che può partorire la vista di sublimità sì eccelsa: già lo interrogate col vostro cuore, che fiato egli spirasse in quel seno, dove vive la Divinità; che dolcezze assaggiasse in quel cuore, dove si genera l'increata Sapienza; che gaudj concepisse in quel petto, ch'è il centro della beatitudine. Già dite, che ora la prima volta può dire il Padre, *inveni hominem* non già *secundum cor meum*, mà *in corde meo*. Io vi vedeva attoniti al vederlo pendente dalle poppe di Maria, che dite ora al mirarlo allogato nel cuor di Dio? Dareste un gran calo alle vostre maraviglie, se vedreste penetrato in quel cuore a lato di lui qualche altro Eroe: ma sappiate, che con inudita amorosa parzialità solo Domenico

vi eb-

vi ebbe l'entrata. I favori del Cielo sono tagliati alla misura del merito: non come fra noi per lo più n'è dispensiere l'Affetto, favori dati alla cieca, perchè venuti di mano all'Amore. Dal Cielo sì vengono bilanciate le grazie. Se dunque di tal onore tra tutto il commune de' Santi è investito in proprietà solo Domenico, già in un batter d'occhio, misuraste l'impareggiabile santità di chi siede a lato del Santo de' Santi, ha sì stretta intrinsichezza con Dio. Non posso più mettervi in maraviglie, benchè vi dica, che Domenico fu visto da un'Anima estatica coronato di spine, e con le Stimmati delle Piaghe. Che vi è di grande, nel communicarsi le Passioni del Figlio naturale al Germano adottivo? benchè vi dica, che deguossi la Vergine Madre in confidenza d'assistergli a svestirlo degli arredi sacri dopo il divin Sacrificio: Che vi è di nuovo nel trattarsi con finezza della gran Figlia chi è sì a cuore al loro gran Padre? benchè io vi dica, che nel suo morire si aprisse il Cielo, e il Cielo inviasse gran parte di sè, e della sua luce alla cameretta dell'agonizzante Eroe. Che gran cosa, che il Cielo vada incontro con luminoso equipaggio a chi con tal distinzione è favorito dal Monarca de' Cieli? Favorito, dico, ei fu con tal degnazione da Gesù, e Maria, che non patirono di aspettarlo, vennero in persona a riceverlo. O morte da trionfo? Alzate dalla Terra al Cielo due scale addobbate di gloria, e scorse da gli Angeli, per colà in corteggio sì nobile non accorgendosi di morire s'avviò a trionfare l'Anima fortunata. Questa è restituzione, o Domenico, perchè di voi aveva solo l'usufrutto la Terra, eravate in proprietà del Cielo. O più tosto il Cielo di molte parti era vostro, perchè di tante Anime da voi accresciuto. Costì, Anima grande, godetevi del cuor di Dio; ne prendeste ancor vivente il possesso. Accompagnatevi pure di vostra ragione con gli Apostoli, voi n'esprimeste sì al vivo le prerogative de' due lor Capi.

I PROGRESSI
DELLA SANTITA',
CHE COMINCIO' DAL SOMMO.
PANEGIRICO NONO.
DEL PATRIARCA
S. IGNAZIO
Fondatore della Compagnia di Gesù.
DETTO IN VENEZIA.

A summo Cælo egressio ejus, & occursus ejus usque ad summum ejus. Ps. 18.

HA un grave pregiudizio della propria grandezza quella Virtù, che, quasi fosse ingrandita a bastanza, si contenta dirè; fa una tacita confessione di non per anco aver la bella indole infaticabile del Cielo, il quale non sa che vuol dire, o stanchezza, o quiete. La Santità Regale, Augusta, e Magnanima ha un bel genio di essere incontentabile: per egregie operazioni che partorisca, è sempre feconda: i gran fatti sono una tal esca, che non le spengono, le accendono la fame. Nobilissima pena, alla quale gloriosamente la condanna il proprio pregio, non trovar mai posa; e delle fatte prodezze riportare per guiderdone nuovi cimenti, più premiata, se più provocata. L'Ambizione umana non ha verun termine, che dia l'arresto all'immense sue brame. parmi una tal santità eroicamente ambiziosa. Perchè non v'è altezza, che dia pace alle sue generose pretensioni. E tutto in acconcio ai vasti desideri dell' ambizione il soglio di Costantino M., con tali artificiosi ordegni congegnato, che in ricevere a sedervi di sopra il suo Monarca, dal peso era spinto a crescere, a sollevarsi, ad innalzarlo in altezza sublime. Non mette mai a sedere i suoi desideri n' troni l'Ambizione, li vuole quasi scalini per più salire. Nè la Santità esimia vuol riposo nelle altezze, intronizzata vuol più sollevarsi. Il suo gesto è mettere il piede sopra un monte, e spiccar l'altro a monte più alto E'un Pianeta in esaltazione, che più si esalta. Nè si può altramente. La Santità ha per termine Dio, è Dio è un termine, dentro cui puo correrſi senza termine: è un' Oceano, dove dolcemente si naviga in eterno, e mai non si tocca lido, perchè non ha lido. Dunque la Virtù è infinita nel crescere, nobilmente inserisce S. Greg. Nisseno: *Deo, qui vera virtus est, participatione conjungitur; Deus autem terminum non habet: Virtutis igitur ipsum terminus est quod intermina sit (Nyssen. de Vita Moys.)* Già vedeste, Uditori, in uno scorcio l' eroica Santità del glorioso Patriarca Ignazio. Egli cominciò dal sommo della Santità: *A' summo Cælo egressio ejus*; toccò l'altro Sommo, dove incontrò sè stesso, *& occursus ejus usque ad summum ejus*: ma sempre parve incontentabile di patire in un sommmo patire, di amare in un finissimo amore, di zelare in un zelo indefesso. La prima Sommità, donde prese le mosse, fù

visi-

visibile a gli occhi degli Uomini. L'altra Sommità di perfezione, dove con interno lavoro si avanzò, si perdette di vista; perchè con non minore impegno fu nascosa da lui che conquista, e nascosa dentro quelle sacre nuvole, con cui sa coprire la sua luce un'ingegnosa Umiltà. Fra questi due poli sublimi, l'uno conosciuto, l'altro incognito, si raggirò questo Cielo.

A quanto pochi vien fatto di prendere le mosse dal sommo! L'ordinaria condotta della Grazia non a dissomigliante dall'ordine della Natura; e se questa non da esenzione a veruna dalla lenta successione dell'etadi; quella per lo più non dispensa le virtù dalla successiva grandazion del profitto. La Santità bambina ha ancor le sue debolezze, fa passi dubbj, e vacilla; e sovente ancor cade: non incontra, ma aspetta l'età virile, e per gli anni maturi a lungo sospira. Tra i Pianeti della Santità moltissimi sono le Lune, che nel natale del novilunio in un filo di luce nascono infanti, e tratto tratto crescendo alla fine si riempiono nelle quintedecime. Ma per Ignazio fu l'eccezione gloriosa: tra pochissimi nacque da Sole, che quando nasce, è tutto, e quando è bambino, è Sole. Per dar nobiltà a' principj sì eccelsi, dirci, che il Mondo, il Mondo istesso involontario cooperatore contribuisse del suo. Egli parve che impegnasse il suo capitale, per quanto è ricco di onori, di piaceri, di ricchezze, per tirarlo al suo partito, per far suo, cuore sì nobile; ma l'infelice si accorse di avergli offerto un bell'oggetto d'eroico dispregio, e a sue spese di avergli servito alle vittorie, E' d'interesse, dirò così, delle Anime grandi, aver una volta i favori del Mondo; anzi par che sia una nobile necessità, godere del possesso della felicità per farne rinunzia, sollevarsi all'altezze degli onori per discenderne, e calpestarle: assaggiar le delizie per concepirne generosa la nausea. Natura, Fortuna, ed Arte quelle tre Dispensiere più proprie de' beni del Mondo parve che facessero a gara a chi più sapesse distinguersi con Ignazio. Il men nobile di lui fù il fior di sangue nobilissimo, tramandatogli in seno da vene antichissime, con lo splendore de' titoli, con l'ampiezza de' feudi, con due Grandati di Spagna di Lojola, e Saes di Lizzana: egli nobilitò con doti native la nobiltà ereditata. Si trovò nel petto un cuore, che per genio portavasi al Sublime; aveva da per sè una nobile vergogna del Mediocre, e una certa gentil superbia di non intraprendere che il Massimo. Spirito capace d'imperi, mente pronta a comprendere, matura a risolvere: talento impareggiabile all'arte militare, che gli davano infallibile promessa di bastoni di comando i più ambiti, di seggi i più sollevati di gloria. Nè egli era infedele a sè stesso, mettendo in traffico con attento artificio il capitale nativo, e a coltura indefessa la fecondità del suo cuore: e già ne raccoglieva a centuplo il frutto; e Corteggiano favorito in Corte godeva di quella servitù ch'è travestita da onore, e Capitano in guerra dilavata sempre più i confini di quella gloria, che cresce a passi di sangue. Ma non per altro precorsero gl'impegni di tal gloria, e di tal fortuna, che per far più nobile il disimpegnarsi, perchè più arduo. Vincer il Mondo o che fugge, o che perseguita, è virtù figlia della necessità: ma calpestarlo allor che adora; è l'ultimo sforzo della fortezza. Dovevasi ad un'Ignazio una tal prodezza? rinunziare onori supplichevoli, calcar glorie adulatrici, aprire spontaneamente la mano, per rilasciare il crine d'oro della Fortuna, quando più sicuro stringevalo.

Al sì gran fare vi volle un colpo *mastro* del Cielo. Dal Cielo, non dal Campo nemico fù librato quel tiro di bombadarda, che con una scheggia di sasso ferendo di ribalzo la gamba ad Ignazio, lo abbattè per sollevarlo. Così si costuma con i Saoli per riformargli in Paoli: si meritano il bel furore del Cielo, esiggono le violenze. Pentecosti strepitose convengono a gli Apostoli; e tra gli Apostoli i due più privilegiati sono Figli del Tuono. La Grazia, quando dà in somiglianti apparenze sonore, vuol mostrare di avere un grand'impegno, di fare un grande sforzo, per formare un'Eroe fuori d'ordine, ed in un tratto. Con Ignazio era importuna la lentezza del lavoro,

Digitized by Google

ro, perchè si lavorò in grande. Era egli nel Mondo una statua mistica di Nabucco, composta di tanti metalli, di quanti affetti: bastò percuoterla nel piede di fango con un sasso, per distruggerlo al Mondo; fu pronto il fuoco celeste, che con potenti riverberi, e velocissima manifattura lo rifondasse quasi statua di getto in un modello perfettissimo di santità, presto, e intero: *velut dies* ne direbbe il Panegirista, *non parte aliqua, sed totus, & statim profertur. Totus, & statim.* Alla prima occhiata del Sole sa nascere tutto il giorno; e in una sola occhiata della Grazia rinacque al Cielo tutto Ignazio. Giacente in letto per la ferita, per ingannar le noje del tempo, offertogli a leggerlo un sacro volume, appena ivi mirò la grand' idea dell' operato da Gesù, e suoi seguaci, sentì gli eroici risentimenti del suo gra cuore, e i magnanimi rossori del suo genio; che tutte per altri fossero le occupazioni del valor Cristiano, ed egli sotto il nome di stentati impieghi avesse avuto un grand' ozio, e si fosse impegnato con tanto ardore per un gran nulla. L' Ortido gli piacque, l' Aspro lo invitò, il Massimo lo invaghì. *A summo Cœlo egressio ejus.* Santissima ambizione, bel punto d'onore, di non soffrir nella santità i posti secondi, e nel servire a Gesù contrastare a chi che fosse il primato. Dar di calcio al Mondo, calpestar il fasto, perseguitar sè stesso gli parean bassezze: spasimar da Martire, zelar da Apostolo, amar da Serafino terminavano i suoi disegni. Bramò, risolvè, eseguì. A quel primo robustissimo sforzo non poterono far più concorde risposta, di plausi la Terra, di tremori l'Inferno, di favori il Cielo. Appena fatta da Ignazio la generosa risoluzione, ripentino tremuoto scosse da' fondamenti il Palagio; vi si osservarono aperte in più parti le mura, e nella finestra della Camera alquante strisce di fumo. Sì che il Demonio in atto di rossore, e disperazione fuggì, e nel fumo lasciò le orme del fuoco raddoppiatogli, e dello sdegno, e del tormento. Fui per chiamare quel tremuoto una paurosa paralisia dell' Inferno: tremò l'Inferno al vedersi dare il cartello di disfida da Ignazio solo; e con timore presago, in esser provocato si diede vinto *conturbatus est*, gli direi con Esaia, *infernus in occursum adventus tui* (*c.* 14.) O' pure fu quello un tribudio festoso del Mondo, che presentendo i suoi vantaggi, festeggiava a suo modo i natali del suo Santificatore. Ed il Cielo, ditemi, se potea con visite di maggior decoro onorare il suo novello Campione. Il gran Principe degli Apostoli Pietro si porta a rendergli la sanità del corpo col favore d'un miracolo; e la gran Regina dell'Empireo Maria ad arricchirgli lo spirito con miracoli di grazie. Sì sì, che quel medesimo sollecito amore, con che assistete alla Chiesa, vi mosse, o Pietro, ad accorrere ad Ignazio. Fidategli pure la vostra Chiesa, ch'egli saprà ben promuovere i vostri, e suoi interessi. Replicate pure in lui un altro Voi, che vi so a dire non vi vuole braccio di poi so men forte, a riformare ciò che voi formaste. Ma che finezze amorose, che singolarità di privilegj son coteste, o Maria, con che fate le prime accoglienze ad un Figlio, che nasce dal vostro amore, e viene al vostro seno! Ella porta ad Ignazio appena convertito un dono sì pieno di castità, ch'egli indi in poi non soggiacque mai più a veruno, per leggiere che fosse, ribrezzo di Senso. O là bella scelta, che seppe fare l'amor d'una Madre per far le fasce alla santità bambina d'un Figlio! Quindi prende le mosse un Ignazio; dal sommo: *à summo Cœlo egressio ejus.* Nemico sì molesto, qual è la Concupiscenza, non meritava divenir a cimento con un Santificatore del Mondo, al primo passo gli si dia a calpestare, per non più conoscerla. Sì eroicamente fa esser tenera la sua virtù, che al primo impeto impetri quell' insensibilità del Senso, a cui sospira, e di rado giunge anche la canutezza de' Santi.

Ma in verità Ignazio fece mostra di non voler in dono dono sì nobile: parve che si avanzasse ad ottenerlo di conquista. E quì veggo di subito spicar quella vena di santamente incontentabile, ch' ebbe la sua magnanima virtù. Il Magnanimo, insegna Aristotele, ha per genio un certo generoso

roso disdegno di ricever donativi; tutto vvol comperare a spese di merito: sapendo pur bene, che solo il Merito conferisce il dominio in propietà; Il Donativo è un Prestito, ch'esigge la restituzione del ricevuto, almeno in equivalente. Direi, ch' Ignazio ricevesse umilmente il dono; ma nel possederlo la facesse da magnanimo col Cielo. Sì aspro governo fece della sua carne, che non già domarla, pretese distruggerla, ed estinguer affatto nel Senso il talento del diletto col disputargli ancor la vita. Sono le aspre penitenze l'età tenera de' Santi, e a chi fa viaggio verso la Terra promessa di gran perfezione, forza è valicar un Mar rosso di sangue penitente. Ma o Ignazio mio la tua virtù mi da che temere: guarda bene, che per farla magnanima, non la rendi omicida. Che non lungi dalla Casa paterna, donde con accorto stratagemma tu fuggi, ti spogli degli abiti pomposi per donargli ad un Mendico: che da mendico tu vesti, viaggi a capo scoperto, a piè scalzo, a' fianchi ora una catena di ferro, ora un fascio d'erbe pungenti: che replichi fino a tre, fino a cinque il dì le discipline a sangue: osservi eccetto le Domeniche le quaresime, e i digiuni d'ogni dì: corrompi l'avanzume di poco pane accattato con cenere, e polvere: non contento di mentire il proprio stato con poveri cenci, a bella posta ti tramischi, e confondi tra la poveraglia; si chiamino pure belle impazienze, primi sfoghi del tuo novello fervore. Ma non saprei come difendere dal pregiudizio di una divota crudeltà, quel seppellirti vivo quasi in una tomba di tormenti nella grotta di Monresa, quel lapidarti con dura selce nuovo Girolamo il petto: quel prolungare ad otto giorni interi l'astinenza anche da una briccia di pane; quel cadere sì spesso in tramortimenti mortali per pura fiacchezza; renderti uno scheletro spirante, un cadavero vivo; infermo a morte non volerti spogliare d'un orrendo cilicio: deh che cotesto è presso che a far tirannia la Virtù: carnefice la Penitenza. Deh riguarda le giuste sollecitudini della Fede, che teme di non perder dal fianco per mano di tua, fui per dire, spietata virtù il suo Campione. E che fretta precipitosa è cotesta di voler tutta ad un tratto la carica delle pene? Potrai forse accusar per l'avvenire di scarsezza le croci, di avarizia i tormenti? Cred'io, che fin da ora il tuo spirito profetico ti fa presente il futuro; e non vedi, colà nelle navigazioni a Roma, a Venezia, a Gerusalemme qual esercito di patimenti sfida la tua constanza. Ti metterai in difesa dell'onor di Dio castigando con le correzioni le dissolutezze de' Naviganti, mira quell'Isola diserta, dove già corre a gittarti la rabbia della malvagità ripresa. Ti dichiarerai. Cavalier difensore della pudicizia de' Monesterj, assediata dalla licenziosità giovanile: mira te stesso sotto un nembo di barbare sferzate riportar per paga del zelo le agonie. Imprigionato più volte in Ispagna, reo innocente del zelo, avrai con che Retirarti il bel titolo di Paolo secondo, che predica dalle catene la verità: strascinato dalla Soldatesca in Italia senza pietà, solo, mi troverai nel Cielo, ti farà vedere a mezz'aria per idea della tolleranza, per conforto de' patimenti; Gesù in viaggio a fuggir da Erode. Non ci mentovo le publiche fruste, che ti aspettano nelle Sale di Parigi, come Autor primario di sedizioni, ma o sedizioni gradite al Cielo, necessarie alle Republiche, perchè intente a promuovere il partito dell'Innocenza, ad opprimere la fazione del vizio. Calunnie, affronti, persecuzioni, maltrattamenti faran sempre crudel compagnia alle tue dottrine, al fervore, all'esempio all'Innocenza. Ferma dunque Ignazio: usa pure qualche risparmio di costanza, lascia pure qualche occupazione all'altrui crudeltà, mortifica l'avidità della virtù, sarà ben presto a tuo senno contenta. Ma che dis'io? arrestare? contentare un'Ignazio? I cuori del suo genio non vogliono, perchè non possono aspettare le croci; se non vengono dall'altrui mano, le lavorano di propria invenzione.

Nè già ch'io mi argomenti di avervi dato a veder quella cima di virtù, ove quasi dissi nacque Ignazio convertito, col mostrarvele sul Calvario della penitenza;

avrà in miglior sito la sua luce dal Tabore, ove a i primi passi è salito, della contemplazione. Il linguaggio della Santità è sabellare meditando con Dio: e quando è bambina, ancor ella balbetta. Non è fidanza, è temerità, chieder l'udienza in gabinetto, e voler farla da confidente con Dio chi appena è rientrato nella sua buona grazia. Le Rivelazioni, e l'Estasi sono ultime ricognizioni di lunga e vecchia fedeltà; sono promozioni amorose di Anime benemerite della virtù; non son prime accoglienze di chi viene a servire. E pur è vero, che quindi cominciò Ignazio, cioè dal sommo: appena entra in Corte, ha trattamenti da Favorito: appena commincia a conversar col Cielo, ne hà il segreto. Crederete, Uditori, di un novizio della virtù, che in breve tempo di vita contemplativa fosse abilitato ad intendere, e capire l'architettura maestra che Dio pose in opera nella creazione dell'*Universo*: che fosse degno di ricevere infusa ab alto la scienza delle cose naturali: che in un'ora di contemplazione si trovasse arricchita da mente di tante notizie, quante non avrebbono potuto insegnargli, testimonio lui stesso, tutti i Maestri del mondo: che concepisse luce sì chiara de' misteri più oscuri della Fede, che ne aurebbe fatta l'autentica col proprio sangue, per fin nell' evento impossibile di mancar del tutto l'autorità delle Divine Scritture? Crederete che solamente nella grotta di Manresa ad un penitente, che dà sodisfazione al Cielo delle recenti sue colpe, facesse venti visite alla dimestica la Regina de' Cieli, e quaranta, il suo Gesù, e assai più frequenti i primi Personaggi del Cielo, e i Principi delle Angeliche Gerarchie? Io per me non so, se debba dar titolo di singolare, e inudita a quell'estasi celeberima di otto giorni continui, sequestratagli ogni operazione di senso, ogni ufficio di vita, solo rimasogli un picolo indizio del vivere in un tardo, e leggiero palpito di cuore. Giacevasi novello Amante oppresso dal suo amore, troppo forte divenuto in un tratto, perchè già era una morte *fortis ut mors dilectio*. Bella morte, per cui l'Anima grande volle disoccuparsi dalle faccende della vita, per tutta vivere a sè, tutta a Dio. Volgete, Uditori, e rivolgete le memorie de' gran Santi i più privilegiati nell'estasi, e mostratemi, ch' io per me nol so, un solo, che veterano nella santità prolungasse per tanto tempo i suoi rati al pari d'Ignazio principiante nella virtù. Che principiante prodigioso, che comincia da quel posto, dove altri terminando ne pur giunge! Più. Che nome daremo a quella nobile intelligenza, che con un tratto ingegnoso gli comunicò il Cielo? allor che sedendo Ignazio un dì alla sponda del Fiume Cardenero, fisso il guardo nelle acque correnti, e di riflesso sollevata la mente al suo Dio (egli seppe il come) conobbe in quel liquido specchio il mistero ineffabile dell' augustissima Trinità, in un chiar'oscuro così ben temperato, ch' egli stesso affermasse, aver avuto pensiere da capirlo, esser povero di parole, e di similitudini da spiegarlo. Quì sì che la Grazia diede in una, fui per dire, bizzarria d'invenzione, Con qual pennello seppe dipingergli in acqua l'Invisibile! con qual compasso delineargli l'Immensurabile! con quali cifere gli diede ad intendere l'Incomprensibile! Quali caratteri scrisse in quell' acqua che gli dichiarassero quell'anima divino d'Uno distinto in tre di tre innestati in Uno! In un'onda che fugge stamparsi la copia di quella Fecondità Verginale del Padre, di quell'Innascibilità di chi sempre genera, di quell' Improducibilità di chi sempre produce: di Processioni ab eterno senz' anteriorità di Natura, di Opposizioni Relative senza distinzione d'Essenza, di Priorità di Origini senz' antecedenza di tempo. A che struggerti, o Teologia, a volger mille volumi, a lambicarti in tante speculazioni; tu col tanto fare non poi altrettanto che Ignazio in un sol vedere. Questi sì sono progressi, che si fanno nella scuola delle contemplazioni; il farsi maestro costa un batter d' occhi. Uditori, credete pure; che prospettive sì pellegrine di cognizioni furono conquiste d'Ignazio.

lio che comincia, e che in meno di un anno di vita penitente fu ammesso all'udienze segrete della Divinità. *A summo Cælo egressio ejus*. Vorrei quì dall'Angelo dell'Apocalisse la sua canna d'oro per far lo scandaglio di tutto Ignazio ad una particella d'Ignazio. Le cose in eccesso grandi si conghietturano, non si misurano. Or ditemi; se Ignazio appena convertito ascende a poggi sì eccelsi di eroica perfezione; quali forze è dire, che fosse la sublimità della sua santità dopo trentacinque anni di sempre maggior di sè, e sempre santissima vita? Se i troni delle contemplazioni sono per lui i primi scalini a salire, dove si avanzerà una volta il Sommo della sua santità consummata? Se sì perfetti sono i primi abbozzi, quale sarà mai l'ultima mano? E tutto d'oro fino il fondamento dell'edificio, di qual finezza esser deve il gabinetto, e 'l soffitto? Non v'è tema o di rallentamento, o di pausa nelle carriere d'Ignazio: gli avanzamenti nella santità furono secondo il genio del suo cuore, sempre anelante al massimo, incontentabile nel sommo.

Che se anche il santo Amore ha i suoi natali negli occhi, e cresce a misura del vedere, prodigioso amore d'Ignazio, chi terra dietro ai voli delle tue fiamme, se ti allevasti, e ingrandisti in mezo a sì sublimi conoscimenti di Dio? Quì è di mestiere, Uditori, che l'eloquenza non più faccia passi sicuri, ma che cammini a tenzone: mentre già veggo quelle tenebre misteriose dell'umiltà, dove già Ignazio vitira il meglio di sè, e nasconde quell'altra sommità incognita della sua santità occulta. Nuovo Mosè, che col velame della dissimulazione mette in eclisse il vero luminosissimo volto della sua virtù: *posuit velamen super faciem suam* (*Exod. cap.* 34.) Andrò dunque in traccia di qualche fenditura di stella, che col suo dubbioso raggio mi dia l'argomento della luce di quel Cielo nascosto? Io so pur bene da quella Maestra degli Amanti dalla Sposa de' Cantici, che il santo amore è un fuoco andagonista del fuoco Infernale: *dura sicut infernus æmulatio*: il fuoco di colaggiù, quantunque corporeo, vien elevato a bruciar ancora lo spirito; l'Amor divino benchè tutto spirito trabacca ad infiammare anche il corpo. O che ha gran polso l'Amore, ed ha vasta la sfera dell'attività: non v'è forza che lo freni, non v'è nascondiglio che lo chiuda. Il nostro cuore, che può far del suo seno prigione da capirvi un modo di desiderj, e angusto ad imprigionarvi un grand'amore. Dunque già quindi traspira un'indizio, di che vastità sia quell'amore incognito d'Ignazio, se io già ravviso in lui anche i Sensi, che il Corpo intendersi d'amore, ardere del suo Dio. Gli veggo quasi marire in dolce tempesta il suo fuoco, che impaziente di freno trabbocca per gli occhi in lucide fiamme, per la bocca in sfoco sì sospiri, per tutte le membra in un tremore oh è figlio del gaudio, gli palpita il cuore quasi voglia uscirgli di seno, anela il petto troppo angusto a tanto incendio, bollono le vene, e poco non iscoppiano per l'ardore. In bel l'intendo. Ma vorrei, se pur non so farl'interprete di quell'enimma, che di sè stesso venne detto ad Ignazio, che se egli per vivere altro non avesse che il solo darli togli dalla natura, altrocchè non vivere rebbe, potrò dunque credere l'asserito da Medici, ch'Ignazio non potea vivere, che per miracolo: così nulla avea di nudrimento per vivere: così l'Amore tutte con lui usava le sue caro sferenze. Mi è ben noto, che l'amore è fuoco, ma è ancor fonte d'acqua, avvampa il cuore, e distilla il cuore, distruggendolo insieme, sfogandolo in pianto per gli occhi: dunque ho già pronta la conghiettura, di che violenza fosse in Ignazio quel fuoco chi so, se, non dirò lambiccava, ma tutto trasfondeva per gli occhi il suo cuore in una perpetua scaturigine di dolcissime lagrime; sicchè lo sfogo divenne pericolo, auvisato da Medici, di essere in prossimo rischio di perdere per tanto piangere o la vita, o la vista. Sì bene. Ma chi mi darà la contro cifra di quella rarissima maraviglia, che fr. Seppe, del suo cuore si dove egli accostava di continuo un certo

ama-

amabile suono di poco udite, ma ben intese parole, accordato a registro di musica. Dirò forse, che l'amore (di cui disse Platone, *musicam docet*) si avea presa sì piena incombenza di tutti i movimenti di quel cuore, che ne pur un cenno di affetto vi permettesse, che non fosse a regola d'amore; e che, quanto ivi dentro si moveva, fosse tutto una sinfonia. O pure era quello un musico assaggio della beatitudine; per cui egli fatto per mettà del Paradiso, dimorava in Terra, viveva in Cielo. Per una sola archeggiata, che dalla catera d'oro del Serafino udì Francesco d'Assisi, fù tanto da presso a trovar la morte nel contento; che care agonie di dolcezze dovea godere quel cuore d'Ignazio, che abitava, e viveva dentro le armonie! Certamente mi dà non oscura contezza di quell'amore nascoso quella sublime condotta, ch'ebbero sempre mai le sue operazioni: propostogli di quà il Bene, di là il Maggior bene, fare invariabile scelta non solo del Meglio, ma dell'Ottimo, ma del Massimo, che fosse in grado all'amato suo Dio. Or per questo sì ch'Ignazio ha tutto il merito per quel nobile encomio dato all'Anime grandi da S. Macario: *anima insatiabili delectione flagrans*. (*hom.* 10.) Non nasceva da quell'anima incontentabile opera alcuna, che non fosse concepita dall'elezione del Sommo: dava nome di difetto a ciò che non era eccesso; e rigettava quasi ora falso ciò che non era sopraffino.

E quì godo, che si moltiplichino sempre più quelle finezze d'amore, che ci alzino un poco più quel velo, che ci nasconde il volto d'Ignazio. Nè mi sgomento dal chiamare al confronto di un sommo amore il sommo de' terrori, e il sommo de' piaceri, l'Inferno, e'l Paradiso. Argomento veridico dell'amor fino, è il Disinteresse: ma l'interesse di una Eternità o beata, o infelice ha un lustro di candor tanto innocente, che truova entratura nella stessa Santità. E' un'amor proprio della virtù, che ha buona intelligenza col santo Amore. Par che sia non coraggio, ma insensibilità, mirar senza timore quell'orrida pompa di vendette, che fa colaggiù l'Onnipotenza sdegnata ne' suoi nemici. E pure l'amor d'Ignazio a vista delle pene Infernali è inaccessabile ad un sol palpito di paura. Collagiù profondatosi col pensiere, quasi da presso vedeva, e sentiva quegli orrendi tormenti, quasi udiva le bestemmie disperate de' Reprobi; Confessò: che sperimentava ben fiacche le pene per rimuoverlo da quella oblazione, che già faceva al suo Dio di sè, a tollerarle per suo amore; ma inespugnabile gli veniva l'orrore che gli facevano al cuore le sole bestemmie: queste, perchè toccavano il suo Amato, erano, per lui l'Inferno dell'Inferno; quelle, perchè ferivano lui, no'l ferivano! Cuore ugualmente magnanimo e quando teme, e quando non teme! pare una debolezza alla sua costanza l'eccesso de' mali; pare insuperabile al suo amore un semplice suono, il primo, perchè è addolcito dalla speranza di piacere al suo Dio, il secondo, perchè armato dall'orrore dell'ingiuria di Dio. Che se al sentire de' Dotti è di polso più forte a muovere il nostro cuore la speranza del premio, che a rimuoverlo il timor del castigo; più raffinò Ignazio le finezze col mostrare indifferenza ancor verso il Paradiso. Il suo amore sollevossi in un disimpegno sì alto dal proprio vantaggio, che gli fè dire: che se avesse l'arbitrio, o di tosto morire con in pugno la certezza della beatitudine, o di sopravivere incerto di conquistarla, ma con la speranza di salvar un'Anima; per quell'Anima sola avrebbe prontamente licenziato il Paradiso, e postone in sospensione l'acquisto. In udire espressione sì rara di zelo non vi par di vedere un nuovo Ezechiello, che innalzato dallo spirito di carità: *inter vælum & terram*; prima faccia consulta coi suoi pensieri, quindi determini gli affetti alla Terra, non al Cielo? Voi, par che dica Ignazio, sospendete il mio cuore o del pari potenti, quanto contrarie bellezze. Siete troppo forti nelle vostre attrattive, o Cieli, offerendomi un Dio a godere; ma niente meno potenti a ritenermi siete nelle vostre miserie, o Anime, offerendomi voi stesse a riacquistare. Per invaghirmi di voi, o Stelle, basta aver occhi; per

argomentar dalla voſtra luce quali e quante ſieno le bellezze che coprite del mio Amore; ma per impegnarmi a tenervi dietro, Anime lontane da Dio, baſta aver cuore: che ſi perda cio che ſi comperò col prezzo di un Dio! Ah ſe poteſſi di un ſolo Ignazio far due! con l'uno portarmi a Gesù, con l'altro condurre Anime a Gesù. Ma ſe ciò non m'è lecito, ed è d'uopo di viver tutto o alla Terra, o al Cielo; a Dio Cielo, io ti rinunzio, Anime a voi tutto mi dono. Godaſi pure chi puo, e vvole del Cielo, io ſceglio la Terra per far la Terra tutta del Cielo. Mi piace l'incertezza d'un Paradiſo con la mercede d'un Anima ſola. Che dite, Uditori, di zelo sì fino, d'intenzione sì pura, di ſeparazione sì eroica? Qual' idea di ſantità, attaccarſi alla Terra, non curarſi del Cielo! Qual nobiltà di diſtacco, rimandare indietro quaſi ſoſpetta una beatitudine! Qual' amore ſantamente delirò, ſe delirio d'amore fù chiamato da Gio: Griſoſtomo una ſimile determinazione di Paolo: *cupiã anathema eſſe pro fratribus meis: magna*, ſoggiunge, *amoris inſania velle carere Dei viſione ob Chriſti obſequium.* (*Chiſoſt. hom.* 17.) Già ſi pente Ignazio delle ſue ſolite eſclamazioni al veder comtemplando le ſtelle, *quam ſordet terra, dum Cœlum aſpicio*, e dica *nolo Cœlum, dum terram aſpicio.* Sì che può far la diſfida di Paolo. *Quis nos ſeparabit à charitate Chriſti? certus ſum, quia neque Angeli, neque Principatus &c.*; ne pur la compagnia degli Angeli può metter diviſione tra Ignazio, e il ſuo zelo.

Penſate d'aver toccata la cima dell'amore, dove Ignazio incontrò sè medeſimo, *& occurſus ejus uſque ad ſummum ejus?* Niente meno, Aſcoltanti. La Santità più propria d' Ignazio è ancor naſcoſa, è incognita. Chi ſa, forſe il Cielo colle ſue replicate teſtimonianze ne riſerbò a sè ſolo lo ſcoprimento. Ed in vero non potea moſtrarla in aſpetto più proprio di grandezza, che col metterla al confronto. Il confronto è l'eſame dell' eccellenza; e chi non la vince al paragone de' Grandi, non ha l'eminenza del Sommo. Ed ecco in qual poſto fu dato a vedere Ignazio ad un' Anima favorita dal Cielo, e ſpeſſo introdotta agli ſpettacoli di colaſsù! Ella vide in prima un lungo ordine di Beati i più ſegnalati nel Santo amore, che a coppia a coppia ſeguendoſi, ſi portavano in atto di depoſitare i cuori a piè del Trono divino, altri de' quali con in mano ricchiſſima Croce; altri con pendenti dal collo collane ſmaltate di perle, quaſi Cavalieri contraſſegnati dell' Amore: quindi dietro a tutti in veſte diſtinta, in ornamenti più ſplendidi e ricchi Ignazio mio. Io non ardiſco far l' interprete de' miſterj del Cielo; ma pure mi è lecito dire, che il Cielo non avrebbe fatta in Ignazio una tal diſtinzione d' inſegne, e di ſingolarità di poſto, ſe non vi aveſſe ſcorto al confronto di molti e molti ſingolarità di meritto, preminenza d' amore. Più. Alle mute apparenze di viſioni aggiunſe il Cielo atteſtazioni di voci, dichiarandoſi per bocca di quella ſua gran Confidente, e gran Segretaria delle ſue intenzioni Maria Maddalena de' Pazzi. Ella al ſolito trasferitaſi colasù ad un volo di eſtaſi nel di venteſimo ſettimo di Dicembre dedicato alle glorie dell' Apoſtolo, ed Evangeliſta Giovanni, contemplava la ſingolar compiacenza che moſtrava il cuor di Dio intento al cuore del ſuo Diletto in una tal pienezza d'eſpreſſioni, che al ſuo confronto parea che ſpariſſe ogni altro Eroe della Santità. Ma ecco rapito l'occhio eſtatico da nuovo oggetto rimirò a fronte di Giovanni aſſiſa in un globo di luce, e di fiamme l'Anima d'Ignazio; con tal ſomiglianza di gloria con l'Apoſtolo, che nella eſtaſi rapita in nuova eſtaſi di maraviglia proruppe in queſte autentiche atteſtazioni. Lo ſpirito di Giovanni Apoſtolo, e d'Ignazio di Lojola, è il medeſimo; perchè di amendue lo ſcopo era amore, e carità verſo Dio, verſo il Proſſimo? e per via d'amore, e carità traevano le anime a Dio. Così diſſe. E'vero dunque, Uditori, ch' Ignazio nell' amore, e ſantità ſomigliò Giovanni Apoſtolo, quel Giovanni, che quaſi proprietario dell' amore di Criſto ebbe il titolo per antonomaſia, di Diletto di Ge-

di Gesù: Somigliò dunque Ignazio quel Giovanni, che meritò di farsi guanciale di sonni amorosi il seno divino, entrò da confidente in quel cuore; e vi fece a chius' occhio i segreti del Cielo, e i misterj dell' Apocalisse. Ignazio dunque somigliò quel Giovanni, che potè sottentrar in vece del Verbo fatt' Uomo: aver con esso lui per amore Madre comune, e dar a Maria per adozione un secondo figliuolo. Dunque se Ignazio non fu Apostolo per dignità, tanto però spinse in alto il suo amore, che fosse sì da presso al Favorito, al Diletto tra gli Apostoli. Il Zelo di Giovanni atto a scorrere più Mondi si vide frenato dalla divisione del Mondo fatta tra gli Apostoli nei confini dell' Asia. Al zelo d'Ignazio non si misurano limiti: i confini del suo Apostolato furono i termini del Mondo. Due Mondi l'aspettavano, Egli nacque alla vita in quell'anno, che Cristoforo Colombo ebbe la gloria dell' invenzione d' un' altro Mondo; e dovette il Cielo far la provista a tempo di un degno Santificatore ad un Mondo nuovo. Rinacque Ignazio alla Santità in quella settimana, nella quale Martin Lutero dichiaratosi Eresiarca intimò la guerra al Mondo Cattolico; e osservò il suo costume la Providenza, far coetaneo a un Golia il suo David, a Faraone il suo Mosè. Quì sì che il suo Amore racchiuso scuopre non volendo gran parte di sè nell' apparenze del zelo. Zelo sempre anelante al sommo, mai non contento nel Sommo. Fu espressione di adulazione degli Ambasciadori Sciti ad Alessandro Magno, che se il corpo di lui avesse dovuto seguire le misure dell'Anima grande, avrebbe con una mano toccato il Sol quando nasce, con l'altra il Sol quando muore: ma per Ignazio è una giusta significazione del merito: *Anima mundi*, fu ingegnosamente da taluno chiamato: (*Jo: Tamayus in martyrol. Hisp. 31. Jul.*) Datosi per anima pari a sì gran corpo, tutto era in Roma, tutto era per tutto, tutto in qualsifosse parte del Mondo. Anima più vasta d' un Mondo: così oltre si avanzò nell' espressione il sommo Pontefice Gregorio XV. *Anima mundo major*: un solo Mondo non bastava ad occupare quel cuore, vi spaziava dentro. Sì sì, questo volle dire quel gran Fiume di acqua luminosa, che fu visto da un' Anima contemplativa, aver la fonte dalla tomba d' Ignazio; e quindi slargare senza fine per tutte le quatro parti del Mondo inondazioni di luce. (*Raynaud. t. 9. in Trib. Patri. arch.*) Fiume navigabile nella fonte: luce di meriggio nel nascere. E chi crederebbe mai, che Ignazio nel primo anno della sua vita penitente avesse con magistero sì alto architettata quella gran macchina di spirito, ch'è il libro de gli Esercizj spirituali, Arme corta che ristringe tutta l'armeria del Vangelo, Estratto di tutte le Massime della Mistica, Catena d' oro che tira in un tratto le Anime al Cielo. Se ci fosse lecito di aprir il libro maggior c'ha delle sue entrate il Cielo, vi direi, quanta parte ne occupa il registro dell' Anime guadagnategli da questo libricciuolo. Che nobili impazienza di zelo! Spiccatosi dalla sua grotta, eccolo spargere l' infocato suo cuore per infiammare d' amore Manresa, Lojola, Barcellona. In Alcala, in Salamanca, in Parigi, con bella similazione della carità, mentre fa mostra di apprender le scienze, e di aspirar alle Lauree, e con la voce, e con l'esempio apre scuola di santità, ed esercita il magistero d' Apostolo. Per distornar dalle sue imprese un' Impudico, non dubita di tuffarsi ignudo, e martirizzarsi nell'acqua gelata; ed ebbero voce le sue pene, e nerbo le sue voci, da persuader la penitenza al Reo che vedea la penitenza d'un' Apostolo.

Ma che sto io con pigro corso a seguire i progressi di tanto zelo! meglio ne parlerà una Penna più creduta, perche nemica. Udite. Un tal Letterato di molto grido, all' udire l'ecco glorioso, che per tutto rendevano le azioni eroiche d' Ignazio; sorpreso da quel livido genio, che fa i visioni mirar di mal occhio la luce applaudita della virtù, s' avvisò con l' inchiostro di penna mordace annerirgli la fama, e farne strage col dente canino di un libello infamatorio. Espertissimo del mal dire, perche pro-

provetto nel mal fare, fatta una consulta de' suoi più acerbi pensieri, cominciò con la penna nel lor veleno intinta a vergarne alla peggio la carta contro d'Ignazio. Non è mai più acuto l'ingegno dell'Uomo, che quando vuol pungere; e la mordacità è una eloquenza che si apprende in appena entrare nella scuola dell'Odio. Pensò il peggio che seppe, scrisse quanto pensò: e visto ben impinguato il foglio, volle gustarlo, leggendolo. Ma che? appena scorse con l'occhio le prime righe, strana cosa a ridire, appena credendo cio che vedeva; è di nuovo leggendo e rileggendo cio che non capiva, dovette una volta auvedersi, che la mano avevano tradito il cuore; e guidati da mano incognita, e ministri di una mente assai maggior della sua; in vece di scagliare invettive contro d'Ignazio, avevano scritti elogj d'Ignazio, per di mal cuore che il vedesse, la carta era un panegirico, egli il panegirista del suo Nemico. L'ammirazione d'un miracolo sì strano doveva correggerlo: ma no? lo peggiorò, s'ostinò; e tutto furore squarciò in mille parti il foglio, riprese la penna, e stesse nuova carta. Di nuovo in campo i miracoli: la penna gli fuggì di mano, e la mano sua stessa da braccio non suo violentata contro di lui, gli auventò su 'l viso uno schiaffo. Ferma, o penna fedele, non fuggire; ferma, giustissima mano, non è cotesta la pena con degna d'un tal fattore; dovete punirlo a mio senno: seguite a scrivere i suoi Evangelj, e tu infame Scrittore riprendi la penna, e ascolta cio che scrivesti non volendo, e che devi scrivere d'Ignazio. Scrivi che la più bella gloria d'Ignazio risuona dalle bocche mal dicenti de' Vizj, e dell'Eresie: i loro biasimi ò sono espressioni della nemicizia che professano all'ottimo, ò una vendetta debole, che fanno delle proprie sconfitte. Scrivi, che sia tutto loro il vanto dell'Eresie moderne, di aver già data per simbolo della lor perfidia al Profeta Geremia quella misteriosa Pentola accesa dall'Aquilone: *ollam succensam ego video, & facies ejus à facie Aquilonis*, (*Jerem. c. 1.*) ma si veggano pure minacciare sul capo in quella verga vigilante un'Ignazio: *virgam vigilantem ego video*, tutt'occhio, che sa ben far la sentinella su gl'interessi della Chiesa Cattolica, e tutta mano, che sa ben fiaccar l'orgoglio di chi pretende insultarla. Scrivi, che sieno sole dispensate dal lodar Ignazio quelle Regioni del Mondo, le quali non abbia posto in obbligo di gratitudine la presenza del suo zelo. Taccia il suo nome quell'angolo di Germania, quella Città d'Inghilterra, quella Popolazione dell'India, quel Bosco dell'America, quella Maremma d'Ethiopia, quell'Isola dell'Oriente, dove non parlino di lui i sudori, gli stenti, il sangue d'Ignazio replicato ne' Suoi. Scrivi, ch'egli, per consiglio dell'umiltà alla Compagnia de' Suoi negò di dare il suo nome: ma con auvedimento di mistero se aggiunse il nome di Gesù; affinche il Nome Divino desse loro l'investitura di quella fecondità, che profetizzò il Reale Salmista: *ante Solem permanet nomen ejus*, legge Ebreo: *faciebus Solis filiabitur nomen ejus*: sì *faciebus Solis*. Che volto di Sole primogenitor nel grand'Apostolo dell'Indie Francesco Saverio, nel quale generato da Ignazio alla santità nacque il Santificatore di un Mondo. Scrivi, che un solo Saverio figlio d'Ignazio solo fu il Compensator glorioso di tutte l'apostasie degli Eresiarchi Occidentali, se un solo Saverio fece conquista alla Chiesa di più Gentili, che tutti gli Eresiarchi d'Occidente non le hanno smembrati dal seno figliuoli. Scrivi, *faciebus Solis filiabitur nomen ejus*. Posterità feconde di Soli non forse gl'Illustri Seminarj, che per soccorso di tante nazioni pericolanti fondò in Roma; donde in tante Mitre, in tante Porpore, in tanti Martiri, in tanti Elettori Cattolici nascono con vena inesausta Campioni alla Fede, Espugnatori all'Eresie? Scrivi pure: *filiabitur nomen ejus*. Il nome di Gesù fecondo in Ignazio generò un Matteo Ricci, che dalle catedre della Matematica insinuasse nella Cina i dogmi della Fede; un Gaspere Barzeo, che mutasse in Chiese le Moschee della Persia, un Va-

legna-

ſegnano, e altri ſenza numero, che arricchiſſero con la Perla Evangelica le Peſcherie Indiane; un Anchieta, che replicaſſe nel Braſile i miracoli d'un Moſè, un'Augerio, che ſolo ricuperaſſe alla Fede in brieve tempo ottanta mila Settarj, un Caniſio, un Bellarmino, un Becano, e altri, che con dottrina maeſtra mettеſſero in confuſione l'Ereſie: più di quattrocento Martiri, che fecondaſſero col ſangue la vigna del Signore.

Ubbidiſce con eſattezza alla dettatura del Vero queſta penna ingegnoſa, ma non già ſperi comprendere in brieve le nobili inquietezze del zelo incontentabile d'Ignazio *impleri ſcit*, ne direbbe Euſebio Emiſſeno, *neſcit expleri, ut quantum capacitate augetur, tantum aviditate deficiat*. (*hom. 3. de Epiph.*) In quel capaciſſimo cuore ogni gran conquiſta perdevaſi: l'eſca cambiavaſi in fame, e quaſi toccato da eroico roſſore, di aver fatto pocco in ſerviglio dell'Anime, udivanſi eſclamare al ſuo Dio: *O ſi te noſſent homines?* Sconoſciuto mio Dio, quanto poco ti ho fatto conoſcere da gli Uomini! Ah ſe poteſſi di tutto il Mondo far un cuore per farti amare da tutti i cuori! Che ſoſpiri ſon queſti d'un incontentabile? Or ſe il Cielo vuol ſempre vincerla in corteſia, fate voi la miſura di queſta ſquiſitezza di grazie, eminenza di guiderdoni, ch'egli riverſò in quel vaſtiſſimo cuore ſenza riſerva, ſolo noti a chi li ricevè, e chi li diede: egli potè capirli, ſeppe naſconderli. Ma fu felice per una volta la bella negligenza, che nel far la guardia de' chiuſi teſori, uſò la ſua rigoroſa cautela. Venne detto ad Ignazio a chi dava il ſegreto del ſuo cuore, che non cambierebbe le miſericordie fattegli da Dio con quanto mai di grazie agli altri diſpenſato ſi legge? Adagio Ignazio, bilanciate la gran coſa che voi dite: non far cambio delle miſericordie a voi compartire con le grazie da chi che ſia ricevute? E noi che faremo, Uditori? Negar fede ad Ignazio? quell'Ignazio di geloſia sì cauta del vero nel parlare, che dalla ſua bocca non ſi udivano mai ſuperlativi, per mettерſi così lontana la ſicura dal falſo; di tale autorità, che Marcello II. Sommo Pontefice antiponeva il ſolo ſenſo di lui a tutte le ragioni del mondo; di umiltà sì fina, che a viva forza confeſsò dalla bocca d'un Oſſeſſo il Demonio, andar del pari l'umiltà d'Ignazio, e la ſua alterigia; d'umiltà sì egregia, che Maeſtro d'umiltà fu aſſegnato dal Cielo per addottrinare Maria Maddalena d'Pazzi; di umiltà sì profonda, che ſupplicava di continuo il ſuo Dio, di sè non rimaneſse orma di memoria nel Mondo; che ordinò il ſuo cadavero foſſe gitto al letamaio ad eſſer divorato da' Cani, di umiltà sì prodigioſa, che niun vizio lo teneva in minor ſuggezione, della Vanagloria, cioè di quel tarlo ſordo, che ſuol rodere anco i Cedri del Libano. O pure vuolſi preſtar fede ad Ignazio, che di tanti, e sì ſtupendi prodigj, che in ſedici ſecoli aveano mai fatta maraviglia al Mondo, con niuno giudicaſſe far cambio de' ſuoi? Egli ſe l'intende in ſuo linguaggio, che a me ſol tocca aprirvi una lontananza in oſcuro, da fare argomento, non già miſura della ſua occulta ſantità; *& occurſus eius uſque ad ſummum ejus*. Il meno di lui apparve all'occhio; il più, il meglio fu ritirato nel cuore: apparve da maſſimo, fu maggiore. E' coſa da un Sole, der vedere quanto ſi vede ad un Mondo, e non darſi a vedere in viſo da un'occhio; e Dio è maſſimo, ed à naſcoſo i *Deus abſconditus es*. (*Iſa. c. 45.*) Dio tel perdoni, Santa Umiltà, che perſuadeſti ad Ignazio il dar alle fiamme quei fogli, ove all'uſo de' Santi metteva in regiſtro il grand'introito di eſtaſi, di cognizioni, di ſentimenti, di cui lo facea partecipe liberaliſſimo il Cielo; toglieſti gran parte d'Ignazio ad Ignazio. Una ſola cartuccia di ſoli quaranta giorni ſfuggita da quell'incendio, ſembra un linguaggio altiſſimo di ſantità, un gruppo di cifere della Segretaria di colui sù, quali furono le pellegrine intelligenze, quanto numeroſe le grazie, che nelle memorie cotidiane d'anni trentacinque rapì alle noſtre ammirazioni una fiamma! Ed ora mi è lecito far l'interprete di quelle loquaci reticenze, con che eſcalmava il confeſſore d'Ignazio: Ah ſe il Cielo tre ore, ſole dopo la morte

Paneg. Bagnati.

d'Ignazio mi prolungasse, di vita, sciolto dal segreto vorrei tutto a maraviglia metter il Mondo, per li prodigj che direi della sua non conosciuta santità! Ma vano fu il suo desiderio, felice l'umiltà d'Ignazio; trè giorni prima d'Ignazio morendo, lasciò a lui intatte le care tenebre del nascondimento, a noi intera l'ardenza d'un giusto desiderio. Ed ora intendendo il perchè chiamato un Pittore a ricavar ritratto d'Ignazio ancor vivente; per quanto v'impegnasse d'attenzione, e d'ingegno, confesso; di essergli fallita tutta l'arte, di avere sperimentate inferiori le idee, incapaci i disegni a concepire il naturale di quell'aria, ad esprimere la vivezza propria di quel sembiante, che spirava un non so che più dell'umano. Sì; il vero volto della santità d'Ignazio non può al vivo ritrarsi.

A questa sì sollecita gelosia di nascondimenti, dirò così, celeri nobili insidie i miracoli, che sfuggitigli di mano, non volendo, già rivelano il segreto, e lo portavano alla luce del Pubblico Si accorse di subito del glorioso pericolo, e facendo ricorso al suo Dio, gli porse ferventissima supplica, a ciò gli negasse il dono de miracoli: così amava di esser tutto cuore, cioè tutto chiuso: tal nausea gli moveva l'aura popolare, e lo strepito della gloria, che sogliono eccitare ne'popoli i prodigj. Ma erraste, o Ignazio; vi sta bene la negativa, che vi dà il Cielo: egli vuol porvi in mano, vogliate, o no, il suggello regale dell'Onnipotenza: Sa per altri impetrar miracoli dal Cielo; sia vostro pregio; il Cielo impetrarli da voi. Sì sì, che in bel senso vi dirò con Gregorio: *tuo sancto Nomine quodam quasi ponte Cœlum, Terramque junxisti*. Col nomen di Gesù, che vostro faceste, vi formaste un ponte d'oro da tramandare il vostro potere dalla Terra al Cielo alla Terra? all'Inferno, per tutto. Eccolo sublime nell'aria; e per li frequentissimi ratti eziandio a vista de' popoli; e per ampia giurisdizione; ora purgandola dalle pestilenze, in Burgos, in Bologna, nel Perù; ora liberandola dalle scorrerie delle locuste, e campando Provincie intere delle carestie. Esercita signoria nel Mare, e dà il bando alle tempeste con un cenno, e con mano invisibile mette in salvo i Naufraghi. Signoreggia il Fuoco: e'l fuoco, quasi sentendo la maestà delle sue immagini, ossequioso si ritira, innocente baccia le sue reliquie nel Messico, in tanti, e tanti luoghi abbraccia digiuno persone a lui divote. Ebbe forse esenzione dalla sua plenipotenza la Morte? Fù costretta dal suo comando a restituire alla vita sedici Morti risuscitati, a richiamar la sentenza da più centinaja di moribondi. I Morbi? Fù meno pronto il desiderio degl'Infermi ad invocarlo, che la sua potenza a soccorrerli; ai Ciechi, ai Mutoli, ai Zoppi, ai Paralitici, a'Sorpresi da qualunque malore bastò un tocco del suo bastone, un sospiro al suo nome, il solo ricordarsene. I Cuori umani? aveva il passo libero ad entrarvi, vi trovava un per uno i più minuti pensieri. Il Futuro? Lo avea presente sugli occhi con un dono di abituale profezia. L'Inferno? Lo sanno i Demonj, sopra cui esercitò sì assoluto dominio, che apparsigli in figura visibile gli scacciava per ischerno col suo bastoncino: assente, col solo suo nome loro dava il bando da innumerabili Ossessi; con due righe di sua lettera rese libero dalle loro infestazioni il Collegio di Loreto, e con improvisa apparizione, a più squadre di essi diede insuperabile arresto all'entrar che facevano nel Collegio di Palermo. Eglino a viva forza di miracoli fatti veridici, ora con senso di rimprovero dargli il bellissimo titolo, del maggior nemico ch'avessero: ora pubblicare a gli Astanti in posto eccelso di gloria a lui dato tra i Santissimi Patriarchi Benedetto, Agostino, Domenico, Francesco. Ridica il Cielo, quante volte gli aprì il gabinetto della beatitudine: e gli fè vedere la gloria del Codurio, dell'Ozes; quante gli spedì Angeli a Cori, che facessero concenti di sinfonie alle sue orazioni, e solennizzassero i suoi sacrificj. Ora spiccava il fior della sua luce, e ne infiorò il suo volto, qual videlo Filippo Neri; ora gl'inondava di splendori la Camera, e li videro i suoi Figli; ora gl'ingemmava il capo con visibile fiamma, allor che al suo Ordine prescriveva le Costituzioni.

Par-

Digitized by Google

Parve che anco una parte di sè mandò il Cielo per gli onori del suo sepolcro, dove una copia di Stelle, in figura di globetti d'oro chiarissimo, si vede fregiar l'ossa beate; e si udirono musiche celesti, che ne festeggiavano i funerali. Bella, e giusta restituzione del Cielo, incoronar di stelle la tomba di chi gli aveva ricuperate tante, e tante stelle, che gli avevano schiodate dal seno i Dragoni de' Vizj, e dell' Eresie. A qual finezza d'impegno si mettesse il Cielo a favore d'Ignazio, te chiamo a farne testimonianza, inclita Città di Venezia: allor che quà invitato dall'interesse dell' Anime Ignazio, e costretto dalla sua volontaria povertà ad aver per letto da dormire gli scalini de' portici di S. Marco, udisti quelle voci amorose del Cielo al Senator Trevisani: Tu, disse, agiatamente dormi sulle piume, e il mio Servo giace colà nel duro suolo; e vedesti quel piissimo Cavaliere accorrer frettoloso a trovar quel tesoro non conosciuto; fargli onorate accoglienze; e dar una sacra nobiltà al suo palagio con l'albergo di tal' Ospite. Direi, che fù questa una simpatia eroica, che suol nascere al sol vedersi le Anime piene del medesimo cuore, e collegate in un medesimo interesse. Ignazio non aveva che le belle pretensioni della gloria di Dio, e questa invitta Republica unisce tutte le sue Cristiane ambizioni nelle glorie della Fede. Ignazio combatteva a guerra finita col Vizio; e l'Esempio, e le Ragioni erano le sue armi. Venezia dà la sconfitta all' Infedelta, e le armi sono le ragioni, che sole si capiscono dalla stolidezza Turchesca. Può ella darsi un vanto veramente Cristiano di esser sola a muover guerre, che meritano veri trionfi, a fare stragi che piacciono al Cielo, a riportar vittorie comuni con Dio. Ignazio invia le sue Truppe alla conquista dell' Oriente: e di quà si spediscono Armate per vincer l'Oriente; e già fatta sì larga breccia ne' baloardi dell' Imperio Ottomano, farà il Cielo, che il Leone, altre volte ben visto, e ben conosciuto da Costantinopoli, per sopra Provincie soggiogate, e Regni sconfitti sia per portare fino ai confini del Mondo l' Imperio universal della Fede. Non sarà Ignazio ingrato a chi l'onorò, nè si lascerà vincer di cortesia; mercè la gratitudine in Terra hà buon cuore, e buon braccio, in Cielo ha per braccio l'Onnipotenza.

LA VIRTU'
DI PRIMA NOBILTÀ
PANEGIRICO DECIMO
DI S. LORENZO GIUSTINIANO.
Primo Patriarca di Venezia.
DETTO IN VENEZIA.

Ego Sapientia in altissimis habitavi. Eccle. Cap. 24.



Corre un luogo divario tra la Nobiltà della Terra, e la Nobiltà del Cielo. Quella è una parzialità della Natura, che con mano diligente scelle il fior del sangue da vena illustre, e lo chiuse nelle vene di chi no'l seppe, l'altra è una laboriosa conquista del Merito, che ottenne il posto sublime a spese di opere gloriose. Per nascere nobile in terra basta nascere: per farsi nobile di colassù, è di bisogno rinascere. Ivi il Figlio nobile riceve la vita dal Padre: quì il Padre operante riceve la seconda vita da' suoi figli, cioè da' proprj fatti. Giobbe aveva sì bene ricevuto il deposito glorioso d'ella nobiltà da' suoi Padri: ma, perchè volle aggregarsi alla Nobiltà del Cielo, si fece rigenerare; e ripartorire da' dissomiglianti Genitori. Chiamò secondo suo Padre il Morbo, sua Madre la Tolleranza, sue Sorelle le Pene. *Putredini dixi, Pater meus es, Mater mea, & Soror mea, Vermibus* (*cap.* 17.) L'Albero della genealogia naturale ha le sue radici in terra, e spiega le sue foglie per l'aria: ma l'Albero della Nobiltà Santa è capovolto, abbassa i suoi frutti in terra, e innalza le sue radici in Cielo; prima fruttifica, e poi si radica. E' gran capitale di gloria per li Nobili Nati l'antichità del sangue: Si dà vedere l'Antichità in atto di maestà senile, perchè ci si mostra in lontanza; e quasi ritirandosi sempre più, fuggendo col passo fuggitivo del Tempo dalla nostra domestichezza, si tira dietro la nostra venerazione. Ma i Nobili fatti dal Cielo hanno la lor gloria nell'essere nuovi, perchè essendo debitori a sè medesimi della Nobiltà, non possono esser più antichi di sè medesimi. Ma queste sono massime, che corrono per la Nobiltà santa sì, ma comune, ma dirò così, ordinaria del Cielo. Ancor la Santità ammette i suoi gradi, che più alto, chi meno. Or io vi mostrerò quest'oggi una terza specie di Nobiltà santa, eccettuata, singolare, rarissima, cioè una Nobiltà di Cielo, che sia insieme di quasi parentela, ed insieme di conquista, ricevuta, e acquistata, nel santissimo Patriarca Lorenzo Giustiano. Egli fu richiesto, e fatto sposo della Sapienza Divina, qual parentela più nobile? Corrispose con pienezza ad impegno sì alto. Qual nobiltà di conquista più eroica? La Sapienza sua Sposa lo condusse ad abitar con lo spirito in quelle altezze, dov'ella abita. *Ego in altissimis habitavi*, cioè fece sì, che Lorenzo vivesse in Terra all'uso nobile de' Viventi nel Cielo.

Si querela d'un privilegio, e dà una calunnia ad un donativo, chi accusa per una professione avversa alla Virtù, e per un'impegno già preso col Mondo, il nascer nobile. Anzi sono già nate in un Nobile nato certe mezze virtù, le quali, assistite, che sieno da una risoluzione robusta,

pre-

presto si fanno tutte, ed intiere. *Pars est*, lo scrisse ancora un' Aristotele, nella sua politica, *pars est meliores esse eos, qui ex melioribus (lib. 4. Polit.)* Quei loro spiriti sublimi sono fusse innate, che gli spingono a d al altre spese. Truovano in sè stessi, non acquistano la generosità per vincere l' arduo; e quel medesimo lor fumetto brioso, se si volge alla Virtù, si fa tutto fiamma di bella ambizione, di sdegnar l'istessa bontà, se non ha del grande. Ma con Lorenzo direi che la Natura istessa avesse avuto l'ordine da Dio di dar nelle parzialità, e posta mano a gli scrigni più riserbati delle sue doti, studiasse di far un nobilissimo fondo per sopra lavorarvi ricami d'oro. Solita politica della Providenza: ad una Grazia eroica preparar l'albergo nobile in una egregia naturalezza. Vogliono un castone d'oro finissimo le gemme più scelte: e alle forme Celesti è di tutta convenienza una materia incorrottibile. Grandeggiava in Lorenzo fanciullo un'Anima sopprappiena di spiriti, che quindi traspiravano a brillar nel tenero corpo, il quale, degno ministro di Principale sì nobile, sapea darle un bel lissimo risalto. Vedeasi un certo spirito con impeto, ma castigato dalla maturità, una gravità senile, ma presta, e vivace. In atteggiamento per lo più di pensoso, ruminava, per l'età non sapendo che, ma che pur era grande. Onde quell' indole nata fatta per un'Eroe cadde in sospetto appresso i Conoscenti di dover servire ad un ambizioso. Questo è il rischio della Magnanimità, facilmente esser presa in cambio con l'Ambizione, se amendue prendono di mira la medesima altezza, l'una con disordine, l'altra con regola. Ancor per voi fu simile abbaglio, fortunata Madre di Lorenzo, perchè ancor voi quel disdegno intempestivo di cose tenui, e quella troppo celere sollevatezza di pensieri di Lorenzo chiamaste follia di Mondo, fumo d'Inferno. *Quin tu fili, hanc insaniam mittis? infernum sapit ista superbia.* Deh fate un poco più di onore alle finezze, che fa con vostro Figlio il Cielo: e per ora sia il vostro disinganno una profezia. Non temete, o Madre, le risponde, guari non andrà a vedermi un insigne Servo di Dio. Or vada ella a far le correzioni ad un Giovane profetta, a riprender il più nobil genio, che possa darsi alla Santità. Presto alla predizione risponde l'evento, all' eroico abbozza l'ultima mano. Nell'anno diciennovesimo dell' età già pendette sul dubbio, o di dar a precipizio i suoi affetti nel lubrico de' piaceri, o di sollevargli all'arduo della virtù, ecco ad impegnarlo per sè, ad Impegnarsi con lui la Sapienza Divina. E quì godo, che sia profittevole al gran fatto la povertà del mio dire. Le cose sopraggrandi nella sua grandezza natia hanno tutto il buon lume, più cospicue, se meno ornate.

Vi è ben noto, che una Vergine bella all' improviso apparuta a Lorenzo; bella di quella leggiadria, a cui sa ben dare e le grazie, e l'avvenenza l'Esemplare del bello. La Maestà assisa nella fronte, che vista mette in umiliazioni i Serafini, lo atterrì, ma gli piacque. Osservò attonito quel sopracciglio, donde ricevono le lor regole i Cieli, e aspetta i suoi decreti il Mondo: quella bocca, che da fiato ad ogni vita, è il nerbo ad ogni eloquenza: quel'occhio, ch'è tutto mente, che con un guardo insegna, e col fissarsi fa savj: quel Sole sparso per tutto il sembiante, ch'è Sole del Sole. Ella raddolcendo la veemenza degli splendori, e temperando la luce per la debolezza delle pupille umane, in atto tra'l maestoso, e l'amabile accostatagli: Giovane mio diletto, gli disse, perchè vai spargendo per tante parti perplesso il tuo cuore? Per mezzo a tanta inquiete altro che inquiete non cerchi: ciò che brami è in mia mano, e do parola di darlotelo, se mi vorrai per isposa: e richiesta da Lorenzo chi fosse, Io sono, ripigliò la Vergine, la Sapienza di Dio, che per la riformazione del Mondo già presi carne mortale. Ciò udito l' avventuroso Amante presto il consenso, ed ella dandogli un casto bacio stabilì lo spolalizio, e disparve. Confesso vero, Uditori, che sorpreso dalle maraviglie, è di mestieri ch'io dia modestia alle formole, e tenga a briglia corta le espressioni. La Sapienza di Dio in apparenza visibile s'impegna in persona, si offerisce per isposa, e ferma il contratto.

Ma

Ma io so che gl'impegni personali de' Principi non si gittano facilmente per la plebe, dirò così, di affari minuti, hanno alta mira ad imprese da Prencipi. Una vittoria, che terminerebbe le glorie d' un semplice Capitano, non fa contento l' impegno preso da un Re in persona in testa alle truppe. Ed è questa nell' Uomo una sorda ambizione della Divinità; la quale con giustissima gelosia del suo infinito decoro opera tutto, niente si mostra, prossima alle operazioni con la virtù, lontana con la maestà dall'occhio, immediata, ma nascosa. Non si toglie Iddio il velo dal viso se non ò per far onore a' gran Personaggi, ò per farli grandi. Per creare un Mosè Vicedio in Terra, per mostrarsi Legislatore al Popolo eletto può indursi a farsi visibile; ma per mettere a fil di spada l' Esercito di Sennacherib basta inviare un suo Guerriero. A qual dunque nobiltà di virtù vuol sollevar Lorenzo, se con esso mette in impegno la sua Persona, e non qualunque Attributo, ma quello, che secondo gravi Teologi, gli costituisce la Natura, cioè la Sapienza. Se il mio pensiero va ricercare per li secoli andati, quante altre volte, e quanti abbia la Divina Sapienza impalmati Sposi alla sua nobiltà, truovo, che da che Mondo è Mondo una sola volta, e con un solo ha celebrate le nozze. E fu, allor che per dar la pace generale al Mondo, e per redire l' Uomo schiavo abbassò la sua Nobiltà a sposarsi con l' Uomo. Di un Mondo riscattato, del Genere umano fatto libero solamente si sodisfa questa gran Principessa, se si fa sposa. E posibil dunque, io ripiglio, ch' ella formasse idea sì Divina, e non ne rompesse la stampa? L' mpronta fosse riserbatta per un solo Lorenzo? e posso qui non esclamare? Che ammirabile digiuntiva è mai questa? La Sapienza Divina contrae gli sponsali con un' Uomo, ò per redimer Mondi, o per santificar Lorenzo. Non cred' io già ch' ella ora voglia terminare sì gran mossa per far un Santo di riga comune. No no, che doveva proveder al suo decoro, di uno Sposo di sua elezione, fare scelta studiata delle sue grazie più fine, de' privilegj più rari, della perfezione più eroica, se per Lorenzo solo dovea replicare sì alto impegno. Era già entrata in obbligo di dargli una dote da sua pari, e di aggregarlo alla prima Nobiltà del Cielo, se gli dava per affine un Dio. Ancor quì corre la legge: *nubentem Reginæ consequens est Regem fieri*. Questa sì ch' è alta parentela. *Ego in altissimis habito*.

Appena provocato da favore sì eccelso si porta Lorenzo a rispondere all' impegno con inpegno, cioè a far la Nobiltà di parentela Nobiltà di conquista. La Sapienza del Verbo in esser unita ipostaticamente con l' Umanità, la dotò col Lume della Gloria, e la pose in istato di beatitune: l'istessa, sposata per grazia con Lorenzo, gli allogò di tali lumi la mente, gli arricchì di tali ardori la volontà, che intendesse, ed amasse ad imitazione de' Beati del Cielo: ed egli, per quanto possa un Viatore a costo di virtù vi si avvicinò. Ecco il posto più sublime di nobiltà, dove possa sollevarsi la Santità Viatrice, entrare in emulazione con la Santità Santificata. I Beati hanno già rimessa nel fodero la spada, vivono in trionfo eterno; son finite le tempeste, sono in porto di pace. Ma ditemi quale sforzo di virtù vi vuole (mal grado delle zuffe perpetue, che sono le nostre infelici occupazioni) amantener pacifico lo spirito; in mezzo alle passioni tumultuanti aver in silenzio il cuore; e quasi già si spiri dentro il Cielo, mirarsi di sotto strepitare i tuoni, strisciare i fulmini delle tentazioni? Già vi ho scritto il carattere di Lorenzo. Una Virtù sempre in armi, e non per tanto quieta: sempre alle mani con le naturali inclinazioni, ma senza scomporsi. Parea un Fiume Reale, che passegia per sopra precipizj, rompe argini, ne perde punto di quella sua equinimità maestosa. Egli ne pur dato tempo al Mondo di disputargli la partenza, nè alla Madre di fargli l' invito alle nozze disegnate, sposo di altri amori eccolo in braccio alla Croce, corpo a corpo a disfida con sè medesimo. Sopra il corpo si scaricarono i primi colpi; perche

prima

prima deve soggiogarsi quella nemica insidiosa insieme, pur necessaria ch'è la carne: ella per necessità, che si ha di sè alle operazioni, non è mai tutta in odio alla virtù, e con le sue pratiche scaltre è la prima promotrice de' tumulti del cuore. Ne voglio quì, che facciano una gran parte del suo nobile spirito le sue aspre penitenze: quantunque in Giovane Nobile auvezzo alle morbidezze degli agi, alle carezze delle delizie, i maltrattamenti delle pene sieno un mezzo martirio. Quel dar che faceva strettissima permissione al corpo di prender sol tanto di cibo quanto bastasse a vivere per penare; Quel mai non far indulgenza alla sua sete di rinfresco, che non fosse permeramente sussistere; Quel dar tutto l'arbitrio ai rigori della stagione di affliggerlo, nè mai riccorrere ai fomenti del fuoco per temperarlo. Quell' armar sì spesso la mano di flagelli, nè dar pausa al tormento fin che non fossero satolli di sangue. Quel prolungar le vigilie della notte a misura delle sue contemplazioni, nè accettar il sonno, solo darselo per sorpresa di necessità; e quanto altro puo mettere in totale ubbidienza allo spirito la carne, furono i preliminati della pace. Mal contento del suo bracio come troppo debole a dargli dolori, concepì alti disegni del Pazientissimo, di chiamar in lega di afflizioni il braccio fortissimo di Dio ausiliario di tormenti: *hac mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat*. Ne mancò Dio di far al suo Caro quel favore da Eroe, col donargli dal Noviziato tormentosissime piaghe. Mirate che nobile fretta si diede la sua virtù per conquistarsi in pochi passi, fui per dire, l'insensibilità dello spirito. Novizio danni, ma non di virtù, si vede coperto nel collo da umori sì maligni, da piaghe sì pericolose, che fecero necessarie le più atroci carnificine de' Medici. Con utile crudeltà, e con amorevole tirannide si armano contro a quel piccolo martire; e con lacci di setole, con tenaglie si studiano di guarir piaghe con piaghe, e liberar da' dolori con dolori. Se i ferri non han punta da eprir la strada all' umore, è pronto il doloroso soccorso del fuocco, che riforzato da gli acciaj roventi a passi di spasimi entrai a bruciarne le radici. A sì orride minacce di pene potè sgomentarsi l'amore degli Spettatori, ma animarsi il coraggio all' Infermo; e temendo essi che l' atrocità detagli, e delle scottature portasse non vita, ma morte; udirono voci d' incoraggiamento dall'Istesso languente, ed esortazioni alla carnificina da chi dovea tollerarla. Vengano, ad alta voce disse Lorenzo, vengano i rasoj, vengano i fuochi. Che temete? Chi mantenne in piedi la costanza de' tre Giovanetti in mezzo alla fornace, non porgerà il suo braccio paterno a reggere me in mezzo a piccolo fuoco? Sono aspettati i dolori, se gli, ho bramati. E così fu. Diedero la prima, e l' ultima mano al tormento, de' ferri, come se con gli scarpelli scolpissero una statua; de' fuochi, come se bruciassero un diamante. Gioiva che penava, e penava chi vedeva; e solamente dall' udire da quella bocca di paradiso una sola volta, Gesù, poterono avvedersi diferire un' uomo. *Stat Martyr oripudians, & triumphans* par che lo descrivesse Bernardo, *lacero corpore, rimante ferro. Ubi tunc anima? Nempè in tuto, nempè in petra, nempe in visceribus Jesu*. E più vivamente a mio proposito S. Zenone: *morarum numerositate servatus perstat vivus, altitudinem Cali ascensurus corporis sui impedimenta premisit*; (*de S. Arcadio*.) Si: per farsi scala alle altezze della Santità, gitta a terra gl' impedimenti del corpo, e lo calpesta. Diro meglio, fa mostra di esservi già salito, e mantiene il suo impegno la Sapienza, e Lorenzo a buon' ora ha fatta viva la copia d' un Beato; auverandosi in bel senso il detto di S. Massimo *fructus panitentiæ*, dirò io, *Sapientia impassibilitas est animæ*. O che bel saper è saper mettere in fortezza d'insesibilità l'Anima, e fare che tutto il risentimento resti di fuora nel basso Corpo, che pena!

Buona prouva fu questa di che tempra celeste fosse quell'Anima; ma è di bisogno penetrarla più al vivo. Chi no'l sa, e chi no'l prova, che la parte più gentile, e

le, e più tenera del noſtro ſpirito è l' Onore? la Geloſia più occhiuta vi fa la ſentinella: le paſſioni più impegnate fanno le difeſe. Che dilicatezze! un fiato di parola l' offende, un' ombra morta di ſoſpetto lo ferisce: ciò corre per ogni cuore; che deve eſſer per un Nobile, per un Magnanimo? Gran ſuggezione è queſta che premè le Anime grandi: riſentirſi per ombre, occuparſi in punti. La Calunnia è la Carnefice, c'ha per la loro gentilezza ſtrazj più fieri. Miſeri, quante pretenſioni vaniſſime vogliamo che ſieno di giuſtizia nel Tribunal dell Onore! Di qual riſentimento ſiamo contenti, al vederci dalle impoſture rapito il giuſto! Ma riſentimenti non aſpettate dall' Anima già inſenſibile di Lorenzo. Fu attaccato nella riputazione da mordace calunnia l' eſemplare Religioſo. Queſto è poco. I colpi previſti ſon fiacchi, perche truovano l' Anima in veglia; la Virtù in armi: il colpo di Lorenzo fu improviſo. L' ingiuria ch'è privata, è muta, non fa tutti i ſuoi colpi, perche aſſaltata al buio: la calunnia fu impubblica; e ſolenne Aſſemblea. Il torto fatto da perſona nemica non apre gran piaga; perche porta il pregiudizio della paſſione. Il torto a Lorenzo venne da un Conoſcente, ſacro, è Religioſo. Ed o quanto fa breccia più larga nella fama chi batte col braccio del finto zelo? Ad impoſtura armata di circoſtanze sì amare che riſpoſe Lorenzo? Si poſe forſe in difeſa di diſcolpe? eſſendo queſto un punto di giuſtizia, non d'onore nell' innocenza, il giuſtificarſi? Forſe digerì l' auvelenato boccone, conoſcendolo in ſilenzio nel cuore? eſſendo queſta, la riſpoſta eroica della tolleranza, il non riſpondere. No, Più oltre ſi portò la ſua virtù: tanto non aringò in ſua difeſa, che aggravò le ingiuſtiſſime accuſe. Sì riſentì, ma con la impazienza più propria della Santità più nobile: contra sè ſolo, innocente ma da sè ſolo fatto reo. Uſcito in mezzo della Raunanza con volto arroſſito, con ſembiante dimeſſo, tutto in apparenza di colpevole, geme, piange, ſoſpira, e dice. *Ignoſcite, Patres, peccavi in Cælum, & coram vobis, ecce pa-*

nitentiam, quam dederitis, agam. Fermate, oh Lorenzo, che di coteſta eroica menzogna in qualche ſenſo di verità voglio aſſolvervi; ed inſieme far raggione alla voſtra confeſſione, e all' iniqua calunnia. Peccaſte sì peccaſte, ſe il dar ne gli eſtremi è il peccato proprio della Virtù ſopraggrande. Il voſtro rigore nel maltrattarvi piegò in crudeltà; e ne produco per teſtimonj i voſtri Superiori, che vedendo le voſtre eccedenti penitenze minacciarvi anco alla vità, vi ſententiarono reo di correzioni, e v' impoſero la pena troppo a voi ingrata, la moderazione. Che voi peccaſte d'una ſanta ſuperbia, Venezia tutta lo ratifica; mentre vi vide ſcegliere le più magnifiche Piazze, le Strade più frequenti, per cola accattando da mendico calpeſtar il Faſto Mondano con un certo faſto di umiltà. Sperimentarono pur troppo il voſtro diſamore i voſtri Congiunti di ſangue: eſſi gravemente infermi, e di vedervi deſideroſi, ne pur provorono a sè favorevole quel titolo comuniſſimo della carità: appena da voi furono viſitati nelle agonie, cioè per non più vederli: e poteſte ancora riguardar voſtra Madre moribonda, e morta con occhi aſciutti. O quello sì che fu un delitto di rapina, quando un Voſtro antico Conoſcente trovatovi nella Patria fuori del Mondo, e impegnatoſi a rivolervi nel Secolo, venne a darvi l' aſſalto nella Caſa di Dio: e voi a forza di poche, ma gravi parole con bel cambio toglieſte ivi al Mondo, e da invaſore lo rendeſte volontario prigioniere della Povertà Religioſa. Se a quel Calunniatore ſi aveſſero potuto ſuggerire gli avvenimenti futuri, al certo aurebbe prodotta, e liquidata l' accuſa della voſtra ineſcuſabile prodigalità, quando Veſcovo, e poi Primo Patriarca di Venezia, per ſouvenire i Poveri daſte il ſacco alle voſtre rendite Eccleſiaſtiche fino a non reſtar nulla per voi. Quì facciaſi il calcolo delle ingiurie, che faceſte alla dignità Patriarcale: il palagio nudo di arazzi, la menſa in frugalità da mendico, il letto fatto per le incommodità; voi Patriarca, quaſi in ſolitudine di corteggio.

Non

Non potete negarmi, o Lorenzo, ch' è di giustizia in Pastore il Decoro, ed è suo dovere, non colpa, con sagra pompa render sensibile la maestà del Grado; e al Popolo, che sol discorre con gli occhi, mettere sugli occhi in una decorosa esteriorità la spirituale invisibile preminenza.

Ma che fo io Uditori? col dar ragione alla calunnia, e dar nuovi capi d'accusa, ho fatto il catalogo delle sue virtuose finezze, e del suo ammirabile staccamento di spirito. Come l'umiltà di Lorenzo mutò di subito con la sommessione quel Caluniatore in un Penitente panegirista, così ora l'eccedenza del suo spirito sa cambiare da calunnia travestita in verace panegirico. Non fu circonscritta da un tal successo l'insensibilità del suo cuore alle ferite dell'Onore, si slargò a tutte le sorprese di tutte le Passioni. Lorenzo non fu notato mai di averli fatto guadagnar la briglia da qualunque primo moto di affetto men che regolato: nè mai potè vantarsi di essersi affacciato da quel viso un torbido di sinistrezza, un lampo di sdegno, di desiderio, ò di altra passione alquanto? fuor d'ordine. Non vedersi mai un primo moto? I primi Moti che cola sono, Ascoltanti; Sono dazj senza franchigia per chiunque porta il sangue di Adamo: Aborti sforzati ancor della Santità più feconda: Increspature di onde ancor in quei mari che sono in calma. Note false, che non disdicono ancor a' mani maestre. Suggezioni necessarie per fin delle Republiche più libere della Virtù. La Santità comune non può recarsele a rossore, perchè le passioni ne' primi moti, ancorchè scuotano la catena, non cessano di esserle schiave, nè vi è colpa nel libero arbitrio, se nel primo muoversi non è libero. E Lorenzo seppe mantenere da tali inevitabili ribrezzi esente la libertà del suo cuore. Sì che con ciò si comprueva già, essere adottato dalla Sapienza alla prima nobiltà del Cielo, affatto incapace di qualunque gravezza di servitù. *Nobilitas*, a proposito scrisse Pietro Gregorio, *in libertate, aut consistit, aut fundatur*. Sarei per dire, ch'egli moveva le macchine grandi del governo con niente meno inalterabile ordinanza, che le intelligenze Angeliche muovono i Cieli; senza mancare alla grandezza, senza una minima trasgressione dell'ordine. Venga di nuovo ad urtare in quel Cuore celeste il livore autorevole di quel Prelato invidioso, faccia lega di susurroni, raunì assemblee per mettere in publica derisione gli editti di Lorenzo. Egli li rise sopra, ma al costume delle Stelle che al dir acuto di Agostino, son ben consapevoli delle bestemmie della Terra; le ascoltano, e non si muovono. *Stella feruntur, tolerant, non moventur, quare? quia in Cælo sunt*. Non dava udienza al mormorio della Terra un Uomo già fatto del Cielo. Vomitò pure contro al Santo Patriarca presente, in publica strada in una sagra processione, la bocca sacrilega di un tale un turbine di villanie, ed imprecazioni: Egli ne pur diede licenza alla natura di un semplice riguardare chi lo fulminava; fu molto da lungi da quella debolezza ch' è ancor di Anime grandi: che spesso vogliono santificare le private vendette con quello specioso titolo, di Persona Pubblica. Facciano truppa a dargli assalti di tentazioni le Potenze Infernali, e per mostrargli ch' è Uomo, gli caccino nella mente qualche mal colorita imagine d'illeciti oggetti. Ma trovano in quel cuore un diamante, in cui si dipingevano sì bene nella superficie i fantasmi, ma non vi s' imprimevano; E però egli disse in confidenza ad un Domestico, che si accostavano sì crescendo gl'insulti d'Inferno, ma ch' egli non gli onorava di sforzo maggiore; che se avesse a cacciar mosche. Che d'impressione far potea l'Inferno in quell'Animal, che godea la replicazione dell'amore, viveva in Terra, respirava in Cielo? Qui è maggiori altezze sollevate le maraviglie. Se io vi dassi ragguaglio, che si trovò un Uomo alla frate di Tertulliano *carne rorido*, che sì impegnati tenesse di continuo i pensieri, egli affettionato sì, che non facesse mai pausa dalle contemplazioni, che mai non interrompesse il tratto domestico con Dio, nè mai si stancasse di vagheggiare il Divino suo volto, già aspettate ch' io vi nomini un qualche Anacoreta cittadino delle Nitrie,

che

che per avere stanza in Cielo fosse uscito dal Mondo, e non avendo con chi conversare nella Solitudine mandasse il suo cuore in conversazione con gli Angeli. Così è: è troppo angusto il nostro Cuore, non vi cape Mondo, e Cielo. No, Uditori: io vi ho parlato di Lorenzo, bastivi dire. Patriarca d'una Venezia, in un moto perpetuo di cuore, di affari, d'impegni. Quel gran Cuore si slargò in una sì vasta ampiezza d'amore, che vi diede comodo soggiorno ad un mondo di occupazioni distrattive, e ad una perfetta assidua astrazione in Dio. In mezzo ai negozi avea sempre il suo Dio in vista, sì continua, che alle bellezze onnipotenti di quell' Esemplare del bello sempre era sull' ardore, sempre sullo struggersi, e liquefarsi il cuore per gli occhi in una prontissima corrente di lagrime. Lo credete? Un' occupato, e astratto; un distratto, e attento; uno impegnato in un perpetuo disimpegno. Un'Occhio che divide un'occhiata sola in due lontanissimi oggetti; una Mente che dispensa un pensiere in due dissimilissime cure: un Cuore, che fissa un' affetto a due diversissimi termini. L'occuparsi, voi lo sapete, o Contemplativi, è una dispersione dell'esca, il fuoco se non si estingue, si scema: è un diramare il Fiume, se non si distorna, si obliqua il corso: è un dimezzar l'Uomo, e inaridire il cuore. Lorenzo si divertisce, non parte da Dio: si divide, ed è tutto; si dirama, e più corre: Gli si presentavano memoriali di suppliche, si proponevano intrighi di dubbj, erano frequenti gl' impegni de' complimenti, assidui i litigj del Tribunale. Egli per tutto portava Dio, con Dio parlava, respirava Dio. Or gite a trovare nella Santità comune Contemplativo sì nobile; anzi non se ne molti, o pochi ancor di prima nobiltà lo pareggino. Sovente l'amato suo Dio dava al suo caro Amante qualche carica più gagliarda d'amore di con lumi, o con ispirazioni fuori d'ordine: allora confessavasi debole, e inferiore: per quanto si sforzasse di ritenere il suo cuore, questo gli volava dal seno, e tirandolo tutto dietro di sè lo portava a perdersi tra le dolcezze di chi lo innamorava: non udiva, non rispondeva, perchè non era suo: avverandosi in lui in senso sacro le stoiche speculazioni di Seneca: *animus magnus, & sacer universitatem quidem nobiscum, sed haeret origini suae.* (ep. 41.) Tra le altre, celebrando il Divin Sacrificio nella notte natalitia di Gesù, se lo trovò nelle mani in apparenza di un gentilissimo Bambino: e immersosi in quel pelago riflretto delle Divine soavità, non più sapendo dove fosse il Mondo, o il tempo, tardò moltissimo a ripigliare; l'ordine interrotto. Avvisato della intempestiva dimora da chi gli assisteva: Io seguito, rispose da estatico, ma che faremo di quel caro Bambino? Lo lasceremo così ignudo in mezzo a freddo sì crudo? Udiste che nobili soleciſmi fa un' Amante sacro, in che eroici vaneggiamenti da un fervido amore. Che faremo di quel Bambino, Lorenzo, per difenderlo dal freddo? è pronto il fomento. Chiudetelo nel vostro seno: vi starà ben caldo: anche un sospiro della vostra bocca basterà a dargli grato ristoro.

E già con sì dimestica comunicazione con Dio, tutta all' idea de' Beati, ha fatte di sua conquista tutte quelle grazie *gratis* date, che in conto di dote gli ha portate in casa la Sapienza sua Sposa: e può dire con miglior ragione che il Savio: *omnium artifex docuit me Sapientia.* (*Sap. c. 7.*) E' chiamata la Sapienza del Verbo fuelato nella Patria con titolo espressivo da' Teologi *Speculum voluntarium*. Specchio arbitrario. Si mette sotto gli occhi comprensori quello Specchio ch'è Dio, quella Prospettiva inceata, dove si fa presente quanto può rappresentarsi. In quel Cristallo Divino hanno il punto di riflessione quanto fu, quanto è, quanto sarà, quanto può essere: ma non a tutti si dà a veder tutto: ma a misura del volere, non del potere: *speculum voluntarium*. In questo specchio benchè sotto velo, cred'io, avea di continuo fisso il guardo della contemplazione il nostro Eroe. Ad occhiate imparò tutto, se tanto imparò senza Maestro, tanto seppe senza studio, tanto insegnò senza scuola. Sicchè in esso s'avverò la profonda dottrina dell'Angelico Dottore: *Sapientia per infusionem fit velox, & facilis, per studium tardus*

Digitized by Google

uarda, & difficilis. (*in expoſ. pſal.* 44.) Non ſalì a ſtento per gli alti ſentieri della Sapienza, di volo ſi ſpiccò all'altezza, perchè ebbe le penne delle iſpirazioni. Ma datemi, Uditori, licenza di dire a mio ſenno Lorenzo Giuſtiniano pare a me più ammirabile per quel che non ſeppe, che per quel che ſeppe. Egli non arrivò a ſapere di sè ſteſſo chi foſſe: fu ſempre in una ſantiſſima ignoranza delle proprie doti. Voi date pure a piena bocca le lodi a quella ſcienza infuſa, che ſecondo il parere de' Savj gli arricchì lo ſpirito, non avendo egli mai con lo ſtudio oltrepaſſati i confini della baſſa Grammatica, s' inoltrò con la mente illuminata *ab alto* fino al più intimo ſacrario della Theologia Scolaſtica, e Miſtica fino a dar pronte, e piene ſoluzioni a' queſiti aſtruſi (propoſtigli da qualche Tentato curioſo) delle Relazioni Divine; fino a maneggiar con profondità la Divina Scrittura, fino ad avere il perfetto magiſterio della Scienza de' Santi ne' tredici volumi da lui compoſti, e laſciati in teſtamento a tutto il Criſtianeſimo per una teſoreria di virtù ſopraffine, e per una libreria in piccolo di ſcieltiſſima erudizione di Santità. Occupate pure le voſtre maraviglie ad ammirare quel dono di profezia, di cui ebbe il poſſeſſo per abito, pronoſticando ad' Infermi diſperati la celebre ſanità, a' Sani la preſta morte, a' Secolari Dignità Eccleſieſtiche, a' Naviganti naufragj, e a tanti, tanti inaſpettati avvenimenti. Eſaltate pure quella comprenſiva cognizione che aveva de' cuori umani, alzando il velo dinanzi a quel geloſiſſimo naſcondiglio dell' Uomo; a chi rammentando gli occulti diſegni, a chi riprendendo i delitti ſegreti, a chi ſcendendo nel fondo dell' Anima, e mettendola loro nuda su gli occhi. Dategli pure il titolo di Oracolo di celeſte prudenza per quel coſtante ricever ſempre a' ſuoi decreti la piena ratificazione dalla Corte di Roma, cioè da quell' occhiutiſſimo Tribunale, dove ſi truovano macchie non che nelle Lune, anche ne' Soli; nè ivi può la paſſione andar in maſchera di zelo, nè l'errore in abito di verità. A sì eccelſe prerogative è tributo l'ammirazione. Ma con voſtra licenza, maggiori io ſo le maraviglie, che con tutto quel Sole di Sapienza egli non per tanto andaſſe al bujo, prendeſſe tanti abbagli nel far la ſtima dovuta di sè medeſimo. Credereſte di udir parlare un Santo, allorche con linguaggio di cuore, e con eſpreſſione di pianto diceva? Che partito prenderò io allor che ſarò conſtituito al Tribunale dell' Eterno Giudice? Che fatto mai, che poſſa darmi ſperanza? Più toſto vi figurate di udire, più che Lorenzo, un Peccatore contrito sì, ma mezzo diffidente. Dio buono! Sapeva egli, ò no, che i Vicedj in terra non parlano con lingua di adulazione, da che dalle loro bocche pendono le deciſioni della Verità? Ed egli ito a Bologna, udì pure il titolo ſingolariſſimo, con che gli fece le prime accoglienze Eugenio IV. *ſalve decus, & gloria Præſulum.* Seppe, ò no, che l' aſſunzione di Veſcovo nel titolo glorioſo di Patriarca fatta da Nicolò V. fù una perſonale riconoſcenza del ſolo ſuo merito? Sapeva ò no, che davagli non ſolo ſperanza, ma ſicurtà di eſſere in alto grado di ſtima appreſſo l' Onnipotenza, il dono che ne ricevette di far miracoli. Si accorſe pure, che predicando a' ſuoi Religioſi, e già pregna di turbini minacciando di rompere una furioſa tempeſta, con un cenno le diede l' arreſto. Vedeva pure, che i morbi udivano, e ubbidivano a' ſuoi comandi, la morte ſi ritirava a' ſuoi cenni, e che i Demonj ſgombravano da gli Oſſeſſi al primo lor farſi vedere. Era certamente preſente a sè ſteſſo, allor che con prodigio rariſſimo, e con ammirabile replicazione non partendo dal ſuo palagio, e portandoſi al Moniſtero, ad una eſemplare Religioſa, per caſuale impotenza priva della Comunione, e perciò più famelica, andò a porgere di ſua mano la bramata Eucariſtia: prodigio, in cui poſſono con lui eſſere a parte un' Ambrogio Dottor della Chieſa, e un Franceſco Saverio Apoſtolo dell'Indie, e qualche altro Eroe di ſimile merito. Bell'argomento viſibile, ch'egli ſuggeriſce alla Fede della Verità inviſibile del Divin Sagramento, mentre ſi può bene far queſt' onore a un Dio, di crederlo ſagramentato in più Altari, ſe un' Uo-

mo

mo santificato vedeli empiere più luoghi. Qual buon senso dunque dar poteva a ciò che rispose a chi gli rallegrava la morte con la prossima palma dell'eterna vita, *decerni*, disse Lorenzo, *fortibus solet hæc palma, non ignavis, meque similibus*. Ma bisogna darsi pace: chi s'intende meglio di me delle metafisiche dell'umiltà, sa bene, che sono finezze di Sapienza celeste le gloriose ignoranze delle proprie prerogative, e che ad una medesima occhiata si vede dall'Umile un nulla in sè, e il tutto di sè in Dio; che alle altezze del Cielo si ascende di balzo: quanto più profondo si cade nel suo nulla, tanto più alto si sorge al sublime della gloria. *Quis nisi qui ascendit, nisi qui & descendit?* Lasciatelo dunque in braccio all'umiltà, che saprà ben levarlo a volo, ci avvisa Ruperto Abate. *Gloriosa Regina virtutum Humilitas, quæ ad Cœlum volare consuevit.* (*lib. 1 in exod. c. 6.*) Voi, Lorenzo, diceste moribondo, che il più ardito de' vostri desiderj era, d'abitar in Cielo sotto i piedi del minimo de' Beati Uditemi: per questo portate cola il merito di promuovervi alle Gerarchie più sublimi. Il vostro zelo Pastorale vi fa l'invito a poggiar tra' Pontefici: ma l'addottrinamento de' popoli vi vuole tra' Dottori: la Scienza infusa vi apre il posto tra' Cherubini: ma l'amor ardente vi fa largo tra' Serafini. Or dite pure, *ego in altissimis habito*. Non vi viene affatto sconosciuto il vivere de' Beati, qui tra noi ne aveste buona pratica. Deh da quelle altezze gloriose che vi godete, non lasciate di abbassare il guardo a ciò che fù vostro. Vostro è il vostro Sangue, vostra è Venezia. *Quello* riguardaste con occhio l'indifferenza, perchè la Virtù militante avèva in sospetto l'amore, ora ch'è trionfante, non teme di passione; amatelo da Beato. A questa invitta Republica con le preci già faceste contro a tanti pericoli scudo di un Dio; ora che Dio è tutto vostro, deh trattate con essogl' interessi di Lei in confidenza. Dirò meglio: trattate con Dio gl' interessi di Dio, perchè a Dio solo combatte, a Dio vince, trionfa a Dio, e con Dio Venezia. Sotto i vostri piedi è già la Luna: Deh accrescete a lei le macchie col' sangue suo. Lorenzo di Roma diè la sconfitta a' Tiranni con le sue pene: Voi siete il Lorenzo di Venezia, a voi tocca recare a distruzione la Tirannide Ottomana col vostro potere. Il bramarlo a Voi è poterlo. Deh impetrate dall' Onnipotenza sì bel desiderio, e sarà fatto.

Digitized by Google

LA SANTITA' IN MONARCHIA.

PANEGIRICO XI.

DI S. LUDOVICO

Vescovo di Tolosa, dell' Ordine del Serafico San Francesco.

DETTO IN VENEZIA.

Nella Chiesa detta di S. Alvise.

Regnum ipsius omnibus dominabitur . Plas. 102.



A pur troppo il Libero Arbitrio dell'Uomo una certa tacita pretensione, anche nella condotta de' costumi di viver in repubblica, e quasi raunando il Consiglio delle sue naturali inchinazioni decidere a più voti ciò che più piace. E' questo un tratto astuto delle nostre Passioni, le quali mentre ostentano al cuore il bel nomé di libertà, allora disegnano di metterlo in catena. Il Governo Morale il più proprio dell' Uomo è il Monarchico, e dee averne intero il maneggio, dolce sì, ma dispotico, la Virtù: la quale essendo Luogotenente di Dio, anzi, secondo il Nisseno il medesimo Dio: *Deo, qui vera Virtus est, charitate conjugitur* (*de vita Moys.*) mette Dio in trono di Monarchia nel piccol mondo dell' Uomo qual'è appunto nel Mondo maggiore dell' Universo. Felicissimo quel cuore, che al suo Dio fa trattamenti da suo pari, si dà solo al solo! Ma siamo troppo mal intendenti della felicità vera! Per quanto la Virtù abbia tutti i diritti di Giustizia, per quanto rechi i vantaggi del vero interesse, oh quanto di rado le vien fatto di fondare ne' cuori Monarchia sì nobile, e sì amabile! E se pure in molte Anime grandi diventi una volta Arbitra assoluta de' lor voleri, oh in quanto pochi giunge la sua Monarchia ad avere il vanto di universale, di perpetua! In uno la Bambinezza è una scusa della Natura, la quale ha dispensa dalla nobile suggezione. In un' altro il bollore dell' età guadagnò la mano alla Ragione, e correndo a chius' occhio agl' inciampi, solamente prestò questo doloroso serviglio alla virtù, offerire alla Penitenza le colpe a farle belle col pianto. Achi le Passioni fecero il colpò di finta, a chi i Sensi fallirono di sorpresa. In somma l' Imperio ò fu interrotto, ò ristretto, litigioso. Ma slargate pure a vostro senno i confini tal Monarchia, ampliate l' indipendenza, esaggerate la pienezza, tutta m' impegno a mostrarvela nel glorioso Vescovo di Tolosa, Gloria del grand' Ordine Francescano, e Fondatore di questo nobilissimo Monistero. La Santità in Ludovico, dirò così, fu in Monarchia, perche non fu in lui parte alcuna, che non fusse sotto l'assoluto dominio della Santità. Tale è la proprietà essenziale, che secondo Aristotele, costituisce l' altezza più esimia del dominio, qual è il Monarchico: *amplissimum est, in quo unum habet potestatem omnium* (*lib. 3. Polit. cap.* 11.) In Ludovico, dirò così, non fu Parlamento di Passioni discordi, non fu ammutinamento di Colpe ribbelli. La Santità sola vi ebbe la Souranità piena, universale, perpetua, sopra l' Etade, sopra gli Affetti l' ordine della Natura. Regno guiderdone d' un Regno.

La Rinuncia eroica, che fec' egli del Regno di Napoli a sè dovuto, quasi fece debitrice la Grazia di dargli il gran compenso del Regno della Santità.

Ed in vero tra tutti i Parti, che a suo modo dà alla luce il cuore dell' Uomo virtuoso, senza lite ottiene la Primogenitura del Merito l' Atto Eroico. Atto, concepito dagli spiriti più nobili, partorito dall' impegno più forte dell'Anima, che in esser Figlio è Padre; e con una velocissima attività regenera nel cuore un nuovo cuore, che si affranca dalle debolezze della condizione umana e s' investì d' una tempra quasi celeste. *Virtus Heroica* (disse il sopralodato Aristotele lib. 7. *Eth. c.* 1.) *est Virtus plusquam humana: sicut enim homo ita potest depravari, ut evadat similis belluis, ita potest iterum perfici, ut evadat similis Intelligentiis.* Lo ratificano i Teologi col dire, che l'Atto Eroico ha una sì feconda equivalenza a più atti, che solo qual'egli è, in un tratto genera nell'Anima l' Abito Eroico. All' invito di tanto merito accorre con mani piene la Liberalità divina, che adoperando le bilance anche dove non vuol misure, nella medesima linea, dove l' Uomo opera all' eroica, di volo lo sublima all'altezze del Massimo. Basta ad un Tomaso d'Aquino quel dare piena sconfitta alla Libidine assalitrice, non colla fuga, ma coll' assalto, per non più vederla, non che combatterla, e per mettersi in capitale l'eroica insensibilità del Senso. Basta ad un Francesco Saverio quell'opprimere non che vincere la ritrosia della Natura, che appena sentì nel servire un' Impiagato, con attaccar le labbra al marciume, e berlo, per mettere in possesso la medesima Natura d' una perpetua imperturbabilità in altri ossequj più duri di Carità. Ma Ludovico (sia detto con ossequioso rispetto agli altri Eroi) in un' atto solo ristrinse, fui per dire, tutti gli atti Eroici, e lo distinse col pregio eccelso d' Universale, di Trascendente. Il Regnare è un sol nome, ma che solo significa tutta quella confluenza di beni sensibili, che sogliono contribuire alla beatitudine in terra collegate insieme la Fortuna l'Opinione, la Politica, e anche la Disposizione Divina. Mutar le fortune con cenno, sospendere i cuori con un Voglio, avere in pugno il fior de' piaceri, degli onori, delle ricchezze, sono quegli elementi, che compongono il termine ultimo de' terreni desiderj. Ludovico rimaso Primogenito di Carlo II. Rè di Napoli, e legitimo Successore dello Scettro sollevò la sua magnanimità a tanta altezza, che potè farne generosa rinunzia. Ad un colpo si troncò di propria mano quello stame d' oro, che a gara gli avevano tessuto le felicità; diede di spalle a quel soglio, dove lo invitavano la Natura, la Convenienza, i Popoli, e il Diritto, Qual dunque impegno correva alla Grazia, di non lasciar vedovo di Corona quel Capo che fuggì la Corona, e a chi avea gittato sul viso del Mondo lo sforzo ultimo delle sue offerte, conferir l'investitura del Reame della Santità?

Nè aspettò la Grazia le venuta personale del grand' Atto: con mani colme di guiderdoni anticipati gli corse incontro. Il Merito oltremodo grande par che nasca prima di nascere, e operi prima di essere. Il Premio lo precorre da foriero, e venuto lo seguita. E' questo un costume proprio, e singolare della Corte suprema del Cielo, dove la Beneficenza cammina al medesimo passo colla Presoienza; e mentre questa ha di presenza il Futuro, quella guiderdona sovente il Futuro di presente. Al roverscio delle Corti terrene, ove non possono prevedersi i Meriti venturi, nè vogliono vedersi i Meriti già venuti: e forse quando il Merito è già canuto, il Premio non è ancor nato, nè nascerà. Ludovico fin dall' infanzia presenti il suo merito, e ne ricevè le caparre. Pronipote di S. Ludovico IX. di Francia fu contrassegnato col medesimo nome; con una santa seconda intenzione de' Suoi, fabbricargli nel nome un' alto impegno, di ricavare in sè al vivo quel grande Originale di Santità Regnante. Corse il tenero Franciullino a vista dell' altissima Idea, e di primo lancio quindi ricopiò un medesimo cuore, cioè una totale separazione da qualunque attacco alle grandezze Mondane. Ma non so, se superare, o pur solo variar volesse l'esemplare, mentre il primo Ludovico pose la Santità in Trono, il Secondo la ingrandì nel basso, quel-

Digitized by Google

quello possedè un Regno senz'amore, questo abbandonò un Regno con disprezzo. Aveva già la Grazia ordinando alla Natura, che in questo mirabile Infante confondesse l'etade, e nella tenerezza degli anni gli stagionasse un'accelerata virilità. Con tal senile prudenza correggeva Ludovico il genio della Bambinezza, che spontaneamente si sequestrava da' givochi, passatempi, che sono tutti gl' impieghi di quella età. Certamente in lui si verificò il detto sentenzioso di Filone. *Virtutes carent tempore* (*de Sacrif. Abel.*) La Virtù in esso non ebbe distinzione di stagioni, acerba fu matura, ò per meglio dire, vi esercitò assoluto dominio, senza divisione d' imperio colle umane Passioni. Chi de' suoi Conoscenti potea prestar fede al testimonio degli occhi, che fusse un Fanciullino quello che osservano ogni notte lasciare intatto il morbido, e dilicato letto Reale, e adagiare le tenere membra sulla terra, con sopravi un sol tappeto, fare oggetto di tormenti il riposo, e mettere sulla veglia delle pene il Sonno: nè sapeano, qual affetto strano avesse persuaso a quell' innocenza purissima un genio sì aspro di penitenza. Chi credea di numerar sette anni in chi ne pur permettea alla necessità quella poca turbata quiete; ed ora sorgeva dal suolo a castigar co' flagelli non altro che l' innocenza in quel corpiccino; ora sollevar l'anima a Dio con fervide orazioni, che sola aveano la bella distrazione da' veementi singhiozzi, da abbondanti lagrime; lagrime calde di solo amore, perche il Dolore non ravvisava in lui oggetto da affliggere, l' Amore sì avea trovato un cuor vasto da spaziarvi. Se mai i Serafini del Cielo potessero patir tal abbaglio, al vederlo certamente avrebbono sospettato, che dal lor numero mancasse alcun picciolo Serafino, il quale calato in terra fosse quel desso vestito di carne, vivente in quella corte. Anche l' Inferno si pose in attenzione d' invidia, mentre di colaggiù salì in terra sembianza di Bruto importuno un Demonio a disturbare quel piccolo contemplativo con istrepiti, e grida. Ma l' infelice altro onore non ottene dalle sue larve, che d' imprimere in Ludovico una magnanima derisione, e un' impegno più forte di caricargli il dispiacere. Così a buon' ora in lui imparava la sola Virtù, e fin ad ora puo dirgli il Nazianzeno (*orat. pro Gorgon.*) *O sola Virtute florens!* Già era chiusa l'entrata in quel cuore ad ogni lusinga di Mondo in mezzo al più forte delle sue lusinghe.

E già il merito di Ludovico agogna cimenti più ardui, ove far mostra di suggezione più rigorosa alla virtù più austera. Hanno sempre gl'Imperj Mondani dilatato il lor dominio a passi di sangue: urto del furor nemico gli ha posti in elevazione. La Pace ozios è stato il fatale letargo, che loro ha recata la morte; e per lo più sono stati vinti senza nemico *Miseram pacem vel bello mutari*, ne direbbe Tacito (*lib. 3. Annal.*) Non so come altresì la Santità par che non sappia stendere il suo dominio se non col favore dell'armi, volli dire col beneficio delle Traversie. A Giuseppe fanciullo furono profetizzate in sogno le future esaltazioni, si tacquero le future persecuzioni: non facea mestiere predirgliele: doveva egli sapere, che le disgrazie tollerate sono le proprie disposizioni per le grazie promesse. Ed ecco un nuovo Giuseppe d'anni quattordici in prigionia. Il Rè Carlo suo Padre prigione di guerra di Alfonso Rè d'Aragona non potè ottener libertà che col gravame di lasciare colà in sua vece gran parte di sè ne' suoi Figli Ludovico, e Roberto? in qualità d'Ostaggi, ma poi ritenuti con istrettezza di Prigioni. Voi già attendete, Uditori, ch' io vi metta quì in buon lume in un Principe virtuoso, e tribulato quella Virtù, c' ha la sua stagione nel tempo delle traversie, la Tolleranza. Che potea aspettarsi di più? Non sanno i Principi che cosa sia, quella che sono auvezzi a far gustare altrui, la restrizione della libertà: e non ascoltando mai il vocabolo del No, par che diano al lor Voglio una certa immaginaria infinità. Qual più dolorosa esperienza vederlasi posta in angustie? Chi dispone dell' altrui fortune umiliarsi alla fortuna del Vincitore, partire dalle delizie d'una Corte per andare incontro a' disagj, e riguardar da lungi il suo Regno di dentro una Prigione. In tal ci-

cimento la Virtù consuma i suoi sforzi, nel tollerare; ricevere il colpo e non affrontare il Destino, in un costante silenzio mendicare il dolore co' lentivi della Pazienza. Ma la virtù Monarchica di Ludovico riconobbe pur troppo angusti i tai confini, più oltre dilatò le giurisdizioni del suo scettro. Un giovanetto d'anni quattordici con un cuore al contrario del cuore degli Uomini potè sentir gioja nelle pene, provar delizie nelle disgrazie, e tra le rivoluzioni di sì aspra fortuna far sola questa mutazione nell'animo, più travaglio più godere. O Anima interamente dominata dalla Virtù, tutta al modello della Santità sublime: mercè al sentir d'Aristotele, l'Abito virtuoso allora dà gl'indizj d'esser passato in natura, cioè d'essere già nel suo sopraffino, quando a guisa della Natura è portato ad operare dal Diletto, gode dell'Arduo: *ex operationibus secundum naturam sequitur delectatio* (2. eth. c. 3.) *Sic ex operationibus secundum habitus perfecto*. Si udì pure dalla bocca d'un giovane quell'eroica risposta a chi facea le maraviglie di tanta insensibilità in mezzo a tanto sensibili disauventure: sono, disse Ludovico, di maggior nostro vantaggio le calamità delle felicità: quelle ne insegnano la suggezione a Dio, queste l'obblivione. La Fortuna è un Medico ignorante colle carezze ci peggiora, colle dolci ci annienta. Chi è privo di miserie è povero delle proveraci dell'amore: ed io vi asficuro, che non cambierei questa Prigione con tutte le ricchezze del Mondo. Chi non conosce chi così parla, figura d'unire un Maestro vecchio della Teorica, e della Pratica dello Spirito. Ma voi ben sapete, che questo è un Prencipe giovanetto, educato da' ministri di Corte, tenuto a scuola della Politica, addottrinato nelle Massime di Stato. E pure in tale scuola egli ignorava ciò che udiva, avea solo l'orecchio aperto alla Ragione di Stato, il cuore attenente alle lezioni del Cielo: ò per meglio dire, era tutto impegnato dalla Santità, lei sola ascoltava come Maestra, a lei sola ubbidiva come ad Arbitra: non capiva i vocaboli del Mondo conversando col Mondo.

Non cambiar la Prigione con tutte le ricchezze del Mondo! Penserà tal uno, che fosse questa una superficiale espressione per dar enfasi all'interno affetto. No; fu vera reale esecuzione di cambio effettivo, mentre d'un florido Regno s'accinge a far permuta coi vincoli Sacri della Religione. E quì si dà a vedere pianamente la Santità inposseſſo di monarchia. Ella non fu contenta di diporre di costanza sì presto adulta col cimento della prigionia: raddoppiò le disgrazie per più stabilire il dominio. Con dolce minaccia d'una gravissima infermità fe cenno di trarlo fuor di vita, ma fece il colpo di distruggere anche quell'apparenza, che ancor sosteneva, di Principe Mondano. Dalla violenza del Morbo rapito fino agli ultimi rischi di morte, già si accingeva a presentare al Cielo in apparenza da giovane un' Angelo Principe. Ma il Cielo per allora non volle, e con una forte ispirazione gli pose in desiderio vita più lunga, per dare alle ammirazioni del Mondo un Principe Religioso. Si obbligò di buon cuore al Voto eroico, che se gli si permetteva la vita, aurebbe rinunziato il regno, e sacrificata la vita, e la libertà fino alla morte nell'Ordine di Francesco. Confesso vero, Uditori, quanto io più studio le circostanze della nobile risoluzione, tanto più veggo affollarsi le arduità, per darle risalti di merito più sublime. Carlo Martello suo Fratello maggiore sul primo fior dell'età fu rapito da morte immatura. Ecco dalla Fortuna gittata in seno di Ludovico la Primogenitura, e la Corona: e chi non sa, qual prepotenza a vincere gli affetti abbia una felicità, che viene improvisa, e quanto sia saporosa la grandezza doppo un lungo digiuno anche de' desiderj. Sentire in sè medesimo la pienezza di que' talenti, che danno sicura promessa di meritata felicità nel Regno, e un come riconoscere in sè stesso un gran debito di non lasciargli in ozio, e di mettergli in opera. Fatta la Pace, e contratta ancor parentela col Rè d'Aragona, già la Corona di Napoli non era più un'eredità litigiosa, ma un posseſſo pacifico: e chi non vede che le amarezze delle dubbietà passate sono un' intingolo, che

BIBLIOTE

Digitized by Google

che fa più gradito il ſicuro poſſedimento? L'inclinazione favorevole d' Popoli, che per l'amore fanno Rè per elezione chi è già Rè per natura, fortemente alletta l' Acclamato a voler comandare a chi vuole ubbidire. Ludovico riſonava per tutto con liete acclamazioni. Ma egli quaſi non accorgendoſi di malagevolezze sì dure eſpugna il cuore del Rè Padre, calpeſta i diritti della Natura, le perſuaſioni della Politica, il favore de' Sudditi, e alla preſenza del Rè medeſimo, del cognato Rè d'Aragona, de' Legati Apoſtolici fa la ſolenne rinunzia del Regno al ſuo Fratello minore Roberto. O ſpettacolo, che non è auvezza a vedere la Virtù, e la Fortuna? Quella vi riportò un pieno trionfo. Queſta ne urlò per diſpetto; vedendo, e non credendo, che fuſſe materia di rifiuto il ſuo ſforzo eſtremo da fare un ſuo beato. Piangea il Rè ſuo Padre; e benchè le lagrime fuſſero in gran parte figlie del dolore di perdere un Rè figlio, erano però miſte con qualche lagrima dolce di gaudio di avere un tal Figlio, che potea rifiutare un Regno. Facean compagnia di pianto e i Sudditi di rammarico per vederſi abbandonati da un tal Padrone, e i Legati Apoſtolici di tenerezza: com'è ſolito delle Azioni Eroiche vedute, prima ſorprendere gli animi con eſtaſi di ſtupore, indi riſolvergli in lagrime di divozione. Ma Ludovico cagione del dolore era il ſolo a gioire, e facendo col ſuo giubilo una dolce riprenſione alla altrui dolore, non ſo, ſe raſciugaſſe, ò accreſceſſe loro il pianto col dire: Non rinunzio, ma cambio lo Scettro: ad un piccolo che rifiuto ſuccederà un' immenſo Rea me che ſpero. Gli darebbe S. Ennodio un doppio diritto alla Corona, e perche la renunziò, *qui faſtum in ſublimitate caſtigat docet meruiſſe quod adeptus eſt* (*lib. 4. ep. 7.*) Quali paſſioni, Uditori, da ora innanzi potranno diſputare l' imperio aſſoluto alla Santità, ſe in queſto ſol atto Ludovico ha oppreſſi tutti i loro fomenti?

Non ritirate l'occhio dall'altezza del poſto donde Ludovico diſcende, e quindi miſurate la diſtanza che corre al profondo delle umiliazioni dove lieto ſi porta, cioè a quella, dirò coſi, pendice ſacra, che lo ſolleva alla ſublimità della Virtù univerſale. La Monarchia della Virtù uſa un bel raggio ſantamente politico: all' altezza ſi fa ſcala degli abbaſſamenti, e vola in alto colle depreſſioni: anzi acutamente riflette l'Angelico Dottore, che anche le Monarchie temporali coll'umiltà ſi vantaggiarono, colla ſuperbia perirono. Una tal Salita ingegnoſamente è intitolata nelle Sacre Canzoni: *Aſcenſus Purpureus* (*Cant. cap. 3.*) dove Giliberto Abbate (*Serm. 18. ibi.*) *quid tu illic dices, qui humiliationem ſervitutem putas? ſervilis non eſt, quam Regalis nobilitat Purpura humilitas ſuſcepta pro Chriſto regiam præficit dignitatem*. La Salita uſuale e trita degli Umili è tapezzata di porpora: di qual porpora ſi guernirà la Salita di Ludovico che calpeſta le Porpore? Hanno i Principi una tal paſſione all' onore che oh quanto di rado ſono raffinati dalla ſteſſa umiltà tutti e intieri: e quantunque quel genio glorioſo non meriti il nome odiato di ſuperbia, ſi mette però a coperto ſotto il titolo temperato, e inocente di Decoro. Ludovico nò: non fece mai diviſione d' imperio con affetto, che non aveſſe l'approvazione dalla Santità. Non ſolo uſò una negligenza eroica del Decoro, ma s' ingegnò di farne peſſimo governo con invenzioni di diſpregio. Sepellitoſi tutto nell'umiltà Religioſa nell' iſteſſo naſcondiglio ſcavò fondo più cupo; e dubitando che l'Onore al ſuo ſolito gli diveniſſe perſecutore più fiero, quanto più fuggito, ſi avisò di paſſare oltremonti, d'applicarſi a Provincia rimota per colà profondare in una intiera obblivione sè ſteſſo qual fu, e qual era, naſcondervi il naſcondimento, e godervi piena libertà di umiliazioni. Perdonatemi, Ludovico. Voi concepite diſegni affatto inutili. Naſcondervi alla Fama? Dovevate eſſer meno magnanimo, ſe non v' era in grado d' eſſer cognito. La voſtra Virtù ha ſeco apparenze tanto ſenſibili, che da nell'occhio anche al Mondo Cieco. E' forzato il Mondo a pagar contribuzioni di ſommo onore a chi cura i ſuoi ſommi onori. Coteſta è la ſua pena: che ammiri chi lo ſchernisce, adori chi lo af-

ſo affronta. Dunque finezza è queſta con-facevole alla voſtra Virtù d'alto dominio, vivere in una guerra viva perpetua contra l'onore per dargli tutto giorno la ſconfitta; mantenere tra gli oſſequj diſprezzo di sè medeſimo, e coronar l'Vmiltà di glorie non curate. E così fù. Lo Strepito glorioſo della Porpora cambiata co' cilicj chiamò l'attenzione di Bonifacio VIII. a non laſciar ſola una Virtù sì rara, ma preſto farla del Pubblico. Con un' Eroe diſpenſato dalle lentenzze dell' età volle diſpenſar nelle Leggi, e non eſſendo Ludovico più che d' anni ventuno, lo preconizzò alla Mitra nobiliſſima di Toloſa: con quelle clauſule di gloria, chiamandolo Minore Profeſso d'alta progenie, di ſcienza eminente, di vita puriſſima, di profondo conſiglio, e da Dio dodato di Virtù Eroiche. Ecco ſe la Virtù Regia numera gli anni, ſe aſpetta i tempi. La direzione de' Popoli riguarda il ſenno vecchio, non i crini canuti; chi è Sole anche nel naſcere regoli un Mondo. All' onore offerto chi auvezzo a rinunziar Corone riſponde con umile rinunzia. Ma l' Umiltà dovette arrenderſi all' Ubbidienza, la quale ſola puo ſottometter l'Umile al giogo della Gloria. La reſa fu a patti; pur che prima di accettar la Mitra gli foſſe permeſſo di profeſſare nell' Ordine Franceſcano, ſeguir l' Iſtituto, e veſtirne l'abito fino alla morte. E vide una Roma vide appunto nel Campidoglio il trionfo dell'Umiltà in un Principe Religioſo, che in abito vile, e rozzo colla corda al fianco a piè ſcalzo dal Campidoglio ſi porta al Palagio in Vaticano. Queſto è il dominio diſpotico della Virtù, ſugli occhi dell' Onore fare oſtentazione del Diſpregio.

Un tal genio d'umiltà, dirò così, Regale ſe v' era noto, non ſo ſcuſare il voſtro ricevimento, o Figli di Franceſco, che in Santa Croce di Firenze vi auviſaſte di preparare un' albergo aggradevole all'Oſpite Reale in viaggio da Roma a Toloſa, con innalzare nella Camera le Armi Regie di Napoli, e di Francia. Vi meritaſte l'orrore della ſua umiltà, e il dirviſi. Queſta non è Camera da Minore povero, ma da Principe Mondano. Non hanno che far meco coteſte Armi: la mia Inſegna è la Croce: Se non mi fate trattamenti da povero, andrò a trovargli altrove. Ditemi, o Padri. Vi mancavano in caſa arredi d'altra pompa da dar nobiltà all'albergo, da incontrare il gradimento di Lodovico, e dirò ancora, da rappreſentare a lui con inſenſibile rifleſſo lui medeſimo? Spiegate pure con ſacra pompa le grandezze dell' Ordine Franceſco, di quell'Ordine, che Figlio d' un Serafino Crocifiſſo quindi traſſe il retaggio doppio di ſottigliezze Angeliche alla Mente, di ardori Serafici al cuore. Ardiſco dire, in tanti voſtri Eroi moſtrerete un Ludovico, ò diviſo, ò moltiplicato, in Ludovico tanti Eroi ò replicati, ò uniti. La ſua Virtù è di dominio univerſale, traſcende per tutti i Gradi. Eſponete pure cinque Camauri, cinquanta Porpore Cardinalizie, trenta Patriarchi; dugento Arciveſcovi, dugento venti Nunzj Apoſtolici, due mila e più Veſcovi. A chi di tanti Paſtori dee cedere Ludovico in quella vigilanza Paſtorale, che lo facea tutt' occhio per guardare, tutto cuore per promuovere gl' intereſſi della numeroſa ſua Greggia, ora con private eſortazioni, or con publice prediche, ed ora col braccio de' miracoli. Spiegate pure le glorioſe immagini di vintidue tra Imperadori, e Imperadrici, di cento tra Rè, e Regine, che nobilitarono le Porpore coi Bigj, e colle Corone oſſequioſe ambirono la figliolanza di Franceſco. Vederà sì bene in eſſi Ludovico di rifleſſo la ſua umiltà in corona e ſcettro; ma non ſo, ſe moltitudine sì glorioſa moſtrerà a lui un ſolo Collega di gloria, che con piè ugualmente eroico gli abbia calpeſtati; ed egli in queſto pregio ſenza ſimile vanterà una nobile diſſimiglianza. Ricopiate buona parte di Cielo in Terra in quell' eſercito trionfante di cento Santi Canonizzati, di mille e ſettecento Martiri, di tre mila Beati, e Beate. Or quì sì aurà una bella varietà il ſuo giubilo. Vederà in tante Vergini i Gigli fecondi di Gigli, con felicità ſi cara, e pure sì frequente che poſſono ancor viventi annoverarſi nel

Para-

Digitized by Google

Paradiſo Tereſtre di Franceſco trecento mila Vergini Clauſtrali. Qual modello di miracoloſa Verginità puo loro dar Ludovico! Verginità fiorita qual Narciſſo a canto de' Sepolcri, cioè trà le delizie della Corte; vivuta in una tal nobile geloſia del ſuo candore, che ne pur volle parlare da ſolo a ſolo colla ſteſſa ſua Madre, come Madre amandola; come Donna fuggendola. Così riſoluta, e coſtante, che a chi nella ſua prigionia gli ſuggerì per ſollievo delle ſtretezze la libertà delle converſazioni: Dio mi guardi, riſpoſe, coteſta ſarebbe vera prigionia, farmi prendere da altro amore, che dal Divino. Al confronto d' un' Antonio da Padova, d' un Giovanni da Capiſtrano, d' un Bernardino da Siena, e d' altri innumerabili Predicatori vederà quel zelo infaticabile nella conquiſta dell' Anime, con che ricuperò alla Chieſa tanti, e tanti Eretici; alla Fede donò tanti Ebrei, i quali di propia mano lavava col battesimo, e poi con mano limoſiniera provedeva del biſognevole alla vita. Ebbe eloquenza da perſuadere anche la ſua Modeſtia muta; e lo sà quell' Uomo debito alle diſolutezze, che appenna vedutolo la prima volta in Toloſa dal ſol vederlo fu vinto: un' occhiata egli fu un controfaſcino, gli caddero a' piedi rotte le cattene; el ſuo cuore non più fu di carne. Così quell' Anima bella era tutta in veduta, appriva qual era, ſantificava con la ſua propria la bellezza del corpo; e fece vero, che anche la bellezza puo invaghire della Santità. In tanti Confeſſori riguarderà quaſi in uno ſpecchio quella Carità eſimia, di cui fu da Dio con diſtinzione dotato: e con ragione, perchè avendo la Carità ſecondo i Teologi la dignità di Regina univerſale delle Virtù (*D. Thom. 2. 2. q. 58. art. 6.*) doveà regnare in Ludovico con ſingolarità, dove la Virtù fu d' aſſoluto dominio. Le deformità orrevoli de' Lebbroſi, che ad altri davono tormento anche alle occhiate, agli occhi della ſua Carità erano belle, quaſi ad un' allettamento di ſacro amore era rapito a far loro carezze, a veſtirli di propria mano, anche a baciarli. Carità veramente d' alto imperio, ſe metteva ſotto-

pra gli affetti, e coſtringeva la Natura ad avere, quaſi diſſi, il genio della Grazia. Carità onorata dall' Iſteſſo Gesù in perſona, mentre veſtito che fu un' Ignudo da Ludovico della propria ſua veſte, quegli di preſente diſparve: fu Gesù, che con renderſi inviſibile ſi dichiarò ch' egli e non altri ſi era fato vedere. Suoi Commenſali d' ogni giorno erano venticinque Poveri, con numero maggiore diſtingueva le maggiori ſolennità. Che bella prodigalità fu quella, per cui ſovente per provedere largamente in Mendici, divenne anch' ella mendica: ſi vide un Veſcovo Principe nell' ora del pranſo ſenza proviſta d' alimento, e in una glorioſa neceſſità di miracoli, che chiamò frettoloſamente dal Cielo in ſembiante di Giovani Angeli Vivandieri, i quali a chi avea dato fondo per la carità al ſuo avere fecero ſervire a ſpeſe di prodigj le Diſpenſe del Clero. Queſte e non altre, o Padri, ſono le Armi da piacere a Ludovico, le Armi voſtre che ſono ſue. La virtù nel voſtro Ordine aprì tutti i ſuoi teſori; e vi ſparſe tutti i ſuoi pregj, in Ludovico tutti gli ha raccolti. Ma ditemi voi, Uditori, ſe a confronto sì vaſto la perde ò nò Ludovico? ò pure a viſta di tante doti puo negargliſi mai l' univerſalità della Virtù? Sì sì che ha tutto il merito di quell' elogio appreſſo S. Cirillo (*catech. 16.*) *Diverſus in Diverſis Speciebus, & in omnibus omnia.*

Ma pure un certo pregiudizio tacito non laſcia di muover lite alla ſtima. Un giovane dirà tal uno, di ſoli ventitre anni in tanta elevazione di pregj. La ſteſſa Santità ſe vive in terra ha le ſue dipendenze dal Tempo, e ne' Giovani è giovane. Anzi nò. Vagliano coteſti a foriſmi per Anime di riga comune. Le Anime Singolari, Eccettuate, Eroiche ſempre ſono di lunga vita: anche ſotto la giuriſdizione del Tempo hanno le doti dell' eternità, la quale è infinitamente lunga, e pure è un ſol momento: *longa eſt vita, ſi plena eſt*, diſſe Seneca (*ep. 93.*) Il Conſenſo uniforme d' Popoli è un' atteſtazione giuridica, fatta in Terra, autenticata in Cielo. Giovane in Ludovico quella Virtù, che moſſe tutta la Fran-

Digitized by Google

cia, anche quelle Lingue Satiriche, che molto lodano se nulla dicono, a concepire quell'universale augurio, che il Vescovo giovane di Tolosa avrebbe una volta mutata la Mitra in Camauro? Con tal pienezza di luce risplendeva da quel Giovane l'universale della Santità, che gia invitava a sè il governo universal della Chiesa. Le Canonizzazioni de' Santi per alti rispetti camminano a passi di secoli, trà le lentezze studiate di giustissima Critica. Giovane al certo non fù quella Santità, la cui dichiarazione, appena udita la nuova della sua morte, fece la prima occupazione di Bonifacio VIII. e mancato di subito questo, del Successore Benedetto IX. e ben presto di Clemente V. tutti e due di brieve Pontificato, finalmente fù onore riserbato a Giovanni XXII. I Miracoli di primo grido sono testimonianze in forma autentica del Cielo, che collo strepito delle maraviglie dichiara al Mondo una Santità consumata. Chi può chiamare Giovane quella Virtù, che vivuta in Monarchia sopravisse a se medesima nella potenza universale sopra l'Ordine della Natura. *Regnum ipsius omnibus dominabitur*. Questo Giovane di ventitre anni ha richiamati a vita dodici Morti, chi già seppellito era già non che preda, anche strazio della Morte, e chi nato morto in una massa informe parve due volte risuscitato, col ricever l'Anima, e col ricever l'organizzazione. Di qual parte del Corpo Umano non è Benefattore insigne? Il solo invocarlo costò ad innumerabili Lebbrosi la liberazione, a' tanti Paralitici il vigore, a' tanti Ciechi, il lume a' tanti Mutoli la favella, a' tanti Zoppi la stabilità, a' tanti Sordi l'udito, agl'Idropici, a' Febricanti, ad Oppressi da qualunque morbo il perfetto, e istantaneo guarimento. Questo Giovane esercitò signoria sul Mare, e costrinse con un cenno i Venti a tacere, le Tempeste a fuggire, i Naufragj a rispettare i suoi Divoti. Nella Terra: ed eccolo visibile in abito Vescovile nelle Campagne di Villalpando colla benedizione dare il bando alle Locuste, che a diluvj allagavano quelle Terre. A far corteggio al Cadavero di questo Giovane non dubitò il Cielo di mandare una inondazione di raggi a guisa di lance, di riaccendere i doppieri già spenti che seguivano il suo Funerale. In questo Giovane mostrarono di conoscere un lor simile quegli Angeli innumerabili, che in sembianza di Giovani armati di luce, e guerniti di candore a cori a cori corsero a fargli nobili accoglienze, e con canti dolcissimi esprimevano il lor giubilo, e ripetevano quel grand'elogio: Così così avviene a chi serve Dio con purità, e limpidezza. Dicalo Dionigi Rè di Portogallo, che incredulo prima a' miracoli di Ludovico, imparò a crederli a proprie spese, mentre nella Caccia assalito, e già abbrancato da un' Orso feroce, invocò Ludovico, e di presente sei vide da presso, accorso a fargli una dolce correzione dell'incredulità col beneficio della Vita. Dicalo quell'audace di Guglielmo Mosati, che prendendo le misure della potenza di Ludovico dalla corta sua fede, all'udirne i frequenti prodigj: omai (osò di dire,) gli altri Santi non saranno per nulla; questo Giovane fa tutte le cose. Incontanente il castigo oppresse il delitto ancor caldo: con subitaneo distorcimento di bocca gl'interruppe le bestemmie, e gli tolse la favella; gli colpì gli occhi, che non più per livore, ma gli lagrimarono per lo spasimo: finche ammaestrato dalla pena, e umiliatosi al Taumaturgo deriso, anche il Derisore entrò nel numero de' miracoli con la sanità ricuperata. In altro linguaggio, e con ingegnoso mistero parlarono a sua gloria per molti anni nel giorno della sua Solennità que' Fiori miracolosi colà nella Terra di Congas nella Spagna. Memorabil cosa a ridire! ogn'anno si concorreva da' Popoli alla Chiesa ad aspettare, e vedere l'anniversario del prodigio di una bella pioggia di Fiori, che si vedeano con primavera efimera germogliar d'ogn' intorno, dalle mura, da'legni, dall'argento, dal ferro; di figura mai non veduta, perchè formati da un miracolo, di odore mai non sentito, perchè odore di Cielo. Simbolo vivissimo di Ludovico! Un Fiore Regale

gale di brieve vita, d'alta maraviglia, nato ſenza terreno, cioè in una Corte, di prodigioſa gentilezza, cioè di Verginità rariſſima. Ma, mi ſia lecito dire, non ha Ludovico con parzialità favorita la Spagna con ſimile prodigio; s'è compiacciuto di far pellegrinare fin quà le maraviglie per replicarlo in queſto religioſiſſimo Moniſtero. Ed o che nobile piantagione di fiori, e di qual primavera d'ogni ſtagione ha egli diſegnata, nudrita, e promoſſa in queſto ſuolo! e con qual pienezza ha riſpoſto queſto ſuolo alle ſue alte intenzioni! Egli in perſona avendo dichiarato ad Antonia Venier in ſuo diſegno, da Architetto ſceſe il ſito, da Fondatore diede, e poſe la prima pietra. Una Verginità sì rara non dovea rimanere ſterile: fù Madre di nobiliſſime Vergini, cioè di tanti Fiori, ove riverberi il ſuo candore, e ſi propagini il ſuo Giglio. Non rimangono mai in abbozzo i diſegni del Cielo; dar la prima è dar l'ultima mano. Diſegnò Gigli di ſua invenzione; diede ſicurtà di trasfondere in eſſi il ſuo ſpirito con pienezza. La Pietra, ch' egli moſtrò indice del luogo, fù con miſtero quadrangolare: volle nella lor vita tutte le dimenſioni della virtù. Egli rinunziò una Corona, gli convenivano tali Figlie, che poteſſero rinunziar le grandezze. Poſe Santità in Monarchia, volle quì replicarla, e ſenza diviſione di confini colle Paſſioni dare la perpetuità ad una Virtù del medeſimo Real ſangue, cioè di pieno, aſſoluto, e univerſale dominio. Così ei faccia che ſia.

IL

IL NOME D'AMORE
RIFORMATO RE' DI TRE NOMI.
PANEGIRICO XII.
DEL SANTISSIMO NOME DI GESU'
DETTO IN FIRENZE, &c.

Vocabitur tibi nomen novum, quod os Domini nominabit: Isaiæ cap. 2.

NOn v'è Rocca, che regga più invitta a qualunque attacco, del Cuore Umano. Si cuoprano le Fortezze di rivellini, di piattaforme, di bastioni, mezze lune, e che sò io; il cuore si rende inespugnabile con la trincea diamantina d'un sì d'un nò; quelle, se non possono resistere, cedono, questo non può esser vinto, se egli stesso non vuole; e farlo vedere, non hanno punta, che lo ferisca, le spade, non danno batteria, che gli facciano breccia, gli Eserciti. Romper le fortificazioni, sforzar le porte, correr a passi vittoriosi le Città, è vincere gli Uomini, non già il cuore degli Uomini. In mezzo alle perdite, in mezzo alle sconfitte, il cuore è invincibile; e quantunque sia il capo sotto il giogo, a piedi le catene, mantiene sciolto l'affetto, e l'animo Signore. Per fin quando con la bocca par che riconosca, e si soggetti al Vincitore, egli pure alle voci di vinto fa risponder nel petto in una ecco tacita, e in un silenzio loquace, io non cedo. Stimerei di non far pregiudizio al Decoro Divino, ne di adulare i privilegi del libero arbitrio, col dire, che a Dio solo è riservata la piena vittoria del cuore. Come se volesse Dio, dirò così, segnalarsi nel vincerlo, scelse l'amore più capriccioso, il modo più nobile con che vincer si possa, volli dire, col suo Nome. Vincer col nome gli affetti del cuore altrui, è avere in sè un tal immenso capitale di prerogative, che per farle amare, basti farle udire, per fin nella lor ombra abbiano corpo, e sieno chiaramente intese ancorche accennate in cifera. Ma che? pensate forse, che riuscisse a Dio di riportar vittoria del Cuore Umano con qualunque fosse il suo nome? No, Ascoltanti, e udite lo strano avvenimento, ch' io vi do a vedere. Sapendo pur bene Iddio di quanto nerbo egli fia ad abbattere gli animi il Timore, armò di questo trè suoi nomi, li chiuse di baleni, di tuoni, di fulmini: ma restio a tutti e trè resse inespugnabile il cuore. Dopo quaranta e più Secoli di tale (nostra colpa) inutile batteria si rivolse all'armi dell'Amore. Riformò i suoi antichi nomi, di Maestà, di Padronanza, di Giustizia col nome nuovo Affabile, Umile, e Misericordioso di Gesù, e gli riuscì di vincere il cuore umano: *hoc nomen Jesus*; *est nomen novum*, lascià scritto San Tomaso. (3. *p. q.* 37. *art.* 2. *ad* 2.) Tal riforma triplicata dei tre nomi di Timore con un sol nome di Amore, sarà l'oggetto della vostra attenzione.

Più strepitoso che forte a farsi ubbidire è il Terore: è un tuono, che solamente sgomenta chi ha tutta l'anima nell'orecchio; e pure è un fulmine, non è quale il fulmine del Cielo, che fiacca, e scorona gli arditi

diti Monti, ma non più che di terra, il quale più che a percuotere, va a morire nelle abbiette Valli. Le minaccie non imprimono colpo ne' petti corragiosi, solamente abbattono le Anime vili: come, a far tremolare un piccolo ruscello, bastano pochi sassolini; i Fiumi Reali passeggiano a piè fermo per sopra i precipizj. Perocchè chi teme non solo è, ma si appalesa minore di chi lo minaccia, anzi al dir di Tomaso l' Angelico si fa minore di sè medesimo, nascendo dal timore due parti legitimi, la Contrazione degli spiriti, e'l Tremor delle membra. Per quella il Timoroso perde la metà di sè: per questo s'infiacchisce tutto. *Contractionem facit timor, exteriora debilitantur, cum virtus ad interiora contrahitur.* (1. 2. *q.* 44. *art.* 1.) Ecco a chi teme la pallidezza nel viso, ove, dipingendosi col suo natio colore si da a vedere la morte di un vivo; cascanti le labbra, annodata la lingua per la perduta favella, solo gli resta il linguaggio de' moribondi; l'ambascia; ristretta l'Anima al cuore, poco riserba di vita, se la ritiene solo in chi è l'ultimo a morire. Se dunque il timore è singolar sintoma di debolezza, chi più adatto del nostro cuore a concepirlo? Chi più potente a soggiogarlo col terrore dell'infinita potenza d'un Dio. Chi più della grandezza del suo terribil nome? Il nostro Cuore, insegna il sopralodato Tommaso, è più proclive al timore, che all'audacia: *homo magis inclinatur ad timorem, quo mala fugit, quam ad audaciam, qua mala invadit.* (2. 2. *q.* 161. *art.* 29. *ad* 3.) Il medesimo Cuore ben il dimostra col perpetuo alternar che fa il dibattimento della Sistole, e della Diastole, non essendo gran fatto che spesso tema chi di continuo palpita. Il solo nome di un Monarca terreno che s'intimi, con la mutolezza chiude le labbra, e scioglie all'esecuzione le mani. E non verrà fatto a chi ha per sudditi i Monarchi, per servi i Signori? Cominciò sì bene il gran Fattore per sottomettersi l'uomo, a trattarlo da uomo, perchè scelse tra i timori il più nobile. Volle riscuoter da lui il timore di Rispetto, e perciò fare, gli propose in un nome gli allettamenti della sua incomprensibile Eccellenza. *Ego sum qui sum.* Ecco il primo nome, che Dio a sè medesimo impose, e detto a Mosè dalla Catedra del Roveto: Divina cifera, misteriosa catedra; quasi ci dicesse: Quindi, o uomini, si palesa il nome di Dio, dove si abbracciano e fiamme, e spine: queste ardono, e verdeggiano, quelle minacciano, e incoronano: le prerogative dell'esser Divino, e bruciano, e pungono. Se dovete adorarlo, ha quel nome le fiamme; se temerlo, ha quel nome gli stimoli, le dolcezze della Clemenza, i rigori della Giustizia. La Eccellenza del merito ingerisce rispetto, qual rispetto si dovrà a chi ha per natura l' eccellenza? Non vi si rammenta ciò che Iddio fece, vi si rappresenta ciò che egli è: cuopre l'onnipotenza della mano, vi dimostra la maestà del viso. *Ego sum qui sum*, Or chi non crederebbe, che l'uomo al primo lampeggiargli su gli occhi l'aspetto maestoso dell'esser Divino rinchiuso in un tal nome, non avesse a divampare per affetto, e insieme a gelar per timore, e prostrati, anzi sepellitosi nell' abisso del suo nulla adorar un' Essere infinito? Niente meno. Mosè, che fù il primo ad imparanlo, ne riceve i comandi, e appena crede alle promesse; vede, e fa prodigj, e si scusa dall' ubbidire. Faraone tanto no'l riverisce che nè pure il conosce. *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus? Nescio Dominum.* Sì: disse Iddio; l'uomo niega di soggettarsi da nobile; si sottoponga da servo: il timore abbia del vile: non adora l'eccellenza della Divina natura, tema il Dominio della Divina Padronanza. *Ego sum Dominus Deus tuus.* A promulgare un tal secondo nome si scelse il Monte Sinai, ma lo vestì di un apparato sì orrido, ch'avesse, al sol vederne la prospettiva, ed udirne le voci, ad arrendersi un Mondo. Monti di fiamme cresciuti su' Monti di sasso, orror di baleni, fracasso di tuoni, batterie di fulmini; spaventoso ornamento di doppia nerezza, distese per le balze nubi caliginose, e su'l capo volumi di densissimo fumo, Si arrendette forse a sì formidabil nome il popolo Ebreo che l' udì? Appunto. Dicalo il medesimo Sinai, se si vide dalle sue falde salire a' suoi gioghi a fronte di quelle fiam-

fiamme i fumi ſacrileghi della Idolatria, e a veduta di un Dio vicino riconoſcerſi per Dio un vitello inſenſato. Alla fine per ſoggiogar l'Uomo a viva forza, ſi paſsò ai caſtighi: al nome di Signoria fece Iddio ſottentrare un nome armato, e chiamoſſi *Dominus Deus exercituum*, il gran Dio degli Eſerciti. E qual elemento, e qual creatura non corſe ad arrolarſi alla divina bandiera? *pugnabit pro eo orbis terrarum*. Ecco dunque contro a un' omiciolo di fango un Mondo in arme. Ma che? un mezzo palmo di cuore fa teſta alle Creature, e al Creatore, e quantunque ferito, ſmembrato, incenerito, ſi mantiene ribelle, caparbio, oſtinato. Diede il primo attacco la Morte, che nata gemella con la colpa d' Adamo, ſorpreſe nel Capo tutta la miſera Diſcendenza. Caino non ſi ſgomentò, e più inſolente: al guſtar che fece del pomo vietato il Padre ſecondò con l'uccisione dell' innocente Fratello. Oppreſſero il Mondo troppo creſciuto nel peccare, quantunque bambino di età; nel Diluvio univerſale le acque; e per punire le colpe, tolſero via tutti i colpevoli: ma rinato appena da Noè il Mondo, niente ricordevoli i Giganti del caſtigo, fabbricano la Torre, donde combatter col Cielo, e con Dio. Sull' infame Pentapoli marciò in ordinanza d' incendj un' Inferno, che ſi lanciò dal Cielo: ma quaſi a fronte di quel mucchio di ceneri ſi videro nati gl' inceſti. Del Popolo Iſaelitico, e vagabondo pe'l deſerto, e poſſeſſore della Terra promeſſa non ſi evverò il detto di Salviano? *putares pœnam non aliud, quam Matrem eſſe vitiorum*. Si sfamavano ſulle ſcuadre Idolatre le ſpade Levitiche; ma di ſubito, quaſi ſopra i cadaveri degli uccisi, ſi ergevano, ed altari, ed Idoli. Si divincolavano dietro ai Mormoratori le Serpi infocate, ma appena guariti gareggiavano con le Serpi nel mordere quello, che gli avea guariti. Si ſpalancavano di ſotto agl' Invidioſi voragini divoratrici; ma ſapro la terra appena chiuſa ſi ordinano nuove macchine. Faceano ſcempio de' Rubelli, e peſtilenze, e careſtie, e guerre, e aſſedj, e ſchiavitù; niente di manco erano tanto colpevoli quanto miſeri: il caſtigo li diſtruggeva, non già gli emendava; ſi uccidevano i Vizioſi, non i Vizj. Perdonatemi, Onnipotente Monarca, non ſon coteſte le Armi per vincere il Genere umano. Se l' Uomo è reſtio a cedervi, dirò alla libera, ne ſon cagione i voſtri favori: gli deſte un cuore aſſai nobile; non ricuſa di ſottometterſi a voi, ſdegna di arrenderſi a i voſtri caſtighi: non ſa abbaſſarſi a temere: adora il voſtro nome, non vuole del nome i torri. Voi gli ſtampaſte in materia di fango immagine d'oro, la voſtra ſomiglianza: a voi non puo accoſtarſi ombra di timore, ſolo vi fatte vincer dall' amore: vincerete dunque quell' Uomo che vi ſomiglia, ſe vorrete che ami, non che tema: Prendetevi un nome amoroſo, e 'l Uomo farà voſtro.

E così fu. Un tutt'altro nome fece ſuccedere ai trè nomi, il dolciſſimo, e auguſtiſſimo nome di Gesù, nome tutto coſa d'amore, titolo di clemenza, cifera di tenerezza, prima, & unica Segnatura di grazie, che co' ſuoi caratteri ſottoſcrive l' eterna ſalvezza: *non eſt aliud nomen ſub Cœlo, in quo oporteat ſalvos fieri* (*Act. cap.* 4.) Ed o, dirò così, correttivo ingegnoſo del paſſato terrore! Non valſe a ſoggiogar il cuore umano la maeſtoſa Eccellenza dell' *Ego ſum qui ſum*, ecco un nome che diſſimula la grandezza, e tutto ſpira umiltà. Non baſtà a ſottometterlo *la Signoria* dell' *Ego Dominus*, ecco un *nome* pegno d' amicizia, e contratto di uguaglianza. Non ebbero forza ad atterrirlo i fulmini dell' *Ego Dominus Deus exercituum*, ecco un nome fior di dolcezza, e impegno di miſericordia. Ed in vero ſe andò ſenza colpo l' Eccellenza Divina propoſta nel nome ineffabile, JEOVA', per l' oppoſta ragione, farà ſenz' altro breccia l' affabilità dell' umiliſſimo nome, di Gesù. Mette sì bene riverenza di sè nel cuore altrui l' eccellenza del merito; ma non ſo come, ſolamente il muove, non lo attrae a sè, ſe non ha due compagne, Affabilità, e Beneficenza. Quanto mal ſi appongono i Principi, ch' eſiggono amore dai popoli, e ſe ne ritraggono da lungi col contegno, riſcuotono tributi, e non diſpenſano donativi! Chi vuol eſſere Calamita per tirar

à sè

a sè i Sudditi, si faccia loro da presso con l'affabilità, e se è armato di grazie, li tirerà con tanto maggior forza, con quanto maggior dolcezza. E' pur troppo interessato il cuore dell' Uomo, e pur troppo altiero: somigliantissimo al Mare, che avaro, e falso par che abbia continua sete dell' altrui ricchezze, e al soffiar degl' altieri Aquiloni ancor egli insuperbisce, e innalbera; ma si abbassa in dolce calma al al fiatar di un umile Zeffiro: *malè terrore veneratio acquiritur, longèque valentior amor ad obtinendum quod velis, quàm timor*; così lasciò scritto Plinio. (*in paneg. Trajani.*) Viva dunque l'invenzione degna d'un Dio; che nel nome nuovo di Gesù offerisce lenitivi à sgonfiar l'alterigia dell' Uomo, è insieme dispensa favori per lusingarne la suogliatezza. E qual tratto più affabile, qual mostra più benefica del nome di Salvadore? L'altezza del soglio Celeste, prima dell' Incarnazione sottraeva Dio da gli occhi, non che dal cuore dell' Uomo; eccolo disceso dal Cielo ad aver per corte un fenile, per trono una magnatoja. Il lampo della maestà Divina toglieva il corraggio all'amore; eccolo spogliato di raggi, e vestito di povertà. Il corteggio degli Angeli tenea da lungi quasi plebe il Genere umano. Eccolo auvilito tra' Bruti, e Pastori, nato in una grotta. Dianzi proponeva il suo Essere, ora distribuisce i suoi tesori. Più. Il salvare altrui da sè non danneggia la propria grandezza, e si puo ben porger la mano a chi giace, senza che cada, ò vacilli chi la porge; ma non può che non si auvilisca chi baratta sè stesso per una persona vile. Gesù non solo ha voluto salvo il Genere umano, ch'era schiavo di morte; ma per soprappiù è divenuto il medesimo prezzo per salvarlo; Egli stesso fù Riscatto, e Riscattore, Comperatore, e Valuta. La vita d'un Dio battè di bilancio con la vita dell' Uomo, che fece dare in quell'eccesso di stupore Sant' Eucherio: *ut homo Deus valere videatur*. Che vengano quì a confronto con l' incomprensibile liberalità di Gesù, per segnalati che sieno nella magnificenza, i Monarchi terreni? Abbiano pur fatta pompa del loro gran cuore i Titi, gli Ottoni; eglino dettero ai Popoli il suo; Gesù donò sè stesso. L' ambizione fa sì, che sia ben vantaggioso il capitale che possiede la grandezza de' Regnanti: i tenui beneficj fanno grandi, perchè suoi; perchè nel dono non il dono si mira, ma chi dona. Quali affezioni si comperò da tutto l'esercito l' Imperator Teodosio, e quai plausi intimò alla fama per solo aver fasciata la ferita d' un soldato con uno squarcio della sua porpora? In che sospensione pose i Politici Carlo V. perchè solo rialzò da terra con la mano augusta il pennello caduto a Tiziano nel colorir le sue tele? Ditemi, se vi saranno affetti sì ardenti, di cui debba contentarsi il nostro cuore, al veder Gesù Monarca de' Monarchi perchè Gesù Salvadore, lasciarsi trasportar dal suo amore ad altro che a troncare un manto, a far un gesto cortese, a prestar omaggio di poco rilievo, ma, per favellar alla frase di Batista da Genova, a farsi saccheggiare tutti i suoi Attributi Divini, per darci il sommo de' beni, la figliolanza di Dio. Più. Dar tutto sè stesso per riscattare altrui, allorche fa mestieri di tutto sè, è sopraffino di amore; ma non sormonta le mete della liberalità; ma spender tutto sè quando è più che bastevole una minima parte di sè, or questo sì è romper i ritegni della virtù comune, e dar nelle stravagenze della generosità. Sì sì, che tale fu la magnificenza del Salvador Gesù. Un solo sospiro, un sol cenno, un voglio, che fosse di Gesù, era un contante valevole a riscattare infiniti Mondi. No: era bastante al bisogno, ma scarso all' amore; con sì piena mano sborsò è sangue, e vita, che quasi dissi, gittò per terra i suoi tesori, fuill, maltratò tutto sè stesso. Pietra di paragone da esaminar l'amore è il patire, e quanto più discapita chi ama, tanto maggior parte di sè tributa all' Amato. Or datemi sè l'avete, le misure per uguagliar l'amore suisceratissimo, che divampò, nel cuore, e spicca dal nome di Gesù Salvatore, se si avanzò all'esinanizione d'un Dio: *exinanivit semetipsum*. Limitate, se potete, l'effetto per cui si reca quasi a niente l'infinito? O, non dirò più liberalità, ma, o prodigalità d'un Dio, che, per essere, e chiamarsi Gesù, prodigamente spende sè medesimo; grida divotamente

Digitized by Google

mente ingegnoso Guarrico Abbate. *O Deum, si fas est dici, prodigum sui!* (*serm. 1. Pentec.*) E già miraste la riforma del primo nome di Maestà nel nome umilissimo di Gesù.

Mirate ora, con che mirabile intreccio s' inteſſe la coppia riforma de' reſtanti due nomi. Toglie il ſopracciglio alla Padronanza dell' *Ego Dominus Deus, exercituum*, col farſi reo. Cuore umano ti manterrai ſaldo alla dolciſſima batteria di sì eccedenti finezze? Da che ricevemmo l' inveſtitura del *Dominamini*, par che ſia noſtra pretenſione, ſe non di eſſer Padroni, almeno non aver Padrone. Ogni Uomo figuraſi qual (nacque quel Greco per nome Diadumeno, che nacque dall' utero materno con in capo una corona di carne) di paſcer da Rè, e vivere da Rè, ſcuoterſi di doſſo chi gli ſovraſti da ſuperiore, e lo prema da Dominante. I Bruti naſcono, e vivono curvi per natura, perchè nati per ſervire, l' Uomo ritto di perſona, non vuol inchinarſi. Tutti ſiamo del genio dei Fratelli di Giuſeppe, che quantunque nel ſegno appajano da undici ſtelle, per fin di eſſere ſtelle ſi vergognano, ſe deono adorare altri, e ſia anche un Sole. Dica univerſalmente Seneca: *non tam jucundum est multos post se videre, quàm grave aliquem, ante se.* O Dio, e come poteva più luſingare il noſtro ſuperbiſſimo genio il noſtro amorevoliſſimo Gesù! I Principi reſtano quei Principi che ſono col rendersi affabili: Dio per eſſer Gesù Salvadore, laſcia di moſtrarſi Signore, e ſi fa un par noſtro: mentre ſecondo la dottrina de' Teologi, per eſſer Salvadore degli Uomini, in queſt' ordine di Providenza per debito di convenienza non dovea ſolo eſſer Dio, ma in tutto rigore farſi Uomo: gli abbiſognò veſtirſi della Natura Paſſibile per dar la Sodisfazione dovuta col patire; a formar quel Miſto adorabile di Dio, ed Uomo abile a produrre operazioni Teandriche, fu di neceſſità conſeguente incorporarvi la noſtra miſeria, e farlo ſervo, perchè Uomo, per redimer l' Uomo ſervo.

Moſtratemi per voſtra fè l' ombra ſola de' fulmini del terzo formidabil nome. Dov' è più il Dio degli Eſerciti, vendicator delle ingiurie? Egli è quello, ſu 'l cui doſſo cade con tutte il ſuo peſo la vendetta. Spoſatoſi con la Natura rea egli è reo, ed ha per dote dello ſpoſalizio un capitale pinguiſſimo di colpe, un contante ricchiſſimo di pene. Chi vide mai un tal moſtro d' amore, che un Monarca per eſſer miſericordioſo divenga miſero, per ſottrarre dalla ſentenza capitale il diſegnato alla morte, abbaſſi il capo coronato alla mannaja carnefice. O che bel cambio io quì veggo! Quella ſteſſa ſpada, che col nome del Dio degli eſerciti ſguainata vibrava ſu 'l capo de' mortali, ora chiamandoſi Gesù, la rivolge al proprio ſeno, per riceverſi egli quella ferita che dava altrui, per iſparger egli ſolo il ſangue, e guarire a tutti le piaghe. L' intendeſti bene, o Ambrogio, che interpretando il nome antico di JEHOVA' vuoi che ſignifichi, *super vulnus adhærere volo*. Sì sì Jehovà, riformato dal nome di Gesù, altro non ſuona che bontà, che ſalute, che dolcezza, *super vulnus quid est*, ſono le divine parole, *nisi medicamentum, quo vulneris acerbitas mitigatur? Super vulnus oleum infunditur, ut vulneris asperitas molliatur*. O ſtravaganze d' amore volezza! Un Dio per amore ſi dilegua in balſamo, ſi applica quaſi lenitivo a guarire il ferito Genere umano: *Super vulnus adhærere volo*. E neghere te ora di credere all' Apoſtolo? *Apparuit benignitas Salvatoris noſtri Dei*, (*Tit. cap. 3.*) ove legge il Siriaco, *patefacta est*. Dianzi Dio copriva la Miſericordia, e dava vedere il viſo dell' armi della Giuſtizia: ora, perchè divenuto Gesù, eclissa la Giuſtizia, e ſquarciati i nuvoli, ripreſſi i baleni, chiuſa la bocca ai tuoni, ſgombriti i fulmini apre in pompa d' amore il Cielo ſereniſſimo della Clemenza. *Patefacta est benignitas Salvatoris*. Allegra nuova, o Peccatori, ſoggiunge Agoſtino, non ha parte nel nuovo nome di, cioè Gieſù, il caſtigo, la vendetta: quant' egli è, tutto è ſalute, è perdono, è clemenza: *hoc nomen Jesù ex diſpenſatione miſericordiæ, ſuſceptaque humanitatis aſſumptum est* (*con. Aria. epiſtol. 173.*)

Smentitemi ora, Aſcoltanti, ſe a sì dolce ſpettacolo, a sì caro ſuono non ſi diede per

de per vinto il cuore umano. Quel cuore che mantenne viva la guerra contra un Dio armato, gittò le armi, abbatte le bandiere per arrendersi ad un Dio dolce, ad un nome amoroso, a Gesù. L'Uomo che non amava il suo Dio era un mostro: indotto ad amarlo è tutto bellezza. L'amore umano va al bello, ma non abbellisce; il Divino Amore, perchè tirato al Primo Bello rende l'Amante un riverbero della bellezza Divina. Sia testimonio il Mondo, che vide esser avvenuto del Genere umano quel raro prodigio, che in un suo Figliuolo vide quella sempre feconda d'Eroi santissimi la Città di Siena. Ambrosio Sansedoni stella di prima grandezza del Ciel Domenicano, fosse error di Natura, fosse scherzo della Grazia nacque sì orrido di sembianze, sì contraffatto di membra, che la Madre in vederlo no'l volle per figliuolo, e l'abominò per un mostro (*ex Annal. Ord. S. Domin.*) La Nudrice portò il Pargoletto dinanzi ad un'altare, e ne rilasciò il pensiero al Cielo. E così fù: il bambino Ambrosio seppe pur bene a chi ricorrere: fatto loquace da un prodigio con articolato suono pronunziò il nome dolcissimo di Gesù; Gesù tre volte chiamò chi solo sapea vagire. A tal voce si rivoltò stupefatta la Nudrice; ed ecco la possanza miracolosa del Divinissimo Nome! Vide non più quell'orrida sconciatura, che colà avea portato, ma un bellissimo pargoletto, che in un tratto era divenuto. Quanta era la deformità di quel primo Ambrosio, altrettanta era di quel secondo la bellezza. Ella volò a riprenderlo, e recatoselo al seno, ed empiendo di allegre voci le stanze, portollo alla Madre, che vedendo la sì bella trasformazione dell'Infante, di bel nuovo, ma per diversa cagione no'l riconoscendo per figlio lo allevò da Nudrice alla Santità, a cui stimò doversi il nuovo Ambrosio come a vera Madre. Che dite; Uditori, di sì bel gruppo di miracoli? Un Bambino che appena vive, e parla, e col parlare fa prodigj. Tenero correttore del Natura, emenda i suoi abbagli: Ricreatore di sè medesimo fa sè un altro da sè: Padre in uno, e Figlio rinasce di sè stesso con una parola: Finisce miracolosa, di cui direbbe S. Zenone: *sepulcrum nidus est illi, mors natalis dies: non alia, sed quam vis melior alia* (*Serm. de resurrect.*) Ma in lui furono le maraviglie, non di lui; di quel nome furono, ch'essendo gloriosa espressione del Verbo erano fatt'uomo, direi con Tert. *cum propagine nominis*, è Verbo, ed è sostanza, è parola, e sussistenza, parola che opera, voce che produce, nome che crea, di cui è fare il dire, è creatore il suono, il volere è tutto potere. *Licet multi Jesus fuissent*, nobilmente a proposito San Pascasio, *hic tamen substantialiter salus est*. Non era forse un mostro anzi un'Affrica di mostri il Genere umano Idolatra? Mostri nella vità: l'empietà era pietà, religione i sacrilegj, legge la sfrenatezza. Mostri sù gli altari, una Divinità ciurmaglia di Satiri, di Ciclopi, di Scille, di Chimere, di Centauri, quello avea più del Dio, ch'era più deforme; si bruciavano più odorosi gl'incensi a chi era più trido, si ergevano più magnifici i Tempj a chi vivea più laido. Mostri nel Cielo, dalle fantasie stravolte infamato co'disonori, svergognato con adulterj, sfregiato con incesti, tutto per dare scusa a chi peccava in terra, si canonizzavano i peccati nel Cielo, stomacatosene anche un Seneca Gentile. *Quid enim est aliud vitia nostra incendere, quam auctores inscribere Deos? & dare morbo exemplo divinitatis excusatum licentiam?* (*de brev. vitæ cap.* 16.) In somma giaceva l'Uomo nel letamajo dell'iniquità, aborto della Terra, rifiuto del Cielo, perchè era tutto in amare, e non sapea ben amare. Ma appena risonò il nome amoroso di Gesù, *Quod ex Domini nominavit*, non più deformità, non più brutture; fù riabbellito l'Uomo, perchè vinto: col nome di Gesù, quasi con una impronta celeste se gli rislampò in fronte la già travisata effige Divina. Dove più sono quei mostri adorati dell'Infedeltà? *Unde*, grida Bernardo, *in toto orbe tanta fidei lux, nisi de prædicato nomine Jesus*? Quasi torme di caliginosi pipistrelli dalla lucida sferza del sol di Giustizia cacciati, fuggirono a rintanarsi nell'Abisso; risponde Teodoreto: *omnem illorum cœtum, non secus ac nocturnarum catervam, justitia Sol exoriens in tenebras ire cogit*,

cogit. (*l.* 12. *de aur. Grac. affect. in fine.*) Forse s'interpose tempo a questo per vincere, a quelli per fuggire? Ci assicura di no il medesimo Iddio per bocca d'Esaia. Mi soggiogherò il Genere umano con un nome dolcissimo, di volo, in un tratto. *Orietur vobis nomen meum Sol justitiæ, & sanitas in pennis ejus.* (*Malach. c.* 4.) Sarà un nome pennuto, una salute volante, un Sole, che nascente sarà Sole, *& sanitas in pennis ejus.* E chi terra dietro alle strisce luminose, che stampa per tutto il Nome volatile? Al primo vederlo diramato per tutta la Terra resta estatico Girolamo. Mirate, esclama, in che guisa il Mondo tutto è un' ecco viva per risonar una sola voce, o è un vasto volume, ove stamparsi una sola parola, Gesù: *totius mundi una vox Christus est.* Io veggo, ripiglia Gregorio, il divin Nome fabbricare un ponte doro: per cui si fermi perpetuo commercio tra'l Cielo, e la Terra, da quello scorrere a diluvj le grazie, da questa traghettarsi colà a truppe la Anime: *Tuo sancto nomine quodam quasi ponte Cœlum, Terramque junxisti. Et sanitas in pennis ejus.* Spiccò il primo volo quel nome ch'è Sole su la fronte di quella stella, che invitò dall'Oriente a' piedi del nato Dio le trè Corone de' Rè Maggi: in fronte a quella stella, al sentir di non pochi Autori, vedevasi da chi aveva occhi da vederlo, scolpito ad impronta di raggi l' augusto nome di Gesù. Ecco all'eloquenza luminosa di questo, in un ternario coronato le primizie della Gentilità convertita. Dalla punta della Croce mette un' altro volo, dove, come che da'ferri carnefici tutto si facesse a brani il corpo del Salvadore, con tutto ciò quel nome *Jesus Nazarenus Rex Judæorum* non vuolsi cancellare ne pur da Pilato, perchè il nome di Gesù non può ricevere sfregi da chi che sia, e dee rispettarsi per fin da' Nemici: *quod scripsi scripsi.* Mostratemi Condizione, Stato, Persona posta sì fuor di misura, che sfuggisse le ferite vitali del Nome vittorioso. Impegno di Religione contraria? Ecco un Saulo giurato parteggiano del Giudaismo, nel più ostinato campeggiare in armi, con seguito, con potestà contra chi adorava un tal nome al solo risonargli contro il medesimo Nome, *Ego sum Jesus quem tu persequeris*, si arrende a chi sol parla, si prostra a chi solo il chiama, s'innamora del suo Nemico; nè sa aver altro nella bocca di quello, che si avea impresso nel cuore, ed alzata bandiera, *ut portet nomen Jesu coram Gentibus*, gli fà ligio, e tributario d'amore il Mondo. Forse ostinazione di Persecutori? Ecco uno Stefano, che dal Nome inespugnabile contratta una tempre di diamante, e dal vederlo quasi mallevadore del trionfo dal Cielo spalancato *video Jesum stantem*, resta superiore ad una tempesta di pietre, e per sopra d'esse si porta di volo e trionfante nel Cielo. Per verità che nel cuore del gran martire Ignazio ha trovato il nome di Gesù il campo dove prender possesso di tutti i cuori: a dispetto de' Lioni, delle spade, della morte, ancorchè perda il corpo sbranato, e divoratogli dalle Fiere, ritiene immortale il cuore, e nel cuore indelebile il suo Gesù. O che caro scompiglio mette negli animi umani il nome Taumaturgo? Innamorati di Gesù s'innamorano insieme di quanto dianzi odiavano. Infamano le contumelie? Gli Apostoli per Gesù ne trionfano: *ibant gaudentes a conspectu Concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* (*Act. c.* 5.) Fugge dalle pene il Sesso Donnesco? Le ambiscono le tenere Verginelle, spose amanti di Gesù le Agnesi, le Lucie, le Agate, e corteggiate da undici milla le Orsole. Non ha cuore per incontrare i tormenti l'età Puerile? L'hanno per gioirvi dentro i Paolilli di nove anni, gli Agapiti, i Venanzj di quindici, i Pelagj, i Celsi quasi infanti, e colà nel Giappone a truppe i Fanciulli. Perchè vi truovano Gesù, vanno a popolar le Solitudini gli Anacoreti; per riconciliarsi con Gesù si fanno tiranni di sè medesimi i Penitenti; per somigliar Gesù vivono in carne senza carne i Casti; per piacere a Gesù, squarciano le porpore, dipongono gli scettri, danno di calcio ai troni i Carlomanni, gli Elesbaani, gli Adelredi, ed altri oltre numero, *& sanitas in pennis ejus.* Misurate, se pur potete, la circonferenza vastissima di zelo, che con infronte il nome di Gesù, e col suo amore

nel

nel cuore corre quel Santificatore del Mondo, e mio Patriarca il secondo Ignazio, a cui essendo angusto il Mondo nostrale, vi abbraccia dentro anche il Mondo Nuovo! Che veggo colà nel Mondo Nuovo appunto in quell' Eroe della Carità, e suo figliuolo Rocco Gonzales, a cui avendo tolta la vita quei Barbari, e strappategli dal seno il cuore (mirabil potenza di Gesù!) il cuore, il cuore divelto con chiari accenti replica più volte vittorioso il nome trionfale di Gesù. Cuore immortale, che perduta la vita ritiene l'anima! Cuore mostruoso, che vivo taceva, e solamente amava, morto e ama, e favella; allora palpitante per animar la vita, ora cuore predicatore per propagare a voce di miracoli la Fede. Sì sì: *fenitus in pectus ejus*. Sarà l'Inferno ostacolo ai voli di Gesù? L'Inferno, l'Inferno stesso non ha più bocca da divorare, se non chi lo vuole, non denti da mordere, se già il nome di Gesù glie l'ha chiusa, e suggellata, come lo vidde il penitente Manasse: *Conclusisti abyssum, & signasti eam terribili, & laudabili Nomine tuo*? (*in orat.*) O Nome, potrò qui non esclamare? O nome vincitore dell' Universo, perchè armato d'amore, formidabile perchè dolce, trionfante perchè tutto salute. O Nome, che con gran consilio, e con divino mistero suggellate col divino vostro conio la fronte d'ogn'anno, per empiere del vostro amore ogni tempo, ogni dì, ogni momento. O Nome Onnipotente *omnipotens nomen ejus*. (*Exod. c.* 15.) a' cui piedi vinto, e trionfato s'inginocchia adoratore ogni cuore, vassalla ogni potenza, tributario ogni affetto: Cielo Terra, Inferno: *in nomine Jesu omne genu flectatur Cœlestium, Terrestrium, & Infernorum*. Sì sì: trionfate pure di tutti noi, amorosissimo Nome. Avete saputo ben toccar la vena del Genere umano: non atterrite, ma allettate; non signoreggiate, ma soccorrete; non castigate, ma beneficate; non prendete vendetta, ma spargete amori. Sì: amiamovi, caro Gesù, ardiamo di voi, onnipotente bellezza: sospiriamo a voi, ineffabile bontà: ricorriamo a voi, inesausta beneficenza. Se quì giù in Terra pellegrini canteremo le glorie vostre, fate sì, che una volta siamo quei Comprensori sulle beate mura di Sion, che *tota die ac nocte non tacebimus* le vostre lodi (*Isai. c.* 62.) così sia.

IL BENEFATTORE INSIGNE DELLA SANTITA'

PANEGIRICO XIII.

DI S. FRANSCECO DI SALES.

DETTO IN MODENA.

Nella Chiesa delle Salesiane.

Attingit, & fortiter usque ad finem, & disponit omnia suaviter. Sap. c. 8.

HA voluto sempre il Mondo, per fare scusa plausibile de' suoi vizj, mantener vivo un grave pregiudizio alla riputazione della Virtù: ch' ella sia pur troppo aspra di genio, intrattabile di maniere. Da che la bella Innocenza sol tanto visse con l'Uomo, che passeggiò, dirò così, per l'Orto delle delizie, argomentò ch' ella non sapesse convincere con le amenità; e dato un lungo addio ai fiori, ai piaceri, si portasse ad abitar per sempre tra le spine, a confinarsi ne' Diserti. Chi vuol vivere innocente, par che debba trattar se medesimo da colpevole, per non esser colpevole, e farsi volontario reo delle pene dovute a tutte le colpe, sol perchè può commetterle. Stimasi il vivere virtuoso un dissimulato morire, perchè è un fare di continuo il contradittorio del proprio volere, spogliarsi non che di vesti, ancor di carne, o smunta da' digiuni, o squarciata da' flagelli: concepir desiderj, ma per sempre dir loro di nò; aver passioni, ma per sempre disgustarle: Sensi, ma per sempre reprimerli: goder della libertà, ma quasi solo in questo doloroso arbitrio, di perdere la libertà da libero, e spontaneamente farsi servo: mettere il cuore in eremo, gli affetti fuor del Mondo, le inchinazioni in sospensione, l'Uomo in nemicizia con l'Uomo, ogni moto, ogni azione, ogni parola sotto una perpetua, e rigorosa critica. Questa è stata sempre l'ingiusta calunnia data alla Santità, sostentata col favor delle Apparenze, e accresciuta col suffragio della Opinione. Quindi è, che il Mondo amando il suo abbaglio, e accarezzando il suo timore, ha lasciata sempre la Santità in solitudine, o con poco seguito, e ha atteso ad ingrossare pur troppo il partito del Vizio. Venne una volta nel Mondo il felicissimo spirito del gran Francesco di Sales a far riparo a sì pernicioso disordine, a far le difese della Santità, e a portar il disinganno del Mondo. O'l primo, o tra' primi trovò la bella invenzione di ridurre ad arte il radolcimento della Virtù, e il piacere del ben vivere: Dalle angustie degli eremi, e de' Chiostri portò fuora la Virtù più pura, e mettendola in grazia degli Uomini, allargò le sue Conquiste fin dentro agli Stati più liberi, alle Condizioni più distratte del Mondo. Seppe ben maneggiare i belli artificj del Santo Amor di Dio, e con esso insinuandosi, e prendendo i cuori umani, insegnò loro con la pratica, che può ingentilirsi per chi vuole la Santità, e inzuccherarsi ancor la Penitenza. Apparisca dunque sta mane Francesco di Sales per un'insigne Benefattore della Santità, dolcissima la volle in sè, dolcissi-

ma

ma l'adatto ad altri, ma fortissima, perchè dolcissima: *attingit*, a lui conviene l'encomio della Sapienza *à fine usque ad finem fortiter; & disponit omnia suaviter*.

Pare, ch'abbia apparenza di strano, e pure ha sussistenza di vero, che la virtù più sublime, ed eroica è la più soave, e ed amena. La Santità è un oro, che posto ne' crogiuoli all'esame delle fiamme, se strepita e gorgoglia, ritiene ancor della scoria; allora ha tutti i carati della finezza quando rifà placido, e quieto. L'ammarezza ne' pomi è argomento dell'acerbo, la dolcezza del maturo; è acerba quella virtù, c'ha del disgustevole nel sapore; è stagionata, se piace; mercè, al dire del Prencipe de' Filosofi, e proprietà della Virtù sublime, l'operare con gaudio. Ma un tal gaudio non isperi che dalle mani dell'Amore. Ha il santo Amore una nobile stravaganza: senza controversia egli porta la corona da Rè trà le virtù, ed ottiene il primato del merito; e pure contra la naturalezza del Merito, il quale da per sè tende all'Arduo, l'Amore per contrario spiana le arduità, risparmia lo sforzo, e condisce del suo dolce le malagevolezze. Dolcezza nobilmente spiritosa, che chiama al Sublime, ma insieme da le penne a chi chiama: Amabile scortatoja dalla santità, ristringe il suo Decalogo in poco: fatelo se amate. *Magnus Deus* fu chiamato l'Amore dagli Antichi: dissero pur troppo vero, quantunque non seppero che dissero: il santo Amore sì ch'è Dio, e Dio à tutto amore: *Deus charitas est*, e un Dio, secondo i Teologi, sotto l'I. postasi Nazionale dell'Amore essenzialmente è dolcezza: *Spiritus Sanctus*, nobilmente a proposito S. Fulgenzio, *Patris est, Filiique suavitas*. Già vedeste in un tratto l'ingegnosa macchina, che maneggiò lo spirito di Francesco di Sales e per conquistar la santità, e per darla a conquistare. Fin dalla sua tenera età tutto si diede all'Amore, e si lasciò tutto prendere dallo Spirito della dolcezza. Non si svilì mai quell'Anima grande ad accogliere nel cuore un solo palpito di Timor Servile; mostrò una tal santa superbia di non servire altramente al suo Dio, che per puro amore. Direi, che lo Spirito dell'Amore affin di versare le sue dolcezze in un'nappo a se confacentesi, volle che prima della Grazia ne fosse lavoriera la Natura; quante doti vagliono a fornire di amabilità uno spirito, di tutte lo adornasse adovizia. Nasce, non si acquista dal Nobile un genio, che generoso sia benigno: naque Francesco nobilissimo di origine, e di gloria, e di Fede: trasse il sangue da vena non mai da alcuno de' suoi Ascendenti intorbidata da miscredenza di Eresia, e sempre mai corrente in una piena perenne di onori meritati, e di dignità conseguite. E' una calamita armata per tirare i cuori, una naturalezza di genio, che temperi la maestà con la dolcezza, e con un bel misto di sostenuto, e di affabile, ingerisca rispetto, e concili amore. Francesco sortì un tal temperamento di natura armonicamente composto, ed una simetria sì ben contrapesata di umori, che non altra si sceglierebbe un Serafino, se volesse vestirsi di carne. Vivacità di spiriti, ma tenuta a regola: ardenza di desiderj, ma guidata dalla prudenza: amore volezza di tratto, ma animata dalla carità. Quell'Anima bella tramandava al di fuori gran parte di sè, si dava vedere in un dolce baleno nella leggiadria del corpo; ed il corpo quasi cristallo di paradiso raddoppiava gli splendori, e accresceva le attrattive: aurebbe detto di lui con ugual ragione ciò; che del Protomartire Stefano. Eusebio Emisseno *arcana pectoris ornamenta speculum frontis irradians (hom. de S. Stephani.)*

Con un sì bel capitale in seno di naturalezza fatta per la virtù, non differì ad altra età i vantaggi velocissimi dell'amore il giovane industrioso. In quella età, che suole ardere di troppo dissimile fiamma, e dar delle sue follie tutte le colpe alla Natura, Francesco non ammise altro fuoco che del Cielo, non conobbe altri amori che di Dio. Non voglio trattenervi le vostre maraviglie nel mostrarvi i progressi del suo nobilissimo ingegno nello studio delle Scienze. Parea, che gareggiassero nell'ambirlo, e furono del pari fortunate nell'ottenerlo le più celebri

Università di Europa, di Anisì, di Padova, di Parigi; e la dove è più aggevole apprender la licenziosità de' costumi da' Condiscepoli, che la perfezione delle dottrine da' Catedratici, menò vita maestra d'innocenza, ed ebbe per fin l'aspetto censore de' Dissoluti: vivo paradiso terrestre univa l'Albero della Scienza, e l'Albero della Vita, Cherubino di sapere, Serafino d'amore. Nè mi avviso di fare splendida mostra quasi di fortezza eroica, di quell'uscir che fece gloriosamente vittorioso da un cimento, ove era un bel vincere il solo non cadere: allor che da alquanti Giovani invidiosi di tanta innocenza condotto Francesco, e quasi gittato negli aguati lusinghieri di una Frine, il Giovane invitto non volle onorare il pericolo col suo timore, nè vincerla col fuggire: ma recatosi in quell'atteggiamento di santo furore, in che sa mettersi una generosa Verginità, allor che si vede lusingata, cioè affrontata, balenò con gli occhi, minacciò con la voce, e sputandole su'l viso, lasciolla scornata, e punita: insegnando, che anche sa prendersi le sue belle vendette con nobili ingiurie la Castità: non è mai disarmata, se non truova le armi, le fa: e sa vincere con assalire. Son queste prodezze da segnalare anco una Virtù adulta, ma in Francesco furono scherzi di Virtù pargoletta. Levate più alto le vostre intelligenze ad ammirare a quanto più pericolosi cimenti di primo lancio fù esposta la fortezza del suo spirito: *attingit a fine usque ad finem fortiter.*

E a dir vero, allora par che l'Inferno si porti ad investire con tutto il suo impegno un'Anima forte, e allora fa bisogno, che questa metta in arme intera la sua Virtù, quando le si aggrava con gagliardi timori il dubbio dell'eterna salute. Una tal perplessità è un maligno umore, che dà al cuore della Virtù, cioè alla Speranza: è un picciolo terremoto domestico, che scuote da' fondamenti, è un'apertura di baratro, che solo minacciando assorbisce. Prodigiosa gagliardia di tentazione! più forte assale, quanto è più forte l'Assalito: mercè quanto è più ardente l'Anima nell'amare il suo Dio, tanto è più mortale il timore di perderlo; e se la perdita esser non può che eterna, ha un non so che di eternità l'angoscia. Insulto sì violento si scaricò addosso a Francesco, non già veterano nella santità, ma soldato novello nella prima gioventù. Al ruminare, quanto scarso sia per essere *il numero de' Predestinati*, non puo persuadersi di avervi parte, più tosto inchina a credersi uno de' Reprobi. Cessarono di subito quelle care inondazioni di dolcezze celesti, ove di continuo s'immergeva quell'Anima felice. Si eclissarono le illustrazioni divine, ch'erano per lui in un pieno meriggio: tenebre alla mente palpiti al cuore, agonie allo spirito. A chi farà ricorso l'angustiato Giovane? Alle consuete meditazioni? Ma ivi, ivi al rivolger nell'animo gli anni eterni truova la cote, ove più aguzzarsi la punta al dolore. Alla tolleranza? Ma dove è un Cielo che si perda, non è pazienza, è una disperazione, tollerarne la perdita. All'amato suo Dio? Ah che da questo gli vengono al seno le più penetranti saette. Tentava di rincorarsi col chiamarlo, suo amore, suo bene: ma in dir quel, suo, l'intarrompeva con più palpiti ripigliandolo il suo cuore; e suggerendogli con penetrante sussurro un funesto, Chi sà, se suo non sarà: *non suo*, no, v'inseriva ancor le *sue voci un* Timor suggestivo, e non suo *niente meno* che per quanto sarebbe reo, *ed egli Dio*. Ma trovò finalmente Francesco lo scudo, con che farsi schermo da rissa sì impetuosa, anzi l'arme offensiva con che riportarne una piena vittoria: e non altrove che nello Spirito di dolcezza, nel suo medesimo amore. Con antiparistarsi di Paradiso più fortemente acceso l'amor col timore; e calpestando con eroico disprezzo i suoi più importanti interessi, e il più dilicato de' suoi affetti, udite, in qual atto di fortezza da più che uomo proruppe: Viamerò, vi servirò, mio Dio, fin ch'io possa; v'amerò, ancorchè mi sia per guiderdone dell'amore l'Inferno: dentro l'Inferno eternamente costante vi amerò. Ciò disse: ma non già per un complimento officioso di cerimonia divota, ma con la più sensata espressio-

ne

ne d' un cuore risoluto ; non come sogliono certe Anime divote, che al primo caldo della divozione, asperse negli occhi da quattro lagrimucce, portano di subito a Dio le lor jattanze, di offerire alla prova de' martirj, e anche del Fuoco eterno il loro amore: ma non so, se nel più bello de' lor vanti sappiano reggere al primo fiato di parola mordace. Se la Fortezza, al dir di Aristotele, mira per oggetto il Terribile: *fortem: circa terribilia versari*, qual saggio dee farsi di Francesco, se con efficace prontezza si porta a provocar contro di sè il massimo del Terribile, un' eternità di dolori? Io per me non so vedere, qual malagevolezza resti da vincere a chi già nel suo cuore ha superate le durezze di un' Inferno. Mercenario eroicamente amoroso, purchè ami, non rifiuta la mercede di pene senza fine. Amante invincibile s'offerisce ad amare, fuor per dire la vendetta onnipotente d'un Dio. Fu magnanimità degna del vastissimo cuore di Paolo, dare il cartello di disfida a tutta la schiera più orribile de' mali, gridando loro, *Quis nos separabit à charitate Christi*, e si tiene in pugno di tutti la vittoria: *certus sum, quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo* (*Rom. c.* 8.) ma tra questi non odo chiamarsi al paragone l'Inferno. Francesco non per anco Francesco, perchè nel ver de gli anni, l'Inferno prima di tutti chiama a duello, e con provocarlo lo vince. Dirà dell' amor giovane di lui ciò che disse dell' amor perfetto lo Sposo: *fortis est ut mors dilectio, dura sicut Infernus amulatio*: (*Cant. cap.* 8.) è più gagliardo d'una morte eterna il suo amore, arde in mezzo all' Inferno. Per un tal atto di virtù sublime egli parve Padre insieme di sè, e Figlio; e chiamarei Levadrice del nuovo parto la gran Madre d'amore Maria. Egli di sè medesimo asserì, che appena curvò le ginocchia dinanzi all' altare dell' Angusta Reina, sentì con ripentina mutazione nel suo cuore; un' altro cuore; in sè un' altro sè; come se gli cadessero di dosso quasi scaglie di lebbra, sono sue parole. Sì: nacque in Francesco un nuovo Francesco; e se il primo di soli sedici anni fronteggiò nell'amore i più rinomati Eroi della carità, mostratemi voi. Uditori, quell' altissimo segno, dove si sublimò il nuovo Francesco in trenta tre anni di sempre maggiore di sè, e sempre robustissimo amore. Nè vorrei che prendeste le misure della sua crescente carità da gli scelti favori, che a mano stesa gli dispensò il suo Dio; che quasi fattosi Aio, e Custode del nuovo parto d'amore, gli donò, e ridonò tante vite, quante volte lo sottrasse dalla morte; ora liberandolo con miracoli da morbi mortali in Padova, e nella Patria; ora impedendogli l' imbarcarsi in una nave, che portato l'aurebbe al naufragio; ora volendolo escluso da un'albergo in Roma, dove dall' inondazione del Tevere sarebbe stato rapito dall' acque; ora rompendogli le catene della prigionia col solo farlo vedere dal Comandante Francese. So bene, che il replicar beneficj ad un cuor grato è metterlo tutto a fuoco, sopra cui soffia di continuo quasi mantice indefesso la dovuta rimembranza. No Venga di nuovo a far le prove del suo amore la Fortezza: *attingit à fine usque ad finem fortiter*: Non è atta misura a qualificar la sua carità il ricever che fece i favori, è più tosto il rifiutarli. Tenevalo il suo Dio di continuo al seno delle sue più fine tenerezze; e senza riserva volevalo in gabinetto delle sue confidenze. Cognizioni le più segrete della Divinità, sentimenti i più sublimi delle Divine perfezioni, fervori i più accesi d'amore. Egli non beveva a sorsi le dolcezze del Cielo, vi notava dentro, vi si perdeva. Di mezzo a sì vasta piena di contenti uscì Francesco quasi vincitor dell' amore con un nuovo finissimo amore. Con eroico rifiuto diede il basta alle grazie celesti, rimandò in dietro il Paradiso, che gli cadeva in seno, licenziò la liberalità del suo Dio col pregarlo: *Domimine, contine undas gratiæ tuæ: Domine, recede à me, quia non possum sustinere tuæ dulcedinis magnitudinem*. Caro Dio, dicea l' Anima forte, e non sapete voi l' angustia del mio cuore, e'l genio del mio affetto? Se prima lo credeva,

Digitized by Google

ora il pruovo: siete troppo grande per mè, ancor quando dolce: non solo la vostra maestà, m'è intollerabile anche la vostra dolcezza. Se v'è in grado empiermi di voi, o fatemi di vostra mano più grande il cuore, o toglietemi la vita: se di favorirmi, deh fatemi donativi di croci, e di tormenti: dalla morte io aspetto il godere; finchè io viva, mi farete beato, se mi vorrete penante. Se m'invitate al Taborre, mi sia lecito l'ardimento, partite da me: se mi offerite il Calvario, io son per voi, allora entrate in me, quando sia tutto Croce, e Crocifisso. Or chi mai pensava, che un'uomo fosse così sottile nell'amare, che truovi materia di rifiuto nelle dolcezze divine, sì magnanimo, che rinunzj gli assaggi della beatitudine, sì geloso, ch'entri in sospetto anche dell'amor. O amor ingegnoso, che si allontana da Dio per più accostarsegli, e rinunzia a tutti gli utili dell'amore per più amare! O amore di tutta fortezza, che non si lascia prendere dalle stesse attrattive del Cielo, e a vista del Cielo s'innamora del penare!

Non fù bisogno a Francesco mendicare a lungo le pene: gliene fù liberalissimo il Cielo: ma non altrimenti che i Fiumi sboccati in Mare non sono più Fiumi, entrati appena in quel cuore dolcissimo i dolori, non erano più dolori, ma gioje. Vero Carattere dell'amor sopraffino, della cui quintessenza ancor una stilla indolcisce ogni fiele: *Ubi amor est, non labor, sed sapor est*. Glie ne diede qualche motto il medesimo Cielo, allor che fluttuando Francesco tra il sì e'l no del doversi appigliare allo stato Ecclesiastico, cadde viaggiando da cavallo senza lesione tre volte, e tre volte liberatasi dal fodero la spada, e la spada, e'l fodero da se piegarono in figura di Croce. Voi, o Francesco, capiste subito in quella ingegnosa cifera le intenzioni del Cielo, che si dichiarò volervi consecrato alla Croce; e voi alla Croce con presta ubbidienza vi dedicaste, vestendo abito Chericale. Ma mi giova credere, che assai più intendeste di ciò ch'esequiste. Mirate di che nuova invenzione sia la vostra Croce: con tre misteriose condizioni, tutte e tre confacevoli al genio del vostro spirito. Una Croce ch'è di ferro, una Croce che difende, una Croce che offende. Non si metta in gelosia la vostra umiltà, quando sarà invitata alla dignità Vescovile: vi assicuro, che l'istessa umiltà del vostro Vescovado può senza peccato aver una santa ambizione. Salite pure al trono di Genevra; ivi non temete degli onori, abbiate buona speranza di calunnie, d'imprecazioni, di contumelie: non v'insospettite della vostra povertà, ne ricaverete grosse rendite di sudori, di stenti, di pericoli. Sarà la vostra Dignità all'uso antico, la Chiesa all'dea della Chiesa primitiva, che sol per tanto godeva il secolo d'oro, perchè i tempi eran di ferro. Non vi mancheranno i piccoli Neroni, i Decj, i Massimini, che vi faran guerra a popoli interi, che contro di voi solo impegneranno tutta la lor rabbia. Riguardate in quella Croce di ferro i Sicarj armati, che tante volte posti in aguato v'aspetteranno al passo per torvi la vita, e darvi il martirio: e, se loro non riuscirà il disegno, a voi non toccherà la sorte, il vostro maestoso aspetto n'avrà tutta la colpa; in sol vedervi, di Tigri divenuti Agnelli, cambieranno *il furore* in rispetto, l'odio in amore, confessandovi, loro mal grado, legitimo erede dello Spirito di chi con un *sol respexit* mutava cuori, e compungeva spergiuri. Ma inoltratomi più a dentro ne' misterj di questa Croce, riconosco nella durezza dell'acciajo la tempra ostinata di quel ferro, che minacciava dalla bocca della quarta ferocissima Bestia vista colà con occhi profetici da Daniele: *Ecce bestia quarta terribilis, atque mirabilis, & fortis nimis? dentes ferreos habebat magnos .... dissimilis erat cæteris bestiis*. (*Daniel. cap. 7.*) Ecco in pochi tratti di penna descritta l'indomibile Fiera, che con denti di ferro ha squarciato in questi ultimi secoli il seno della Chiesa Madre, e divorati tanti e tanti cari suoi Figli in tante Regioni fioritissime d'Europa, volli dire, l'Eresia moderna. Diasi pure, che ben n'è degna, ad un tal mostro quel vanto infame, e quel primato sacrilego, che più di tutte le falsarie Religioni

gioni abbia insensibile l' ostinatezza, e incorrigibile l'empietà. Per verità non altrove più caldo dee impegnarsi il zelo d' un' Apostolo, perchè non altrove incontra malagevolezze più dure, che nell' espugnare un Ribelle dalla Fede. s'impossessa l' Error eretico dell' Intelletto, stetti per dire, perchè da una potenza necessaria tragga una quasi necessità di errare, e una impossibilità di ravvedersi. Appunto *terribilis*; *atque mirabilis*: Opporrete le ragioni: ma contro di chi discorre co' sofismi. Mostrerete la Verità: mà a chi ha per vero ciò che piace. Argomenterete col Vangelo: ma con chi non accetta quel Vangelo che non lusinga. L'alletterete con un Paradiso: ma chi si avvisa di potere anticiparlo negli Elisj del Senso. L' atterrirete con un' Inferno: ma chi niega di farsene reo. Chi porta solo gli occhi nella fronte, non si muove da ciò che non si vede; e che vale l'eloquenza contro chi conosce, e conoscer non vuole? Francesco, dareste oh quanto maggior felicità al vostro zelo, se lo portaste colà nel Mondo Nuovo; vi sò a dire, che vi fareste conquista di più Popoli Infedeli con la metà di quei sudori, che spenderete per ricuperare un' Apostata solo. E' agevole come nella Natura altresì nella Grazia, dar vita a chi non la ebbe; per ridonarla ad un morto, vi vuole un miracolo. Ma per un Cuor Forte le malagevolezze sono inviti, le durezze sono lusinghe.

Ed ecco il generoso Eroe di non più che ventisette anni con un sol Compagno, tutto a piedi, e in portamento umile e dimesso, tutto al modello della povertà Evangelica portarsi a scorrere a passi di zelo infaticabile i Balliaggi del Chiablese, di Ternier, di Galliar; a sfidar tutte l' Eresie, a dar l'assalto a tutto l' Inferno, che in quell' angolo d' Italia avea vomicate, e messe insieme tutte le pesti di Lutero, di Calvino di Zuinglio, di Bucero, di Beza, di Melantone. Ed io pensava, che fosse inespugnabile la pertinacia; ma eccola al primo attacco posta in rotta. Alla prima predica di Francesco in Tonone cade, felicemente preso dalla Verità un Nobile Settario. Alla prima seguono a farsi le palme; si sciolgono scismi, si scuoprono errori, si autenticano misterj, si ripianta la Fede. Cred' io, che a sì glorioso spettacolo dal Cielo tutti si facessero a goderne i Serafini, a mirare un' Uomo innestato in Angelo, solamente aver luogo, perchè opera moltiplicato dalla carità, e tutto a tutti: per gl' Intelligenti armar la Verità di sottigliezza, per gl' Idioti temperar con la chiarezza le dottrine, i Protervi ammansare con la sommessione, comperarsi i Docili con la facondia, con la dolcezza del suo spirito a tutti rimettere in grazia, o almeno in venerazione il Cattolicismo. Chi sa quante spade maestre abbia rotte nel duro suo seno l' Eresia, ascolti: Francesco di Sales giunse a restituire alla Chiesa settantadue mila Eretici: lo attesta la Sacra Ruota Romana. Si robusta era quella luce, che potè illuminar gli occhi a tante talpe, che da sè, si volevano cieche: sì potente il tuono di quattromilla, e più centinaja di prediche, che si fece udire da tante Aspidi spontaneamente assordate: sì dominante l' imperio di quella virtù, che si sottomise la pertinacia di tanti cuori volontariamente induriti. Al vederne il crollo semeste dell'esterminio, o Ministri di Chablese; e fo ragione alla vostra sollecitudine, nell' adunare Assemblee, nel replicare Diete, nell' inventare artifici, per puntellare il vostro partito già cadente. Vedevate, o miseri, che non erano più anguste alla calca de' popoli le vostre Chiese, non più ricevute con plausi le vostra largezza. A chi tanto aggradiva la licenziosità, già piace il rigore. Un solo Francesco è il vostro discredito, e in testa a tante Anime disingannate vi squarcia sul viso il vostro riformato Evangelico. Settanta due mila Eretici? Qui io perdo le maraviglie ai tanti miracoli di Francesco. Liberò ad un cenno Frenetici; lo lo ammiro perchè medicò le frenesie degli errori. Risabilì Paralitici: fù Taumaturgo, perchè diè fermezza a tanti che vacillavano nella Fede. Impetrò fecondità alle Sterili: solo io considero, che rigenerò alla Chiesa tanti Figli. Moltiplicò nel Lago di Ginevra innumerabili pesci: lo riconosco per

Apostolo, perchè tirò tante Anime alla rete del gran Pescatore. Risanò Infermi, liberò Moribondi, rissuscitò Morti: Francesco è Francesco, perchè ridonò alla Savoja vita di grazia. Questo è il trionfo della fortissima dolcezza del suo spirito, perchè questa fù l'arme ministra di tante conquiste. Vinceva i cuori col raddolcirli. Le maniere soavissime, l'affabilità obbligante, quel volto iride perpetua di pace, le parole ardenti di carità erano le catene, che ligavano, e piacevano, s'impadronivano, e contentavano. Basti dire, ch'era teneramente amato, e a piena voce applaudito da' più ostinati nell'Eresia, e quantunque colpa della loro durezza, non gli si rendessero seguaci nella Fede, se gli davano pure tributarj d'Amore. Che mele era quello, che piaceva a chi avea guasto il palato? Tanti discapiti del lor seguito, tante confusioni delle lor Dottrine, tanti pregiudizj del lor credito non potevano far loro odioso il Distruggitor dell'Eresia.

Per sì rilevanti servigj, qual pensate fosse il guiderdone, che riceveste dal Cielo? non altro che finezze più scelte d'amore. Ed eccovi all'ultima sfera di dolcezza, e di fortezza, che già tocca lo spirito di Francesco. *Attingit à fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter.* Dove può giungere nell'amore un'Anima vestita di carne si è, l'imitare il genio di quell'amore, di che ardono i Beati nel Cielo; ficchè possa dir di se ciò che di sè disse il Nazianzeno, *o Trinitas, & si fas est dictu, imago summi ipsius superna Gloria.* (*in orat. ad Epist.*) Gemelli per natura, ma dissimiglianti di qualità sono il santo Amor della Terra, e l'Amor beatifico del Cielo, secondo la dottrina dell'Angelico: *charitas nunquam evacuatur, sed eadem numero manet.* (1. 2. q. 67. art. 6.) La medesima è la fiamma dell'Amore che arde nella Via, e quella che ardera nella Patria: ma quì tra noi è fuoco della sfera, si muove, e anche può spegnersi; colassù è nella patria, è fissa, e non può perdersi. Nella vita corrente ci portiamo per l'amore a Dio, come la calamita al Polo; questa al dire de' Naturali non in tutti i luoghi dritto lo mira, perchè la qualità magnetiche della Terra le incomodano la virtù, e le svolgono la positura: ah che pur troppo le attrattive terrene ci disturbano l'amore, e mai non amiamo con pace, sempre con lite. Il nostro mirar Dio non è mai in dirittura. Nel Mondo della Virtù vivente non vi è Mar Pacifico; e per quanto con la sua bell'aura ci gonfi le vele lo Spirito divino, ci sono a' fianchi altri venti, che se non frastornano il corso, lo travagliano. Aspettiamo pure che colassù l'Amore sia in porto; ove chi ama Dio svelato, contrae un non so che del divino, e se Dio è immutabile per natura, chi l'ama si rende immutabile per amore. Or'io tra gli Eroi dell'amore non conosco altri molti, che al pari di Francesco di Sales mettessero il lor amore in emulazione di Stato sì nobile. Quell'Anima bella prese finalmente, e godette il possesso pacifico dell'amore; dispose la spada, e strinse lo scettro. Di sè creder'io, parlò allor che disse, che l'Amore non è Amore, se non è invariabile. Si appose pur bene un gran Personaggio co'l dargli o per titolo, o pure per definizione, chiamandolo Pace Imperturbabile: una terza ragione dell'aria, ove non giungevano nè suoni, ne fulmini; un Cielo in Terra, con perpetua esenzione e da'tumulti, e da alterazioni. In quel dolcissimo seno aveano contratto un genio sì dolce le Passioni, che non aveano bisogno di correzione; volontarie corteggiavano la Ragione, e amavano la Virtù. Le avversità più aspre gli cadevano a' piedi senza colpo, e quasi portando rispetto a quella sì costante armonia di spirito, si consumavano in un sordo strepito, che ne pur si udiva da quel cuore. Le maldicenze, le persecuzioni, le insidie, i pericoli se pur si sentivano da quell'Anima, se le cambiavano in esca, di cui più ardente alimentarsi, e crescere la fiamma della carità. Qual cosa più inevitabile de primi moti? cioè di quei piccoli momentanei tiranni della libertà, che la sorprendono senza sfidarla, di quella schiavitù fuggitiva dell'Arbitrio, che v'in-

v' inciampa senza vederla, di quelle nuvole, che si addensano in ogni Cielo, di quelle maretteè, che sorgono in ogni mare, di quegli sdruccioli, che s'incontrano in ogni strada ancorchè reale della santità. Non si vide mai da veruno in Francesco una improvisata fuor di regola, un colpo falso di parola, di azione, di gesto. Già col piede a salire in pulpito gli si porta la novella da un' Importuno, di essere stato accusato ad Enrrico Rè di Francia, complice di una orribile congiura: egli nè con la bocca fece risposta, nè pure col viso, il quale è il più pronto a rispondere non volendo, e confessare col pallore il timore, che vorrebbe, ma non puo negare. Non si occorse il Timore di averlo assalito, e lo udì predicare col solito fervore, co' suoi tuoni, e fulmini. Siano pure le Distrazioni nell'orare il tributo forzato dell'umana istabilità, le fughe invitabili dell'uomo dall' uomo: Francesco non sapeva che fossero; il primo mette il pensiere in Dio era un' inchiodarvi il cuore, l' entrarvi un'uscire di sè; e quindi come già tutto cosa del Cielo, vi si portava da presso co' ratti, con l'estasi, a trarne alla mente la prescienza delle cose auvenire, la comprensione de' cuori umani, a saperne i segreti: splendori da Mosè nel volto, fiamme visibili da capo a piedi. Dal Prossimo a Dio, da Dio al Prossimo girava, e raggirava per quella mistica circonferenza dell' amore, descritta da Bernardo: *amore amerem circulum facit, ut nullus amoris sit finis* (*de charitate cap.* 3.) Che più tardo a mostrarvi per autentica di cio che vado divisando quella Celeste Colomba, che in pubblica Chiesa si vide spiccarsi dall'alto, a lui genuflesso dirizzare il volo, e posargli si in bell'atto su 'l capo. Era figurato forse in quella il Divino Spirito, che in quell'atto l'impegnò a prenderne il possesso, e investirsi tutto di sè? Dicanlo quelle due Colonne di fuoco, che nel mezzo delle sue servide contemplazioni sovente gli si ponevano da i lati, lui movente si movevano, lui fermatosi si fermavano, per mostrare in quel riverbero quelle fiamme, che chiudeva nel seno, e insieme quella ben fondata fermezza, ch' aveva dato al suo amore. Dicalo quel Globo di fuoco, che, mentre egli tutto era immerso nel contemplare il mistero del Verbo Incarnato, cadendo dal tetto con amabile precipizio sopra il suo capo si ruppe, e sparse quasi in una lavanda di fiamme, e tutto allagollo di fuoco. Parve questo un secondò battesimo di fiamme, in cui Francesco già una volta rinato da sè medesimo all' amore rinascesse un' altro da sè all' amor di colassù, e non so se di lui favelasse il Nazianzeno: *igne suo baptizabitur, qui supremus est baptismus*. Tanta libertà di fiamme dovea il Cielo aver per Francesco, se dovea crearlo Maestro da far al Mondo le lezioni dell' Amore. Io non numero tante Opere Spirituali, che scrisse più col cuore, che con la mano, dove impresse i suoi affetti, e ricopiò il suo spirito; e dando perpetuità al suo zelo, le lasciò al Mondo Cristiano, per un pubblico ricchissimo Erario di santità. Non rammento le tante Lettere di Spirito, per cui facea presente a tutti i luoghi il suo cuore, ed essendosi ora già fatte del Pubblico lo fan vivere, e parlare a gli occhi, e al cuore di chi legge. Basti per testimonio di chi sia stato Francesco, l' ammirabile Volume dell' Amor di Dio, che dopo tutti, quasi suo Beniamino, diede alla luce. Stupendo magistero: ridurre ad arte il divenir Serafino, ma ad un' arte piana, usuale, amena: anche al Volgo più semplice rende praticabile la metafisica dello Spirito. Chiama a scuola ogni condizione di stato, e fa sì, che sappia amar con finezza Dio, chi pare ch' abbia per professione il non saperne il nome, alla direzione delle famiglie, al servigio de' Principi, nelle liti, ne' traffichi, nelle distrazioni, per fin tra' piaceri. Chiamerollo, ingannatore santissimo: propone l' Arduo, ma lo traveste da diletto, offerisce l' Amaro, ma lo fa parer mele: mansuefà le asprezze, spiana montagne, e fa strade reali ne' dirupi: scuopre con chiarezza le scaltre simulazioni del Demonio, e insegna il come con agevolezza confonderlo: fa coraggio ad ogni cuore a

re a combatter l' Inferno, e glielo dà vinto quasi senza fatica. Or ditemi, quali obbligazioni dee professare a questo insigne Benefattore la Santità, per opera di lui ella non si vede più in solitudine, ma per così dire, si truova in conversazione del Mondo. Perchè egli seppe ben toccare sua vena, gli si è arrenduto con diletto il Genere Umano; e imparando dalla maestra esperienza, e da se stesso questa gran Massima; che; Si dia al santo Amore chi non vuol penare nell' osservanza Legale: si ride de' passati timori, e attende a sodisfarsi nell' amar Dio. Ma se arte sì bella, e disinganno sì utile è beneficio universale del Mondo, è con distinzione eredità speciale, che lasciò alle sue carissime Figlie, volli dire alle Venerabili Religiose del Santissimo Ordine della Visitazione, che alla Chiesa generò da Padre, e allevò da Direttore, e a quelle di questo nobilissimo Monistero, che si onora della sua bandiera; e gode del suo patrocinio. Sì sì puo dire Francesco, *Spiritus meus dulcis: & hereditas mea super mel, & favum* (*Eccl. cap.* 24.) In queste sacre mura il Dolce non fa contrasto all' Eroico; e il Soave è l' elemento di maschia virtù. Felicissima Piantagione di Gigli, che sono tutto cosa di Cielo, perchè sono fiori: ma fiori teneri, e forti, dilicati, e invincibili. Il santo Amore è quello, che fa così rari prodigj. Egli condisce di zucchero le asprezze, e corona di fiori la Penitenza: muta il Calvario in Taborre, e rende la Croce un' assaggio di Paradiso. A Francesco voi dovete la vostra felicità, rendetegli il contracambio di gratitudine; non solo con plauso di voci, ma con lingua di fatti. Vi vantate Figlie di un gran Padre, dunque, se al dire di Ambrogio: *nobilitas generis admonitio est*, proseguite a' sperimentarlo Padre col mostrarvi Figlie.

Digitized by Google

LE PREROGATIVE
DI FAVORE FATTE
RICOMPENSE DI MERITO.
PANEGIRICO XIV.

DEL B. STANISLAO
KOSKA
Della Compagnia di Gesù.
DETTO IN BOLOGNA &c.

Gratia Dei sum id quod sum.
Gratia ejus in me vacua non fuit. Cor. 1. 15.

NOn ha tutti i carati della perfezione quella virtù, che ancor è in arme per combattere; e soggiogarsi le Passioni, nè gode possesso pacifico dell' imperio, se non cessa di occuparsi ancor nelle vittorie. Quella sì è virtù da Eroi, che non più guerreggia, ma regna; e, secondo Aristotele, non più sente pena, ò contrasto per operar eroicamente, che anzi vi sperimenta gaudio, e quiete! che in sì gran maniera ha saputo sottomettere a servire al suo scettro le stesse Passioni, che queste già riconoscono lei per Signora di nascita, la corteggiano, la servano, l'amano. Ecco quelle Virtù, che Filone chiama Oliempe, Olimpi, e Cieli, dove nè sorgora, nè tuona, nè fulmina. Ecco quegli Ori finissimi, che dentro i Grogivoli non più gorgogliano, perchè non hanno più che lasciarvi di scoria. Ecco quei sublimi Zenit, dove il Sole girtando luce, non fa ombre. Ecco i Parti legitimi della Divina Grazia. La Grazia degli altri è nudrice, di questi par che sia ancor Madre: gli altri allatta, e alleva, questi par che di nuovo partorisca, trasfondendo loro un certo nuovo Essere, mirate a quest' idea sublime fa sì, che rinasceno: ad imitazione della santità di Dio. In Dio la Santità non è Acquisto, e Natura, non è Fare, ma Essere: egli è sì buono, ch'è l'istessa bontà, sì santo, ch'è l'istessa santità; è ottimo non per quello che opera, ma per quello ch'egli è. Di originale sì angusto o a quanto pochi vien fatto di far in sè stessi la copia! e secondo l'acume del dottissimo Salviano, *habere infusam intra virtutes sacram subsantiam.* (*de gubern. Dei lib.* 2.) Tra questi pochissimi vedereste spiccare non già un centenario Anacoreta, non un Veterano Confessore, ma un giovanetto di anni diciotto, un Novizio di dieci mesi Stanislao Koska. Nel circolo di vita sì breve, nello studio di vita Religiosa sì corto, così presto e così tutto s'intrinsecò con la Virtù, che parve di averli mutata la virtù in natura, in genio la santità. Non è ardua la frase, se di Stanislao parea che parlasse in mia vece Clemente Alessandrino: *in tota hac oratione quaremus, virtus ne fuerit natura.* (*l. 5. strom.*) Non è senz'autorità l'assunto; mentre Stanislao solea dire specialmente di sè: di non esser nato per le cose di quaggiù, ma per l'eterne; e volea dire con l'Apostolo Paolo: *Gratia Dei sum id quod sum*: Ma non prendiamo abbaglio: puo soggiungere: *gratia ejus in me vacua non fuit*; Direi,

Direi, che due Stanislai fossero in un solo Stanislao: Stanislao Santo nato, e Stanislao Santo fatto; e tutti e due furono il medesimo. Parve la Santità in gran parte favore di donativo, ma divenne conquista di merito.

Si accorge ben la Natura a suo costo; quando nascono i Grandi della Santità: conciosiacche sullo spuntar quegli alla luce, si vede ella romper in mano le sue legge, alterarsi il Mondo per li miracoli. Così conviene ai Soli non nascere all' improviso, e prima che vengano in persona, mandarsi dinanzi per Autore foriere le Maraviglie. Ma col suo Stanislao non fu questo il solo, ò il primo fine della Grazia: volle con un segno strepitoso e mettere in espettazione di lui il Mondo, ed insieme dargli sè stessa, quasi dissi, per Madre; e udite, che caro pegno scelse per impegnarlo tutto tutto per sè. A Margarita felicissima genitrice di Stanislao gia incinta di lui, apparve all' impensata l'utero stampato col nome augustissimo di Gesù in color porporino, e qual' è uso dipingersi, circuito di spendori, e questi intramezzati co' raggi. Lascio qui che altri dica, che con divisa più nobile non poteasi privilegiare un Beniamino della grazia, che con quella impronta, con la quale l' Eterno Padre segnò, e distinse il suo Figlivolo fatt' Uomo: *hanc Pater signavit Deus*. (*Joan. cap. 6.*) Dica pur' altri, che se, al dire di gravi Dottori, la Stella nata in Oriente, che a cenni luminosi di raggi chimo, e condusse a' piedi di Gesù bambino quel ternario di Corone, portò impresso nel seno il nome di Gesù, cifra divina, che letta e capita spiegò a' tre Maggi l' Enimma ineffabil di un Dio Incarnato; quest' istesso Oroscopo si compiacque Gesù di participare al suo caro Stanislao. Dica pur' altri che se nel cuore del martire Ignazio vedeasi scolpito a rilievi d'oro questo gran nome; che nel cuore in Catarina da Raconigi si leggeva scritto per man dell' Amore, *Jesus spes mea*, che maraviglia? al primo, soldato veterano della Santità, doveasi tal Divisa, meritatagli da' martirj sospirati, dagli sbranamenti sofferti; per la seconda, fu lavoro studiato, e compiuto da una Contemplazione canuta, da una Carita maestra. Ma di Stanislao non ancora Stanislao sono vezzi da bambino. Ma io dirò al mio intento, che la grazia contrassegnò sì nobilmente il suo Caro, affinche da quel Nome, di cui disse il Grisologo: *recte ducitur Salus* (*Serm. 144.*) *quia & rebus dedit esse, & idem pereuntibus dat salutem*, infondesse in questo beato Infante un non so qual nuovo Essere abbozzato per la virtù, e quasi dissi ingenito per la stessa Santità, per parlare col sopralodato Clemente Alessandrino; *erat quædam ingenita cum Galo societas*. (*in adhort. ad Gentes.*)

E quall'altro modo di procedere nell' operare aurebbe avuto Stanislao, se la Virtù stata gli fosse, per modo di dire, congenea? La virtù, insegna Aristotele nell' Etica, non è pregio di Natura, e conquista di Merito: perche per gli Atti meramente di Natura abbiamo innata la Potenza, donde, come da madre legitima, nascono gli atti da per sè: ma per aver la virtù Abituale, forza è, che prima si partoriscano gli Atti, e poi dagli Atti replicati si generi l'abito virtuoso: *eorum*, sono le sue parole, *quæ naturâ nobis eveniunt, facultatem prius accipimus, deinde reddimus operationes; sed virtutes accipimus, ubi fuerimus operati.* (*lib. 3. Eth.*) per gli Atti detti Naturali nasce in noi, e con noi la Mano operatrice: per gli Atti virtuosi; è d' vopo che noi ci facciamo la mano; ivi siamo spinti da impeto innato, quì ci portiamo a violenza di sforzi. Ormentisca io, se nel mio Stanislao non parvero nate da gemelle Madre, e Figlia, Potenza, de Opera, in uno sposalizio ingegnoso si unirono Agevolezza, e sforzo, propensione ad operar da Santo, e violenza a viver tutto della grazia. Lui testimonio, appenna quell' Animuccia innocente ebbe l' uso della ragione, e la sperimentò capace di Dio; appena potè sapere dell' amato suo Dio, e tutto fù ad amarlo: il conoscerlo fu riconoscerlo, il vederlo invaghirsene, e impegnando tutti gli effetti in un generoso sforzo, con adulta carità gli sacrificò in olocausto d' amore tutto sè stesso. Ah che pur tropo

po nebbiosi sono i primi albori della ragione nell' Uomo tra quei dubbiosi confini di notte ; e di giorno nè vi sono stelle, ne Sole : Evui una luce smorca , c' ha più dell' ombra , che della luce . Apriamo gli occhi , e siamo ciechi , si comincia a vivere , e non si sa vivere dauveto, perchè non si sa amare, O a quanto pochi è lecito dire con verità . *Deus Deus meus ad te luce vigilio* : (*Ps.* 6.) Il disse , e'l fece Stanislao, Aquilotto di Paradiso , appena ebbe in fronte gli occhi, e fissolli nel Sole Divino . Non potea che altramente fosse d'un Beniamino della Grazia, che non seguitasse ancor egli con una certa inchinazione spontanea , come di Abramo disse Filone , *appetitus ingenii sui sanctissimos* . (*libr. de Abraham* .) Parea di aver per genio il portarsi al suo Dio . Che altro volle dire quel correre tutto da sè quel teneriſſimo Bambino senza esempio senza guida a mettersi dentro le sue fervidissime meditazioni ? Non ancor dava sicuri i passi , e sapea gittarsi in ginocchio , stender le braccia per istringer il suo Dio, aprire il seno , e chiuderselo nell' anima . Chi fu mai , che insegnò a quel balbettante Angelino l' arte di separarsi da' Domestici, di sceglierſi gli angoli , ove uscir in esiglio beato dal Mondo , e volarsene con l' anima in Cielo ? Chi gli suggerì, che Dio vuol corteggio da solo a solo ; che non si ascolta il concento delle Sfere , dove romoreggiano i tumuli del Secolo , e che le Solitudini sono i Gabinetti, ove dà udienza l' Altissimo ? Chi gl' insegnò ? Non cercare fuor di lui Maestro della contemplazione in chi dentro di sè hà per Maestro il suo Cuore : nè impara ad orare , chi in certo modo di dire , pare Contemplativo Nato . Per me io non so che dire , allor che lo veggo di dieci anni , e non più, Dio buono, chi udì mai sì strana velocità di virtù ? immerso nelle sue orazioni comparir tutto fuoco nelle guance , tutto vivi spendori nel viso , sicchè attestassero gli Osservatori , parer loro un piccolo Serafino disceso a viver con essi dal Cielo , anzi sollevato di nuovo al Cielo ; mentre per lo più lo vedeano rapito a volo d'estasi, e sospeso a mezz' aria. De diedi anni un Fanciullo ardere, lampeggiare , patir' estasi ? Si aspettano le tarde vecchiaje per fregiare il viso de' Mosè co' raggi *ex consortio sermonis Domini* : a Stanislao si concedono in quella eta, che suol perdersi ne' trastulli . Sieno l'Estasi ultimi tratti di confidenza, che usa Dio con Anime invecchiate nel suo servigio : si danno a Stanislao su'l primo metter piede in corte . Sieno l' Estasi dolci Pellegrinaggi dello spirito fuora del corpo, allorche l'Uomo a forza di azioni eroiche non ha nulla del corpo : sono di Stanislao fin dalla fanciulezza , perche fin d' allora era secondo la frase del Nazianno, *in materia expers materiæ , in corpore incircunscriptus, in terra cælestis* . (*or.* 28.) Sieno l' Estasi una savia Ebbrezza dell' Anima dopo lungo bere a sorsi, immersa finalmente nel vin generoso della Carità . Stanislao concepisce sì fortunati stupori nel primo assaggiarlo . So ben che non son tali ; ma pure, se crediamo alle apparenze, parea , che queste fossero native propensioni , istinti spontanei in un Fanciullo, a cui egli davasi a portar di suo peso , di suo genio all' amore . Usciva così agevolmente da' Sensi, perche non vi era chiuso da prigione , v' abitava da padrone ; ne teneva in sua mano la chiave, gli apriva, li chiudeva per uscirne, per rientrarvi a sua posta . Crederebbesi ; a che giunse con dominio così assoluto ad avvalersi dell' Estasi ? fino a farsene un' asilo inaccessibile, ove ricoverarsi a coperto ne' pericoli delle occasioni . Udite . Qualor avveniva, che Stanislao per quanto nol volesse, si trovasse ò per titolo di convenienza, ò per necessità di alloggio tra' Giovanetti suoi pari ella nobiltà, ma dissomigliantissimi di costumi che com'è uso di quella libera età, mettessero in ragionamento materia che sentisse di poca onestà, egli a quel semplice fiato d' impudicizia, che gli battea l' orecchio, sentivasi sì altamente tormentare il cuore, che tutto in prima turbavasi, tutto arrossiva ; indi levava gli occhi al Cielo, abbassava il viso, sveniva , agonizzava , e, se non vi era chi a tempo il sostenesse, cadea

tra-

tramortito a terra ; e cio non una , ò due volte , ma costantemente e sempre . Asserisco alla libera , e meco chiunque ne scrisse , questo è un sopraffino di castità , solo e singolare di Stanislao , non saputo , ò letto di verun' altro de' Santi . O crediamo con Giovanni suo Padre , esser quello svenire un ratto d'estasi , ò con altri , violenza di patimento . Era volo d'estasi ? e chi mai udì stratagemma sì nuovo , per vincer l'Inferno volarsene al Cielo ? Sia l'arme la più trita , e più usata dai Casti per vincer l'Incontinenza , il fuggire : non con la fronte opposta , ma con le spalle rivolte si vince ad uso de' Parti nelle mischie del Senso . Ma chi giamai , come Stanislao , fuggì per fin da sè medesimo ? Chi narra dell' Uccello per nome Efimerone , che in aver vicino qualche Impudico , incontanente tramortisce , veggalo nel mio Stanislao , cui il solo alidore dell'Impurità basta a mettergli a rischio la vità . Ci dia vedere l'Estatico di Patmos quella gran Donna , avente per porpora il Sole , per calzari la Luna , per diadema dodici Stelle , contra il cui Parto appena venuto alla luce e corre con disegno di divorarselo il Dragone ; mi sia lecito dire qualche buon senso : quella Donna è la Gratia , e Stanislao il suo Figlio ; non prima il Dragone dell' Impudizitia apre la bocca ad orcani ragionamenti , che Stanislao è rapito in Cielo per estasi : *raptus est Filius ejus ad Deum , & ad tronum ejus* . (Apocal. *cap.* 12.) O pure si dirà , che quel ripentino tramortire era una tal sincope di pena , e parosismo di sensibile patimento , e qui io veggo nascermi tra le mani non leggiere argomento di un certo apparire in questo Angelico Govanetto quasi connaturalizzata la Castità . Contrassegno dell' operar per Natura è la violenza che si patisce da chi opera , essendogli impedite le operazione ; quindi i risentimenti , quindi gli sdegni degli Elementi , distornati che sieno da' loro contrarj . Scoppia in isfoghi di fragori , e in sortite di rovine il Fuoco , che sia concepito , e a forza imprigionato nelle Bombe ; e i Fiumi , che gemono arrestati dal corre , si fanno maggiori di sè per liberarsi dall' impaccio ; e fanno la vendetta dell' oltraggio con l'eccidio delle Campagne . Dunque non aurò sì gran torto a dire , ch' ebbe un non so che del natio la Purità nel mio Stanislao , se dal mero suono degli oggetti men che puri , l' istessa Natura si risente , svviene , trangoscia . Qui *fate* udir le vostre querele , o Eroi *della Santità* . Qual arme tralasciaste d'imprendere , a qual Ritiro di fuggirvene , quali ssidj d'implorare , per opprimere l'orgoglio della Carne ? Questa si fiacca co' flagelli : voi la dissanguaste ; s'infievolisce co' digiuni , voi le contrastaste il bisognevole alla vita : si dimagra con le vigilie ; voi cambiaste con le contemplazioni il sonno ; s'imprigiona col ritiramento : voi la condannaste alle Nitrie . E pure sempre altiera , ribelle , traditrice la vedeste sotto le ponture più pingere , nel fuoco più ardere , sotto le battiture più insolentire ; a chi la Vecchiaja rinverdì alle suggestioni ; a chi le Solitudini furono scene loquaci di dissolutezze ; a questi gli Oratorj , a quegli anco i Santuarj divennero campi di battaglie . I più fortunati tra voi furono quelli , che dopo lunga guerra ottenero alla fine una dubbiosa pace . Ma non so come tra questi cerco , e non rauviso un solo , che come Stanislao giungesse , *dirò così* , a spiritualizzare in sì *gran maniera* la Carne , ch' ella medesima facesse lega con lo Spirito , lo souvenisse ne' cimenti , ed essendo carne concepisse abborrimento da cio che sente di carne . Al comune de' Santi basta nel bollore del Senso non concepire il conceso : di Stanislao i sensi medesimi parea che sentissero di castità : quelli perseguitavano le concupiscenze con la parte superiore dell' Anima : Stanislao eziandio con l' inferiore ; gli uni vittoriosi per metà , l'altro tutto da capo a piè . Che maraviglia dunque , s'egli non soggiacque a veruna suggestione di Senso ? Che potea profittar con lui il Demonio ; se ; tentandolo , non lo alletta va , no , lo affligeva , e sui per dire , la Concupiscenza stessa ripugnava alle concupiscenze ? O Verginità senza esempio ! O giglio singolare , che ne pur con le radici

Digitized by Google

tocca terra! O Angelo travestito da uomo, che porta un corpo senza corpo!

Non vorrei che la virtù di Stanislao cadesse in un pregiudizio, cioè, di parervi più felice che forte, come se fusse tutta Nata, non Fatta; come la sua castità fosse sorte di eredità, per cui avere, basti nascere: non conquista di merito, a cui sia bisogno sforzo di braccio, e sudore di volto. No. Stanislao ricevè dalla Grazia privilegj sì eccelsi, che apparvero quasi di natura; ma seppe ben egli meritarseli ricevutili, e far sì, che prendessero condizione di premio: *Gratia ejus in vacua non fuit*. E questo è Stanislao Santo Fatto ciò che parve nato. Lo direi un David della virtù: mercè fu sì bene dono gratuito del Cielo scegliere un povero Pastorelo, e torlo di mezzo agli armenti, sollevarlo al Trono; ma a prezzo molto alto egli dovette comperarsi d'elezione, conquistarsi la Corona donatagli, a spese di tanti cimenti, che lo sfidarono a campo aperto, di tante persecuzioni, che gli minacciarono alla vita. Non altramente Stanislao, e fu Donatario felice, e fu Conquistatore fortissimo de' favori Celesti. Mancatigli di dentro gl' insidiatori della sua purità, gli si moltiplicarono di fuori e le persecuzioni de' Dimestici, e le tirannie de' Congiunti. Eccolo in casa di un Luterano, sotto la guida di Aio scorretto, con Paolo suo fratello tutto dato alle vanità, in compagnia di Giovani provetti pur troppo nelle dissolutezze. Parmi di ravvisarlo per uno de' tre Fanciulli gittati nella Fornace Babilonica. I pessimi Esempi troppo parlano ancor tacenti, e troppo muovono co 'l fare: e con la gioventù sono Maghi, che incantano con esser visti: non bastano, i comandi de' Maggiori con la giurisdizione del grado par che assolvano da' delitti. Più. La congiunzione del sangue con le attrattive dell'amore tira seco la somiglianza de' costumi. Ancor più: I castighi, gli strapazzi, se congiurano contro alla Virtù, che comincia, ed è tenera, non la combattono, la opprimono. E Paolo suo maggior fratello al dispetto, che gli parea recargli l'immaculato vivere di Stanislao, aggiunse l'ostinazion dell'impegno, di volerlo libero, dissoluto, licenzioso come sè. Quindi contro a quell' innocente Giuseppe, quasi sognatore del suo disprezzo prima i dileggi, i soprannomi, le beffe, le oltraggiose, e villane parole, indi pessimi fatti, batterlo col bastone, stramazzarlo a terra, pestarlo co' piedi, dargli de' calci a' fianchi, e farne con difusate maniere ogni più spietato governo. Stanislao ancorchè in età, e forze da resistergli, solo facea le sue difese col più umiliarsi, non curante di far tuttavia maggior animo all' insolenza con la costanza della mansuetudine, ne s' inducea ad ammollirsi in unchè dal suo intrapreso rigore; pieghevolissimo alle ingiurie, inflessibile al rilassamento, e di lui direbbe Tertulliano: (*de spectac. cap.* 1.) *illa ipsa obstinatio, quam exprobatis, magistra est*. Udite la bella vendetta, che facea di tanti oltraggi. Come se egli fosse il reo, e più reo quanto più punito, al tiranno che egli era il Fratello, aggiungeva sè per tiranno di sè medesimo. Erano quelle di Paolo non più che battiture: le sue, niente meno che carnificine. Quel corpo innocentissimo, che mai non gli fù complice di colpa mortale, flagellava a sangue ogni dì, lo martirizzava con asprissimi cilicj, lo estenuava con rigidissima astinenza. Rizzavasi nel più fiero gelar delle notti di Germania, e prostravasi a terra in altissima contemplazione, e vi reggeva fino a mancare, a svenire, e raddoppiare i deliquj della Carità, e della Penitenza; anzi fu da presso a mancare del tutto; conciosiacosachè essendo troppo minore di somma sì gravosa di pene il tenero corpicello, gravissimamente infermò fino agli ultimi rischi di morte. Io non so, se a prezzo più caro potea Stanislao far suo il capitale di sì favorita castità, se non già a domar la carne, si avanzò quasi disse a metterla a morte. Non contento de' consigli eroici di Paolo Apostolo: *exhibeatis corpora vestra hostiam viventem* (*Rom. cap.* 12.) per soprappiù fece al suo Dio oblazione di olocausto, non sapendolo, ancor della vita. E pensate che la Grazia sì dolcemente sfidata dal suo Beniamino, si lasciasse vincer dalla mano? Felissimo morbo,

bo, cariſſimi pericoli, che per poco non la obbligaſte ad impegnare a favore del moribondo Giovanetto le grazie più diſtinte del Cielo. Perchè in caſa di Luterano, adito non era al Celeſte Viatico: ecco il nobile ſupplemento dall' Empireo di due Angeli, i quali preſente la Santa Vergine Barbara, miniſtrarono al felice Infermo la ſoſpirata Euchariſtia. Se quei beati Spiriti apparvero in corpi aſſunti, che d'io, che con eſſo loro poteva miſchiarſi ſenza diſcernerſi Stanislao, vedendoſi a fronte ſomigliantiſſimi tre Angeli in carne. Ma fate largo, o celeſti Cortigiani, al voſtro Rè, e Regina, al pregio della cui viſita calano di molto i voſtri favori. Spalancato il Cielo, ecco in quella cameretta diſceſa ſopra nuvola e di di luce, e di fiamme con in braccio il bambino Gesù la Madre di Gesù per natura, di Stanislao per amore, Maria. Non aſpettava di meno da tal Madre verſo di tal Figliuolo. Maria era il berſaglio de' penſieri, de' ragionamenti, degli affetti di Stanislao: a lei dedicò il giglio della ſua virginità: di lei ardeva con tutti i ſuoi amori: lei onorava co' parti del ſuo ingegno: a lei applaudiva con le Muſe. E con qual finezza corriſpoſe Maria a sì replicati ſervigi: Ella portò a Stanislao due vite, quella del Corpo liberandolo con un miracolo dal morbo, quella dello Spirito, diponendogli nel letto, o carezze di teneriſſima Madre! il ſuo Figlio Gesù; ſicchè poteſſe Stanislao a ſuo piacere dargli baci, fargli vezzi, ſtringerlo con ſantiſſimi abbracci. Or quì temo forte, che la vita ridonatagli non perda Stanislao *in oſculo Domini*. Mirar faccia a faccia un Dio viſibile, e non morir per amore? Si appoſe pur bene Gilberto, coll'aſſerire, non ſolo aver della forza, ma ancor della violenza a farſi amare, la viſta di Gesù: *violenta eſt viſio tua, bone Jeſus, qua intuentiam in ſe omnes rapit affectus*. Il darſi a vedere Gesù in figura ſenſibile in Terra va da preſſo a quel darſi che fa Dio a vedere a' beati Comprenſori nel Cielo: Colaſsù quell'Oggetto Beatificante perchè infinitamente buono, mentre innamora di sè, incatena; mentre beatifica, neceſſita, e con amabile cattura fa i Beati eterni prigioni d'amore; sì fattamente, che l'Uomo ſollevaſi ſopra di sè, e s'inveſte di un non ſo qual' Eſſer divino, come ne parla Gregorio Niſſeno: *excedet homo ſuam ipſius naturam, Deus ex homine evadens*, (*de beatific. B. Pacifici*.) Ad una tal ſoave inſieme, e forte prepotenza ſi avvicina il più che poſſa, l'aſpetto corporale di Gesù; e ſe non neceſſita chi lo mira, lo rapiſce all'amore, ſe no 'l trasforma, lo raffina, lo ſolleva, lo riempie di sè. Or chi mi vieterà il dire, che Stanislao da quel vedere il ſuo Gesù, dal toccarlo, dall' abbracciarlo, concepiſce nell' anima un tal maggiore che prima, chiamerollo così, temperamento d'amore; ſicchè pareſſe ardere, e vivere tutto di carità, al modello dell' Apoſtolo: *vivo ego jam non ego, vivit vero in me Criſtus*. Ne direbbe ſenz'altro elegantemente Filone: *aſpirante volucrem, Cœleſtemque cupidinem Deo benigniſſimo* (*libr. 2. allegor.*) Non eſaggero, mentre narro, non amplifico. Eſſendo di ſoli anni diciaſſette ricevè sì eccedente favore: in quell' anno, che ſolo gli reſtò di vita, giunſe a tal eccedenza d'amor divino, che s' imbevè tutto di fuoco: e come ſe foſſe anguſta a capirlo quell' Anima grande, traboccò il fuoco a ardere anche nel Corpo, ne' Senſi, toccando quell' altiſſimo ſegno di amore, che accennò Tertulliano in quel ſuo dire: *ſenſibus quoque intimandum eſſe Dominum*; aveaſi avvicinato ai Senſi il ſuo Signore, ſi aveva ancora impreſſo l'amoroſo fuoco di lui ne' medeſimi Senſi; Nè già che io mi argomenti di darvi a vedere le impreſſioni di tal fuoco nella Velocità, ed Efficacia di operare, ch'è la naturalezza del Fuoco; ſe appena avuto il comando da Maria in perſona, di entrar nella Compagnia del ſuo Figlio Gesù, parve una folgore, che ſull'ali delle impetuoſe ſue fiamme non corſe, ma volò le mille dugento miglia, che corono da Colonia a Roma per eſeguirlo, a piè, ſolo, in veſte da pellegrino. Inſeguito dall'Ajo, e da Paolo, e ſorpreſo nella fuga in tal paſſo, che ſi vide di qua tra i Perſecutori, che già lo avevano in mano, e dì là un Fiume, che gli vietava l'inoltrarſi, mirabil

cosa

cosa a ridire; mentre il Cielo toglie la vista a quei due, il corso ai cavalli, egli il coraggioso Fuggitivo da interna ispirazione portato, salta sull'acque, a piede asciutto sopra di esse camina, e si porta lieto, e vincitore all'altra riva: tenero emulatore di Pietro, che se questi per andare a Gesù, che lo chiama, truova fedele, e stabile il Mare, Stanislao per portarsi al medesimo Gesù, che alla sua compagnia lo invita, sperimenta fatto di sasso un Fiume. Nè mi sforzerò di farne mostra col farvelo vedere posto da Pietro Canisio per argomento di prova in arnesi, e ufficio di abbietto famiglio nel Seminario di Dilinga, recarsi a gloria l'abbassarsi a' ministerj più vili, brillar di giubilo affaticandosi per servire altrui; dimentico di quel natale ch'egli era, di gloriosissima stirpe, di quel Casato Koska, che per più centinaja d'anni coronato de' titoli nobilissimi di Palatini, di Cancellieri, di Malischalchi del Regno di Polonia, di Generalissimi, di Ambasciadori a più Potentati d'Europa, potè offerire alla Corona di quel grand Reame per Rè Giovanni Koska strettamente a Stanislao congiunto di sangue. No. Io vi mostrerò solamente il cuore di Stanislao, e vederete la Casa Celeste, ove fu veramente in esaltazione il bel Pianeta del santo Amore, la Terra del fuoco, ove traboccava le fiamme quella Zona ardente. Con rarità di privilegio non soggiaceva a distrazioni nell'orare; chi potea distrarre quel cuore, che di suo peso si attaccava all'amore? al primo presentarsi dinanzi a Dio vi era dentro, e sì tutto, che perdeva sè medesimo. Quindi, come se non più respirasse aria, ma fiamma, auvampavagli il cuore, balzava, si dibattea, più che per necessità di respiro, palpitava in affanni beati d'amore: A sì fiero assalto impotente a resistere, parea che gli mancasse la vita; languiva, sveniva, boccheggiava. Fossero almeno di sollievo al cuore gli occhi piangenti, che, come attesta il Bellarmino, prorompevano in fiumi di abbondantissime lagrime, *flumina lacrimarum*, così lasciò scritto, *Raneg. Bagnati.* *fundere videbatur*. Ma a quest' eccessivo incendio non erano fiumi, ma stille, che lo accrescevano, mentre si spruzzavano sù tanto fuocco, e le lagrime sante sono acque figlie delle fiamme, le fomentano, non le temperano. Unico antidoto per non morire per tanto ardere, si era, uscire all'aperto degli orti per sfogarsi con sospiri? ed ivi di mezzo inverno ricevere a petto scoperto i soffi più rigidi delle tramontane di Roma; il bagnarsi secondo l'avviso de' Medici a spessi tratti con acqua freddissima il seno, per correggere alquanto l'arsura, e dar qualche rinfresco al cuore. E qual'altro sembiante farete voi, o Beati del Cielo, quando amerete il vostro Dio rivestita de' corpi risorti! Che fa dunque a dimorar più in terra chi vive tutto a somiglianza de' Viventi nel Cielo! Novizio di dieci mesi ha compito il noviziato della Beatitudine; sia incorporato alla Compagnia trionfante del Cielo. No è di bisogno sprobarlo, egli vi corre da sè. Per volarsene colasù egli chiamò la sua morte, egli la predisse con profetico spirito, la impetrò dalla sua cara Madre Maria con affettuosissima Lettera. Bella invenzione dell'amore! Una Lettera scrisse a Maria, ne fece Latore il gran martire Lorenzo nel giorno della sua solennità, e ne impetrò per risposta il favore di morire nella festività dell'Assunzione; Serenissima Imperadrice, e amorosissima Madre Maria (scrisse nel foglio) da che ottenni Voi per Madre, ardisco di chiedere, e non dubito di ottenere. In questo esilio del Mondo, dovunque mi volgo, non truovo diletto che non mi tormenti, tormento che non mi piaccia: solo mi è intollerabile il vivere. Muojo perchè vivo, se vivendo son lontano da Gesù, e da voi. Fin da quando mi mostraste Gesù, e voi, so che cosa sia, amare, e vedere. Ora l'amore mi è tutto dolore, perchè è tutto desiderio. Deh pietosissima Madre, pietà di un vostro Figlio, che vuol morire per voi, per viver con Voi. Lorenzo, che vi porge il foglio, mi dia una di quelle sue fiamme che sanno dar morte. Deh non passi

l' anniversario della vostra Assunzione al Cielo, ch' io non venga costà a vederne il trionfo. L' amore tolse a voi, ò Madre, la vita; l'amore sia quello che dia al Figlio la morte. Così dalla prigione del Mondo vi supplica il vostro schiavo, da voi degnato per figlio, Stanislao. Nuove accessioni di carità, desiderj più infocati di veder Dio, furono la risposta di Maria. Una semplice terzana fu il morbo, che lo diede infermo, i divampamenti dell' amore furono la felice malignità, che lo die morto. Con più di ragione potè dirsi di lui cio, che si disse di quell' altro; *morbum esse animæ amorem manifestum*. Se gli Elementi trà sè contrarj animano a noi la vita, e gl' istessi, perche contrarj, ci portano la morte, che maraviglia, se l' amore, che parve quasi connaturale a Stanislao, perche cresciuto in eccesso, fu la morte di Stanislao. Ecco dove arrivò un Giovane di anni diciotto: dove appena si giunge per secoli, Morì, perche non poteva più vivere ardendo: Il Sole è Sole, e pur nasce e muore in un sol giorno. Agli Angeli si danno momenti di via, e chi molto opera ha merito di poco vivere. Onnipotente fu chiamato per ischerzo da' suoi Superiori Stanislao, perche ubbidiente a' lor cenni; poteva, quanto gli si comandava. Dirò, che non fu ristretta, ma si stese a tutta la pienezza de' miracoli la sua potenza. In tre sole Città di Polonia questo piccolo Taumaturgo risuscitò dieci Fanciulli defonti, e altri altrove, che n' ebbe il titolo per antonomasia; il Santo che risuscita Morti. Con un solo ritaglio delle sue reliquie, col solo suo nome ridonò la sanità a centinaja d' Infermi, e ancor di Moribondi: rende occhi a' Ciechi, orecchi a' Sordi, lingua a' Muti, stabilità gli Storpj, salute a' Sorpresi da qualunque morbo. Parlino le Città di Posnania, di Piaski, di Lublin, di Iaroslavia, il Ducato della Masovia; che solennemente giurarono di riconoscere da Stanislao la liberazione da furiose pestilenze. Come se morto moltiplicato si fosse, eccolo visibille su'l Mare, e abbonaccia le onde; sulle mura delle Città, e scioglie assedj; sulle Case private, e smorza incendj; sù i precipizj, e mantiene a mezz' aria i già cadenti; sulle Armate, e sol visto mette in iscompiglio Tartari, Turchi, Moscoviti. Non niega il suo braccio miracoloso invocato anche da' Giudei, da Eretici, da gli Scismatici. Vaglia un solo per mille, quando Osmano Imperador de' Turchi con trecento mila Turchi, e altrettanti Tartari, si portò ad allagare più che ad invadere la Polonia, si vide totalmente sconfitto dal disugualissimo esercito del Rè Sigismondo: ma quando? allor' appunto che il Capo di Stanislao ottenuto, e portato da Roma, entrò nella Polonia. Non poteva non vincer chi avea un tal Capo. Beatissimo Giovane, già che la Natura vi fu sì ubbidiente, e la Grazia sì favorevole, deh fate sì, che di quella ancor noi freniamo le inchinazioni, e di questa godiamo il patrocinio.

LA

Digitized by Google

LA SANTITA'
CHE VOLLE NASCONDERSI NO 'L POTE'
PANEGIRICO XV.

DI S. FILIPPO
BENIZI
Amplitore dell' Ordine de' Servi
DETTO IN PIACENZA NELLA LOR CHIESA.

Facile eſt umbram creſcere, nec hoc volo, ut fiat, ſed ut revertatur retrorſum. Reg. 4. c. 20.

GLi Occhi di viſta debole ſogliono per lo più aver una tal moleſta vaghezza, di più correr co'l guardo dove più luce; e parimente gl' Inteletti di corta intelligenza Amano di più ammirare cio, che più appariſce, e più da nell'occhio. Inganno popolare. Più toſto i gran Perſonaggi ſono più grandi, dove pajono minori: con magnanima gelosia della propria grandezza, ſi pregiano niente meno di averla, che di naſconderla, e veſtono per lo più ammanto di tenebre. Sono Monti ſublimi: per miſurare la lor altezza non v'è ſcandaglio più fedele della lor ombra. Ma ciò è aſſai più vero di quella grandezza, che ſola è grandezza, della Santità. La Santità par, ch'abbia per naturalezza una tal verginale modeſtia, che patiſce roſſori nella luce del Pubblico, e fugge a coprirſi nell'ombre. Chi non sà, che la paſſione più immodeſta, che da diſturbo al cuore dell'Uomo, è il deſiderio di apparire, di galleggiare, di promuoverſi? Miſeri, ſe foſſimo ricchi di veri teſori, andreſſimo a chiuderli ne' naſcondigli, che ſono la ſtanza de' teſori. Ma, perchè quaſi tutto il noſtro valſente è di gemme falſe, ci sforziamo a tutto potere di metterle in viſta, nel che ſolo hanno tutto il pregio. Ci ſembra perduto tutto cio che non ſi vede: e allora crediamo a noi ſteſſi di poſſedere una dote, quando altri la oſſervi. In tanta ſoggezione ci ſiamo poſti da per noi, dell' occhio altrui. Queſto indomito affetto ha pure queſta gloria, che l'eſſer poſto in catena coſta gli ultimi sforzi alla Santità: e potè dirne un Tacito: *noviſſime omnium cupido gloriæ exuitur*. Moſtraſſi certamente ben pratico della buona politica il Santo Rè Ezecchia, quando poſtogli in balia lo ſcegliere per caparra di ricuperra la ſantità l'uno trà due miracoli, ò che il Sole ſi avanzaſſe alquanti gradi nel cielo, ò pure che ſi ritiraſſe per altretanti violentemente addietro: *facile eſt*, riſpoſe, *umbram creſcere, nec hoc volo, ut fiat, ſed ut revertatur retrorſum.* E' molto più miracoloſo un Sole Retrogrado di un Sole che ſi avanzi, più un' Ombra che ſi ritira d' un' Ombra che creſca; ritiriſi dunque il Sole, e ſarà di più forte impegno il prodigio. Or dovendo, Uditori, proporvi ad ammirare la Santità prodigioſa di Filippo Benizi, vi moſtrerò un Sole che ſi avanza, cioè Filippo dal Cielo paleſato al Mondo, e un Sole Rettrogrado, cioè Filippo ingegnatoſi a tutt' Uomo di naſconderſi per umiltà. Fugli più arduo occultar la ſu grandezza, che conquiſtarla; ma fu tale e tanta, ch'egli potè conquiſtarla, non già naſconderla.

Digitized by Google

La più rara, e più rilevante finezza, con-
che la grazia divina poſſa diſtinguere trà
mille, e mille alcune pochiſſime Anime
oltremodo a sè care, è a mio credere, ac-
celerato in eſſe l'uſo della Ragione. Che
nobil fretta di bella ſollecitudine! per fa-
vorirle non ſa aſpettarle. Perche ha loro
già preparate impreſe di maggior tempo,
che baſti la lor vita, lor anticipa il tempo
di vivere per operare da Uomini. Non puo
tollerar in eſſe ozio, benche incolpabile,
ommiſſioni, benche innocenti. Non vuo-
le che perdono quella età, che ſuol per-
derſi, non abbino vacuo di Merito, non
un momento ſolo inutile alla Virtù. Le
fa naſcere da Madri ſterili: e ben preſto
elleno compenſano la tardanza, ed emen-
dano l'inſufficienza della Natura, la qua-
le già ſi è accorta, che ſono fattura di altra
mano, che della ſua, e che prima di vi-
vere, ſono già poſte ſotto la protezione del
Cielo. Veggonſi in queſti Eroi lattanti cer-
te virtù primaticce, le cui operazioni ſen-
ſatamente producono, e par che non le
ſentano: fiori che promettono, e frutti
che portano: *flores mei fructus*. Soli bam-
bini, ſe del Sole inſegnano gli Aſtronomi,
che non ancora ſpuntato, ſpeſſo indora i
Monti con quella luce, ch'egli non vede,
e dà vita al giorno prima di naſcere: a ca-
gione della Refrazione de' raggi, che ſi
rompono in aria, e riflettono ſulla Terra.
Or io non sò, ſe poteva con amorevolezza
più gentile portarſi con Filippo la grazia.
Fu dunque privilegio, non pena la lunga
ſterilità della Madre, perche con fortu-
nata neceſſità faceſſe ricorſo a quella gran
Madre, che Vergine fu feconda, e ne
otteneſſe la miracoloſa fecondità. E ben
toſto Albaverde la Genitrice al lampo d'
una viſione miſurò la grandezza del Por-
tato che impetrò; mercè che le parve in
ſogno di dare alla luce una gran fiamma,
che di ſubito ſteſe il ſuo velociſſimo corſo
ad abbracciar tutto il Mondo. Seguirei
di buona voglia il tuo corſo; Fiamma pro-
fetica, e fin da ora vorrei conoſcerti per
verace pronoſtico di quegli ardori, che
annunzi, di vaſtiſſima carità, che divam-
perà nell' Anima di Filippo adulto, ſe me l
permeteſſero le maraviglie di Filippo bam-
bino: Mirate cio che ſa fare una Santità in
faſce. Quel picolo cuore è già ſoggiorno
capace della virtù, e di due virtù, che ſo-
gliono più a lunga aſpettare il diſcernimento del Senno; cioè la Carità, e la
Penitenza. Non ardiſco ſottoſcrivermi;
ma ſolamente riferiſco, che lo Storico di
Filippo quindi prende argomento di opi-
nare, che in eſſo fin dalla prima infanzia
ſpuntaſſe l'uſo della ragione, mai non of-
fuſcata da quelle caligin i d'ignoranza, che
con noi naſce gemella. Conſigliatemi voi,
ſe io debba, ò no diſcredere alla teſtimo-
nianza, che ne fanno non vane conghiettu-
re. Non avendo ancor compiuto il ſeſto me-
ſe, e venuti a ſua caſa per mendicare due
Padri Serviti, in un punto riſchiandogli la
Profezia la mente, e la Carità ſcioglien-
gli la lingua, rivolto alla Madre, a cui era
in braccio. Madre, diſſe il Bambino, ec-
co i Servi di Maria, fate loro la limoſina.
Ricevete, o Padri, da queſto Taumaturgo
Infante per caparra un miracolo, per pro-
meſſa una profezia. Vi dà ora queſto pic-
colo pegno, per darvi sè ſteſſo una vol-
ta l'iſteſſo piccolo Limoſiniere: e in eſſo
un' Ampliatore del voſtro nobiliſſimo Or-
dine, un Generale, un Legislatore, il
Primo Mobile del voſtro Cielo, l'intel-
ligenza motrice della voſtra Gerarchia.
In oltre quella candida Animuccia ne rea
di colpa da punire, nè veſtita di corpo
da affliggere, ſa pure incrudelire contro
alla ſua innocenza digiunando alcuni gior-
ni della ſettimana dal latte. Che dite
di queſto Anacoreta in faſce, e Profe-
zino lattante? Direte, che la bocca di-
giuni, e profetizzi, e non ne ſia conſa-
pevole il cuore? che metta in pratica le
Maſſime dello Spirito, pigliarſela contra
sè medeſimo, dar negative alle ſue voglie,
mettere in Croce i ſuoi appetiti, e non
ſappia, che coſa ſi faccia, operi ſenza men-
te, a caſo, alla cieca? Chiama Euſebio
Gallicano ogni Bambino, profeta natu-
rale delle ſue future miſerie: *omnis ho-
mo, quaſi futura per totam vitam, prophe-
tam miſeriæ*: e voi chiamerete Filippo in un
ſimile ſenſo profeta non conſapevole della
ſua futura ſantità? diſſe del gran taumatur-
go di mira Nicolò lo ſtorico della ſua vita:

Infan-

Infantem hunc quis dubitet in ipso ſtatim nativitatis exordio, divino fuiſſe Numine afflatum, ſanctificatumque? (*Surius in vita 6. Decembr.*) e non ſi dirà con ugual ragione di Filippo bambino? ſe di amendue queſti Gemelli della Penitenza del pari può dirſi: *non prius comedere, quam jejunare capit.* Se v'è alcuno, che voglia a queſti accelerati digiuni dar nome, ò di avvenimento fortuito, ò di nauſe accidentale, ſappia, che queſto è quel medeſimo Filippo, il quale tra due anni ſi ſceglierà per uſato letto il nudo pavimento, a prendervi non quiete, ma tormento; e non altrove che in terra permetterà al laſſo ſuo corpo, per quanto durerà la vita, i corti ſuoi ſonni. Ciò fa quel medeſimo Filippo, che non farà mai indulgenza alla gola di guſtar carne, alle membra di ne pur una volta ſpogliarſi di armati cilicj, di ne pure un giorno diſpenſarſi dal ſuanguinoſo flagello: che non darà mai a' ſuoi piedi eſenzione dall'eſporſi ignudi a tutte le inclemenze delle ſtagioni, alle aſprezze delle rupi, alle punture de bronchi ne' ſuoi lunghi, e diſaſtroſi viaggi. Sappia, che cio fa quel medeſimo Filippo, che fin dalla fanciulezza, e poi per ſempre, dalla ſua martirizzata quiete ſorgerà ogni notte alle ſue attente, e lunghe contemplazioni. Cio fa quel medeſimo Filippo, che di anni diciannove ſopra un Monte in cima a più Monti ſi ſcegliera la ſtanza, ò pure un ſepolcro, in una grotta battuta dalle furie Aquilonari negl' inverni, e bruciata a fuoco lento nell'eſtate da' Sollini, e vi prolunghera l'abitazione per anni quatro, raddopiandovi i martirj nativi co' martirj ſtudiati di aſpriſſime penitenze. Laſcio dunque a voi il decidere, ſe la Carita, e i Digiuni in Filippo bambino ſieno da ſtimarſi mere caſualità, ò pure premeditati antecedenti di eroiche conſeguenze: ciechi accidenti, ò pure un preludio conſigliato di ſantità ſingolare.

E già, ſenz' avvedermene, mi laſcio tirar dietro al velociſſimo volo della ſantità di Filippo dalla prima fanciullezza alla robuſta Virilità, che ben preſto ſi ſtagionò ſotto il biondo crine; e nel veder degli anni. Così prodigioſi gli ſi dovevano i progreſſi che giunſe al ſommo sì preſto chi cominciò così a buon' ora. Non ritirate l'occhio dal Monte ſopraccennato, e pond erate meco una nobile circoſtanza. E' certamente un' autentica di gran perfezione nell'opera, l'impegnarviſi un grand' Artefice in perſona. Non ſa, che ſieno Diſegni, e Abbozzi una Mente Maeſtra: il dir la prima è dar l'ultima mano. Or moſtratemi Perſonaggi più ſublimi, Maeſtri più eminenti della Santità, di quella gran Coppia, che chiamarono alla loro ſcuola, e vi addottrinarono il Giovane Filippo: il Crocifiſſo, e Maria. Il Crocifiſſo, ch' avendo ſcritte le ſue lezioni, a caratteri di ſangue, e lividure, a cifere di ſquarci, e piaghe, inſegna con l' eſempio, e ammaeſtra col farſi ben vedere. E Maria chiamata nobilmente da Bernardo: *Scientia ſcientiarum*, e da Agoſtino. *Magiſtra Gentium*, ſa bene ſpiegare la Teorica della Santità in un ſol Verbo, di cui fu incinta. Santiſſime partialità del Cielo, non voler con Filippo mediazioni di Meſſi, o Cifere d' iſpirazioni. Egli il mio Criſto degnoſſi con queſto piccolo Evangelico Mosè, quaſi diſſi, *os ad os loqui*: e con voce ſenſibile dall'immagine d' un Crocifiſſo dirgli: Vattene, o Eilippo, al Monte Senario: colà t'inſegnerò, come guadagnarti la contentezza incomprenſibile dell' Eterna vita. In fatti il Verbo Umanato, ch'è Verbo, e Soſtanza, Locuzione, ed Ipoſtaſi non vuol dirre ſenza fare. *Vides, quam operatorius ſit ſermo Chriſti.* (*de Sacr. lib. 4. cap. 4.*) mi vengono, in bocca le parole d'Ambrogio. Egli colà inviò il Santo Giovanetto, e ve lo accompagnò: gli dettò l'idea dello Spirito, e lo guidò nella pratica. Non chiama Dio al Roveto un Mosè, che per farlo Vicedio, e dall' udienza ſegreta, che gli dà nel Sinai, lo ſpediſce Legislatore del Popolo. Ardiſco dire, ch' era un punto d' onore, che da magiſterio così immediato, e da intrinſichezza sì ſtretta uſciſſe un' Eroe, di cui pregiarſi un Dio Maeſtro. Non crederò gia che rimaneſſe in Filippo il minimo affetto di terra, ſe Iddio in eſſo di ſua bocca, *Inſpiravit ſpiraculum vitæ* (*Gen. c. 2.*) Per un diſcepolo così

favorito non si tiene sotto chiave alcuna grazia: quanto cape in quell' Anima grande, tanto vi si versa: *Operatorius est sermo Christi*. M' interrompe sì dolci pensieri, e da quel Monte m' invita a mezz' aria il suono d'un Cocchio misterioso. Udite che sa fare a favore del suo servo, e Figlio Maria. Assistendo un dì Filippo al Divin Sacrificio, alla sua mente solevata a volo d'un' estasi fu dato a vedere sotto un Cielo ridente, e tranquillo, portato per aria con ripidità di volo, e legge di moto, lucidissimo Cocchio d'oro. Un generoso Leone, e una mansueta Agnella servivano di destrieri a tirarlo. Su 'l trono in corona di maestà, e corteggio di Angeli era assisa la Regina del Cielo; la vestiva un lugubre ammanto; ma in un tal misto di lutto, e di gloria, che il Mesto più piaceva, il Dolore giva in abito di beatitudine, e in pompa di trionfo la Tristezza. In giro alla fronte di Maria batteva con gentil garbo le penne, ed insieme la coronava con un candido fiore di luce una bellissima, e purissima Colomba. Rivolta alla fine la Vergine a Filippo, fecegli l'invito a montare su 'l cocchio col dirgli: *Philippe, adiunge te ad currum istum*. Inchino a voi i miei affetti, e ammiro i tanti misteri, nobilissima Condottiera. Io vi veggo nelle mani un' Abito nero, di cui fate mostra, e offerta a Filippo, e capisco bene la nobiltà del dono. Cotesta illustre Gramaglia è la nobilissima Livrea de' vostri servi. Sì: vestite a scorruccio i vostri Servi, per dichiararli carissimo e quipaggio de' vostri dolori. Non mi vien nuovo il genio dell' Amore: non ama quell' amore, che corteggia la felicità; quello è veritiero, che fa compagnia in cio che duole. Nelle spoglie argentine della mistica Colomba ravviso quell' immacolato candore, che al confronto del fosco ammanto dee risaltar di dentro in un Servo di Maria. Ma che strano accoppiamento è cotesto della placida Agnella, e del feroce Leone, a tirar il cocchio? come genj tanto avversi si sposano al medesimo giogo, si portano con ugual passo, ficchè ne la lentezza porti tardanza, nè la ferocia precipizio? E questo appunto è il profondo mistero che prova mio intento. Nel Leone si figura la grandezza eroica dell' imprese di Filippo: nell' Agnella si rappresenta l' umiltà de' suoi virtuosi nascondimenti, nel Cocchio trionfa la Santità perfetta. E' invitato Filippo da Maria a salirvi, dunque Maria in un Giovane di vent' anni scorge chi merita di poggiare sì alto. Fu sì veloce il progresso di Filippo nella virtù più esimia, che in lui sembrò di essere agevole, parve un primo sforzo, dare un passo *Facile est umbram crescere*. Facili nel fiore dell' età l' Estasi, che sono le ultime ricognizioni della Santità canuta. Facili le Rivelazioni, che sono le confidenze, che s' usano co' Decani, dirò così, del divino servigio. Facile a Filippo essere un Sole dall' Oriente portarsi di lancio al Meriggio. L'arduo fu *revertiretrorsum*: esser Sole Retrogrado, ritirarsi, nascondersi.

Nè pensate, che io quì voglia ostentare quel generoso ritirarsi che fece dal Secolo, e nascondersi ne' Chiostri Religiosi; cioè l' ecclissare sotto abito di Servo lo spendore illustre di Casa Benizj. Nel nascondiglio scavò Filippo un fondo più cupo: volli dire; quel Nobile, Letterato ch' egli era, chiese, e ottonne di servire nell' infimo grado di Laico. *Revertatur retrorsum*. Ed o nascondimento eroico! Ritirata quanto nascosta agli occhi degli Uomini, tanto bella agli occhi del Cielo! E chi non sa, chi non pruova l'impotente pizzicore, che con pena speciale stimola gli Uomini letterati, di darsi a conoscere? Gran sete che mette di teatro, di venerazione, di fama il fonte della Sapienza. Come mai poggiar in alto co' pensieri, e cader si basso con gli affetti, a far vile mercanzia della Scienza, e di quel tesoro, che tanto pregiano, e tanto vogliono che si pregi, far permuta con un ciglio inarcato con un Bene, con un Viva. Dell' Albero della Scienza chi ne può spicare un ramoscello, s' ingegna di propaginarlo quanto può, per esporne le foglie all' aura. *Scientia inflat*; basta dire con Paolo: Miseri Idropici, gonfi, non grandi: Camaleonti glorioli, beono vento: Fiumi eruditi, si sollevano per isvanire.

Digitized by Google

nire. Anima prodigiosa di Filippo, che a schiacciare il capo a sì furiosa passione stesse al primo passo il piè generoso. Non solo depose la penna che maneggiò, ma dedicandosi in grado di Converso, si ligò la mano, per non più maneggiarla. Gittò nell'abbisso dell'umiltà quella che poteva anche chiamare il Nisseno, *Clavem divinitus fabrectam, qua recludat cymelia Sapientiæ*. (*in laud. Ephrem.*) Dove sei, o Padova, dove ò Parigi, che già riconoscesse con plausi, e ammirazioni la scienza di Filippo, quando lo godeste. Qua vorrei, che rivolgeste stupori più giusti. Conoscete voi quella mente ingegnosa, che voi coronaste di nobili Laure? Mirate, dove ha ridotte le sue occupazioni: al coltivamento d' un' orticello. Quella mano, che valeva con la penna per l' università delle Scienze, ora incallisce al maneggiare rustica vanga. E' sigillata col silenzio quella bocca, che versava fiumi d' eloquenza; e quel nome di Filippo, che rendeva ecco di piena gloria nelle vostre Accademie, ora non si porta fuora le mura di povera officina. Ma non teme, che sieno perduti i vostri onori: li nobilita Filippo, mentre gli abbandona. Gli onori sono scalini d' oro per ascendere ad esimia umiltà: si recercano a gloria di esser calcati. Egli è tutto in portamento da Servo, e però è adottato per Figlio da quella gran Madre, che Regina volle chiamarsi ancella. Dica dunque con ragione, *Servus tuus sum ego, & filius Ancillæ tuæ* (*Psal.* 115.) O gloriose ingiurie, che fa a sè medesimo, potendone dire Tertulliano: *adultus non gessit agnoscit.* (*in apolog.*) *& in super contumeliosus sibi est.* Dopo sì magnanima ritirata non tarderà molto a far progressi miracolosi questo Sole Retrogrado. Diede già parola, e la manterra lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico: *danti mihi sapientiam dabo gloriam.* (*cap.* 51.) A chi spende a lode di Dio quella sapienza, che tanto dagli Uomini riscuote di gloria, Iddio renderà con usura il compenso di gloria eminente. Qual dunque pienezza sarà per Filippo, che così intera gliela sacrifica? Nè già terrò conto di quell' essere assunto, Converso qual' era, dal coltivar le piante alla coltura de' Novizj; ne mi trattengo ad ammirare quel gran magistero, con che allevò quanti Discepoli, altrettanti Maestri di spirito, niente meno con le Massime di altissima perfezione, che loro detto, che con l'Esemplare eloquentissimo de' suoi costumi, che loro propose. Ammirò sì bene l' alta condotta della Providenza in quel caro dispetto che l' istesso Filippo, nol sapendo, fece alla sua dilletta umiltà: quando viaggiando con due Teologi Figli del Patriarca Domenico, errò felicemente nel ragionare con esso loro: perche malamente coprendosi nel simulato portamento da idiota, diede loro un gran saggio di quel Letterato ch' egli era; e con mano involontaria squarciò quel vello, che copriva il Santuario della sua celeste Dottrina. Fu degno pensiere de' due Padri scoprire al Generale Servita in Roma la scienza fin allora incognita di Filippo: dovendosi a chi ha in cura le Minerve scavar le Fonti nascose della Sapienza. Ecco tirata la cortina, ecco comparire Filippo palese; e quasi convinto della virtuosa frode, è costretto dal comando supremo a prendere i Crismi Sacerdotali. *Nulla virtus latet* direbbe a proposito Seneca (*Epist.* 79.) *& latuisse non ipsius est damnum.* Fate voi a vostro senno gl' interpreti di quelle dolcissime sensibili melodie, con che i Cori Angelici vennero a solenizzar il suo primo Sacrificio, uditi da molti assistenti ripetere il divino Trisagio. E tempo ch' io vi mostri in lui gia scoperto la vasta estensione, conche la Fiamma Profetica sognata dalla Madre porta al Cristianesimo santissimi incendi. *Ignis*, direi col Salmista (*Psal.* 49.) *in conspectu ejus exardescet*; e parimente di lui si verifica cio che di Paolo disse il Grisostomo: *erat omni pelago latior, omni flamma vehementior hac dilectio.* Che larghezza di pelago luminoso! Che attività di fiamma sonora! E qual vi fu contumacia di vizio, che si facesse schermo dalla predicazione Evangelica di quest' Uomo di fuoco? Non impegno di nemicizie. Eccolo, quasi celeste Paciere, con la divina parola raddolcire, e conciliar gli animi

capitalmente irritati de' Fiorentini, e Saneſi in quelle famoſe fazioni di Guelfi, e Ghibelini, di cui quanto più mancavano i Parteggiani per le cotidiane uccisioni; tanto più rigogliosa cresceva la pertinacia della crudeltà. Non proterva di libidini: Mirate colà in Todi quelle due Lupe laſcive, c' hanno l' ardimento di luſingar Filippo. Con poche, ma gravi parole da lui ripreſe, confuſe, ed emendate, da Predatrici divengono prede, e nuove Maddalene penitenti ſeguitano il trionfo del lor Liberatore ai Ricoveri della Continenza: vittoria di rado riportata dai Caſti, che l' Aſſalito non fugga, e vinca: a piè fermo aſpetti il Nemico, e col difenderſi ſantifichi l' Invaſore: Non il furore delle ribellioni. Ad una ſola predica di Filippo ſi arrendono le oſtinate ſedizioni di Bologna, e le inteſtine diſſenſioni di Piſtoja. Non ſo, ſe pregio alcuno delle Pentecoſti Apoſtoliche mancaſſe a queſta bella inondazione di fiamme. *Ignis in conſpectu ejus exardeſcet*. Il dono delle lingue Sindice veritiero di bocca animata dallo Spirito Divino. Udiſte Filippo, che in un ſolo linguaggio ha udienza alla medeſima ora da' Franceſi, Tedeſchi, Spagnuoli. Il ſeguito numeroſo d' Anime convertite accredita l' alto dominio d' un' Apoſtolo che parla. Ecco Provincie intere Croce ſegnate innalberare lo ſtendardo della Fede, ch' egli predica in Italia. La tolleranza degli opprobbrj è la divina glorioſa degli Apoſtoli. Oimè che veggo colà in Romagna! Nell' iſteſſo eſortar che fa i Popoli ribellati a ridurſi ſotto l' ubbidienza del ſommo Pontefice, gli Uditori quaſi Tigri che più inferociſcono all' udire la dolcezza delle muſiche, fremendo, e imperverſando ſi avventano contro al Santo Predicatore; e con ogni più oltraggioſa maniera, con ceffate, con villanie; con battiture lo cacciano da' lor Confini. Spettacolo, che chiamò a goderne gl' Angeli dal Cielo. Rompevaſi contra il Santo un turbine d' Improperj: ed egli faceva riſpoſta di dolciſſimi ringraziamenti. Gli vergavano il viſo di crude liceſſate, ed egli gradiva le lividure quaſi fregi della Gloria. Gli ſigarono le mani con duri lacci; ed egli baciavali quaſi ſmaniglie donategli dal Cielo. Vilipendj, Strapazzi, Imprecazioni pareano venti Aquilonari, che infuriando raſſerenavano quel Cielo. Temete forſe, che maltrattamenti sì crudi daſſero l' arreſto alle fiamme del zelo? Più toſto; *ignis exardeſcet*. Quaſi vivo macigno di coſtanza, quanto più è percoſſo tanto più potenti ſparge fiamme di carità, e con sì felice riuſcita, che le attaccò a gl' iſteſſi Percotitori. Filippo ſotto il calore di quei pubblici ſtrapazzi, piegate le ginocchia a terra, e levati gli occhi al ſuo Dio, ſupplicollo per la ſalute de' ſuoi Nemici. Pellegrino Laziosi, ſtato il motore di quell' inſulto e con la voce, e con uno ſchiaffo, che ſcagliò ſu' l viſo a Filippo, al primo vedere quella invincibile pazienza, che ſu ferita, non moſſa, quella piacevolezza, che fu oppreſſa, non turbata, quaſi ad un' incanto Celeſte, arreſtò, iſtupidì, e in un tratto mutò in tutt' altri i ſuoi affetti: la rabbia contro all' Offeſo ſu tutta contrizione contra sè ſteſſo offenſore, Tra lagrime, e ſingulti proſtratoſi a piè di Filippo, con mille deteſtazioni del fallo ricercollo di quell' iſteſſo Abito, ch' avea percoſſo, e di eſſer ſeguace di quello, ch' avea oltraggiato. Compiacciuto della grazia, con tal compenſo riſarcì l' offeſa, che diede a Filippo per figlio un' Eroe; all' Ordine Servita un Beato. Qui cadono appunto l' enfaſi di Tertulliano: *Eccleſia martyriis coronata eſt: crudelitas illecebra eſt ſectæ*. (*in apolog.*) Le pene della Virtù ſono le ſue vittorie: quando tollera, è più bella, e bella anche a chi l' odia: oppreſſa piace anche a chi la opprime. Abbia pure quanta ne vuole, baldanza il Vizio, egli è tanto più debole. Per eſſer ſottomeſſo dalla Virtù, baſta il vederla. Di aſſai diverſo genere furono per voi le fiamme, oſtinati Peccatori, che tra Modena, e Bologna riceveſte con le beffe le riprenſioni, che vi feçe Filippo per le voſtre ſcelleratezze; oltraggiaſte la ſua ardente carità, provaſte le fiamme delle vendette; mercè la baldanza della lor oſtinazione armò di fulmini la Giuſtizia del Cielo, che con una folgore ſorpreſa quella infame

Maſna-

Mafnada, ricoveratasi al vederne il baleno sotto d'un'albero, recò in cenere l'albero, il delitto, e i Delinquenti: *Ignis in conspectu ejus exardescet*. Chi mi addita colà nelle viscere della gran Tartaria inoltratisi i Predicatori Serviti, e mettere in confusione l'Infedeltà, a portare in trionfo la Fede, riconoscà in essi l'Apostolico impeto impresso lor da Filippo, che Generale ve gl'inviò, che comandò, che eseguì, rifiampando in loro sè stesso, ed empiendoli delle sue fiamme. Chi mi mostra la Boemia abbassare il capo ribelle allo scettro del suo Sovrano legitimo, non tutta nè ascrive la gloria al valor invitto di Ridolfo Austriaco, che la combattè, ma assai più al zelo incontrastabile di Filippo, che predicò. Si appose pur bene il prudente Monarca fidando la gelosia impresa di fiaccar la perfidia, al zelo di un Disarmato, all'eloquenza d'un'Imbelle: e provò con argomenti di vittorie, ch'è canna fievole quello scettro, che non è raccomandato dalla Fede, è la Religione è un freno di diamante, che non è mai rotto da' Popoli, quantunque sbocciati, perchè Dio lo maneggia. Ancor tu nobilissima Città di Piacenza avesti la fortuna di esser santificata dalla fiamma di Filippo viandante, e baciasti le strisce ardenti, che lasciò in queste tue magnifiche strade, e in questa gran Piazza, di Anime migliorate, e di Popoli istruiti; Che dite di allagamento così strepitoso di fiamme; e di progressi così nobili di Filippo scoperto, che riconosce da sè stesso nascoso? Tanto seppe fare un finto Idiota, un Savio travestito: *Orietur*, potrebbe dir Esaia. (*cap.* 51.) *in tenebris lux tua, & tenebræ tuæ erunt sicut meridies*.

Sollevate le maraviglie a più nobili ritirate; e m'impegno a mostrarvi nascondimenti di ombre più fosche, come cagioni di esaltazioni, e di meriggi più splendidi. La luce, che più piace a gli affetti umani, è quella, che risplende dall'alto, e che per darsi più da lungi a vedere, s'innalza, volli dire la Dignità di chi presiede, e comanda. Il genio di sovrastare altrui è innato a chi è uomo? frenesia onorata, che nasce in chiunque nasce, febbre continua, che non intermette in chiunque ha cuore. Il posto superiore è un'albergo mal conosciuto d'affanni: ma gli affanni piacciono, perchè hanno del grande: *Honori incumbit*, disse, Aristotele nella sua Politica, *tam ignavus, quam bonus*. (*lib.* 2. *Polit.*) Or io volgendo l'occhio alle fughe generose di Filippo da gli onori ambiziosi di lui, non so con altro titolo chiamarlo, che di Nemico giurato del comando, di Fuggitivo glorioso dalle Altezze. Il suo impareggiabile merito avea fatta congiura con le Dignità sublimi contro all'umiltà di lui: ed egli parea non ad altro vivesse, che per difendersi dalle loro gloriose insidie con gli stratagemni de' nascondimenti. Poteva ben dire col Reale Salmista, *Deus vitam meam annunciavi tibi*. (*Psal.* 55.) legge l'Ebreo, *Deus, fugas meas numerasti tu*. Il vivere era fuggire, meritare, e ributtare gli Onori. Non isperi qualunque eloquenza di esprimere tutto il merito delle ritirate di questo nobile Fuggitivo; si contenti di numerarle: *fugas meas numerasti tu*. Per le intestine dissensioni de'Cittadini era vacata per anni dodici la sede Episcopale di Firenze. Accorre alla sua patria Filippo, per emendar lo sconcerto: impegna il fervore Evangelico, per unire le volontà in un sol Pastore. Ebbe l'intento, ma di troppo suo mal grado; mentre egli predicando incaricava la concordia, ecco dal popolo raunato s'ode con universale acclamazione unanime un grido: nostro Vescovo sia il Padre Filippo. Niente di più volevasi per metterlo in fuga. L'onore offerto parve all'umilissimo Santo un'orribile mostro; il solo nome di Prelatura gli annodò la lingua, gli mortificò il zelo. Voi tacete, Filippo, e però vi riconosco per Tromba dello Spirito Santo, perchè la gloria vi fa tacere: ora vi accreditate per Apostolo, perchè la Dignità vi mette orrore. Orrori magnanimi; Eroici silenzj. Appena acclamato eccolo fuggito a Pistoja. *Deus fugas meas numerasti tu*. Più: Manca per la morte del Generale alla Religione Servita il suo Capo; non vi fu bilancio di pensieri; non disputa di voleri negli Elettori;

in un

in un tratto di consiglio commune si portano a Filippo, e lo dichiarano Generale. Egli ricorre alle sue solite fughe, si fa forte nella sua debolezza; si schermisce con l'impotenza, con costanza sì ferma, che per espugnarlo fu bisogno, che s'impegnasse di parola il Cielo. Da tutto il Capitolo congregato si udì una voce dolcemente minacciosa, che disse: *Philippe, Spiritui Sancto ne resistas*. E sapete, o Filippo, qual nobile impresa col far resistenza trastornate? Nulla meno, che l'esser Propagatore di quell'Ordine, del quale, voi sapete, non ha voluto altri, che sè stessa per Fondatrice Maria. Quella, *electa ut Sol* a quell'Ordine fissa parziali quegli occhi, di cui, dirò così, è gloriosa debitrice a tutti: *figit in uno, quos Mundo debet oculos*. A tal Principessa conviene un tal Primo Ministro. Già, o Filippo vi aspetta in Parigi quel prodigio di letteratura Enrico Gandavense, che smarrito felicemente il suo nome, ha per nome, il Dottor Solenne. Già chiede il vostro Abito, e vi dà parola, che lo doterà con un tesoro inalienabile di dottrine, e con numero innumerabile di Maestri. Già vi attendono la Francia, la Germania, la Fiandra, l'Indie Orientali, la Tartaria, l'Etiopia, fin dove propagherete quella Vita Profetica, che miracolosamente (voi pur la vedeste) rifiorita, frondita di mezzo inverno nel vostro Monte Senario, promise di farne una Terra di promissione il Mondo Cristiano. Chi altro che Voi mireranno per Esemplare dodeci Cardinali Serviti, che saranno onore alla Porpora, col riceverla dal suffragio della Santità promotrice: e innumerabili Vescovi, ed Arcivescovi, che santificheranno con l'esempio, e con la guida molta parte del Gregge di Cristo? Da chi altro, che da Voi avranno il nobile impulso per segnalarsi nella virtù Eroica cento, e dodeci tra Beati, e Beate dell'Ordine Servita? Da chi, se non da Voi, prenderà l'istituzione il Terzo Ordine de' Servi di Maria, al quale si aggregheranno Marchesi, Duchi, Principi, Imperadori, e Imperadrici? Da chi altro trarranno lo spirito impresso tanti vostri Figli, che ovunque spargono per tutto luce d'illibata dottrina, e ardori d'indefessa Carità a prò del Cristianesimo? Da chi altro riconosceranno l'invitta costanza settanta, e più Martiri, massimamente quel felicissimo Convento, che bruciato dagli Eretici inviò al Cielo una Falange di Martiri?

Non più resistete Filippo a' cenni del Cielo, si riservò l'efficacemente ripugnare agli onori del Mondo. Qui ebbero maggior felicità le sue fughe. Ed ecco l'ultima gloriosissima ritirata di questo Sole Retrogrado: *revertatur retrorsum*. Mancato alla Santa Sede il sommo Pastore per la morte di Clemente IV, dal Conclave raunato per la creazione del Successore pendevano le sollecitudini dell'afflitto Cristianesimo, in espettazione d'un Capo di Santità sì autorevole, di condotta sì provida, che sapesse metterlo a coperto dalle furie dell'Eresia, e dalle discordie dell'Ambizione, che facevano scempio del corpo mistico della Chiesa. Mirate i Porporati Elettori la grandezza del bisogno, e correte con l'occhio a Filippo fu cosa d'un sol momento: e dando le mosse al trattato il Cardinal Ottobono Fieschi, già volava la fama a consolare i Popoli con la elezione al Pontificato del Generale Servita. Sulle prime, i santi abbagli dell'umilissima mente fecero vedere, e credere a Filippo come impossibile ad avvenire ciò, che pur vedeva, e udiva di fatto. Ma scorgendo nella stessa ombra il corpo formidabile del pericolo, si avvisò di prestamente opprimerlo. Ito dal Cardinal Fieschi per dissuadergli il trattato, non trascurò di maneggiare ne pur uno di quei tratti finissimi che ha nella sua politica l'Umiltà: preghiere, umiliazioni, proteste, scongiuri, fino a metter manca' miracoli, a ricorrere alle profezie, e santamente ambizioso, e stretti per dire, virtuosamente adulatore, per comperarsi l'animo del Porporato con profetico spirito predice a lui stesso tra poco il Pontificato, ancorchè per tempo breve. Tutto in darno: il constante rifiuto fu gagliardo invito: essendo pur noto all'istessa Ambizione, che Elezioni allora sono più felici, e giuste, quando sono violente, e ingra-

ingrate all'Eletto, e quando deono, più tosto che sceglierlo, rapirlo al Trono. Filippo, non v'è più schermo. Su via alle tue nobili ritirate: non puoi metterti in difesa dal tuo merito che con la fuga. E fuggì, e si tirò, Uditori, quasi dissi fuora del Mondo. Si orrido, sì aspro adocchiò un'asilo nel più scoscieso ciglione dell'Appennino che parve non nascosto, ma seppellito *Damnata pars mundi*, sarebbe chiamato da Solino: e in questa grotta bandita dal Mondo, e processata dalla Natura, visse in alte contemplazioni, e aspre penitenze per quattro mesi incognito a tutti. Si per certo, *fugas meas numerasti tu*. Non aspettate quì, che con lumi Rettorici vi metta in buon lume un'atto sì fuora i confini dell'umiltà comune. I gran fatti non si amplificano, si narrano: sicuri della propria grandezza, sol che si mostrino, interi appajano. Solamente vorei quì citar l'Ambizione umana, e farle un'interrogazione, se mai ella s'induca a credere il fatto: che un'Uomo con in petto cuore d'Uomo possa con mano risoluta metter inciampi alla carriera felice, ch'egli medesimo fa fino alla cima più eccelsa degli onori; Che un'Uomo sappia fare mal viso alla gloria, che supplichevole gli porge tutto cio, che a braccio steso puo porgerli; Che possa concepir abborimento da cio, che più sollecita i desiderj; Che possa dar di spalle a gl'inviti di quel Trono, di cui i Troni più sublimi della Terra sono scalini, a cui piedi fanno scabello de' lor capi i più potenti Monarchi, al cui senno si gittano a terra in un fascio Scettri, e Corone; Che si rimandino in dietro quelle Chiavi, a cui professa vassallaggio anche il Cielo. O umiltà fuori d'Ordine, che non cura cio che più luce in rifiuti eroici, che abborisconо cio che più piace in ritirate generosissime, per cui si fugge cio che più si siegue! Mi permettano le maraviglie di didurne le glorioſe conſeguenze. Qual volo di ſantità eſimia, credete voi, che ſpiccaſſe quell'Anima grande per l'arduità ſuperata nella magnanima rinunzia? Qual teſoreria di grazie ſi poſe in capitale per un rifiuto sì raro? Ma fermate, Filippo, e uditimi. Vi è riuſcito con tanta felicità di ricuſare il Triregno offertovi dal voſtro merito, ma non già vi verrà fatto di sfugire il Triregno, che vi porge la voſtra medeſima Umiltà. Ella con grato contracambio ha intrecciate in un prezioſo Ternario tre Corone, per darvi l'inveſtitura di tre Domìj: ſopra le Paſſioni, ſopra i Cuori Umani, ſopra tutta la Natura. Non ſo come, in queſt'Uomo trasformato in Angelo parea, che le Paſſioni foſſero del grado delle virtù. I ſuoi affetti non abbiſognavano di correzioni che lor faceſſe la ragione: la ſeguivano, l'amavano, non già nemici ſoggiogati, ma venturieri ſpontanei. Aurebbe avuto dal Naziazeno quel titolo, *in materia expers materiæ, in corpore incircunſcriptus, in Terra Cæleſtis, in paſſionibus impaſſibilis* (*Orat.* 28.) Fu ſogno di Scaligero, che poteſſe lavorarſi un'anello, che portato nella mano, foſſe uno ſcettro fatto, con cui dominare a cenno, e comandar a bacchetta le volontà anche de' Monarchi. Fù verità in Filippo, con mano predominante maneggiare gli affetti, ſvolgere i cuori, ottener quanto voleſſe da' Principi ſupremi. Pareano tributarie de' ſuoi voleri le affezioni di Ridolfo Ceſare, dell'Imperadrice Conſorte, del ſanto Rè di Francia Luigì IX. di Filippo ſuo ſucceſſore, e di tre Sommi Pontefici, Gregorio X. che lo inviò al Concilio di Lione, di Giovanni XXI. che per riſpetto di lui dichiarò eccettuato da' Decreti annullativi l'Ordine de' Servi, di Nicolo III. che diede all'Ordine medeſimo con una particolar finezza per Protettore il Cardinal ſuo Nipote. E ſopra l'Ordine della Natura, quanto ampia gurisdizione eſercitò c'o' miracoli. Quì naſcondetevi, ſe v'è poſſibile, o Filippo. Voi da quel Lebbroſo, cui donando per viaggio per limoſina il voſtro Tonachino per difenderlo dal freddo, daſte l'antidoto miracoloſo per guarirlo dal morbo, da lui, dico, chiedeſte per ricompenſa della grazia il ſilenzio, e per gratitudine al miracolo d'occultarlo. Si appunto. E ſe taceſſe un Lebbroſo, mancheranno forſe lingue eloquenti, per fare teſtimonianza al Mondo de' voſtri prodigj? Se

al

al vostro comando aprirono le lor bocche i Sepolcri a restituire quattro Morti risuscitati, acclameranno parimente con esse la vostra potenza, che fin nel Regno della Morte steso il suo dominio: L'istessa Morte confesserà, che non potè accostarsi a tanti, e tanti Moribondi, ch'ebbero dal vostro cenno il *non gravetur* dalla già impugnata sua falce. Veggo mutate in Lingue panegiriste tutti i Sensi del Corpo umano, perchè beneficati da voi con numerosi miracoli. Gli Occhi, che rendeste a tanti Ciechi, gli Orecchi, che apriste in tanti Sordi; le Manni, e' Piedi, che ristabiliste a tanti Storpj; le Lingue, che snodaste in tanti Mutoli, e innumerabili Infermi, che liberaste da tante febbri. Non saranno *mutoli i Sassi*: avranno lingua per le vostre glorie, se ebbero moto volontario per caminare nel vostro Tempio, e cuore per dedicarsi alla fabbrica in vostro onore. Avranno lingua le Statue, che piene di ossequioso rispetto da per sè si rivolteranno a mirare, e riverire il vostro santo Cadavero nel portarsi solennemente agli altari. Parlerà il Cielo, che per le vostre orazioni mandò con mano invisibile la panatica a' vostri Figli famelici, inviò Angeli, che vi facessero la guida, conducendovi pe'l sicuro sentiere nelle rupi dubbiose dell'Alpi. A suo dispetto abbia lingua per applaudirvi anche l'Inferno, verso cui ricacciaste da tanti Energumeni gli Spiriti invasori, e sia costretto ad acclamarvi, il Liberator degli Ossessi. Questo è il vostro Trireguo, o Filippo, che vi conquistarono le vostre nobili fughe. Foste così invaghito de' nascondimenti, che comandaste a' Vostri Figli, che vi seppellissero in abito da Converso. Non è più tempo di esser Sole Retrogrado, è tempo di esser Pianeta in esaltazione. E in qual esaltazione, o Filippo! *Fin dove potè spingervi in alto l'abisso profondissimo delle vostre umiliazioni: Altissus te exaltavit* vi diro con Ezecchiello (*cap.* 35.) Deh da quel sollevatissimo seggio di gloria rivolgete a Noi il vostro favorevole guardo: infondeteci qualche parte del vostro spirito, affinchè sappiamo anche noi ritirarci da' beni lusinghieri del Mondo, per farci meritevoli dell'eterna esaltazione nel Cielo.

IL

IL TORMENTO
D' INVENZIONE
PANEGIRICO XVI.
DELLA
SANTA SPINA
VENERATA IN
PIACENZA:
DETTO PREDICANDOVI LA QUARESIMA.

Dell' Anno 1699.



Ogliono le noſtre Paſſioni divenire pur troppo ingegnoſe, quando s' accendono ſoprammodo, e danno in eccesſo. No ſo come, con la lor violenza portano cecità alla Mente, e pure con l' impegno le aprono in fronte cent' occhi: preoccupano il Diſcorſo, e non per tanto gli ſuggeriſcono mille mezzi termi. Le Paſſioni ordinarie, e comuni ſi contentano di rimaner dove nacquero, cioè nella parte ignobile dell' Uomo, ch'è l' Appetito inferiore; e ſotto la ſua baſſa condotta, e co' ſuoi groſſolani conſigli quietano. Ma una paſſione che creſca a diſmiſura, e voglia diſfogarſi, è mal ſodisfatta di un tal Conſigliere. Però ella per giungere al ſuo intento par che ricorra, e faccia lega con l' iſteſſa Ragione, e dando a lei il proprio impegno, e da lei ricevendo la ſua perſpicaccia, tutte e due a gara givocano d' invenzione, e rinvengono coſe nuove. Baſta aver cuore, per aver la dolce inchinazion dell' Amore a cio che piace, per concepire avverſione a cio che offende. Ma quando o l'Amore, o l'Odio divengono eccesſivi, sdegnano di adoperare ordegni triti, uſuali per dar eſecuzione a' lor diſegni; s' ingegnano d' inventare ſtratagemmi ſottili, ingegnoſi, e rari. Il gemere, il piangere d' una Sposa ſopra il cadavero del morto Sposo ſono eſpreſſioni popolari d' amor dozzinale. Ma quell' inghiottire carboni acceſi che fece già Porzia Romana, in aver la nuova della morte di Bruto ſuo Sposo; quel bere le Ceneri che feee del ſuo caro Mauſolo la Regina Artemiſia, ſono infallibili contraſſegni d' amor impetuoſo. Moſtra dunque ſingolare accorgimento la tua pietà, nobil Piacenza, mentre in queſti giorni conſecrati dalla rimembranza della Paſſione di Gesù, a quella Spina, a quella Santiſſima Spina ti avviſaſti di tributare le primizie degli anniverſarj compatimenti. Sì: con acuta divozione ſcorgeſti in eſſa tra tutti gli Ordegni della Paſſione un non ſo che diſtinto, di ſingolare ſopra tutti, perchè ſopra tutti è un tormento d' Invenzione, una pena ingegnoſa; che inventò l'Amore infocatiſſimo di Gesù, ed eſeguì la crudeltà ferociſſima de' Giudei. Pena ch'è una Corona, e che porta corona da Regina delle pene. Due ſono le invenzioni. Con una Corona trafiggere, con un' Onore diſonare: il fine è il noſtro utile, la ſua gloria.

E' pur vero che Dio ſempre vuol farla da Dio, anche nel perdonare. Ancor quì ebbe

una

una sacrosanta gelosia del suo infinito decoro: mantenne in mezzo agli abbassamenti e spasimi una certa maestà di pene, una magnificenza di dolori, dirollo pure, una Divinità di afflizioni. Se Dio nell'intendere, nell'amare, nel prudurre non può egli dissimulare l'essenziale sopra eccedenza a chiunque non è Dio, datosi a patire volle patire alla Divina, cioè con una immensa superiorità a tutti i Penanti. Penò da suo pari, perchè penò senza pari. Puo forse il Mondo con tutta quella gran dovizia di sciagure e pene, di cui sa fornire ogni uomo mortale, puo, dico, ordinar una galeria di patimenti sì pellegrini, che possano *venir in competenza* con gli strazj di un *solo* Gesù appassionato? Il *Dolore, che secondo Aristotele, e figlio della Division delle parti; il Vitupero*, ch'è la Morte Civile della seconda vita dell'Uomo, sono i nostri domestici manigoldi. Gesù citò amendue al suo Tribunale, e li costrinse a pagargli tutto il capitale della lor fierezza, e lo volle per sè, non contentando mai il suo amore, che nel Sommo de' dolori, che nel Sommo de' dispregj: parlo co'sensi del Dottor Angelico S. Tomaso: *Dolorem assumpsit in summo, Confusionem in summo*. Tutto è vero: tutti i Dolori di Cristo furono senza paragone; ma, ardisco dire, non tutti furono senz'esempio, almeno nella specie del patimento; tutti eccessivi, non già per l'attività degli ordegni, che la crudeltà maneggiò, più tosto per la condizione dilicatissima di lui che patì. La Cattura nell'Orto fu un'ingiusto, e sfacciato strapazzo della sua Innocenza, e Maestà. La Flagellazione fu una strage atrocissima della sua Divina Bellezza. La Crocifissione ebbe tutte le ingiustizie, e tutti gli obbrobrj per l'infinito suo Merito. Ceffate, Villanie, Sputi, Strascinamenti ebbero il peso d'indegnità incomprensibile, e il numero d'innumerabili torti. Ma in niun de' sudetti tormenti l'Odio Giudaico mostrò ingegno: diede di piglio a strumenti vecchi, ed usuali, già ben connosciuti dalla Giustizia umana, e logorati dall'Antichità sulle spale de' Rei: non vi fu novità, non sottigliezza d'invenzione. L'invenzione, e la novità fu riservata per l'Incoronazione di Spine. Quì si speculò, si studiò, si diede nelle sottigliezze; perchè coronar di spine un Reo fu tormento inudito ne' secoli addietro, incognito a' gli odj antichi: come lo chiama un Moderno Interprete: (*Sylveira lib. 8. in cap. 29. Matt. cap. 11. quæst. 2.*) *dirum, & sævum tormentum Spinarum in Orbe inauditum*. L'Ingegno, al dir di Aristotele, fa la mostra di sè nel dar unione a cose divise, e divisione alle unite; e se le Nature professano tra sè nemicizia innata, e non per tanto si fan vedere con una nobile frode, con bella maniera rappacificate, allora puo la Mente vantarsi d'aver dato alla luce quel glorioso suo parto, che chiamano, *il Mirabile*. Or quali nature più contrarie d'una Corona, e di una Strage, quali forme più amiche di un Diadema, e del Principato? L'Invenzione ingegnosa seppe frapporre divorzio tra questi, tra quelle fare stretta unione, e formare una Corona, che cinga il capo da Rè, e insieme faccia scempio da Reo: che significhi onore, e porti spasimo: che mostri il comando, e sia castigo: *prater figuram* (la contemplò la gran mente di Tertulliano) *contumelia in promptu est; & turpitudo, & dedecoratio, & his implexa sævitia, qua Domini tempora fodiverunt, & lancinaverunt*, (*de coron. militis*) Che le Corone Reali coronino il capo, e feriscano il Cuore, non è novità, è lor propria naturalezza. Interrogate il cuore de' Principi, se li sappiano o nò pungere i Diademi: vi diranno vero, se vi diranno, che le lor Corone danno più frequenti tentazioni d'impazienza, che di alterigia: a prezzo carissimo di sollecitudini ne mantengono il possesso: che sono esorbitanti di peso, e tengono chi li porta in dura servitù, benchè servitù corteggiata; secondo sentimenti di Seneca: *dignitas, & potentia, quæ ornat, premunt*. Ma non so come, quel presedere, e quel comandare sono una certa Estasi dell'Ambizione, che fa uscire da' sensi del dolore, chi gloriosamente si affanna. Pare, che il Dominio paghi sì bene al Dominante lo stento, che glielo fa un nobil piacere, e rende le ansietà un glorio-

sa

sa quiete. Al capo solo del mio Gesù era riserbata una Corona, che non temperasse pene con gioje, affanni con sollievi, ma gli desse una purità di dolore, una quintessenza, un estratto di mero martirio. Dirò meglio: per essa il mio Gesù fosse interamente martirizzato da capo a piè, perchè trafitto nel Capo. E quì più chiaro spicca l'ingegno dell' Invenzione dolorosa: cioè in aprir mille ferite ad un sol colpo, e dar un tormento universale a tutto il corpo in un sol membro. Il Capo nell'Uomo, chi no 'l vede, è in grado il più alto di nobiltà tra le membra, e seguendo il fato comune dell'altezze, è il più esposto alle offese. Quasi Economo generale fa la provista a tutte le membra di Spiriti, e di Nervi? e de' Nervi trasfondendo sette combinazioni, e diramandogli in altri minori, comparte per tutto la vivezza a' Sensi, l'esercizio alle Sensazioni, la libertà al Moto, secondo l' insegnamento del Vesalio, e le prove de' Notomisti (*Andr. Vesalius libr. 4. de hum. corp. fabrica*) Non puo esser sola l' ingiuria del Capo, gli fanno corteggio di risentimento tutti i Sensi, perchè ivi hanno il seggio più scelto, l' attività più viva, e la corrispondenza più spedita con tutte le parti. Barbara crudeltà de' Carnefici, io non voglio farti quest' onore, di crederti l' inventrice di sì ingegnoso tormento; ma all' ingegno divino del vostro Amore, caro Gesù, consagro la gloria dell' Invenzione. Ha un grand' impeto la vostra Carità: quasi dissi, non può frenarsi: quasi non poteste spasimare parte a parte, a passo lento, con flemma: vi argomentaste in un tratto sparger per tutto gli spasimi, divorarli tutti, e farvi per nostro amore una Pena universale, una Piaga spirante, tutto agonia. Non esaggero, Ascoltanti, con tal vocabolo da l'espressione al tormento delle Spine nelle sue rivelazioni Agata dalla Croce, di agonia: *Christus in illo dolore sapius oculos clausit, & acuta edidit suspiria, veluti moriturus.* Rilasciata alle sue forze la fiacca Umanità, egli diede ampia permissione a' dolori di trattarla a lor senno, a Lei di spasimar a suo modo; e se il dolore col suo nerbo doveva metterla a morte, egli le portò il soccorso di un miracolo, per negarle il sollievo del morire, e darle la lenta morte dell' agonizzare. Quì veggo in impegno tutti gli Attributi Divini, e tutti in lega alla guerra offensiva de' tormenti contra di Gesù, la Sapienza per inventare, l' Onnipotenza per sostenere, la Beneficenza per eccedere, la Giustizia per punire, la Misericordia, e l'Amore per affliggerla alla Divina. Che strano, e inaspettato ritorno è mai questo, che fate alle Spine, grande mio Dio! Al certo non così nell'Orebbo faceste la prima comparsa, come ora la fate nel Pretorio. Ivi in positura d' impassibile, e in Trono di Maestà: quì in fondo alle afflizioni, e in angustia d'agonie. Erano pure colà le fiamme di corona alle Spine, ma come quì le Spine incoronano chi arde d'amore? Colà il fuoco digiunava dall' esca, quì il fuoco non consuma chi pate per moltiplicargli il gusto di più morti. Da quelle Spine daste i comandi a' danni di Faraone, ma, oime! che quì a più Faraoni siete fatto vassallo volontario di pene. Sì intendo la cifera del vostro dolore. Per romper la catena dal piede del Popolo Eletto, bastò solo minacciar dalle Spine, e scuotere una Verga. Ma è di troppo più dura tempra la catena delle mie colpe: è di mestiere, che voi Liberatore siate oppresso dalle Spine, e mi comperiate la libertà a spese di tante ingiustizie: *Ut Terram maledictio solverem* egli stesso si dichiara per bocca di Girolamo (*Hieron. ad Oceanum.*) *teque coronarem in misericordia, & miserationibus.*

E pure fin ora non si discuopre per metà la macchina dell'Invenzione. Per grande che sia il Dolore Sensibile, non tramanda i suoi colpi dilà dalla parte ignobile dell'Uomo, e circonscrive la sua furia dentro i confini del Corpo. Il Dispregio sì ch'è superbo nel colpire, e prendendo alta la mira, bersaglia il senso dell' Anima, dà asprezza alle ferite più minute, perchè offensive del più gentile. Ma ne' dispregj del nostro Gesù le Spine si avanzarono a lacerare il più nobile de' suoi onori. Non v'è titolo, che con maggior

gior proprietà debbasi a Dio, e che più esprima il nativo suo grado, quanto il Titolo di Rè. Pensò Aristotele nella sua Politica (3. *Polit. capit.* 9.) che se un'Uomo vantasse la precedenza nella virtù a tutti gli Uomini insieme uniti, sol per tanto avrebbe tutti i suffragj del merito ad esser eletto Rè universale, e perpetuo degli Uomini; dovendo i Monarchi, al parere di lui, non nascere, ma farsi, acquistare il diritto al comando, non riceverlo. Per quanti titoli dunque era Rè il mio Gesù! Rè per essenza, perchè Dio; Rè Monarca, perchè un Dio solo. Egli per identità è la sua istessa corona, è il suo scettro, è la sua porpora. Rè Monarca per elezione, perchè di merito superlativo tra tutti. Rè, perchè Redentore; perchè, al dir del sopra lodato Aristotele, il fine del Regno è il Ben Pubblico, è il Rè un coronato Dispensiere de' Beni Comuni. Chi se non egli ebbe la mira al bene universale del Genere umano, e da quali mani, se non da quelle, che chiamansi *tornatiles aure*, *plena hiacynthis*, si fece la distribuzione delle grazie, e gli assegnamenti de' favori. Or quindi risalta l'acume dell'Invenzione. Titolo, di cui ha tanto giusta gelosia, dalle Spine è fatto un titolo di vilipendj. Un Titolo, ch'è una cifera piena delle sue glorie, ha la spiegazione in un comento di estremi improperj. Caro Gesù, e fin dove s'inoltrò la temerità del Dispregio! Consigliamoci, Uditori, co' nostri sentimenti. Quando mai spreme dal nostro cuore risentimenti più vivi il Vituperio, che quando per disonorarci, quasi per un'altiero dispetto, si avvale delle nostre medesime glorie? Perchè allora rivolge noi contro a noi stessi, ci batte con le nostre insegne, e fa nostri scherni i nostri vanti. Giunse al sommo dell'alterigia, e della barbarie Eadgaro Rè d'Inghilterra (*Eduard. Malhenn. in natal. congr. Angl. tom.* 1.) che vincitore in battaglia di otto Rè, tutti e otto comandò, che gli servissero di remadori, mentre egli fastoso regolava il timore della nave a seconda del fiume Dea: ma in qual portamento erano eglino? ammantati di porpora, coronati di diadema, maneggiavano per iscettro un remo. Avrebbe loro al certo sollevato l'obbrobrio, se in catena, è non in corona gli avesse tratti: l'Onore era il risalto più vivo del Disonore; più ardente il rossore del servire, perchè in abito da dominare. Se ogni pena per naturalezza è più cruda, quanto è meno aspettato, chi aspettò mai scherno dalla gloria, e svergognamento dall'onore? Lo aspettava sì bene Gesù, perchè lo previde, ma la previsione diede lunghezza al dolore, e non iscemò l'affronto, che non dovea aspettarsi.

E quì la fecondità dell'argomento mi fa concepire un divoto ardire, venuto prima sulla penna di Girolamo, il quale non dubita di chiamare a disfida la Croce con le Spine, asserendo, che con le Spine il mio Gesù più chiare fece le prove del gran Titolo di Salvadore. *In Corona spinea antiquum solvit maledictum.* (*t. 6. l. 4. in Matth.* 27.) Udite il perchè. Se le Pene furono le ragioni da canonizzarlo Salvatore, le Spine portarono più alto le pretensioni, perchè insegne di maggior dispregio. E' vero, che la Croce lo espose in alto, bersaglio pensile contro ad una batteria doppia di dolori, e di vilipendj; ma i dolori più superbi non vennero no dalle mani de' Manigoldi, che lanciarono colpi bassi, perchè ne' Sensi; si scoccarono più tosto dalle bocche de' Farisei, che sollevarono la lor fierezza contro alla sua riputazione. Ecco chiaro l'indizio. Quel Dio di mansuetudine, di quella tolleranza di tempra divina tra i laceramenti de' chiodi, trà gli spasimi della positura, a mille stragi non diede giamai risposta. Quasi marmo di costanza in silenzio insensibile si dava a scarpellare in una statua spirante di dolori, senza mai dar mostra di vere, che solo per sentire una viva morte. Aprì finalmente la bocca divina ad una querela filiale, ad uno sfogo amoroso verso il caro suo Padre col dirgli *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Si chiama derelitto, da chi non può dividersi, abbandonato da quello, con cui ha un medesimo

Digitized by Google

fino cuore; ma in qual punto? appunto allora che i motti Giudaici lo punsero su'l Titolo di Rè. *Si Rex Israel est, descendat nunc de Cruce* (*Marc. cap.* 15.) Faccia la prova, dicevano, il gran Rè del Cielo, e della Terra di scendere dal sollevato suo Trono. A puntura sì atroce, non già per vacillamento di costanza, come bestemmiò Lutero, ma per una espressione di estrema acerbità di quella puntura, volle far mostra di un magnanimo risentimento. Vene asauste, mani, e piedi squarciati; petto dislogato, atrocità ancora d' improperj furono deboli a fargli interrompere quel silenzio Divino: solo vi giunse quel motteggiamento sacrilego, che derise la sua Corona, *si Rex Israel est, descendat nunc de Cruce*. Ora, e non prima si protesta di aver tocco il fondo delle pene, cioè l'abbandonamento del Padre. *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* quasi dicesse: Amato, perchè severo mio Padre, accetto con dolcezza il colpo più caricato, e affatto pieno della vostra giustissima mano. Mi rinfacciano ad ambizione cio, che mi daste per natura. Deh perchè abbandonate indefenso tra gli artigli della maldicenza un titolo, ch'è anche vostro? Così dunque mi date tutto ed intero a discrezione de' disonori, negandomi tutte le difese per un vostro favore? Sì: fate mostra di sconoscermi per figlio, se ora permettete il tormisi l' eredità di un Titolo. Mi è un godimento ancor questa perdita, per darvi con essa quest' ultima massima sodisfazione per i peccati dell' Uomo. Ora i miei desiderj sono pieni, e il mio olocausto è tutto. Vi offerisco il più dificato de' miei sentimenti; e vi sacrifico ancor la giustizia del mio dolore, Voi mi abbandonate, e abbandonatemi pure; sapendo ben io, che allora incontro il vostro gradimento, quando mi vien sequestrato ogni sollievo. Mi stringo al capo questa Corona di spasimi, e gradisco i rimproveri di Rè falso, se per vostro amore, per amore dell' Uomo son riconosciuto Rè de' Dolori. *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Così parve, che dicesse il nostro Amor moribondo: non vi bisognano più lunghe interpretazioni, per vedere, dove avea la mira il fiero colpo della maldicenza Giudaica: alla Corona di Spine. In quell' inudita carnificina di un Dio, tutto spirava trattamenti da Reo: nella sola Corona si era ritirata una certa ombra di Rè; ma Rè di un Reame di disonori, di un Imperio di spasimi. Fù dunque la Corona Spinosa l' oggetto più cospicuo dell' affronto più crudo di Gesù, e per conseguenza per essa diede l' ultima mano alla rivocazione dell' antica sentenza: *in corona spinea maledictum solvit antiquum*, ripeto con Girolamo. O grand' ingegno del Divino Amore, che ad un colpo spianta il vecchio Imperio della Colpa, e fonda un Imperio nuovo, singolare, tutto suo? Eccone mallevadore il Reale Salmista in quelle misteriose parole: *dicite in Gentibus, quia Dominus regnavit*. (*Psal.* 95. 10.) legge la versione de' Settanta nobilmente a proposito: *a Spina Imperium ejus*. Imperio ben sicuro da tutte le ambizioni dell' alterigia, e tutto esposto alle belle pretensioni della santità. Imperio fisso, e perpetuo, se con penosa singolarità tra tutti gli scherni, sole le Spine rimasero fisse, e fatte radici nel capo vi germogliarono pene fino all' estremo respiro. Fù derisa dal Cencio della Porpora la sua Divina Grandezza, ma presto se ne spogliò: fu beffatta dalla Canna la sua Potenza, ma presto la dispose. Le Spine mai non lasciarono il posto, mai non si staccarono dalle ferite: fecero compagnia fedele al Rè nuovo, finchè prendesse interamente l' investitura del tormentoso Reame: è pensiero del grand' Origine: *corona Spina semel imposita, numquam detracta*. Siedono, non si radicano in capo a' Principi terreni le Corone: un' urto della Fortuna disgustata da alla corona il balzo, al Rè il tracollo: e la caduta è a misura dell' altezza. Ma nel capo di questo Monarca di pene è ben afficcurata con tanti chiodi, con quante spine; e con una bella precisione, nelle ferite resta la pena, nelle

Spine è innalterabile il Dominio, interminabile il Regno. O che mal l' intendesti, Crudeltà Ebraica, ti sgrida S. Clemente Alessandrino. Pretendesti di distruggere un' Uomo: autenticasti un Dio. Fissa, e rifissa pure in quel Capo le Spine. Vedi, se puoi vedere, in quel giro doloroso, tuo lavoro, non tuo disegno, delineata l' Eternità: in quella immobile Corona una Monarchia ben fondata: *quem Judæi*, sono le sue parole, *exacerbaverunt, ut se Deum ostenderet, hoc de eo testati sunt, Christum scilicet Deum esse; diadema ei apponentes per spinam semper florentem* (*l. 2. pædag. cap. 8.*) Adorisi quì il raggiro della Divina Politica, dar' ella il Disegno al Tormento, lasciare il peso dell' esecuzione a' Nemici; maneggiar le Armi de' Manigoldi, per lavorare il Trofeo della sua Gloria; dar l' occupazione all' Odio, per far trionfare il suo Amore, e servirsi di chi vuol recar a niente, per recar a fine la fondazione, del suo Imperio: *a Spina imperium ejus*. Dia pure il titolo di Api a' Carnefici il Santo Rè David, che ben se 'l meritano *Circumdederunt me sicut apes*, (*Psal. 117.*) Le Api mostrano ingegno, ma ne son prive: fanno che non sanno, e con cieca occhiutezza, con ordine ben inteso, ma non capito, lavorano il mele. Furono Api i Manigoldi, comenta Agostino, coronarono con pungoli il Capo di Gesù, ma con simulazione non voluta, con Sapienza ignorante, adempierono cio, che non intendevano: crearono un Rè, e no'l vollero: si sforzarono di renderlo abbominevole, e lo fecero amabile: *Mel quippe apes operantur in favis; nescientes autem Persecutores Domini fecerunt eum nobis ipsa passione dulciorem*, (*in Psal. 117.*)

E questo appunto è il fine ultimo dell' ingegnosa Invenzione: al costume solito di Dio, imperscrutabile a noi, con mezzo in apparenza così improprio, trafficare a sè la gloria, alle Spine le venerazione, a noi la salute. Che vi pare di sì astrusi raggiri di questa Divina seconda Intenzione? Si vantano gli Spargirici di estrarre anche dall' assenzio più amaro a forza del distillo acqua dolce. Traeva quel celebre Medico di Basilea Gio. Guggero da' Serpenti lambiccati finissimo balsamo. Chi puo disputar con Gesù d'ingegno? Erano le spine simbolo de' nostri peccati: *peccatorum*, ne scrisse S. Ilario, *est aculeus in Spinis*: anzi delle nostre pene: *Spinas, & tribulos germinabit tibi*. Gesù accettò le Spine sul capo, e le fece sua bella metamorfosi! ai peccati diede santità per così dire, alle punture dolcezza, alle ferite vittoria. Divina Invenzione, soggiunge Sant' Ambrogio: *corona de spinis capiti ejus annexa quid aliud, quam divini operis munus ostendit* (*lib. 10. in Psal. 23.*) *quod de peccatoribus mundi tanquam de seculi pœnis triumphalis Deo gloria quæreretur?* Spinato mio Dio, che dolce onnipotenza del vostro amore! vi piacciono tanto le mie colpe, e le mie pene perchè mie, che le voleste per voi; e ve ne faceste corona; mi fate la restituzione di amendue: delle colpe divenute sante perchè Spine, delle pene mutate in gioje, delle Spine in fiori, Sì, in fiori. E' quì finalmente a tante maraviglie dia il finimento un miracolo. E' ben noto, che in Todi Città dell' Umbria una delle Spine, compagna della Vostra, *in questi giorni di* annuale condoglienza, *con dolce inganno* del dolore comune, germogliava in frondi, rideva in fiori (*Petra sancta in Thaumas.*) In fiori altresì si aprirono le medesime Spine in mano di Carlo Magno, e dell' Imperator Greco, quando le dividevano per santificar le due parti del Mondo Cristiano. Or che vuol dire, che era gli altri Ordegni della Passione sole le Spine fioriscono. Non verdeggia la Canna, quantunque sia lo Scettro del Monarca deriso: nè pur il Santissimo Legno della Croce, ch' è sì bene secondo producitore di sè medesimo, ma non è florido: con ubertà sempre viva de' suoi divini rampolli, ma senza guernimento di verdume, senz' allegrezza di fiori. Il mistero è già spiegato dal mio argomento. Il Fiore par che sia l' Ingegno

natu-

Digitized by Google

naturale dell' Albero, se con tante belle invenzioni di colori, di figura, di gentilezza fa mostra d'averlo al suo modo studiato. L' Ingegno par che sia il Fiore Intellettivo dell' Uomo, se con esso inventa crea, lavora, e varia tante, e tanto sottili invenzioni. Dunque solo alle Spine si dia la gloria de fiorire; perchè in esse spicca singolarità d' ingegnose invenzioni. E' chiamato il Fiore l' Allegrezza dell' Albero, quando, col dar promessa del Frutto vicino, perche vada in giubilo glorioso, sapendo di dover tra breve esser benefattore. Dunque fioriscano sole le Spine, e ne' lor fiori faccia la sua pompa amena l' Amor del Redentore; mercè per esse riconoscendosi ingegnosamente aggravato, de' suoi aggravj si fa gloria perchè sono nostri vantaggi: *per Spinam semper florentem*. Ecco il fior delle tue glorie, e delle tue speranze, o Piacenza. Svelse il mio Gesù dalla sua Corona una parte in quella Spina, e te ne fece un presente: stese al tuo capo la sua Corona per incoronarti, e ti diede il più scelto delle sue pene, per innamorarti di un Dio penante. Egli negò a quella Spina i fiori visibili, affinche la tua pietà infiorasse Lei con illibati costumi. Da te aspetta il conpenso de' maltrattamenti Giudaici; e se da a questo Clima con distinzione una certa primavera perpetua di floridi ingegni, abbia ingegno ancor la Divozione, e dia in invenzioni di virtuose operazioni la Santità.

ESSERE, E NON APPARIRE

PANEGIRICO XVII.

DELL' AUGUSTISSIMO SACRAMENTO

DETTO IN VENEZIA

Nella Chiesa della Celestia.

Bibite vinum, quod miscui vobis; relinquite infantiam, & ambulate per viam prudentiæ. Prov. cap. 9.



L coprirsi con la Simulazione fu prima invenzione della Colpa, la quale appena nata nel Mondo di fresco nato, s'ingegnò di coprirsi. Le suggerì il partito la sua stessa deformità, per cui ne pur ella può tollerare sè stessa sotto l'occhio altrui, e si tiene confusa, e scornata coi solo esser vista. Provò bene tali sentimenti Adamo peccatore, e alla colpa commessa si argomentò di mettere il mantello delle Scuse, e al Rossore della Colpa di far riparo con le Vesti. Quindi nacquero buoni discepoli dell' artificio i Discendenti: ma superarono di gran lunga nelle invenzioni il lor Padre, e Maestro. Eglino tenendosi ben sicuri del proprio Cuore, che sia fedele nell'osservare il Segreto, si avvidero, che pur erano di dubbia fede il Volto, la Bocca, i Gesti, il Sembiante, i quali ben spesso con odiata sincerità, e non volute alterazioni, fanno confessioni pubbliche, e sforzate della Verità nascosa nel Cuore. Che fecero? A tutte, e a ciascheduna di quelle Parti fecero provista di certe maschere al naturale, le quali non avessero determinazione di tempo, nè soggiacessero a proibizioni di Legge. E riesce pur troppo lor fatto, che un Cuore tutto fiele, e spirante vendetta, vada i maschera di tratto cordiale, e di dolcissime espressioni. Per fare il colpo sicuro, con maniere amichevoli, e con ossequio si rispetti assicurano, cui vogliono colpire: e con ciò avendogli tolte le difese, le quali sono suggerite dall' accorgimento, o dal sospetto, lo rendono ben acconcio alle ferite. Per dare occupazione gioconda all'altrui speranze, adornano un Vacuo di volontà con una pienezza di belle, e ricche promesse, e per sostentare, e allungare l'inganno, chiamano reo della impuntualità, o il tempo, ò il luogo, o finalmente l'impossibile. In somma questa è la moda, che corre oggi più che mai nel commercio umano, *Vestire al contrario dell' Essere, Apparire ciò che non si è, Essere ciò che non si apparisce*. Questa chiamasi Prudenza da uomo, questa il saper vivere, questa l'arte di farsi padrone de' cuori altrui, ingannargli, e prenderli. Ma se mai il doloroso testimonio della propia esperienza, e la voce troppo sonora del nostro errore, non ancora ci han posto in dispetto la fallacia di una tal traditrice Politica, farallo, io spero, da quel sacro Altare la tutt'altra Politica, che quindi insegna quel Divino Maestro di Celeste Prudenza, Gesù Sagramentato. *Ardisca* pure di venire al paragone l'Ignoranza Politica con la Divina Sapienza: Quella è tutta sull'Apparire, non sull'Essere: questa è tutta sull'Essere, non sull'Apparire. *Bibite vinum*, così ci parla Gesù per bocca del Savio, *quod miscui vobis, relinquite infan-*

infantiam, & ambulate per viam prudentiæ. La Politica del Mondo adopera tre mezzi, Coperture, Bugie, Parole; il Fine è il proprio Interesse. La Prudenza di Gesù per prendere il nostro cuore, tutta a rovescio: Sostanza senz'Apparenze, Verità senza Fasto, Silenzio Operoso, il Fine il nostro Utile.

Chè avrebbe detto qualcheduna di queste mezze Teste politiche, se trovata si fosse all'orche il mio Gesù era per coprirsi sotto il velo degli Accidenti Eucaristici nel Cenacolo di Gerosolima, Egli a mio credere il Satrapa dato d'occhio a quella grand'opera, che ivi si disegnava, tra l'offeso, e l'ammirato così interrotto lo avrebbe. Veggo: Signore, che quì predomina Amore, ove tanto si pregiudica alla Maestà. Suole più patire dal suo affetto, che da' Nemici il Principe, che per amare si dimentica di esserlo. Se il Sole avesse mente, e senno, e potesse sfuggir l'incontro della Luna, non vorrebbe al certo eclissarsi. Gli è forza, non arbitrio, perdere, benchè per poco, la luce. Volete dunque da per voi seppellirvi in un ritaglio di pane, in un sorso di licore? Se cotesto non è romperse di sua mano lo scettro, lacerarsi la porpora, io non capisco che sia. O, la Clemenza è il primo elemento del Principe; sì: ma gli sia in secondo luogo il Decoro. Devesi abbassare, s'è d'uopo, per soccorrere i Popoli: mà cotesto è gittarsi. Un cenno, un guardo di chi regna per lo più terminano i desiderj di chi serve. E che pensate? che incontrerà gradimento un favore così fuor le misure della liberalità; Appunto. Eccede ogni intendimento il Donativo, dunque incognito non avrà accoglienze d'onore. Favori, che per la grandezza non si conoscono, per la gratitudine si perdono: scialacquerete la magnificenza, e non riscorerete l'applauso. Quanto tornerebbe a meglio, dare al beneficio una grande apparenza, che una vera grandezza. Colorite qualche altro dono, che poco vi costi, con vernice da grande, e sarà grande; pur che si obblighino i Sudditi, s'ingannino: Ecco, Uditori, le gran macchine della Politica, grandi perchè

Paneg. Bagnati.

vuote: colori, apparenze, raggiri, l'altrui inganno: parto legitimo di Lucifero, veduto da Cristo, *tanquam fulgur de Cœlo cadens*, un baleno vistoso, una fuga di raggio, una bella bugia, un' agonia luminosa. Si lasci per un Caligola quel dare, che fece a' suoi Senatori la finta sua cena, tutta fornita di cibi falsi, lavorati alla figura, dipinta al colore de' veri; dove oltre un bel vedere non vi fù che gustare. Così banchettano i Prudenti del Secolo, e con tali vivande i desiderj, e le speranze degli Uomini, con apparenze: ma non così chi à nemico per natura delle finzioni, il Dio della verità, il mio Gesù. Stolto chi affisura i suoi disegni sulle promesse degli uomini finti: Eglino sono poverissimi di fatti veri, perchè liberalissimi di coperture, cioè di bugie travestite. Qual cosa più povera, più meschina della Bugia? Ella non solo non ha vesti, ma ne pure membra: non vereconda, ma svergognata, s'ingegna sempre di star coperto, perchè in apparir ignuda, perisce. E' un niente, che vuol essere, un non essere che vuol apparire; e perchè povera la bugia, ha quel solo bene, che possiede la Povertà, l'essere ingegnosa. L'iugannare con l'apparire è un mezzo termine inventato dalla povertà, la quale non avendo di sforza di far mostra d'aver. Quel palagio non ha di dentro con che far pompa di sè, o per magnificenza di Sale, o per ricchezza di Gallerie: se gli fa pingere il frontispizio a statue, a colonne, e con cio si mette in credito appresso di chi passando lo riguarda. Nacque povero di avvenenza naturale quel volto; si compera una gentilezza posticcia negli ornamenti; e fa dire a S. Cipriano: *expugnata est mendacio facies.* Le indorature sono argomento di povertà d'oro: i marmi finti sottentrano alla mancanza de' fini, e le gemme false mantengono il credito, di chi scarseggia delle vere. Sopra di queste insussistenze fondasi la quanto ingannevole, altrettanto povera prudenza del Secolo; *nititur mendaciis, & pascit ventos*, alla frase de' Proverbj (c. 10.) E fin a quando negheremo fede a' nostri pentimenti, credendo di nuovo a chi più volte

c'ingannò, e tarderemmo, a dar felicità alla nostra fede, con impegnar i nostri amori a quella Verità Sacramentata, che in quel Banco soprarricchissimo, sui per dire, smaltisce tutta sè stessa per far la compera de' nostri cuori? Certamente in quel candido pergameno di sincerità parche scrivesse il santo Rè David: *Domine, quis similis tibi! potens es, Domine, & Veritas tua in circuitu tuo* (*Psal.* 88.) Monarca Onnipotente, perchè Verace; corteggiato dalle glorie, perchè cinto di candori, colmo d'ogni bene, perchè Cerchio di verità, *& veritas tua in circuitu tuo*. E qual parte del sommo suo Vero risparmiò il mio Gesù, che non esponesse a' nostri desiderj in quell'adorato boccone? L'Onnipotenza? ivi sono chiusi tutti i suoi tesori, espose tutte le sue grazie. L'Immensità? si ha circonscritto in quelle angustie, chi non è in Luogo. L'Eternità? si è sottoposto a principio, e a fine chi non è in tempo. La Misericordia? ivi si porge lo stillato di tutte le sue dolcezze. Più. Ivi non solo ha depositato ciò ch'egli era, ma quale in tempo divenne, le prerogative non solo di Natura, ma anco i beni, dirò così, di Conquista. Ammantandosi di carne per l'Unione Ipostatica, sposò la nostra Natura: vestendosi di quegli Accidenti, ci dona e sposo, e sposa; da noi assunse il nostro loto, divinizollo facendolo suo, divinizzato nell'Eucaristia ce'l rende. Era un Dio tutto Spirito, ivi ci si dispensa un Dio Corpo, un Dio Sangue, un Dio Uomo. O non possibile a comprendersi veracità d'amore! O Ristretto adorato di Verità! Che dite, Uomini disamorati? Sono queste, lusinghe di apparenze politiche, o pure divizioso di sostanziosi donativi? Inganna forse i nostri amori, o pure li merita? da parole insussistenti, o pure l'Essenza d'Ogni bene, come fu chiamata l'Eucaristia da Pietro di Laodicea, *Essentia propriè firma, & stabilis*, e più espressamente il Boccadoro: *cum benedictionem dico Eucaristicam, omnem Dei thesaurum aperio: ipse enim est Omne, & per quem Homo sit Omne*!

Nè già pensiate col sol tanto aver toccata l'ultima finezza della Verità Eucaristica. Il mio Gesù con dare il Tutto non dà il Sommo; ma dal Tutto con un raggiro divinamente politico si reca, quasi dissi, a niente. Vorrei spiegare i miei sensi. Ha tutti i demeriti per essere riamata la bastarda Politica; che si riami chi non ama, e sol fa mostra di amare? come ben la sentenziò il Dottor Mellifluo: *amor Mundi contractus est, non amor*; l'amor politico amor non è, è mercatanzia. Ella siede al Banco dell'Amicizia, e traffica i propri vantaggi. Quello sì è il Paragone del vero amore, il discapito di chi ama per l'Amato; mentre mettendo in non cale il suo interesse, col linguaggio de' Fatti dichiara, che nell'amare non pretende il suo utile, qual sarebbe l'Amor Mercenario di Concupiscenza, ma riguarda per fine il bene della Persona amata, a lui volendo il bene per lui, ed è il legitimo Amor di Amicizia, parlo con Tomaso l'Angelico: *detrimenta sustinere debet homo propter amicum* (2. 2. q. 26. art. 4.) Quanto parlano, e quanto persuadono, gli svantaggi di chi ama, e quanto vagliono a soggiogar il cuore dell'Amato? non è più convenienza, è tributo, pagar gratitudine a chi se la compera a spese del suo interesse. Che se il discapito si tollera, e s'indrizza a pro del Ben Pubblico, or questo sì è mettere in opera la Politica vera, la quale gode il primato tra le Virtù Morali; essendo la vera Politica uno studio impegno al Ben Comune, che sopravanza in nobiltà tutti i beni. Per l'opposte ragione la Politica falsa tiene il primo posto di scelleratezza tra' Vizj, perchè è nimica al nobilissimo bene, ch'è il Ben Pubblico, fa schiava dell'utilità d'un solo soggezione di tutti, e pur che uno sia felice, tutti fa miseri. Cuori umani, sarà vero, che solo col mio Gesù Sagramentato abbiate fatta rinunzia a i sentimenti dell'Umanità? Non dirò, mostratemi, ma inventate discapito maggiore, svantaggio più sensibile di quello, a cui ha potuto l'amore trasportare un Dio nella divinissima Eucaristia. Un Dio in una totale dissimulazione di quanto lo dimostra Dio. Un Dio affatto incognito al testimonio de' Sensi, tutto riserbato all'intelligenza della Fede

Il

Il Tutto in apparenza di nulla. Ivi ci dona l'Onnipotenza, ma sotto coperta di debolezza; l'Immensità, ma circonscritta in un ritaglio; la Souranità, ma in soggezione a poche sillabe; la Maestà, ma in abito di demissione; l'Eloquenza mutola, la Sapienza incognita, in un bricciolo un Dio. Più. Nel discapitarsi la misura non si prende dalla bassezza del discapito, ma dalla condizione di chi si abbassa. Abbassarsi per l'Amato in una Persona privata è finezza privata, nobile in un Nobile: ma in un Prencipe è sopraffino prencipesco. E di gran vantaggio del Prencipe nel donare, la propria grandezza; non può donar cosa minuta. E' un sole: basta eclissarsi un dito per chi ama, per avere spettatore un Mondo. Se un' Alessandro non ammette le scuse, e appruova l'errore della Regina Sisigambi, la quale le riverenze a lui dovute rivolse ad Efestione, dichiarandolo un'altro sè per l'identità fatta dall'Amore; Se quel Rè di Portogallo per togliere la nausa ad un suo favorito infermo, si degna fargli animo a bere un'amara medicina, col farne egli primo il saggio: ecco dar nelle trombe la fama, replicarsi le riflessioni, accorrervi le maraviglie, e farne auvisati i posteri nelle Storie. O Dio e quali ardenze di amore non saranno fredde per contracambiare quell' eccesso di carità, che corre tra quei due poli d'una Infinita Altezza, e d'un Sommo Abbassamento, tra un Dio senza termini Grande, e un Dio quasi dissi Esinanito per noi in quel nascondiglio adorato? Ancor più. E' finezza, impiccolirsi per l'Amico: ma gioir dentro l'esinanizioni, ma vantarsene, or questo si è l'ultimo trionfo dell' Amore, E questo io ammiro con distinzione nel mio Gesù Sacramentato. Egli, fui per dire, appassionato del nostro bene, in un certo linguaggio solo inteso dagli Amanti (che muta vocaboli, e da nelle iperboli) chiama sua luce le sue tenebre, sue altezze i suo abbassamenti, perche scelti per amore. Egli stesso sia testimonio di sè, allorche dopo di aver manipolato con invenzione d'Increata Sapienza il boccone Eucaristico nell' ultima Cena, volle esserne il primo panegerista col dire: *nunc clarificatus est Filius hominis* (*Joan. c.* 13.) ma come? ora, e non dinanzi acquistar chiarezza, ora salir in riputazione, dirò così, il Figliuolo dell'Uomo? gli mancarono forse tempi da guernirsi nell' estrinseco di raggi, e di fama? Nell'istessa notte che nacque, fù un mezo di; menare per adorarlo per suo vero Sole, il Sole per fretta amorosa retrogrado si ruppe, e moltiplicò in tre Soli notturni; si spopolo di Angeli il Cielo, e la grotticella di Betlem rifiorì in un paradiso terreno? Mancogli corteggio di adoratori: quando ancora in fasce spedì una Stella foriera, che a cenni di luce gli traesse a' piedi tre Corone. Eloquenza di lodatori? quando aprendosi in bocche panegiriste i Cieli sul Giordano ne predicarono agli Astanti la Divinità? Maraviglie di prodigj? quando il suo comando onnipotente era ubbidito dalla Morte, eseguito dagli Elementi? Pompa di splendori? quando eziandio fu tempo di apparire qual'era: è nel Taborre frenando per un poco i miracoli, e sciogliendo la gloria rattenuta, diè a vedere il vero viso di quella luce, che spicca dal Sole della beatitudine? E pure è vero, che non allora, ma ora *clarificatus est Filius hominis*, ora che si ritira nelle tenebre Eucaristiche, si auvisa di metterfi in chiaro, ora che si basso si deprime, stima di crescere in altezza, solo perche di nostro vantaggio sono le sue depressioni, di nostra gloria i suoi abbassamenti: *Deus tunc maxime magnus, cum homini pulsibus, tunc maxime bonus, cum homini non bonus*, scrisse a mio proposito Tertulliano. Videlo prima di noi a lume di estasi il Profeta Esaia. *Vidi Dominus sedentem super solium excelsum, & elevatum* (*Isai. c.* 1.) Un Monte di scettri, e corone a fasci faceva la base ad un Soglio, che usciva di la dalle stelle, e avea per scalini il Sole, e i Pianeti. Ivi pieno di sè nel suo più vivo risplendere della maestà, si vedeva assiso il Monarca de Monarchi. Ma qual ragion vuole che all' intronizzato Nume si cuopra il capo con le due ali Seraphiche? *duabus velabant faciem ejus*. Non il Trono, ma il Volto è quel seggio, donde risalta

donde risalta la Maestà, e si affaccia il Decoro del Prencipe: perche dunque al Principe de' Prencipi vien nascoso? E poi aver gelosia ancor de' piedi, che ancor essi si sottraggano dalla vista sotto le altre due penne d'Serafini: *duabus velabant pedes ejus*? uditori, è mistero, non incoerenza il così mirabile intreccio, di altezza di Trono, di nascondimento nel Volto, e ne' Piedi: che s'innalzi, e si cuopra: che seggia maestoso, e appaja coperto. Ecco ci fa avvertiti S. Giustino martire, il Trono figurato in quel Trono; l'Augustissima Eucaristia. Nell'Incarnazione del Verbo, Iddio si fè coprire solo il Capo, cioè la Divinità, *Caput autem Christi Deus*: fece apparire i piedi, cioè l'Umanità assunta. Ma nell'Eucaristia si cuopre tutto, e Capo, e Piedi. Colà è nascoso Iddio, appariſce Uomo: quì si nasconde e Uomo, e Dio, colà velato per metà, qui coperto tutto. Nobilissima impotenza dell'Altissimo è, il non poter crescere, solo può ricevere incrementi estrinseci dall'abbassarsi: avvertendosi con pienezza ciò, che per adulazione asserì di Trajano il Panegirista: *cui ad augendum fastigium nihil superest, hic uno modo crescere potest, si se ipse sublimitat*. Se dunque nell'Eucaristia più profondo si deprime per clemenza, più alto cresce per gloria: *facium ergo, & pedes velabant, quia in Eucaristia non solum velatur majestas Divinitatis, sed & natura Humanitatis; in Incarnatione non apparet ut Deus, sed apparet ut homo, in Eucaristia totus velatur & ut homo*, sono le parole di S. Giustino. Voi dunque ivi riguardate un Trono sollevatissimo per la maestà, perche più depresso per amore: mercè nel vocabolario del suo amore il nascondimento è sinonimo con lo spendore, la bassezza con l'altezza, l'oscurità con la gloria.

Tali sopraſini di amore si mettono bene in opera dal mio Gesù Sacramentato, ma tutto insieme si premono in alto silenzio. Sa ben egli fare, non dire. E quindi qual risalto di confusione alla bastarda politica? Il capitale più proprio di questa è una ricchezza di belle, ed artificiose parole, moneta che di buona voglia si spende, perche per nulla interessa chi la spende, e può comperare chi la riceve. Dio vi guardi, che un di costoro vi conferisca un benefizio, vi farà mille onte, col rinfacciarvi con destrezza il beneficio. O per dritto, o per torto vi si presenterà dinanzi da Attore per farvi rei, ricordandovi debitori. Fingete, che un Rè politico avesse fatto al suo Popolo un donativo all'idea del Divin Sacramento, il suo corpo in un boccone, il suo sangue in bevanda, con qual pompa di espressioni loro aurebbe venduto il favore. Aurebbe lor detto, ch'è sì ardente il suo amore, che lo ha disfatto, Che gli pareva un'avaritia consumar tutta la liberalità nel dare il suo: aver voluto dar tutto se stesso. Che per ésſi non è più Rè, anzi non è, è ciò ch'è peggio del non essere, è vile. Ma viva la magnanima finezza di Gesù. Dona tutto sè stesso, e non parla, benefica, e non rimprovera; fa, e non dice, anzi dice, che fa; parla, perche dona: ha la mano per lingua, i fatti per parole: sono sensi di Tertulliano: *nihil est adeo, quod obdurent mentes hominum, quam simplicitas divinorum operum sine pompa, sine apparatu, denique sine sumptum*. Sì, perche sotto quel velame Eucaristico si cuopre un Verbo, una parola, ch'è sostanza; un detto, ch'è sussistenza, Colà dentro è un verbo, che tace, ed opera, e taccia pure, ch'io ben intendo le cifere dell'operoso silenzio. Taccia; ch'egli benchè mutolo di lingua, mi dice pure parole d'amore con linguaggio di mano, e di cuore. *Silentium illud* parlo con Eusebio Emisseno, *omni clamore violentius est; damnum non semit in voce, cui Verbum regnat in pectore*.

Idea sì bella oh quanto poche Anime Cristiane s'ingegnano d'immitare? anzi hanno alcune l'ardimento non solo con gli Uomini di mettere in macchina i raggiri dell'astuta politica, ma ancora, chi 'l crederebbe? Con Dio. Con Dio sì vogliamo farla da politici, perche ancora a Dio c'ingegniamo di darla ad intendere con un bel dire, e con mal fare. Sotto le gale di belle parole gli presentiamo un petto senza cuore, un cuore senza mano, promesse pienissime, opere vuote, Un'inchino all'Altare, forse

in se-

In secondo luogo dopo di aver più profondadamente riconosciuto qualche Idolo in gala; quatro divozioni a fior di labbra senza radici nel cuore; qualche visita di Chiesa fatta per l'invito ò della Curiosità per vedere, ò della Vanità per farsi vedere: una limosina dispensata per sodisfare all' usanza, la Croce non porta sulle spalle, ma accennata in fronte: ecco le macchine per merter in creditto al Cielo la lor bontà, e per ottenerne la beatitudine. Nel Tribunale di colassù non si chiamano per testimonj le Apparenze; il cuore, il Cuore è quello, che ò assolve, ò convince. *Convinium inspectionis* è uno de' più belli titoli, ch' abbia il banchetto Eucaristico: Convinto di Riflessione, e di Rauvedimento. Piacesse al Cielo, che sensatamente una volta studiassimo quel Convito di vera Prudenza, e vi apprendissimo le profonde lezioni di Virtù, che ne detta quel Divino Maestro. Voi colà vedete il Primo, e Unico Sourano dell' Universo fattosi Vassallo d'ubbidienza alle voci del Sacerdote. Ruminiamo un poco, se tal vista possa con giustizia reggersi in piedi l'alterigia di un Nulla, qual siamo, e negare l'ubbidienza ad un Dio. Voi vedete su quell' Altare un Dio in una tal dissimulazione della sua gloria, che non isdegna l'apparenza, e anche l'uso di Cibo. Argomentiamo pure, qual confusione è dovuta al Punto d'onore di quel Risentito, che ne pur un' ombra può tollerare nella sua riputazione, ne una piccola eccezione de' suoi diritti. Quindi inferisca, che la vera grandezza d'un Seguace di Gesù è l'umiltà, e la gloria veramente Cristiana è vincer col perdono le ingiurie. Voi vedete sotto quegli Azzimi un Dio ardente di tal amor eccedente verso di noi, che per abbracciarci nel divino suo seno si replica in tanti luoghi per esser tutto di tutti. Quali tacite invettive egli fa contro all'Attaco smoderato a' propri commodi, c' ha per pretesto la conservazion della Vita, e per prima intenzione il non negar sodisfazione veruna alle proprie brame. Si persuada ogn' uno, che l' amor santo è una nemicizia, che si professa contro a sè medesimo, e non si sale al Cielo che per sopra le naturali inchinazioni abbattute. *Convivium inspectionis*. Abbiamo sotto gli occhi l' Esemplare della Divina Prudenza, donde mai tale è tanta dissomiglianza in Noi! egli mostra tanto impegno, e mette in opera sì cara politica per prendere il nostro cuore, e tuttavia no 'l fa suo. Dove sei, o anima grande, e nel sapere, e nell'amare, Ugon Vittorino, deh vieni a riprender le nostre freddezze con la felicità del tuo morire. Io udirne il nome, già parmi di vedere un Uccello di Paradiso, che volava con la dotta penna per addottrinare i Popoli, ma sempre verso il Cielo per compiacere al suo Dio. Un Cherubino ingegnoso, che maneggiava la Spada versatile di fiamme e con la mano, e col cuore. Dunque menata una vita Celeste in Terra, già il Cielo dalla Terra ripeteva il suo. Fu sorpreso Ugone dal morbo estremo; allora sì quella fiamma, che sempre gli arse nel cuore verso il Divin Sacramento, sul fine risplendette più plendida, e divampò più impetuosa. Ma troppo era invidioso al suo amore il morbo, che lo affliggeva, mercè sconvolgendo in un violento rigiettamento le viscere, gli vietava d'unirsi cibandosene col suo Amor Sacramentato. Ma dove non trionfa l'ingegno del Santo Amore! Venga, gridò il Moribondo, venga l'Ostia adorata, il Celeste Viatico: che se non mi è lecito stringermelo al cuore, almeno me l'appresserò al petto, e così dicendo, in quell'abbracciarsi col suo Bene, non saprei dire, se Gesù gli penetrasse nel cuore, o il cuore gli uscisse dal seno verso Gesù, sì ardente, e sì stretto fù il reciproco amplesso. Quando, mirabil cosa a ridire, incontenente l' Eucaristia da per sè gli sfuggì dalle mani, e volò in aria: donde, quasi facesse cenno ad Ugone che la seguisse, scintillò di luce, e si sollevò in alto. Detto fatto: Ugone dimenticatosi di vivere non si accorse di morire, e snodandosi dal corpo l'Anima amante, se ne volò dietro al suo volante Amore, che gli facea la scorta: lo raggiunse, e insieme fecesi strinse per non più dividersi nel termine

dell'

Digitized by Google

dell' immortalità. Bel vedere il Ferro calamitato dietro alla sua Calamita correre simpatico d' amore, e la Fiamma volare alla sua Sfera! Fù morire questo, se nuovo Elia su 'l fuoco del suo amore si portò all' Eterna vita? Felicissimo Amante, che più impetrò desiderando, che ottenendo; e felicissimo chi si lascia così rapire da chi con tanto impegno lo brama. Eccovi su quell' altare l' Originale, e in Ugone la copia d' ottima mano; Vergini nobilissime, consagrate a Gesù. So bene, che non è meno atteso il vostro studio di onorarlo, che di seguirlo. Gesù Sacramentato si fa una bella gloria de' suoi discapiti, perchè fruttino a' nostri interessi. E Voi vi fate oggetto d' onore l' aver cambiata la grandezza con l' umiltà, perchè riverberino a gloria del vostro Sposo. Gesù fa un' eclisse della divina sua luce con l' interposizione di poveri accidenti. E voi per suo amore inombraste lo splendor del Sangue con la povertà d' oscure Lane. Gesù, c' ha per natura il comandare, ivi gode d' obbidire. E voi, avezze a sovrastare, metteste i vostri Spiriti in soggezione. Ma se voi avete, dirò così, gelosia sì bella dell' onor di Gesù, che con magnificenza di sacre pompe, e col fasto divoto di ricca pietà vi avvisaste di dargli qualche compenso de' suoi abbassamenti, non si lascerà egli vincer di cortesia, per li vostri discapiti, vi darà l' equivalente oh quanto traboccante di Gloria celeste. Sapete pur bene, che la Povertà Religiosa è spogliarsi per cambiar veste, lasciar le divise del Mondo, per sopravvestirsi degli arredi del Cielo: che la Nobiltà è un gran Capitale di gloria, ma che deve alienarsi per farne permuta con la nobiltà del Cielo, che l' Ubbidienza è un' abbassare il capo per incontrar la Corona. Specchiatevi sovente nel vostro Sposo, che pratica ciò che insegna, e insegna col solo esser visto. A lui si dia il Cuore, perchè lo felicita, non alla falsa Politica, perchè lo inganni.

Digitized by Google

OSSEQUI ALL' EUCARISTIA

PROFEZIE DI VITTORIE

PANEGIRICO XVIII.

DETTO NELLA CHIESA DI S. MARCO DI VENEZIA

Nella Solenne Esposizione del Venerabile per l' Apertura della Campagna dell' Anno 1698. con l' assistenza del Serenissimo Doge, ed Eccellentissimo Senato.

Erubescet Luna, cum Dominus in conspectu Senum suorum fuerit, glorificatus. Isai. cap. 25.

Orietur in diebus ejus justitia, & abundantia pacis, donec auferatur Luna. Psal. 71.



IL desiderio, che tocca più su 'l vivo il cuore di chi è interessato ne' vantaggi della Fede, è l' avveramento dell' accennata profezia di David; *donec auferatur Luna*, Che si tolga dal Mondo la Luna Ottomana, Che non più si cometta l' Empietà felice, che la Barbarie Maomettana non più tiranneggi nel Trono non suo e 'l suol natio della fede non più gema in catena. Abbiamo sì bene riconosciuta fin' ora l' alta condotta della Providenza, che non fa tanto onore ad uno scettro, che lo voglia fideicommisso inalienabile del merito; nè pensa di far torto ad una Porpora col gittarla quasi cencio in dosso a chi la disonora. Chi sa, forse il Cielo ha tollerato con lunga connivenza quel Barbaro, che dia comandi di sangue, dirò così, affin di aver la bella vista d' un Christiano Pellegrino, che pianga al Sepolcro di Cristo con lagrime pagate, e a costo di pericoli si comperi l' istessa divozione. Ma per sollevar la Fede da gravezze sì dure, senza lusinga può dirsi, aver con esso lei de' gran meriti questa invitta Republica; che con nobile orrore sdegnando di sparger sangue caro alla Fede, cinge sola quella spada, che ricevette dalle mani di Lei; fa stragi che piacciono al Cielo, e se vince, porta Dio in trionfo. Ma è tempo omai che il Cielo s' impegni a far gli ultimi favori a zelo sì giusto. Dirò meglio, il Cielo già si è impegnato di parola, in questo tempo, l' attenderà. Due Profezie vi ho proposto. La prima per Isaia. La seconda per David. Per la prima lo Spirito Santo promette, che la Luna s' arrossirà. *Erubescet Luna.* Per la seconda che si distruggerà; *auferatur Luna.* Si arrossirà la Luna, quando il Signore Sacramentato riscotera 'tributo di pubblici ossequj da' suoi Senatori; *cum Dominus in conspectu Senum suorum fuerit glorificatus*, e questa si è già avverata. Si distruggerà la Luna, quando sarà in fiore l' abbondanza della Pace, e l' Imperio della Giustizia, e vi mantengo, che questa Profezia col favore de' medesimi ossequj tributati al divinissimo Sacramento, ben presto

si av-

si avvererà. *Auferetur Luna.*

Erubescet Luna: Che rossori ardenti di vergogna alla vista de' vostri progressi, che fiumi di sangue infedele abbia sì spesso tinto il volto della Luna, che maraviglia? Ardisco dire, non sono in tutto favori, sono paghe promesse dal Cielo già impegnato. Quel gran Dio degli eserciti Sacramentato alla frase di Agostino. *Debitorem se fecit (Serm. 3. de verbis Domini)*, obbligato da' suoi Senatori con ossequj pubblici, si è costituito debitore di pubbliche felicità, e già le ha sborsate. *Erubuit Luna:* Come no? Far corteggio pubblico d' adorazioni all' augustissimo Sacramento; credetelo è passare un' ufficio di finezza con Dio; e volere, che un Dio d' infinita cortesia non faccia risposta a finezze con finezze? In quel Nascondiglio adorato, il nostro Dio si è posto in una totale dissimulazione delle sue glorie; ha preso apparenza di povertà, spogliato affatto di pompe, si è travestito in quei poveri accidenti. Non mi fa mentire la gran penna di Tertulliano. *Ille quidem in Sacramentis proprius egens mendicitatibus Creatoris*, Il Creatore caduto in povertà per amore, un Dio volontariamente mendico d' onori. *Egenus factus est; cum esset dives.* (2. *Cor.* 8.) Lo disse assai prima l' Apostolo Paolo. Nel Cielo *dives est*, nell'Eucaristia *egenus factus est*. Colassù non gli manca equipaggio di luce, che convenga al suo decoro, guardie di Serafini, che gli cirdono il Trono. Il Cielo incurvandosi in cerchio perpetuo, par che stia in continuo inchino di adorazioni alla sua Maestà. Ma nell' Eucaristia *egenus factus est*. Ha fatta cessione a quanto dà nell'occhio. Or chi non sa, che il tempo nella necessità dell' Amico è la propria stagione dell' Amore. Chi fa assistenza all' Amico, quando è solo, per verità ama lui solo; chi lo corteggia corteggiano, non ama lui. Questa è la fiamma di riverbero da esaminar le finezze, il Bisogno dell' Amato; e quest' ora fate voi, nobilissimi Signori: Replicate pure nell' Apertura della Campagna con annuale costume il corteggio di magnifica solennità a quel grand' Amico, che per amore è fatto povero, ma di nascita è l' Arbitro delle felicità, così lo impegnaste per voi, così per voi sempre lo impegnerete. Indovinate, ripiglia il grand' Agostino, qual sia stata la gran Macchina Militare, c' ha prostrato a terra e soggiogato alla Fede il Mondo. Non altro che il divinissimo Sacramento riverito. *Sacramento Domini* son pur note le sue parole; *subjugatus est Mundus*. Se dunque gli ossequj tributati all' Eucaristia sottoposero al bel giogo della Croce il Mondo, i vostri, i vostri, sottomisero alla stessa Croce in parte, e ben presto sottommetteranno tutto l' Oriente. Non è d' uopo rammentarvelo: vi parlano le vostre vitorie, che quest' Altare riverito, questa Raunanza ossequiosa fu il sacro Arsenale, donde si spedirono non le navi, ma le vittorie, non i convogli, ma le felicità, non le provisioni degli eserciti ma i rossori della Luna. *Erubuit Lunæ*. E se tale è la costanza di questi ossequj, farà il Cielo, che nel proprio sangue sì spesso arrossisca la Luna, che una volta resti esangue, tante volte sia ferita, che finalmente muoja.

E' avverata la prima Profezia d' Esaja; ben presto vederemo avverata la seconda di David, perchè già son poste in opera le due richieste condizioni, Abbondanza di Pace, Culto dell' Innocenza. Crediamo pure alle nostre giuste querele che la Luna Turchesca a noi difuniti è debitrice de' suoi profitti, e delle sue grandezze. Le dissensioni Cristiane le trafficarono le sue vecchie vittorie. Unirsi è vincerla. Verità provata da gli occhi, ma contesa dalle Passioni, che sono le caligini della Verità: le Passioni, dissi, impetrano pure dal nostro cuore il suo inganno, A dispetto del pubblico dolore ne pur s' intendeva il linguaggio de' comuni suantaggi, e di quelle dolorose vittorie: dove, se si sparge Sangue Battezzato, la perdita è anche di chi vince. Ma questi sono lamenti vecchi. Invitano le nostre speranze gioje nuove. *Abundantia pacis*. E ritornata una volta dall' esilio datole dalle discordie la bella Pace, col fare un bell' inganno a' nostri pensieri, venuta all' impensata a portarci il gaudio, allor' appunto, che stendevamo i nostri desiderj a cercarla con le speranze

ze. Non più è divisa in fazioni la fede, nè più ha impaccio per li suoi disegni particolari pretendenze. Ora solamente è di giustizia il titolo di Nemico a chi è vero nemico, ma di sì bel dono a chi dobbiamo tributare i ringraziamenti, che a quell'Ostia Divina, che per antonomasia è Sacramento di Pace? Quel Sangue onnipotente è corso per le nostre vene con sì amabile prepotenza, perche ci ha uniti a sè, e tra noi, fatti nella comunicazione del Sangue d'un Dio con lui, e tra noi congiunti di sangue; così chiama egli stesso per bocca di S. Giovanni Grisostomo *Ipsam carnem, & sanguinem, per quæ cognatus vester factus sum, trado* (*Hom. 61. ad Pop. Antio.*) Ecco avverata la prima condizione, *Abundantia pacis*.

Ma come? mi dirà taluno, non è questo il primo ritorno della pace ad unirci. Altre volte ha poste in lega le armi Cristiane, e pur non ha fatto vero l'annientamento della Luna Turchesca, *donec auferatur Luna*. Così è: ma si aguzzi meglio l'intendimento per interpretare i misteri profetici, e si vedrà lungo il divario. Altre volte venne tra noi la pace, è vero: ma non già come ora, l'Abbondanza della Pace. Allora la Pace fu chiamata dal Mondo Cristiano per far solo una Lega difensiva del suo; ora ha fatto ritorno, per una Lega offensiva della Luna. Oh vorrei spieghare il mio pensiero. Ne' Secoli andati la potenza Ottomana sempre assecondata dalle nostre divisioni, portava in fronte ad immensi eserciti l'audacia speranzosa di distruggere l'Imperio Occidentale. E più volte con assedj impensati, gli si è avventata alla gola, per istrozzarlo in Vienna. L'unione tra le Armi Cristiane allora era sforzo necessario per vivere, non pensava a vincere; Allora dunque la Pace bisognava, non soprabbondava. Ma ne' tempi felici correnti s'è fatta all'orgoglio Turchesco la nobile restituzione: non pensa a vincere, si difenda per sussistere. E non vidimo l'anno caduto sul Tibisco, con viltà di spalle rivolte, seguire dalla fuga de' Suoi incalzato dalla vittoria de' Nostri un Soldano fremante, che si vedeva scuotere su'l capo egli le catene, e si udiva inseguire da un certo susurro di Prigionia? Per abbatterlo non era necessaria la Pace. Ancorche un mezzo Mondo Cristiano fosse in armi, rivolto contro alle proprie viscere; lo sfidavano due soli Potenti, e bastavano a disputargli per fin la libertà. Dunque ora, che il corpo de' Battezzati perdona alle sue membra, ed è intero, ora sì che veramente corre abbondanza di Pace: l'unione, la Pace ora è di soprappiù; dunque soprabbonda; *Abundantia pacis*. Eh ch'è pur vero, che le Monarchie de li Uomini hanno ancor esse l'età degli Uomini, sono fanciulle, sono adulte, urtano nella vecchiaja, e precipitano nella decrepitezza: Il farsi curve, e paralitiche, è il sintoma di presto agonizzare, e farsi terra. Negli anni cadenti d'un Imperio non v'è ferita, che sia leggiera; un tocco nelle parti vitali è di morte. E chi non vede, che l'Imperio Turchesco, se ha il capo in Costantinopoli, il suo corpo nell'Asia, i piedi stessi per le maremme dell'Affrica, avea il petto nell'Ungheria, il cuore nella Grecia, dalle quali ultime regioni ricavando il vivo tributo de' Giannizzeri, metta in capitale de' propri vantaggi il valor Cristiano. L'Aquila Imperiale le ha ghermito il petto, il Leone di Marco le ha strappato il cuore. Or combatta, se può, senza il petto Europeo; vanti, se può, il nerbo militare nella mollezza degli Asiatici. Or io ripiglio; io ancor quando guerre intestine smembravano il valor Cristiano, ed egli mettea a fronte di noi Europei la fortezza Europea, potè riceyer ferite mortali nel petto; tarderà forse ad avverarsi la profezia *auferatur Luna*, or che la pace è venuta di soprappiù a ricomporteci, e manca a lui il cuore di Europa per difendersi? Non vorrei qui confondere le Profezie del Reale Profeta con le predizioni d'un Profeta falsario. Riferiscono le Storie, che Maometto disse a' suoi Seguaci, che la sua Setta sarebbe durata mille anni. (*Theatrum vitæ humanæ libr. P.*) Voi ben sapete, che già è compito il fatale millenario. Ancor nella bocca d'un Caissato può fiorire la verità, e fara il mio Amor Sacramentato, che ben presto a scorno suo, a gloria della Fede, riesca veritiero Profeta l'istesso Maometto.

Ne manca di cooperare a sì caro riusci-

mento

mento la verificazione dell' altra condizione ; cioè il Culto della Giustizia . Sotto nome di Giustizia ò può venire questa nobilissima giustizia , che al merito infinito di Gesù Sacramentato fanno i vostri ossequj , e di questa fanno fede autentica gli occhi stessi . O pure per giustizia s' interpreta quella giustizia che si fa alla fede col retto credere *Justus ex fide vivit* ; e possiamo noi senza giubili rivolger l' occhio alla Sassonia , a quella Sassonia , che diede i natali , e gli incrementi al Luteranismo ; ed ora vede rinascere Cattolico il suo Capo , e lo da alla Polonia per Rè ; Campione della Fede Cattolica , ed espugnatore della Luna Turchesca . O come opportuna stendi il tuo sereno fin colà , ò bella Pace , a ricommettere col Capo le Membra , e per inviarlo , già sicuro del suo scettro , in testa a fioritissimo esercito a fare incontrastabile irruzione nella Vallachia , e Moldavia , a tagliar la strada a gli insulti del Sultano , e ricacciarlo indietro ad aspettare ben presto le sconfitte in sua casa . O finalmente per Giustizia s' intende l' Innocenza ; della verificazione di questa , non mi giova mendicar conghietture vane di vocaboli su 'l Nome , ma più tosto le farò dalla condotta innocentissima del Beatissimo Pastor de' Pastori Innocenzio XII. Se egli dà le norme irreprensibili d' innocenza , voi ne ricevete prontamente l' impronta , e co' Tesori d' Indulgenze , che chiedeste , e con la Predicazione Evangelica , con che le accompagnaste , nell' anno caduto . Vi è ben noto , che l' Innocenza è la sola vera Ragion di Stato de' Domini Cristiani , perche sola sa ben raggiar la macchina maestra per mantenersi : cioè , Appoggiarsi in Dio *Justitia elevat gentem* è l' impegno dello Spirito Santo ne' Proverbj , (c. 14.) La colpa è il massimo sbaglio in politica , perche ci mette in disgusto coll' Arbitro della Fortuna . *Miseros autem facit populos peccatum* : Esser tributario d' ubbidienza al Principe de' Prencipi è l' istesso ch' entrar con esso lui in confederazione ; e chi può temere di non vincere , se si è ausiliario il Dio degli eserciti ? La Colpa è l' invidiosa , che ci fa nemiche le felicità . Sola è la traditrice , che accolta paga l' albergo a contante di miserie . Sono chiarissime le Profezie di David ; ma sta a noi l' avverle con l' innocenza , impedirle con la colpa . Voi voi dateci il pieno avveramento della prima , o gran Dio Sacramentato . Da quella gran mano ivi coperta pendono le chiavi de' nostri cuori , de' vostri favori . Non altro che un cenno vostro ci costano le vittorie , e un vostro cenno bilancia ancora i nostri affetti : Ardisco dire . Mio Dio qui corre ancor il vostro interesse , deh promovete la vostra causa , perche è causa della vostra Fede . E' corsa già la vostra parola ; deh fate , che noi per le nostre colpe non vi facciamo uscire d' impegno . L' abbondanza della pace , che godiamo , è vostro favore , deh non sia un baleno , splendido , ma fuggitivo : Il culto della giustizia è vostro dono ; deh fate , che di ciò , ch' è vostro , siamo fidi custodi . Date e all' una , e all' altro la tempera del vostro Volere , cioè d' immutabilità , e durino per sempre , ma con ispecialità , *donec auferatur Luna* . Così fate che sia .

LA

Digitized by Google

LA FORTUNA VERA

PANEGIRICO XIX.

DEL PATROCINIO DELLA BEATISSIMA VERGINE

Detto nel Duomo di Cremona nella Solenità del Patrocinio doppo la quaresima dell' anno 1693.

Ponitis Fortunæ mensam, & libatis super eam. Isai. cap. 65.

LA Fortuna è stata in riputazione di un gran Nume nel Mondo, da che il Mondo è stato pieno di desiderj, e di pretensioni. Fu appresso i Gentili, testimonio Plinio. (*lib. 2. c. 7.*) la Deità massima della Deità: credendo i ciechi, che dalle mani di lei fossero bilanciate e felicità, e sventure. Non credo, che in alto de' tanti lor sognati Dei eglino dassero in più sciocchi deliri. Si figuravano la Fortuna affatto cieca, e pure, quanto se avesse il capo pien d'occhi, le mostravano le lor miserie per muoverla ad averne mercè. Sorda: e pure, come se fosse tutta orecchio, faceanno con esso lei lor querele, e lor suppliche. Furiosa, e Parziale; e pure quasi a Giudice incorrotta, e benigna, diceano sue ragioni, e allegavano suoi meriti. Ha sì bene la verità Evangelica convinto, e screditato errore sì stolto; è stenebrando anche la Ragione con illuminarla con la Fede, ha persuaso agli Uomini, che la Fortuna è un capriccio mantenuto in credito dalle Passioni, e un sogno figurato dall' ignoranza; che le vicende degl' incontri strani, degli eventi inaspettati nel nostro rozzo linguaggio si chiamano Fortuna, e Caso: ma nel vocabolario di colassù chiamansi, Disposizione rettissima, non veduta, ne capita da noi, perche maneggiata in gabinetto dalla providenza. Ma non so come questa fantasima della fortuna non ad tutte le Menti Cristiane è al tutto svanita: e se non è in venerazione appo i Savj, tiene pure non pochi in suggezzione. In udir questo nome, Fortuna, anche a noi di subito si dipinghe nella fantasia non so qual Personaggio animatto, ch' abbia una certa preminenza, un dominio sopra le auventure del Mondo sublunare; che lo prema col piede, lo volga, e rivolga a capriccio; che come Donna tema degli Audaci, e promuova i lor ardimenti, insolentisca co' Timorosi, e dia sempre negative a' lor disegni. Anche noi nelle auversità, di lei, e con lei facciamo i nostri lamenti, nelle prosperità l'aduliamo con ricognoscimenti di gratitudine, e rendimenti di grazie. In fatti questa quasi unica superstizione dell' Idolatria sbandita dal Mondo Cristiano, ha lasciata pure in esso qualche orma ben impressa. Ma no, Uditori. Pur che cambiate l'Oggetto, non sarà superstizioso il nome della Fortuna, ma della vera, ma di quella, c'ha per altari le Are massime del Vangelo, per Tempj le Chiese Cristiane, per adoratori noi tutti; volli dire MARIA Santissima. Questa è la fortuna vera del Cristianesimo. Che amabile contraditorio della fortuna vana! Si finge la fortuna, che dispensi felicità, ma che con mano più piena versi le sventure, Maria non sa far colpi d'av-

versi-

versita, solamente comparte grazie. La Fortuna è cieca, non riguarda meriti: Maria è tutta occhio per farci meritevoli. La Fortuna è sorda, non ascolta preghiere. Maria ha orecchio da presentare le supplice. La Fortuna è stabile, e infedele: Maria è tutta costanza nel favorirci, perche è Fortuna, che sempre è Madre: Sì dunque *Ponitis Fortunæ mensam, & libatis super eam.*

A qual modello sublime son organizzati gli occhi della vera Fortuna! Di quel grand' Occhio che non ha, ma è tutto Dio *Deus totus oculus est*. Iddio vien costituito, al nostro corto modo d' intendere, come per ultimo essentiale, distintivo, per parlar co' Teologi, in un' Atto purissimo di perfettissima cognizione Dunque il suo carattere prossimo è l' occhio; sè l'Occhio è l'Intendimento della fronte, come l' Intendimento è l' Occhio della mente. Nell' occhio più che nel braccio fa mostra più chiara di sè la Divinità. Se l'Onnipotenza allora più che mai mette in opera la sua virtù, quando per fare imprese più mirabili maneggia strumenti più deboli, perche fa chiaro, che l'opera non è del Mezzo che s' adopera, ma della cagione principale che lo maneggia. Or qual cosa più debole dell'Occhiata? Nobil figlia dell' occhio, ma che da un Padre gentilissimo ricever per natura una delicatezza sievolissima: parto momentaneo, che nasce ad un palpito, ad un palpito muore: un' aprir di palpebre le dà la vita, un chiuderle il sepolcro. Di tal natura è l' Occhiata nelle nostre pupille: mirate l' occhiata in Dio; elle è Onnipotente. Iddio col vedere fa tutto. *Tu Deus, qui vidisti me* (*Gen. c.* 26.) fu l' ingegnosa cifera del ringraziamento, che rendette a Dio de' favori riceuti la soccorsa Agarre: e disse pur ben. Occhiate e non altro, sono gl' impegni di Dio, e i suoi impegni sono esecuzioni. Non si aspetta il favore dopo il vedere: il riguardare è per identità il sovenire. *Videre Dei est approbare*, a mio proposito il Dottore Angelico (*D. Tom. 1. p. quæst. 32. artic. 1. ad 3.*) Ecco la copia vivissima del grand' Esemplare, Maria. Ella versa in noi le felicità col sol vederci. Maneggia in una occhiata la chiave per aprir la tesorera del Cielo: dirò meglio, per aprire il suo cuore, ch'è la maniera universal delle grazie. Anzi più di me s'inoltra il divotamente ingegnoso Ruperto Abate a dire, che sieno i medemi gli occhi di Maria, e gli occhi di Gesù: è Gesù quella Pietra misteriosa vista a lume di profezia da Zaccaria (*capit. 3.*) *super lapidem unum septem oculi sunt*. Pietra occhiuta, Pietra vegliante con sette pupille. Sono miei questi occhi, e sono anche vostri, o Madre, parche le dica Gesù, sia una dolce confusione d' occhi, e d' occhiate: mirate voi per me, io per voi: *isti oculi mei sunt oculi tui*, così lo fa parlare il sopradetto Ruperto (*in Cant.*) *oculi columbarum, oculi omnium gratiarum: omnium gratiarum factes es particeps, ex quo me castis visceribus suscepisti*. Occhi di Maria graziosissimi, perche Sorgenti soprabbondanti di tutte le grazie. O Sole raddoppiato in due pupille, che col sol vedere influisci giubilo agli Angeli, gaudio a' Giusti, conforto a' Peccatori, vita al Mondo. Mettano pure a lor talento gli Ambiziosi sua fortuna negli occhi de' Monarchi: con essi ò benigni, ò severi bilancino i proprj affetti. Le occhiate de' Principi, il più che sia, mostrano, non operano: fenomeni di poca fede, che doppo il baleno grazioso di riguardo ridente lanciano sovente il fulmine mortale della disgrazia. A voi, Occhi di Maria, dedico tutte le mie speranze: in voi sicura sede la mia fortuna: un sol vostro guardo pietoso porta la piena di tutte le grazie; cio che dimostrano, operano; ne possono ingannare, se son occhi di Madre.

Ma se son' occhi di Madre, possono, ardisco di dire, ingannarsi: possono prendere abbagli, ma certi abbagli, che per Maria sono titoli numerosi di gloria, per noi pegni sicuri di fortune. Chi non vuole ingannarsi, non ami. L'Amore figlio della Volontà cieca, mai non perda agli occhi, ò lor porta cecità, ò almeno traveggole. Non si vede mai ben cio che assai si ama: l'amore ò vi truova la bontà, ò ve la mette:

te: perche vuol vedervela, la vede. Ma nell'occhio d'una Madre o quanto più larga vi si apre la porta agli amorosi errori! La Madre compose le membra al Figlio o belle, o deformi l'amor materno quasi, dissi, è un secondo utero, che di nuovo concepisce, lo riforma, e lo partorisce agli occhi di lei gentile, e auvenente. Amantissima Madre Maria, condonate questo scorso al nostro giubilo. Travedete, o signora travedete nel tanto amar noi peccatori. L'amor materno vi ha posto il cristallo colorito agli occhi: vi si indora in oggetto di vaghezza il disordine delle nostre iniquità ne potete altramente vederci perche sempre ci riguardate da Madre. Così mi fa parlare il tenero sentimento di Pietro Crisologo, che l'amore non ha occi per iscorgere i demeriti: *delicta non videt vir amoris.* Non so separare il pensiero, e l'affetto da occhi sì dolci primo che vi contempli un'altra per noi felicissima prerogativa. Allora la benignità ha tutte le finezze, quando per beneficare non aspetta con lentezza le suppliche, con celerità le preocupa, mercè, il Supplichevole nella sua sommessione ha un gran diritto ad impetrare, e mette in obbligo il Supplicato di esaudire. Il magnagnimo, secondo Aristotele, non vuole obbligazioni, sole accetta le leggi, e soli gradisce gl'impulsi del suo gran cuore: tanto sol che vegga le altrui miserie, ascolta le preghiere, e quasi dissi ha l'orecchio inserito nell'occhio. Tale è il genio d'un Principe benigno, insegna Cassiodoro: *non occurris sub Principe benigno vota postulare Subjectos, si quidem miro quodam modo posteriora fiunt vota, quam praestita.* Niente meno sorda che cieca è la fortuna fallace: è un'Aspide insensato, che non s'incanta co' preghi. Chi puo disputare di benignità con Maria? Con la velocità delle grazie si lascia ben addietro il volo de' nostri desideri, e basta riguardarci per udirci. Appo lei sono ambasciadrici efficaci le sole miserie, e bocche eloquenti le piaghe aperte. Dissiderà alcuno di ottener da Maria cio che pur ebbe dalle lagrime di Agarre il moribondo Ismaello? La Madre rilegata col Figlio, e inoltratasi nella solitudine Sur, ecco mancata l'acqua nell'utre, se 'l vede dinanzi agonizzar per la sete. Che fiorda misera Marde? Tra erme rupi, e suole arsiccio abbandonata e sola, ad altro non puo ricorrere, che a chi è nell'estremo delle sciagure l'estremo de' mali, alla morte. Lascia il caro Ismaello sotto d'un albero; e restati, Figlio, disse, che saranno migliori per te le braccia della morte, che le mie. Altro non resta, che il Cielo vegga in punto due vittime, un Figlio che muore cacciato dal Padre, una Madre, che muore lontana dal Figlio. Sarei presente alle tue agonie, se non fossi Madre. Mi apparto per sopravviverti, sol per cio risparmiandomi la vita, per darti sepoltura. Ma mentre con gli occhi, e con gli affetti rivolta al caro Pegno si ritira, ecco l'Angelo del Signore, che mostrandole un Fonte d'acque, restituisce la vita al Fanciullo, il Fanciullo alla Madre. Bene; ma perche mai l'Angelo da il pregio del soccorso impetrato, non alle preghiere, o lagrime della Madre, ma unicamente alle voci d'Ismaello? *Quid agis Agar? noli timere: exaudivit enim Deus vocem Pueri de loco in quo est.* (*Gen. capit.* 21.) E pure Ismaello non diede una voce, non parlò: solo apriva le labbra agli ultimi aneliti. Ci scuopre il mistero il dottissimo Lippomano; parlò la Madre, agonizzava il Figlio, ma il Figlio orava nella Madre: Agarre era tutta nel cuore d'Ismaello, ed era ad amendue comune la bocca: *exaudivit autem* così ne scrisse, *Dominus vocem pueri, cum non puer fleviſſe, vel clamaſſe, ſed Mater ſcribatur.* O quanti Ismaelli ha per figli Maria, agonizzanti per le colpe, e anche tacenti. Ma tacer non possono, se hanno lei per Madre: parlando con la voce delle miserie: l'agonizzare è orare, perche coll'agonia persuadono alla Madre, che parli a lor favore: gli uni, e l'altra parlano, i Figli alla Madre, la Madre a Dio, e basta che parli Maria per indurre l'Onnipotenza, e la Clemenza Divina a far loro mercè.

Basta, che parli Maria. Sì: mi è mal levadore il Damasceno, che non dubita di darle per titolo: *Conceptaculum divinae potentiae* (*orat.* 1. *de Nativ. Mar.*) Da che Maria

die corpo ; e sangue all'Onnipotenza, se la ebbe nell'utero, l'ha in pugno, onde a lei dice il Dottor Serafico : *quia Bonitentissimus tecum est, & ideo & tu es potentissima secum, potentissima per ipsum potentissima apud ipsum*, (*de spec. Virg. c.* 5.) Anzi Anselmo con viva espressione niega ; che per Maria vi sieno Impossibili, e posto ch'ella voglia, quasi non può l'Onnipotenza dirle di no : *Te Deus, ò Virgo, Deus sicut exultavit omnia tibi secum possibilia esse donavit : tu velis, & nequaquam fieri non poterit* (*de laud. Virg. capit.* 12.) Fu libero Iddio à conferirle l'investitura della padronanza sull'vniverso ; ma conferitala, è suo punto d'onore, gli corre impegno di mantenergliela. Non è contento del detto il sopralodato Damasceno. Vuole, che Maria avesse il suo Diritto sopra di tal Investitura. *Oportebat Matrem eam, quæ Filii erant, possidere* (*Or. de Assunt.*) Dovea Gesù per debito di convenienza non solo, ma in qualche modo anche di giustizia costituire sua Madre erede *ex esse* di tutto il suo avere. L'Eredità trà gli Uomini è un torrente prezioso di volubile ricchezza che dall'alto scorre all'ingiù, e dopo di avere con fuggetiva felicità ; aspersi più tosto, che inaffiati i Maggiori, si porta a sboccare ne' Discendenti. Ma fuor di regola fu l'eredità di Dio fatt'Uomo lasciata a Maria : quasi Giordano retrogrado rigurgito all'insù, dal Figlio alla Madre : *quamquam hæreditas*, così egli discorre, *à Parentibus ad Filios devolvatur, tamen hìc sursum sacrorum fluminum fontes fluunt*. O Maria Erede universale di una Onnipetenza testatrice! O Lassiti senza clausule, senz'eccezioni, che si stendono al possesso di quanto possiede un Dio! O Dominio, che corre tra due Mari senza lidi : *dominabitur à mari usque ad mare* (*Ps.* 71.) dove soggiunge S. Bernardino da Siena : *à mari Gratiæ usque ad mare Gloriæ*. Se dunque Maria tanto può, e quanto può tanto vuole a pro de Figli, oso dire, la nostra divozione, ma vera, a Maria, si mette in possesso di ottener da Maria quanto sa chiedere.

E quì vorrei, che alle glorie di Maria, alla nostra confidenza servisse un mio pensiere. Perche mai in Maria fu sposata al dominio di ampissima potenza la volontà di prontissima benignità? Eccolo. Uno de' primi disegni, che Dio concepì *ab æterno* nelle sue altissime Idee fu la salvezza del Genere umano. In quel gran Consiglio di Stato de' Divini Atributi, a favorire il partito degli Uomini tutta di suo genio si portava la Misericordia ; non era nò contraria, ma pure parea che si richiamasse di lei per promuovere i suoi diritti la giustitia. I processi impinguati di tanti misfatti degli Uomini chiamavano i fulmini, e e spingevano la mano, benche renitente del Giudice, a scriver sentenze irrevocabili di morte. Vedeva Dio l'amoroso Padre, che quasi era solo Giudice, che il suo potere fosse più occupato nel punire che nel salvare. Che fece? Stabilì egli stesso di Giudice farsi reo, e confondersi con la Turba convinta, affinche si dasse l'arresto a tante sentenze capitali, almeno per riguardo di lui, già fatto del linguaggio commune de' Rei. Grande fu il partito, ma non pienamente felice. Quel Dio fatto reo, cioè Uomo, non potea rinunziare l'ufficio di Giudice; e benche conducesse in trionfo la Misericordia, non poteva negar tutti gli onori alla Giustizia. Avea accresciuto il partito de' Giusti, ma di poco scemata la fazione de' Malvagi. Su, finalmente disse Dio. Al demerito degli Uomini, lor colpa, ne pur profitta un Tribunale misto di Clemenza, e di giustizia. Si alzi un nuovo Tribunale, e sia di mera Misericordia. Aprasi una Segnatura di grazie, ove si decidano le cause per favore. La soprantendenza in esso sia di una Madre commune a me, agli Uomini, al Giudice, e a' Rei. In tal modo nè la Giustizia nel suo Tribunale patirà aggravj, nè la Misericordia nel suo aurà arresti. Si appellino i Peccatori a Maria, e pur che si salvino rei, si riconoscano figli. A tal pensiere mi hà dato l'abbozzo il Serafico Dottore ; che chiama la Vergine con bel titolo, *Consistorium Causarum* (*de spec. Virg. capit.* 7.) Arbitra in un Tribunale tutto da sè. Con simile sentimento è chiamata da S. Bernardo (*t.* 1. *Serm.* 52.) *Curialissima Regina*, e

da

da Gio. Geometra Jus civile, & dirimens liter: e di nuovo con più chiara espressione il sopralodato Bonaventura (*Tom 1. Serm. 52.*) *à Filio in Virginem derivatur divina Pietas absque ullo justitia terrore, & in Filio licet attrahat pietas, terret tamen quod scripsum è si eum Judicem esse tam severum.* Poteasi rivenire Tribunale di più sourana auttorità, di più sicura clemenza? Un Dio lo costituisce, e ad esso si rimette. Vi giudica chi ama, vi è protetto chi è figlio: non v'è accusatore, che gridi, tutto vi è difesa. Vi hà udienza chi sa chiederla, e si sottoscrivono le suppliche di chi unque sa porgele; basta esser Figlio per esser esaudito; e basta esser Reo veramente divoto per esser Figlio. Tutta l'autorita di un tal Tribunale è fondata sopra l'intercession di Maria, che ne faccia un cenno al Figlio, con mano amorosa squarcia i processi de' delitti, e ferma i rescritti delle grazie a favore de' veri Penitenti: acutamente a lei dicea Germano: *gaude, ò Maria, qua abstersisti vitii commenta, gaude, qua infandi miliena volumina Damonis solvis.* (*hymn. 4.*) Con tali invenzione ebbe il disegno felicissima riuscita. Di subito fu diminuito il seguito al Vizio, accresciuto il corteggio alla Virtù, moltiplicati i Possessori alla Gloria. Qui mi sia lecito di dar libertà ad un'affetto, che non puo rattenermisi nel cuore. Se mancasse l'intercession di Maria, non so, se assai molti Cittadini numerarebbe la Celeste Gerosolima. Eh che Maria è quella, che con le sue obbligantissime dolcezze rinforza il partito della Virtù, popola il Cielo forma la Corte a Dio. Scotete pure i vostri flagelli; o Castighi minaccia pure, ò Eternità penosa, il tuo fuoco: moltissimi atterrirete, pochi migliorerete. Armatevi di allettamenti, ò Premj da vedere il tuo bel volto. O Virtù: riscotterete dall'Uomo desideri, lodi, applausi, non gia otterrete il cuore. Ma sol tanto che si mostri Maria santissima, sol che risuonino quei due cari titoli, Madre, e Figli, ecco sorpresi i pensieri, ligati gli effetti, arrenduto a Dio il cuore dell'Uomo. Così è fatto il nostro cuore: non si fa prigione che di chi lo alletta, e non vuol esser preso, se la stessa cattura non gli sia un piacere. O come si paga ben di cuore, o bella nostra fortuna il tributo universale di giustissimo amore da tutte le Creature Ragioneveli, giubila San Bernardo: *Maria in omnium misericordiæ sinum aperuit, ut de plenitudine ejus accipiant universi; Peccator veniam, Justus gratiam, Angelus lætitiam, tota Trinitatis gloriam.* (*Serm. 98.*)

Equì già sono intrecciati tre, non dirò, inviti ad un'animosa speranza, ma tre pegni, dirò meglio, tre profezie viridiche di dolcissima sicurezza, di ottener dalla nostra Fortuna il colmo delle felicità: Maria puo, Maria vuole, ed ora, oso dire, Maria deve. La fortuna, quel'è sognata dal nostro inganno, non entra giamai in debito di conferir felicità a veruno: non riconosce forza di Giustizia, nè dovere di Convenienza. Tutta la mente di lei, tutta la ragione è il Capriccio. *Fortuna*, così la definì Aristotele (*l. 2. magn. Moral. c. 9.*) *in ejusmodi rebus esse dicitur, ubi neque mens ulla, neque recta ratio est.* Quindi la sua istabilità; ora accarezza, ora senza il perche si disgusta: se di troppo, e a lungo favorisce, gia da segno di esser attediata, e presto cambia cuore, e volto, e riscuote con usura per le prosperità, e innalzamenti, traversie, e precipizj. Quindi le tante ingiustizie che fa al merito; dà al Vizio il posto della Virtù, alla Virtù le pene del Vizio. Il perche, Uditori, è, che la Fortuna si finge libera da Legge, esente dall'Ordine. Ma quanto dissomigliante è il genio, l'Ufficio, il costume di Maria! Ella è Madre dell' increata Sapienza umanata, ed è tutta Sapienza nell'amare, tutta Ragione nel favorire. Ha una bella soggezione alle Leggi del suo Amore, e con indispensabile puntualità le osserva. E'la soprantendente nel Tribunal della Misericordia, sempre mai pratica gli Statuti della dolcezza. Lungi da lei la Ruota volubile; i suoi favori hanno la base d' immobile fermezza: così ci assicura, e così ci anima l' Ecclesiastico: *In omni anima tua accede ad illam: erunt tibi compedes ejus in protectione fortitudinis, & baseis virtutis.* (*c. 6.*)

E' una Fortuna in questo col senso esente da Legge ; a tutti è favorevole, agl' Innocenti, a' Peccatori : e non per tanto è Fortuna giustissima, anzi giustissima non sarebbe, se non fosse favorevole : fa giustizia, perche fa grazie. Vorrei esprimere il mio senso. Ella favorisce gl' immeritevoli Peccatori con grazie, sui per dire, con parzialità : ma rispetto ad essi sono favori, per lei sono leggi : è favorevole a noi, è giusta a sè stessa. Questo è il suo ufficio, può dirsi anche suo Dovere, far le difese de' Rei, prosciogliere i Condannati, amplificare i meriti, scusare i delitti. Dunque mettendolo in opera adempie le sue parti, fa il giusto, vivamente lo esprime lo Spirito Santo ne' Proverbj (*cap.* 3.) *Lex clementiæ in lingua ejus*, legge l'Ebreo, *lex gratiæ*. Questa è la legge imposta alla sua lingua mediatrice, al suo cuore amante, far giustizia col far grazie. Quì di nuovo la gioja mi trasporta in un' ardire divoto. Agli obblighi della sua Carica non manca ancora un' altro gentilissimo vincolo, dirollo pure, di bella gratitudine. E che ? Aurebbe forse Maria conseguita l'eccelsa Dignità di Madre del Verbo, se l' indegnità incorsa da noi non l' avesse a lei conquistata ? Sarebb' ella sì felice, se noi sì infelici stati non fossimo, sì bella, se non fossimo noi stati così deformi. L'Innocenza Originale era bella, ma sterile ; più felice fu la Colpa, perchè feconda, e con vantaggiosissimo aborto a suo modo diede al Mondo un Redentore Gesù, una Correndentrice Maria. Bella, e cara Madre, voi prevenite le nostre suppliche, vincete desiderj. Sì ma se Voi ci date il tutto, per noi, per noi otteneste la potenza di darcelo ; una tale libertà dà a suoi affetti Guglielmo Parigino : *totum quod habes gratiæ, totum quod habes gloriæ, & hoc ipsum quod es Mater Dei, fas est dicere, Peccatoribus debes, non ergo mihi denegabis, quod debes.*

Ne per accertarvi dal patrocinio così dovutoci dalla nostra fortuna, mi giova produrre per testimonj i felicissimi avvenimenti de' secoli trascorsi ; sarebbe un numerarne tutti i tempi, se mi avvisassi di accennarne tutti i prodigj. Basta darvene un saggio in quel Campo appunto che chiamasi di fortuna e dove più giuoca il capriccio di lei, nel Campo delle battaglie. Nella prima guerra di Fiandra contro agli Eretici ribelli, direi che quei Campioni, che vi strinsero spada, tutti avesse vestiti suoi Cavalieri la Fede, e inviatili sotto la sua bandiera, punire più tosto, che a combattere gli armati sacrilegj dell'Eresia, e la fellonia mascherata di Religione. (*Famian. de Bello Belg. l. 7. decad. 2.*) La gran mente, e il gran baccio di quel nuovo Alessandro Magno Farnese facea sì, che ogni battaglia fosse vittoria, ogni assalto sconfitta, ogni assedio gloriosissima presa. Ma convenne, che la felicità incampasse per pocco, affinche incontrasse un miracolo, e vedesse il braccio di Maria stesso a spingerla più veloce. Avea il Conte Mansfeld per comando del Farnese spedito a Bommelia un Corpo di Soldatesca veterana, a render doppiamente inespugnabile quel Posto, e per natura, per valore. Adocchiata l'opportunità di furbesco stratagemma il Conte Ollak fautore ostinatissimo dell' Eresia, non osando attestarsi fronte a fronte col valore Spagnuolo, si argomentò di far militare contro ad essi gl' istessi elementi ; e rotte le Dighe, e dato per colà il corso all' acque, le invitò, dirò così, a piantar l' assedio al forte difeso dagli Austriaci. Fu di subito il Forte posto in isola, e tutta la campagna sotto un mare ; e come se coll'acqua fosse d'intelligenza contra i Cattolici anche l' aria, si sciolse in quei giorni di continuo in piogge dirotte ad accrescere l' inondazione. Lontano il Farnese, a cui ne pur potevano mandar avviso del pericolo. Da presso il Nemico, che sopra piccole Navi correa fin sotto alle mura, non a combatterli, ma a schernirli, e ripeter loro la chiamata alla resa, la quale pur troppo susurrava al cuore degli assediati il lor disperatissimo stato. I valorosi, ch' eglino erano, (diceano con sogghigni gli Olandesi,) si difendessero ; gli accorti, gli scaltri, scampassero. Esser vanto della lor Fede, far miracoli, un solo lor bastare, caminar sopra l'acque essi non volerli morti, ma vivi, non ferirli, ma ligargli. Tutto doversi a' Cattolici

Papi-

Papisti: quasi Fiere prendersi al laccio. A motti sì acerbi non sapeanno gli Austriaci far risposta, che d'un silenzio sdegnoso, d'un fremito tra 'l dolente, e 'l minaccevole. Ma non si accorgevano, che allora era più vicina la mano protettrice di Maria, quando più era lontano ogni sussidio umano. Scavava per avventura un Soldato il terreno cedente dall'acque per alzar un poco di riparo; ò vede, ò gli par di vedere involto nel terreno una tela dipinta: la prende, la scuote, la svolge. Ed ecco scavato dalla terra un tesoro del Cielo; Ecco dissepellita, a rallegrar gli affetti, invitar la divozione una immagine della Concezion di Maria, sì al vivo ritratto, che parea vivere, à colori sì freschi, che credettero esser mano di qualche Angelo pittore, che dove l'aveva tessè colorita, ivi d'avesse nascosa. Allegra nuova, gridò tutto giubilo il Soldato: buon per noi, accorsavi la Soldatesca gridò ad una voce: Maria è venuta da noi; siam salvi. Sospesa dunque l'Immagine a due aste tutta la Guarnigione in ordinanza divotamente guerriera, a suono festoso di trombe, e tamburi, con lietissima salva Portano la lor Protettrice al Tempio, e con la fronte a terra, e con l'anima sulle labbra: Madre nostra, dissero, noi supplichiamo pe'l vostro patrocinio, aspettiamo il soccorso. Abbiamo già Sicuro il vostro impegno, non chiamata veniste. Mirate solo chi ci assedia, e mirate noi: quelli sono più vostri, che nostri nimici, noi non siamo guerrieri che per voi. Cingiamo questa spada, per far le vendette da' sacrilegi insulti fatti da coloro al vostro Figlio, e a Voi. Patrocinate la vostra causa, difendete Voi stessa; Così dissero; e udite un prodigio di bella invenzione. Ecco incontanente cambiata la fortuna. Il terore dell'aria si rivolta in un rigidissimo freddo, e l'acqua, che gli assediava, tutta d'intorno alla Fortezza si scongela, e quasi rinovellandosi i prodigi del Popolo Eletto, quella medesima, che dinanzi formava il pericolo, eccola addensata in un pavimento sicuro. Le navi Olandesi, che si portavano agl'insulti per l'acqua mobile, ora sono poste in fuga dall'acqua che indurasi, e già è per esso loro una seguace insidiosa prigione: quella, che militava a lor favore, ora loro dà la carica per arrestarle, e prenderle: e ricevendo sul dosso stabile e fedele i già assicurati Cattolici, quasi gli spinge alla sconfitta de' Ribelli fuggitivi; e per dare maggior certezza al miracoloso, il giorno dappoi, l'acqua, come se già avesse fatto il suo prodigioso ufficio, di nuovo ritornando il tempore, si sciolse, e disgelossi. Sicchè potè la bocca sacrilega dell'Ollak quasi deluso Faraone, farneticare con quella bestemmia: che Dio era divenuto troppo Austriaco. In questi Campioni della Fede assediati dall'acque, e quasi oppressi da' Nemici, riguardate di riflesso le Anime Fedeli battute, e conquise dall'assedio, è dalle batterie delle suggestioni Infernali. Deh ivi occhiata a Maria, o Anime tentate, deh una supplica a quella cara immagine che nel vostro cuore ha dipinta un filiale amore; disubito quelle stesse tentazioni, che spiravano morti, e ruine, lastricheranno il sentiere, per dove trasportare guerra, e sconfitte al Tentatore. Così sarà, carissima Madre, a' vostri piedi genuflesso, e le mie speranze più vive, e gli affetti più ardenti, perchè voi doppo Gesù riconosco per la mia vera Fortuna. Io già sono, quanto sono vostro vivo tributo, deh difendete ciò ch'è vostro guardate chi è di vostra giurisdizione, nè permettete questa gloria al vostro, e mio Nimico, che si scemi col mio danno il vostro seguito almeno di numero. Deh lo impetri da voi il vostro amore, e se devo onorarlo di tanto, anche il mio. Il mio respiro sarà questo desiderio, perchè (conchiudo con le tenerezze dell'Idiota) voi, o Madre, non dirò solo siete il mio rifugio; ma l'istesso mio fiato: *o Maria, spiraculum hominis, quia peccator in te respirat*: Viva io di voi, e per voi, per vivere sempre con voi.

L' INIMITABILE

PANEGIRICO XX.

IN LODE DI

SAN PIETRO D'ALCANTARA

Detto in Napoli nella Chiesa di

S. LUCIA DEL MONTE.

Non est hominis via ejus, Jerem. 10.



Ambizione umana, se mai sapesse mettere i confini alle immense sue brame, al certo gli porrebbe in questo gran titolo, d'essere Innarrivabile. Dove Più oltre potrebbe spingere la sua audacia? Quel vedersi da niuno raggiunto nell' eminenza di qualche stato, ò grado, e ogn' altro mirare, rimaner di sotto, è una certa beatitudine del cuore ambizioso, che si felicita di sè solo. Ma presunzione è questa di affettata Divinità. Iddio è quegli, che è il non possibile à raggiungersi il non possibile a bene imitarsi, perche solo è singolare, ed unico ne' suoi pregj, avverandosi per bene in tal senso il detto di Tertulliano. *Deus si unus non est, non est*. Chi è Uomo, ha sempre pari a se, ne può mai aver giusta pretensione d' essere un Originale senza copia. Ma credereste? La Grazia Divina, che hà il bel piacere di farsi la sua gloria nel nostro fango, con pienezza di podestà, dà a certe anime di prima nobiltà la dispensa da sì stretto divieto. In due Classi dividenti l' Anime elette, altre hanno i favori dalla Grazia, dirò così, All' Umana: altre hanno i trattamenti alla grande, e, quasi dissi, alla Divina: All'umana procede la Grazia col comune degli Uomini giusti, i quali per lo più si pareggiano tra se, e pajono contrasegnati ad una medema impronta, ò pure più, ò meno con eccesso proporzionato si superano. Ma cogli Eroi di primo seggio, ella si esenta dalle sue regole, col dare in un impegno sì forte nel conferir loro l'elevazione al sommo, che per essi forma di pianta un carattere distinto, proprio, e per altri ne rompe la stampa, col renderli meramente ammirabili non già imitabili. Di questi fa mostra, come di vivi trofei della sua Gloria, di animati argomenti della sua sapienza, di pompa perpetua, del quanto ella possa. Eccovi in un scorcio lo spirito; stupendo dell' Innocente, e Penitente, del Vergine, e così combattuto, del Martire, e Tiranno di se medesimo, dell' Estatico, e Apostolo, di Pietro d' Alcantara. Al primo scorrere, che feci le meraviglie di lui, diedi con una esclamazione lo sfogo al mio stupore: O questo sì, che non è Uomo della nostra pasta: Non da Uomo fu trattato dalla Grazia, fu inarrivabile, non imitabile: *non est hominis viae ejus*; gridai con Geremia. Vedete Uditori, s'egli è vero, in tre riguardi, se Pietro fu ò nò un Uomo sovraumano: Nel cominciar, che fece dal sommo, ecco il primo: Nel proseguire sempre mai nel superlativo, ecco il secondo: Nel Compire, poco men che da Beato ecco il terzo: tre oggetti di sua ammirabilità, e della vostra attenzione.

Ed è

Ed è tale appunto il bel tratto della grazia per gli Uomini augusti, e regali, destinati per le sole ammirazioni del mondo, cominciar dal sommo, dar principio dal fine. Agli altri, gradisi, ma imitabili suol ella dare non il volo, mà il passo, fa loro guadagnare il tereno a palmo a palmo, non di subito loro dà in mano la fortezza; gli fa crescere di età in età. Mà per gli Eroi di primo rango non vuole, graduazione di tempo, mà, che si avverri il detto di Filone. *Virtutes horæ tempore*: che portino il genio dell'Eternità, che in un istante, è tutta, e abbraccia tutte l'essenzioni de' tempi; non gli conduce, mà gli rapisce; dà loro la spinta dall'estremo all'estremo senza mezzo. Un Paolo scavalcato dalla luce, e abbattuto dalla voce senza più è già un Paolo. Pietro Santissimo, chi avrà lena da raggiungere le prime volate del vostro spirito? La grazia fin da sette anni di vostra età, fa di voli nobil rapina collo spesso sollevarvi in estasi. Patir estasi un fanciullo di sette anni! Ma ditemi quali sono gli ultimi cari sintomi delle Anime più veterane, che *parturiunt divina*, salvoche le belle passioni dell'Estasi? Mà quì scorgete, che Pietro ad esse soggiace al primo assaggiar l'amore. Sono l'Estasi l'aperture confidenti del Cielo con chi nulla più sà di terra; Ma di Pietro sono al primo gustar della ragione, e quasi alla prima entrata nel mondo. Sono l'Estasi una quasi aggregazione alla Cittadinanza del Cielo col soggiorno mentale colassù. Mà Pietro ottiene sì alto posto, in appena ricevere la riconoscenza di Dio, e al primo usar del discorso è introdotto à tratti più sublimi, dirò così, in gabinetto! Voi già ad un tale accellerameto di ratti date nome di favor distinto, egli è vero; ma riconoscetelo altresì per un simbolo profetico della Santità inimitabile di Pietro. Fu dal bel principio una tal prevenzione d'estasi un come metterlo in esaltazione sopra il comune degli Uomini, per farlo vivere da Uomo sourumano. *Non est hominis via eius*. Mirate replicato il simbolo in quel premere, che fece a piede asciutto, e valicar senz'altro sostegno il Fiume Tietar, non essendo più che di sedici anni in viaggio ad arrolarsi all'ordine di Francesco. Sì calcate, ò Pietro con piè trionfante quell'acque, chi vi sò a dire, che se le acque rapresentono l'istabilità umana, già voi al primo passo eroico della vita religiosa, quasi vi svestite della nazia mutabilità, e prendete l'investitura dell'immobilità dello spirito. Calcate pure quell'acque: che se nell'acque Ambrogio scorge la mollezza collegata colla ferocia delle passioni umane, *an non beatus, qui potuit pietatis remigium servare integrum in tantis fluctibus passionum?* (*De Iacob*) già voi passeggiate sulla punta de' loro pericoli sul navilio d'un miracolo. Calcate pure quell'acque, che se Pietro Apostolo caminò a piè fermo sull'onde, fin che glie le lasticò in un marmo la viva fede, voi sempre premeste le prime fedeli sue orme, perche sempre vi diede il braccio l'Amore. Calcate pure quelle acque, che già vi fò il pronostico, sarà la via della vostra vita, senza suggezzione di corpo, ma quale ora la imprendete, con leggerezza da puro spirito.

E quale altro fu il Noviziato della Santità in Pietro, salvo, che un mettere in sospenzione la Carne d'Uomo, e recarla a temperamento di spirito, giusta l'ensasi di Terrulliano. *Carnem spiritum libans?* (*de Pudic. capit.* 10.) Ah che impariamo pur troppo da' nostri stenti, qual pensione dolorosa sia il corpo all'alto benefico della spiritualità! Vorrebbe lo spirito batter le penne verso il Cielo, ma sente a pruova d'essere in Catena di Carne. Fiamma, che vola, mà che non sà lasciar l'esca. Fiume, che corre, ma sempre al basso. Pretendiamo libertà, e siamo prigionieri di noi medesimi. Smentitemi, se Pietro a viva forza di pene assidue non se battere a bilancio Corpo, e Spirito; Fin sulle mosse, *Carnem spiritu librans*. Sì che ad un Giovanetto di 17. anni calzò pur bene l'Elogio dato ad Epifanio da Ennodio: *Senibus Magister parvus*. (*de laud. Epiph.*) Da gran Maestro di mortificazione, e penitenza parea, che solo avesse forza per indebolirsi, generosità per tormentarsi, vigore per esanimirsi, l'umanità, mi sia lecito dire, per disu-

manarſi . Si contentino or i noſtri ſtupori per ora d'aver per oggetto il ſolo primo ſuo anno di religione, per vedere con qual pio furore ſi auviò non a mortificare, ma quaſi a diſtruggere i ſenſi, e la naturalezza d'Uomo . Qual ſervitù più ſtretta ha l'Uomo della libertà degli occhi, i quali ſvolazzano, ma per incontrar le reti ſi diſuagano, ma per divenir prigioni. Credereſte, che Pietro ſi rendè gli occhi nobilmente inutili, ed oziosi . In un' Anno intiero non ſapere, ſe la ſua ſtanza aveſſe il finimento di tegole, ò di volta non aver data mai permiſſione al guardo di vedere in viſo alcuno de' Religioſi, co' quali trattava, reſtandogli ſolamente a diſcernegli dalla voce, non dal ſembiante, penſate ſe daſſe mai un' indulgenza all' occhio d'aſſaggiare oggetto di ſeſſo diverſo . Qual ſuggezzione più innocente, e giuſta ha l'Uomo, che il riſtoro del ſonno, il quale ſecondo Agoſtino, fù conceduto da Dio all' Uomo per conſervatore delle Veglie dell'Anima ? Mà ſe il ſonno è un vivere la metà della vita morendo, Pietro incominciò a dar eſtenzione alla ſua vita da Serafino col dar la veglia al riposo, il martirio alla quiete ; addormentandoſi a viva forza di debbolezza, e di neceſſità, ò in ginocchio, ò in piedi, ò a ſedere, e udite dove da sì alto principio giunſe nel progreſſo, a non dormir più per quarant' anni, che per un'ora, e mezza il dì, più tiranno del riposo, e martire della vigilanza . Qual più ragionevole diſeſa ha l'Uomo, che il farſi ſchermo dall' inclemenza delle ſtagioni nimiche? In grado di amiche le aveva Pietro, e carezze ſtimava le loro intemperie, e come a tali andava loro incontro, facea care a accoglienze, e ringraziavale da benefattrici, perche con eſſo prodighe di furori . Novizo davaſi a diſcrezione al più crudo ſoffiar delle tramontane, ſpogliandoſi quaſi ignudo, fino ad intirizzire, ad aſſiderarſi in un gelo di mezza morte, e ſaluterebbe il Nazianzeno quella grand' anima in picciol corpo. *O animam corpus, velut materia expers retinentem, & ante diſunctionem mori conctum!* (*De gorgon.*)

Adagio cogli ſtupori, Aſcoltanti . Queſto è Pietro ancor Novizio, cioè Pietro in abbozzo : ſono queſti primi dirozzamenti dell' ammirabile, e ne direbbe Adelmo : *prima ad huc rudi regnante gratia, aſperrimæ panitudinis lima* . (*l. 2. de Virg.*) E ſe d'aſprezza sì ſtupenda è la rozza lima della ſua penitenza primaricciа, che farà di lui lo ſcarpello Maeſtro *di mortificazione adulta*, e matura ? eh, che per porvi in buon lume un Eroe fuor dell' Imitabile, e di meſtiere dare in eſpreſſioni fuor dell' uſato . *Direi*, che Pietro fuſſe quella Pietra miſterioſa, viſta cola a lampi di eſtaſi da Zaccaria, poſta dinnanzi a Gesù, e ſcarpellata a colpi maſtri di ſcoltura : *Ecce lapis , quem dedi coram Jeſu . . . . . ecce ego calabo ſcultura ejus* . (*Zaccar. cap.* 3. 9.) Mettete in bocca della Penitenza tali ſenſi *ecce ego calabo ſculturam ejus* . La Penitenza nel progreſſo diede l'ultima mano a quella ſtatua viva di mortificazione, a cui gia avea data la prima, e ardiſco dire, che quante invenzioni dolorose adoprò ella mai diviſe negli antichi Penitenti, tutte le amaſſe contro di Pietro unite, per compire in eſſo tutto il magiſtero della ſua celeſte ſcoltura, ammirabile, non immitabile. *Se Pitro* auvezzò ſulle prime *al freno corto* gli occhi, la *Penitenza glieli ſcolpì* in tal poſitura, che non aveſſero più lunga eſtenſione di guardi, che per quanto di terra gli baſtaſſe a fermare il piede, rilevando ſovente per mercede di sì rigoroſa modeſtia e lividure, e piaghe, che gli aprivano nella fronte gl' incontri non previſti degli *uſcj baſſi*, e delle pareti, inchiodando in pochi palmi quel ſenſo, che vol vivere in repubblica di libertà, ed hà per Anima il divagamento . Qual inſenſibilità volontaria impreſſe nel Guſto ? Il Cibo gli era un tormento più ſpaſimato della fame : quel ritaglio di pane, e quei pochi ſorſi di acqua, che prendeva ogni tre giorni (non guſtò mai carne, ne aſſaggiò vino) condiva cogl' intingoli di cenere, aſſenzio, e altre amarezze, conquiſtandoſi a sborſo di pene il glorioſo

ſopran-

soprannome di un Battista, *neque manducans, neque bibens*; Gli lasciò forse di Carne la Carne, ò pure gli scarpellò in un vivo macigno il senso del Tatto? Un abito rozzo, semplice, e rattoppato, equivoco di Cilizio, per riparo della Decenza, non per difesa dal freddo: il piede sempre ignudo a discrezione de' sassi, de' bronchi, e delle rupi, ne i suoi lunghi viaggj. Il Capo sempre scoperto al flagello ardente del Sole, al rigore più crudo delle nevi, e de ghiacci: il volto a cagione di tali ingiurie delle stagioni, brugiato, arsiccio, sempre coperto di croste, squarci, e lividure. La stanza sì angusta, che gli negava il luogo ò di stare in piedi, ò a giacere, degna del nome di sepoltura, se gli avesse almeno dato l'agio di starvi disteso, come un Cadavero. *Si calso sculpturam eius*: Quasi non paga la Penitenza del suo disegno, maneggiò l'istessa mano di lui armata, in supplemento di pene, forse a fare nuovo saggio, se in lui rimanesse più complessione d'Uomo, ò pure fusse di qualche vena di sasso. Svenarsi con discipline di ferro ogni dì, e così piagato, e grondante sangue gittarsi nell' acqua gelata fino al collo per più addolorare i dolori, e tormentare i tormenti. All'abito sottoporre vesti di peli irsuti di Camelo, e sopravi un cilizio di ferro traforato, che vestì per anni venti continui, e vivere, ò pur morir vivendo, senza mai saper, che fusse sollievo, e senza mai assaggiar un sorso di diletto. Chiamatevi pur soddisfatta ò Penitenza, è di maravigliosa riuscita il vostro lavoro: Pietro non è più Uomo di Carne, tutta l'hà recata in distruzzione. Egli è uno scheletro d'ossa con un soprafilo di pelle. Dite meglio, ci ripiglia la sua discepola, e Istorica Teresa la Serafina di Spagna: Pietro è divenuto appunto un intreccio di radici d'alberi, così consunte hà tutte le membra, così arsicciate: così a dentro è penetrata la forza dello scarpello, che tutto lo ha scarnato *extravarnem sensumque positus*, l'aurebbe in due parole descritto il Nazianzeno: ma con maggior distinzione di lode, perche: (*in Apologet.*) scolpita colla lingua dell' odio più nero, il Padre delle menzogne un Demonio, che invasava un ossessa, ne disse: Pietro è quello stupor della penitenza, quel terror de' Penitenti. Il Penitente d'Arenas:

Ma sapessimo una volta ò Pietro, sopra quai colpe della vostra vita fate piombare cerica sì smoderata di pene. Le pene sono la conseguenza delle colpe. I Penitenti sono i Vendicatori di Dio, che ha costo de' proprij tormenti gli danno il compenso de' suoi oltraggi. Chi sà forse, abbiam trovato l' attacco. Veggo certe apparenze, onde rintracciare i motivi di sì orrendo riggore. Io veggo da un Uomo così nascosto dal Mondo, e così stretto in famigliarità col sollo Cielo, spiccarsi a volo per la Spagna tutta una fama così sonora, che spingea le Città fuor le Città per fargli incontri da trionfo, chi baciargli il Piede scalzo, chi l'Abito rattoppato, e tutti ambire per mercede degli ossequj la sua benedizzione; ed io sò quanto attaccaticcio sia il male nella vanità, un vapore, che annerisce anche i soli di prima Santità, un contagio, che si generò anche in Cielo. L' aura popolare, ah, che è pur troppo dissecante, rasciuga il sugo allo spiritto, il midollo alla virtù. Chi sa forse Pietro con quelle estremita di asprezze vuol castigare qualche senso minuto di vana compiacenza, patito per gli onori prestatigli. Che compiacenza, che vanita in Pietro, che è una statua viva di umilta, che sente, incapace di gradimento per la gloria, di risentimento per l'infamia. Eccolo in quell'albergo per un abbaglio innocente accolto dall' Albergatore con una tempesta di rimproveri, e con una ferita su'l Capo, ricevendo lui il tutto con eroica insensibilità. Eccolo cola o per ignoranza, o per malignità scornato da certuni col titolo di scomunicato, e di Apostata, ed egli quasi con un gesto sottoscrivendosi alla Sentenza, scoprì il dosso alle battiture, e diè vedere non la Carne mà un grup-

po

po di cilicj. Io veggo il nome di Pietro farsi largo nelle prime Corti d' Europa, e lui non volendo, entrarvi con dominio sopra i Dominanti, invitato dai Rè Giovanni Terzo, e Rè Sebastiano, dalla Regina Donna Cattarina, e dai Principi suoi Figli, e riceverne le più fine onoranze, come un Messaggio del Cielo. Chi sà, forse vuol egli con eccessi di pene vendicarsi di qualche picciola vertigine concepita nell'aria troppo sottile, e sollevata dalle Corti. Appunto ed io sò, che di tali glorie sapea farne un disprezzo, allorchè alle premure dell' Imperador Carlo V. ambizioso di averlo per direttore dell' Anima, con raggiro ben inteso di umiltà accorta diede, la negativa. Io veggo Pietro, quasi posto a bersaglio contro agl' insulti più sfrenati dell' Inferno; i Demonj a truppe con tutto il nervo delle lor armi ora rovesciargli adosso spietate battiture, ora lapidarlo co' furiosi sassi, ora per rimuoverlo dall' orare, schierargli sugli occhi proscenj delle più orrende visioni. Sovente cambiavano armi, ma non furore, col dargli violentissime batterie di suggestioni di senso, accendendogli con calore ostile la Carne, quasi gelata, e stuzzicandogli con vivacità di fiamme il fomite presso che estinto. Chi sà forse vuol' egli mettere a tortura di penitenze qualche vacillamento di costanza, o qualche ribrezzo di carne, penetratogli al cuore tra tante Zuffe; quasi a tradimento. Nientemeno. Le suggestioni più crude per Pietro sono occupazioni glorioſe di più rare vittorie; con tutto l'impegno dell' Inferno sì fiere burrasche non gli recano una spruzzaglia di colpa. Tentato, e qual'è il Cielo sopra l'ingombro delle Nuvole al senso del Boccadoro, *Cœlum cum obducitur nubibus pati videtur, sed nihil patitur.* (*homo 16. in Hebr.*) La sua purità è quale la gemma Ceraunia, che nasce a punta di fulmini, è un' oro di Paradiso, che ricevè più aumenti di pregio, quanto più di tormenti dallo smalto, come ne scrisse Plinio: *Aurum, argentumque cariùs celando fecimus.* Vergine Pietro, e tanto più Vergine, quanto più combattuto; ne sò come quel corpo, quasi diss semivivo mantenesse in difesa la vita dalla triplice lega straniſſima d'una penitenza implacabile, di un Inferno in armi, di una Virginità piamente inferocita, alla frase di Adelmo: *quanta est furibunda Virginitatis ferocitas* (*De Virg. c. 4.*) Or fate meco, se pur si può, il calcolo dell' eccelso merito, che egli s' intessè con un eccesso di pene senza veruna colpa, per una penitenza estrema con interissima innocenza. O Pietro, pagatore eroico senza debiti, crucciato senza neppure indizj, quasi dissi giustiziato dal fervore senza delitti! O dove giste a prender l' altissima idea per farvi imitabile, perchè sì bene imitaste il sommo Immitabile Gesù, il quale entrò mallevadore delle colpe altrui, col capitale d' una divina innocenza; sborsò il contante d'inudite pene, e spasimò da peccatore coll'incapacità di peccare.

Che aspettate, Uditori, da un' Uomo, dirò così, disfattosi uomo, e sottrattosi dalla somma del corpo, che elevazioni altissime d' innarivabile contemplazione. Or quì sì *non est hominis via ejus*, chi si disimpegna dalla terra, già mette impegno il Cielo, a farne il ratto per sè, ma chi al pari di lui si disfa del corpo, già quasi stà in possesso di avere il trasporto al Ciel del Cielo. Sì che Pietro è già colà dentro; e per mettà pellegrina in terra col corpo da viatore, collo spirito abita colasù, quasi da Comprensore. E qual prerogativa risplende in que' felici Cittadini del Cielo, che non faccia un vivo riflesso in Pietro esule in terra? Forse il perpetuo conversar con Dio, per cui in quel beatificante oggetto godono di un moto perpetuo nella quiete, d'una perpetua quiete, nel moto, entrando in quella Novità antica, e Antichità nuova senza mai uscirne? In Pietro il vivere era contemplare; non vi era per lui distinzione di tempo, eccezzione di luogo dispensa di affari per fruir di Dio; viverà con esso lui in una dimesticchezza perpetua, continua, insolubile. Come mai in un equivoco eroico era il suo operare Distratto, e Astratto! A quanti Uomini eroici avrebbe data soprabbondante occupazione la mol-

moltiplicità delle sue sì svariate, e numerose intraprese Apostoliche? e Pietro solo era secondo l'espressione del Grisost. *multarum myriadum instar*. Fondazioni di tanti, e lontani Conventi, Maneggi di più superiorati, di Guardiano, Provinciale, Commissario Generale: Commissioni dategli da' Principi, e sopra a tutto il santissimo impegno di due insigni Riforme, della propria qual primario Autore, di quella Teresa Serafina, qual Promotore ausiliario, ed esecutore indefesso. Egli raffinato in ispirito era tutto in tutti, ma con tutto sè in Dio. In un mare d'affari era quale il pesce Uranoscopo, che ha un solo occhio, e questo sempre a vista del Cielo. Il Caro suo Dio eragli il punto fisso, giravasi, raggiravasi nella circonferenza di distrazzioni, ma sempre a Dio, con Dio, e in Dio. Vien fregiata la felicità de' Beati col pregio d'una cara necessità di amar Dio: fanno essi la conquista di Dio, ma colla perdita, oh quanto lucrosa di se medesimi; mentre al vedere quell'infinita bellezza, fanno getto della libertà; ed entrano in una bella cattività d'amore, così chiamata dal Dottissimo Gaetano la Beatitudine, Cattività amorosa: quasi *de Captivitate in Captivitatem*. Non vorrei trascorrere in esaggerazioni; ma è schietta verità, che Pietro dalla dolce prepotenza dell'amore sentivasi violentare senza riparo da certi impeti suavi, e veementi; da certe fuste interne, e incontrastabili a prorompere in voci irregolari, in urli, in ruggiti, al cui rimbombo faceano ecco non dico gli angusti luoghi, ma le vaste campagne aperte. Vesuvvio di Carità dava in isfoghi di tuoni, in eruzzioni di fiamme. Fanatico celeste usciva di sè in delirj oh quanto savj di Carità trabboccante; e potea dirgli S. Paolino: *multa charitas te fecit delirium*: essendo pur vero, che anche l'amor celeste; quando è sommo, guadagna la briglia alla ragione, e dà in certe sue regolatissime stravaganze.

Rinfrancate, Uditori, l'attenzione. Bramate una viva congettura, di qual vastità, di qual potenza divampasse in Pietro l'amore. Udite. Qualora l'amore con carica più forte lo premea, fino a porgli in pericolo la vita, egli inferiore alle sue felicità, per farsi schermo dalle fiamme de sì amato persecutore, correa a gittarsi nelle acque gelate ignudo, rompeva il ghiaccio, cui si profondava fino agli omeri: mirabil cosa a ridire, da quel fuoco amoroso trasfuso nel corpo in un tratto si scioglieva il gelo, attorno a lui, si scaldavano le acque: basta questo? no: a quell'incendio animato le acque giungeano fino a bollire, a gorgogliare, quanto se di sotto vi ardesse una sotterranea fornace. E in qual'altra guisa arderebbe un Serafino, se s'incarnasse Uditori, volgete, rivolgete le memorie de' gran santi: io vi niego, che vi verrà fatto di leggere di altro eroe registrato prodigio sì stupendo. Da gelata, che ella era divenir l'acqua bolente. L'amore, che è fiamma di spirito, solamente dentro lo spirito ha il giro della sua sfera: il corpo non è di sua giurisdizione. In Pietro l'amore ha l'uno, e l'altro imperio. E' poco. L'amore, se talora fa trabboccare il suo calore nel corpo, lo rende un Roveto Mosaico, che arda, non si consumi. In Pietro è di tanta violenza, che si avanza a minacciargli alla vita. E' poco ancora. Ma, che il corpo vinca nell'efficacia un ferro rovente, che trasfonda il fuoco nel contrario elemento, ed egli più si vantaggi ne' suoi ardori, or questo sì è per intero ammirabile. O amor di Pietro tanto più incomprensibile, quanto più fatto sensibile! O amore di sì palpabile evidenza, che anche lo sentono gl'insensati elementi! Gite ora a stupirvi delle ammirabili elevazioni, e de' ratti di questo inarrivabile estatico. Di tale eccedenza di fuoco è natural conseguenza, di mal grado racchiudesti nel corpo, e fare tutti i sforzi per valersene alla propria sua sfera. Non vi stupite adunque, Uditori, se vi mostrerò Pietro allo spesso sulle penne dell'estasi volato, e stante in aria sopra le cime di altissimi pini, quasi mettendosi in vicinanza di quel Cielo, al cui uso, e ministera parea, che vivesse; se dirò, che al primo udire non sò quali parole delle sagre Pagine, sull'Incarnazione del Verbo in un tratto batte le

ali,

ali, volò per aria, ed entrando per quattro uſci baſſi, e anguſti l'un dietro l'altro ſenza intoppo, portoſſi a volo fino ſull'altare, ove proſeguì in ginocchio nelle ſue beate aſtrazzioni; ſe vi dirò, che contemplava più ore nella poſitura dolorosa di braccia diſteſe in Croce, Crocifiſſo nel cuore, per amor del ſuo Crocifiſſo Amore. Non vi ſtupite no, ſe vi dirò, che per far efficace l'invito a' popoli interi all'oſſequio delle Croci, che piantar ſolea ſu i gioghi d'alti monti, tutto traffitto da cilizj, ſi addoſſava ſugli omeri ſcarnati le croci formate di poderoſe, e paſantiſſime travi, fino a ſpicciar il ſangue dalle vene per lo ſforzo, ma non già impedivaſi dal piantarle in quelle altezze agille, e ſnello, perchè portatovi in braccio dall'eſtaſi. Non vi ſtupite all'udir dal ſuo Storico, che in eſſo l'eſtaſi erano i preſervativi dalla morte; col ſollievo dell'eſtaſi egli viveva, udite il come; Erano di violenza sì vaſta le piene trabboccanti d'amore, che da Dio s'influivano in quel cuore, che ſenza dubbio, gli avrebbono ſoffogata la vita: giunto, ch'era a quel procinto di morire, Dio gl'infondea il beato ſtupore d'un ratto, e nel liberava; ed egli rimaneva in vita, perchè uſciva di ſe. Mirate ammirabili vicende: l'Amore è Padre dell'Eſtaſi, e quì l'eſtaſi fà contraſto all'amore. Amante; moriva: eſtatico, viveva: col ratto ſollevavaſi da i ſenſi, e ſollevavaſi dall'amore. E chi può capire sì care ſtravaganze? Non più vi ſtupite all'udire dall'iſteſſo ſuo Storico, che egli dopo tanti, e ſi ſtupendi ratti, che già erano paſſati in coſtume, dopoſi lunga familiarità con Dio, ſervollo finalmente all'ultimo Cielo dall'amore, cioè alla Traſformazione in Dio; non ad altro vivendo, che a Dio: non altro fiatando, che Dio, non di altro godendo, che di Dio: Sicchè al ſentire di Uomini ſenſati in Pietro fu tutta la dilatazione dell'amore in grado ſommo, fino a non reſtargli altro, che il veder Dio a faccia ſvelata, avverandoſi di lui in buon ſenſo, ciò, che il Niſſeno potè dire dell'Uomo beato: *excedat homo ſuam ipſius naturam* (*De S. Pacifico*) nobilmente a propoſito, *Deus ex homine evadens*. Che maraviglia, ſe come vedeſte, egli avea per anima dell'anima il fuoco: ma quel fuoco, che è l'iſteſſo Dio. *Deus ignis conſumens eſt*. E appunto da fuoco quale iniquità ne' peccatori non conſumava, quale amore, ne' giuſti, non accendeva, quali impreſſioni non faceva di virtù con una parola, con un geſto, col ſolo aſpetto? A quel ricco, che egli era di ſpirito Paracleto facean calca d'attorno le perſone afflitte; ed egli con un viſo benigno mettea loro in calma i cuori; concorreano i perpleſſi, ed egli con poche ſillabe lor diſgrombrava i dubj; ſi affollavano i deboli, i tentati, i diffidenti; ed egli con brievi, ma robuſta ragioni fornivagli di fortezza, di coraggio, di fiducia. Dotato dello ſpirito profetico, leggeva in fronte a tutti le intenzioni del cuore, e col ſolo lor paleſarle, ſcioglieva le durezze delle oſtinazioni, e mettea ad alcuni in tal guiſa in diſpetto anche le pratiche coi Demoni. Chi l'crederebbe? La ſola viſta di lui celebrante ſull'altare entrava ne' cuori degli Aſtanti con sì alto imperio, che empivagli di compunzione, e traea loro dagli occhi fonti di lagrime penitenti. Indicante chiariſſimo di prepotente attrattiva ſia il mettere in buona grazia a' ſuoi primi Compagni l'orrore dell'appena credibile Riforma degli Scalzi, e il darle l'impeto impreſſo per tanti, e tanti, ſuoi ſeguaci, in tante Provincie, Climi, e Regni. La Fabrica ſola del Poderoſo primo Convento raſſembra un Sepolcro di Morti, cioè di Morti affatto al Mondo. Quì, Uditori, e di meſtieri, ch'io mi ritratti del mio aſſunto. Pietro d'Alcantara non è più inimitabile, vien di fatto imitato al poſſibile da' ſuoi Figli. Statue vive di penitenza, penanti, e quaſi inſenſibili, ſcalzi, e ignudi di piede, ma più di cuore, in uno ſpropiamento intero da ogni affetto terreno. Veſtiti di aſprezze, ma adorni di affabilità, e di dolcezza coi Proſſimi. Familiari con Dio, e dimeſtici cogli Uomini, ma per adeſcare tutti gli Uomini a Dio. Silenziarj, ma che parlano, e convincono coll'eloquenza dell'eſempio. Eſtatici, ma, che converſano col Mondo per innamorarlo del Cielo. Solitarj; ma che ſi fabbricano alla fraſe di Giob la ſolitudine del

Digitized by Google

ne del cuore, ancor tra le turbe. Anacoreti nelle Città, Battisti nelle Corti, Martiri del rigore, e tanti Pietri minori ne' pergami, negli Eremi, ne' Tempj, per tutto.

Ma dove mi rapì l'ammirazione delle copie dagli stupori, dell'Esemplare? Direi, che se Pietro avea il suo soggiorno nel Cielo; anche il Cielo discesо in terra conversava con Pietro. Non si faccia motto di quella lucidissima Stella, che entrando Pietro nella Città di Avilla si sospese a mezz'aria, e sì fermò sù d'essa, e a modo d'una sorgente di raggi sgorgava per tutto correnti di luce, e partitone lui, disparve: Chiaro Simbolo di quel distinto rischiaramento di colassù, che recava a tutti la presenza di Pietro. Nè facciasi gran caso di quelle Stelle, che predicando lui al popolo gli si accerchiarono sulla fronte in diademi di luce; dando rinforzo di credito alla sua eloquenza, e di fuoco al suo fervore. Ammirate assai più l'ardenza degli Angeli, che quasi tratti da simpatia verso un Serafino in carne, si affollavano dal Cielo, ora a recargli la panatica, viandante, e famelico, ora a lui sitibondo dimostrar la fonte vicina; con raggiro amoroso farlo perseguitar da un Toro inferocito, dal quale egli fuggendo incontrò l'acqua; prestandogli essi l'ossequio in aspetto di terrore, e mettendolo in fuga per condurlo al ristoro. Quante volte in figura visibile gli fecero compagnia, e corteggio, di notte tempo diradandogli il bujo co'torcieri in mano; ma chi può fare il computo delle visite, e accompagnamenti invisibili? Non fu paga di mandargli in servigio i suoi Cortigiani la Regina degli Angeli: Maria ella dall' Altezza di un Pino, ma più dal soglio della sua Maestà si degnò dargli udienza in una notte cambiata in giorno, e trattar seco in confidenza, e dirgli ciò che è sopra d'ogni nostro intendimento, e cioche attender si dovea da tal Madre verso di tal Figlio. Coronò i favori della Madre il Figlio Gesù, e della sua Sposa il Santo Spirito. Gesù in maestà amorevole favorì della sua presenza visibile, i suoi Sacrificj, ed anche mirate finezze di tenero amore! fu visto due volte di propria mano a Pietro assiso a mensa porgere più bocconi. Lo spirito divino senz' altro si fè sensibile in quella Colomba di latte, la quale co'giri, e raggiri gli fè più corone sul capo, e poi fermatasi col rostro all' orecchio, gli suggerì *arcana verba, quæ non licet homini loqui*. Chi può mettere in forse, che dal Cielo fusse posta a Pietro l'onnipotenza participata in pugno nella plenipotenza sopra la natura, e nella pienezza ammirabile de miracoli? Io non ho pretensione di far giunta sensibile di maraviglie pei miracoli a chi secondo il dire di S. Bernardo: *primum, & maximum miraculum quod fecit, ipse fuit (Di S. Malach.)* Sia pure oggetto di stupore ad altri, che dalla sua giurisdizione taumaturga niun elemento andò esente. Incendj furiosi spegneva con un gesto. Piogge tempestose frenava con un voglio, sicchè ne pur una goccia aspergessero a chi o l'udiva predicare, o celebrante il vedea. Alle nevi dirotte diede l'arresto, sicche pensili in aria tutta una notte gli formassero una stanza di ricovero. Le acque correnti rassodò in pavimento, passando a piè fermo i fiumi Guardiana, Duero, Alagòn, e Xerte. Diede il Bando dall'aria, dalla pestilenza in Albracherque. La Terra dalle sue mani, fu fecondata di miracoli: ei piantovvi un ramo di fico, e questo crebbe di subito in albero, le cui frondi recate in polvere, o intinte in acqua, erano Mitridatici celesti contro a tutti i morbi. Annoverate se v'è lecito i rattratti, i paralitici, i febbricitanti, gl' impiagati, i sorpresi da qualunque malore da lui renduti alla Sanità? Ma io ripeto: *primum, & maximum miraculum, quod fecit, ipse fuit*: Un Uomo tutto prodigj, perchè tutto virtù inimmitabile: *non est hominis via ejus.*

Ma se, o Pietro, anche di Dio essenzialmente inimmitabile abbiamo l'invito Evangelico a renderci imitatori, deh per amor delle vostre felicità, una qualche piccola immitazione delle vostre impareggiabili virtù trasfondete in noi. Sia pure il vostro gran carattere l'eccesso della penitenza col fondo d' innocenza illibata: ma deh per noi rei di tante colpe sia almeno un' intima penitenza di cuore. Sia per

voi

voi la cima innarrivabile di contemplazione eccelsa; ma deh traete i nostri cuori pur troppo intrisi di terra dietro voi al pensiero, e all'amore de' beni celesti, affinche vivendo con una, benche lontanissima somiglianza di voi, possiamo una volta in perpetua vicinanza, goder di Dio con voi. Così sia.

I VANTAGGI DELL' AJUTANTE APOSTOLICA.

PANEGIRICO XXI.

DI S. CHIARA

DETTO IN NAPOLI.

Posui Adjutorium super Potentem Psalm. 88. 20.

Forza è dire, che sia un' impresa posta fuor tutte le misure comuni dell' Arduo quell' impresa, per cui recare a fine non è bastevole un' Eroe solo, per quanto occupi i primi posti del coraggio, e vanti il primato del valore. Colpa è della strana malagevolezza, ch'è nell' opera, non è già marchio di debolezza in chi divide in molti il suo impegno per eseguirla; anzi è carattere di prudenza, non bastino di poco cuore il discendere alla gloriosa suggezzione di chiamare ad essa altri Eroi in soccorso. Hò certamente si reca a scorno il sole, che fa la prima figura di ministro nel Cielo lasciar vicaria di luce la Luna di notte, quando egli assente per affari di stato non può risedere in persona nell' orizonte. Qual Principe anche di primo seggio disdegna di far lega con altri Principi per mettere in rotta un gran Nemico? Eh ch' è meglio dirti, questi guerreggiò in campagna d'altri, e vinse, che dirti: combattè solo è perdette. Un tale avvedimento degli Uomini viene autorizzato anche dall' alta condotta di Dio. Suole egli dividere gl' impieghi per dividere gli onori, e in una sola impresa dare il moltiplico più egli Eroi. Per promuovere i disegni di Baracco diede una Debora, di Eliacin una Giuditta, di Mardocheo un' Ester. Già mi preveniste co' nostri ingegni, e già scorgete la bella colleganza di zelo, che fè un Serafino con una Serafina un Francesco d' Assisi con Chiara Santissima per riaccendere le Pentecosti nel Mondo raffreddato. Francesco avea seco, e capitale, e contante da riscatare *il Mondo dalla tepidezza; ma solamente per mettà; ebbe bisogno di chiamare Ausiliaria di zelo Chiara* per l'altra mettà. Lo spirito divino per sì alto disegno creò un' Apostolo, e un' Apostola, con esso loro pose in comunità il valore, ma in distinzione l'impiego. *Posui adjutorium super Potentem.* Ma sono queste di Chiara lodi ovvie, e comuni. Permettetemi, che la sua grandezza si metta in un divoto ardire. Chiara fu l'Ajutante Apostolica di Francesco, sì, ma col vantaggio. Ella esercitò il suo Ministero, ma in esso fè spiccare certe prerogative, che non si videro in Francesco; e furono trè. Velocità più spedita nel risolvere, Fortezza più contrastata nell' operare, e felicità più gloriosa nell' eseguire. Alle pruove.

Ed in vero non corre mai impegno più forte al Cielo, che quando vuol formare con suo decoro una Santità non privata, ma pubblica; non discepola, ma maestra. Se-

Sono, dirò così, Santità popolari quelle, che vanno a scuola, e solamente imparano; le rare, l'eroiche, e imparano, e di subito insegnano; le prime benche figlie del Cielo, da terra non troppo si lievano, le altre salgono in cattedra per ammaestrare i popoli, per servire al ben pubblico. Il Cielo per queste Virtù Maestre par che tutto si metta in faccenda, e molto prima s'impegna a far loro buona provista di Genitori esemplari, affinche nascano per mettà alla santità prima che nascano alla luce, gl'incorona di maraviglie prima che abbiano membra, e per metter in attenzione il Mondo della lor venuta li proclama con sonori pronostici, inviando forieri i miracoli per anime miracolose. Quanto bel suono da il solo nome, e quanto parla di Chiara Santissima in una cifera di grandezze, in un' apocalisse di maraviglie! Ortolana la felice tua Madre pregna della Bambina sognasi di dare alla luce un Diluvio di luce, che con beate innondazioni allagò il Mondo. Qual bisogno d'interprete alle strepitose dichiarazioni del Cielo? Ad una Chiara calza pur bene il nascer da Sole, nascere il Mondo, niente meno che a pro d'un Mondo, arrecare con estenzione di splendori al secolo annotato veramente *diem Cœli*. Capisco le santissime seconde intenzioni della Madre, senza gravezze nella gravidanza con un bordone in mano far un giro di divozione col pellegrinare a Terra santa, al sepolcro di Pietro; e Paolo, alle sagre pendici di Michele Arcangelo. Oh che fu di grande ingegno la pietà materna. Giva concependo queste care voglie di Santificarsi, per farne le belle impressioni nel gran parto, giusta i sensi di Basilio: *coniuges ad unumquemque partum aliquid de anima resecare* (*Basil. l. de Virg.*) Questo fu il centro di tal circonferenza, accumular conquiste di grazie per farne il retaggio alla gran Figlia. Al cio vedere, pensate, se io voglia dar distrazioni all'argomento, col dire, che Chiara fu un germe propagato da due famiglie ambe guerriere, la Scifi, e la Fiumi, nomi uditi col plauso delle trombe vittoriose, e fecondi di grazia in campo di morte. Dica pur altri, che chi era per dar la rotta ai tre communi nemici, dovea anche dalla Natura ereditare spiriti guerrieri, e indole vittoriosa, già che per questa nuova Debora potea dirsi: *nova bella elegit Dominus*. (*Jud.* 5. 8.) guerra, per cui Chiara dovea investire di fortezza invitta con nuova prerogativa la feminil debolezza.

Nè guari andò a spiccar in un bel prospetto al primo vantaggio dell' Ajutante Apostolica. Chiara si diede una più celere fretta a soggettar le membra tenere alle durezze della mortificazione, e penitenza. Al certo questa è la complessione delle Anime scelte per opere grandi, non saper che sia aver flemma; più tosto avere una santa bile, e una nobile impazienza di far presto. La maestà del Sole non si scema, si accresce per lo correre che fa a precipizio per l'ecclittica; e chi vuol rinovar le Pentecosti concepisca uno spirito di veloce veemenza. Mirate Chiara a tal idea nell' acerbezza degli anni giugnere alla maturità delle virtù. Scioglie dalle fasce le mani, e le apre al soccorso de' Poveri; si defrauda alla bocca il pane per consolare i Famelici, facendo servire la penitenza alla carità, Penitente innocente, e tenera Limosiniera giusta l' indole di Giob. *ab utero crevit mecum miseratio*. (*Job.*) Appena la boccuccia dava articulazione alle parole, e le parole articolava in orazioni; non so perche, non avendo alla mano il Rosario s'empiva il senno di fassolini, ed emulando l' ingegno di quel Paolo veramente romito appresso Palladio quante preci inalzava al Cielo, tanti di quelli gittava a terra, quasi depositando carbonchi, diamanti, e zaffiri per far la compera della terra al Cielo. La sfarzino il comando paterno, el decoro della condizione a coprirsi di broccati d'oro, e usar le mode del fasto, chi mai indettò alla Fanciulla ingegnosa il corregere le apparenze preziose colle asprezze di que' cilicj con cui traffiggeva di sotto le nude carni? Fu questa, un' ipocrisia a roverscio della santità, appagare gli occhi degli uomini cogli abbigliamenti, e dar nell' occhio di Dio colle mortificazioni. Bel dispetto che faceva al Mondo; che già si accingeva a santificare

mo-

moſtrargli le ſue pompe, rinfacciargliele, ed inſieme abbracciarſi al ſeno le penitenze. Fu una rotta che diede al Luſſo dentro le ſue ſteſſe trincee, adornarſi, addolorarſi, eterna ugualmente vittorioſa, e veſtendo le pompe, e ſpogliandoſene, Che diſſi? Spogliandoſi anco del corpo, ſe colla promeſſa, che fece di perpetua Virginità volle dar la ſconfitta al Mondo dentro la giurisdizione del Mondo, tra i plauſi d' Ambrogio: *a principio Virginalem fidei ſuæ florem Chriſto dedicaverit* (*Ambroſ. ep. 3. ad Jerem.*) O fiore primaticcio, che fu un frutto avelerato: *flores meî fructus*, che ſtagionò nella primavera degli anni un autunno di Santità! O piccola Maeſtra, che già fa le lezzioni di virginità; prima la conſagra in ſe, e poi la inſegna altrui: *capit fecere, & docere*. Originale d'ottima mano, finito a sì buon ora, per farne ben preſto di eroici ritratti una gran copia. Laſcia a voi il decidere, chi de' due fece già preſto l'apparecchio dell' armi contra il Mondo, chi de' due usò della prevenzione opportuna, Franceſco, o Chiara, ſe Franceſco ben adulto la meditò, Chiara l'eſeguì quaſi fin dalla fanciulezza. Quegli punto, e ſpinto dalle durezze di Pietro ſuo Padre, queſta in contradittorio delle carezze, e vezzi de' Genitori. Intitolate pure con ſingolarità Chiara veramente un Giglio vergine; ſe del Giglio ſcriſe Gregorio, che ha gran fretta a fuggir dalla terra col creſcere, per mettere in ſalvo il candore allontanando dalla terra: *aſſurgit a terra, quantità ſatis eſt ne inquinetur a terra* (*Greg. hom. 4. in Cant.*)

Facciane teſtimonianza autentica l'iſteſſo Franceſco quel gran Saggiatore de' meriti: Egli nel primo abboccamento richieſto da Chiara, la trovò grande, non la fece: ſcavò, non produſſe, il teſoro naſcoſto delle ſue inclite riſoluzioni. Godè di aver incontrata via Maeſtra più nata, che fatta, a cui date le Apoſtoliche commiſſioni di rinfervorare il Mondo. Ma condonatemi il divoto ardire Franceſco Serafino, io non alieno da voi il primato delle grandezze; le grandezze ſono di Chiara, e ſono voſtre, perchè ſi vengono in ſocietà le glorie tra Figlia, e Padre. Ardiſco dire: A Chiara, ſi delegò l' incontinenza più ardua, ſi oppoſero gli oſtacoli più malagevoli: e chi non ſa, che l' errore dell' Arduo è quello, che fa l'antipariſtaſi al bello della virtù; e le malagevolezze ſono i proprj vantaggi del valore. Franceſco ebbe l'occupazione di ſantificare il ſeſſo più forte, Chiara incontrò le durezze nel riformare il ſeſſo più debole; ma dalle debolezze prende il riſalto più nobile la fortezza, e dalle dilicatezze la Coſtanza. *Mulierem fortem quis inveniet?* eſclamò il Savio. Chiara fu quella, io riſponderò ch'è Madre Vergine di Vergini fortiſſime, *procul, & de ultimis finibus pretium ejus*. Direi, che Chiara di ſua mano s'innalzò un Sinai di perfezione, e gli poſe in corteggio ſcroſci di tuoni, orrori di lampi, ſlancio di fulmini; ed ella vi poſe il tenero piede, non per albergarvi Oſpite di pochi giorni, ma per farſene cittadina d'anni quaranta, e colà fece a tante, e tante il generale invito ad abitarvi. Il giorno dell' olive fu il giorno di quel trionfo, allorche Chiara giuſta il concordato con Franceſco preſe la nobil fuga dal paterno palagio; guernita di pompe, sfolgorante di gemme, con pia diſſimulazione della virtù: per far care accoglienze alla povertà recar le ricchezze per avvilirle, per iſpoſare il terribile delle penitenze portar la Chioma innanellata per così troncarſela, Volle ſeco il Mondo donneſco per gittarlo ſul viſo del Mondo, e ſquarciare nei capelli il crine della fortuna, quando torte più ſicuro lo avea in pugno. Chiuſa da Franceſco in S. Paolo vengano pure i congiunti di ſangue a replicar la batterie di luſinghe, di lagrime, di ragioni. Appunto Chiara non è guerriera, di primo ſoldo, viene da Capitana; tentate ſe debba far la chiamata alla reſa. Diede loro negative ſi forti, che il loro aſſalto ſi cambiò in applauſi, la lor reſiſtenza in venerazione.

Ma a che far caſo della venerazione de' Congiunti, ſe Chiara nell'accingerſi alla grande impreſa giunſe a far impreſſioni di maraviglie, e anco, poſſo dire, d'orrore all'iſteſſo Capo dell'opera Franceſco, ella tra le fiacchezze della Natura, ma

col

Digitized by Google

col rinforzo della grazia portò sì alto il fervore delle asprezze penitenti, che vi fu bisogno di freno, e di correggimento. Innorridì un Francesco a vista di quella pia tirranna di se medesima, e le vietò tanto rigore, e le imprese per ossequio all' ubidienza la moderazion delle pene. Or chi mai potea crederlo? Che un Francesco d' Assisi il promotore del rigore fusse costretto ad insegnare di piacevolezze? che un Partigiano così fervido delle penitenze dovesse dar negative di penitenze? Che un' originale di piaghe dovesse far le raccomandazioni della dolcezza allo spirito, e di compassione al corpo. Francesco mio, vi siete provisto d' una troppo fervida Ajutante del zelo, che già sorpassa le altezze de' vostri disegni, e fui per dire, più ingrandisce per se il grande della vostra idea. Faceste pur bene a castigare l'eccedenza della virtù, colle proibizioni, volendole meno penitente per renderla più operativa. E non era forse un santissimo disordine di pene, una mortificazione esser mortificata, che una giovanetta si lavorasse nell' abito un tormento, e un abiezzione continua? Un sacco più tosto che veste, aspro, grave, e rattoggato per affliggere, e per avvilire più tosto, che per coprire il piè nudo offeso dal suolo, cruciato dal freddo, e martirizzato dalla sua propria delicatezza. Era donno quello che prendea per tributo sforzato della natura, e per una brieve parente si dalle contemplazioni, quello che sotto nome di quiete si conciliava dal nudo pavimento, dal guanciale ch' era un tronco di legno, e di rado per delizia da un fascio di sermenti? era forse un nudrimento di vita, ò pure un prolungamento di viva morte; non ammettere alla mensa tutte le Quaresime, e gli Avventi altro che un ritaglio di pane, e pochi sorsi d' acqua, e nelle Quaresime il Lunedì, Mercordì, e Venerdì sigillar la bocca con rigoroso natural digiuno. Io non saprei dirvi se le altre pene trovassero in lei il corpo da tormentare, già quasi distrutto dalle innedie, secondo la frase di Basilio: *tormenta quid agere queunt, ubi corpus desit* (*Basil.*) Una corda asprissima armata di trenta nodi abbracciava le carni smunte per distinguerla con trenta piaghe: Soprauvenivano ad addolorare i dolori cilizi sì orrendi, che chi volle farne la prova altro non potè, che vestirli, e spogliarsene, perchè insoffribili all' umana fiacchezza. Sì intendo i nobili stratagemi della pietà. Si argomenta di metter in distruzzione il corpo per farlo con una trasmigrazione virtuosa passare in spirito. Quell' Anima libera, e sciolta albergava in quel corpicello da Padrona; ne usciva, vi rientrava a suo senno, ne usciva nelle dolci sortite delle estrazzioni. Il suo vivere era orare, e l' orare un assiduo liquefarsi in lagrime d'amore; d'amore sì, non di dolore, perche altre non sono le lagrime dell' Innocenza. Lagrime di sì perenne scaturigine, che mirabil cosa! poterono far pietà anche al Demonio. Il Demonio in figura d'un Moro; e perche disse à Chiara, piangete tanto? perdete certamente la vista; e sarebbe servigio più gradito à Dio governar le Figlie che distruggere la Madre. Bella pietà d'un empio della virtù far pretesti: contro alla virtù. Ma fu il misero corettore ben corretto. Se io, ripigliò Chiara, diverrò cieca, e non potrò reggere le Figlie, non vi mancherà chi empia le mie voci meglio di me. Tu sei il vero miserabil cieco, cui non verrà mai fatto di veder la luce incomprensibile di Dio. Rimprovero ben adatto al Rimproveratore: ella con occhiuta umiltà lo riconobbe falsario, e umiliollo superbo.

Pensate, Uditori, ch' io quì limiti le mie maraviglie, nella personale asprezza di Chiara? Anzi stà mane in una disegnata riformatrice io l'aspettava, sapendo pur bene, che un Sole deve essere chi riempia di luce le Stelle, non basta una Stella, e non altronde traggono le acque i fiumi, che da un Mare. Ma che Chiara voglio offerire all' imitazione comune del Sesso debole la propria eroica asprezzar, or questo sì eccita le mie giuste ammirazioni. Fermate, o Chiara, che io non capisco le vostre troppo alte pretensioni. Coteste vostra regola è scritta a punta di spasimi, a caratteri di ferite, e ideata alla sublimità del vostro spirito eroico, a chi disegnate di proporla?

Vi figurate forſe d'incontrare a gran copia di quelle Angele corporee, e tutte di ſpirito, le quali negò Tertulliano di trovarſi anche in Cielo: *in Cœlo non ſunt Angelus, & Angela* (*Tert. cont. Valet.*) Ma voi ben le ſcolgete nate in ſeno agli agi allevate dalle delicatezze. V'è ben notto, che le Leggi d'un troppo ſevero rigore non trovano oſſervatori, ma fano traſgreſſioni; ſe troppo impongono le ſtrettezze, ſpingono alle larghezze. Le ſingolarità non ſi mettano in cominciata, e gli Eroi, e l'Eroi né non fano popolo, vanno ſoli. Non tutti i peſi a tutti gli omeri. Ma che dich'io? A che ſto a proporre quelle obiezzioni, le quali fatte a Chiara dal Santo Pont. Greg. X. tanto non la ſmoſſero dal ſuo gran diſegno, che ve la impegnarono. Ammirò Greg. nella Regola di Chiara un'eccedenza di fervore, ma non l'approvò confacenteſi alla debolezza feminile. Le ſuggerì, che per promuoverne l'oſſervanza, daſſe qualche temperamento all'aſprezza. Nò, ripigliò Chiara con riſpetto, ma con efficacia voglio ſi bene da Sua Santità il proſcioglimento dalle colpe, ma non già la diſpenſa dai Voti. O Anima ſantamente altiera, che disdegna il mediocre, agogna il maſſimo! O Eroina di celeſte ambizione, che diſegna di farſi Madre Vergine non d'altre che d'Eroine! E queſto è il diſtinto vantaggio di queſta grande Ajutante Apoſtolica, proporre idee di ſeverità alla ſteſſa debolezza, e ottenerne puntuale la pratica. Imporre operazioni eroiche, e farle popolari: Chiara poſſiede un valſente ſi pingue di ſpirito ſublime, che ne fa il moltiplico in Anime oltre numero. Sì ch'è vero, *Poſui Adjutorium ſuper Potentem.* Veggo una non piccola prelazione dell'Ajutante ſopra il Principale. Franceſco fu un Capitano di gran ſeguitò d'Uomini alla ſolitudine, alle penitenze, ai martiri; ma ſiatemi voi Giudici, egli al certo non ne fu il primo Inventore. Ebbero ſopra di lui la precedenza almeno di tempo i Paoli, gl'Ilarioni, gli Antonj, i quali cambiarono le Niſtrie, le Tebaidi da covili di fiere in popolazioni di Angeli traveſtiti da Uomini, e ne foſte Imitatore, non Iſtitutore, o Franceſco. Datevi vanto di aver per diſcepola una Chiara, che con ſingolarità glorioſa fu la prima, torno a dire, fu la prima, che chiamaſſe al ſoldo dell'ultimo rigore il ſeſſo più fiacco; mal grado della prudenza umana, vide arrollate al ſuo Veſſila Fanciulle a truppe affollate: *adoleſcentiarum non eſt numerus* (*Cantic. 6. 7.*) Che diceſte, o Pacomj, o Serdosj, o Gonfalonieri delle romitiche aſprezze, allorche vi venne nel Cielo la nuova, che una Vergine nobile, fiacca, e delicata ſi conducea dietro Verginelle innumerabili, che dentro le Città disfidaſſero i voſtri eremi, e voi ſteſſi a chi ſapeſſe far veramente più aſpro governo voi de' corpi *induriti ai* diſagi, eſſe a maltrattare l'iſteſſa gentilezza, a mettere a tortura le tenerezze, e lambicco di lagrime penitenti i Gigli innocenti. Uniſte le voſtre ammirazioni ſopra l'umbria, e poi le divideſte a tutto il Mondo Cattolico, popolato di tante, e tante che animate dall'aſpro, invaghite dall'orrido fanno rinunzia al tutto per iſpoſarſi con un Giglio. Al certo diceſte con Debora: *victoria non reputabitur, ſed in manu mulieris tradetur Siſara.* (*Jud. 5. 9.*) Una Donna Generaliſſima di Donne ha inchiodate le tempia al *Siſara del Mondo*, e porta in *trionfo la Severità in corona*. Eh ch'è un' *inſigne vantaggio della noſtra Ajutante Apoſtolica, far raccolte di virtù nel* ſuolo meno arrendevole alle virtù, e con alchimia di Paradiſo cambiare in oro di coſtanza i vetri della fralezza.

Più più, Dicaſi pure, che in Chiara grandeggiò un certo, dirò così, zelo Principeſco, un Apoſtolato di ſcelta da conquiſtare alle aſprezze Serafiche Corone, Scettri, e Porpore. Gran maraviglia corteggiata da maraviglie. Sembrava un prodigio far le raccomandazioni del Rigore al ſeſſo tenero; ma qual prodigio egli fù il metter le ſtretezze in buona grazia a Principeſſe, a Regine, ad Imperadrici? Franceſco ebbe con pienezza la gloria degli Apoſtoli, colle reti trarre in barca peſci d'ogni genere Peſcatore univerſale delle anime. A Chiara riſerboſſi il diſtinto vantaggio di fare Spoſe del Crocifiſſo le Spoſe ſcelte della gloria, del piacere,

delle

delle ricchezze. Viva sempre il vostro inclito Ordine, che all'imo dell'umiltà ha sottomesso il supremo dell'onore. Ordine veramente Regio, che vanta Regine Scalze, mal vestite, affatto mendiche. Abbia Francesco col suo Sagro Cordone tirati schiavi volontarj di Cristo il Primogenito, del Rè di Marocco, d'un Rè di Majorica, d'un Rè d'Aragona, d'un Rè di Francia, d'un Imperadore di Costantinopoli, d'un Monarca di Tartaria, tanti Duchi, Conti, e Marchesi: Mi mi scusi; si nieghi a Francesco il primato, ma per ridarglielo. Chiara adornò di più sceltezza il numero delle sue seguaci. Additatemi una Corte del Cristianesimo, donde non abbia con cara rapina toltasi per sè una Dominante. Da Portogallo ecco una Regina Lisabetta, dall'Ungheria un'altra Lisabetta; da Boemia la Regina Agnese, da Navarra una Giovanna Regina, dalla Suevia una Lunegarda, dalla Polonia Salome, da Savoja Cattarina, e Maria, da Francia una Isabella, dall'Imperio una Margherita d'Austria, quattro Imperadrici, e cento gran Principesse. Sì, che a gran ragione esclamò Alessandro Sommo Pontefice: *o quanta hujus vehementia luminis, & quam vehemens ipsius illuminatio Claritatis! o admiranda Clara beata claritas!* Cotesta in vero è una veemenza di luce maestra, una plenipotenza di chiarezza Solare, che forma Pianeti, ed anima Stelle di prima grandezza.

Or lasciate, ch'io ripigli l'argomento. Ditemi qual sublimità di Santità eccedente forza è dire, che si chiudesse in Chiara, se ella sola fece sì vasta propagazione di santità anche nello stato più impegnato col partito del Mondo? Qual ardenza fu quella, quale attività, qual pienezza! Stò mirando il cuore di Chiara ne direi ciò che dello stretto di Gibilterra scrisse Plinio: *tam parco ore tam immensa aquarum vastitas panditur (Plin.)* Un cuor Vergine pregno, e fecondo di tanti, e sì scelti cuori. Se io veggo in una Margarita di Cortona Francescana una nuova Maddalena, e peccatrice, e penitente, e ammiro le belle stravaganze della Grazia, introdurre alle intrinsechezze con Dio quelle Anime, ch'erano troppo confidenti col Mondo, io dirò, che questo fù un'impeto impresso dal cuore di Chiara, con pia crudeltà di penitenza fece strazj dell'innocenza. Se io veggo in una Rosa da Viterbo dentro una piccola Predicatrice una grande Apostola con verginità feconde partorire anime al Cielo, dirò che un tale zelo è una diramazione di fiamme spiccatesi dal cuor di Chiara. Se io veggo in un Angela da Fuligno una Cattedratica di spirito laureata nelle Accademie del Cielo, io dirò, che massimo fu il magisterio di Chiara alla cui scuola girono tali Maestre. Volea io maravigliarmi, che in Chiara le Virtù furono nella più sublime elevazzione di finezza: erano Virtù esemplari, doveano essere sopramassime. Quell'umiltà di tal altezza, e profondità, che fu mestiere di processi d'ubbidienza per costringerla ad esser Superiore: forse non per altro accettò il comandare, se non perchè comandando ubbidiva; e montò all'alto per discendere con più merito, e con più libertà ad ogni genere di abbassamenti. L'umiltà al sentir di Bern. allora è sopraffina, quando viene onorata: gli onori che la corteggiano sono i crogivoli che la pruovano. O quante umiltà sono di poca testa, sollevate trabboccano. Vengano pure a far cimento dell'umiltà di Chiara, non dirò, le acclamazioni de'popoli, la venerazione de'Nobili, la sommessione de'Dotti; ma l'estimazione più alta, che nè aveano i Vescovi, i Prelati, i Cardinali ma gli onori più scelti, che le fecero i Camauri. E come non si sollevò un pò di maretta di vanità in quel cuore all'aura favorevole d'Innoc. IV. che in affari rilevatissimi seguiva il consiglio di lei, come di sua Guida, S. Greg. IX. a chiamarla Madre sua salute chi era il Padre universale del Cristianesimo, anche d'un Francesco suo Padre, il quale avendo sì grande intelligenza col Cielo volle aver Chiara per Consigliera decisiva in quel gran dubbio, se dovea coi suoi esiliarsi negli eremi, o pure vivere nella Città per l'ajuto de'prossimi, e la risposta riconobbe per risposta d'oracolo, e per comando di legge; ed io non sapre decidere, se un tal alto fusse un'umilia-

zione eroica di Francesco, o pure un vantaggio de' intelligenza in Chiara. *Posui Adiutorium super Potentem*. Eù di tutta necessità in lei una Povertà prodigiosa perchè originale; povertà, ch' ebbe il glorioso bisogno del soccorso de' miracoli. Con potenza taumaturga alla metà d'un pane diede con un segno di Croce tal moltiplico, che satollò tutte le Figlie; in un vaso vuoto produsse olio ridondante, e perfetto. I miracoli facea servire per medicine celesti alle sue Povere Figlie inferme, ad un cenno rasciugar le idropisie, restituire alle frenetiche il senno, alle sorde l'udito, alle mute la favella. Sopra tutte fu di dovere, che in Chiara avesse del massimo, fusse come un Sole in meriggio il Santo Amore, di cui dovea far una tanta divisione di fiamme in tante Vergine, Spose innamorate di Gesù.

E quì dell'amore veggo sorgere l'ultimo parallelo tra Francesco, e Chiara. Francesco fu un Crocifisso ristampato al torchio dell'amore, o più tosto dell'Amore fu ristampato nelle membra quel cuore, che di altro non vivea che delle Piaghe amorose. Un Uomo sigillato coll'impronta del Verbo umanato: *hunc Pater signavit Deus*. Uno spirante equivoco di Gesù, se al giudizio delle apparenze Gesù sembrava un Francesco Stimatizzato, e Francesco Gesù impiagato. Ardisco dire, che in Chiara già si accingeva l'Amore a far simili impressioni di Piaghe; ma nò, risparmiò le piaghe apparenti, e raddoppiolle nel cuore le Piaghe invisibili. E per qual ragione? Perchè Francesco era cambiato in un pensiere di Gesù insanguinato, Chiara era passata in amore di Gesù Sagramentato; e chi non sa che Gesù nella Croce fu sacrificato con effusione di sangue, ma nel Sacramento si sacrifica senza sangue, ivi con olocausto sanguinoso, quì incruento. Dunque a Francesco toccavano le Piaghe, a Chiara nò, benchè nè avesse il merito? Direi, che Chiara fè la nobile trasmigrazione dell'amore in Gesù Sagramentato allorche penetrassi con attenta meditazione nel sopraffino d'amore fatto da Gesù a noi nel divin Sagramento, abbandona sè medesima per entrar nel suo caro, e a vista d'un Dio estatico estatica arrestò un'intera notte, e più! Voi mettete in mano di Chiara l'Eucaristia, o pittori; deh trasferitela dalle mani al cuore. Qual cuore più vivamente ricava, un Dio Sagramentato? A confronto di un Dio ivi fatto povero per amore, *egenus factus est*, ecco una Chiara poverissima per elazzione; di un Dio umiliato, ecco un modello d'umiltà, di un Dio tollerante, ecco un miracolo di tolleranza. Sia ella attaccata dalla crudeltà di morti oltrenumero per 28. anni, avrà sempre in esecuzione le mani per tessere candidissimi corporali per tributargli agli altari di tutta Assisi. Finezze d'amore, cha posero un Dio sì ben servito in un punto d'onore di far le difese miracolose della sua Sposa diletta. V'è noto, che l'esercito di Federigo Imperadore rinforzato da Mori infedeli, e spirante avarizia, crudeltà, e libidine, superate le mura del Monastero di Chiara già facea risonar le minaccie di saccheggio, di stragi, di distruggimento. Ma chi può imprimer ferite a chi di sè fa scudo un Dio? Tutta la controbatteria di Chiara altra non fu che il suo Amor Sagramentato. Posta in guardia alle porte l'Eucaristia, e alzata la voce vittoriosa di Chiara: *ne tradas bestiis animas confitentes tibi*, ecco in risposta la promessa d'un miracolo. *Io sempre vi guarderò!* E la parola fà la sconfitta. Quasi da tuono spauriti, da falmine percossi i ciechi di passione accecarono d'occhi sopraffatti, storditi, prostrati, si precipitò chi era in alto, stramazzò al suolo chi inseguiva, e tutti da panico terrore vinti, perditori fuggendo lasciarono alle assalite Verginelle la vittoria, e in man di Chiara la palma. Stratagemma da Maestra in guerra, impegnare in armi un Dio, il cui combattere è vincere. Vittoria tutta al genio di Chiara, che avendo abitata la debolezza femminile a vincer le asprezze, ora la medesima agguerrisce a sconfiggere l'Inferno. Dilatò le sue vittorie Chiara fino a render salva la Città d'Assisi, e a disfar sotto le mura l'altro esercito podoroso di Vitalb d'Aversa, col solo aspergere il capo a se, e al-

e alle figlie di cenere pose in rotta le truppe, e diede a morte il Generale. Ecco, Vergini nobilissime di questo Venerabile Monastero, ecco di bocca a un Dio Sagramentato da Chiara mostratovi il salvocondotto celeste, la Salvaguardia universale da tutti i rischi della vita corrente: io sempre vi guarderò. A vista dell'Eucaristia; sotto la protezzione di Chiara qual insulto nemico non restarà fiaccato? Sì che ristamperà in voi Chiara un miracolo che a lei non è nuovo. Agnese sua Sorella da carne, Figlia di spirito assalita da venti congiurati Parenti per rapirla a Dio per ridurla al Mondo ad un cenno di Chiara divenne così immobile anche di corpo, che quaranta braccia nerbante non poterano smuoverla un passo, non che rapirle il pensiero: non essendo più sola Lucia Santissima, che partecipi anche nel corpo l'immobilità di spirito. Ancor voi rendera Stelle fisse immobili, invincibili dell' amore. Se Chiara è Madre Vergine di voi Vergini figlie sarà anche in voi feconda delle sue Eroiche prerogative. Ecco la Velocità nel risolversi voi da il primo fiore degli anni sposaste col Giglio Nazareno. Ecco la fortezza nell' operare: voi potete nobilitar la nobiltà, col dispregio, arricchì le ricchezze colla povertà. Ecco la felicità nell' eseguire voi mal grado del tempo conservate in vigore il fior della Riforma. Gesù vi forma il titolo, Francesco vi generò a Gesù, Chiara vi rigenera a Gesù, e a Francesco; e sotto di sì gran Ternario che vi torrà di mano le vere felicità? Così sia.

LA CONFIDENTE APOSTOLICA

PANEGIRICO XXII.

DI S. BRIGIDA.

Detto in Napoli, nella ſua Chieſa.

Signa Apoſtolatus mei in omni patientia, in ſignis, prodigiis, & virtutibus. 2. Cor. c. 12.

Corre un gran divario tra le confidenze, che pigliansi dai Sudditi coi Principi della Terra, e le confidenze, in cui entrano le Anime Eroiche col gran Monarca de' Cieli. Quì giù nelle Reggie l'Amore, quell'Amore, che non ſi tollera a fianco ſul Trono la Maeſtà, quello che nè sà parlare, nè sà tacere: col predominio ſopra i Dominanti fa una larga apertura nel lor cuore, e colà dentro dà l'ingreſſo al favorito fino all'ultime fibre del ſegreto; e mette in comunità è diſegni, e intereſſi: favore dato alla cieca perche venuto dalla man dell'Amore. Per introdurre in Gabinetto all'udienze ſegrete con Dio, anche l'Amore tutt'occhio, tutto mente, e tutto ragione, che diſpenſa il favore dell'intrinſichezza, dopo di aver poſti in bilancia i meriti, e fa Grazia col far Giuſtizia. I Principi Terreni diſſeccano il cuore favoriti, ma lor chiudono la bocca col chiaviſtello Diamantino del Segreto; ricordandoſi pure, che chi non sà tacere non sà regnare, e che i diſegni Regali ſono mine, ſe ſi ſcuoprono ſi ſventano; e ſe ne moſtrò ben inteſo Aleſſandro M. allorche avendo confidata una lettera di gran conſequenza al ſuo caro Efeſtione, prima di Sigillar foglio poſe il Sigillo a lui alla bocca; che ſe aveva avuto orecchio per udirlo, non aveſſe più lingua per parlare. Anche il Principe de' Principi Dio ſuol dare il ſuo Segreto coll'Impoſizione del Silenzio, e fà ſapere ad un ſolo *Arcana verba, quæ non licet homini loqui*. Ma anche ſovente a certe Anime Auguſte, a Perſonaggi publici, nati a rilevantiſſime impreſe, fa parte de' ſuoi Segreti, ma col comando di fargli tutto coſa del Pubblico. Queſti chiamateli pure Benefattori inſigni del Mondo. Apoſtoli di ſcelta, di vaſtiſſima capacità nel comprendere, di condotta Eroica nel eſeguire, Cherubini per ſapere, Serafini per zelare. Or condonatemi il divoto ardire; Fra queſti io non ſo vedere, a chi poſſa darſi la prelazione della *confidenza con* Dio, della beneficenza col *Proſſimo* ſopra quella Eroina di Santità Principeſca, Segretaria del Verbo, e Publicatrice delle ſue intenzioni, a Brigida Santa, le cui eminenti glorie feſteggiò la preſente ſolennità. Ella fu la confidente eſtatica del Cielo, e l'Apoſtola impegnata col Mondo: con trè ſingolarità di Apoſtolato ciferate nelle parole di Paolo: *Signa Apoſtolatus mei*, e ſono: *in omni Patientia*: Eminenza di tolleranza per conquiſtar la Divina confidenza: *in ſignis, & Prodigiis*: ammirabilità di guiderdoni per la confidenza conquiſtata: *In Virtutibus*: Valor di zelo indefeſſo per iſpenderlo alla Riforma de' Popoli, dei Rè, delle Regine de' Regni, de' conviventi, e de' Futuri. Mirate che vaſtità di confidenza Apoſtolica. E ſon da Capo.

Ed è in vero adorabile l'alta condotta della Grazia con Anime di riſerva, cioè

Apo-

Apostoliche, il bel misto che fa a favor di esse di favori, e di guiderdoni, di Grazie, e di Giustizie, per compire in esse le più pellegrine tessiture che spicchino nelle Gallerie della Gloria; Non sempre ella puramente favorisce, per non dar bando al merito dell'Uomo, non sempre puramente ricompensa, per non lasciare in Isola l'umana debolezza, e per fare splendida mostra della sua magnificenza; anzi con Anime al sommo privilegiate ha una bella fretta di prevenire colle presenti mercedi le Azzioni future, e quasi dar il trionfo prima della Vittoria; non come nelle Corti di quaggiù, dove; oh quante volte il merito è già canuto, e il premio non è ancor nato; e i servigi prestati o non si registrano a libro di memoria; o pure si mettono a conto di debiti pagati. Un Geremia abbia la Santificazione prima, che vegga luce. Un Battista fin dentro l'utero Materno senta la presenza del Redentor Divino, e si dia a correrglì incontro con danze d'Amore. Ecco a qual posto d'Eroi viene sublimata la nostra Apostola non ancor nata, le Profezie sono foriere della Svezzese Profetessa, e i prodigj batton la strada ad una Eroina Taumaturga A quel tale che mosse con pungente maldicenza la S. Ippocrisia di una Zia di Brigida, che sotto la gala di vesti pompose, faceva la ritirata ad uua Santità nascosta, apparve Personaggio del Cielo, che ardisci tu, gli disse, sparlar della mia Ancella, dal cui sangue nascerà una tal Donna, per cui metterò in buon lume del Mondo le mie Grandezze? Al volo d'un Estasi rapito da se Emmingo Vescovo Albense mira a mezz'aria sù Trono di splendida Nube una Vergine con in mano un volume: che, sappi, gli disse, ora è nata a Birgero una Bambina, la cui voce empirà di dottrina Celeste dall'un Polo all'altro il Mondo tutto: In alto Mare in tempesta totta barcola pure tra la vita, e la morte, o Ingride felicissima Madre di Brigida, non ancora gravata dal gran parto; tu porti nel seno una Brigida, e temi? Naufraga pure, la gran Bambina, ha già l'investitura de' Miracoli: morte non può divorare non ancor nata un'Apostola nata agnà d'un Mondo. Il Cielo ti fatta sicurtà, che al tuo ricco seno sei debitrice della tua salvezza. Ed oh, quanti a cotesto, ch'ora è un embrione, si costituiranno debitori della salvezza dai Naufragj di un'altro, oh quanto burrascoso Mare del Secolo! Cotesta cotesta Bambina darà il salvocondotto nel Mar delle Corti dalla Tirannide ai Monarchi, nel Mar delle lusinghe dall'impudicizia alle Vergini, nel Mar delle traversie dalle disperazioni agli afflitti, dal fasto ai facoltosi, dalle vendette agli Offesi, da tutti i vizj al Mondo Cattolico.

Hanno questi il carattere di favori, ed insieme il senso di Profezie; ma chi mi farà l'interprete del senso misterioso di quello sceltissimo onore, con che il Cielo le coronò la bambinezza di sette anni. Ella stagionando la tenerezza de gli anni coll'età avanzata della virtù, mentre nel bujo della notte levatasi a contemplare, abilitava il suo piccolo cuore ad un grande amore per tenera contemplativa, e Serafina Infante, ecco nell'altare opposto vede l'Imperadrice de' Cieli, che con in mano una preziosa corona, fattelle cenno, Brigida, le soggiunse, bramitu questa Corona? Di tutto cuore ripigliò ella, se di tanto son degna, e di subito Maria Santissima con quella mano, con che incorona il suo Divin Salomone, a lei in un bel gesto d'amore ne cinse la fronte, e ve la impresse con tal penetrazione di stampa, ch'ella ne sentiva l'impressione gloriosa, e i congiunti nè ammirarono attorno alle tempia i nobilissimi rilievi. Queste queste son le corone, a cui Brigida fa grate accoglienze, non già a quelle Corone originarie de' Rè Goti, da cui trasse nelle vene el sangue, e gli spiriti Regali; di quello grande lo splendore per farne un olocausto alla umiltà; di questi volle l'indole generosa per farle servire all'Apostolato. Sì: capisco le alte intenzioni del Cielo; A Brigida l'anticipazione della Corona sia un invito, un impegno un obbligo agli stenti, alle pene, ai Martirj, agli Apostolati, per far merito di conquista ciò che parea arbitrio di Grazia, dicendone Eusebio Emiseno: *pericliteturmuneritis Deum, si non invenis fu-* [illegible] (*Euseb.*) Ed ecco

già ſpiccar la nobile ſingolarità dell' Apoſtolato di Brigida. Gli Apoſtoli, quelle Anime auguſte, e confidenti ſtrettiſſimi del Verbo in Carne, furono introdotti alle confidenze, dirò così, ſenza tenerſi loro portiera; tanto ſenza veruna predicazione li ſervigj, che più toſto coi gravi pregiudizj dei demeriti; di dentro alla tenacità de' Telonj fu chiamato alle intrinzichezze un Matteo; di dentro ai furori armati della perſecuzione un Saolo: quaſi appena ſcavalcato dalla voce, fù invitato al terzo Cielo: Soli della Fede che nacquero Bambini, e nacquero ſoli: *non parte aliqua*, ne direbbe Plinio ciò che del giorno, *ſed totus & ſtatim profertur.* (*in Paneg.*) Statue di getto, in un attimo furono tutti, e interi. Nobiliſſimo ratto della Divina Politica, ne ſtupiſce Agoſtino, che negli Apoſtoli, la debolezza degl'Iſtrumenti fuſſe prova in forma autentica, ch'era il gran Braccio Divino quello, che gli maneggiava, e che l'iſteſſa indiſpoſizione de' ſuggetti atteſtaſſe che in eſſo loro tutto era, e facea chi era tutto, e tutto potea: *inhonoratos, illiteratos elegit Deus, ut quicquid magnum eſſent, & facerent, ipſe in eis eſſet, & faceret.* (*tom. 5.*) Anche in Brigida la debolezza del ſeſſo, e l'impropoſtione dello ſtato faceano piena autentica, che la fortezza Divina era quella, che la promeſſe all' Apoſtolato ed in eſſo la maneggiò nell' eſpedizioni Evangeliche fu anche per eſſa il dolce impeto della chiamata, e la gratuita preoccupazione de' favori. Ma per ſoprappiù volle Dio diſtinguerla col volere, che in eſſa la virtù Eroica, paſſaſſe per le ſue ſtagioni, ſi maturaſſe a lente graduazioni di Meriti; prima guerriera veterana eſpugnaſſe ſe medeſima, e poi portaſſe la guerra a tutto l' inferno da Apoſtola E chi non sà, che la virtù è più prezioſa, s'è lavoro ſtudiato a carpello, ed è più robuſta, ed invitta, ſe ha per Padre lo Stento, per Madre la Pena: Le guerre annoſe nacquero delle ruvidezze, e crebbero tra le tempeſte; e ſono di tanto maggior prezzo i Criſtalli, quanto più di crude invernate tollerano. E qual forza amica, e qual nemico furore non coſpirarono a fabbricare in Brigida il fondo della diſpoſizione Apoſtolica. Fù un favore, e ſimbolo quell' apparire a lei nell' anno decimo d'età il ſuo caro Spoſo Gesù, pendete dal Patibolo, tutto una viva Carneficina, aperto in Piaghe, e corrente rivi di ſangue. Egli la intenerì, e la invitò, le diè vedere l'originale di ſpaſimi; percioche ne ricavaſſe ella la copia di pene; mercè le apparenze del Cielo, che dimoſtrano, e operano, ſono oggetti da vedere, e ſono agenti per cooperare. Non già acconterò per argomento d'imitazione la ſceltezza illibata d'Angelica purità, per quanto fuſſe recata a trè ſopraffini nei tre ſuoi generi Virginale, Vedovile, ſino ad aſſalire fin dentro le ſue Trincee la concupiſcenza, ſe per più anni viſſe col ſuo Spoſo Ulfone da Vergine, più ammirabile Vergine conjugata che Vergine, quanto ſe fioreggiaſſe un Giglio tra le fiamme canicolari, o reggeſſe un Criſtallo ad una grandine di ſaſſi, quantunque una sì rara diſſimulazione paja a Tertul. giuſta la ſua enfaſi un Eroica adulazione della Carne oſſequioſa a Dio: *Virginitas & in occulto Matrimonii diſſimulatio de bonis Carnis Deo adulantur.* Nè mi pregerò di quella volontaria povertà, che le poſe a ſacco tutte le ſue ſmiſurate ricchezze, col diſtribuirle a mano cieca a' poveri, fino ad aver il ſopranome Glorioſo di Madre de' poveri. Si formò da ſe una Principeſſa mendica, fino, udite a portarſi accattando di porta in porta per raccogliere più che il pane, le sbeffe, i motti, i vilipendj di coloro, che a quella ſtupenda umiliazione, davano il nome di leggerezza d'animo, e vilta di cuore; Ma oh qual glorioſo compenſo alla trafitta Eroina di diſprezzi tollerati diede il ſuo Spoſo col dirle: adeſſo sì ſei tutta mia, perchè abbandonaſti per mio amore le ricchezze, e ſarà mio penſiero corriſpondere a tanto amore. Ne tratterò le lodi nel moſtrarvi il Sagro orrore delle ſue eccedenti Penitenze, per cui Martire, e tiranna inſieme fu prima d'eſſer Apoſtola Letto, il nudo, e rigido Suolo, veſte un orrendo cilicio; il bere uno ſtizzicar la ſete; il cibarſi un' eſaſperar la fame: ſtrignerſi, o più toſto impiagarſi le membra, a torture di funi nodoſe, e con forti cordicelle, quaſi ſegarſi le Ginocchia, per provare ad ogni paſſo uno ſpaſimo: brugiarſi a fuoco lento, e concere ardenti le

Car-

Carni, e poi con nuovi fuochi impiagar le piaghe, e addolorate i dolori. Pene sì crude piegarono ad esser colpe, e quasi dissi, Peccati innocenti di troppa Virtù onde ebbe il merito d'una severa correzione, fattale da Gesù con quel rimprovero: *numquid bonorum tuorum egeo*? e potrei qui esclamare. O virtù così trabboccante che fù bisognevole d'un Dio correttore! O fervore, che pecca di troppo impeto; guadagna la briglia alla stessa ragione, e un Dio può tenerla a freno corto? Ne pure metterò a conto le cariche impetuose dell'Inferno scatenato, che suo mal grado le servì per gli smalti più pregiati della Corona di Brigida. E qual furia di colaggiù non pose in impegno, e l'arte, e la forza contro di Brigida? Incentivi d'impudicizia? E questa le aprì dinanzi le scene più lusinghevoli di prepotenti attrattive. Spirito di ritrosia? e questo le pose in ribellione nel cuore i sensi più altieri di renitenza. Solleticchi di gelosità? e questa le attizzò nel seno rabbie di fami le più feriine? Larve di differenza? E questa le spalancò sù gl'occhi i baratri di disperazioni più profonde. Secche di aridità? ed ella a gran tempo viaggiò per una Libbia di tediose desolazioni. E Brigida quanto più battuta, più forte sembrava un vivo scoglio di costanza; cui non basta aspettare un Oceano in tempesta.

Non vi sembra, uditori, un sì ricco valsente di meriti valevole a far la cara compera della confidenza divina; e secondo la frase di Tertulliano, far Dio un nobile debitore di darla: *Penitentia scilicet, ut Deum habeat debitore*: (*De Patient. c. 15.*) Non è in una troppo alta elevazione il posto della nostra Apostola; il Posto dee darle sì per conquista. L'ultima, e la primaria disposizione di Brigida alla confidenza apostolica fu l'amore. L'amore è quello, che rivela il cuore, e far rivelare il cuore. Non v'è porta di segreto, cui non apra questa chiave. Non v'è ritirata da coprirsi da chi assale da amico: chi ama sà tutto, scrisse Agostino: *si vis nosse Deum, ama*. L'amor Divino è tutto volontà, ed è tutto intelletto; Or chi può misurar coll'occhio l'estensioni prodigiose dell'Amore di Brigida? Chiamate pur un piccolo saggio, quello, che la sacerità di lei diede in quella gran risposta a chi con senso di pietà dolcemente la riprendea, del coricarsi a prender sonno, che facea nel più rigido gelar delle notti settentrionali, coperta del solo schermo d'un aspro Cilizio: Il freddo, rispose Brigida, tanto non mi dà noja, che mi porge refriggerio al caldo, che divampa di dentro. Febbricitante amorosa aspettava rinfreschi al suo fuoco, non temeva di rigori dal gelo: Vesuvio chiuso d'amore s'apriva alla meglio qualche sventatojo alle fiamme. E sta viva di carità; le boree riconosca per zeffiri, ghiacci per delizie. Eh non è adatta a far la scoperta del suo amore Brigida stessa: ella parla à meza bocca, apertale della schiettezza, ritenutale dall'umiltà. Ardisco dire: solo può parlarne con viva espressione quel medesimo, che la favorì con tanta distinzione, Gesù suo Sposo. Udite. Sciolta che fù dall'impegno de' nodi Maritali per la morte di Uulfone suo Sposo, quasi più impetuosa allo sfogo, quanto già più ritenuta dagli ostacoli, proruppe in un atto d'Amore corì tutto del taglio de' Serafini, in un tale infocarsi di Dio, e sagrificarsi tutta, quant'ella era a' voleri di lui, che per quel solo atto, così rivelolle il suo Gesù, ebbe il contante ricchissimo di meriti per comperarsi il gran fondo delle sue stupende rivelazioni. E non vel diceva, io che la confidenza Divina fu tutta per conquista di merito. Dio Immortale! per un sol atto d'amore meritarsi, basti dire, le sue rivelazioni! E di che Statura gigantesca fu quell'atto d'Amore, per cui raggiungesse eminenze sì strane di notizie! Che volo d'Aquila amante fu quello, che la portasse fin dentro al seno del Sol del sole! qual confluenza di meriti in un sol atto, che, lasciatemelo pur dire, la creò Donna della Chiave d'Oro de' misteri più astrusi del Cielo! Uditori, disponete qui l'uso dell'orecchio, solo adoperate l'occhio. Mirate Brigida immersa in un lago di luce eccessiva, e nel cuore ondeggiante in un Mar di fiamme amorose; quelle sono ricchezze del suo cuore, quella è mercè del Cielo; ed ecco rimpetto a lei figurarsi in cattedra una nube candida, e serena; e di mezzo ad essa articolarsi voce di Ma-

sta: *Ego sum Dominus Deus tuus, qui volo loqui tecum*: A tal vista, a tal voce, già vi pellegrina il pensiero a figurarvi un Mosè introdotto in gabinetto alle intrinsichezze del Sinai; con cui il grande Dio hà il piacer di *os ad os loqui* Correggete l'Immaginazione: a Brigida è fatto l'invito: a Brig. in buon senso s'apre anche un Dio. Di nuovo vi volla la mente ad un Giovanni, e sule in Patmos, e abitatore del Cielo, tutto in confidenza con Dio. Più Uditori. Se Giovanni ebbe l'onore di vedere l'Agnello Divino di sigillare, ed aprire il misterioso volume, chiuso con sette Sigilli, condonatemi l'ardire, se dirò che l'Agnello per tratto d' intima confidenza lo fece a pur' anche ad un'Agnella che da Agnella fu data Brigida in una visione a farsi guidare dal Pastor Divino; avverandosi di lei la promessa Profetica d'Isaia; *Tibi dabo Thesauros absconditos, & arcana Secretorum*. (*Isai. c. 45. 3.*) Ai mentitori, parerà dire il falso col dire, che all' Agnella di Brig. parve senza suggeli il libro sette volte suggellato dell' Apocal. E di qual mistero astruso non ebbe Brigida il segreto? (*Ap. c. 5.*) Voi mirate dall' apertura del primo Suggello uscire in campo sul dosso Bianco Cavallo Cavalier Prod Generoso, arco in mano, e Corona nelle Tempia, vittorioso per vincere: riconoscetevi il Cielo spalancato a Brigida qu ella Selva augusta di palme luminose, e e miniera di Beati Diademi. Colà dentro vide Brig. la gloria di Ulfone suo Sposo, de suoi Congiunti di sangue, e di altri, e di altre oltre numero. Colà dentro prese le misure dell' elevazione della Gloria di quelle fortunate Gerarchie. Udite cosa inudita: ad una Donna si posero in chiaro lume le tracce inscrutabili delle Divine predestinazioni, i fini astrusissimi dei Decreti le altissime condotte della Divina Politica. Seppe ella il gran perche di tante disposizioni recondite; perche all' Apost. Pietro s' innaspri la morte colla lenenzza affannosa della Croce, a Paolo per contrario si spedì con un momentaneo girar, a Stefano con celere grandinata di sassi, a Lorenzo con tarde agonie di fuoco. In somma Brigida lesse l' Archivio del Cielo. Dal secondo Suggello salta con in mano la spada nuda sù Cavallo bigio Cavalier armato, che hà l'incombenza di sterpar dalla terra l'ulivo della pace, e dare a discrezione di furiosa guerra i Mortali. Ecco le profetiche cognitioni di Brigida, di quanti castighi di Guerre, Pestilenze, Carestie, Eccidj, che sul Mondo reo fulmina la destra vendicatrice di Dio. Dal terzo suggello mirate sboccare un Cavallo nero, e sù d' esso chi tiene in bilico una stradeza. Ammiratevi la profondissima penetratione di Brigida, a capire la graduazione delle grazie da Dio dispensate all' Uomo, e la dovuta corrispondenza dell'Uomo a Dio. Dal quarto minaccia la Morte, che cavalca sù Cavallo Pallido, e dietro l'orme di lei seguace l'Inferno. Di quante Morti, e di qual sorte, e di quali circostanze fu consapevole; quante visite di ratti fece di quella foggia d' eterne disperazioni, vi scorse le pene, vi riconobbe i penanti. Differra il quinto, e nelle querele dell'Anime giuste di sotto l'altare, penetra i fini, le qualità le tracce delle tribulazioni de' Giusti, e fa frequenti discese di estasi nella Prigione delle Anime purganti, e per compiangerle, e per soccorrerle. Nel sesto Suggello, che aprì una scena d'orrori; e Sole annerito, e Luna insanguinata, e Stelle cadute, el Mondo tutto in espettazione del Giudice Eterno, ebbe ella l'orrenda prospettiva de' Divini Giudizj, assistè alle cause fatte da Dio di tre Monarchi, di Mitre, di Porpore, di Camauri, udì gli Attori, udì gli Auvocati, e le finali sentenze. Nell'apertura del settimo decorato da sette Angeli; e dalle loro strepitose operazioni, scorgete la stupenda intelligenza di Brigida su i Ministri degli Angeli, e su le trame dei Demonj, sulle amorevolezze delle Misericordie, e su i rigori delle Divine Giustizie. E posso quì che non esclami: O merzie. E posso quì che non esclami: O merzigj soprappieni del Sole divino; ma ò pupille Aquiline di Brigida che non vi abbagliaste a tanti chiarori! O campi vastissimi dello scribile di colasù, ma ò mente vastissima di Brigida, che ne prendeste le misure! O ma senza lido di sourumane cognizioni; ma o cuore augusto, che lo abbracciaste nel seno! Uditori, rammentatevi

cevi, che queste estreme confidenze sono conquiste, sono guiderdoni di Brigida; e se un pochissimo di tali notizie varrebbe ad impinguare un processo di canonizzazione; per quanti eroi, e quanti eroi, ne vale una sola, che ne fu l'intendente universale?

Pensate di aver tocco con sol tanto il fine mento della Santità di Brigida. Nulla meno: il gran tutto ch'è tutto ciò, non è fine, ma mezzo, e mezzo ad un altro maggior Frutto di virtù soppraggrande. Sotto un Gran Maestro, per lo più si formano discepoli; che siano Maestri. L'altra maestria di chi insegna, e un gran vantaggio di chi impara: *primus discendi ordor nobilitas est Magistri*, (*De Virg.*) disselo Ambrogio. Del Maestro di Brigida gitelo a scegliere di nobiltà più sourana: Cristo Gesù ne fu il Cattedratico primario, immediato, continuo. Parea sì bene uscito il Ciel dal Cielo per l'ammaestramento di lei; un Dionisio Areopagita, un Giovanni Battista, un Matteo, un Nicolò, un'Agnese, avicendate Angeliche Intelligenze, e di esse spessissimo l'Imperadrice Maria; la quale per espressione d'amore, chiamò Brigida sua Nuora, perche Sposa del suo figlio. Mà il Verbo Eterno, la sapienza del Padre la volle discepola in proprietà, al pochecrice vutala dal Padre per Isposa le disse, Mia tu sei, o Brigida, per ogni termine di Giustizia. Ed eccovi un'altra singolarità di questa nuova Apostola. Gli Apostoli ebbero la gloria, e la distinzione d'essere i Discepoli confidenti d'un Dio in Carne; ma fatemi Giudici, Ascoltanti: il Redentore comunicò loro gli Arcani Divini, mà colle sue riserve non tutti: e loro il disse: *sed non potestis portare modò*! A Paolo si aprivano i futuri avvenimenti, ma non tutti; testimonio lui stesso: *quæ mihi ventura sint ignorans*. Ma con Brigida non si registra, che si procedesse con clausule, si usassero eccezzioni. Quanto era di mestiere alla sua particolar vendetta, e al publico Apostolato, tutto era d'una intera intelligenza con Cristo: ella non dava passo, non articolava voce, non si appigliava ad impresa, per cui non attendesse l'oracolo, non avesse la minuta dotatura del suo Sposo, non per interpunzj, ma da volto a volto, da bocca ad orrecchio vedendolo (parlo sempre delle figure immaginarie) ascoltandolo, conversando con esso lui alla dimestica; e le direi colla frase d'Isaia: *erunt oculi tui videntes Præceptorem tuum*. Mi sapreste a dire, a qual mirabile sopraffino si avanzò l'intima confidenza? fino, udite ad improntarsi in essa lei, come Sigillo in Ceralo Spirito Divino: e le ne diè parola il suo Sposo: *Filia sicut Cera imprimitur in Sigillo, ità in Anima tua imprimetur Spiritus Sanctus*. (*Extra vag.*) Più più. Chiamatela non più impressione estrinseca, ma penetrazione interna di Gesù nel cuor di lei. Sentiffi più volte Brigida dare all'improviso in così violenti sopraffalti, e focosi dibattimenti il cuore, che dubitando volesse uscirle di seno, e con esso la vita, ecco abbassati gli occhi al petto, per esso come per un Cristallo Diafano, vi vide in figura di Bambino il suo Gesù, che colle sue tenere manine, quà, e là velocemente agitavale in cuore, e lo infocava di quell'insolito ardore. Quì non sò che dirmi Ascoltanti. Dirò, che come se Gesù non pago di trasmetterle per l'orecchio le lezzioni dell'amore, si degnasse egli stesso con tutto se stamparle viva impronta nel cuore, ò pure che Gesù come fabro d'Amore egli colla sua mano vi apriffe una fornace, vi soffiasse sopra col vigor del suo fiato, per formarvi lavori rariffimi di carità Maestra. Dirò che già il cuore di Brigida è a roverscio degli altri cuori; questi si agitano in doppio moto, Sistole, e Diastole, il suo ha un sol moto, seguire la mano motrice di Gesù; e pure ch'egli in tal gesto facesse sembiante di farla da spirito, fiato, Anima, e Cuore di Brigida. Che io mi dica, non verrò mai ad esprimere, quali piene trabboccanti di fiamme le roverscio nel cuore Gesù, basti dire, di sua mano. Fatevi voi a mirare, se vi regge la vista, quel sublimissimo posto di santità, come guiderdone delle meritate rivelazioni, fin dove la spinse la confidenza intrinseca, il Magistero immediato, anzi la penetrazione intima di Gesù, per settant'anni di sempre maggiore di se, e sempre Santissima vita. E poteste; cuore ardentissimo, ritenerti più a lungo tra i confini del Petto, e non uscirne a portare

al Mon-

al Mondo Cattolico le Pentecosti Apostoliche?

Ne uscì, e le portò una volta, *insignis, prodigiis, & virtutibus*, con singolarità prodigiose di nuovo Apostolato. Agli Apostoli fu data da Cristo la commissione altissima di proclamar nel Mondo i suoi nuovi misterj; Mà, mi sia lecito dire, i misteri confidati erano dovuti farsi del Publico, comuni, universali; lo scandalo glorioso della Croce, l'annegazione della volontà, l'abbandono delle ricchezze, e che so io? Mà incombenza di Brigida, fu mettere in publico, Misterj di Gabinetto; fondati nella notizia individuale degli altrui cuori, delle azzioni segrete, delle intenzioni nascose. Ebbe ella la sopraintendenza sopra la Segretaria del Cuore Umano, ne dichiarava le Cifre, per indrizzare le obliquità, per promuoverne la rettitudine. E chi non sà, di quanto più nervosa efficacia sia a riformar un Cuore, dirgli à minuto ciò ch'egli ben sà, narrargli i propri rimorsi, rinfacciargli le proprie conoscenze? Mirate che Apostola; con in mano il Volume delle Rivelazioni, faceva a ciascheduno specchio di lui a lui medesimo, e roversciandogli il cuore, diceagli: *tibi dico, surge*, A tal fine Gesù le fece Ordine, che intraprendesse que' suoi sì lunghi pellegrinaggj pel Mondo, lo scorresse a passi di riforma; a viaggi di miracoli. Che altro volle dire l'arcano di quella visione confidata ad un' Anima contemplativa. Vide questa al baleno d'un estasi Brigida, con in Capo un Diadema di sette Diademi; e a rimpetto di lei un Sole, che a tale aspetto di subito fu oppresso da Eccliffe, e seppellito nelle tenebre. La controcifferra fu; che in quel Sole bastardo veniva simboleggiato il Principe, ò più tosto Tiranno del Mondo, il Vizio, adorno di gloria usurpata, e corteggiato dagli osse quj comuni; Mà che Brigida Coronata di virtù, e armata di rivelazioni, dovea spogliarlo della Luce posticcia, e vestirlo delle native sue tenebre: *& factus est Sol niger tamquam saccus Cilicinus* (*Apoc. c. 6.*) quì calza il detto dell' Apocalisse. Favorite il mio penfiero. Appunto l' Apostolato di Brigida l'avea contra i vizj, che la faceano da Soli, cioè cingevano Corone, stringevano Scettri, presedeano a Provincie, a Regni Brigida con predominio sopra i Dominanti facea le correzzioni ai Principi, e mettea la riforma ne' popoli: essendo pur vero, ch'è una Scortatoja dello zelo, riformare il capo: dal capo al Corpo di subito i buoni umori discendono. Roma per l' assenza del Pontefice in Avignone, era un Corpo senza capo, esangue, e presso che Cadavero, putrefatto ne' vizj. Ecco Brigida Pellegrina intimando le sue rivelazioni, la rende Roma Santa, e affinche non vi ripullulassero gli abusi sterpati con sue lettere a nome dell' Altissimo persuade a Gregorio undecimo il rimettere il Capo al suo posto, cioè la Santa Sede in Roma. Bel vedere era quello, che una Donna sola, debole inerme con possesso di zelo fa risonare le Correzzioni nelle Corti, dov'è il Regno delle lusinghe, intimar le Verità agli Occhi ottenebrati, e acciecati dalle adulazioni. Qual Corona Regale non si pose in soggezzione di Brigida Correttrice? Al Rè di Svezia suo Rè, e Signore, persuase lo sbandire da tutto il Regno i Maghi, il muovere guerra a' Moscoviti per punto di fede. Al Carlo quarto Imperadore intimò la riforma dell' Impero. A quattro Sommi Pontefici, con umiltà sì; ma con zelo risoluto suggerì il lor dovere, fino a lacerare in cento parti la lettera della Beata Vergine a Gregorio XI. profetando, che in tante parti sarebbe fatto a squarci lo stato Ecclesiastico da' Tiranni, e tra Marzo, e Aprile non ripigliava la Sede in Roma. Al Prencipe d' Antiochia ordinò il correggimento de' Sudditi alla Regina Giovanna il raffrenamento delle sue licenze. Alla Regina Eleonora la riforma delle sue vanità. Al Rè di Cipro, ed ai Cipriotti una seria penitenza, sotto pena di cadere sotto la barbarie del Giogo Turchesco. O che Apostolato da Regina de' Regnanti; *Et factus est Sol niger, tamquam Saccus Cilicinus*. E quindi oh quanti Soli anneriti di abusi, di superstizioni, di scandali, di scelleratezze! Per mettersi in difesa della sì vasta prepotenza d'una donna il Sole menzogniero del Vizio, che levando fece di mostri, di calun-

nie

me, di persecuzioni, di maldicenze per mettere in discredito l'autorità, in deriso le rivelazioni di lei? Chi crederla Energumena, chi Mentecatta, chi Ippocrita; contro di lei sbeffe di Popoli, calunnie di Critici, minaccie d'Inquisitori. Ma ella Iride di serenità tra tante Procelle di contradizzioni fidata nella parola datale dal suo Sposo Gesù: *Quando me habes nullum timere debes*, quanto più perseguitata tanto più zelante, col fare, e patire vide una volta la felice riuscita del suo Apostolato, il Vizio in Catena, la Pietà in Trono. Cristo in Trionfo. Siane tu Testimonio *de visu*, floridissimo Regno, e tu suo Capo *gentilissimo*, occhio destro d'Italia, elisio di Natura, Vezzo delle Città, Nobilissima Napoli. A questo Cielo si portò, quest'Aria spirò, queste strade calcò Brigida Pellegrina. I Miracoli usuali che godi, i depositi Apostolici, che ti distinguono, fecero l'invito alla Pietà di lei, a far visite d'Amore a Matteo in Salerno, ed Andrea in Amalfi, a Tomaso in Ortona, a Nicolò in Bari, a Michele sul Gargano, dove ricevè accoglienze di Estasi, di Rivelazioni, di notizie sovraumane, e vi lasciò la ricognizioni di avvisi salutari, di correzzioni caritevoli, di Santificazioni a bene de' Popoli. Albergasti, ò Napoli, Brigida presso al Tempio dedicato a Giovanni volgarmente a Mere; e fu buona paga dell'albergo il rivelarti, che fece quel temerario di Demonj, di Vizj, che sotto la troppa libertà di chi ti reggeva, tiranneggiava i tuoi figli. Quanti ella guarì Energumeni, stabili Vacillanti, generò penitenti, confermò convertiti! per avverare: *Sol factus est niger, tamquam Saccus Cilicinus* Ma insieme, qual serrata di delitti hai contratto, e proseguì a contrarre coi Religiosissimi Padri, che in questo insigne Tempio di Brigida a tuo pro rinuovano la presenza di Brigida, Ella da Apostola confidente del Cielo ti Santificò coi segreti communicati dal Cielo. Eglino col Cielo mantengono intima intelligenza col candor dell'Innocenza, e col rigore della regolare osservanza. L'esemplarità de' costumi, è una eloquenza invitta; argomenta col sembiante, e convince i cuori, mentre parla agli occhi. Se tuonano dai Pulpiti, se illuminano dalle Cattedre, hanno anche la luce maestra nelle opere, el tuono nel Silenzio. La mano operatrice, è la Ministra fedele del Cuore zelante, e fa quella nobile colleganza del Dire col fare. *Congregationes Aquarum dixit, Maria, Congregationes Gratiarum, Mariam*, disse Bernardo: sia questa la Ciffera de' lor preggi, d'empire il loro gran nome, ed essere una confluenza di Grazie Celesti quell'Ordine ch'è Congregazione della Madre di Dio. Sotto la vostra protezzione, ò Brigida Santissima, accogliete, e questa Città a voi sì cara, e questo luogo a voi sì gradito. Ora è tempo più che mai di farla da confidente Apostolica, se la Carità è nella sua sfera, e la confidenza è al non più oltre. Sono di troppo per voi tante fiamme d'Amore; Deh dividetene a noi qualche scintilla. Rammentatevi, che se voi siete delle più intrinseche confidenti favorite del Cielo, è punto di Gloria de' Favoriti, introdurre al Principe per favore chi nol merita per Giustizia. Così fate che sia.

Digitized by Google

IL NOME DI GRANDE IMPEGNO

PANEGIRICO XXIII.

DEL NOME SANTISSIMO DI GESU'

Detto nella Chiesa del Monastero di Gesù.

Salvavit eo propter Nomen suum. Psalm. 105.

L'Impegno, quel vocabolo sì trito nell'umano convitto, e sì bene un carattere di animo generoso, che vuole ciò che vuole; ma parmi che sia una pretensione troppo alta di più volere di ciò che può volersi. Chi non prova a suo costo, qual argento vivo sia il libero arbitrio, volatile, vagabondo, volubile? Chi potrà insegnar costanza a chi si ha per anima l'instabilità? Così non fusse vero, che se non ebbimo dalla Natura le penne cucite agli omeri, le portiamo inserite nella nostra libertà. Angello è la libertà che or quà, or là fa i suoi voli veramente a mezz'aria di aeri capricci. Vorremmo pur noi farsi Calamite animate per rimirar sempre mai il Polo, cioè Dio; ma siccome, secondo i Naturali, la Calamita non sempre ha la mira diritta alla Tramontana, a cagione delle qualità magnetiche della Terra, le quali dove più, dove meno la svolgono, molto meno l'huomo và costantemente dietro alle attrattive del Cielo; perche si affollano per tutto, a disturbarlo gli allettivi della Terra. Or sì vuole or sì disuole. Or si sceglie, or si ripudia; or si adora, or si calpesta. Eh lasciate ò Uomini, che l'Impegno campeggi, dove ha egli la sua esalazione, cioè in Dio. L'Uomo da la parola, ma ch'è sola parola. La parola di Dio ch'è il vasto è sostanza quanto è Dio. Il suo dire è fare, il volere esequire. Onde ogni volere di Dio è Impegno, perche è immutabile. *Consilium meum stabit, & omnis voluntas mea fiet.* Or ditemi, di qual immutabilità sarebbe un Impegno di Dio, che si fondasse sopra il suo gran Nome? Il Nome da se è un grande impegno, perche essendo una espressione definitiva della Persona, mette la Persona in obligo di esprimere ne' fatti la significazione del Nome. Or che sarà in Dio, da che Dio ha fatta la scelta del augustissimo, e amorosissimo Nome di Gesù per suo unico Nome? *Et erit nomen meum Unum.* Di tutti i suoi antichi Nomi ha fatto il restretto in questo unico Nome, e per esso ha un altissimo impegno di salvare. *Salvavit eos propter Nomen suum.* E perche l'impegno ha tre pregi tutti, e tre vi darò vedere nel nome di Gesù, Altezza di disegno, Fermezza di esecuzione, e Felicità di compimento. Tre punti delle sue glorie, e della vostra attenzione.

Dir poco in molto, chi non s'avvede, è il linguaggio de' Grandi, i quali poco parlano, e molto dicono; perche molto fanno come il dir poco in molto è il parlare de' Petoli che tacciano ancor quando parlano; perche in un fiume di parole non danno una goccia di mente. Dir molto in poco è un come spargere gemme, le quali nella piccolezza danno un gran risalto alla loro preziosità. (Dir molto in poco è usar la lingua al modello del cuore: perche il cuore non parla mai, e dice tutto) Basti dire, che il dire molto in poco è il parlar che fa Dio. *Semel locutus est Deus;* Se l'Eterno Padre esprime tutto il possibile ad esprimersi in una parola, *in*

Solo

Solo verbo. Ecco l' eccelsissima idea al cui modello fù formato l' augustissimo Nome di Gesù in una voce dir tutto. Condonate l'ardimento alla divozione, caro Gesù, se mi accingo a spirare que' misteri del vostro nome di cui voi solo avereste in mano il segreto. *Habens nomen novum, scriptum quod nemo novit, nisi ipse*: E sapete, Uditori, qual estenzione di sensi, di segreti, di misteri campeggi in piccolo in questo gran nome Gesù: niente meno, che da quanti con maestà gelosa si cuoprono in Dio *ad intra*, e quanti grandeggiano *ad extra*. Sù mettete in bilancia mostra di magnificenza con due sillabe, Gesù cioè Salvadore, e vedrete che battono di giusto peso con un Dio, e Salvadore, dunque è Dio per natura: *A' natura*, non mi fa mentire S. Bernardo, *A' natura propria habemus sit Salvator*. Avea egli à dare al Padre per l'offesa fattagli dall' Uomo una sodisfazzione per favellar con le Scuole *ad equalitatem* con uguaglianza, siche non più in alto maggioreggiasse la dignità dell'offeso sopra la dignità del Soddisfattore. Sia dunque un Dio che dia le soddisfazioni ad un Dio, un ugual Personaggio à Personaggio uguale. Vastissimo pelago di misteri, dove di buona voglia m'ingolfo. Ecco in questo solo dissillabo, Gesù in ristretto tutte le prerogative Divine tutto un Dio forma quasi dissi, la metà di questo gran nome. Sì, la metà. Merce per fare l'ineffabile complesso di Salvadore possibile, era dovere, che a tutto un Dio venisse ad unirsi quasi un altra metà, l'Uomo. E quindi sorgesse quel Tutto incomprensibile, quell'Artefatto inesplicabile, quel misto inesprimibile, un Dio Uomo Gesù. O composto di prima invenzione? O Nome di tutto ingegno, dove si stringono in parentela il primo Nobile, cioè il Verbo, e 'l Ignobile, cioè l'Umana natura; dove si abbracciano con amplesso indissolubile Fortezza infinita, e debolezza estrema, prima felicità, ed somma miseria, l'Immortale, l'Impossibile, el possibile il Cielo; e la Terra, l'Oro, e il Fango, il Tutto, el Nulla. E chi potea mai figurarsi possibile in due sillabe di nome ciferarsi il Creatore, e la Creatura? Basti dire: un Dio n' ebbe l' impegno.

L' Impegno, Uditori non è impegno, se non è tutto mani; e un fuoco della volontà, se non arde, si muore: è una saetta già vibrata dalla cocca, non si posa se non batte al segno: ha dell' Angelico; se non opera non ha luogo. Il Dio Verbo entra nel gran nome di Gesù quasi in luogo di parte principe; ma vi entra come il principale operante. Con esso lui vengono in compagnia gli Attributi Divini; ma non già solamente per lumeggiarlo di nobiltà eccedente, e per autenticarlo Nome sopra ogni nome, ma altresì per porsi in opera metterssi in facenda a gloria di lui a favore dell'Uomo: *non enim* giubilando esclama Bern. *meus iste Jesus nomen vacuum aut inane portat; non est in eo magni nimis umbra, sed veritas* (*Ser. 1. de Circ.*) O Uomo, alzati pure in una bella alterigia: sei in grado sì alto di grazia del Cielo, che solo per te un Dio impegnasi a tutto Dio, Gesù, e Gesù, cioè Salvadore a tuo pro. E qual perfezzione Divina non si affacendò per solamente salvare ciò che creò, e perdè? *Si forsè quippiam* hor prosiegue il Mellifluo, *defuisset, nec aut vocari posset, aut esse omnino Salvator*. Mancò forse l'occupazione della Potenza? Appunto vi dirà S. Leone (*Idem ser. 2.*) Per rifare l'Uomo vi volle assai più di polso che per farlo. Mirate la gran fabbrica dell'Universo: a Dio costò la spesa d'un fiat; per riscattarci per esser Gesù Salvadore fu mistiere ch' egli stesso prima si facesse Uomo, dappoi quasi sì disfacesse *plus est*, sono le sue parole, *reparasse Deum quod perierat, quam à principio fecisse quod non erat*. (*Leo serm. 3. de Passio.*) Mancò la Providenza? ò la Sapienza? Ma di chi altro fu l'incombenza, salvo che d' un Dio infinitamente savio, e provido, di unir insieme un sommo suo abbassamento con un eccelso suo decoro, un infima abiezzione con una eminente sua gloria; di forsi un mezzo per fine de Riscatto, e di esser semper il primo, e l'ultimo fine de' suoi mezzi; di non recar mai pregiudizio alla sua essenziale eminenza, e di trasfondere nell'Umanità assunta immenso splendore. Bramate la giustizia la misericordia.

Oh

Oh è dove mai si fecero col leganze sì inaudite di genj opposti, e si strinsero amicizie sì care tra pregi così in apparenza contrarj. In Gesù in quanto Gesù fu in esaltazione il Pianeta severo d'una somma rigorosa giustizia, ed insieme il Pianeta benefico d'una somma immensa misericordia: *Misericordia, & Veritas obviaverunt sibi, Justitia, & pax osculata sunt*. Un Dio per essere Gesù Salvadore fattosi reo perche Uomo sodisfece con soprabbondanza a Dio, qual rigore di pena più severa. L'Uomo, di cui Gesù era Mallevadore ebbe la condonazione di tutti i proprj reati per la paga da lui data, qual arbitrio di clemenza più tenera? Chi non è cieco ad occhio aperto già vede in questo *distillabo* Gesù l'Amore, di cui arse fino a recarsi la vita a niente la Bontà, per cui non solo il suo, ma diede anco se stesso la Benignità, la Liberalità, la Magnificenza, per cui allora più la fece da Dio quando non apparve Dio, e divenne Uomo. Direte di no Uditori, a S. Efrem Siro, il quale questo piccolo nome Gesù intitola, un Volume del Padre in compendio: *Salvator Communis declaravit in compendio volumen Patris*. (*Ephrem. de pretios margat.*)

Più a dentro nelle dottrine di questo Volume in due sillabe, e nelle premure del Divino Impegno. La misura dell'ardenza d'un impegno è il patire il perdere, il discapitarsi affine di mantenerlo. Guardisi chi che sia d'impegnarsi; non so come già, quasi per un certo incanto, da Uomo sensibile passa ad essere statuta insensibile. Per mantenere l'impegno vedesi fallire nella robba, perder figli anche perdere a parte a parte se stesso. No; purche riesca l'impegno, non sente cio che sente. Chi s'impegna è Uomo per un solo intento! E questo un aborto della costanza umana, che imbastardisce in ostinazione. Separate le imperfezioni di tal senso, e tutto il buono mettete in Dio. E a qual costo, e con quante spese, e con quanti discapiti volle il Dio Verbo mantener l'impegno, ed empire il nome di Gesù di Salvadore alla frase di Cassiodoro: *singulare est Theoderico* (*Cassiod. Variar.*) dirò io, *ò Jesu nomen implere Sanctissimum*. Ecco nel primo ricevere il gran nome nella sua Circoncisione Santissima fa l'autentica del suo impegno col ricever la ferita dal coltello Sacerdotale, e ne scrive la stipulazione ai caratteri di quel sangue che sparge. O sangue, che appena finisti d'esser latte, e comminci ad esser sangue, io adoro il tuo impareggiabile pregio, ma insieme ascolto, e ammiro l'eloquenza del tuo amore; che dici, o Sangue, ch'essendo Sangue del Verbo parli con Divino stile? Uvoi tu dire, che in poche gocce che distilli dai una gran caparra de' fiumi che spanderai di Sangue. Che prendi l'investitura di Salvadore tra feste di dolori, e cerimonie di ferite; Ma saprai ben esercitare il possesso tra spasimi, carnificine, e morti; ora non si spande più che a poche stille, nò perche non si voglia, ma perche tanto basta per le primizie. Primizie che fanno gran promesse di pene, e le pene risponderanno alle promesse. Ora quasi non vi è corpo, ma si farà corpo per ferirsi, si farà buon sangue per ispargersi. La Volontà è la medesima; perche impegnata verrà il tempo da esequir l'impegno, e par che conchiude, ò caro Sangue. Pur che l'Uomo si salvi, un Dio si sveni. Nò fingo, Uditori, non esaggero che in queste care gocce di Sangue che spargè il piccolo Dio circonciso mostri d'entrare nell'impegno di salvarci ad ogni costo di pene. Se Agostino vuole; che se nell'acerba sua Passione pagò il contante del riscatto, nella Circoncisione se mostra della Volontà a tanto impegnata: *in passione*, scrisse egli, *pretium solvit, in circuncisione amorem, & voluntatem ostendit* (*Aug. serm. de Circumc.*) Non potea passare più a mio proposito: nella Circoncisione mostrò di pigliare l'impegno, nella passione lo mantenne. Dite se così non fu. Insulti di sbirraglia, ligamenti di catene, furrie di flagelli, trapunture di spine, inchiodamenti di membra, affanni, spasimi, agonie, e morte fuorono un Mare in tempesta di pene; ma investendo, e urtando il Divino impegno di salvarci fecero prova della lor propria debolezza, e della Divina immortalità di Salvadore che fu più vittoriosa, quanto più battuta.

tata; per mantenerlo il mio Gesù giunse, secondo la fraſe di Battiſta da Genua dar a ſacco tutti i ſuoi attributi, che poſſono quì comparire i favori impegnati de' Prencipi della Terra a fronte de' Monarchi di Gesù. E un ambizioſo ripiego de' Principi moſtrar di favorir molto col dar poco: i tenui benefic) eſſi ſanno far grandi, perche propri: pretendono di empirli della propria grandezza, cioè di dar loro corpo con un ombra. Teodoſio Imperatore ſquarciò la Porpora per faſciar le ferite d'un Soldato, ed ecco dietro lui in catena d'affezzioni tutto l'Eſercito. Rialzi da terra Carlo V. il penello caduto a Tiziano, ed ecco ſorpreſi in ammirazione i popoli. Eſaltano le Storie d' Italia Aſprando Rè de' Longobardi, il quale viaggiando attorno un Lago, e ſcorgendo gallegianre ſull'acque un Bambino, dentro la Vetta gittato colà dalla mendacità diſperata dalla Madre, egli accoſtatoſi in perſona ſteſe la ſua lancia, e glie la porſe. Il Bambino ſpiritoſo addominato dalla neceſſità, ò ſpinto da impulſo del Cielo ſteſe la tenera manina a prender la lancia; con eſſa fu tirato al nido ſalvo quel novello Mosè; e prevedendo il Rè in quel geſto un affimo regio ordinò ſi allavaſſe da Rè, e Rè lo volle, addottandolo per figlio, e ſcieglendolo per ſucceſſore, chiamato perciò Laffarzione, cioè Lago. Che paragoni diſadotti. Ditemi, ſi vi ſono affetti ſi ardenti, di cui debbaſi contentare il voſtro cuore nell'amare il dolciſſimo Gesù, quel Gesù, che per eſſer Salvadore laſcioſſi dal ſuo amore rapire ad altro che a dimoſtrazioni di corteſia, ma ad un tale traſporto di magnificenza di pene, che per addottar l'Uomo per figlio eſinanì un Dio: *exinanivit ſemetipſum*. O impegno da ſuo pari, per cui a noſtro prò fu prodigo diſe medeſimo. *O Deum*, laſciatelo dire a Guarrico Ab. *ſi fas eſt dici, prodigum ſui beneficio hominis*? (*Guar. S. 1. Pent.*)

Prodigio di ſe ſteſſo, ma geloſiſſimo dell'impegno. L'amore è cieco, e pure è padre della geloſia, ch'è tutta occhi, naſcendo da un genitore tutto fuoco un'affetto tutto gelo. Condonate l'ardire, caro Gesù, ſe parlo d'un Dio al linguaggio dell'Uomo.

Ponz. Bagnati.

Nè toccate al mio Gesù il ſuo amoroſo nome di ſalvare, ſe volete, che non entri in geloſia, e vada in zelo. Tal zelo amabile concepì contra quel Demonio ſciocco, che dalla bocca d'un oſſeſſo, tormentato più dalla viſta di Gesù che dal ſuo inferno portatile, a gran voce tra querulo, e l'audace: *Sine quid nobis, & tibi, Jeſu Nazarene? veniſti perdere nos: ſcio quis ſis, Sanctus Dei* (*Luc.* 4. 24.) Ti conoſco, al ſenſo delle mie pene, alla moſtra del tuo valore, ò Gesù Nazareno. Sei tu l'unigenito del padre, il Santo de' Santi. Che dunque hai a fare con eſſo noi? Veniſti a metterci in diſtruzzione: tanto ti baſti. Tacì, ripigliollo il mio Gesù, taci, e parti *Obmutesce, & exi*. Ma per qual miſtero, Aſcoltanti? Udiva Gesù la ſincera confeſſione da un ribelle, la lode veritiera da un nemico; vedeva la ſomiſſione dovuta d'un perditore; perche mai ſigillargli la bocca, e vietargli la ſtanza? Sulle labbra d'un nemico fioriſce la vera lode, e non v'è miglior panegieriſta che l'odio, il quale forzato confeſſi il vero. Perche torre alla fede naſcente i plauſi d'un inferno lodatore? Errate a partito, odo i ſenſi di Tertulliano: e lode queſta d'un ribelle, ma è plauſo d'un maligno (*Tertul.*) applaude alla potenza, confeſſa la Santita di Gesù; ma ſe è un Demonio, ò corrompe la verità, ò la naſconde. Egli fa plauſo a Gesù, perche diſtrugge. *Veniſti perdere nos*? Perche diſtrugge lodarlo? Sia anche un'Inferno il diſtrutto, non è cio lodarlo, è calunniarlo. Gesù e Gesù, perche ſalva, non perche diſtrugge. Da per ſe altro non reca che ſalvezza: la perdizione altrui non è di Gesù, naſce da chi ſi perde: *perditio tua ex te: in me tantummodo auxilium tuum*. Se Gesù è per nome, e per l'ufficio Salvadore, che ha da far con eſſo lui la perdizione? Non è capitale, che frutti tante rendite di gloria a Gesù la ſconfitta dell'Inferno, quanto la ſola ſalvazione degli Uomini: quaſi *hoc eſſet* parole d'oro, quaſi *hoc eſſet ſumma gloria Chriſti, ſi ad perditionem Damonum veniſſet, & non potius ad hominum ſalutem*. O Nobiliſſima eſpreſſione? Sì il Nome di Gesù in quanto Gesù è in una totale diſſimulazione del rigore, tutto quanto gli è per Salvadore a Gesù; (*Roſc.*)

Soggiunse S. Pascasio è salute per la sua sostanza, come mai può far la precisione dall' esser salute? *Licet multi Jesus olim fuissent, hic tamen substantialiter salus est.* E impegno più forte di salvare, se il salvare è imbevuto nella essenza di Gesù, in quanto Gesù?

Che se l'impegno ha la felicità dell'esecuzione, non dal volere, che lo vanta ben forte, ma dal Potere, che gli da efficace la forza, qual felicità di avvenimento potea mancare ad un Dio impegnato? Miseri che noi siamo Ommicivoli di fango! portiamo fino alle nuvole le nostre pretensioni con l'impegno, mentre serpeggiamo carponi per terra colle forze. I nostri impegni son per lo più castelli in aria, palagi d' incanto, che hanno per baluardi i venti, e per fondamento il fumo. In Dio l'impegno non è solo volere, e fare; non prima vuole, e poi fa, ma fa perche vuole. Il Verbo l' impegnò a chiamarsi, ed esser Gesù per salvare il Mondo, ecco salvo il Mondo in una parola, esclama Bernardo: *Unde in toto orbe tanta Fidei lux, nisi de praedicato nomine Jesu* (*Bern. in Cant. ser. non.* 15.) Il Mondo, miei Signori, prima di Gesù, perche involto nella cecità dell' idolatria parmi che fusse pieno di palagi incantati: non mi tacciate di ardito prima d'udirne le prove. Non altro che palagi incantati era il Mondo idolatra. Immaginatevi di vedere a forza di carmi imperiosi a tocchi diverga Magica sollevato in aria un Palagio d'incanto. Certamente non può altrettanto lo sforzo della Magnificenza ciò che opera la finzione delle apparenze. A prospettivi di specie false, a risalti di ombre artificiose ecco frontispizj da incantar la maraviglia. Colonnate di più ordini, statue di vita equivoca; fiorami, Arabeschi, Bassi rilievi, e che sò io. La ricchezza fa a gara con la grandezza; il prezzo della materia con l'opera del lavoro. Al vederlo direste, che a fabricarlo vi fudarono più secoli; vi si spesero più tesori vi s' impegnarono più Prencipi. Ma voi ben sapete, che il sublime edificio è figlio di una parola, e nato, cresciuto, e finito in un batter d' occhi, e di verga, perche è palagio d' incanto. Ma fatè, che nel più bello del vagheggiarlo risuoni da un canto il potentissimo nome di Gesù. Dica un fanciullo, Gesù. Or mirate. Dov' è il palagio? Dove quel fasto della magnificenza? Dove quel grande oggetto dello stupore? Cercatelo, ricercatelo: è svanito in fumo. Voi girate l'occhio per rimirar le colonne, le statue, la fabbrica; e ne pur vi scorgete i fondamenti, ne pur vi trovate i Vestigj. Non è rovinato nò, è sparito. Quel nome d'onnipotenza, che pose in distruzzione l'inferno ora col solo suono ha recata a piente l'opera infernale. Il Mondo idolatra, prima di Gesù era un palagio d'apparenze incantate Palagi apparenti sugli altari. Statue di Numi falsarj in riputazione di Divinità adorabile. La ricchezza, l'onore, il piacere era la Trità Chimerica del Mondo cieco. (Chi era più empio era in apparenza di beato, chi non avea legge era in credito di Legislatore.) Fin nel Cielo sollevano a fabricare apparenze gl' incanti; nel Cielo infamato cogli adulterj di Giove, coi ladrocinj di Mercurio colle crudeltà di morte. O che incanti! Ma appenna fu che sul viso di tante finzioni si articolò il fortissimo, e dolcissimo nome di Gesù, appena fu, che il verbo nel nome nuovo impegnò l' onnipotenza dove dove svanirono gli errori convinti? Così giubilando scrisse Teodoreto: (*Theod. L. 12. de cur. Grec. affect.*) *omnem illarum totam, non seves ac nocturnarum tenebrarum, in tenebras ire coegit.* All'urto incontrastabile d'un Nome ecco scavalcati dal Campidoglio i Giovi, e innalzatovi Gesù; ecco recati in cenere i Tempi di Serapide, di Marna, di Delfo, e sublimatovi Gesù, ecco nimicato coi suoi antichi amori il Genere umano, e divenuto il solo amore di ogni cuore, il sospiro d' ogni amore Gesù. All' incanto dell' Inferno distrutto parve sottentrato, dirò così, un incanto del Cielo; ecco sconvolti gli affetti, trasformati i sensi, roversciato il cuore dell'Uomo. Meritevano orrore i tormenti, ecco per Gesù sono delizie. Gli obbrobri sono glorie; la povertà? e ricchezze, la Morte? ella è già vita. Le solitudini ch' erano abitazioni di fiere eccole popolazioni di penitenti, che danno soddisfazione a Gesù, e con cara trasmigra-

migrazione passano ad essere Angeli travestiti da Uomini. Le porporech'erano la beatitudine dell'ambizione eccole squarciate a piedi di Gesù, e cambiate coi cenci di povertà religiosa. La Castità ch'era un mettere l'Uomo capovolto, e odiata quasi un'ingiuria del Genere Umano, eccola per amor di Gesù la divisa dei veri Amanti, e una via viatrice posta in emulazione della vita beata. O nome Divino sì si che vi è riuscito l'impegno, ò nome amoroso, quanto deh quanto otteneste dall'Uomo. Ma oh quanto più all'Uomo donaste! Voi, o caro Gesù, siete un'onnipotente impegno di salvarci; ma insieme siete un Suggello da far le patenti di onnipotenza con carta in bianco a chiunque non vi porta, o vi adora. *Jesus est signum representans* lo chiama Bernardino. Ecco affacciato dal Cielo, il mio Gesù, che sotto bella apparenza di rimprovero, fa l'invito ad un Saulo, ed insieme ristampa se stesso in un Paolo. *Ego sum Jesus, quem tu persequeris. Ut portet nomen meum.* Gesù per mezzo di Paolo fa si, che il Mondo si muti in una sola voce, Gesù: *Totius Mundi*, disse Girolamo *una vox Christus est*. Ecco il mio Gesù apparito ad Ignazio Patriarca nel cuor di lui fe le sue impronte, gli slarga il cuore più del Mondo. sicche questo Mondo vi spazj dentro, e vi dia luogo a nuovi Mondi, chiamato perciò, *Anima mundo major*. Ecco il nome di Gesù stampato in fronte a' suoi, e dato per tessera alla sua Soldatesca scorrete a passi di vittorie quanto di terra, e mare corre tra il Sole che nasce, il Sol che muore. Felice, chi hà in mano questo gran Nome, gran Suggello della Divinità; già vede a suo favore sottoscritte tutte le grazie, posti in rotta tutti i nemici, aggraziati col Cielo tutti gli affetti. A questo nome ogni potenza, ogni stato, ogni persona dee render omaggio di ossequj, tributi de adorazioni. *Mihi curvabitur omne genu*. Metta pure in impegno tutte le sue forze tutte le sue frodi l'Inferno; le risuona solo Gesù, già uscì l'edito, che Inferno è debbellato. *In nomine meo Domonia eiicient.* Sallo Illarione, che a turppe intere di Demonj, che apparivano quali erano in corpi mostruosi di fiere, di Dragoni, di Centauri, di Ceraste; al solo articolar Gesù tutte disciolse in fumo, ed egli rimase padrone del Campo. Tanti non ha raggi la Pittura per lumeggiare il gran Nome, quanto questo Nome sparge prodigi di beneficenza sul Mondo, e scuotono i Terremoti la terra con tremori inusitati. Si nomini da più Città Gesù, ed ecco fermate le vertigini, ristabilita la terra. Sconvolgano dal fondo del mare i naufragi le tempeste. Risuoni Gesù, ed ecco imposto silenzio ai venti, e pace all'onde. Minaccino di divorarsi li palagi gl'incendj; dicasi Gesù, ed ecco digiunare il fuoco coll'esca in bocca. Lanci bestemmie contro alla verità in Francia quell'Arriano Sofista. Dicagli in faccia solo Gesù S. Remigio; ed ecco non solo senza ragione le ragioni dell'Eretico; ma anco senza favella la lingua ammutolita. Ma oh quanto più è feconda di gloria al gran Nome la plenipotenza ch'esercita sopra i nostri Cuori. Ditemi chi riscosse mai dal cuore umano tanti amori quanti il Nome amabilissimo di Gesù! Chi v'insegnò, ò Enrico Susone, quelle care invenzioni dell'amore di stamparvi a punta di ferro sul petto questo bel Nome? forse per avere un nuovo palpito perpetuo d'amore, e per farvi Gesù l'istesso vostro amoroso respiro. Ma io sò chi più a dentro penetrò le stampe del Nome Divino nel cuore di Catarina da Roconigi. L'amore, l'amore fu quello, che ve loscolpì a caratteri d'Argento, e Gesù di sua mano le migliorò in lettere d'oro. *Jesus spem mea.* Quante lezzioni di carità capì in queste due sillabe, Gesù quel Giovanetto Giapponese, Christiano d'un sol giorno, che già sull'atto d'inchinare il capo alla sciabla carnefice, rivoltosi al suo Catechista: come ha nome il Redentore del Mondo me ne sono dimentico? Gesù, gli fu risposto. Sì sì, hò inteso ripigliò, ora muojo contento Gesù, Gerù, e ricevè il colpo, e la palma. Chi roversciò il cuore a quella donna Giapponese, che essendo Idolatra ripetea cento mila volte ogni giorno i nomi degl'Idoli, Sciaca, e Amida; battezzata che fù, si recò a vergogna il non ripetere altrettante cento mila volete con saporosissime lagrime, Gesù, e Maria. Chi mai slargò il

Digitized by Google

minio amoroso del caro nome della vita alla morte, sicche mancando la Vita, la stessa morte lo amasse, ò in quel Giovanetto Cinese, per nome Andrea, che scannato per la fede non potendo colla lingua, aprì nuova bocca nella piaga, articolando per le canne segate Gesù, ò in quell'Eroe del zelo nostro Rocco Gonzales, al quale strappato dal petto il cuore, mal grado della morte il cuore, a chiari accenti più, e più volte intornò il Nome di Gesù.

E chi puo farsi schermo dal vostro onnipotente impegno, e predominanti dolcezze, Divinissimo Nome? Ah che ha fatta rinunzia alla stessa Umanità, chi non s'innamora di voi, Nome Umanissimo. Voi dolce Gesù, sete sostanzialmente salute: ritiene forse parte di Uomo, chi non ama voi in voi, e voi in se stesso? Ma piacesse a voi ò Gesù, che nelle tenute dell'Umanità non si trovassero di tal genere Uomini disumanati! Gesù è tutto un impegno di salvarci, cioè di farsi amare. E pure è in noi impegno contro impegno di non amarlo. Mirate qual cosa può darsi vanto di farci disamare, e rinunziare Gesù. Un'occhiata a quel dissoluto, un illecito guadagno a quell'Interessato, un taglio di lingua a quel Detrattore. Ah che ben hanno il merito di che esser processati dalla terra, anatematizati da Cielo, quei che non amano Gesù: *qui non amat Dominum Jesum anathema sit*. Tutto altramente voi, divotissimi Uditori, vivete con Gesù, respirate Gesù in terra, per dover esser una volta parte di que' felici, che sulle mura del Cielo, *non cessabunt laudare nomen Domini*.

Ebbe dunque grand'ingegno l'antica pietà de' Maggiori nell'ingemmar che fece col Nome nobilissimo di Gesù questo venerabile Monastero. Alle figlie d'un Francesco d'Assisi Serafino stimmatizato diede per sopratitolo ogni titolo per tessera sopra ogni tessera, il gran Nome di Gesù circonciso. Pose a rimpetto del divinissimo originale la vivissima copia, a fronte del Divin Sole un Divin Parello. Il Nome di Gesù spiccò tra le ferite: Francesco singolarizzossi per le Piaghe. Gesù s'impresse, e quasi rifiampossi in Francesco, e Francesco in queste sue Figlie incide la stampa della sua illustrissima impronta. Nò si mentovi lo splendore del lor Sangue, perche la vera nobiltà del Cielo non è di nascita, e di conquista, non si eredita, ma si guadagna. Nè si lodi la religiosa osservanza di riforma, perche di riforma, perche di questa è testimonio l'occhio, nol sia la bocca, se il gran Nome di Gesù è un grande impegno di Dio: O Madri, portando voi scolpito in fronte Gesù, ben sapete, che entraste in un *fortissimo impegno* di unicamente amarlo. Così sia.

I PRIN-

Digitized by Google

I PRENCIPI DEL SANGUE.

PANEGIRICO XXIV.

IN ONORE DELLE

RELIQUIE DE' MARTIRI

Venerate nel Gesù di Napoli.

Conſtitues eos Principes. Pſal. 44.



Che ſtranno apparato è mai queſto, che con tanto ſenſibili apparenze fa l' invito alle noſtre occhiate, e provoca i comuni ſtupori? così parlerebbe, ſe qui fuſſe ſpettatrice, ò la miſcredenza Calviniſta che non vede, anche la certà di ſpirito di chi travede. Accreſcerſi la magnificenza delle mura dalle dovizie delle tapezzerie, far ſinfonia, e dolcezze di concerti, e fragori di fuoco, fare a gara gli oggetti, e che lusingano gli occhi, e che ſolleticano gli orecchi? A chi mai paganſi queſti ſtrepiti feſtoſi di gioja. A ſcheletri ignudi, ad un oſſame morto, a crani ſpolpati, a ſchinchi inariditi, a Ceneri aride, cioè dire alle ſpoglie della Morte vittorioſa, e ai reſidui del tempo divoratore. Così direbbe chi ha confinato il diſcorſo negli occhi, e arreſta la ragione al frontiſpizio delle apparenze. Non v'è peggior cieco di chi ſolo vede cogli occhi, nè peggior ſordo di chi non aſcolta ciò che non ſi aſcolta. La verità è vereconda, ama di coprirſi, perche non inganna. La menzogna è quella, che ambiſce le apparenze, perche vuol ingannare. Dunque per ſapere il bello di quelle oſſa ſacroſante è di biſogno di vaticinio i *Vaticinare*, così ci autoriſſe lo Spirito Santo, *Vaticinare de oſſibus iſtis*. Voi mirate in quel ricco Santuario oſſpolpate, ma il Vaticinio vi corregge, e v' inſegna, che quelle quelle oſſa, venerandi avanzi di Eroi trionfanti, ſuorono una volta ben veſtite anche ſono, e ſaranno finalmente veſtite alla grande. Queſti eccelſi Campioni, di cui ſono gli oſſami, veſtirano Abiti d' una virtù di ſangue reale, furono interra, Ora ſono nel Cielo Principi del ſangue, Porporati della Chieſa: e con tre Domini Principeſchi, *Conſtitues eos Principes*. Sopra la Carne, ſopra le pene, ſopra tutta la Verità. Gradite pure, ò invittiſſimi Porporati della Fede, queſto piccol tributo del mio amore, ed' una cara invidia alla voſtra gran ſorte. Compatite la debolezza degli argomenti, mentre riguarderete alla grandezza del diſegno. *Quem Rex &c.*

Sono Abiti, chi nol ſa, le Virtù, tagliati al doſſo dello Spirito, e cuciti dalla Grazia lavoriera; ma ò a quanto ſcarſo numero ſi reſtringono gli Abiti regj, le virtù Dominanti, Principeſche, Monarchie; Anche nella Republica dello ſpirito ſono le ſue Claſſi ſonovi virtù Popolari, Virtù Nobili, e Virtù Principeſche. Le prime ſono Abiti poſitivi, abbigliamenti del comune, arredi uſuali, quanto baſta ad incontrar le compiacenze di Dio, e a mantener il ſuo Decoro. Sorpaſſano le Virtù Nobili il baſtevole, e dannoſi qual più, qual meno a ſtraggiare; tali ſono i reccami ſanguinoſi delle penitenze, i broccati delle annegazioni, le primavere della caſtità. Ma ſopra tutte ergeſi lor altezza le Virtù Reggie Dominanti, Principeſche. Or queſte ſi traggono dietro, e Corte, e corteggio, ſollevate nel trono ſi ſeggono a' piedi, palpitanti le paſſioni, e

posti in catena gli affetti. Tutta la lor occupazione si fabbrica nel comandare, e mirar dall'alto l'esecuzione ai comandamenti. Nel lor regno non romoreggiano guerre, non suona tromba, se non di gioja, non si sventola bandire, se non per applauso. Chiamansi queste virtù da Filone. Olimpie monti Olimpi, dove ne balena, nè tuona, nè fulmina. Ori finissimi, che dentro i Crogivoli non più gorgoliano, perche non hanno più che lasciarvi di Scoria. *Sublimi Zenit*, dove il Sole gittando luce non fa ombre. Virtù veramente Monarchiche, secondo la definizion che da Aristotele della Monarchia (*Arist. 3. Polit. c. 11.*) *amplissimum Regnum est, est in quo unum habet potestatem omnium*. Di questo altissimo posto è la vostra virtù, beatissimi Martiri, e Principesca, e Monarchia, già che ascolto dal grande Agostino, che voi occupate nella Chiesa il primo seggio, vi grandeggiate sulla cima più eccelsa dei troni: *Martyres in Ecclesia locum summum tenent, atque apice sanctæ dignitatis excellunt*. (*Aug in psal. 67.*) E fin dove stendete voi la giurisdizione dello scettro, e l'ampiezza del vostro Dominio? Niente meno che a farvi ubbedire da chi ne pure ascolta i comandi, volli dire dell'istesso corpo, Basta ciò? Nò fino a far sì, che il Corpo vassallo al vostro cenno prendesse temperamento di spirito; sicche ne scrivesse il soprallodato Agostino: *in cunctis membris afflictus per fortitudinem mansit immutatus*. (*Aug. Ad Fratrem in Eremo, serm. 13.*) Ecco il dominio Monarchico dell'Anima martire, Chi non sa, che il corpo, e la Carne non fanno orecchio che all'udiregl' inviti degli oggetti sensibili; e l'Appetito inferiore che in essi si fonda, ha per istinto il correre in catena dietro le chiamate del piacere, e fuggire dalle asprezze del dolore. L'Uomo è un mostro ingegnoso, partè del Cielo nell'anima, parte è della Terra nel Corpo, fa i suoi voli all'alto collo spirito, ma è pur costretto a giacer basso colla carne. Ah che non finimmo di esser discreta divenuti di carne; e se quella ad un tocco si frange, questa ad un aura marcisce. Trovossi pure quell'Artefice, che si offerse a Tiberio Imperadore un segreto di dare una tal tempera al vetro, che fusse impossibile a frangersi, Rifiutò egli l'offerta, nè volle che li vetro investito di tal fortezza portasse pregiudizio all'onor delle gemme. E vano lo sperare un tal segreto nelle Virtù mezzane, e anche nobili queste per quanto siano forti sempre son di vetro, perche col commercio del corpo contaggono sempre mai qualche cosa di terreo. Sola, Sola è dalle virtù Principesche la singolar prodezza, dirò così, di spiritualizzare la stessa carne, torle la fralezza del vetro, e aggregarla quasi dissi all'impassibilità dello spiritto, giusta la frase del Nanzianzeno: (*Nazianz. or. 28.*) *in materia expers materiæ, in passionibus impassibilis*. E questa questa singolarità scrisse il Boccadoro fù improprietà de' Martiri: dicui disse (*Chrisost.*) *adamantinum corpus habebant*. I Martiri con un dolce inganno degli occhi facean parere, che erano impastati di carne, ma che la carne aveano trasformata in diamante.

Figuratevi di assistere ad un solo de' Martiri di questo porporato stuolo di Martiri, e sia il più fornito di crudeltà, il più agguerito di ferocia a recare più tosto in distruzzione, che a mettere in pena le membra invincibili. Ecco quella Triade del valore Vito, Modesto, e Crescenzia; le cui ossa si venerano in quel Santuario, Mirate questi Cavalieri invincibili della Fede al comando di quella Tigre in abito Imperiale Diocleziano Cesare presi da' Carnefici, e gittati dentro una gran caldaja, ricolma di pece, resina, e piombo ogni cosa bollenti. Quì il superbo elemento del fuoco far le sue prove, spugnare la durezza de i metalli, e più stizzarli al tormento, quanto più gli ammollisca in liquori, formare una morte liquida, che tanto più mansuefatta parea che loro risparmiasse la vita per moltiplicar loro mille morti. Trovavano ostacolo nel bronzo le fiamme voraci, ma quasi per vendetta della dimora col temperar l'arsura prolungavano le scottature, ed invisceravano nelle lor vite spasimi. Sì: ma aguzzate un poco le occhiate, e ditemi, se sforzi di tal impegno faceano alcuna valida impressione in que' Corpi. Sì, eche

potea

potea mai contra i diamanti il piombo? Che potea l'incendio contra que' corpi già assottigliati in ispirito? Uditori, que' corpi professano vassallaggio alle anime grandi, non trasgrediscono i lor ordini. Le Anime auguste qui esercitano il lor dominio: abitano di certo ne' corpi, ma lor comandano da Regine. Comandano ai corpi che penino, non muojano: e i corpi obbidiscono con prontezza spirando mille morti senza morte. Fui per dire che le Anime impassibili per tolleranza imponevano alla carne anche l'impassibilità. (*Tertul.*) *Eruditur*, ò come ne scrisse bene Tertulliano, *eruduntur in ipso, & per ipsum ad immortalitatem proficere.* (*De Trinit.* 9.) Non dipartite cogli stupori dalla festa delle lor prodezze. Impassibili i tre Campioni tra le fiamme son tratti di dentro il piombo ne più ne meno che se avessero ivi avute le delizie de' bagni odoriferi. Eccoli colle carni fresche, ed intere al cimento delle cataste. Dai Carnefici colassù con dure ritorte stirati si compruovano vere corde di Paradiso, che pei dislogamenti delle ossa, per le stirature de' Nervi alla frase di Salviano, *quo plus torta plus musica*, rinuovano in contrapunto di tolleranza tra le pene melodie del giubilo. Qui si vede fi in buon lume quel capriccioso spettacolo, che mostrava nella sposa lo Sposo de' Cantici. *Quid videbatis in Sulamite, nisi choros castrorum* (*Cant. c.* 6. 12.) Vedete sposati insieme cori di musica, e strepiti di battaglie, asprezze di pene, e dolcezze di canti, gioje, e spasimi, melodie, e agonie.

E già senza avvedermene vien posto in mostra il più chiaro carattere del dominio reggio, e monarchico, ch'esercitavano i Martiri sulla carne, e sulle pene: cioè aver il corpo al lor modo, come se non l'avessero, avere le pene a disprezzo come se non le patissero. Questo è l'indicante più proprio della perfezzione dell'Abito acquistato, il gaudio, il giubilo nell'operare all'eroica al dire d'Aristotele. E qual giubilo più eroico può concepir mai la fortezza, che l'esultare in mezzo al terribile, ballare sugli equulei, trionfare nel morire? O Dio, un'agonia prolungata non interrompere il riso di chi agonizza! La morte già per metà entrata in possesso di loro non dare impaccio alla lor beatitudine! Io non so come ripiglia S. Efrem Siro, (*Ephrem. ser.* 1. *de Martiribus*) al vedere i Carnefici par che stiamo in sospensione di credere chi sieno i Carnefici, chi sieno i Martiri, chi sieno quei che diano le pene, e chi quei che le ricevano; chi de' due sia che minaccia, chi sieno i minacciati. Impegnano tutta la robustezza del furore i Carnefici a caricarli di spasimi; e pure udite quegli Eroi mentre spasimano, che insultano, riprendono di fievolezza i tormentatori, di debolezza i tormenti. I Tiranni aguzzano l'ingegno per l'invenzione di nuove pene; i Martiri schernischono le invenzioni, e provocano i Tiranni a novità più dolorose. I Manigoldi sono stanchi d'inferire, i Martiri sono famelici di più penare, e ad alta voce loro rinfacciano: Eh via più più accrescete le pene, più più accrescerete il vigore, il penare ci rinforza, e l'agonizzare ci fa vivere. Che graffi, che lance, che ruote, che scorpioni di ferro, che scotenature di fuoco? Sono cotesti scherzi da fanciulli, deh tormentateci un poco da Uomini. *Judicibus audacter insultabant, & ad majorem eos iram excitabant, dicentes, si graviora habentis tormenta, admovete nobis: hæc enim nullius momenti sunt.* Che bella audacia è mai questa, che giunge a sfidare sdegno più fiero in chi tanto infierisce! Che dirò così, sacrosanta superbia, degna del loro spirito principesco, fin mare un giuoco puerile tutta l'armeria della crudeltà più impegnata? al dire del Nisseno: *omnem tormentorum penam tanquam puerilem quandam ameniam deridebant.* (*Nyss. serm. de 40. Mart.*) Or ditemi, Uditori, scorgete voi in que' Campioni che così trattano i tormenti, i sentimenti propri de' sensi, il proprio temperamento del corpo, la natural ritrosia della carne? Chiamereste piaghe quelle piaghe, ò pure riccami di rubini che gli adornino? Chiamereste tormenti qui tormen-

si, ò pure delizie di Paradiso sotto apparenza di spasimo? Chiamarelle battiture le battiture, ò pure carezze del santo amore? Mirate colà nel Giappone la Vergine Maddalena per la confession della Fede posta al tormento del fuoco lento, ch'è più crudele perche temperato, più violento perche tardo. Ella con una pia illusione d'amore quasi stimando rose le fiamme, l'incendio un giardino, con bell'atto di superiorità alle pene prende una brancata di quelle brage, e all'uso di quel paese, dove le cose oltremodo care si onorano col metersele in capo, colle brage colle brage si fa corona al capo, non sò, se di carboni, ò di carbonchi ardenti. Ditemi, stimate voi che quelle sieno brage, se da Maddalena sono trattate da rose? brugia quel fuoco, ò pur delizia? Reca scottature, ò pure da amplessi? Mirate un' Alessandro quello martire, che fu un vivo Mosaico di Martirj; non vedea parte del corpo, che non vantasse un martirio, sfranisicato, ferito, squarciato, premuto, diviso in parti; ma insieme non riceverà una piaga, che non vedesse un miracolo; gli Angeli assistenti di subito gli rifacevano le membra, e quasi le resuscitavano; egli perdeva una mano sotto il taglio, ed ecco la mano quasi ricercata, e unita al braccio; spargeva dal ventre lacerato le viscere; ed eccole di nuovo ricomposte al suo Luogo, e di nuovo abilitate alla vita. Lo diresse un albero non ferito, ma potato, che più tronco più pupilla. Egli trà i gaudj di tanti Martirj accoglie un solo dolore, che col privilegio di tanti prodigi avea il gran pregiudizio del non morire. Gli Angeli gli davano impaccio, i miracoli gl'impedivano la Corona. Finalmente non già annojato di patire, innamorato della morte, con umile imperio ordinò agli Angeli che passassero i miracoli, che gessassero per poter morire una volta; onde con bello scherzo abbandonato dal Cielo, e rilasciato alla natura sottoponendo il capo trionfale alla scure; ebbe il suo intento doppo cento morti l'ultima morte. Che dite? Non è questo uno spirito veramente regale, un' Abito di virtù veramente Monarchico, che comanda al corpo, comanda ai miracoli, comanda agli Angeli, comanda al Cielo, e stima sargli dispetto col farlo vivere, favore più che divita col farlo morire; e gli calza pur bene il titolo di Tertulliano (*Tert.*) *Rivalis palubra mortis.*

Non istancate quì tutti i vostri stupori, rifrancateli a maraviglie più alte. Dichiarano i Martirj il dominio Monarchio con usarlo sopra i corpi, e sopra le pene; ma ò quanto più chiara prova ne fanno egli col dominio dispotico ch'ebbero sopra la stessa Umanità. Ha la sua altezza la signoria sopra la carne, ma il dominio altissimo è quello del cuore: prendete le misure degli oggetti vassali, e misurate la procedenza. Vi vol braccio robusto a domar il corpo; ma a soggiogar il cuore richiedesi una fortezza affatto principesca. O quanti che riportarano la palma vittoriosa del corpo questa palma sfodrarono a piedi d'un affetto vinto da una passione. Non dubita il Nisseno di chiamare i Martiri Uomini più che Uomini, Padroni della Natura, Monarchi dell'Umanità: *cum carne carnem devicissent, humana conditione superiores visi sunt.* (*Nissen. ser. de Mart.*) e non sò dove colle iperboli s'inoltra il Nazianz. a dar ai Martiri il titolo di Dei *in carne Martyres Sacrificia perfecta, Dii denique adorata Trinitatis beneficia.* (*Naz. or. 25.*) Essi quasi indivinizzati dal santo amore di Gesù, e aggregati ad un assoluto dominio di se medesimi, miravano dall'alto genuflettersi al lor comando tutti gli umani affetti, e qual affetto terreno, qual passione bassa potea recar pregiudizio a quei animi, che solo spiravano Gesù, e amano per un trionfo la morte? così ci fa vedere Pietro Blessense: (*Petr. Blesensis.*) *Cum ducentur ad Martirium, Parentes, Liberos, & Uxores etiam serus visus, & lacrymis oculis respicibant, quasi nihil in eis juris haberet Natura.* Nobilmente a mio proposito. I Martiri aveano, ed esercitavano signoria sopra tutta la Natura; la vista de' Genitori, ed Figliuoli, delle Mogli non moveali all'amore, gl'invitava all'orrore. Li miravano in cagnesco con guardatura bieca, perche li sa-

cono-

conoscean perícoli amabili, per nemici coperti della lor gloria. Chi può trattenere le tenerezze al vedere spettacoli non mai visti dalla natura? L'Amor de' figli in un Padre in una Madre è un affetto robustissimo, perche dolcissimo, liga i cuori con catene quanto tenere più, tanto più forti. Ma che ardisca l'amor paterno di alzar capo contra la costanza de' Martiri? Non già un per uno, ma a truppe vi mostrerò Madri, che verso i figli fanno avere un amor sopra natura che sembra passato in odio. Melitone giovanetto al tormento del lago gelato era sopravvivuto ai 39. compagni martiri; i cadaveri di questi già portavansi sopra i carri a darsi alle fiamme. Ecco la Madre di Melitone più che Madre, che vedea di mal occhio vivo il figlio, el amava morto; temendo che il garzone non si arrendesse a perder la palma per le carezze de' carnefici, se era stato vincitore de' lor tormenti. Nò nò, disse, Figlio, sarai mio Figlio, quando martire, sarai più volte mio, quando cadavero, non mi giova lasciarti, fin che io non ti vegga morire. Durasti tra i tormenti co tuoi commilitoni; vieni meco, che ti unirò con essi loro anche nelle fiamme; e così dicendo, abbracciato il Figlio, e correndo a passi di gigante dietro i carri per gittarvelo, ottene il grande intento prima del termine; mentre morendogli in seno il caro Figlio gioì di stringere il suo piccolo martire, e già sicura della vittoria andò a diporlo trionfante in quei cocchi di trionfo. Ebbe cuor di Madre, o pur d'Eroina quella Madre, che cola nel Giappone posta al fuoco lento con in braccio una Bambina di latte, e piangendo la piccola Figlia per l'ambasciata, la Madre, quasi riprendendo, chi non capiva riprensioni, col fazzoletto le rasciugò dal volto le lagrime, dicendole, che non dovea piangere chi moriva per Gesù, e vistala finalmente morire, dietro a quell'Animuccia trionfante quasi insensibile nel fuoco di meritica di vivere ella ancora volò coll'Anima grande. Te già non lascerò senza tributto di lode, o Matrona nobilissima della Città di Nagran in Arabia, Quella Madre, ora Straniera con due Vergini Figlie, per la Fede fu per un tal dispetto dell'empietà dal Carnefice invitata a bere del sangue, che correa dalle vene, e fine, e delle Figlie; accettò allegra l'invito, e fatta della mano tazza, ed empiutala di Sangue in bell'atto al Cielo, che con mille occhi di stelle la riguardava, ne assaggiò alcuna stilla; Ed o amato Gesù, disse, gradite dalle mie labbra questo, che vi facciamo, brindisi di Sangue. Ecci un banchetto da nozze il martirio, che tolleriamo per voi: vivande sono le carni cruciate; vino il Sangue. Vi offeriamo il nostro Sacrificio per qualche minuta corrispondenza del vostro. Queste Vergini Figlie partorì; alla vita per vostro volere, ora le ripartorisco alla morte per vostro amore; allorche nacquero mi costarono dolori, ora che muoiono mi pagano con usura di contenti. Così disse, vincitrice della morte, e vincitrice della natura. E non direte, *nihil in eis juris habet natura*? Entrino a parte degli applausi anche le spose. Vedete, e udite quella sposa, e di fede, e d'amore, la quale fatta consapevole del martirio glorioso già ottenuto del suo Consorte, punta da santissima invidia corse, volò, e raggiunto il Carnefice ancor molle del sangue a se ben noto; ferma gli disse l'Amazone: Il mio sposo ebbe la fortuna di morire per le tue mani, perchè Cristiano, anche io son Cristiana, se è il medesimo il delitto, medesima sia la pena; fui a lui compagna nel vivere, accompagnatemi con esso nel morire. Nè tardò il Carnefice sforzato, perche invitato a darla a morte, smaniando per rabbia al vedere fatto oggetto di supplica l'oggetto dell'orrore. Mi dilungherei di buona voglia a far la rassegna di altri atti tanto più rari, quanto più frequenti di altri Eroi; ed Eroine oltre numero, se potessi tener a briglia corta l'affetto d'esclamare, e che mori era questi, di carne, o pur di diamante erano Madri, erano spose; o pure divina fatte ostante dal santo amore, superiori, che calcavano la Natura, e trionfavano l'Umanità. O Principato veramente assoluto! O Monarchia di virtù sovraumana! Il sol narrarla sia un applauderla, ed ch'ardisca lodarlo sia degno verlo.

Già

Già vedeste gli effetti ammirabili del triplicato dominio Monarchico de' Martiri ſopra il corpo, ſopra le pene, ſopra l' Umanità, rintracciamo ora di eſſo la primaria cagione. Eccola. Furono da Gesù Rè de' Martiri coſtituiti i Martiri niente meno che Principi del ſangue. Sì, del ſangue; non mi tacciate d'ardito prima d' udirne la prova. Altro è l'eſſere Principe del Cielo, altro è l'eſſer Principe del ſangue nel Cielo. Principi del Cielo ſono già create le Anime de' Comprenſori, le quali avendo eſercitata giurisdizione di dominio ſopra gli affetti terreni fecero il merito di ſignoreggiare ſopra le magioni celeſti. *Conſtitues eos Principes*. Ma per eſſer Principi del ſangue non baſta, e di meſtieri per ſoprapiù ſpargere il ſangue. Il coſto del Principato è l'imitazione di Gesù; ſoli fanno la conquiſta del Principato del ſangue quei che imitano Gesù inſanguinato, o più toſto diſſanguato nello ſparger ſangue. Gesù nel Calvario con nuovo titolo preſe l'inveſtitura di Rè dei Rè, perchè s' intinſe nel ſuo ſangue la porpora; e così contemplando tutto capo a piè imporporato con eſtaſi d' affetto l'interroga Iſaia: (*Iſai. c. 62.*) *Quare rubrum eſt indumentum tuum?* Dunque chi s'imporpora di ſangue, più da preſſo ſi fa a ricavare in ſe medeſimo il Rè de' Rè. Qual biſogno di maggior prova, ſe il medeſimo Criſto a quei due Fratelli che portavano la loro ambizione a ſeder da Principi del ſangue nel regno di lui *unus ad dexteram, & unus ad ſiniſtram*, per l' aſtinenza del ſangue con quella interrogazione: *poteſtis bibere calicem, quem ego bibiturus ſum?* e fece le ſue alte dichiarazioni, che chi vuole il poſto di Principe aſſeſſore ſi tinga prima del ſangue che prima bee, e poi ſparge, ſecondo la nobile eſpreſſione di Agoſtino parlando de' Martiri: (*Aug. t. 9. ſerm. de cult. agri Dominici*) *pro ſanguine, quem bibunt, ſanguinem ſuum fundere non dubitaverunt*. Chi dunque negherà ai Martiri il ſingolar titolo di Principi del Sangue, ſe bevettero il ſangue di Criſto, e ſparſero il ſangue proprio; cioè dire a coſto delle lor vene sborſarono il contante per comperarſi la porpora? La Porpora (*Caſſiod. Variarum l. 1. ep. 2.*) è il carattere, che dà la diſtinzione ai Rè, perchè tra tutti loro conferiſce il riſalto da dominante: *Regnantem diſcernit*, nè ſcriſſe Caſſiodoro, *dum conſpicuum facit; & præſtat humano generi, ne de aſpectu Principis poſſit errari*. In qual ſacra venerazione era appreſſo i Romani, e i Greci la porpora? Qual riſpetto eſigeva per tributo da' popoli. Laſcari Ceſare figlio di Giovanni Imperadore di Coſtantinopoli per un tal brio giovanile ſi portò a caccia veſtito della porpora Imperiale. Figlio ripigliollo agramente il Padre, Figlio ingiurioſo alle tue glorie, così ſai fare onta al ſagro paludamento? Non ſai tu, che coteſta porpora non è gia imbevuta del ſangue de' peſci, Porpore, e tutta ſangue de' Romani? Se dunque è tutto coſa de' Romani, ſolo a loro utilità t' è lecito impiegarla. Come ſviliſci alle baſſezze d' una caccia l'abito conſegrato al ben pubblico? Vantaggiò la nobiltà della porpora Teodorico Rè d' Italia, col far legge, e imporre pena graviſſima a chi aveſſe l'ardimento, o di maneggiar con mani lorde, o tingere di colore adulterino, o abbaſſare ad uſi vili la Porpora. Or ſe in tal poſto d' onore ſalì una Porpora tinta d' un ſangue bruto, ſpremitura d' un vil peſce, licore inſenſato, e grana di ſola apparenza, di qual ſomma di glorie ſiam debitori a queſta Porpora de' Martiri, ch'è imbevuta d' un ſangue celeſte, che ſpira una coſtanza più che umana, ch' è animata da ſpiriti più che Eroici? A quella Porpora, a cui il Boccadoro, come alle altre pene d' Martiri; da il primato anche a paragone del Cielo: (*Chriſoſt. hom. 8.*) *ipſis regiis illuſtrior erat carcer, ipſo etiam Cœlo*. A quella Porpora, che, o dove ſi ſolleva colle ſue enfaſi S. Cipriano. (*Cyprin. de laud. martyr.*) in certa maniera non ſi diſtingue dal ſangue di Gesù. *O beati, quos a primordio mundi Domini ſanguis infecit!* Non eſaggera nò, mentre è vero, che *laverunt ſtolas ſuas in ſanguine Agni*. E perchè penſate, Uditori, ſia ai Martiri conferita con ſingolarità glorioſa la Corona? Alle Vergini fregia le mani il Giglio, ai Dottori la Penna, ai Veſcovi il Paſtorale; a niuno l' adorna la Corona il capo. Ai ſoli Martiri tocca la Corona al dire di Bernardo,

Digitized by Google

do, (*Bern. ſer. 47. in Cant.*) *Martyr flos campi, Martyrum corona martyrii forma*, e Perche? perchè i Martiri ſono Principi del ſangue, e la Corona, e l' inſegna del regal Principato. Corona vivamente eſpreſſa in quella tanto più nobile, quanto più orrida Corona de' Cantici (*Cant.* 4. 9.) *coronaberis de capite Amana de cubilibus leonum, & montibus pardorum*. O di quai orrori ſi forma la Corona de' Martiri? di cime alpeſtri, di cave di Lioni, di montagne di Pardi, cioè commenta Gilliperto, ſi coronano de' loro ſteſſi orrendi tormenti da lor ſuperati, mentre quanto gia gl' affliſſe, ora gl' incorona: (*Gillib. ſerm. 29. in Cant.*) *hac triumphata corona miniſtrant materiam*.

E già è tempo di far la profezia di quelle oſſa trionfali, giuſta l' ordine dello ſpirito divino: *Vaticinare de oſſibus iſtis*. Sì sì Oſſa adorande già gia penetro l' altezza del voſtro paſſato merito, e profetizzo la grandezza della voſtra gloria futura. Fuſte voi fuſte il Trono Regale, donde benche combattendo regnò quello ſpirito Principeſco, che ſouraſtò al corpo, alle pene, all' Umanita. E voi impolpati che ſarete alla voſtra carne ſarete Principi regnanti in porpora, ſcettro e corona ſopra i troni dell' Empireo! Voi fuſte quegli ordegni *fortiſſimi, che vi lavoraſte ſol credute, perche vedute vittorie*: E voi ſarete quelle parti glorioſe, che comporrete i Trionfatori della morte Voi fuſte miracoloſe per virtù, perche deboli di condizione; nella fragilità natia ſpiccò la fortezza dello ſpirito, ſe quaſi cambiate le nature, gl' iſtrumenti de' tiranni compoſti di acciajo contro di voi pareano di vetro, voi formati di debolezze vi comprovaſte d'acciajo. E voi colaſsù nella gloria uguaglierete il voſtro durevole alle miſure ſenza miſura d' una eternità intera. Voi ora ſiete, mal grado delle apparenze, l' Armeria invita della Fede con cui ella combatte, e vince l'infedeltà col ſolo moſtrarvi; Voi ora ſiete la Teſoreria dell' immortalità, benche di morte, e perche perdeſte la vita per Gesù ancor vivete parlando di Gesù, e viverete per ſempre godendo di Gieſù. Ma deh, ſe punto, gradite i noſtri umiliſſimi oſſequj, e queſte pompe feſtive, argomenti di ſommo amore, ma ſempre inferiori alla voſtra grandezza, deh dividete, e voi con iſpecialità Ciro Santiſſimo, che intrecciaſte i pregi dell' Apoſtolato, delle Mitrie, e de' martirj dalla voſtra pienezza d' amore una face che brugi i noſtri cuorri. E di troppo per voi tanto fuoco, deh a chi n'è povero diſpenſate un pò della voſtra ricchezza. Vi è nota la noſtra fralezza, deh rinforzatela contra i tre comuni nemici colla voſtra fortezza; e ſia queſto il favore che vi degnate diſpenſarci, in queſto giorno, imitare in qualche piccola maniera il voſtro martirio.

Sì. Uditori, il Martirio. Tutti ſe pur vogliamo, poſſiamo eſſer martiri: non io, ma Bern. così parla. *Bern. ſerm. 2. in Cana Domini.*) *Genus martyrii eſt ſpiritu facta carnis mortificare*. Sei invaghito, ò Giovane del martirio, vinci le ſuggeſtioni della carne tiranna; tu ſii il carnefice di te ſteſſo, tormenta i tuoi occhi col proibir loro occhiate libere, gli orecchi con allontanarli da ragionamenti oſceni, la lingua col tenerla a freno corto. Povero, Tribulato, Afflitto voi eſſer martire, vivi ſe non allegro, almeno paziente Crocifiſſo in quella tua Croce. Offeſo, maltrattato voi il martirio; riſpondi col ſilenzio a quella ingiuria, tollera quel mal tratto, e ſoſpendi a' chiodi di Gesù ingiuriato quella ingiuria. O che belli Martirj, ſenza ferro, e ſenza ſangue, ma non ſenza la gloria, non ſenza palma ſe è vero il detto d'Agoſtino, che dei ſcolpirti nel cuore: (*Aug. ſerm. 250. de temp.*) *habet pax noſtra martyres ſuos: nam libidinem fugere pars magna martyrii eſt*: Ciò ci conceda il Rè de' Martiri, e i Martiri ſteſſi.

I VAN-

I VANTAGGI DI GIOVANNI SOPRA GIOVANNI.

PANEGIRICO XXV.

IN LODE DEL PRECURSORE DI CRISTO.

Detto nella Chiesa di S. Ligorio in Napoli.

Quasi non est mortuus similem reliquit sibi post se. Eccl. c. 30.



Certamente carattere distinto di prova grandezza in un Grande, il non perder punto di grandezza, anzi far vantaggi di grandezza, al venire al confronto con altri Grandi, egli in certa guisa dell'altezza altrui da se vinta si forma uno scaglione per montare ad altezze più alte. Ma credetemi, non v'è prova in forma più autentica di merito sopramminente, che il ne pure incontrare in veruno un degno paragone con cui giustamente cimentarsi; e quasi non avendo con chi venire a duello trionfar senza pugna, col titolo di singolare, e rimaner emulo di solo se stesso; *Quam Magnum est*, le scrive il Panegirista, *sine amulo, sine exemplo secum certare?* L'evidenza della maggioranza è una dimostrazione indubitabile, che convince le menti anche degl'Idioti, e chiude le bocche anche agl'invidiosi. Chi è veramente massimo è in una gloriosa solitudine; chiunque, al solo vederlo, vien rispinto indietro dal rispetto, o più tosto vien tratto innanzi a fargli corteggio d'umiliazioni, ed applausi. Basta dar d'occhio al Sole per vedere, che Sole non sarebbe, se avesse a fronte in pompa emulatrice di splendori un Sole secondo. Basta vederne l'originale massimo nell'Altissimo Dio.

L'Onnipotente ha questa nobilissima impotenza, non poter confrontarsi. Già mi preveniste colle vostre intelligenze, Uditori, e già riguardate in un trono a parte, in una segregazione illustrissima da tutto il comune, il gran Precursore di Cristo, Giovanni Battista; da che il Verbo umanato fattosene Panegirista, gli toglie dal fianco ogni emulo, lo vuole a suo fianco solo, e singolare, con quella celeste patente: *non surrexit major*. Ma scusate il mio argomento. Il Battista è incapace di paragone, e pure mi giova paragonarlo. E con chi? Non con altri, che con esso lui; Giovanni con Giovanni: egli sia solo il Competitore di se medesimo: *Quam magnum est sine amulo secum certare*. Io veggo contenerazione quel pregiatissimo sangue di Giovanni; in esso riconosco Giovanni sopravvivente a Giovanni già morto: *quasi non est mortuus*; par che di lui si parli nell'Ecclesiastico: *reliquit enim similem sibi post se*. Ed ecco il paragone di Giovanni con Giovanni, di Giovanni, che sopravvive, con Giovanni, che muore; ed ecco in chi sopravvive in quel sangue tre vantaggi sopra Giovanni, che more. La Testimonianza della Fede Cristiana, che allora non fece, e quì la fa ecco il primo. La Perpetuità della Testimonianza che vivente non ebbe, e quì l'ha: ecco il secondo, e la moltiplicità della morte affet-

affettiva, che allora non potè ottenere, e qui ottiene.

Nè temo punto di recar pregiudizio alle glorioſe, e ſtupende atteſtazioni, che di Gesù fece Giovanni vivendo, e morendo con eſaltare le poſtume teſtimonianze, che ne fa Giovanni, che ſopravvive in quel ſangue, anzi m'ingegno di dargli un riſalto prodigioſo. Io ben sò, che qualora, che un' Eroe della Fede con memorabile diſtinzione eſercitò qualche virtù eroica in una ſpeciale azzione del Corpo, ivi ſteſſo ſuole la grazia laſciar la ſtampa d'un prodigio diſtinto, che faccia l'autentica della ſteſſa virtù, e ne parli dopo la morte, anche agli occhi de' Poſteri; o perchè la virtù dominante in quella parte ſi meriti il ſuo trofeo eterno; o pure perchè venga rimeritata dal Cielo colla ricompenſa nell' iſteſſo poſto del merito. Scolpì Chiara da Montefalco nel ſuo Cuore a ſcoltura di penſieri, ed affetti i dolori del Crocifiſſo Gesù, fu punto di giuſtizia, che quel cuore rimaneſſe anche morto coi miracoloſi riſalti de' chiodi, flagelli, e Crocifiſſo, che vi aveva fatto Statuario l'Amore. Fiorì in Catarina da Bologna, il Giglio Verginale in una eſenzione inviolabile, dal minimo ingombro di ſenſo; fù penſiero della grazia infiorare il Cadavero con incorrozione perpetua, ſalta il cuore d' Agoſtino, ancorche morto; ardono i Carboni di Lorenzo, ancorche ſpenti; dura immarceſcibile la mano caritativa di Eduardo, ancorche defonto. Chi è mai, che al vedergli non ſalti con breve paſſo dal Defonto, al vivente, e non prenda le vaſte miſure dell' Amore, della Purità, della Liberalità, quando viſſero, ſe morte ancor ſopravivono? Così è, è ſi univerſale, e diſpotica la Monarchia della morte, che gira la falce anche a mieter le virtù, perchè oltre il morire, ſe non può viverſi non può meritarſi. Mà qual'è mai la ſublimità di queſte anime eccelſe, che a diſpetto della morte, ſe, non poſſono, mancante la vita, mantener vivo il merito, danno almeno al merito un non sò, che di poſtuma vita, e rompendo i Confini, e dilattando le giurisdizioni, ſono immortali nel Regno di Morte colla vita de' prodigj: avverandoſi di ciaſcun di loro *factus ſum inter mortuos liber*. Soli della virtù, che tramontando nel morire laſciano dopo di ſe perenni i Crepuſcoli de' miracoli. Di queſti Eroi voi ſiete il Confaloniere, o gran Giovanni. In quel reſiduo glorioſo di ſangue, fatte regnare una piccola Immortalità: In fronte a quei Criſtalli riveriti ſpezzaſte la falce della Morte, quivi chiudeſte un piccolo, ma eroico, campo franco dagl' inſulti della Corruzzione, e dalla prepotenza del tempo. Quindi io aſcolto il chiaro ſuono delle voſtre autorevoli teſtimonianze; e ſe fuſte la Voce, e quaſi diſſi, il Verbo del Verbo, non è mutolo quel ſangue, ch' è voſtro è meglio, che quell'altro, *Sanguis clamat*, alza in quel reſiduo glorioſo di ſangue vivente a i miracoli, e a gloria della fede il grido più ſonoro morto, ch' eſſendo vivo.

Non mi ridico, Uditori: più morto, che vivo. Chi negar può alla teſtimonianza di Giovanni vivente tutti i carati d' irrefragabile atteſtazione? Chi diſputargli quella pienezza di luce in merigio per mettere in chiaro il lume del Sol del Sole, che era Gesù: *ut teſtimonium perhiberet de lumine*. Il buon Teſtimonio, ha per primo elemento l'Autorità: eſſendo un genio nell'Uomo, non ſuggettarſi a preſtar fede ſalvo, che a chi riconoſce per ſuperiore a sè. E a qual poſto d'autorità ſu per gli ſcaglioni del merito aſceſe Giovanni vivendo, e morendo? Fino a ſalire in Credito appo i Giudei, colpa della loro cecità, d'eſſer egli quel Meſſia, di cui era ſolo Foriere: *tam magnus viſus eſt Joannes* (*tom. 10. Nom. 44.*) ſono parole d'Agoſtino, *ut a nonnullis etiam Chriſtus putaretur*. Da Miniſtro paſsò ad eſſer in riputazione di Sovrano, da Voce in apparenza di Verbo, da Uomo in eſtimazione d'Uomo Dio. Onde corſe impegno alla ſua umiltà di mortificare le ſue glorie, di fiaccare la violenza de' ſuoi ſplendori, di tener a briglia corta la felicità della ſua fama. Sì, dice Bernardo: *retraxit radios, & colligit ſe, ne fieret ſicut is, qui totum præfert ſpiritui ſuum.* Io non sò negare qualche color di ſcuſa all'

ſa all' error maſchio traveſtito di pietà, che avean preſo di lui le Turbe, e anche i Primarj del popolo, che vedendo al confronto, Gesù, e Giovanni, avevano verſo di queſto una certa pendenza appaſſionata di non paſſarlo per minore di Criſto, come ne parla il Boccadoro: *paſſi erant Judei quandium humanam paſſionem ad Joannem; indignum etiam exiſtimabant eum ſubiici Chriſto* (*In Caten.*) Ed era una bella lite tra i giudizj popolari, che s' aveano di Giovanni, egli ſforzi, che facea Giovanni per iſcuoterſi di doſſo la falſa ſtima di Meſſia, e rivolgerla come vera in tributo del Redentore, ritenendo per ſe il ſuono di pura voce, e a Gesù pagando pubbliche, e replicate atteſtazioni di ſuo Sovrano. Nelle menti del Popolo diſputavano per Giovanni, quaſi vero Meſſia, quell' averlo viſto bambino di pochi anni dalle mamelle della Madre paſſare agli orrori delle ſolitudini, caſtigar la ſua innocenza con aſpra penitenza, educarſi tra le inclemenze delle ſtagioni, indurite a colpi di diſagj, e di patimenti, convivere colle Fiere, e converſare cogli Angeli. Un Fanciullo, un Giovanetto logorare più toſto, che menare il fior dell' età tra le aſprezze de' deſerti, vivere colle raccolte delle rupi, e rompere i digiuni colle amarezze. Un' Uomo, che ſembrava tutto anima, e non corpo, venire dagli eremi a combattere a guerra finita i vizj, e inculcar le virtù, introdurre la Verità nelle Corti, dove è il Regno delle bugie; farvi riſonare le riprenſioni, dove tutto occupano le adulazioni, far vergognare i delitti anche ſul lor trono, e conſtringere con prepotenza di zelo anche gl' inceſtuoſi Regnanti ad eſeguire i ſuoi Comandi: *audito eo Herodes multa faciebat*. Ma Giovanni, tutto circoſcrivendoſi nel meſtiero di ſolo Miniſtro, rompeva quella gagliarda batteria di gloria, e quaſi incenſo, che ſi ſtrugge per piacere altrui or inviava a Gesù i ſuoi Diſcepoli per profeſſarſi anch' egli ſuo Diſcepolo, or gli dava la diſtinzione trà tutte le Turbe riconoſcendolo per Battezzatore del Battezzatore de' Popoli; or profeſſava eſſergli anche una bella ambizione il preſtar piccolo ſervigio a' piedi di lui, ed or dichiarandoſi di ne pur ſaperlo conoſcere? *& ego neſciebam eum*. O che ſopraffino ſtupendo d' eroica teſtimonianza, eſclama Agoſtino. *Quod eſt majus teſtimonium veritatis, quam ſe humiliando eum agnoſcere, cui amulando potuit invidere.* (*Sermon. 4. de Joann. Baptiſta.*) E della morte di Giovanni qual teſtimonianza più autorevole del Dio della Virtù! Una Vita la più pregiata tra le Vite ſacrificarſi ſull' altare della Verità! Un Capo il più eminente tra i Capi reciderſi in oſſequio della Caſtità, Un Battiſta fatto Vittima del Zelo, paga d' un ballo, ludibrio, trofeo, e trionfo d' una Ballerina!

Che dite Uditori? Ho diſſimulato forſe le grandezze della teſtimonianza di Giovanni, e nel vivere, e nel morire? E pure eccovi le preminenze di Giovanni ſopravivente in quel ſangue: *reliquit ſimilem ſibi poſt ſe*, ſomigliante, ma maggiore. Non ſi nieghi al Gran Battiſta la porpora regale di Martire, cioè di Teſtimonio, la quale egli ſi tinſe nella grana del ſuo nobiliſſimo ſangue; avea proclamato il Verbo fatt' Uomo per Meſſia, colla voce, empiè di voce il ſuo ſangue, per coprire di roſſore le laſcivie, e di confuſione il Monarca! Ma non prendete errore, parli per me Agoſtino; Morì Martire il Battiſta, ma ſolamente *Martire della virtù*, *Martire della Fortezza*, Martire della Caſtità, ma non già imporporò il ſuo martirio, con quel nome, che fregia la fronte ai Martiri della Fede: *Occiditur ab Herode pro lege veritatis, pro aequalitate, pro juſtitia; ideò Sanctus eſt, ideò Martyr, ſed non tamen pro illo nomine, quo Chriſtiani ſumus.* Grandeggiava in quel cuore animo vaſto da dare a baratto mille vite per atteſtar la Fede naſcente; ma all' animo mancò l'oggetto, mancò la Cagione; e l'odio della Virtù con mano perfida troncò quel Capo, non già l'odio della Fede. Or io ardiſco dire, che di tal mancanza Giovanni, ha il ſupplemento glorioſo in quel ſangue morto. Dentro que' criſtalli nella ſua liquefazzione miracoloſa a viva forza di ſopraffino amore ottiene il martirio della Fede. Egli ebbe nel morire la precedenza di tempo al morire di Criſto, per adempire anche in ciò

ciò l'impiego di Foriero; ma per soprappiù volle dopo la morte del Redentore formarsi colla mano d'una Carità eccedente una seconda morte nel suo sangue. Ed oh quanto bene quì calza il sentenziacutissimo d'Agostino: *Quid dicam? Joannes, antequam Christum praecederet, se ipsum praecessit:* (*serm. 22. de Sanctis.*) Giovanni per modo di dire, si divise in due Giovanni, in uno Predecessore, e in un'altro Successore a se medesimo. Giovanni Predecessore fu Martire della Virtù, Giovanni Successore fu Martire della Fede. Come nò? Mi insegna il Dottor Angelico Tommaso, che quattro sono gli elementi, che formano il Misto celeste del Martirio. *Fortitudo, ut eliciens principaliter; Patientia, ut eliciens consequentes; sed maximè Charitas ut imperans, & Fides, ut finis.* (*2. 2. q. 124. art. 1.*) Una Fortezza da bravar la Morte, una Tolleranza da disarmarne la fierezza, sopra tutto la Carità, Regina, che comanda, e la Fede come fine, che si pretende. Voi con occhio di stupore riguardate quel sangue indurito sciorsi in liquidi rubini, o nell'annuale memoria della sua Passione, o pure anche al solo Udirsi il racconto della medesima, anche se fusse ogni dì. Fatemi gl'interpreti di sì strano intenerimento, e datemi la controcifera di sì profondo mistero. Potrete negarmi, che ogni sangue, anche morto, ritenga un non sò che d'anima, se vi è noto dal senso d'Aristotele (*2. de part. Anim.*) che il sangue è come principio fisico della Natura, è il Capo d'opera a Fabbricare le complessioni de' Corpi, a scolpire le fattezze de' volti, e primo ministro degli affetti, e costumi. Dalla piaga d'un ucciso a vista dell'Uccisore è il sangue, e col bollore risentirsi, e col lanciarsi quasi riferire il feritore. Or dite, se non è vero, che dentro quel sangue è un non sò che del Battista, che se non ha quì la mano carnefice, che l'uccida, è quì ben provisto d'amore, per cui voglia sparger sangue. Dite se colà dentro è inesaltazione una Fortezza più, che umana, che all'udire il nome di morte, di stragi, di carnificine ne ha tenerezza, esalto per gioja. Dite, se quantunque la toleranza, nel patire hà l'arresto dalla sua impassibilità, che gode da Beato, ne ha nulla di manco il gran compenso dell'acceso desiderio, che tutto lo liquefà. Dite, se una Carità Maestra non fa quì le sue operazioni di fuoco, che raviva un sangue morto, e gli somministra le circolazioni dell'amore. Dite, se una Fede veramente viva non anima quel sangue, e lo fa spargere, mentre fa scioglierlo, e ne direbbe con più ragione, e con più stupore S. Leone (*Serm. de S. Arnad.*) *Durat inter haec Martyris spiritus, morarum numerositate servatus, parti stat vivus.*

Nè quì mi opponga taluno col dire: che egli è vero, che queste spontanee liquefazioni di quel sangue sono belle voglie di Martiri; ardori innamorati di morte, tenerezze espressive di nobili brame, ma solamente di quel Martirio, di quella morte, di quella decollazione, a cui già egli soggiacque. Quì solo arde di rassaggiare ciò, che gustò; non già di quella morte per la Fede, cui non potè gustare a suo senno. Ed io ripiglio, che per la Fede di cui fu Precursore, ora fatto a se Successore quì consuma un Martirio di affetto. Abbassò il capo venerando per perder la vita, per acquietar la palma sotto la Spada carnefice in ossequio della Verità, Martire della virtù, perchè ivi vedeansi gl'incesti vestiti di porpora, le libidini cinte di Corona, gli scandali corteggiati dalle adulazioni. Ma ora è già svanito interamente il fine. Non vi sono Eredi da confondere colle invettive; non Erodiadi da rampognare anche col teschio reciso: Altri tempi, Altri disegni. Le circostanze de' luoghi, e de' tempi danno la controcifera del Fine nelle azzioni. Gli Archi baleni gl'ibessi al Ciel piovoso sono forieri di serenità, al Ciel sereno di piogge: la Spada ignuda in pugno di chi trionfa è un Trofeo di gioja, ma in mano di chi combatte, e ordegno di furore. Girate l'occhio, e applicate il pensiero. Qui in questa insigne Basilica vi santificano le occhiate, Crocifissi adorati, Sacrificj incruenti, Azimi Sagramentati. Quì la Fede ha eretto il suo trono sugli Altari, quì riceve omaggio dalla divozione genuflessa, dalle lagrime

A

me penitenti, dagli Evangelj recitati, dalle Immagini riverite, dagli arredi Santificati. Se il Battista su quell' Altare nel suo gran sangue s' intenerisce, per amore, forse altrove può colpire colle maraviglie, indrizzare i prodigj, far sembiante di morire, che ad autorizzar la fede, che gli è a fronte, che a far l' autentica de gli Evangeli, che egli ascolta; chè a proclamare la verità delle verità Cristiane, che egli accompagna? Eh dica meglio di questo sangue sempreviso il Boccadoro cioche del sangue del giusto Abele: (*Serm. de Abel.*) *Sanguis ejus emittit vocem omni buccina clariorem*. Risuona, risuona dall' eloquenza di quel sangue la voce d' una Tromba animata dalla Fede, e piena d'un fiato Celeste. Voglia voi stolti per farne testimonianza. Allorche spinti da Cristiana curiosità, vi appressate a farvi spettatori di quei rubini correnti, qual pensiero vi s' imprime nel cuore? Vi pellegrina forse la mente a ruminare la barbarie d' Erode, che sulle Mense trincia i Profeti, la sfacciatezza delle Ballerine, che han sete del sangue martirizzato, e fame d' un teschio riciso? Appunto? più tosto voi parlate col vostro cuore, egli dite: ecco quì un sangue, che parla agli occhi, e per esso quasi la Fede, non entra per l' orecchio. Chi può metter in sospensione una Fede, di cui fa testimonianza col sangue un Battista? Egli la preconizzò, egli la conferma. Egli con sopravvalti di giubilo corre a sparger sangue per quel Dio, che egli qui vede estinto, ed esangue, ch' egli vede con sagrificio incruento farsi vittima cotidiana d' amore. A Gesù fa servire il suo sangue, a cui fece servire la sua voce. Così voi dite, parmi, che con assai più nobile invenzione voi spinte dentro quel l'ampolletta adorata, che già in que' suoi artificiosi lavori quel celebre Chimico. Questi al dire del Quercetano per la calcinazione recò in un mucchio di ceneri più, e più rose, e chiuselo in un Cristallo, sicchè a luce, o di Sole, o di Luna altro non si scorgea, che ceneri, e vetro. Quindi con ingredienti ingegnosi lavorò quella, che chiamò Lucerna Ermetica discreta; al lume di questa applicato al cristallo, mirabil cosa a ridire, di subito colà dentro vedeasi dalle nude ceneri, mettere, crescere, frondeggiare col disteso del gambo, col ricinto delle spine, colla porpora delle frondi una bella, e fresca rosa, ma con una giunta di maraviglie, e di prove. Allontanata la fiaccola, spariva la rosa, avvicinato di nuovo il lume, la rosa di bel nuovo nascere: Non sapendosi negare a quella luce un non sò che di virtù creativa, di dar vita ad un fiore in un batter d' occhi, spegnerla in un momento. Quanto meglio a voi assiste la fiaccola della fede, *lucerna lucens in caliginoso loco*, per cui in quei licori Sacrosanti riguardate la nuova rosa d' un martirio, che nella prigione di Gerosolima ebbe le ceneri in ossequio della virtù; ma ora quindi medesimo a vostri occhi rispicca fattosi un fiore risorto a gloria della Fede. Che dissi, a vostri occhi? Anche le Talpe degli Eretici la veggono, benche non vogliano vederla. Si nieghi loro l'onore di assistere al prodigio della liquefazzione stupenda, e lor si dia il bando dal Tempio, anzi spontaneamente sel prendano, mercè sanno pur bene i miseri, che la puntualità di quel prodigio, può sottomettere alla Fede Cattolica, anche la pertinacia; niegano di vederla, perchè niegano di ravvedersi; rinunziano alla ragione, *che* usare non vogliono; *e si strappano di* fronte gli occhi, *che possono* loro mostrare il vero; *godendosi* a lor voglia, quello, che chiamò Agostino, *Diabolicum Privilegium*. Ecco dunque nella sua luce il gran vantaggio del Battista, che sopravvive, e muore in quel gran sangue.

E pure non è ancora in tutta la sua luce. Più oltre ne' vantaggi. Il liquefarsi, o più tosto spargersi quel sangue in attestazion della Fede una sol volta, che stato fusse, avrebbe impresse eterne le rimembranze negl' Istorici, gli stupori ne' Fedeli, le confusioni negli Eretici, le glorie nella Fede; or qual eccesso di maraviglie il farsi vedere con tanta invariabilità ogn' anno con tanta prontezza all' udirsi il suo Vangelo! Ardisco dire, il Battista in quel sangue è un martire eterno, un martire non solo colla preminenza a tutti i Martiri nella

della dignità, ma altresì colla prelazione nel numero. Un martire tutto al modello del Rè de' Martiri Gesù. Attenti. Si dividono in due Classi i Martiri, vivi pareli di quel gran Sole di Martiri. Martiri, che amano, e muojono, dirò così all' umana, e Martiri, che amano, e muojono, alla Divina. All' umana, ama, e muore, chi all'amore di Gesù contrappone vita a vita, e morte a morte, e col morire l' ultima mano al Sacrificio. Questo è il ventiquattro carati dell' amor fino: *Majorem Charitatem nemo habet, quam ut animam suam ponat qui pro amicis suis.* In queste si fanno le ultime prove dell'amore, se per amore si spende tutto se stesso. Questo è il sopraffino eroico, ma pure è comune ad un popolo di undici milioni di Martiri. Ma sopra di tali altezze è in esaltazione il Martire alla Divina, cioè chi ricava in se l' originale di Gesù, il quale per nostro amore non contentò le sue brame nel morire di morte sanguinosa nel Calvario, ma prosegue a replicarsi le sue impareggiabili finezze, col morire ogni dì, quasi dissi a nostro piacere, di morte mistica, e incruenta nell' Augustissima Eucaristia. Nel Calvario circonscrisse l' ardenza del suo amore, col morire solamente all' umana; mercè per quanto sia calante il paragone, può nondimeno un' Uomo morire per l'altro Uomo. Ma nel Sacrificio Eucaristico liberò tutto il suo corso ad un amore veramente divino, perchè ivi è una morte affettiva con immortalità, una Passione con perpetuità, un Sacrificio d' un numero senza numero di Sacrificj, e perciò giusta l'espressione del Tridentino: *Divitias divini sui erga homines amoris, velut effudit.* Egli spalancò tutta la Tesoreria dell'amore, a pro nostro, e a nostro senno roversciò tutte le sue dovizie. O gran Battista, e in qual sublimità sublimissima è di mestiere prender l'idee del vostro gran sangue! Giovanni morì una volte martire all'idea de' Martiri: ora in quei cristalli fà sembiante di morire alla divina, cioè dire: oltre i confini della morte, fuora la giurisdizione del tempo, sopra la condizione dell'umanità! con perpetuità di Martirio con replicazione di Sacrificio, con tante morti Affettive con quante liquefazioni miracolose, fa mostra di voler morire collo spargere il sangue. *Duras* dicalo pure del Battista, ciò che di Arcadio scrisse *S.* Zenone: (*Serm. De S. Arcad.*) *Duras inter hæc Martiris spiritus meorum numerositate servatus perstat vivus.* Assai più. Uno degli eccessi amorosi di Gesù nel divin Sagrificio egli è, che il sagrificarlo all' eterno Padre è a nostro piacere, quando, come, e quante volte ci aggrada. Articoli il Sacerdote le parole operose sopra le dovute materie, ed ecco sacrificato un Dio, consumato il Sacrificio, replicata la morte mistica di Gesù. Non vorrei, che la bontà della Causa mi spingesse a qualche amoroso ardimento. Volete che il Battista faccia mostra del suo martirio effettivo, egli è in vostra balia. Reciti il Sacerdote Sacrificante sull' altare il registro della sua passione; ecco liquefatto anzi sparso il sangue. *O Christi eximanitione*, (*Serm. de mortific. Gorgon.*) lasciate pur esclamare al Nazianzeno, *& passionis mortificatione ipsius*, dirò io, *& morte numerosa Joannis honoratas!* O Martire il più pieno, ch' esser possa, Riflesso del Rè de' Martiri! O Martire, quasi dissi, immortale, semprevivò, animato da vite innumerabili per incontrare per affetto innumerabili morti! O Martire, che siete Martire quante volte piace a voi, e quante volte piace a noi! O Martire, che nel vostro amore ristringete, e tiranno, e Carnefice, e Spada, e patibolo, e morte.

Sì nel vostro amore, ed ecco l'altro glorioso vantaggio di Giovanni sopra Giovanni. Il Tiranno, che sparge, quel sangue non è un' Erode, e l' Amore. Ognun sa, che il Martirio comune de' Martiri vien dalla mano dell' odio. L' odio de' Tiranni fù veramente cieco di rabbia; non avvedendosene per esso loro, avea un furore benefico, una crudeltà favorevole; credeasi disterminargli dal Mondo, e gli spinge al Cielo, sforzavasi di torre loro il Capo, e lor dava la Corona. Un simile abbaglio pigliò col Battista

O l'odio

l'odio d'Erodiade, ſpogliollo della vita, e veſtillo di porpora. Ma quel Martirio affettivo di Giovanni in quel ſangue tutto s'origina dall'amore, ed io sò dall'Angelico, che l'Amore vanta più robuſta la ſua dolcezza, che l'odio la ſua fierezza: *Videtur amor odio fortior*. Diaſi dunque ſenza lite il primato a queſto Martirio amoroſo ſopra il Martirio di lui doloroſo. Manca qui la mano inferita del Carnefice, il taglio doloroſo della Spada, che perciò? Evvi l'amore di Giovanni, e baſta per tiranno quello, che chiamò il Nazianzeno, *Amor dulcis tyrannus*. Manca l'acerbità della pena dello ſpaſimo, dell'agonia; che nuoce? Il Martirio n'inſegna Agoſtino, non forma le ſue glorie dall'acerbita delle pene, ma dalla bontà della Cauſa, ma dall'ardenza dell'amore: *Martyrum laus eſt in cauſa bonitate, non in pena acerbitate*: (*In pſal.* 68.) Già ſcorgete, perchè in que' criſtalli Giovanni dà una tanta numeroſità di Martirj al ſuo martirio. E' martirio d'amore, e chi non sà in quanta propagazione di fecondità l'amore, ſi moltiplichi? L'odio per di gran rabbia, che arda, in un ſol colpo la ſfoga, e la ſpegne; tronca il Capo al Martire, e tronca ſe ſteſſo la potenza di più nuocere; e toglie la vita, non può più torla. Ma all'Amore chi può ritener il braccio, chi arreſtare il colpo? Gli baſta un ſolo deſiderio, per formare un Martirio, e tanti può formare, quanti può con efficacia bramarne. Quanto vantaggioſo fu un ſolo deſiderio di Martirio a quella Decana della pazienza alla Vergine Luduvina, che potè vivere una morte ſempre viva per anni 18. tra le putredini di mille morbi, nella ſepoltura d'un letto. Arſe un dì d'un sì infocato deſiderio di ſpargere il ſangue per la fede di Gesù, che impegnò il Cielo ad un prodigio. Il deſiderio fu opera, il volere fu fare: ecco all'impeto dominante dell'interna brama aprirſi le vene, e da eſſe diffonderſi a tal copia i rivi del ſangue a forza d'amore, quanto ſe lo ſpargeſſe per la violenza dalle ferite. Martire ſpontanea, che trovò in ſe medeſima il Carnefice, e la Spada, e la medeſima fù la ferita, e la feritrice. Inferiore paragone, ma pure eſpreſſivo del martirio di quel ſangue. Quel morto ſangue s'empie di vita, e l'anima è il deſiderio, s'induriſce per iſtoglierſi, ſi ſcioglie per indurirſi, affinche l'amore replichi i martirj col rinovellare i deſierj. O maraviglie degne del Battiſta; che ſopravvive al Battiſta per replicar le morti per Gesù! Diciaſette ſecoli, e più tra tanti loro inſulti ſopra il Mondo ſublunare, non ne hanno un ſolo per ne pur logorare a quei rubbini un atomo ſolo. Il Tempo qui vede infranta la ſua falce. Alla ſua ſorda batteria, muojono le Città, muojono i Regni, il mondo decrepito muore a parte a parte, e le ſue rovine anche rovinano. Soli quegli avanzi porporini non perdono una ſtilla, nè ſi alterano, nè pure ſi ſcolorano. Al ſolo bollore d'un Sacroſanto deſiderio cedono ſi ammolliſcono, ſcorrono: al ſolo amore ſi arrendono, direi, che ſolamente durano, e quaſi diſſi vivono per amare, e per morire. Uditori ſe aguzzate l'occhio divoto a riguardar quel ſangue martire, deh aguzzate anche l'orecchio ad udirne le voci, che atteſtano, e i ſuoi amori, e le ſue brame, avendo egli voce più ſonora, che già il ſangue d'*Abele*, *di cui ſcriſſe il Boccadoro*, *e voi ditelo di* Giovanni: *Sanguis ejus emittit vocem omni buccina clariorem*. (*De Abel.*)

E che vi dirà l'eloquenza di quel ſangue? A mio credere parchè replichi i ſenſi dell'iſteſſo Rè de martiri Gesù eſpreſſi per bocca del ſuo Arcavolo David nel Salmo decimo quinto. *Conſerva me Domine, quoniam ſperavi in te*. Se mai coſa io debbo da voi, mio Dio, ſperare colle preghiere, e coi ſoſpiri, altro richiedere non sò, che mi ſia conſervata la vita nel mio ſangue per farla vittima di mille Morti. Non è morte condegno donativo di voi, quella, ch'è una ſola; ne bene ſi ſparge il ſangue in voſtro oſſequio, ſe una volta ſi finiſce di ſpargere: *Dixi Domino, Deus meus es tu*. Per nulla, è voſtro, tutto è mio il biſogno, mio il debito, di fare mille volte la reſti-

restituzione d'amore delle vostre grazie per farle vostri ossequij. Udiste benigno le mie brame, e vi compiaceste a tante distinzioni d'amore verso me d'aggiunger ancor questa, di moltiplicarmi la felicità del morire per amore per secoli, quella, che d'una volta, e d'un momento fù pei vostri seguaci: *Sanctis, qui in terra sunt ejus, mirificavit omnes voluntates meas in eis*. Non cesserò di dare un perpetuo moltiplico ai miei giusti voleri di tutto sacrificarmi all'attestazione della vostra Fede. Si questo è l'unico sospiro di tutto il mio sangue, soggiacere ad altrettante morti, a quante tutti soghiacquero: *multiplicatæ sunt infirmitates eorum, postea acceleraverunt*. Stancarono essi i Tiranni, disarmarono i Carnefici; logorarono i tormenti: ma si diedero una bella fretta al trionfo, mentre s'accumularono le pene: *postea acceleraverunt*. A me mio Dio, non si affretti l'ultima palma, se debbasi dar fine alla pugna, se debbasi ultimamente morire. Perciò *non congregabo conventicula eorum de sanguinibus*. Pago non sono di raunar dolori, di spender sangue, sieno con perpetuità i dolori; sieno eterni gli spargimenti del sangue, sia per me questo il favorito retaggio. *Dominus pars hæreditatis meæ, & calicis mei*. In questo calice cristallino bere martiri replicati, e mai non dissetarmi nel berli. *Tu es, qui restitues hæreditatem meam mihi: Funes ceciderunt mihi in præclaris: etenim hæreditas mea præclara est mihi*; Mi parre bello l'orror della prigione, care le strettezze de' lacci, amabile il taglio della scure; ma più bella, più cara, più amabile questa eredità di sangue a cui io stesso succedo, e di cui io stesso dispongo all'eterno vostro onore. Sì: *Benedicam Dominum, qui tribuit mihi intellectum*. E tutto vostro favore, che il mio sangue si riempia di senno, ed affetto al solo nome di morte, e a voi ne rendo perpetue le benedizzioni. E qual morte non è per innamorarmi al vedere la vostra morte. *Providebam Dominum in conspectu meo semper*. A vista della vostra Croce chi non amerà le Croci? *Propter hæc lætatum est cor meum: in super & caro mea requiescet in spe*: Qui metto a riposo i miei affetti, in quiete le speranze: amar di sempre vivere, per isperar di sempre morire. E perchè non debbo Sacrificare a voi quell'incorrozione del sangue, che viene da voi? *Si non dabis Sanctum tuum videre corruptionem. Notas mihi fecisti vias vitæ*. A questa vita, che non muore, e a questa morte, che sempre vive, voi m'insegnaste il sentiere, ed io per questa correrò. *Adimplebis me lætitia cum vultu tuo: delectationes in dextera tua usque in finem*. Qui circonscrivo que' diletti, che grondano nel mio seno dalla vostra mano. Qui finisco i miei giubili, che m'innondano il cuore dal vostro volto. Qui replicherò gl'intenerimenti d'amore verso chi tanto mi amò, e ciò fino al morire de' Secoli, al seppellimento del mondo, *usquem in finem, usque in finem*.

A noi così parla da quel sangue il Battista, e con ispecialità parla a voi, che ne siete depositarie fortunate, Nobilissime Vergini di questo riguardevolissimo Monistero. Gran documento v'insinua da quel sangue, che vive, e muore; che può insieme insieme viversi, e morire: Morire interamente al Mondo, vivere unicamente a Gesù. Il correrci nelle vene un sangue il migliore tra gli ottimi, vi fa un nobile invito a farlo imitatore del miglior Sangue, che sia stato tra i Nati di Donna, cioè del Battista. V'è ben noto, che non è solo il sangue sparso sotto la spada, che tinga la porpora in grana di Martire: vanta anche i suoi Martiri il sacrificio incruento della vita Religiosa: anche la pace della Fede nudre le guerre gloriose della mortificazione: *habet, & pax nostra Martyres suos* (*De Temp. serm.* 250.) lo sapete da Agostino. Il dare il taglio agli attacchi, il mettere in Croce gl'affetti, ferir la volontà, insanguinar gli appetiti, non è forse esercitare una pia tirannide contra se medesime, e se medesime sacrificare ad un martirio, tanto più duro, quanto più lento, l'Antichità della fondazione v'è oggetto di Gloria, perchè sempre, e nuova; e malgrado del tempo, non invecchia giammai, ma

sempre è giovane l' osservanza. Tutto perchè vi specchiate in quel gran sangue. Ed o sangue di Giovanni che colla vostra sempreviva attestazione, mettete in esaltazione la Fede, in confusione l' Eresie. O sangue, che con eloquenza di miracoli proseguite ad esser le Voce, anzi Verbo del Verbo. O sangue, che fate il Battista maggior del Battista, cioè maggiore del massimo. Deh per amore della vostra felicità divedete e queste nobilissime Vergini, divedete a noi un poco di fiamma, che vi dilegua in tenerezze d'amore. Deh trasfondete una particella della vostra vivacità alla nostra Fede; se voi più parlate, e più operate morto che vivo.

L' INVENTORE PRIMO DI FINEZZE NUOVE.

PANEGIRICO XXVI.

DI S. GAETANO.

Transfretavit Primus: & viderunt eum Viri, & transierunt post eum: Mar. cap. 16.

Con un Prode fuor d'ordine rompasi ogni ordine di lode, e vadasi a seconda, di singolari eccezioni, s'è vero, che per coprendere le grandezze smodate è un abbaglio maneggiar le spanne communi, deono prendersi le misure di mano all' Insolito. Voi già tenete in espettazione le vostre maraviglie per farne di subito uno omaggio di veneratione alle lodi del Gran Gaetano vivente; mandatele pure sulle prime in corteggio di Gaetano dipinto. Mirate colà quell' Imagine di Gaetano, già defunto; rimpetto ad essa avea il bel costume un tale, quasi dinanzi ad un Giudice alzar Tribunale di sua Coscienza, citare a Giudizio i suoi affetti, convincergli, condennargli. Ammirabil cosa a ridire l' Esaminatore di se medesimo avea in quel Ritratto quasi un delegato della Giustizia Divina, da cui attendeva in atto visibile, o le riprovazioni delle sue reità, o era reo, o le ratificazioni della sua Innocenza; se Innocente. Convincea egli nel disanimarsi in se un trascorso commesso: Ecco raviſava nel Quadro Gaetano farsi in sopraciglio Censore, in aria di corruccio, in aspetto di condennatore; e sovente ancora giusta la gravezza dei delitti con un dispetto maestoso rivoltar la tela, dagli di spalle, e celargli il viso. Liquidava in se l' innocenza, ecco l' Imagine aprire un bel sereno di pace, spiegare un amenità di guardo, lampeggiare in un dolcissimo sorriso. Che dite di un sì inudito prodigio? Un Tribunale alla muta, un Fiscale in silenzio; un

Gin-

Giudice a cenni. Qual pieno di zelo chiudeasi in Gaetano vivente; se lo facea trabboccare anche nelle sue ombre? Qual virtù anche nei Colori insensati far le raccomandazioni della Virtù! Qual antipatia contra i Vizj anche morto porgli a sbaraglio! Ma fermate. Voi quì ammirate un miracolo di nuova invenzione; ed io vi riconosco un simbolo di profondo mistero: Ciò che avveniva a colui a vista di Gaetano in ritratto, avvenne di tutta la Chiesa dinanzi all'Esemplare di Gaetano in persona. Non temo d'incorrere la taccia di Esagerator violento, pretendo la lode di Lodator veridico, se ardito dirò. Che Gaetano fu un Originale di nuovo disegno, da cui si ricavarono innumerabili Copie. Dissi Originale, perchè primo, ed unico inventore di trè novità insigni in tre Eroiche Virtù. Dinanzi a lui si pose ad esame la Povertà di spirito, e ne apprese una finezza non più udita. Dinanzi a lui si pose ad esame il Clero, e ne ritrasse una Riforma allora così bisognevole; anche il Santo Amore, e ne ricavò il modo di morire da martire senza martirio. Tre Primati di questo Grande Originale, e Inventore di virtù; avverandosi di lui ciò che di Simon Maccabeo, *Transfretavit Primus.*

Ed in vero non vi è Carattere più distinto di Virtù affatto Eroica al pari del farsi Originale di Virtù nuova, Inventor primo di nuove finezze. E' questa una Sagra ambizione di un Cuore sopragrande sentire un nobile sdegno di prestar le altrui orme nell'operar Virtuoso: piuttosto agognare di portarsi in testa delle truppe, e rompere le Trincee dell'Arduo, Le arduità sono certamente quelle, che formano l'oggetto al Merito, la gloria alla Virtù; E qual malagevolezza più ardua del cimentarsi il primo ad un'Impresa nuova? L'esempio altrui proceduto appiana, dirò così, le asprezze, mansuefa gli orrori dell'intrapreso. Ma chi è il primo, incontra le difficoltà intatte, i pericoli indomiti, le asprezze intere; Non cercate proporzion di paragone, nè insegna il Boccadoro, tra chi prima spiana un sentiere, e chi spianato lo trova. (*Ho. 6. Steph.*) *Non æqualis est labor eorum, viam tritam post multos ingredientium, atque eam, quæ nunc primo secanda est.* A far questa non basta di meno, che un Cuore tagliato alla misura dell'Eroico, cioè quasi senza misura, giusta la definizione dell'Angelo delle Scuole. (3. *Polit. sect. 34.*) *Virtus Heroica attingit ad Operationem supra communem hominum modum, & in ea est aliquid esse Divinum:* E' un come vestirsi del modo di operare umano, & investirsi di un non sò che del Divino. Mi congratulo meco stesso di non aver bisogno di raggioni per dimostrarvi un tal operare in Gaetano, da che mi fa l'autentica la Sacra Ruota Romana, che fatto il saggio dell'Eroico suo Cuore, vi scorse un nobile rimorso di operare con mediocrità, e un generoso istinto di mirar l'ottimo, di sorvolare il massimo: *Consuetas perfectionis metas prævolasse.* Sì; che a questo volo mistico gli fece l'invito colli suoi voli misteriosi quell'Angelo bianchissimo, che videsi attorno a Gaetano in fasce far corteggio di giri, e rigiri, e poi in voce sensibile disselgli: *Pax tibi?* Fù questa forse una Santissima Simpatia di somiglianza trà lui, e quell'Uccello di Paradiso di Gaetano mercè, se al dir de' Naturali, l'Uccello di Paradiso, o pur Manucodiata non cade mai in lassezza nel volare, perchè ha le penne radicate nel Cuore, sicchè se non si stanca il Cuore di palpitare, ne pur egli di batter le penne a volo, già toccò il Mistero, perchè a Gaetano in visione immaginaria parve di aver alato il Cuore, e che dal petto gli usciva a volo. Quel Cuor magnanimo si recava a scorno di serpeggiar sul basso delle Virtù, battea le penne alle Virtù di novità singolare. Siatemi ancora voi mallevadrice coll'ingegno della vostra divozione, e dirò così colla Santissima seconda intenzione di quel vostro ritrovamento, Maria Porto felicissimo, Madre di Gaetano, voi appena datolo al Mondo, lo coglieste al Mondo, e ne faceste un preggiato regalo a Maria Santissima, a lei lo consecraste per figlio, affinchè da tal Madre ne attraesse un nuovo temperamento di Cielo;

! *Pinag. Bagnati.*

A lei l'offeriſte per Diſcepolo, affinchè andando a tale Scuola apprendeſſe le novità virtuoſe da colei, nel cui ſeno *Creavit novum Dominus ſuper terram*: (*Jerem.* 31. 22.) Una novità Divina, Una Invenzione noviſſima, un Dio in Carne, e che fu la prima, e l'unica che daſſe al Mondo una Virginità feconda, una Maternità intatta.

Non andò guari a riſpondere all' Educazione il Profitto, all'addottrinamento la riuſcita, Gaetano fu il primo, e l'unico ad inventare per la pratica una Povertà di ſpirito ſenza eſempio anteceſſore: *Transfretavit Primus*. Uditori mettete a Coppella la poverta di ſpirito, e fate il ſaggio de' ſuoi più ſublimi Carati. Direte che è una gran finezza di povertà poſſeder le ricchezze, e non eſſer poſſeduto, eſſer padrone più del ſuo Cuore, che delle robbe, mettere in ſequeſtro qualli affetti a viſta degli allettivi, e formarſi una mendicità in ſeno alle ricchezze. Sì, ma non ſon queſte novità incognite, ſono eſempi vecchi, e in Gaetano furono primi addeſtramenti al volo, e prime moſſe del ſuo diſtaccamento; o quando, quaſi avendo per naturalezza la modeſtia, uſava abiti così poſitivi, e dimeſſi, che meritò le glorie di quella eſpreſſione fattagli da ſuoi Congiunti, che con ciò facea una ingiuria al ſuo Caſato, un pregiudizio alla nobiltà, e fu da Cavalier Criſtiano l'apologia di lui; a ſe più gradire l'innocenza, che l'apparenza, importar molto come ſi viva, poco, come ſi veſta; o quando imprendendo i lunghi Viaggi da Venezia a Napoli, da Napoli a Venezia, tutta era la ſua proviſta una viva, e filiale fiducia nella Providenza, (*Iſai.* 32. 18.) *in Tabernaculis fiducia* alla fraſe d' Eſaia, Voi direte con Ambrogio ch'è una rarità di virtù far ceſſione volontaria, anche del minimo poſſeſſo, e viver nel Mondo fuor del mondo: *quam rarus in Terris, qui hoc poſſit dicere: portio mea Dominus?* (*In pſal.* 118.) Sì; ma rare non ſon più queſte rarità; ne troppo ſi conſideri in Gaetano quell'alienare gran parte di ſua eredità per la fabbrica d' un ſontuoſo Tempio a Maria Santiſſima, laſciandoſi alla libera ſpogliare dall' Amore che ha per genio di metter in povertà chi ama, e facendo un Sacrificio del ſuo avere a quella a cui già avea fatta donazione irrevocabile del ſuo Cuore. Voi direte che di più Carati ſi avanza ſopra il rinunziare i ſuoi averi la Povertà di ſpirito fino a ſpropriarſi dell'onore. Ah che la Cura dell' onore è un certo peccato innocente dell' Anime giuſte; e ſe è di troppo, è un mezzo Vizio che tira parentela ſtretta colla virtù, ſe al dire dell' Angelico, l'onore ha molto delle ſpirito: (*D. Thom.*) *Honor videtur? propinquior ſpiritualibus bonis*; Anche di tal poverta è una dovizia nella Chieſa, e Gaetano in appena aſſaggiar gli onori nella Corte Romana, ne concepì generoſa la nauſea: vedendoſi decorato pei ſuffragi del merito del Grado di Protonotario Apoſtolico Partecipante, grado ſi contiguo alla dignità Cardinalizia, con affetto Eroico temendo delle glorioſe promeſſe accorandoſi per le proſſime ſperanze, innorrideudo ai vicini ſplendori, ſi raccomandò alla fuga da Roma a Vicenza, rilaſciò il Crin d'oro della fortuna, quando più lo ſtrigneа, per rintanarſi nelle tenebre, e gioire nei naſcondimenti, eſſendo queſto il buon guſto della Santità, provare amare le glorie, ſaporoſe le abiezzioni, Quivi *confonderſi* cogli Artieri in una *lor Radunanza*; e a chi ne lo riprendeva, come offenſore del grado di Cavaliere; mal può piacere a Dio, riſpoſe, chi vuol piacere agli Uomini. Voi direte, che anche è un affetto di Povertà ſublime impoverirſi anche di Corpo, a Colpi di penitenze, ſcarnarlo, e ſcarpellarlo, e quaſi ridurlo alla ſottigliezza dello Spirito. Sì, ma di coteſti Penitenti ſpiritualizzati non vi è careſtia; e Gaetano con pio furore di pene, con martiri di flagellazioni ſanguinoſe, coi digiuni, fino ad otto giorni continui recò il ſuo Corpo ad un aria, qual ſarebbe, ſe la Virtù una volta s' incarnaſſe, ſicchè poteſſe ſalutarlo Girolamo: *O ſqualidum Corpus, & ſola virtute floren*: (*Orat. prò Gorgon.*)

Più alto, Uditori più alto alle invenzioni

zioni tutte sue, e sole di Gaetano: *Transfretavit primus*. Il primo senza esempio fu Originale d'una Povertà senza lingua, senza ricorso senza un oimè. Hanno i Poveri chi nol sà? il loro capitale nel capital altrui. La Pietà umana ne ha conferito loro il diritto, ultimò la stipulazione, egli pose in possesso. Basta esser Uomo per esser umano, e basta esser Uomo per meritar pietà dall'Uomo. Ma la pietà vi appose una sola clausula; purchè il bisognoso faccia sensibili le sue miserie, o colla lingua all'orecchio, o col gesto all'occhio dei Benestanti, O ingegno Santissimo di Gaetano, fin dove t'innoltrasti il primo, fino a negare di metter in obbligo la Pietà altrui, anche con una sillaba, anche con un fiato: (*Cap. 18. de vita beata.*) *O virum acerrimum*, lasciate che io dica con tanto più di raggione di Gaetano, che Seneca di Demetrio. *O virum acerrimum, & contra naturæ desiderio pugnantem! Hoc pauperiorem quam cæteri qui cum sibi interdixerint, interdixit, & poscere.* (*cap. 8. De vita beata.*) Penare, e tacere! O Dio che cotesto è un mettere un inudito interdetto alla tolleranza, e togliere l'unica difesa al bisogno, e sequestrare le raggioni all'Umanità; e un ostrappare la lingua all'istessa Natura che la lingua volle per avvocata de' suoi bisogni; E farsi una Statua ignuda che nulla ha, e nulla puo chiedere. *Ecce Statua* soggiugnerebbe Seneca, *quam virtus posuit*. Volere i suoi Figli quasi tanti Ismaeli gittare a discrezione della necessità è quasi dissi per essi loro spopolare le Città in Deserti, la moltitudine in solitudine. Se io studio sul Vangelo vi scorgo che il Redentore prima di render al Cielo la luce coll'interrogazione. *Quid vis?* dolcemente lo provoca alla petizione: *Domine ut videam*; S'io veggo un Dio confitto in Croce, ascolto da quell'originale di pazienza anche scolpirsi un *Sitio*. E voi in una mendicità anche di voce, in un silenzio anche d'un lamento; lasciatemi pur chiamare cotesta Povertà una Povertà in certo modo alla Divina, mentre ha dell'indipendenza, negando di stare in soggezzione alle Creature, e volendo tutta la dipendenza del Creatore; Ma che altro attendevate da un Inventore di finezze nuove, e di sentieri non ancora calcati secondo il detto della Sapienza: (*Sap. 18.*) *Ducam habuerunt ignotè Vitæ*. Or per una Virtù fuora i Confini delle Virtù note qual forza è dire, che fusse in Gaetano la lega di Virtù pellegrine, che lo abilitarono ad una invenzione sì strana? Una magnanimità la più sublime, superiore ad ogni possibile contrario evento. Una sete non mai mancante di pene, pronta a succiare *quasi hac inundatione moriti*. Una Fortezza, secondo la Ruota Romana, Torrente trabboccante sopra tutte le arduità: *Exuberans Fortitudinis Torrens, in majora effusus incrementa*. Un distaccamento totale dell'amor della Vita col petto esposto ad una viva morte: Una fiducia affatto prodigiosa nella Providenza, da cui aspettare con singolarità di speranza le proviste: (*Psal. 4.*) *Quoniam tu Domine singulariter in spe constituisti me*. In somma una fede così alta, e così senza paraggio, che potè con esclamazione dirne, il Vice. Cristo in Terra: *non inveni tantam fidem in Israel*.

Pensate forse che fusse senza special intendimento della Providenza una tal distinzione di fede in Gaetano? Anzi riconoscetelo per un tratto Maestro di nobilissima Idea, la Providenza l'avea creato suo primo ministro per quel secolo calamitoso della Chiesa; affinchè il primo Originale senza esempio mettesse in riforma il Clero, e per conseguente in distruzzione le pullulanti Eresie? Ecco il secondo doppio primate di Gaetano *Transfretavit primus*. Ed o qual campo secondo di dove di buona voglia m'inoltro. Gaetano si costituisce Benefattore insigne della Chiesa, se fù il primo a metter in veglia di zelo il vigore addormito del Clero. Se la Chiesa è il Corpo, il Clero è il Cuore: Da questo a quella quasi da sorgente maestra di spirito nascono, e si diramano le correnti benefiche degli esempi, de' consigli, delle guide a prò dei Popoli: Pianeti predominanti sono gli Ecclesiastici, che si aggirano per distribuir gl'Influssi. Primi

mi Mobili che danno le giuste leggi al moto: Forme assistenti, che avvivano, e regolano. Qual vita rimane alle Virtù nei Popoli, se il Sacerdozio non ha l'anima da trasfondere? O qual propagazione non si farà degli abusi, se gli abusi disformano i Riformatori, esclama il Boccadoro; (*hom. 38. in Matth.*) *Si Sacerdotium integrum fuerit, tota Ecclesia floret; si autem corruptum, omnium fides marcida est*; Io venero con ammirazione la gran machina del vostro zelo, o Gaetano, con politica di Cielo; con invenzione divina dare i correttivi alla parte principe per riformare il tutto, e a costa mede le Providenza cennare il colpo ad un bersaglio, e colpire ad un altro non pensato; Et ora l'intendo il perchè, dasse in invenzioni di nave. Di ottima mano sia l'originale donde debonsi ricavare le copie. Sia di valor esimio quel capitano che possa essendo l'esercito rotto, e disperso rio ordinarlo, e simetterlo in punto di battaglia. Alla fine un Sole è quello, che rende alle stelle la luce perduta. E al gran corpo della Terra fa capo tutto il Cielo, che di tanto è in nobiltà è in grandezza la supera. E in qual secolo mai era più opportuna la Chiesa la Riforma del Clero? All'or che correva per lei il lucro cessante per l'omissioni perniciose dell'irreprensibile esempio, el danno irreparabile emergente dell'eresie predominanti. Tanti mostri quanti Eresiarchi, provedutisi dall'inferno di furie, e provedute le furie di armi, col piacere, e col atterrire, o raccomandavano, o imponevano gli abusi, gli scandali, le sfrenatezze all'Europa; Chi con pretesto di glorificar la grazia, fece schiavo di necessità il libero arbitrio; Chi per far lecite de' vizi colla necessità, bandì per impossibili i Consigli Evangelici, per trafichi d'interessi i tesori delle Indulgenze, e per invenzione dell'avarizia i Sacrificj dell'Eucaristia; e chi con sogni d'apparenze strane, e mal capite disputava alla Providenze il governo del Mondo. E chi de non Gaetano fu il primo, che contra le macchinate infernali maneggiasse l'Arme di miglior taglio, cioè del proprio interissimo esempio, e la riforma del Clero in se vo-

rato. E stato sempre vero che contra l'eresie è di più peso Fare, che il Dire, più l'esemplarità della vita, che gli argomenti delle scienze. Sono Aspidi sorde gli Eretici si turano l'orecchio per non udire, e per non esser prese. Talpe della mente, non degli occhi; soli gli occhi hanno in fronte: qui è tutto il lor discorso, chedere col vedere. Videro i Miscredenti da longi l'eroico esemplare di Gaetano, e de' Seguaci, tutti in total distaccamento dal Mondo, e tutti in una piena fiducia nella Providenza; e vedendosi attaccati alla muta dall'eloquenza de' fatti, ne volsero cedere, nè ardirono di negare; fecero solo per bocca d'un di loro quasi giumento di Balaam la confessione della verità coll'esclamare: *Magnum Roma nobis bellum paratur*. Coll'iniqua opportunità dell'assedio di Roma, e del sun saccheggiamento, ebbero il buon punto d'invitar colà la violenza armata de' Partegiani; dichiarandosi perditori disperati, se non volendo far testa alle ragioni dell'esempio, ricorrevano alla prepotenza della forza. Che veggio colà in quella Casetta, dove Gaetano, e Compagni si sono posti in Fortezza di Sagre occupazioni. Nel furor del saccheggio alquanti soldati Eretici figurandosi, che quegli Eroi colà ritirati si fussero alla guardia *di qualche* Tesoro nascosto, *tutti cupidigia*, e crudeltà sforzarono le porte, e loro s'avventarono alla vita; scherzi furono di furore, Villanie, bestemmie, imprecazioni, minaece di morte, se non il coprivano cioche guardavano. Alla risposta umilissime di Gaetano, che quanto mean posseduto era già in possesso de' Poveri, e che essi del loro altro non aveano che la fiducia in Dio, invasati dalla rabbia corrono armata mano a farne ogni più spietato governo. Gittargli al Collo un gruppo di lacci, e stringendolo, e sorturandolo dargli un assaggio di morte: or ferirgli colle armi il seno; or balzarlo in aria quasi palla da giuoco, e caduto a terra saltargli sù la Vita con calci, e battiture; Chiuderlo in una Casa, e col capo in fuora dai labri d'essa premuti, metterlo in affanni, sincopi, agonie,

O capo

O' capo Santiſſimo, appunto coteſti ſtrettori mancavano per radoppiare i Martirj alla povertà martirizzata; che inventaſte! O capo, che faceſti capo al rinovamento delle ſtrettezze Evangeliche; coteſte oppreſſioni voi meritate! O' capo, che ſe non ſoggiaceſte al taglio di ſpada Carnefice, divoraſte una morte più cruda perche lenta: Mà che pretendete voi, ò Barbari? Di aver contezza di quei Teſori, che Gaetano non hà? ve la darò io di quelli di cui è ſopra ricchiſſimo, e che voi ne cercate, nè capite, nè potete rapirglieli; Non hà parte di ſe, ove non ſia una Teſoreria. Ecco in quelle mani il giglio Verginale innargentato dalla purità impreziosito al contraſto delle ricchezze, degli agj, delle delizie della ſua nobil Caſa. Oh come riſaltano da quelle mani le impreſſioni di Paradiſo che vi fece il Giglio delle convalli il Bambin Geſù, in eſſe quaſi in una Cara Culla adagiatoſi nella notte Natalizia. O mani per verità *cornatiles aureæ plenæ hyacinthis*, che impiegandoſi al ſerviglio degl' infetti di contaggio ne' lazzaretti, s' ingemmarono, ad ogni tocco, di Carbonchi Celeſti. Che pingue introito di richezze per quelle labra eloquenti, che con reti d' Oro di caritevoli ammonizioni, e prediche ſalutari di Anime à sì gran numero fecero la caccia al Cielo, che ne conquiſtò il titolo nobiliſſimo, *Venator Animarum*. Cacciatore infaticabile, che per far preda di un Anima gittava la vita, ora ne calori Canicolari imprendendo viaggi arriſchiati per ſolo reſtituire al fervore un Prelato intepidito, ed ora veſtendoſi d' Armi bianche Campione della Fede diede sì forte da carica del zelo a quelle trè furie Eretiche traveſtite da Zelanti all' Occhio, al Vermiglia, al Valdeſio, che quì in Napoli infeſtavano il bel ſereno Cattolico di queſto Clima mirato di sì buon Occhio della Fede, che le sbandì in perpetuo eſilio. Che ſtò io a produrre uno per uno i ſuoi ſenſi; ſe in una ſola Cifera ben intesa ani vien fatto di inventariare un valſente immenſo, di meriti? Udite

O

con qual traffico eroico ſi poſe in capitale un eccesſo di grazie; Gaetano detto a ſe ſteſo per teorica da ſempre porſi in prattica: Non dar mai la minima Condeſcendenza ad alcuno de ſuoi ſenſi, non dir mai di sì al più tenue appetito di natura, non far mai un armiliazio di un momento alla Zuffa continua con le ſue paſſioni. Non dar mai una piccola diſpenſa alla ſeverità del rigore. Inſomma non ricordarſi mai d' eſſer Uomo: e lo ſaluterebbe il Nazianzeno: (*Orat.* 38.) *tertium genus eſt Phyloſophus in materia expers materiæ, in corpore incircumſcriptus, in Terra Caleſtis, in paſſionibus impaſſibilis*. O' Gaetano Serafino traveſtito da Uomo, che veſte il corpo quaſi ſolo per aver con che penare, che ha ſenſi per ſempre rinnegargli, Che ha natura d'Uomo per quaſi ſnaturarlo. Faccia chi può il computo degli ſtrarrichimenti celeſti, che fece colla lancia ſempre in reſta contra ſe medeſimo, e collo ſpirante una morte ſempre viva, e una vita moribonda. Più. Chi può ſpiare in quel cuore aſcorgere l'ammaſſo di grazie da noi non vedute è à viſta del Cielo? Quì ſi io ſcavo un naſcondiglio inviſibile, dove è altro ch' un Perù: ſe al dir di Baſilio: *Modus amplificandæ Gratiæ eſt humilitatis vis*. Che il giuſto, è una bilancia viva: quanto più ſi profonda nell' Umiltà, tanto più in alto ſcorge nella grazia. Chi può trovar Gaetano per Umiltà inabbiſſato nel nulla? Io non sò mai qual abbaglio ſantiſſimo gl'impinguava nel Cuore un tal proceſſo aereo di reazi immaginarj, che gli facea chiamare con ſenſo di cuore un gran delitto di ſuperbia l'eſſer aſceſo al grado Sacerdotale; ò quale illuſione innocente d' umilta ſopraffina gli facea credere, e chiamare il ſuo Corpo un Demonio, infamando con ingiuſta, benche pia Calunnia quel Corpo che vivea con sì piena intelligenza col Cielo. Gite finalmente a ſcoprire ſe v'è lecito la vepa maeſtra di tutti i ſuoi Teſori, volli dire il Santo Amore. O Amor di Gaetano veramente di grand' ingegno, che daſte in invenzioni sì raſe, d' eroiche finezze.

Ma nò, Uditori: Il mettere in qualche

buon

buon lume l'operosissimo suo amore sia pensiere d'una oratrice, tanto più eloquente, quanto più taciturna, cioè a dire della morte. Più facondo, e veritiere panegirista dell'Uomo non v'è che la morte, perche l'Uomo nella vita è per metà, nella morte è intero: tal è il senso profondo dell'Ecclesiastico: (*c.* 11. 26.) *In fine hominis denudatio operum illius*: E soggiunge Ambrogio: *Laudatio hominis non in exordio, sed in fine est*. (*De instit. Virg. c.* 3.) Volete scorgere ad un occhiata la ciconferenza della santità di Gaetano; miratelo in un punto. Quel Gaetano che visse continuo in sentinella d'umiltà a non iscoprir punto la sua eroica Virtù, nel morire non volendo squarciò le nuvole, e diè vedere un Sole. Non dubito di dire che Gaetano, ò fu il primo a morir per mano dell'Amore, e del dolore, ò almeno fu il primo dopo la prima. Stringa pure lo Scettro di Regina degli amanti, e dell'amore colla prelazione in immenso sopra tutte le pure Creature Maria Santissima, di cui disse Albert. M. di cui non devè aver l'onore di sciorre il nodo di gigli che univa l'anima grande al Corpo Santissimo, ò il morbo, ò il dolore: fu di riserba al solo Amore che fu la sua morte. (*Sap. missum est*) *Obiit in quadam extasi amoris Dei*: Morte di prima nobiltà, perche data dalla prima virtù. Direi, che ella con parzialità d'amor materno ne fece parte à Gaetano suo figliolo, e se ella come piamente può creder, si gli beatificò la vita col dargli a bere il celeste suo latte, gli nobilitò ancora la morte con innondarlo di Fiamme. Nell'anno 1547. divisa la Città di Napoli in fazzioni sediziose, era già un largo campo ove spaziare à lor talento à passi di stragi; Impegnò, Astio, sfrenatezza, e barbarie.

Fece del suo Zelo argine à tanta innondazione di mali, à favor della virtù, per amore alla sua diletta Città, Gaetano. Impegnò l'autorità, arrischiò la vita, pregando, reprendendo, ma tutto indarno, la providenza per formargli una morte da suo pari, negò la felicità della quiete al suo operare, la riserbò al suo morire. A' vista di tante scelleratezze trionfanti, dell'onor di Dio conculcato, si fece nel cuor di lui la bella antiparistasi d'intensissimo amore, el dispiacere, e gli affanni, e le sollecitudini furono i mantici, che à gara gli soffiavano nelle fiamme, e le aumentavano in incendj. Più, e più amava il suo Dio quanto più, e più vedealo malmenato; ne potendo più reggere alla forte prepotenza dell'amore il debole Corpo, quindi contrasse una febre di Apostolo, e coll'Apostolo à mio credere dava qualche sfogo al dolore, e all'amore, dicendo: (*Philip. c.* 1. 21.) *mihi vivere Christus est, & mori lucrum*. Se io vivo in voi, e voi in me, caro mio Gesù, dicea, a che mi giova il vivere, se io vi veggo così oltraggiato? perche non mi soccorre la morte, se mi sottrae da tal vista? Odiai sempre i miei sensi, e solo gli amai per fare a voi un olocausto: ma ora mi sono interamente nimici, perche mi sono testimonj delle vostre ingiurie. Riserbava nelle Vene questo sangue per poterlo spendere in vostro onore, e sperava qualche Tiranno, che mi usasse pietà colla sua barbarie: ma quando mai temeva, che mi fosse un Tiranno affatto nuovo, e spietato, il peccato altrui! E sarà vero, che questo prevalga, e trionfi, me vivente? E che sotto gl'occhi miei si rinuovino per voi tante crocifissioni? Nò mio Dio: che se questa rea mia vita e di ostacolo alla pubblica pace, ò pure se la medesima può essere di qualche valuta ad offerirsi per vittima, accettatela pure, ò per la vostra giustizia per placarla, ò per la vostra Clemenza per ottenerla. Così disse Gaetano; e par che dal Cielo di subito si spedisse il rescritto di grazia, e si mettesse in esecuzione. Nuove accessioni di Carità, nuovi divampamenti di Zelo nell'infocato suo Cuore furono la risposta del Cielo, e l'amore che n'era l'arbitro, ne fu il pio Carnefice, bruciò la Vittima, e ne recò e ella Giustitia, e alla Clemenza l'odoroso Olocausto. O Morte da Martire di nuova invenzione, il cui martirio hà per tiranno non l'odio, ma l'amore! *Videte* è in vita allo spettacolo Pietro Damiano, *Videte martyrem sola charitate morientem*. O morte fedele inter-

interpetre della vita, amendue Sacrificate al Ben Publico, ambedue promotrici della Fede. O morte, udite a qual ſublime modello ideata, della morte di Gesù, di quella gran vittima che colla ſua morte ſcontò le colpe non ſue; e fu la vita pubblica del genere Umano. Sì, perche, mirabil coſa a ridire, fatto che fu Gaetano col morire vittima veramente pacifica di Napoli, quaſi eſpiato il Clima, ſodisfatto il Cielo, di ſubito diſgombrò le diſcordie, i Tumulti, le furie, Iride bella di pace: ne hò per mallevadrice la Ruota Romana: (*In diſſis Canonizz.*) *Excitatos tumultus ipſius interitu, falutari nunquam Sacrificio, expiata, ipſo Cajetani mortis die ſedavit.*

Or dite, ſe non è vero, che Gaetano *Tranſfretavit Primus*: e ſe egli fù il primo a valicare Torrenti di ardue malagevolezze, fu anche vero, che *viderunt eum viri, & tranſierunt poſt eum*. Egli fu l'inventore di Povertà nuova. Ecco alla feſta del ſuo eſempio Uomini Eroici, i ſuoi Figli ſecondo la frafe di Tertulliano: *Hæreditatis Diſcipuli, & Apoſtolici Germinis frutices* (*In Scorpiac.* 19.) a paſſare lo ſtrepitoſo Torrente, e renderlo trito, & uſuale a tutto l'ordine. Direi, che non ſenza la ſantiſſima ſeconda intenzione della virtù portino alla Croce ignuda la nobiltà del ſangue per più ſmaltare di merito la povertà ſopraffina, perche di arduità più pura, fanno la partenza dalle ricchezze più ſplendide all'inopia più derelitta, dallo ſplendore delle pompe più ſfoggiate all'oſcurità de' naſcondimenti più abbandonati, dall'uſo di comandare alle ſuggezzioni dell'ubbidienza più veloce: eſſendo pur vero che hà del miracolo quella Virtù, che fa paſſaggio dal ſommo al ſommo ſenza mezzo; e appunto miracolo nuovo, miracolo vivo è il gran titolo che da l'Inno ſolenne all'Ordine Teatino; *novum prorſum miraculum: primævam Cleri ſemitam Chriſti ſectator reficit*: Miracolo vivo, che facendo rinunzia a qualunque diritto di chiedere, non trovano, ma ſono trovati dalle proviſte della Providenza. Miracolo vivo, ſe moderati di numero hanno il gran molteplico del valore, e colla numeroſità de' Talenti ſono proviſori indefeſſi di Oratori ai Pergami, di Catedratici alle ſcienze, di Autori ai Torchi, meritevoli di quel brieve, ma ſugoſo encomio dato da Seneca, *Penderantur non numerantur*: Miracolo vivo, vedendoſi, e apenna credendoſi che un Orto di delizie alla Fede poſſa creſcere in una Selva illuſtriſſima di Paſtorali Veſcovili, alla cui ombra tante greggie di Popoli godano de' paſcoli sì ubertoſi di zelo, di eſemplarità, di Vigilanza. Fu miſtero non caſo il naſcere che feçe nel giorno dell'eſaltazione della Croce: con in fronte una Croce ignuda, mettono in eſaltazione le glorie della Fede. Miracolo vivo, perche dedito di nuova invenzione, nulla poſſedere, e provedere a tutto. Che nuoce il giacere incognito alle inquiſizioni più attente il corpo Santiſſimo di Gaetano; forſe con una invenzione di poſtuma umiltà amando anche morto que' naſcondimenti, di cui vivo fu ſi vago: ma no: viene eſpoſto all'ammirazioni comuni il gran corpo miſtico di cui egli è il gran Capo. Queſto è il miracolo più diſtinto di Gaetano; Che di miracoli d'altro genere lo potrei additarvi, non già annoverarvi quelli che chiamò il Boccadoro *Acervos Miraculorum*, e lo ſanno quelle Sagre Pareti, che sì a lungo gemerono ſotto l'incarco delle Tabelle votive, provando la lor vaſtità anguſta alla moltitudine. Potrei citarvi un per uno gl'elementi, ſe colle grate violenze fatte alle lor nature gli formano quel ſopranome di antonomaſia il Santo de Miracoli, il Taumaturgo d'Italia. Non ſaprei dire, ſe il fuoco già feſtoſo brillaſſe d'oſſequio a Gaettano in tanti ſtrepitoſi apparati di Napoli, ò pur più ubidiente ne riceveſſe gli ordini, n'eſſequiſſe i commandi, ò nel far digiunare la ſua voracità dalle Caſe, dalle perſone, anche dalle Carte, ò nel far cadere innocente le ſue furie nelle fulminanti delle arteglierie à piedi di chi berſagliavano col lor furore. Dica l'Aria quante volte al cenno di lui quaſi raſſedata portaſte indoſſo i già cadenti, e con qual prontezza di-

geri-

Digitized by Google

getiste i veleni de' contagj, ricuperando à favore di Napoli la tua natia gentilezza. Dica il Mare, se al gran nome invocato, manuefece le furie, sbandì i naufragj, fino a traghettare sul liquido dosso dietro la guida d'un Uccello un misero naufrago, e fino, ò maraviglie! a render leggieri le catene, e i corpi di alquanti schiavi già caduti al fondo, e rigittati a fior d'acqua. Dica la Terra, se guarì dalle sterilezze si fecondò di raccolte, ravivò i fiori secchi, animò gli Arbori morti, arrestò le rovine, intenerì i sassi per la salvezza di persone a lui divote. Sieno lingue tutte le membra del corpo umano, e chi potrà fare il computo dei Ciechi, paralitici, Sordi, & oppressi da qualunque malore ad una gocciola d'Olio, ad un fiore consecrato dal suo altare, rendute alla Santità primiera. Quello Scandaloso concubinario; che imperversato nelle laidezze, era uno macigno a tutte le riprensioni. Chi, diro così, lo spetrò? Alquanti gelsomini presi dalla Statua del Santo mescolati coi cibi, e chiusi nel guanciale bastarono a far brecci in quel cuore a smorbarlo della lascivia, ad invaghirlo della continenza. Con che dolci lenitivi sa Gaetano medicare le Anime, e direbbe tal uno di lui, ciò che Plinio della Natura: *Remedia pinxit in floribus*. Deh proseguite ò gran Gaetano nell'uso di tali miracoli a favore della vostra Napoli, vivente in Napoli, havesse in un moto perpetuo il vostro Zelo di Prediche di guide, di esempi, di monti della misericordia, e pieta eretti, e di tante opere pie istituite; Ora che vivete nell'immortalità beata, vi basta; un sol guardo. Le vostre Immagini non solo onorano le Basiliche, ma altresì santificano la nostra Città innalzate sulle Porte; Deh mirateci con occhio di patrocinio; e se ne mancano di quei che ciechi per la malvagita de' costumi, non riguardano il vostro guardo, deh usate con esso loro di quell'Onnipotenza delegata che avete in pugno; mirategli, ed espugnarete le lor durezze. Voi fuste l'inventore di nuove finezze: sia anche questa una invenzione del vostro Zelo; che in un popolo a voi così diletto non rimanga un sol Cuore, che non ami quello che voi così finalmente amaste il solo Dio: Così sia.

L'ESAL-

L'ESALTATRICE ESALTATA

PANEGIRICO XXVII.

NELL'ESALTAZIONE

DELLA SANTA CROCE

Detto in Napoli Nella Chiesa di S. Croce di Lucca.

Exaltabo te quoniam suscepisti me. Psal. 29.

CHi volesse mai fare giuste le prove di vera nobiltà in un cuore, se abbia del grande, lo chiami ad esame nel tribunale della Gratitudine. La Gratitudine è una virtù di genio così signorile, che per lo più non accetta altri vincoli, che i franchi, che i liberi della convenienza, e del decoro. Quel cuore dunque, che sente il rimorso di non osservare leggi sì belle, mette in buona luce l'altezza del suo spirito, e la generosità del suo genio. Bel carattere d'un Uomo d'altro affare, niuna perdita recarsi a più scorno, che il farsi vincere coi beneficj nella contesa amichevole delle cortesie, ne disse Seneca: *(libr. 5. de benef. capit. 2.) turpe est beneficij vinci*. Ma crederete? Nei cuori, che sogliono farsi maggior gloria di grandezza, e di generosità per lo più par che non truovi buona entratura la gratitudine: cioè nei Grandi del Mondo: che anzi stimano i Principi un diritto di lor grandezza non professare alcuna obbligazione, salvo che alla propria grandezza. Giusta il lor costume di mutare i nomi alle cose, con un sopramano di politicha ribattezzano i beneficj che ricevono, e gli chiamano servigj che loro si debbano, e perciò non veggono alcun obbligo di contracambiar altrui, la dove gli altri hanno sodisfatto al loro dovere. Si vogliono creditori senza clausule, ciò che loro si fa, tutto è paga di debito. Ma questa ognun vede è una pretensione di Divinità affettata; Dio, Dio solo è l'unico creditore per essenza di qualunque creatura, e di qualunque serviglio chi dà a Dio, non dona, mà restituisce. Ma udite le finezze dell'infinita magnanimità di Dio con ineffabile degnazione vuole anch' egli sottomettersi alle leggi della Gratitudine, e quasi riconoscendosi beneficato, contrapporre il contracambio or permettetemi, che in questa solennità che mette in giubili la Chiesa, e in arredi così sontuosi quest' insigne Basilica, io vi dimostri una tal finezza in Dio. Veggo posta in esaltatione la Croce Santissima ardisco dire: fu un punto di gratitudine in Gesù l'esaltarla; e par che le dica: *exaltabo te quoniam suscepisti me*, dolce gara d'amore trà il Crocifisso, e la Croce. La Croce pose in esaltazione Gesù, e ne fe conoscere la divinità: *cum exaltaveritis Filium hominis, tunc cognoscetis quia ego sum*. (*Io: 28.*) egli stesso l'autenticò: e Gesù pose in esaltazione la Croce, e quanto era capace, le trasfuse la divinità per participazione. La Croce dimostrò Gesù un Dio perche Crocifisso: e Gesù palesò la Croce per divina, perche Croce sua. Puossi gire più alto? alle prove.

Nè stia l'umana alteriggia à vantare per divisa di gran cuore, e d'alto spirito il tanto impegnarsi per mettersi in esaltazione, e per grandeggiare, per promuoversi. Egli è più tosto un marchio della presupposta ignobiltà, e una confessione formata della propria natia bassezza. Non hà pretensione di poggiare in alto salvo che chi giace al

basso

basso, e se agogna le sublimità, segno è che n'è mendico. Figli d'acque palustri sono quei vapori, che hanno la gran voglia di salire in alto, e per quanto in arie ottengano il bel nome di Stelle, col darre all'ingiù forza è che cadano verso la lor madre, ch'è la palude dove nacquero, e donde salirono. Intendasi una volta, quale è l'alta condotta per esaltarsi in chi possiede una vera grandezza, esaltarsi coll'abbassarsi, ascendere col discendere, se il discendere è di proprio volere, se l'abbassarsi è per usar clemenza. Se non hanno, su l'altezze capacità di maggiore ingrandimento, lo troveranno con usura nell'impiccolimento per la benignità! Si tengano per se sole quei mondi di luce, che sono le Stelle di prima grandezza; perche non sanno avvicinarsi à Noi, per noi spariscono in atomi di luce. I Pianeti sì perche con noi quasi si addimesticano, per noi sono maggiori: *cui ad augendum fastigium nihil superest*, videlo anche un Plinio, *hic uno modo crescere potest, si se ipse submittat*. (*In Paneg.*) or con quanta maggior ragione in Dio! Iddio è in una impotenza nobilissima, e tutta sua, d'ingrandirsi, perche è il sopramassimo; è, lasciatemi dir così, è in una ricchissima povertà d'innalzamento, perche è l'Altissimo: *magnitudinis ejus non est finis*: (*Psal.* 144.) *solus Altissimus super omnem terram*. (*Psal.* 82.) Uno solo è il mezzo termine per fare aumenti di altezze all'Altissimo, di grandezze al Massimo: l'inchinarsi alle bassezze, abbreviarsi nelle piccolezze, e di sì celeste macchina, e quasi dissi raggiro è la sopratendente la Misericordia. Ah, che la Misericordia col suo ingegno sà così ben mettere in traffico gl'interessi di Dio, che lo fa essere, ciò che non è, cioè più alto, e gli dà ciò che non ha, cioè l'ingradimento; sicche quanto più al basso fa la sua discesa l'altezza divina per clemenza, tanto più alto fa la sua estrinseca esaltazione per gloria: non direte di nò a Tertulliano: *Deus tum maxime magnus cum homini pusillus, tunc maxime bonus, cum homini non bonus*; e meglio di lui in Esaia. *exaltabitur parcens vobis* (c. 30.) Sì? dunque nella Croce e non altrove Dio vedesi nella sua più eccelsa esaltazione, perche quì vedesi nella sua più bassa depressione. Quì, quì è nel colmo delle sue glorie, perche quì è nel fondo dell'esinanizioni: *Quod autem ascendit* lasciatelo dire all'Apostolo, *quid est nisi quia & descendit* (*Eph.* 4.9.) Qui un Dio lasa da Dio, perche è Crocifisso: qui spiega la pompa delle sue più esimie grandezze, perche quì mette in prospettiva le sue più fine misericordie. Dov'è più quel gran Dio degl'Eserciti, dove quel Dio delle vendette? Voi voi, ò Croce beatissima, faceste il gran colpo, voi lo rendeste così trattabile, che trà le mani dell'astio, a discrezione dell'invidia vi lasciate carne, e vita. Basti dire, che in voi diede in tal estremità l'esinanizione d'un Dio, che un Dio fatto Uomo in voi apparve disfatto, e perciò divinamente esaltato, più ingradito perche più misero.

Sì più misero, or chi può quì ammirar le vele ingolfatomi in mare sì dolce ad aura sì bella, e penetri pure al midollo del mistero ingegnosa la divozione. La Croce pose in esaltazione la Misericordia di Dio più piena. M'insegnano le scuole Teologiche, che due sono le parti, cioè i movimenti che mette nel cuor del Misericordioso la Misericordia: l'una è inchinarsi a souvenire il misero col sottrarlo dalle miserie; e questa era in Dio prima di ammantarsi di carne umana, perche il souvenire altrui, è pregio di fortezza, è caratto di perfezzione. L'altra è aver senso di dolore per altrui miserie, e coll'affetto entrarne a parte; e di questa non era capevole un Dio, perche ciò arguisce difetto, reca imperfezzione è porta abbassamento, or udite, par che ci dica in una cara ciffera il Porporato Salmista, udite le invenzioni amorose d'un Dio: *multiplicasti misericordiam tuam Deus*: (*Psal.* 35. 8.) e soggiunge Agostino: *multiplex est misericordia tua Deus*. Hà preso un gran ripiego per glorificarsi un Dio: avea in se la pienezza d'una sola misericordia, cioè di quella che socorre il bisogno, ma senza contrarre il bisogno, solleva il misero, ma senza patir pre-

pregiudizio. No no, non gli basta: è pienezza, ma non soprappiena. Determinò di dar moltiplico alla Misericordia: volle l'altra che non vedea in sè, e vedea nell'Uomo. Sposò la natura umana colla dote delle sue debolezze, e assunse la capacità di patir dolore nel recar Misericordia, di far suoi gl' altrui modi, di far proprie le altrui miserie, e per esser misericordioso a divenir misero: *Multiplicasti misericordiam tuam Deus*, ecco in quel tronco divino raddoppiata la misericordia, due misericordie in una misericordia crocifissa: mettere in libertà il Mondo schiavo, ma mettendo se stesso sotto il crudo imperio d'un immenso dolore: sollevar l'Uomo, ma a costo delle sue indicibili depressioni, ma a spese di tutte le divine sue venne. E qual manifestazione più sprendida d'un Dio esaltato? chi altro se non un Dio poteva fare scelta di sì eccedenti discapiti a favore degli altrui demeriti? Che compariscano quì le clemenze più strepitose de' Prencipi terreni? In essi il minimo calo della lor grandezza nell'usar pietà vien acclamato per un credito immenso di gloria. Stimano la lor maestà un Sole, che se si ecclissa un dito, debba avere spettatore un Mondo. Un Teodosio, che cogli squarci della sua porpora fasci le ferite ad un Soldato, si acquistò la Signoria assoluta sù gli animi di tutto l'Esercito. Un Alfonso Rè di Napoli, che colla mano regale sollevi un giumento caduto ad un Povero, veramente fondò un nuovo Regno nel cuore de' sudditi, e con ragione: mercè al dire di Seneca, allora i Principi sono Ritratti spiranti di Dio, quando beneficano i lor sudditi, e molto più, allor che il beneficio altrui è a lor costo: *Servare proprium est excellentis fortuna, qua nunquam magis sustineri debet, quam cum illi contigit idem, quod Deo.* (*lib. de clem. c. 5.*) Se bel senso anche d'un Filosofo Dio la fa da Dio, quando salva altrui, che se Dio Salvatore un Dio se non la Croce? o che bella vista voi fate della vostra divinità nella Croce, mio Amor Crocifisso, esclama il Mellifluo! Sol perche per mio amore quì spogliaste de' suoi splendori la Divinità, e fate mostra d'una certa nuova bellezza, che si forma dalle stesse deformità. La Croce è quella che con mano maestra mette in aria di leggiadria le sfigurateze, e dà il bel garbo di grazia sol sentita da chi ama ad una confusione di sfregi. *Quam pulcher es Angelis tuis, Domine mi Jesu, in forma Dei, in splendoribus sanctorum! Quam mihi decorus es in ipsa hujus positione decoris! etenim ubi te examinavisti, ibi pietas magis enituit, ibi charitas plus effulsit, ibi amplius gratia radiavit.* (*Sermi 45. in Cant.*) or io ci piglio: ognuno impara dall'Ecclesiastico: che la cosa più bella di Dio è la misericordia, e spicca tantopiù bella, quanto tribulazioni più fiere le danno il risalto di più garbo, di più proporzione, di più grazia: *Speciosa misericordia in tempore tribulationis*, (*Eccl. 1. c. 35. 28.*) Se dunque la Croce mette in prospettiva d'amore la misericordia nella sua esaltazione, ivi stesso fa mostra, dirò così, del più bello di Dio. Sì, perche essendo non altro la bellezza, che una proporzione delle parti tra se con armonia corrispondentisi, ditemi, qual corrisponza più armonica di quella che si fe nella Croce, tra un Dio sommante oltraggiato per la colpa, e un Dio pienamente sodisfatto colla pena, tra una Giustizia, che riscosse, quanto riscuoter mai si poteva, e una misericordia, che sborsò quanto mai potea sborsarsi, trà un Dio Creditore, e un Dio Debitore, ma Pagatore puntualissimo de' debiti tutti d'altrui, o per verità *speciosa misericordia in tempore tribulationis*! Quindi è che Cassiodoro non dubita di salutar la Croce un riverbero dell'istesso Volto di Dio. *In Crucis impressione lumen Vultus Dei est.* (*Variat. Lect.*) Il Sol del Sole fece impressioni così vive del suo Volto nella Croce, che questa tutta se ne lumeggiò; perche tutta si fe uno specchio della Divina clemenza. Sì ch'è vero, che l'aspetto più proprio del Volto Divino è tutto in aria di misericordia, non di giustizia; Se si oscura minaccioso, se fulmina furibondo, non è cambiamento d'aspetto, è l'interposizione delle lune delle nostre colpe, che lo ecclissano. Nella croce si fe il sincero riflesso di quel volto, perche ivi fu in trionfo la misericordia.

Che

Che ſtiamo a temperar le formole, ſe il Reale Salmiſta ſi avanza ad intitolar Croce l'iſteſſa Faccia di Dio; e chi non vede che dal volto ſi affaccia il Decoro, e ſi da vedere la Maeſtà? antivedendo, e preconizando nelle maraviglie della Verga Moſaica i prodigi della Croce Santiſſima: E quì già veggo in un bell'intreccio alla Miſericordia Divina fatta collaterale l'Onnipotenza, amendue eſaltate nella Croce, e dalla Croce dimoſtrato per Dio un Dio, perche Crocifiſſo. Da in giro un occhiata il Porporato Profeta, e tutto eſulta al vedere al tocco, al cenno, alla viſta d'uno ſtecco di verga con dieci piaghe divenir tutto una piaga l'Egitto: l'acqua in Sangue, il giorno in notte, i Corpi in ulceri, i Primogeniti a morte, tutti i conquaſſo gli Elementi. Quindi fattoſi al Mar roſſo laſtricato di dodici ſtrade, e al Giordano poſto in arreſto: *quid eſt tibi mare, quod fugiſti* lor dice, *& tu Iordanes, quia converſus es retrorſum?* Qual forza ſourana ti hà inſegnato, ò Mare, la ſodezza? O che ſtupore t'hà fermato il moro, e gelato le acque? e a te Giordano chi mai hà fatto ſmarire la ſtrada ricorrere al fondo, fuggire in apparenza d'intimorito? *A facie Domini*, (*Pſal.* 113.) egli in lor vece ſi riſponde, *a facie Dei Iacob.* Sì, sì, il volto di Dio riverberante nella Verga con un guardo ſconvolge la natura, e roverſcia il Mondo. Vengono d'accordo gl'Interpreti a riconoſcere nel ſenſo ſimbolico in queſto volto di Dio la Croce: e vaglia per tutti S. Macario: *Faciem Dei Virgam nominat, quia ſceperi, & regni ejus, qui Crucifixus eſt imaginem ferebat.* (*Orat. in Exalt. Cruc.*) Il Volto di Dio nella Verga Moſaica mette in conſternazione l'Egitto; il medeſimo nella Croce dà la ſconfitta all'Inferno, ivi Dio ſi dà a vedere dalle mani d'un Uomo, quì Dio ſi affaccia dal patibolo d'un Uomo Dio. Glorioſo parallelo mà permetette, Uditori, che ſorvolino più alto i miei penſieri ai vantaggi più diſtinti della Croce. La Verga Moſaica ebbe in arbitrio l'onnipotenza, eſpoſe in buon lume quanto valeſſe il Volto Divino: ma quì triſtezze la Croce poſe in eſaltazione l'onnipotenza, fui per dire, ſopra l'iſteſſa onnipotenza: non mi tacciate d'ardito prima d'udir le prove. Voi ſcorgete colà un Dio dicaduto in debolezze, ed in una impotenza eſtrema. Qual orma v'è rimaſa di potere? Il Capo cinto d'un diadema, ch'è un agonia: gl'occhi ecliſſati dal ſangue: la bocca arſicciata dalla ſete: il peto ſlogato dagli ſpaſimi, ſenza ſangue le vene, ſenza ſpiriti il cuore; ſenza vigore le membra, ne pur può muoverſi a ſua difeſa, ogni moto è un tormento, tutto languori, tutto fiacchezza, e tutto impotenza. Sì, è queſta impotenza ſpontanea di Geſù è il ſopraffino dell'onnipotenza poſta in chiaro dalla Croce: ingegnoſamente l'accenna Gregorio Niſſeno: *oportebat Filium hominis, non ſimpliciter mori, ſed crucifigi, ut Crux Deum portans*, nobilmente a propoſito, *omnipotentiam ejus vim patefaceret.* (*Orat. de Cruc.*) Era d'vopo, che un Dio ſoggiaceſſe ad una morte, non ſola morte ò ad un giuoco di ſpada ò ad un colpo di ſaetta, ma sù d'una Croce, guernita di tanti ſpaſimi, dotata di tanti improperj, arrichita di tante impotenze, affinche quì più onnipotente ſi dimoſtraſſe l'onnipotenza, e per tale ſi dimoſtrò, ſe nè l'aſtio, nè l'invidia, nè il furore Giudaico avea un che di potenza ſopra di Geſù. Egli, egli, è non altri da ſe, di ſuo ſenno, di ſuo arbitrio volle potere tanto ſopra, e dirò ancora, contra ſe medeſimo, egli infiacchirſi, egli renderſi impotente, ch'è quanto dire uſare dell'onnipotenza ſopra l'onnipotenza. E che? che altro dicea il Sole, la Luna in quel tempo medeſimo impoveriti di luce: che i Sepolcri ſpopolati di Cadaveri, che le montagne conquiſe dal tormento: che l'iſteſſo Mondo paralitico per tremuoti, parla mecco Atanaſio? che diceano? che quell'Uomo di dolori è l'Unigenito dell'Altiſſimo: *Univerſa mundi Machina conſtrebatur Filium Dei illum eſſe: Sol ſe avertebat, terra quatiebatur, montes diſrumpebantur.* (*de Paſſio. Dom.*) Atteſtavano con eloquenza di pene, che ſu quel tron-

tronco, dove paravano in una tale dissimulazione gli attributi divini, ivi, ivi con raggiro di Politica veramente divina faceano più luminosa la mostra. Attestavano, che ivi palesavasi l'Eternità del Verbo, dove egli spontaneamente si troncava i suoi giorni. Attestavano, che ivi spiccava l'Immortalità Dominatrice della Vità; e della Morte, dove dalla Morte riscoteva quest' ossequio di Vassalla, torgli la vita. Attestavano, che ivi trionfava l'Immensità, perche ristretta, l'Infinità, perche terminata, la Giustizia, perche fattasi rea, e la liberalità, la magnificenza, perche giunte à non poter donare di più fattaci la donazione di tutto un Dio. O Croce veramente Esaltatrice d'un Dio! O esaltazione degna dell'ingegno Divino, perche di tanto gran Macchina! O ineffabile economia, e virtù incomprensibile, esclama il soprallodato Macario, per cui un contrario si fa Padre del suo contrario a gloria di Gesù, e vantaggio de' Fedeli: *non solum ineffabilis Economia, sed & inenarrabilis virtutis opus Crux est, quæ contraria restituit, & per passionem impassibilitatem donavit, & per mortem immortalitatem concessit.* (*ibid.*) Sì, sì contrarii per contrarii. Nella Croce l'obbrobrio è in maestà, la depressione in altezza, lo spasimo in gaudio. Plausi sono le imprecazioni de' Giudei, Gloria le maledizioni del patibolo, e trionfo d'Immortalità l'istessa morte. Contrarii per contrarii. Dove mai s'inoltra colle sue enfasi Andrea Cretense? fino asserire: *si Crux non esset, Christus iterum non fuisset*; (*Orat. in Exalt. Cruc.*) quanto ferra la Croce, e Gesù corresse una tale e tanta corrispondenza simpatica, che non sappiano di vedere e i disegni, e le operazioni, ne pure l'essere.

Or volete, che un Dio posto in sì nobile esaltazione dalla Croce, quasi per punto di gratitudine non renda alla Croce, in contracambio l'esaltazioni. Sì ch'è vero *exaltabo te, quoniam suscepisti me* Ed o con che sublime invenzione! La Croce pose in chiaro la Divinità di Gesù, e Gesù, quasi dissi, divinizzò la Croce. La bontà della causa mi faccia le scuse dell'ardimento.

Paneg. Bagati.

Ardisco dire, che Gesù col contatto divino, e con quell'intima affissione al Sagro Legno trasfuse nella Croce una vivissima immagine di Sè; e siccome egli procede dall'Eterno Padre per via d'intelletto un' Immagine intrinseca, e consostanziale al Padre, in certo modo dire egli impresse nella Croce per via d'amore un Ritratto di sè estrinseco, e simigliante à sè: *Nihil major*, con divoto ardire scrisse, un Interprete: *Nihil magis ut id quod ammodo sit Christo Crux, quod Patri Christus.* (*Celsius in Iud.*) Energica espressione: *visu* disse ad altro proposito Plinio, dirò io, *tactu natura imaginum transfertur*; E' nobile prerogativa del Pennello ben intendersi di pittura, e formare immagini col suo invisibil pennello; ma a mio credere non vuol cedergli la palma l'Amore; l'Amore essendo un impeto affettuoso di chi ama verso l'Amato, corre chi ama à far nell'amato con tutto sè un' immagine ch'è un altro sè. Due immagini d'amore ricavò di sè il mio Gesù Appassionato: l'una nella Divina Eucaristia, dove chiuse in prigionia d'amore tutto sè in Sacrificio incruento; altra nella Croce divina, dove con inchiodamento amoroso impresse tutto sè in Sacrifico sanguinoso: ivi copiò il suo Sangue, quì lo sparse. E chi può vietarmi il dire, che non fu già quella una superficiale, ed ossisa aspersione del Sangue Divino al Legno adorato, ma per soprappiù una trasfusione penetrante, che fece nel medesimo delle sue virtù Divine. Vantarono i Medici d'Inghilterra la sì famosa trasfusione del sangue di corpo in corpo, fino à dir parola di liberare un infermo dai suoi morbi, un Vecchio anche dalla sua Vecchiezza col cavargli il sangue morboso, e senile, e per ordegni addatti da Vena in Vena empierlo del sangue altrui vegeto, e giovanile, e fargli parte dell'altrui vigore, e della giovanezza non sua? E il sangue d'un Dio sparso sù la Croce non avrà potuto, e voluto fare in lei con trasfusione miracolosa i suoi ammirabili effetti? Anzi dirò, che avendola imbevuta del suo sangue Divino, l'avesse, in certo modo, fatta del suo sangue, e vestitale, come Regina, della

Divina sua porpora. Smentitomi, se dico falso: Qual Attributo divino, per quanto era capevole un Legno, non s'infeudò alla Croce? forse l'Eternità nò? ma parlino gli occhi stessi, se il legno sagrosanto non si vede sotto a suoi piedi umiliato il tempo insieme con quella sua falce, con cui egli miete Piramidi, e Colossi, trincia, e stritola Regni, e Monarchie, reca a niente, e marmi e bronzi, siche un tronco per natura fragile sottomette il tempo il suo Dominio, e gli tributa debellati e vinti diciassette Secoli; mal grado di diciassette Secoli questo bell'albero della Vita hà il suo immortale Aprile, e inalienabile la primavera: auverandosi anche della Croce: *non dabis Sanctum suum videre corruptionem*. Forse l'Immensità nò? ma mi sia malevadore l'istesso, che ammirando con giubilo le vastissime estensioni della Croce per tutta l'università delle cose, la intitola, *universitatis Vinculum*. (*Hyss. in Locust.*) Ma niente meno ci persuade la testimonianza sensibile di noi à noi stessi, della moltiplicazione autentica, anche del materiale legno della Croce. Vi riconosce S. Paolino in un arido stipite inserita una certa vita, un anima occulta che rauvivando la sterilezza l'arricchisse colla propagazione di nuovi parti, cioè colla numerosità di nuovi, e nuovi prodigj: *Crux in materia insensata vim vivam retinens ita innumeris bonitatum votis lignum commodat suum, ut detrimenta non sentiat atque intacta permaneat*; (*Ep. 2. ad Severr.*) Siche ricevendola i Fedeli divisa in particelle l'adorano tutta, & intiera, *quotidie dividuam jumentibus, & totam adorantibus*. Dilati pur le sue brame la divozione Cristiana per riceverne le sagre sue schegge, ha quel legno la vena indeficiente da sempre più sodisfarla, credendo col moltiplicarsi. Chi se non il sangue di Gesù, quel Sangue, che *sumptum non consumitur*, la investì d'una fecondità inesausta, e d'una Vita sempre viva? ecco che arricchisce gli ori d'un Santuario con una sua parte, e con usura celeste riacquista con che imprezioire i diamanti di mille altri. Ecco, che Santifica gli smeraldi d'un diadema, ed insieme semina, e racco glie la messe di nuove divisie. Sia sogno, sia verità che gli Ametisti dell'Indie si sgravino di tempo in tempo delle lor preziose gravidanze d'altri Ametisti conceputi; egli è vero, che il legno della croce concepisce, e partorisce la stirpe di nuove gioje. Quì truova falsificati i suoi precetti l'Aritmetica, equivodandosi il Sottrarre, col Moltiplicare. Quì s'inganna l'economia de i Providi confondendosi l'introito coll'esito. Ed ora intendo l'ingegnosa ragione, che dà il Boccadoro, perche Gesù non volle altro genere di supplicj per tolterar la morte, e vincerla col tolleralla, mà fece la scelta di morire co' piedi, e colle mani distese in Croce; perche in tal positura spiccava una figura d'Immensità, qual poteva aver un corpo col distender le braccia per abbracciarsi nel seno le quatro parti del Mondo: *ut extendens manus, & pedes omnes amplecteretur partes*, (*Serm. 8. de Pass.*) O quale profondità di mistero nella Croce esaltata, soggiunge Agostino, e qual simbolo d'immensità! *Crux magnum in se mysterium continet, cujus positio talis est, ut superior pars Cælos petat, inferior terra inhæreat, fixa in infernorum ima tangat, latitudo autem eius partes mundi appetat*. (*de Temp. ser. 181.*) Al Cielo la cima, in Terra le base, all'Inferno il piede, à tutto il Mondo le braccia, dite, se non divenne immensa.

A lato dell'Immensità *communicata* le ecco l'Onnipotenza assessora. *Quella* non fa i suoi passi, che questa non le faccia compagnia co' prodigj, e questa non mette in esecuzione i prodigj, che prima non le abbia intimate le sue intenzioni la misericordia; Se è vero, che Dio allora mette in meglior lume la sua onnipotenza, quando la pone in uso di clemenza, e dispensa perdoni. *Omnipotentiam tuam parcendo maximè, & miserando manifestas*. Questo è il vero potere il potere per giovare altrui, il potere assai per assai innocere è furore, anzi non v'è imitazione più viva di Dio nel Uomo, quanto spendere se stesso per beneficare altrui: all'or l'Uomo quasi s'indivinizza, quando benefica: *nil tam divinum habet homo quam beneficentiam*, (*Orat. ad civ. Naz.*) è nobile Senso del Nazianzeno, e or mirate, quanto bene la Croce metta in vista la Divinità da sè participata, se mai non appar-

apparve taumaturga, che non si dimostrasse Misericordiosa. Da che ebbe seco stretta coi chiodi la Misericordia crocifissa, non opera un miracolo, che non faci un beneficio. Ne quì attendete da me, che quasi in una Carta Geografica vi segni a minuto le memorie impressevi dalla onnipotenza beneficata della Croce, ammirar si possono, annoverarsi non possono. Ben potrei dimostrarvela in esaltazione sù d'un cocchio tirato dai quatro elementi ligi e tributarj d'ossequio, ed'ubbidienza; ma sempre a prò de Fedeli a favor de suoi Adoratori. Abbia ardenti le sue lingue il Fuoco à dire, quante volte sostenne digiuna la sua voracità da' suoi divoti, ed insieme tutta la sfogò a distruzione de' nemici Idolatri (*l. 2. de Bello Persico*) Sallo la Città d'Apamea, che assediata dai Barbari in appena mostrarsi dalle mura per mano del suo Pastore una scheggia della Croce, quindi sboccò un torrente di vive fiamme; innocenti, e favorevoli agli Assediati; minacciose, e formidabili agli Assediatori. Faccia testimonianza *de visu* il Popolo Romano, allor che inalberata la Croce dal Sommo Pontefice, vide correre in corteggio di lei ardenti d'amore, e piene d'ossequio strisce, allegere, e brillanti di fiammelle, che con ardimento divoto si accostavano al Sagro Legno per lambirlo con le lor lingue, e adorarlo con gl'inchini de' loro volumi. Parli il Mare se trovossi tavola più fedele di quel Legno per campare dai Naufragj. Secondo Agostino, che la chiama Tavola fedelissima di salute: *Si non vis mergi, tabulam apprehende, ligno portare, Crux te perducat*; (*in Psal.* 51.) anzi Nave d'alto bordo, sù di cui valicar il mare della vita, e approdare felicemente al porto dell'Immortalità: *vita Mare, fluctus tentationes, & Crux Christi Navis, qua ascensa trajicimus*, correano le onde trasgrediti gli editti scritti nel Lido a portar Naufragi in terra alle terre vicine. Ilarione con un segno di Croce loro da l'arresto, mortifica l'orgoglio, e le rimette allor dovere. Parli l'Aria, e dica, se osservò fedeltà di vassallaggio à quella Croce, che con Gesù Crocifisso sollevata in alto con singolarità al dire del Boccadoro ed Agostino, santificò l'aria, allor che venti irregolati colla lor prepotenza furiosa minacciavano di desolar le Città, e farle Sepolcri de' vivi: (*de Pass. Dom.*) ecco à mezza aria la Croce, che archeggiata a colori d'iride fiaccò i loro insulti, e refò pace, e salvezza a' suoi Fedeli. Se i contagi delle Pestilenza davano à bere la morte Spirabile nell'Alimento della Vita, ecco la Croce Albero di Vita, che dà il bando a' veleni, e imbalsama le vie. Potrebbe forse rifiutar la Terra di costituirsi debitrice alla Croce, ò di sterilità fugate, ò di allagamenti ripressi, ò di terremoti sedati, ò di tossichi disarmati, ò di fiere mansuefatte dal Segno Salutare? Crederei, che la Terra a tanti beneficj in certo modo abilitasse l'insensato seno à sensi di grato amore. Nol mostrò ella colà in Gori del Giappone in quell'Albero per nome Coquinoqui, nel cui seno diviso dalla scure si vide una Croce a color nero, e ciò ch'è un fregio del miracolo, al capo d'essa scritto per man dell'amore il titolo consueto *I. N. R. I.* (*Trigaut. Rei Christi apud Iap.*) Non mostrò colà nella Cina nella Villa Sanxuen in quella Pietra prodigiosa, prima che in essa si annunziasse la Fede, dove vedeasi scolpita una Croce à foggia delle Croci Maltesi, eretta sopra una Piramide, e cinta da nuvole, e sottovi à caratteri cinesi, ciò che suona nel nostro idioma Lapida à lode, ed eterna memoria: nel corpo della pietra si leggeano impressi i Misterj della Santa Fede. (*Dichiarazione di detta Pietra stampata in Roma presso il Castelletti Anno* 1631.) E nol dimostra di continuo in quel Fiore di Cielo più tosto, che di Terra, delizie della divozione, e trattenimento di Sagri pensieri, dico la Granadiglia, ò Fior di passione in cui direbbe tal uno, che la natura fatta buona discepola della Grazia ricavò al vivo le pene dell'Autor comune, cambiò una strage in gentilezza di primavera, e gl'istrumenti della barbarie in tenera occupazione d'amore, forse per insegnarci che Gesù nella Croce volle per se ciò che il fiore significa, le pene; lasciò a noi ciò che

porge, le amenità, nè è inescusabile la nostra dilicatezza, se mausea l'invito ad una Crocifissione, che già non hà più che il peso d'un fiore.

Non pensate, Uditori di vedere con ciò nel suo vero aspetto, esaltata l'onnipotenza della Croce. Nò. Ella palesò il suo viso, e stese il braccio nell'altro Dominio, ch'ella prese, ed esercitò sopra il cuore umano: Quella è potenza nella sua sublimità: farsi schiavo d'amore il cuore nato libero, metterlo sotto il giogo, e pur lasciarlo in libertà, farsi Principe assoluto di chi nacque, e vive in repubblica. O potenza ineffabile della Croce, esclamò pure S. Leone, ch'esaltata in Gesù innamorò di sè, e si trasse a' piedi in catene d'amore tributario un Mondo! *O admirabilis potentia Crucis! Crucifixi Domine, omnia ad te, & cum expandisses manus ad populum non credentem tibi,* (Serm. 8. de Pass.) nobilmente a proposito, *confitenda Majestatis tuæ sensum totus Mundus accepit.* Mà ò Dio, con qual ingegno di potenza; che una Croce stata oggetto d'obbrobrj ci sembri un trono di gloria, stata un bersaglio di esecrazioni ci sia un tema di applausi, stata un termine di maledizioni, sia argomento di trionfi. Nelle Corone dei Rè sia la gemma più nobile una sua scheggia: nelle fronti imperiali sia di gloria la sua infamia, e'l sospiro più focoso d'ogni cuore sia un patibolo. O che rivolgimenti prodigiosi del genio umano! Le pene lo lusingassero, gli spasimi lo invogliassero, le agonie, le morti lo beatificassero. E che volete ch'in brieve ora vi metta in teatro queste belle maraviglie di cuori innamorati della Croce, ò d'un Andrea, che, dirò così, amoreggia col suo patibolo, d'un Simeone più che centenario, che confetto in Croce per lo giubilo par che corregga la vecchiaja, e ringiovenisca perche così muore, o d'un Licarione, che Crocifisso vuol tante morti, quante sono le sue membra troncategli, a brano, a brano, ò di quell'Esercito trionfale di dieci mila Soldati nel Monte Ararat insieme Crocifissi. Tè già non lascerò senza tributo singolare di plausi, ò in Vitta Eroina, Teodisa. Questa in Pompeiopoli della Cilicia sotto Massimo Tiranno condennata in odio della Fede a veder morir Crocifisso il suo figliolo Celliopio, e poi a morir essa sotto la spada, non capace di sè per giubilo di due morti; s'invogliò che il suo figlio nella Croce morisse col capo in giù per dargli l'onore di più penare; portata dall'amore trà il figlio, e la Croce, el Carnefice. *Figlio,* disse ora mio Figlio, perche martire, io ora vera tua Madre perche ti riparorisco alla morte. Ora ben mi paghi i dolori del parto coi tuoi dolori. Ma permettimi un sfogo al mio amore. Gioisco perche ti vederò morire, ma una morte sola non mi contenta: sto trionfo perche ti vederò sù della Croce, ma una sola Croce non basta: Troppo è la tua gloria, che spiri in Croce a similitudine del nostro caro Gesù: dunque si mortifichi la gloria, e si aumentino i dolori. Non col capo in alto, ma col capo in giù è dibisogno che tu moja. Questo sia il radoppiamento della morte, e la Croce della Croce, e così detto rivolta al Carnefice gli pose in mano il prezzo di quell'Arbitrio doloroso per impetrar da quella maggior crudeltà! e così fecesi. O Madre ben intendente de gli amori del Cielo, che quando più incrudelisci allora più ami! O Madre gran Maestra di Martirj, Inventrice di pene; Trionfatrice del sesso, della natura, dell'amore! Che dite, Uditori, di plenipotenza sì dispotica della Croce esaltata, Regina di tutti gli affetti, sourana di tutti i cuori, Esaltatriee di Gesù, e da Gesù esaltata. Or dove si perdono i nostri affetti, se non s'indrizzano alla Croce? esca d'inganno chi altrove si argomenta di trovar Gesù, se non in Croce, nella Croce di quella contrarietà, di quella persecuzione, di quel torto; tutti ci esorta con ingegnosa divozione il fervoroso Drogone: *circuire possum, Domine Cælum, & Terram, & Mare, & nunquam te invenium nisi tantum in Cruce.* de Pass.

Non

Non giraro nò, ma a drittura corsero, poggiarono sul Calvario per rinvenire Gesù in Croce le Nobilissime Vergini di questo Venerabile Monastero. Ebbe ingegno la vostra pietà nel fare scelta del noto, e nobile Titolo, Croce di Lucca. Che il Crocifisso di Lucca fusse di Lucca, fu una decisione del Cielo con la patente d'un miracolo; mentre contendendo con lite d'amore trà sè Serezana, e Lucca qual delle due fusse la Depositaria di tal tesoro, vennero d'accordo à porlo su d'un carro, e raccomandarlo, e rimettersi a due Tori indomiti, i quali addottrinatti da un prodigio, e guidati dal Cielo, in Lucca ristretto, a Lucca l'aggiudicarono. Dirò così: il vostro Gesù si lasciò portare dal Calvario al vostro Carmelo per rendervi un Carmelo il Calvario: *Focis utraque unum*: Volli dire per far fiorire l'Asprezza dell'uno coll'amenità dell'altro, e per la vostra pietà vestire dello fioritezze del primo le rupi spolpate del secondo: essendo pur vero, che non ama da douvero Gesù chi non è giunto fino a godere dentro le pene, e a sentire il buon gusto del patire. Questa è la mistica vera Esaltazion della Croce: Voi l'esaltaste col pregiarvi della povertà: ella sà bene esaltarvi coi peculj delle Grazie. Voi vi sposaste alla Croce co' chiodi; ella con essi vi fermerà un eternità di fortune. Voi usaste della nobiltà per iscabello calcandola per salire in Croce. Elle saprà ben rendersi per voi alla frase di Giulio Firmico, *summitas immortali, & magnus triumphorum Titulus*. (*Libr. de error. profa. Relig.*) così sia &c.

LA SANTITA'
DI NUOVE ECCENZIONI
PANEGIRICO XXVIII.
IN LODE DI
SANTA ROSA
DI VITERBO
Detto in Napoli Nella Croce di Palazzo.

Procul, & de ultimis finibus pretium ejus. Prov. cap. 31. 10.



Rande il rischio, che corre una sagra eloquenza nell'esporre agli applausi, divoti gli Eroi, e l' Eroine, di rompere in un certo scoglio cieco, quanto ouvio, che chiamasi esaggerazione. A dare in esso sforza le vele della facondia un aura favorevole, che quanto più felicemente spinge, più fallacemente inganna. E questo un fallo spiritoso sì, ma non bene previsto da chi per far giustizia al gran merito si sforza di dar nel grande; ma non auvendosene, gli fa una gloria ingiuriosa di darne nel troppo; e il lodar troppo entra in chi ascolta con violenza sì impropria e quasi dissi, tirannica, che in vece di persuadere la lode esaggerata, mette in sospetto anche la verità giusta. E anche l'esaggerare un trascorso condonabile dell'Amore, chi nol sà? ancorche innocente, se è troppo, è cieco; mercè chi loda per lo più dandosi à discrezione di quella pendenza affettuosa che concepisce nel cuore inverso l' Eroe lodato, per raggiugnerne il merito, con un balzo lo formonta, commettendo quello, che chiamato fu da San Paolino: peccato innocente dell'amor contra l'amore: *arguam te in charitatem de charo peccare*: (*Epist. 21*) Tutto m'è noto; ma condonatemi l'ardire, se dirò, che nella festività corrente hò già la sicurtà da tal fallo, e da tal cimento, e me la porge una Eroina, di cui non può mai peccarsi col dir troppo: quell'Eroina massima, e piccola Verginella quella Taumaturga in fasce, Romitella dimestica, Martire di penitenza, e tolleranza, Apostola di nuova invenzione, Predicatrice bambina, Profetessa quasi per abito, ristretto di tutte le virtù Francescane Rosa da Viterbo. Confesso vero, al primo scorrere le novità prodigiose, che girarono per soli diciasette anni di sua vita, io dissi al mio cuore: in questa gran Vergine la Grazia Divina diede nelle stravaganze, usò, lasciatemelo pur dire, della bizzaria, ruppe le sue regole, diede nell' eccezzioni, per far vedere il quanto ella possa in una Vergine fragile la più lontana ch' esser potesse da per sè dal gran fine che ne pretese; *Procul*, sì ch' è vero: *procul, & de ultimis finibus pretium ejus*. La più lontana ch' esser potesse per l'età dall' essere, qual fu, Taumaturga quasi in fasce: la più lontana per lo Sesso dall' essere, qual fu predicatrice, ed Apostola: la più lontana dall' essere, qual fu, operatrice di azzioni Eroiche in pochi anni, cui non bastavano anche Secoli. Mirate, quali lontanenze di eccezzioni. Tre punti del mio discorso, e della vostra ammirazione.

Ne

Ne alcun sulle prime prenda abbaglio col credere, che la grazia rompendo le sue regole, e dando nell' eccezzioni per Rosa, diviasse punto dalla sua regolar condotta, di far la scelta, dei mezzi di tutta proporzione al suo fine. Ha ella ancora i suoi ben intesi raggiri, givoca d' ingegno, da in certe apparenze straniissime, ma per mettere in opera sotto d' esse un disegno, che ha dello strano: già che al dir dell' Areopagita, è punto di giustizia nella Providenza Divina far la proviata di grazie tagliate al dosso della dignità conferita: *auram Dei esse iustitiam, quod omnibus tribuit secundum cujusque dignitatem*, (*de Div. nom. c. 8.*) moderate, se moderata, sublimi, se sublime. Si armino di miracoli di fortezza i Sansoni, se deono smascellare Leoni, e soli dar la rotta a truppe intere, e si dilati il cuore in larghezze di mare ai Salomoni, che hanno a presedere a popoli senza numero, e volgere Monarchie di gran machina. Or chi credera, a qual sollevatezza di disegno fu formata una Rosa? Udite: a dar la sconfitta all' eresie armate, a far le difese della Sede Romana, a mettere in iscompiglio le ribellioni. Una Verginella non d' altro ricca, che di povertà, non provista, che di debolezze a fine si vasto? Si. Sol per tanto corse l' altissimo impegno alla grazia di dar in uno di quegli sforzi ch' ella sa fare, e fa di rado, per formar di sua mano in Rosa un armeria sì piena di virtù fuor d' ordine, che con tanta prepotenza mettessero in confusione la Contumacia, e l' Incredulità. Alle anime ostinate non fa breccia che una Virtù, tantamente violenta, e dai Sordastri del Vizio non si fa udire altro che il rimbombo di miracoli pellegrini, e appena bastano quelle doti, di cui disse Cassiodoro: *quæ habent singillatim distributa præconium, cuncta miraculum.* (*Lib. v. Ep. 4.*) Già speeca il perche parvero in Rosa i miracoli venuti dagli ultimi confini del mirabile, *procul, & ab ultimis finibus*, perche fregiati di eccezzioni miracolose. Sono i Miracoli per natura, o prebende plausibili di Santità consumata, o sussidj strepitosi di Zelo adulto; per lo più o sequitano, o corteggiano una gran virtù; raro è, che la prevengono. Ma le rarità furono trite, e usuali in Rosa. Qual pieno possesso di prodigj ella prese al primo passo dell' essere per disporne a suo talento per tutto il suo vivere! Afflitti i Genitori di lei Giovanni, e Cattarina dalla sterilezza, si videro prosciolti da un miracolo, ed ebbero il vantaggioso compenso della pena da quel gran parto di cui la Natura fu ancella, Madre, o pur Levadrice la Grazia. Così era di tutto decoro ad un Eroina fuor di regola il Nobile patimento del nascere, l' illustre necessità dei prodigj per vivere, per aver l' onor di aggregarsi al rango de' Samueli, degl' Isacchi, de' Battisti, ed' altri Nobilissimi parri di sterilezza seconda. Nò già trattenerò le vostre maraviglie o in quella singolare esenzione ch' ella ebbe nella bambinezza del lagnarsi dal vagire, dal piangere al costume di quell' età, ò in quel perpetuo, e vezzoso riso, che in aria di Paradiso le fioriva dalle tenere labra: riserbando con alto misteto le lagrime all' uso Apostolico di deplorare gli abusi del Mondo, e di far con esse la compera di tante anime al Cielo. Nè farò capitale di stupore quella, quasi dissi, innata, propensione di genio alle preci, alla divozione, e a quanto sà di Cielo, che chiamarebbe Filone: *appetitus ingenii sui sanctissimos*. (*de Abrah.*) I primi articolamenti del tenero fiato furono i cari nomi di Gesù, e Maria, a questi sacrificando il suo cuore, a cui dedicava le primizie della lingua. Quei teneri occhi, quasi avessero in dispetto la terra, con gesto geniale sempre mai col cuore sulle pupille al Cielo. I primi dubj passi alla venerazione delle sagre immagini del Crocifisso di Maria, e di Giovan Battista di cui bevè col latte la divozione, e poi seppe così ben ricavarne il ritratto colle opere. Oh che starei per assolvere dall'ardimento il senso di tal' uno, che la Grazia con prevenzione nobilissima conferisce a Rosa l' acceleramento dell' uso di ragione; non sapendo io dir di no alle conghietture vehementi di quella serietà senile, pietà matura, compostezza Angelica, nausea de' divertimenti Bambineschi, e simpatia colle

pie occupazioni. Che altro differo con eloquenza di fatti quegli augelletti, e quelle Colombine, che dimentiche della timidezza natia, e quasi ben intendenti dell' innocenza di lei, ardite le facean corteggio d' intorno, vezzose le facean carezze a lor modo, e dimestiche le volavano in seno a beccare le bricciole del Pane, e a riceverne amorevoli careggiamenti? Era questa una liquida autentica, che a lei prestavano l' antico omaggio di suggezzione, perche vi riconoscevano rinovato ad un certo modo l' imperio dell' Innocenza, e mostravan d'intendere, che quasi essa in Adamo peccato non aveva, così dovendo dir di Rosa Basilio, *qui ejusmodi sunt sine controversia primi Parentis noxam contegentes antiquum bonum in pristinum revocant.*

Più alto, Uditori più alto, Furono questi quantunque scherzi puerli della sua miracolosa potenza, abili a contrassegnare con distinzione qualche altro Eroe, ò Eroina: ma pure in molti si videro fiorire nella lor bambinezza. Per Rosa sono l'eccezioni glorioſe, e prodigj *ab ultimis finibus*? Volli dire miracoli individui di lei sola, per lei, e da lei dati in luce, e di cui per altri si ruppe la stampa. Udite maraviglia inudita d'una Taumaturga quasi in culla. Il narrarlo è amplificarlo. Alla prepotenza di morbo mortale oppressa avea già pagato alla morte i suoi diritti una Zia Sorella Madre, e già prestatile i dovuti ufficj ne avean assettato sul feretro il freddo Cadavero i suoi Congiunti, e per un giorno intero le avean datta testimonianza fedele del lor amore con sincerità di pianti, ed espressioni di dolore. Rosa allora bambina di tre anni erra presente, e intenerita a pietà del lor rammarico, e tocca nel cuore da animosa fidanza dell'assistenza Celeste, in un alzar d'occhi, e trarre un sospiro, quasi dato un memoriale di supplica al suo Dio, e uditane la risposta del sì, si accosta al feretro, lo tocca colla tenera mano, e ad alta voce chiama per nome la Zia. Mirabil cosa a ridire! La tenera voce investita d' Onnipotenza valse a tanto svegliarla dal sonno di morte. Aprì gli occhi la Difunta, da per sè levossi dal feretro, e sentendo la virtù di chi le avea fatto il cenno di riverire, alla sua gran Nipote Ridonatrice della vita, di subito rivolse, e le riconoscenze, e i ringranziamenti, careggiando con giusta gratitudine quel piccolo, ma ammirabile Vaso d' elezzione. Uditori, volgete, rivolgete l'Efemeridi dei più rinomati Eroi, ò Eroine di tutta la Chiesa, e smentitemi, se in un solo incontrerete Anima si veloce ne prodigi, che di tre anni rauvivasse Difonti. Ardito io dirò di nò, e meco il suo storico, fu questo un carattere di potenza personale di Rosa, tutto è solo di lei, e di niun altro. Dio immortale! Di tre anni bravar la morte, e metter eccezzione a quell' ampia patente: *statutum est hominibus semel mori*! La potenza di rauvivare morti aspetta la canutezza delle Virtù; ma quì nè pur attendere la discrezione degli anni? Far prodigj, e quasi non compirgli! Far precetti uditti dalla morte, e appenna saper articolar le voci! Dicasi pure di Rosa ciò che del Battista scrisse Ambrogio: *neque ullam infantiæ sensit at[illegible], qui supra naturam, supra Ætatem, à mensura cepit ætatis plenitudinis Christi.* (*l. 2. in Luc. c. 1.*) Ben intendeste il linguaggio di sì strepitoso miracolo, o Viterbesi già che al dire d' Agostino: *habent & miracula linguam suam*, se vedendovi oppressi dalla prepotenza tirannica de gli Scismatici, ed Eretici questo prodigio udiste quasi Banditore della fede Cattolica, e Intimatore di guerra all' Eresie. La felicità promosse il vostro Zello: vedendo una Bambina Taumaturga rauvivare morti daste fida promessa alle vostre speranze di rauvivar la vostra morta libertà; prendeste le armi, cui favoriva il Cielo, investiste i Dominanti, a cui era nimico un Dio; inviaste Ambasciadori ad Innocenzo IV. per dichiararvi il suo partito, rompeste le truppe nemiche, le volgeste in fuga, e quantunque vi vedeste à fronte venuto a favore della miscredenza un nuovo esercito intero, pochi contra molti ine-

ineſperti contra gli agguerriti, vinceſte in tal guiſa, che la vittoria del Cattolicismo, foſſe un nuovo miracolo di Roſa. Oh queſto sì fu il fregio prodigioſo del prodigio, ravvivare una Diſonta per ravvivar la fede! O bel ſaggio di Apoſtolato fuor d'ordine d'una Bambina lattante; predicare, convincere, muovere, con lingua de fatti, con eloquenza di miracoli.

Ma non tanta fretta, o Roſa, a gl'impegni Apoſtolici. Avrete sì il tempo da dar il ſuo gran paſſo al zelo, e far riſonar altri prodigj di eccezzione. Non tarderete nò gli anni, che ſpeſe il voſtro Battiſta nell'Eremo; ancor fanciulla bandirete *la penitenza, ma di cui voi prima vi formiate un eſemplare finito. Preceda il Facere, ſiegua il Docere.* Et o a quale ſcuola di contemplazioni, e di pene è condotta dalla Grazia? Roſa bramò, e chieſe d'eſſere annoverata ed un Ritiro di Vergini claustrali: Ma la negativa che ricevè non fù tratto di durezza in chi la diede; fù alta condotta della Grazia che così diſpoſe. Ributtata dal chioſtro diedeſi a fabbricarſi di propia mano un Eremo; e fù un cantoncino rimoto di ſua Caſa, anguſto, e ſtretto sì, che meritava più toſto il *nome di ſepolcretto per un cadavero, che di ſtanza per una Romitella*: un Altarino, *e un letticello* erano le ſuppellettili *di quella buca*. Quì ſi chiuſe volontaria prigione dell'amore, anzi piccola Carnefice, e tiranna di sè medeſima, non numerando più di ſette anni, per darſi a ſtraniſſime penitenze. Ma guardate bene o Roſa, che per abbaglio di troppo *fervore voi* caſtighiate non altro che una pura innocenza. Dove, dove troveranno in voi le penitenze il loro oggetto in una minima colpa? Anzi dove non incontreranno una virtù a cui fare, fui per dire, una ingiuſtizia? Io vi veggo in doſſo per veſte un orrido Cilizio che vi ſcuopra, non vi difenda, che vi ſia tutto tormento, non già vi faccia ſchermo dell'inclemenza delle ſtagioni; ma quando mai coteſto corpicello verginale vi fece la minima renitenza alle voſtre Sante *intenzioni*; o quando mai non oſſervò puntuale ubbidienza all'impero della virtù Di che mai è rea coteſta bocca, che la condenniate ad un perpetuo ſilenzio, e a rigidi digiuni per fin d'una briccia di pane per più, e più giorni, vi cibiate con tal avarizia di rigore, che l'alimento ſolo vi ſerva ad un vivere, che ſia un perpetuo morire? Ma quando coteſte labbra innocenti ſi ſtancarono mai di articolar le Divine lodi, e di porgere ſanti conſigli, e divote perſuaſioni ai Conoſcenti? Moſtratemi un po le macchie, per cui aſtergere da gli occhi vi grondano lavande perenne di lagrime: quegli occhi, che ſantificano di continuo le lor pupille a vagheggiare le belle deformità del Crocifiſſo Amore. Convincete d'un ſolo traſcorſo coteſti ſenſi, e carni puriſſime, ſopra cui roveſciate Nembi di crude sferzate, e ne traete rivi di vivo ſangue, fino a cadere ſemiviva nel pavimento, fino a formarvi un immagine di morte viva, fino a contrare malattie mortali, fin a porvi ſugli eſtremi boccheggiamenti del vivere. Ah che coteſto non è un mortificarvi, e diſtruggervi, è quaſi commettere un omicidio di penitenza. Come la ſente la Fede, che da voi da voi attende le ſue difeſe, e l'eſterminio de' ſuoi nemici! Ella ſi vede per mano d'una virtù crudele ricidersi le più belle ſperanze. Ma che dico io? Roſa ha un grande oggetto di piangere, e di penare, perchè inveſtita dell'Apoſtolato colla ſua innocenza penitente entra Mallevadrice d'un mondo di colpe, che ſcorrono con prepotenza tirannica Italia tutta; Mercè dee avere un ricco capitale d'innocenza, e un pingue contante di pene chi vuole dar lo ſconto delle colpe non ſue. Ella a ſempre di virtù eccettuata, e fuori d'ordine. A tante morti di pene ſà ſopravvivere per ravvivar al Cielo anime ſenza numero. *Procul, & ab ultimis finibus pretium ejus:* perche udite, al ſentire del ſuo Storico, la vita di Roſa tra gli' inſulti di tante pene, martirj, e agonie fu un vivo, e perpetuo miracolo: cadendo quì

a li-

a livello quella grand'enfasi di Bernardo: *Primum, & maximum miraculum quod fecit, ipse fuit:*) *de S. Malach.*) Miracolo animato, perche consunta dalle sue fiacchezze la Natura, vi stese il suo braccio miracoloso la Grazia. Interdiceva Rosa alla sua bocca i necessarj alimenti, e la Grazia le dava bere i lattuari del Cielo, e quella che chiamò il Serafico Bona ventura, *Æternorum experimentalem præguſtationem, & delicias.* (*In Itinerar.*) Quell' Animuccia innocente separatasi dalla terra per amore, e quasi svestitasi della spoglia del corpo, avea pronta l'entrata, e rapido il volo agli spettacoli del Cielo sulle penne dell' Estasi. Estasi di Rosa fanciulla, e di quali eccezzioni più mirabili, e di qual sollevatezza più sublime? Non credete a me, ma alle attestazioni di tutta fede, Rosa di sette anni fino alle sortite strepitose del suo Apostolato giva in estasi, non già per breve ora, ma a giornate intere, morta nel corpo, viva nello spirito. In tre giorni di ratto continuato, salì è vidde la Gloria de' Beati; quindi discese, ed osservò le pene infernali de' Reprobi; e risentita dall' estasi riferì di aver veduti altri fruire la beatitudine eterna, altri spasimare in tormenti senza fine, nominando i nati prima di se da venti anni. Passava ella da estasi in estasi con sì breve parentesi, ch' ella stetti per dire, viveva d' estasi. Quali distinte dimostranze del Cielo furon quelle, allor che nell' angustie della sua Celletta accolse, chi pensate, Uditori? la grand'imperadrice della Terra, e del Cielo Maria Santissima, la quale di mezzo ad un stuolo di Santissime Vergini si spiccò a strignerla con quelle braccia, che strinsero un Dio in Carne, la confortò, la rincorò, e le fè il caro comando di prender il dì dappoi in gala di sposa, col corteggio di più Vergini, con publica solennità l' Abito Serafico di Francesco, quell' abito, che trovò nel suo letticello trasmessole dal Cielo, e tessuto dagli Angioli ne telai della Gloria. Più. Alla gran Madre sè la nobil giunta di favori il gran Figlio. Variò le fogge nel darlersi a vedere il suo Caro Gesù; la prima volta confitto in Croce, aperto, in piaghe, e grondante vivo sangue; e Rosa a tal vista concepì tal crocifissione di cuore, che fu un tramortimento; quindi riscossa dall' amore, e rinvigorita dal zelo con in mano il suo Crocifisso Amore fece la sua prima sortita di fervore Apostolico, scorrendo tre volte la Città gridando, predicando, spetrando cuori ostinati, e traendone lagrime penitenti. L'altra, le si mostrò Gesù in arredo luminoso di gloria, spirando dolcezze, e spargendo amori; degnolla del titolo di diletta sua Sposa, la invitò al baccio del costato aperto, e colmandola di benedizioni le rischiarò la mente con lumi profetici, e le divampò il cuore di fervori Apostolici. Che dite Uditori di sì stupende eccezzioni di grazie? Una Bambina di sette anni aver l'uso riserbato di estasi, di rivelazioni, di profezie? Chiamate pur l'estasi, ultimi posti di Santità canuta, per Rosa sono, quasi dissi, carezze da bambina. Chiamate le Visioni, alzate di portiera per entrare in gabinetto dopo le prove di vecchia servitù. Rosa vi mette il piede ai primi passi. Chiamate le rivelazioni, e profezie, estreme confidenze di merito veterano; di Rosa sono le prime accoglienze. Dite, se non è vero; *procul, & de ultimis finibus pretium ejus.* Ciò che ad altri fu la sommità a Rosa fu scalino, l'estremità furono primizie, e ne direbbe Bernardo sulle dette parole: *non parvum, non mediocre, non denique de terra, sed de Cœlo, nec de Cœlo proximo terra pretium hujus fortis Mulieris, sed a summo Cœlo.* (*serm. 2. sup. Miſſ. eſt.*)

Non vi stupite, Uditori, se il Cielo con Rosa dispensò alle leggi usate; meno non vi voleva di maraviglie per metterla condegnamente nel posto di nuova Apostola. E quì più mi avviluppo da eccezzione in eccezzione, da singolarità in singolarità. Sò pur bene che la Grazia sovente si ha fatta sua gloria il formare dalle debolezze del sesso donnesco Eroine di fortezza invitta, e anche di zelo ardente, ed Eroico. Ma dirò così, coll'interdetto giustissimo del non comparire, nè di far parole alla luce del pubblico. Divampasse il lo-

Digitized by Google

il loro zelo, ma à guisa delle Lucerne antiche, vive, ineſtinguibili, ma coperte, ma giù de naſcondiglie. Fuſſero di rinforzo della Chieſa biſognoſa, ma trà quattro mura colle preghiere, non già ne' Tempj colle prediche: Nò udite il ſilenzio, che loro dà l' Apoſtolo delle Genti: *mulieres in Eccleſiis taceant; non enim permittitur eis loqui, ſed ſubditas eſſe* (1. *Cor. c.* 14. 34.) ſieno pure Stelle di prima grandezza, ma riſplendano, non parlino, e ſe a qualche gran Donna come ad una Teresa, ad una Maria Maddalena de' Pazzi amendue Maeſtre ha permeſſo il Cielo il Magiſtero delle dottrine, loro ha circonſcritta la permiſſione nell'uſo della penna, non della lingua. Così è la Verecondia ritirata è l'eloquenza delle Vergini, e allora ſaranno Spoſe Celeſti, quando ſe ne dirà: *Hortus concluſus Soror mea Sponſa.* (*Cant.* 4. 12.) Ma per chi doveano ſoſcriverſi a tali regole l'eccezzioni, ſalvo che per Roſa l'Apoſtola? Tra tutte le Vergini Maeſtre Roſa ſia la ſola, l'unica, diſpenſata dal ritiro Verginale, e vada a farſi teatro della ſua maſchia eloquenza delle pubbliche piazze. Girate l'occhio, e mirate nella gran piazza di Viterbo un mare di popolo ondeggiante, tutto col cuore ſugli occhi, e ſugli orecchi, rivolto ad una voce, ad un ſol oggetto. Oſſervate que' volti ſoſpeſi in attenzione, coloriti dalla penitenza, tutti pieni degli affetti del cuore. Chi sbigottito impallidiſce per timore, chi compunto geme per dolore, e chi acceſo divampa per amore. Non capaci i ſeni del chiuſo affetto, nè contenti di dargli apertura per gli occhi lagrimoſi, la sfogano in ſoſpiri, in clamori, implorando la pietà Divina, e deteſtando i commeſſi traſcorſi: altre cure, altre riſoluzioni. Qual'è la cauſa motrice di sì care metamorforſi? Qual'è la forgente di tante lagrime? Qual' è la sfera di tanto fuoco? Eccola lì. Roſa Verginella di dieci anni, torno a dire di dieci anni, che predica a quel numeroſo popolo. Dio buono! Se queſto non è oggetto delle più alte maraviglie, io non ſaprei dirvi qualſia. In un tenero corpicello polſo sì valido d' Energia, in una età sì tenera matuſità così perfetta di dottrine, in una Donna ſceltezza sì ſollevata di concetti? Io aſcoltato Roſa allegare detti non tritti della Divina Scrittura. Ma ella non imparò mai lettere, ſpiegare ſenſi reconditi de' Profeti; ma ella non andò mai à ſcuola: ma vibrar argomenti nervoſi di celeſte Rettorica; ma ella non udì mai alcun Maeſtro. Diſſi male: ebbe il Maeſtro de' Maeſtri lo Spirito Divino; da queſti appreſe le lettere ſovraumane: nella Scuola di queſti ella ebbe la laurea; in una parola: dal Cielo ricevè la ſcienza infuſa, il magiſtero dell' eloquenza, il fior delle intelligenze; l' arcano degli artefici: *non è terra ſed à ſummo Cælo.* Ed a propoſito il Boccadoro: *in ſubtilitatem in Theologiam convertit* (*ſerm. de pent.*) parlando dello Spirito S. Se ebbe ſenſo di miracoli, abbia Voce d' eloquenza quella Pietra, la quale ſalita Roſa à predicare al popolo, da ſe ſteſſa pian piano, levavaſi in aria, e formavale un pulpito penſile; reſtava così ſoſpeſa durante il Sermone: Datogli fine la Pietra di novo tratto diſcendeva al priſtino ſito; e ciò non una, ma più, e più volte. Chi vide prodigio più addatto à muovere i cuori, ſe anche i macigni muoveanſi; mentre mettendoſi in ſoſpenſione di meraviglie gli animi degli Spettatori inſieme, e Aſcoltanti, ſi ſollevavano dagli affetti paſſi, e ſi ſpingeano in sù agli amori celeſti Era un' miracolo, ed era un ſimbolo confacenteſi al mio intento: Roſa innalzavaſi su quel ſaſſo col corpo; ma più ergeaſi ſopra il comune de Predicatori Evangelici coi prodigj, Predicatrice, e Apoſtola di nuova eccezione, anzi Catedratica, Teologa, eſpugnatriſe dell' Ereſie Or quì sì à mio credere ſalirono alle lor ſubblimità le meraviglie di Roſa. Una Verginella di anni dieci entrare in iſteccato di diſpute cogli Eretici predominanti in Viterbo convincergli, convertirgli, ma donde mai, ſe non dal ſommo Cielo ſi traſſuſe nella mente di lei un meriggio di ſottili intelligenze da mettere in diſtruzzione le caligini degli errori: una piena di ragioni convincenti da far ammutolire l' audacia de' ſofiſmi, una perizia di Teologia celeſte da togliere ogni deſeſa ogni ſcampo a' ſubterfugj del-

Digitized by Google

gi della Falsità convinta? *a summo a summo Cælo*. Chiamerò pur bene Rosa un fulmine di dottrina celeste, ai cui lampi arrestavano quasi statue inferiate gli Eretici, sopraffatti, confusi, costernati. I miseri, al costume vecchio della Perfidia convinta, la quale, se non val nulla colla testa, si raccomanda al braccio, fecero ricorso alla forza armata, alle vendette della maldicenza, che è l'arme femminile dei deboli, alle invenzioni della Calunnia, che tanto può nuocere, quanto può fingere. Rallegrati, o Rosa, che già sei investita della propia dote dell' Apostolato, cioè delle persecuzioni. Eccole al Tribunale dell' ingiustissima Giustizia accusata per sollevatrice della Città la Reformatrice de' popoli: all' uso de Giudizi appassionati, non udita è condennata all' esilio, e cosa spinta nel crudo Inverno, di notte tempo, costretta ad avviarvisi scalza qual era mal coperta, dilicata, gentile col Genitore, e colla Genitrice, a calcar nevi, a romper ghiacci, in compagnia de disagi, della lassezza, degli assideramanti, delle perplessità di sfondare ad ogni passo in un precipizio; E vedendola oh quanto bene le direbbe Ambrogio: *ambulabat magis dilectione, quam pedibus, non videbat, ubi vestigium poneret pedis, sed ubi vestigia poneret charitatis*.

Quanto mal ti opponesti, eretica perfidia? Cacciasti Rosa da Viterbo, ma non le togliesti, le slargasti il campo, alle scorrerie dell' Apostolato. Chi mai può tenere a briglia corta il suo zelo? L'eresia la gittò in bando, nel bando stesso ella corre ad attaccar l'eresia. E' albergata da Soriano. Oh con qual moneta trabboccante soprapaga i Cittadini dell' albergo! Colle prediche d'ogni giorno, coi consigli d'ogni ora mettendo loro in odio gli errori dello scisma, in grazia l'ubbidienze alla Sede Romana, gli richiama all' ovile di Cristo. Inferendo all' Apostolato la profezia un dì in pubblica piazza coronò la sua dicerja colla perorazione d' un felicissimo annunzio. Ciò che l'Angelo avealo palesato la notte, esser guiderdone de' suoi travagli e sudori, la pace dell' Italia, e l'estirpazione dell' Eresie, ella con senso d' umiltà eroica palesò la quiete pubblica, tacque la sua gloria. Profetizzò ai Sorianesi l'imminente morte di Federico, cioè nel Capopolo estinto il racquietamento delle ribellioni, nel Partigiano la distruzzione dell' eresia nel Turcimanno l'estinzione dello Scisma; e alla profezia rispose con puntualità anche del tempo l'avvenimento bramato. Oh che stette pur bene a quell' Oloferne della perfidia l'esser quasi dicollato da questa Cristiana Giuditta, Or fate misura della Santità impareggiabile di Rosa, in cui ravvisò il Cielo una tal soprabbondanza di meriti, che le diede per ricognizione la santificazione d' Italia. Ma nò, Riuscita sì felice di zelo non dia pace al zelo incontentabile di Rosa, se l'amore non sà il nome di ozio, alla frase di Gilliberto; *Amor otia sessionis ignorat*. (*serm. in cant.*) Il solo sapere dell' infezzione Eretica, che dominava in altri luoghi di quella Provincia, eccola a volo a recar salvezza alle anime, eccidio all' eresia, distruggimento allo Scisma. Ma le altrove Rosa entrò in steccato cogli Uomini, in Vitorchiano ebbe ad azzuffarsi coi Demoni, i quali a frupe fattisi coll' impegno del furore ausiliari d' una certa Maliarda, Promotrice dello Scisma, e Senfale dell' eresia, con esso lei si diedero a fronteggiare la Predicazione di Rosa. Rosa or colle insinuazioni della Carità, or coi terrori del zelo, e sempre col forte delle ragioni tentò di soggiogare alla Fede quella Partitante dell' infedeltà. Ma tutti in darno. Coi Farsoni dell' empietà sono armi ottuse o le minacce, o le cortesie forza è convincergli a voce di miracoli. Rosa con ingegno di zelo sfidò la Maga al cimento del fuoco. Si accendesse in publica Piazza un vasto incendio, amendue entrassero nelle fiamme. A qual delle due perdonarebbe la voracità delle fiamme, di lei, la Fede sarebbe proclamata per vera dalle lingue del fuoco digiuno. Alla fama della miracolosa prova accorse un'innondazione di popolo anche del più sublime dell' Alpi. Volle Rosa la precedenza del rischio. Munita dirò così coll' Usbergo della Fede, rinvigorita coll' unzione dello Spirito Divino spinge animoso il passo dentro il più furioso delle fiamme, calca col

ca col tenero piede l' orgoglio del fuoco; e or quà, e or là cambiando il sito, ma non mutando il pericolo, mirabil cosa à ridire, con magnanimità imperiosa passeggiò senza abbronzirsi le carni senza patirne un sol capello per tre ore intere, nè più, nè meno, che se calcasse fresche rose, e spirasse trà placidi Zeffiri *Ignis rationalis* bensì merita un tal fuoco in buon senso quel titolo oppresso da Eusebio Emisseno: Fuoco Savio, ragionevole, che hà il senno di portar rispetto alla Virtù, e prestare Omaggio alla Fede. Fiamme giustissime, che aggiudicano la vittoria della lite alla Verità e brugiano di vergogna l' Eresia screditata, e la Fatucchiaria convinta; Mercè questa disingannata dal prodigio, e ammollita dalla Grazia a' piedi della Verginella trionfatrice abjurò gli errori, e trovò la salute. Cominciò quì il Fuoco, ma non finì di prestare ossequj di miracoli a Rosa: l' onorò vivente, la rispettò morta; allorche appicatosi alla Cappella, dove giacea il corpo incorrotto, e cresciuto in incendio, incenerì arredi, divorò ripostj, giunse ad arroventar ferri, à dileguar ori, ed argenti, fino a scioglier le anella delle mani del cadavero, ma toccando il corpo, ne sentì il predominio; baciollo riverente, e lasciollo intatto, *dissi*, *bacciollo:* perche quel pò di annerimento *di fumo*, che impresse nelle carni non fu tocco d' ingiuria, fu bacio d' affetto.

Mà che? Forse solo il fuoco gode di sottoporsi alla giurisdizione taumaturga di Rosa? Appunto. Questa Verginella di anni diciasette a qual degli elementi non dilatò il suo potere? Nell' Acqua? dicalo il Mare, che divoratasi con bocca di naufragj una Nave, solo vomitò vivo e sano Alfonso Spagnuolo, perche solo raccomandatosi à Rosa. Dicalo quel Fiume, che colla superbia della corrente già ingojavasi Gemino Torre, al nome di Rosa, da lui invocato, restò ossequioso, e rimisselo à riva. Dicalo l' Aria, se infierendo per tutto la pestilenza; il Monastero di Rosa ebbe il *non gravetur* dalla morte. Dicalo la Terra, che sostenne sul dosso le mura del Monastero di Rosa rovinoso, e minacciante di dare insieme morte e sepolcro. Parlino i Muti, cui rendè la loquela, i Ciechi anche *a nativitate*, cui ravvivò i lumi, gli Storpj, i Paralitici, i Febbricitanti, gl' Impiagati, e sorpresi da qualunque morbo; cui conferì il guarimento miracoloso. Forse la Morte andò franca da sì vasto Dominio? oltre la Zia ravvivata richiamò à vita più defonti, ricacciò la morte da tanti, ò mal vivi, o moribondi. Rivoltò Rosa à se medesima la plenipotenza de' prodigj, e gli chiamò la difesa del proprio corpo, mentre, avendo Donna accecata dall' oro staccata un' unghia dalle mani del sagro deposito per venderla, si vide la Carne quantunque morta risentirsi coll' insanguinarsi, quante se fusse viva; e più che viva riprodusse una nuova unghia bellissima, e perciò distinta nel colore, e nella vivezza dall' altre, perche figlia d' un miracolo. Non mi dimentico in quest' ultimo dell' eccezzioni singolari di Rosa. Al comune de' Santi la Canonizazione è un onore postumo: dopo la morte, e dopo anni, e lustri si autentica la Santità della Vita, Ma di Rosa ancor vivente per comando di Alessandro IV. si compilò il processo di Canonizazione: a Rosa ancor vivente si dedicò un luogo sagro col titolo, Oratorio di Santa Rosa. Eh che in questa gran Vergine niente fu del comune: *Procul*, sì ch' è vero, *& de ultimis finibus pretium ejus.*

Padri venerabili, io con sincerità di lodi venero il vostro grand' ordine per un Cielo a parte di Santità, di dottrine, di prodigj, per un Universale di tutte le prerogative. Ma ardimentoso dirò, una sola Rosa Viterbese vi fà il controbilancio di tutte le vostre maraviglie, e tanto più mirabile, quanto più il tutto dà a vedere in piccolo. La sottigliezza delle dottrine, può dirsi è vostro Juspatronato, e Fideicommisso, intestatovi da chi si formò l' antonomasia del sottilissimo, e perpetua-

tovi dai Maironi, dai Trombetti, dagli Occami, e da un numero senza numero o fulmini acutissimi delle Accademie. Sì, ma, scusatemi, rinvenite un solo tra tanti da pareggiar una Rosa che di anni dieci disputasse, e la vincesse cogli Eretici. La Santità in voi pose in lega stretta la Rarità, e la Frequenza, in più di trenta Santi Canonizzati, in mille, e settecento Martiri, in tra milla tra Beati, e Beate. Sì. Ma non sò se tra tanti, e tante vantar possiate un altra Rosa, che in solo diciassette anni consumasse una Virtù trascendente a tutti i generi, a tutte le sublimità, a tutte le ardnità delle Virtù. Il Zelo della Predicazione Apostolica formò in voi un Antonio da Padova, un Bernardino da Siena, un Giovanni da Capistrano, e altri oltre numero, che innondarono di fuoco celeste le quattro parti del Mondo. Sì. Mà date pure l'eccezione a Rosa da Viterbo, che Donna, Povera, e Fanciulla ebbe in tutta la sua perfezzione l'Apostolato. Voi esponete nelle vostre Sagre gallerie cinque Camauri, cinque Porpore Cardinalizie, trenta Patriarchi, dugento Arcivescovi, dugento venti Nunzj Apostolici, due milla, e più Vescovi: Sì: ma io più vivi consagro i miei stupori a quella Vergine, a cui prestarono affettuosi ossequj e Alessandro IV. che di propria mano scavò il Corpo di Rosa incorrotto, trovato all'indizio d'una rosa miracolosa sopravi fiorita, e quattro Cardinali, che su proprj omeri lo trasportarono al luogo, dove ora si venera, e Innocenzo VII. e Martino V. ed Eugenio IV. e Calisto III. e Sisto IV. e altri, che umiliarono a piedi di lei visitandola i lor capi tre volte coronati per non mentovare un Sigismondo, un Federico III. Imperadori, un Alfonso Rè d'Aragona, che scrivendo a Calisto III. per la Canonizzazione di Rosa, le da il gran titolo, *Damina*, Deificata.

Sì Deificata, mercè tutta di Dio, e tutta in Dio sola spiegaste nel Mondo le più rare glorie di Dio. Sì Verginella divina, se punto vi son graditi i miei ossequj, e le nostre ammirazioni, deh aggiungnete a vostri prodigj anche questo, che il mio cuore unisca tutti i suoi amori in quel Dio, che tanto vi glorificò, e cui voi tanto amaste. Così sia.

Digitized by Google

IL MASSIMO PER QUELLO CHE FU', MAGGIORE PER QUELLO CHE NON FU'.

PANEGIRICO XXIX.

DEL GRAN PATRIARCA S. AGOSTINO

DETTO IN NAPOLI

Nella Chiesa degli Scalzi Agostiniani.

Renovavit Sapientiam de corde suo. Eccl. 50. 29.

IGli è pur vero, che non altronde si prendono le misure più giuste di un Uomo, salvo che dal suo core. L'Uomo altro non è che il suo cuore: ivi è tutto e intero in piccolo, quasi nel punto della circonferenza de pensieri, e affetti, benche quindi tragga la sua dilatazione in grande. Su dunque; in mezzo palmo di cuore io mi argomento di mettervi in ristretto il grande Agostino, e mi avviso di porvi in prospettiva l'estensioni stupende di tutto lui. Con dolce fantasia di amore mi figuro di prender da Pavia chiuso nel suo Cristallo il gran Cuore di Agostino, ed esposto alle vostre adorazioni sù quell'altare, eccovi, dico, eccovi tutto Agostino. Vi è ben noto, che a richiesta del Santo Vescovo Sigisberto quel Cuore gli fu portato in un mappo di Cristallo da un Angelo; Ma in appena udire da lui, e da tutto il Clero risonare il cantico *Te Deum* in rendimento di grazie per tal grazia, quel Cuore al nome augustissimo della Trinità, quasi tocco nel suo più vivo, risentissi in sopraffalti di amore, arse in incendj di carità, e fè compagnia al canto con un ballo amoroso. Ah Cuore quasi dissi, riorganizzato dalla Grazia a simpatie di amore, così sapesti, mal grado di morte, seguir le tue propensioni di vita! Cuore, che vivesti da Cherubino di scienze, ed ora sopravvivi in ardori di Serafino di amore! Cuore di prima nobiltà, che metti in tanta esaltazione i tuoi affetti nel Primo Nobile! Cuore condegno Cassone, nella cui triangolar figura incastrarsi il Trino ed Uno ineffabile di DIO! Ma dove sul bel principio mi rapì un trasporto di subitaneo affetto? In questo gran Cuore io già tocco la vena più distinta dell'esimia grandezza di Agostino, colla guida delle sudette parole: *Renovavit Sapientiam de Corde suo.* Agostino col suo Cuore abbracciò tutta la Sapienza, ma nel cuore la riformò, la rifuse, la rinovò al modello del Cielo. Dunque niuno mi tacci di ardito, se dirò, che Agostino fu più grande per quello che non fù, che per quello che fù, à cagione delle tre novità stupende che diede alla Sapienza: *renovavit*. Egli fu grande, perche non fù mai dimentico delle sue colpe: Fù grande perche comprese tutto lo scibile, ma più grande per la stima in che fu di Maestro de Maestri: Ma più grande, perche non fu tocco mai dal fasto. Fu grande, perche sempre astratto in tutti i generi di scienze; ma più grande, perche non fu mai distratto dalle finezze più fine dell'amor divino. Che vi pare di novità sì sublimi? *Renovavit sapientiam de Corde suo.* Alle prove.

Più grande Agostino per quello che non

fu:

fu, che per quello che fu? Sì, perche nel crogivolo del suo cuore ardente pose a lambicca la Sapienza, n'estrasse il puro spirito, e la depurò dalle sue geniali modiglie. S'è vero, che le somme grandezze sono sommi, benche specioſi, pericoli, e le altezze eminenti sono elevati precipizj, donde si faccia più rovinosa la caduta, è altresì vero della Scienze, ch'è la vera e sola sollevatezza dell' Uomo. Tre sono i pregiudizj, che 'l troppo sapere reca a gl' incauti: Dimenticarsi del suo nulla, Invogliarsi troppo della Gloria, e Distrarsi dal Cielo. Agostino di primo lancio assicurò la sua Sapienza dal primo. Non sò come il gran sapere ne i Letterati reca seco il nulla sapere di sè medesimi. Come mai in questi Soli di dottrine la luce viva del Sapere fà un aporto di tenebre, e si scolora in macchie; appunto come nel Sole, secondo alcuni, le macchie altro non sono che luce troppo densa. Oimè che i lampi dell' ingegno portan sempre vento *Scientia inflat* e la Ciffera di Paolo: Chi molto sà, e non sa sè stesso, e gonfio, non grande: se fiorisce d' ingegno è di poca memoria di chi egli è; e può dirsi, che dalla propria scienza bee la più perniciosa ignoranza. Cuore eccelso di Agostino, quanto gisteſ lungi da sì biasimevoli debolezze! Come ben sapeste all' eminenze più eccelse del Sapere portare in esaltazione l' Umiltà penitente! Dite, se Agostino ignorò sè medesimo, se in compagnia delle più sollevate speculazioni menò seco sempre viva la memoria delle sue colpe. Ed ecco dilatarsi in campo di scelte glorie gli oggetti più propi della confusione. Voi, Uditori, al primo suono di questo gran nome Agostino, vi lasciate assorbir la mente dalla fantasia di un Marsenza lidi di sapere, vi perdete nell' immagnazione di un mondo nuovo di cognizioni, spaziate dentro una tesoreria di Sapienza, in cui ha in vestita la Fede di di una dotte strarricchissima di dottrine, e già lo acclamate per un Cherubino incarnato. Voi per far congettura della vastità di questo Gigante letterato, prendete le misure dalla minima parte di un dito, mentre mirammentate, che egli ancor di anni quattordici in appena scorrere coll' occhio le invezioni sottilissime del gran Principe de' Filosofi Aristotele, entrò nel fondo della sua mente, notomizzò le fibre più invisibili delle sue dottrine; Sicche udendo i Commenti de' Condiscepoli di viaggiare al bujo, di rivoltarsi dentro un labirinto, come; dissegli, io incontro spianati sentieri, ove voi vi figurate scoscesi dirupi in leggerlo l'ho compreso, e quindi fatte argomento, in qual vastità si slargò quella mente negli anni maturi, se in lui i floridi anni furono canuti. Voi date tutte le briglie a gli applausi a quella gran Penna, che scrisse, e la intitolate, Spada di gran taglio a troncar l' orgoglio a gli Eretici, e la pertinacia all' Eresie Voi vi figurate la penna di Agostino assai meglio che quella di Efrem Siro, chiamata dal Nisseno: *clavem divinitus fabrefactam, que recludat cymelia sapientiæ.* (*de laud. Ephrem*) Chiave maestra, che disserra i ripostigli più cupi, i forzieri più guardati della più recondita Sapienza. Chiave, che si portò ad aprir le porte sette volte sugellate della Città di DIO, e darci contezza di *quei* beati Compresori, ad aprirci Chiavistelli cosi fortemente fermati della Grazia, e farci palese la sua sovranatural *condotta*, ad aprirci nascondigli più rimoti del Libero Arbitrio, e porci *in buon lume il tenore imperscrutabile delle sue operazioni* ad aprire il *Sancta Sanctorum* delle Sagre Pagine, e metterci in chiaro le sue adorabili oscurità, e i maneggi ineffabili dello Spirito divino. Chiave formata nella fucina della Natura, ben temperata nella fonderia dell' Arte, e recata a perfezioni dal magistero della Grazia, anzi libreria animata, dove DIO pose in deposito il capitale inesausto delle sue intenzioni ciferate nella Scritura: *Scriptura à Deo inspirata Bibliotheca*, (*In Conc. Ephesin.*) qual titolo diede a Giovan Crisostomo *Prodo*, & *vehemens hereticorum Diluvium*. I tanti volumi di Agostino chiaminsi Diluvio vivo, e perpetuo, ove affoganſi gli errori di tutti gli Apostati della Fede.

Fermate, Uditori: quanto diceste è Agostino quello che fu, e perciò vien incoronato il Dottor de' Dottori, Nò nò; fu mag-

maggiore per quello che non fù. Quà fate diversione a i vostri stupori. Egli arricchì la Sapienza in tanti volumi, non già ivi la rinovò; ma la raffinò, ma l' accrebbe nel suo cuore: *renovavit sapientiam de corde suo*. Ed io ardito a tanti suoi volumi fò il contrapesto di un piccolo volumetto; e per questo solo vel dò investito di un grandato più grande, volli dire, del libro delle sue umilissime confessioni, perche per esso non fu obbliosо di quello che fu. Quà cade a livello il detto di Platone: *Oblivio scientia, est mors ejus*. (*in Sympolio.*) Che se Agostino avesse accettata l'oblivione di sè, sarebbe dicaduto dal grado di quel Santissimo Scienziato ch'egli è. E' un certo tratto politico della natura nell'Uomo, l' impegnarsi a tutt' Uomo per dimenticarsi del passato, quando è doloroso: Per naturalezza ci è un oggetto di orrore la molestia; e ciò che di male fu, e non può non esser stato, con un artificioso inganno, della fantasia facciamo sì colla dimenticanza, che nè vi sia stato, nè vi fia per la nostra memoria. Questo è un ingannare sè stesso, ma è un dolce ingannarsi, anzi Plinio vuole, che 'l solo mezzo termine per distruggere i fatti da pentirsene è il dimenticarsene: *præteritorum remedium, Oblivio*. Ma oh con quanto, e qual predominio di virtù corse Agostino a calcare propensioni sì vive? Volle non solo addolorar la sua memoria, riferir le ferite, e inasprire i dolori; ma per soprappiù con penitenza di nuova invenzione col pubblicare al Mondo le sue colpe, dare una eternica al suo dolore, e far vivere le sue colpe, finche vivesse la sua fama, cioè fin che 'l mondo sarà mondo. Diede un gastigo assai duro alla sua durezza, con che ricalcierò all' esortazioni, a gli esempi, e più alle lagrime di Monica sua Madre, e volle dar compenso di lagrime alle lagrime, e con usura di virtù stampare il pianto, e farlo invecchiare coi Secoli: essendo in lui un gran debito di viver piangendo, s' ers figlio di lagreme: dalle lagrime rinacque un altro da sè, se al dir del medesimo Agostino la penitenza è una nuova nascita del penitente. *Pœnitentia est renascentia animi*. (*tom. 3. l. 1. de Doctor. Gbrist.*) O Agostino, Giglio rinato alla purità dalla Madre, e da sè medesimo! se al senso di Plinio: il Giglio ha per semenza la sua lagrima: *lilium lacryma sua seri*. Dicasi assai meglio di Agostino ciò che Tacito di Curtio Rufo: *Curtius Rufus*, dirò io, *Augustinus videtur mihi ex se natus*. (*Lib. Annal.*) E quì che bel risalto io veggo darsi alla Sapienza di Agostino alla sua penitenza, provandosi sempre più grande per quello che non fu, cioè non fu dimentico di sè peccatore, che per quello che fu, cioè massimo Letterato. Egli col volumetto, che con maestria di umiltà impresse delle sue confessioni, ebbe due insigni vantaggi sopra il comune de' Penitenti. I Penitenti del comune con un tesoro di lagrime impreziosiscono i peccati, ma solo fin che vivono. Agostino fe trabboccare le correnti delle sue lagrime sopra le sponde della morte. Tanto non fu dimentico di quello che fu, che lo se oggetto immortale della memoria de' Posteri. Quegli fecero consapevoli delle lor pene Grotte, Nitrie, Tebaidi. Agostino ne fa pompa dolorosa a tutte le nazioni. Quegli diedero la sconfitta à lor trascorsi, avendo per campo il proprio cuore. Agostino prosegue a sbaragliargli su gli occhi di un mondo. Il trofeo della penitenza è in Agostino, che dà la perpetuità a gl'arrossimenti nella pubblicità di tutti i popoli. E fa le più belle glorie ad una Virtù vincitrice, perche vergognantesi, e seguitata dal Vizio incatena svenato dal dolore, e trascinato dalla Vergogna.

Più. In quel volumetto Agostino prende la laurea di Dottor della penitenza, e di maestro de' Penitenti, osservando con preminenza sopra tutti l' auviso di Geremia: *Docete plantum*. I penitenti di riga comune piangono, ma non insegnano a piangere: le lor lagrime si distillano dal cuore, sgorgano da gli occhi, e nel cuore rientrano per di nuovo disfarlo, e di nuovo crearlo; colà dentro in un doloroso segreto si tacciano, e se gli storici al mondo le pubblicano, il più che fia, fanno impressione col-

ne colla forza dell' esempio, non già col magistero delle ragioni. Ma Agostino si avanza a montare in Cattedra vestita a scoruccio, e chiamando a scuola di dolore il mondo, gli fa perpetue le lezioni del pianto: *docuit planctum*. Al che ben dirò di lui, ciò ch'egli del Redentore piangente, che piangendo l'Innocenza increata di Gesù, con atto eloquentissimo fe buoni discepoli del piangere i Penitenti: *flevit, ut omnes flere docerent.*) Date voi un occhiata di fuga a quel volume, e divisate, con qual soprammano di virtù artificiosa sorprende il genio più tenero del cuore umano, toccando la sua vena più propria, e santamente lusingando il suo più nobile interesse; con qual maestria mette in un caro aspetto il dolore, fa gioconda la tristezza, e glorioso il rossore. Ivi esaggera l'inquietezza delle sue lunghe perplessità tra il sì, e 'l nò di risolversi, e persuade a chi legge la fermezza delle risoluzioni. Ivi con patetica narrativa mette in orrore gli sdruccioli dell' età fiorita, e deplora quei fiori, tributo dovuto al fiorito Nazareno, e dati in ossequio di apparenze fugaci, e mette in un santo dispetto à Giovani la dissolutezza, e a' maturi in buona grazia l' abborrimento de' passati trascorsi: in somma *flevit, ut omnes flere doceret*. Onde mi verrebbe talento di sospendere al Collo a questo gran Maestro di penitenza quella nobilissima gema, di cui tanto si pregiano di adornarsi i Persiani, chiamata Macchia: Telicardios, ne scrisse Plinio, *colore cordis Persos, apud quos gignitur maximè delectat; Maculamque appellant*. Ed oh a quanti persuase Agostino di smaltar di perle le macchie, e con alchimia di dolore cambiar in gemme di costanza i vetri rotti della fragilità. O bel rinovamento della sapienza nel cuor di Agostino, sublimarsi all'eminenze del sapere, e portar seco l'altra rimembranza del proprio nulla. *Renovavit Sapientiam de corde suo*.

Più alto, Uditori, e più a dentro nelle finezze di questo gran Cuore. E' al certo fuor delle misure comuni quell' umiltà penitente, che faccia contrappeso alla sublimità della letteratura; ma chi può prender le giuste misure di quanto gran testa sia quell'umiltà, che non patisce capogirli sull' altezza degli onori, de' plausi pubblici, e universali. La calamita prende vigore tra i frantumi di ferro, ma cade in debolezza tra i brugiori delle fiamme. Non sò come l' ardordore de' popoli applauditori brucia le penne all'Umiltà ancor che voli; e l'aura popolare è contagiosa anche alle complessioni delle Virtù *più* sane. Il Mondo che onora, par che vada in corteggio alla Sapienza eccedente, e pure le muove una gran persecuzione di gloria. In sommasal dir di Bernardo, l' Umiltà onorata è l'umiltà prodigiosa. E questa è la novità miracolosa della Sapienza di Agostino. Egli fu massimo nella stima, e plauso, de' popoli; ma maggiore; per quel che non fu mai tocco dal fasto, e non fe patire pregiudizio alla sua umiltà dalle ostilità lusinghevoli de gli onori. Quali munizioni della Grazia posero in tal fortezza quel Cuore, che lo rendessero insensibile a gli assalti della gloria? Anzi come mai l'umiltà in quel Cuore parea che con antiperistasi celeste più si ritirasse *nell'* abisso della confusione, quanto più i *plausi* lo mettevano in esaltazione sopra il trono dell' onore? Menta io, *se nol provo*. Stupì il Mondo, al vedere, che Agostino, quasi Maestro nato, non riconobbe mai alcun maestro: quanto seppe, *da sè lo seppe*: il suo valsente immenso fu tutto di sua casa, e tutto posto in traffico nella sua mente: e potrebbe dirne Ennodio: *in quo se peritia, velut in diversorio lucida, domus, inclusit*. (*de S. Avitt.*) E in qual modo di sapere dopo sì lunga e assidua attenzione di studj per tanti anni si dilatò quell' Anima grande? Sì, ma udite Agostino, che da Maestro de' Maestri fa oggetto di preghiera l' andare a scuola di altri da scolare novello: *si scripsi* scrivea ad un suo amico, *quod non debebam, vel quomodo non debebam arguem*. (*Ep. 16. apud Hier.* 95.) Oh DIO, supplicar di correggimento il Correggitore del Mondo! Stupisce il Mondo al vedere quella congiunzione massima fatta in questo Ciel terreno di sapere, tra una profondità di abisso nel comprendere, e un Sole in merigio nella chiarezza di spiegare, tra un' affluenza perenne di fa-

condia,

condia. e un prezzo distinto di sensi fecondi: dir molto in poco, e dir moltissimo in molto, secondo la frase del Cartusiano, *eminentiam compendiositatis*, e di Cassiodoro, *beatam copiam, & stupendam profunditatem*. Sì, potreste voi, o Letterati, prestar fede, se la fede non dassivo a' proprj occhi, che leggono con senso di perplessa ammirazione i due libri, che Agostino diede alla luce delle sue umilissime Ritrattazioni? dove a miglior lume esaminandole, ripruova molte sue opinioni, le riprende, le condanna. DIO buono! Ridirsi, ritrattarsi un Agostino! Consigliatevi, ò Dotti, colla sincerità de' vostri cuori, e fate la confessione schietta de' vostri sensi. Edite, qual invitta tenacità sia del sentire una gran mente che sa, e di qual fortezza macchia di spirito vi vuole per ismuoverla dal suo parere, e lasciare il posto fisso delle proprie opinioni. Ah che pur troppo indissolubilmente si sposa chi sà colla sua Scienza; non così agevolmente ne fu il divorzio. Anno i Letterati molto dell'Angelico: sono inflessibili *Quod scripsi scripsi*, è la lor impresa. O Agostino di mente tanto più Angelica, quanto più santamente mutabile: Cherubino che si ritratta, e Serafino, che si accusa: a cento doppj più glorioso per quello che disdice, che per quello, che dice; più ammirabile per le umili mentite, che da a sè stesso, che per le verità innumerabili, che insegna al Mondo. Stupì il Mondo al vedere, che un Girolamo, quel Girolamo, quel Segretario massimo delle divine Scritture, quell'Intendente celeberimo dei sensi Profetici, per l'ossequioso rispetto ad Agostino abbassa la penna, e niega di maneggiarla contra l'Eresiarca Pelagio al sapere, che Agostino contra di lui aveva impugnata la sua, cedendo il campo quasi a maggior, e quasi non avendo che dire dove Agostino avea detto. Sì ma udite, con qual profondo di umiltà scrive Agostino allo stesso Girolamo: *Non possum esse bonum judex de quibus scribo. Video multoties meos errores; amo audire correptionem à meliore*. (*Ep. 8. ad Hier.*) E ciò scrivendo gl'inviò i suoi componimenti da rivedersi, e da sindicarsi. Ma Girolamo a tanta umilazione seppe ben rispondergli a rima con un titolo fuor di ogni ordine di usata lode col chiamarlo *Conditorem vastissus antiquæ Fidei, & Aquilam volantem per calumnia montium*: (*Ep. ad Aust.*) Secondo Fondator della Fede. Al gran Girolamo fecero ecco di applausi le prime Teste del Cristianesimo. E qual enfasi di lode risparmiarono? Che potea dirne di vantaggio un Posidio coll'intitolarlo *Pater Patrum, Doctor Doctorum, Imago Divinitatis, Abyssus Sapientiæ*? Che un Cassiodoro, *Famosorum Palma certaminum*, Ugon Vittorino, *Prophetarum, & Apostolorum Spiritu plenus*, Pietro Blesense, *Augustinus inter Doctores augustos augustior*. S. Prospero, *Præstantissimus Minister Gratiæ*, Ruberto Abbate, *Columna, & firmamentum Veritatis*, S. Bernardo, *Validissimum Malleus hæreticorum*; (*Ep. ad Macedon.*) e tanti e tanti altri, che formano un Vocabolario di superlativi i più sonori di elogj. Sì, ma udite al confronto di tante lodi i biasimi di Agostino: destinato e spinto dai sospiri del popolo d'Ippona a predicargli la parola divina, rispose di esser affatto inabile a tal mestiere di predicare, quello ch'era il Predicator di un mondo. Costretto ad accettare il Presbiterato, lo riceve piangendo, facendo mal viso alla gloria, e bagnando di lagrime quell'onore, perchè con abbaglio di umiltà se ne vedeva in fondo di una indignità estrema. Scelto, e promosso a viva forza alla Coadiutoria del Vescovado dal Vescovo Valerio: egli con uno sdegno eroico di un'umiltà corrucciata; contro di voi gli disse Agostino, o Santo Pastore, e sdegnato il Cielo, perchè mi metteste al timone della Chiesa; avendo io solo il merito, udite o Scecoli, di stare al remo.

Or questa sì, perdonatemi Agostino, non possono passarvela: E di troppo questa tantissima vostra ignoranza, a cui date luogo in mezzo a tanta Sapienza. Al remo, e non al timone della Chiesa un Agostino! E come tenebre sì palpabili si ramischiano con tanta luce! Al timone, non d'Ippona nò, ma della Chiesa universale è il vostro posto, oh per certo una sola Città fa una intera occupazione al vostro gran Capo.

Roma guerriera preſe, e diſtruſſe Cartagine : ora Roma ſopra è debitrice a Cartagine della ſua fermezza : perche queſta è voſtra patria . Se vi abbaglia l'Umiltà, rammentatevi almeno della gran commiſſione, che ne aveſte dallo ſteſſo Gesù, accolto da voi in abito di Pellegrino, e riconoſciuto per lo gran Proveditore della Chieſa, col farne le raccommandazioni a voi con quelle gravi parole: *Magne Pater Auguſtine, tu recepiſti Filium Dei, ego vero tibi commendo Eccleſiam meam*. Errate errate con eroico abbaglio, o Agoſtino . E che altro fate voi di continuo, che aſſiſtere, e ſedere al timone della Chieſa tutta, alla gran Nave di Pietro? Pietro di buon cuore vi fa ſuo Delegato nel poſto, vi confida la gran condotta . Voi empite ben le ſue veci : il Zelo vel perſuade, l' umiltà vel naſconde . E qual altro Secolo che 'l voſtro avea magior merito delle ſue infelicità del voſtro magiſtero ? Al timone al timone, Agoſtino; a tener dritta la navigazione tra i turbini : alla penna alla penna per armeggiar con eſſa contra i nemici della Fede . Ecco ecco più tifoni di furibondi Manichei, che ſi auviſano di ſconvolgere fin dal fondo, e le onde minacciano di dare al Mondo due Principj del Bene, e del Male per innodarlo di tutta la malignità . Ma io già veggo da voi in due giorni di diſpute rotte le corna all'udacia di Fortunato, convinto, annodatagli la lingua, e gittatolo in eſilio . Sottentri pure ſucceſſor della protervia Felice, ma eccolo dall' imperio della ragione, e dal predominio della Fede, coſtretto a gittar le armi della pertinacia, e a rincorporarſi nel grembo della Chieſa. Se Agoſtino è al timone, che ſperano i tumultuanti Donatiſtj? che mettendo in diſperatione le loro difeſe co gli argomenti, s' auviſano di argomentar colla ſpada, e quelli, che non ſapean pervertire co i ſofiſmi, di diſtruggerli colle uccisioni . Portaron tant' oltre la lor fierezza, fino a tendere aguati alla vita di Agoſtino dopo di aver tentato di fare ſcempio della ſua fama colle calunnie. Ciechi che non veggono qual intereſſe aveva il Cielo ſulla vita del ſuo Campione, e qual impegno gli correa di mantenerlo ancor a ſpeſe di miracoli . Ecco dalla penna, e dalla lingua di Agoſtino trafitti ſalutevolmente i capi de' donatiſti ancor mitrati vomitar colle publiche abjure i veleni, e farſi eſemplari di ubbidienza alla Fede a i popoli ſudetti . Al timone, e alla penna Agoſtino, che veggo colà dall'Inghilterra una flotta di plauſibili errori ſotto la perfidia condotta dell'infame Pelagio correre ad abbordare la nave . Con Pelagio naſceſte, o Agoſtino, in un medeſimo giorno, per far coetanei un Golia, e un David, un Faraone, e un Mosè . Che bel vantaggio cirecò la malvagità di Pelagio! far l'invitò ad Agoſtino ad impegnar l' ingegno, e maneggiar la penna per dieici anni negli Oſtruſi arcani della Divina Grazia, e della quale, trattone l'Apoſtolo Paolo, nè vi fu, nè vi è, nè vi ſarà, chi con ugual maeſtria, profondità, e chiarezza metta in buon lume il ſuo imperio, e la ſoggezione del libero arbitrio. Agoſtino fu il primo mobile de' due Concilj Cartagineſe, e Milenitano, i quali ſentirono colla ſua mente, e decifero colla ſua lingua . Di Agoſtino anno l'ambizione di darſi per buoni diſcepoli i primi maeſtri della ſcienza teologica. Non ſol vivente, ma ſopravivente a sè ſteſſo ne' ſuoi volumi Agoſtino ſempre al timone . Sorge qualche moto di trepidazione ne' dogomi della fede : come ad intelligenza motrice, ad Agoſtino ſi fa ricorſo. Si raunano concilj Ecumenici: con Agoſtino ſi conſigliano nelle ſue dottrine. Oh qual è mai l' eccedente autorità di Agoſtino? Gli ſteſſi giurati nimici ne ſento il predominio, e diffidati di ne pure uſcir ſeco in giostra, con un ſopramano di aſtuzia ereticale s' ingegnano, ſi sforzano, chi crederebbe? di non chiamarlo mai lor nemico; ma di ambirlo Protettore . Gli Ereſiarchi intimano guerra alla Chieſa tutta; ſolo Agoſtino mettono in eccezione . Gli adocchiano una parola ne' ſuoi volumi agevole a travolgerſi a lor difeſa, di queſta fan Capitale, di eſſa ſi fanno ſcudo . L' errore ch' è un moſtro, arroſſiſce di apparire nel proprio volto; ſi dipinge una maſchera, e mendica i colori della verità . Ciechi, perverſi che ſono ! Agoſtino è un Sole, che anima di verità luminoſa il Mondo, è colpa degli occhi loſchi

schi a tanta luce cadere in abbaglio. Chi non dee turarsi l'orecchio all'udire i latrati di quel Mastino della Francia Calvino, che osò di dire: *Nos nihil, nisi Augustinum sequimur* Sì, miserabile, lo seguiti, ma trascinato in catena. Qual gloria dunque in corono i libri di Agostino, se vengono adorati anco in un apice dall'odio più mortale? Qual autorità irrefragabile tutte abbatte le speranze di contradirlo, se convince col solo suo nome? E questo è quel grande Agostino, quello che fu: ma già vedeste che fu maggiore per quello che non fu, cioè coll'essere il Timoniere della Chiesa, e Debellator de gli Eretici potè scolpire quelle parole. Chi metteste al Timone, e debbo stare al remo; non fu attaccato, nè pur fu tocco dallo spirito della vanità. *Renovavit Sapientiam de corde suo.*

Ma con che mai diede sì prodigioso rinacamento alla Sapienza? Appunto, coll'infocato suo Cuore. Aquelle interne fiamme compiè il raffinamento ammirabile; e fece sì, che la sapienza fusse tutta amore, e l'amore tutto sapienza. Fu massimo nello spaziare in tutti i generi di scienze; ma fu maggiore di sè, perchè non fu mai distrato dalle finezze più fine del santo amore. E' pur vero, che l'Aridità dello spirito è la secca, dove sogliono arenare gli Scienziati. Sono rari prodigj i Roveti Mosaici, dove le acutezze delle spine scolastiche sieno esca alle fiamme fervorose. Chi troppo dà all'intelletto, poco dà alla volontà, e l'affaticarsi per assai sapere stanca gl'impegni del ben amare. Parlate pure per altri, non per Agostino. In lui il gran sapere era il nobile fomento per amare: l'acutezza dell'ingegno era lo sprone di oro, che lo spingeva in alto al santo amore. Oh che quì veggo avverato *ad litteram*: *fecit Celos in intellectu.* (Ps. 135. 5.) Nell'intelletto vastissimo di Agostino si architettarono Cieli di altissime speculazioni, e di amori, per poco non dissi, beatifici. Cieli, che facevano i loro giri attorno ad un mondo scibile, ma sempre condentro se stessi gli Amori, e gaudj della beatitudine. Sole intellettivo, niente meno che del Sol visibile, disse nobilmente manilio: *Cœlo affixus, Terris omnibus sparsus*, Si spargeva Agostino con innondazioni di luce erudita per tutti gli aspetti delle Scienze, ma sempre fisso in Cielo, sempre con DIO, sempre in DIO. La Sapienza fu Manuale del santo amore, perche sapienza di Cuore. *Renovavit Sapientiam de corde suo.* Venga di nuovo il suo gran cuore a riscuotere tributi di dolcissime ammirazioni. Qual cuore chiuso dentro il cristallo, vi dissi, che la prima volta al solo scolpirsi il nome di Trinità nel Cantico, che da lui, e dal Cuor di Ambrogio fu oriundo di amore, diede in ardori, e tripudj non desiste anc'oggi dì dal suo costume, tal volta che si ripeta il *Te Deum*, quasi riempiuto di nuova anima, perche rauvivato dall'amore attesta il suo Amore coll'ardere, e i suoi giubili col tripudiare. Or io argomento così: Sapete pur bene, che qualor la virtù in qualche Eroe, ò eroina diede nell'eminenza del massimo, suole anco dopo morte ripigliar il suo caro genio, e con postumo miracolo nella parte stata ordegno della virtù, quantunque estinta lasciar successore di sè un carattere prodigioso. Fa testimonianza dell'insigne martirio del nostro gran Gennaro la liquefazione prodigiosa del suo sangue, quasi disfatta un miracolo, che stà in nostra mano, e siegue al nostro arbitrio. Ardono i carboni di Lorenzo, si dilegua ogni anno il suo Sangue col Grasso, durano immarcecibili tanti cadaveri d incorrette Vergini, e sono stampe amirabili lasciate impresse da quelle virtù, che non lasciano divivere ancor morte. Or io ripiglio. Il Cuor di Agostino è vivo all'amore, ancorche morto alla vita; risuscita alla Carita, perche animato dal foco: dunque qual forza è dir, che fusse l'innondazione trabboccante dell'Amore in quel cuor vivente, se sa superare per fin gli argini altissimi della morte, e allagar di fiamme il medesimo estinto? dunque il suo amore va più in là de'paragoni Eroici della Sposa: *fortis est, ut mors Dilectio*, (*Cant.* 8. 6.) se la Carita di Agostino non pareggia nò, ma vinto lascia a terra il poter della morte. Vi è ben noto il bel motto di quel fanciulo, che fingendo di trasfonder è il mare dentro una fossetta nel lido, fece il dolce rimprovero ad Agostino ch'era del pari inutile il suo sforzo di comprendere

colla sua angusta mente in mare della Trinità : io ardito dirò, che se la Trinità angusta non era possibile a capirsi dalla mente di Agostino, capì, capì, per amore nel cuore infocatissimo di Agostino : cioè a dire Agostino con pari ardore amò il suo DIO, con quanta chiarezza ne seppe : *totum Dei formem*, non potea dir più a mio proposito il Nanzianzeno, *totius, & solius DEI capacem*. (*Orat. 4. de Theol*)

Totius, & solius Dei capacem ? Sì ; e quì rinfrancate l'attenzione, Uditori, ad una novità così nuova di amore, che nacque, quasi un mostro divino, nel cuor di Agostino, e di niun altro. Questa fu un atto di amore, concepito da quel massimo ingegno, e partorito dalla sua ardentissima volontà, che a mio credere forma un termine senza termine, fin dove possa mai portare il suo sopraffino un amor creato. Ed eccolo. Amoreggiando egli col caro suo DIO; Signore, gli dice, io hò il sommo de' miei giubili, che voi siate DIO : ma se per impossibile io fossi DIO, e voi ò DIO, fuste Agostino, vorrei più tosto, che fuste DIO, e non già fusse DIO Agostino. Uditori, io patisco capogirli in questa eccelsissima cima di amore. E che vuol dire, che se Agostino fusse DIO, Agostino si spoglierebbe di esser DIO per farne una donazione a Dio ! Qui mi è forza di tener a briglia corta le formole, e insegnar modestia all'eloquenza. Ma pur dirò, che 'l Cuor di Agostino ha tanto cuore, che per amor del suo DIO lascerebbe di esser DIO. Dunque in certo modo l'amor di Agostino dà nell' infinito, mentre vorrebbe fare a DIO un dono, quanto è infinita la Divinità. Dunque piace più ad Agostino un Dio per impossibile fatto non DIO, che egli stesso fatto DIO. Ma ditemi, se mai possa un cuore recar a più fina finezza l'amore che col distaccarsi per fin dalla Divinità : perdonatemi se la violenza dell'affetto mi sconvolge i sensi nella mente, e mi strappa tali enfasi dalla lingua. O amor di Agostino, almeno mi sia lecito esclamare, degno di Agostino, perche non esplicabile ! O amore, che recandoti a vergogna di mirare a cosa inferiore a DIO, entra in DIO, e con bella fantasia si usurpa ciò che non può esser suo, per dare a DIO un bene, ch'è quanto DIO ! O amore, che per fin colle chimere divote compruova la verità del suo fuocco ! O Amore, che quasi scorse tutte le finezze del Possibile, vola fin negli spazj immaginarj dell' impossibile ; e può voler anco ciò che sà di non poter ! Or che volete ch'io ammiri più in Agostino ? Che di vantaggio potea mai quel cuore donare a DIO ? Ditemi pure, che Agostino non contentò il suo Zelo col propagar la santificazione nelle maremme dell' Africa, ma stendesse il suo impegno a piantar la Fede nell'ultima Etiopia ; dove per mercede de' suoi sudori far conquista della palma di Martire, e far donativo a DIO del sangue, della vita, di tutto sè : non mancando nè pur un carato di finezza a quell'amore, ch' ebbe tutto il forte del volere, quantunque non incontrasse le felicità del potere. Ditemi pure, che Agostino non pago di far l'olocausto a DIO di tutto sè, volle dare a sè stesso il moltiplico in un popolo di minori Agostini nella fondazione del non mai abbastanza lodato Ordine Agostino, il quale dalla bella occupazione della contemplazione eremitica avesse la gloriosa parentesi dell'azzione a favor de' prossimi. Ditemi che anzi in un solo ordine inseriisse la nobile propagazione a quarantaquattro Ordini Religiosi, i quali coll'orazione, colle dottrine, colla predicazione, anco coll'armi ne' Militari, a gara promovessero il partito della Fede. Ditemi, che Agostino de' soli figli dasse a Dio una gran parte di Paradiso, in venti mila tra Santi, e Sante, tra Beati, e Beate, e in sette mila Martiri: Ditemi, che Agostino facesse provista al Vaticano di tredici Sommi Pontefici, al Collegio Apostolico di più centinaja di Cardinali, e alla Chiesa di un numero senza numero di Vescovi, Arcivescovi, e Patriarchi. Ditemi, che Agostino donò a DIO, e neagguerrì la mistica Torre di David : *Mille Clypei pendent ex ea, omnis armatura for-*

ra fortium, degli Scudi intellettivi di un Egidio Colonna, di un Canonico Seripando fino a sei mila, di un Argetina, di un Rimmenſi, e di altri, e altri più inſigni Scrittori, che contra gli errori, gli abuſi, i vizj maneggiorono la Sapada a due tagli, e la Santita, e la Letteratura. Ditemi pure, che Agoſtino ſempre preſente a' ſuoi figli generati a Criſto, non daſſe permiſſione a più di dodeci Secoli di attacar loro la vecchiezza dell' oſſervanza; ma col ringiovenimento della riforma, ripigliaſſero il nervo, e ſi riveſtiſſero di robuſtezza ſnudando il piede, cioè a dire ſi ſpogliaſſero di tutti gli affetti, e aveſſero nuova inveſtitura di nuovo rigore predicando colla ruvidezza dell' abito, e ſantificando col ritratto viſibile della penitenza, giuſta la fraſe di Tertulliano: *ipſe habitus ſonat*. Dite pur Uditori. Ma rammentatevi, che donativi sì eccelſi fatti a DIO da Agoſtino ſono tutti di ſotto di DIO, ed Agoſtino dentro di DIO rinvenne il che dare a DIO.

Agoſtino Santiſſimo, che fuſte sì grande per quel che fuſte, e maggiore per quel che non fuſte, baſta alle noſtre brame l'impetrar da voi qualche particella del voſtro eſſere, e del voſtro non eſſere. Fuſte maggiore di voi, perche non fuſte di mentico delle colpe: deh diſfate il noſtro cuore con un vero ſpirito di penitenza. Fuſte maggiore di voi, perche non fuſte attaccato dal faſto. Deh, fate in noi qualche impreſſione di vera umiltà. Fuſte maggior di voi perche non fuſte mai diſtratto dalle finezze dell'amore, deh fatte a noi di coteſto voſtro foceſiſſimo amore qualche diviſione di amoroſo fuoco. Ci mettiamo tutti di ſotto il voſtro gran cuore, e quindi non ſaremo partenza, ſe non divenuti col favor delle voſtre fiamme Nimici di ciò che tanto fuggiſte, e amanti di ciò che tanto amaſte. Cioè: DIO. Così ſia.

Digitized by Google

IL FAVORITO PER GIUSTIZIA

PANEGIRICO XXX.

DI S. GAETANO

Detto in Napoli nella Chiesa di S. Paolo.

Quem Rex honorare cupit, debet indui vestibus Regiis. Esther c. 6. 7.

MErito, e favore sono que' due Pianeti del Mondo civile, che pur troppo di rado si veggono in congiunzione; ma qualor faciano tra se lega, allora sì influiscono al meritevole favorito Onori fuori d'ordine, e grandezze di primo seggio. Il merito può sì bene mettere a moltiplico azzioni nobili, e rilevanti servigj; ma per lo più se non gli mette a traffico nel Banco del favore, il misero terrà in ozio tutto il capitale. Quanti sono i meritevoli nel Mondo, che non si solevano, perche non salgono su qualche albero di grand'ombra; nè fanno un passo, perche non si fan portare da qualche braccio di buon polso. All' incontro il favore, perche figlio d'un Padre cieco, cioè dell'amore, dà alla cieca, e gitta collane al collo di chi forse non ha capo, e sospende giojelli dal petto di chi forse non ha cuore. Un tal favorire alla libera senza riguardo del merito par che sia il costume de' Prencipi; slargare le giurisdizzioni della grandezza con la libertà dell'arbitrio, ne mettersi in suggezzione anche della grandezza del merito altrui onde punto di giustizia, e Diritto d' obbligazioni sono vocaboli di suono sono troppo aspro a' lor orechi. Debolezze umane: per cui confondere basta dare un occhiata al Principe de' Prencipi, a Dio. Non isdegna il gran Dio di fare una gloriosa dissimulazione della sua indipendenza, fino ad entrare in contratto quasi di giustizia col merito delle sue stesse creature: Così parla l'Areopagita: (*de div. nom. c. 8.*) *Veram Dei esse Justitiam, quod omnibus tribuit secundum uniuscujusque dignitatem.* Ogni atto di giustizia distributiva in Dio è favore; ma vi sono de' favori, che sono punti di giustizia. Egli soddisfa a quel diritto che egli medesimo conferì, e prosegue quell' impegno ch'egli stesso pigliò. E di qual altezza impegno fu quello che pigliò col gran Patriarcha del Clero Regolare, con Gaetano santissimo. Lo scelse tra mille per Ministro Reale della sua providenza, e Gaetano al favore rispose con esatta corrispondenza. Fu scelta di favore: e ardisco dire, fu di tutto dovere, guernirlo di abiti regali, cioè di virtù superlative con più ragione che non fece il Rè Assuero a Mardocheo: *quem Rex, &c.* Ciò che fu in Gaetano fu sommo secondo la Ruota Romana: *Consuetas perfectionis metas excessit.* Come no, se la providenza gli diede l' investitura delle tre virtù sue? Disposizione di gran disegno, fortezza di esecuzione, felicità di finimento.

Nè già farei onta alla modestia del vero, se dirò, che la santità di Gaetano fu di gran macchina, e fui per dire, di gran raggiro. Egli fu il gran ministro della providenza, la quale è in Dio la sourana del governo, e la sua santissima ragion di stato. Se ella vuol fare l'espedizioni da sua pari, sa fare la scelta del favorito, e fargli le proviste Regali. Tratto maestro, e confuero di Dio; qualora ha voluto mettere in vista decorosa del Mondo qualche suo speciale attributo, a favor del ministro romper le misure comuni, e dare in certe gloriose stravaganze di grazie. Così porta il decoro divino, far onore all' altezza del disegno con la grandezza del mezzano. A costo di favore indurito vuol porre in prospettiva la sua onnipotenza; ecco un Mosè con in mano patente in Bianco di Vice. Dio *Ecce constitui te Deum*, Vuole far sensibili l' espres-

espressioni materne della Misericordia, la Misericordia inviò a Giovanni Limosinario con cui contraendo gli sponsali gli portasse in casa un fondo senza fondo di perenne liberalità. Vuole batter la strada di penitenza al Verbo da incarnarsi per mezzo del Precursore; quella Voce investì d'un tal operoso vigore, che si accreditasse per Verbo del Verbo. In tale stampa de' Eroi sublimi, sia, disse la Providenza, sia coniata l'Anima di Gaetano. Deu' egli metter me in buona luce, è mio dovere, è mio decoro decorarlo di tale scelterza di grazie, ch' empia il suo posto, e mantenga il mio impegno. Non si usi con esso lui risparmio di Virtù signorili, auguste, Regali. E' viva mia copia, abbia con che fare con degno onore all'Originale *indutur vestibus regijs*. Udiste voi tali voci, o pure fu un ritrovamento della vostra divozione, Maria Porto fortunata Genitrice di Gaetano; Voi appena datolo alla luce gifte a farne una misteriosa oblazione a Maria Santissima. Oh che fu di grande ingegno la vostra pietà; Alla gran Madre della Providenza incarnata far dono d'un Beniamino della Providenza. Sa pur bene far ella buone accoglienze al caro suo Figlio, e con dolce giro d'amore accoglierlo nel seno de' suoi favori, e darlo per Mallevadore a gl'interessi del Mondo. A tal seno si allevano, a tali poppe si allattano i Benefattori insigni della Chiesa. Seppe ancor avere non so qual istinto profetico di preconizzare alla Chiesa le sue fortune quell' Angelo bianchissimo, ch' ebbe il bel senno di far corteggio di profezie a Gaetano bambino in fasce, e con voli di giubilo formare più e più giri, e raggirarsi sul tenero capo, e dirgli in suono sensibile: *Pauxillo*. Quanto diceste, o candido Messaggiere del Cielo! Sei tu forse un simbolo volante della Providenza, che con corone in atto così ben disposte il suo campione; se gli Uccelli volle il Redentore per Mallevadori della fiducia delle provvisande del Cielo: *Respicite volatilia Coli*, O pure fusti non solo un profetico Messaggio, ma un oggetto di quella profezia: (*Psal.* 67. 14.) *Si dormiatis inter medios Cleros, penna Columbæ deargentatæ*. Al Clero al Clero già dagli Patriarca in fasce fu piccato a' suoi

verberi di candori ai costumi, di voli alla santità.

Negava rendo a rispondere a prima alla predizione l'evento. La Providenza già entrata nell'impegno, par che adempia il dovere della sua Giustizia distributiva, col guernire Gaetano di quella sua Virtù veramente Regia, che chiamasi Disposizione di ordine de' mezzi al fine, giusta il dire di Boezio: *Providentia est divina ratio in summo omnium Principe constituta, qua cuncta disponit*. E' un problema degno da tenere in lite gl'ingegni, qual de' due richiegga capitale più pingue di valore e riscuota rendite più ricche di glorie; il Formare, o il Riformare. Sia vi chi dia il primato di lode a chi forma di piante un gran Tutto; al certo ha un non so che cosa del Creatore, se trae tutto dal Nulla, e dal' essere al non essere. Vi vuole gran testa, e gran braccio, per concepire in grande il disegno, e per recare alla grande il disegno in opera. Ma dirò arditamente, il Riformare al paragone, se non la vince, non cede. Anzi secondo il Dottor Angelico Produre, e Conservare sono due vocaboli distinti di suono, medesimi nell'essenza: (*D. Thom. 1. par. quæst. 9. art. 2.*) *Conservatio in esse est influentia universi esse prius influxi*. Niente minor impegno corre a Dio di conservare cio che creò, che già di creare cio che conserva: *non minùs*, parlo con Agostino, *est continere Mundum, quam fecisse*. Ed oh che ampio Oceano di gloria per Gaetano, dove di buona voglia m'ingolfo! Egli ebbe l'incombenza di meter in miglior forma il Clero Cattolico. Che dire della sublimità di disposizione sì eroica; Io non trattengo le vostre ammirazioni in quella gran vena di gloria, di essersi con ciò ben maneggiato a favore del Ben pubblico. Se pur bene, che Giovare al Pubblico è la vera qualificazione d'un Anima veramente Eroica, Augusta, Regale! Il Regnare è si bene occupare le altezze del demonio; ma in verità è una servitù travestita per vivere al bene de popoli. Sulle paglie d'un tugurio pur nascere un Anima Principesca, se vuole spendersi a pro del ben pubblico. Questo è aver Anima di Sole, nascere nel Mondo a pro del Mondo. Va bene; Ma qui non terminò

ſpingete piu oltre le ammirazioni. Chi ſerve al ben pubblico tanto piu vaſte fa le conquiſte del merito, quanto piu ampie fa l' eſtenſioni degli altrui vantaggj Gaetano con tal condotta vantaggiò la riformagione del Clero, che la slargò al pubblico della chieſa. E quì riſalta il carattere propio della Providenza. Ella ſecondo l' Angelico, par che ſempre givochi d'ingegno; cenna il colpo ad un berſaglio, e col piſce in un altro. Se la Chieſa è vn Corpo, il Clero è il Cuore. Dal Clero quaſi da ſorgante maeſtra della vita ſgorgano le influenze pubbliche a beneficio delle parti; quindi le correnti benefiche di ſpiriti vitali per portar veramente rinforzi di ſpirito; quindi le propagazioni de' nervi per dar anima al moto, e ſenſo ai ſenſi dell'anima: *Si Sacerdotium* gran parole del Boccadoro, (*Chriſoſt. hom. 38. in Matt.*) *integrum fuerit, tota Eccleſia floret ſi autem corruptum, omnium fides marcida eſt.* Quei del Clero ſono Parti, dirò così, Principi: animate animano infette avvelenano. Stelle predominanti, benefiche beneficano malignate malignano. Con eſſo voi mi congratulo, o Gaetano, che provedute all' ottimo, riparaſte al maſſimo, e da provido Riformatore con celeſte raggiro trasfondeſte ad una parte il fervore, e deſte ad una certa immenſità al zelo per tutti, facendo di voſtra conquiſta quell' encomio di Epifanio: (*Ennod. in laud Epiph*) *Ut innoteſceret in opere Vir immenſus.* Si Immenſo un Uomo moltiplicato dalla carità, e diſteſo in immenſo dal fervore. Tale dovea farlo la Providenza.

E già senz' avvedermene è poſto in buon lume chi egli fu, ſe tanto egli fece: Ben inteſo delle Maſſime della Providenza, ſapea pur bene, che non dee metter mano a rifar la forma primiera in altrui chi non ha in ſe una Forma di tutti carati, affrancata dalla minima riprenſione, e operoſa a fare impreſſioni d' ottimo eſempio. Non ſi accinga a proveder di luce le ſtelle chi non è un Sole; e il Retto, ſecondo le Scuole, è quel ſolo che regola il retto, e corregge l' obliquo. Ma quì forte temo, che Gaetano, non batta sì alto le penne col ſuo Eſemplare, che ſia perduto di viſta, sì a dentro s' inoltri nelle ſue Virtù Regie, che non più faccia l' invito all' imitazione, ma dia ſgomenti all'umana fralezza. Egli concepì sì eccelſe le idee, che quaſi lo rendono inimitabile. Due erano gli Umori peccanti che infeſtavano l' eſemplarità del Clero: Cupidigia ſregolata di onori e ricchezze, e Negligenza affettata del culto divino. A tutti e due debbonſi applicare quegli antidoti; Spropiamente da ogni poſſeſſo, e Attenzione inceſſante alle ſagre occupazioni. Dunque ſi ben ſo perche Gaetano nel pin fiorito degli anni buona parte della ſua pingue eredità con ſagra alla fabbrica di vn Tempio ſontuoſo alla gran Vergine Madre: facendo oblazione del ſuo a chi avea ſacrificato tutto ſe. Chi nol vede; Chi dona a Maria non dona, da a frutto di centuplo, e aſpetti non che ſperi, quaſi dovuti gli arbitrj della Providenza da chi n' è la gran Depoſitaria. Ch' egli al primo cenno del Confeſſore con glorioſa oblivione di quel Cavaliere ch' egli era, e ſolo ricordevole delle fiamme che chiudea nel cuore, porti a Venezia una carità maeſtra, non dirò, a ſervire a gl'infermi, ma a recar la riforma a gli Oſpedali, e tacendo, e operando a i medeſimi ufficj fare alla Nobiltà Veneta l' invito aſſai ſonoro, io ben lo comprendo; ſon queſte prime aurore di riforme, che promettono riforme univerſali, e leggieri ſcaramucce, che precorrono alle giornate campali, che data a gli abuſi. Che la liberalità di Gaetano verſo i Poveri daſſe tante apparenze di Prodiga, che aguzzaſſe le riprenſioni de' Conoſcenti a dirgli: che ſe troppo ſi ſlargava a dar tutto a tutti, ben preſto incontrerebbe per ſe il nulla, anche mi ſottoſcrivo alla ſua eroica riſpoſta, che fece col dire: non laſcerò mai di dare, fin che diverga sì povero, che ne pure io abbia terra da ſeppellirmi. Sieno coteſti, ſfoghi animoſi d' un intero diſtacco, eſpreſſioni di carità ſempre famelica, e Ottativi ſolo uditi dalle bocche di chi ha ſormontati di molto i confini della carità comune. Ch' egli poſtoſi in Prelatura in Roma, non per aderire al partito del ambizioni, ma per aſſiſtere agl' intereſſi della Chieſa, in vederſi promoſſo dal merito all'onore di Proto-

nota-

notario Apostolico Partecipante, a vista degli onori innoridisse, impallidisse al lampo delle glorie, e con timor eroico di non esser sorpreso da luce più piena si prendesse l'esilio da Roma, la fuga a Vicenza, per godere delle tenebre, e pregiarsi de' nascondimenti. Colà mettersi alla rinfusa cogli Artieri in una Radunanza di molto inferiore al suo sangue, e so plauso all'apologia, che ne fece a chi ne lo rampognava, dicendo: Mal può piacere a Dio chi vol piacere agli Uomini: non mi vien nuovo. Coteslo è il buon gusto della Santità trovar sapore nelle umiliazioni, e nausea negl' ingrandimenti; nè mai l'Umile è timido, che quando viene onorato. Anche intendo il genio della sua povertà in quell'imprendere i viaggi de Roma à Venezia da Venezia à Napoli In comitiva degli stenti, e in abbandono da qualunque soccorso: in quel fuggire, quasi da affronto, dall'incontro specioso de' suoi Nipoti, che venivano in corteggio di pompe, e strascico di magnificenza; negando anche il proprio sangue, se arrecava fasto, e gli aggiugnea splendore. Va bene, o Gaetano; ma mi direte voi, ch' io nol capisco, da qual Metafisica di spirito giste mai a trar fuora quel modello di povertà per darlo al pubblico, tutto di voi, e pure esposto al comune: esser povero, e tacere, patir penuria, e non chiedere soccorso; penare, e non raccomandarsi? Temo assai, che ritrovamento sì nobile tutto si consumi in un nudo disegno, o pure rimanga in solitudine nel vostro spirito, perche guernito di virtù regie. Penare, e non chiedere? Ma coteslo è torre il fiatto alla tolleranza, strappar la lingua alla stessa Natura, che la lingua diede all'Uomo per avvocata de' suoi bisogni. Se studio sul Vangelo, io ne ho quella gran lezzione, *petite, & accipietis*; e la riconosco indefinita, e non leggo alcuna clausula. Se in fo la rivista capo a piè d'un Giobbe, dato a discrezione tutte l'estremità de' mali, gli veggo pure, eccettuata la bocca, franche le labbra: e voi in tal mendicità, anche di voce, volete, che sia un povero, che ne pur ritenga *labia circa dentes*? Perdonatemi, voi offerite ad imitarsi dagli Uomini una povertà, che, lasciatemelo pur dire, ha del divino, perche ha una indipendenza intera dalle creature, ma è con tutte le dipendenze dal Creatore; nè dubita Ambrogio d'intitolarla una presunzione, quantunque santissima (*in c. 12. Isai.*) *credas eum, si omnem sui usum in Deo collocet, numquam egere posse, eo quod jure præsumpserit de favore divino.*

Ma che dico io? a che prender le misure delle virtù regie di Gaetano colle misure del discorso comune? Lasciatene pure il pensiero alla Providenza. E ben correa per lei il punto di giustizia ad investirlo dell' altra sua proprietà, cioè della Fortezza. Ella con disposizione d'alto ingegno si formò un Eroe di sua mano, che con fortezza magnanima dasse in eccesso nel bene, per estirpare l'estremità de' mali. Per le concrene decrepite non si parli di lenitivi; ma si ricorra ai Revellenti, e agli Encaustici. Contro alla violenza de' vizj si metta in arme una virtù, che abbia del santamente violento. Comparisca di grandezza sì smodata, che col sol farsi vedere metta in fuga la temerità degli abusi. Già mi preveniste, Uditori, co' vostri ingegni. In quel secolo di ferro, perche idolatre dell' oro, dovea far la sua comparsa una Povertà di nuova invenzione, una virtù di Fortezza da più che Uomo: Fortezza, secondo la Ruota Romana. Torrente trabboccante sempre di se maggiore: *exuberans fortitudinis Torrens, in majora effusus incrementa*. Spiravano ribellioni, e anelavano scandali dal Settentrione tante Furie in figura d'Uomini, quanti Eresiarchi, i quali sequestrate le ragioni alla Ragione bandivano per tutto de tami tutti di senso. Chi fabbricando fantasie di casualità sulle apparenze degli strani avvenimenti, tentava di cacciare dal timore del Mondo la Providenza. Chi fintosi Parteggiano della divina Grazia stringeva il laccio di necessità al Libero Arbitrio. Che mettendo in confusione il Dovere col Piacere bandiva per impossibili le annegazioni Evangeliche; per banchi di estorsioni i tesori delle Indulgenze, e per sacrilegj dell' interesse i Sacrifici dell'Eucaristia. Eccovi, o Miscredenti, a fronte la correzione di fatto, che vi fa col tacere, e coll' operare un Gaetano. Eccovi rimpetto alle vostre sacrileghe ingordigie una Povertà,

che

che priva di voce, le toglie la lingua. Mercè sempre mai fu vero, che contra l'eresie è di maggior potere il Fare, che il Dire, l'integrità de' costumi, che i baleni delle dottrine. *Multa sunt*, calza a livello ciò, che ad altro proposito scrisse Galeno: (*de ther. c. 9.*) *quæ solum inspecta vim suam ostendunt*: Sono Aspidi della pertinacia gl'Eretici, sordi ad accorglier la Fede per gli orecchi, solo le lasciano qualche entratura per gli occhi, e per quella sono a colpo, perchè quì han confinato il discorso. Direi, che colore di perdido di far testa alle sue ragioni, gl'inviarono contra truppe d'armati per attaccarla con la forza. Ma i miseri, per quanto non volessero, ne fecero testimonj oculari della propria debolezza, e della di lui fortezza invitta. Nel luce lebre saccheggio di Roma alquanti Masnadieri eretici armata mano assalirono, e sforzarono la Casetta, dove Gaetano, e Compagni contro di loro mantenevano la guerra viva delle orazioni. Credettero quei Furiosi, che quel ritiramento fusse uno stare in guardia di gran ricchezze accumulate, e nascoste; quasi con due veltri a fianco Cupidigia, e Rabbia corsero alla vita di quegli Eroi. Ed o spettacolo, della cui vista corsero a godere dai Cieli aperti i beati Comprensori! Scagliarono loro sul viso quei Barbari un nembo di esecrande villanie, chiedendo le immaginate ricchezze, e minacciando tormenti, e morte. E Gaetano far loro risposta di ossequiose umiliazioni, e dire, che quanto aveano posseduto era già in possesso de' Poveri, e che già da Poveri altro non aveano, che la Croce ignuda. Passando quegli per affronto la verità, ad un colpo si diedero ad accrescere le violenze, e a farne le vendette. Fugargli nel petto coll'armi, gittargli al collo grupi di funi, straziargli con esse la vita, e poi quasi palla da crudo givoco dargli il balzo in aria, lasciarlo piombare a terra con la fiera giunta di improveri, di cessate, di bestemmie. E Gaetano mutati gli oggetti agli effetti avere in conto di gloria gli scherni, di grazie i dolori, di carezze le percosse. Eccolo stretto tra i labbri delle casse premute, sotto il taglio di spade minacciose, seppellito in fondo a tombe più che segrete. E Gaetano gioire nelle oppressioni, spaziare nelle strettezze, e dar salti col cuore ai giubili del Paradiso da quelle torture d'Inferno, alla frase di Ambrogio: (*ser. 80.*) *diversis cogitationum saltibus Paradisum, Cœlumque colustrare*, e sospirare quel martirio, ch'essi gli mostravano per negargelo, martire perchè non martire. Ma, o Barbari, qual pretensione è la vostra? Di sapere de' tesori nascosti di Gaetano? Ah se vedessi in voi capacità del vero, vorrei io in sua vece darvene contezza. Argenti cercate voi? Vi assicuro, che in un nascondiglio invisibile ne ha nascosta una dovizia. Tutto il Potosì non vale un atomo solo di quell'argomento verginale, che gli biancheggia nell'anima. Verginità, che fece spiccare le sue finezze in mezzo agli allettivi delle delizie, ai cimenti delle carezze della *sua nobil casa*. *Dell'oro* andate in cerca? Spiate in quel cuore [illegible]

Ma che sto io a perder le parole con chi non intende, salvo che il linguaggio dell'Interesse? Voi voi Uditori, intendenti del vero siate quegli che scaviate da Gaetano i suoi veri tesori, ma oh quanto occulti! Vi sò a dire, che gli ha ben nascosti. Vi vuole una rigida inquisizione per saperne. Egli solo ne ha in mano il segreto. Sappiate che Gaetano niente meno usò d'ingegno per nascondersi, che per santificarsi. La santità di lui apparve al Mondo da *massima*, ma fu maggiore. La *grandezza della* sua virtù gli facea *il dolce* tradimento col metterlo in vista; ma egli con una umiltà veramente regia seppe fare una sopravveste di caligini ad un Sole. Fate pur la prova di farsì, che vi confessi, a qual carato di finezza si avanzò quella sua fede tutta occhi, perchè cieca, che con un lampo solo che diede di se, trasse quelle nobili esclamazioni di bocca a Clemente VII. sommo Pontefice, *non inveni tantam fidem in Israel*. Fate fate sì, che vi confessi, dov'è mai nascosa quella Sorgente Maestra di zelo infaticabile, per cui per parentesi dalle contemplazioni, e per divertimento della carità portavasi a caccia dell'anime traviate, fino ad acquistarsi per antonomasia il soprannome, *Pastor animarum*. Fate che vi confessi, dove mai in mezzo ai chiarori di sì alta sapienza seppe scavar un nascondiglio ad una stupen-

ſtupenda ignoranza di ſe medeſimo, per cui chiamava di continuo conſenſo di cuore il ſuo Corpo un Demonio. O Dio, e quale, dirò così illuſione ſantiſſima d'umiltà diede a' ſuoi occhi in aria di Demonio un Corpo Angelico; Quel Corpo di sì puntuale ſuggezzione al ſuo Spirito, che, udite prodigj di mortificazione ſovrana, e regia, che non diſſe mai di no a quella ſua teorica ſempre poſta in pratica; cioè di non dar mai una ſola indulgenza di piacere a' ſuoi Senſi, di non accettar mai una ſoddisfazzione, di non darſi mai una pauſa di quiete, una diſpenſa di paſſatempo. O Gaetano, Anima ſeparata per amore, ma unita al corpo per animarlo di mortificazioni! Forma aſſiſtente che egli mantiene la vita ſol per dargli quella che chiamò il Nazianzeno (*orat. I. in Jul.*) *Mortificationem immortalem*. Fate pur che vi confeſſi, dove ſono naſcoſte quelle penne d'oro che addattò al ſuo cuore per farlo volare ad altezze sì eccelſe di contemplazione, che meritò quel titolo ſingolariſſimo, Miracolo dell'orazione; miracolo, perche il vivere gli era orare, e il reſpiro il ſoſpirare al Cielo. Offeſo d'un piede, in piedi, ritto contemplava, appoggiandoſi ſu i patimenti, e addolorando i dolori; ſe non ſe gli porgevano ſollievo, e gli davano eſenzione dalle pene l'eſtaſi frequentiſſime, che lo rapivano al Cielo dalle ſuggezzioni del corpo. Fate, fate che vi confeſſi, dove mai ſia armata quella ſuſta celeſte, che gli dava impeti impreſſi a correre da Napoli a Roma ne' giorni Canicolari per ſolamente richiamare a vita più fervida un Prelato intepidito, e anche di mezzo Agoſto a portarſi da Venezia a Napoli per farla campo eroico del ſuo Apoſtolato. Fate, fate, che vi confeſſi, dove dove ſappia coprire quella miniera ineſauſta di sì eſimie operazioni; cioè dire, la Virtù veramente Regina, il ſuo focoſiſſimo amore, Virtù propria della Providenza, ch'è tutta amore, a lui giuſtamente dovuta in grado ſublime.

In darno ſperate da lui, Uditori, in darno la confeſſione de' teſori dell'amore. La Santità vera è mutola, non ha lingua; è tutta cuore, e tutta mano, opera, e non parla. Un ſolo tormento io ſcorgo, che poſſa ſpremergli di bocca le dovizie naſcoſte dell'amore; Ed è la ſua morte. Quì quì veggaſi nella ſua propia eſaltazione la terza virtù veramente Regia, perche al modello della Providenza, *for iter ſuaviterque*. La Soavità dell'amore, che colla ſua fortezza ſoave lo diè morto. Vuolſi dividere in due claſſi l'Amore più ſcelto: l'uno Nobile, l'altro Regio. L'Amor Nobile maneggia la ſpada, e con eſſa mette l'anima in una intera ſeparazione da ogni attracco terreno, e chiamaſi Morte Affettiva. L'Amor Regio quaſi Principe di aſſoluto imperio non tollera i ricinti dello Spirito, ſlarga la ſua giuriſdizzione anche nel corpo, e con tal cara prepotenza gli da il colpo, che giugne a dare morte effettiva, e reale all'Amante: avverandoſi *ad litteram*: *Fortis eſt ut mors dilectio* (*Cantic. c. 8. 6.*) Amore ch'è Morte? Negar ſi può il grado di Regio a tal Amore che dà morte, ſe fù pregio di riſerva alla gran Regina degli Amanti, a Maria? di cui ſcriſſe Alberto Magno (*ſuper Miſſus eſt*). *Obiit in quadam extaſi amoris Dei*. Con proporzione direi, ch'ella ne fece la cara partecipanza al ſuo ſpecial figlio Gaetano: morir per mano d'un dolore amoroſo. Nell'anno 1547. a cagione d'una ſedizione popolare ſommoſſa quì in Napoli tutto militava a favor dell'inferno, a diſfavor del Cielo. Maſcherate di coloriti preteſti ſcorreano per tutto a mettere a ſacco la pietà, e a portar in trionfo, le Scelleratezze, Licenzioſità, Impegno, e Crudeltà. Gaetano, che riſtringeva in ſe ſolo un'eſercito di Zelanti, ſi poſe alla teſta dei pochi Partegiani di Dio. Predicò, pregò, rinfacciò, ſi maneggiò; ma tutto in darno. Con alta diſpoſizione della Providenza ſi negò la gloria del ſedare il tumulto al Zelo delle ſue voci, ſi riſervò alle voci del ſuo morire. La viſta dell'onor di Dio conculcato dal barbaro furor trionfante fu la malattia degna d'un Apoſtolo. Le offeſe dell'amato ſuo Dio furono la malignità della febbre, furono i ſatelliti della ſua morte. Che diſſi? Il Santo Amore tutto rivolto in dolore me fu il pio carnefice. Il mio Dio viene offeſo, dicea piagnente l'agonizzante Eroe, ed io vivo? L'Amor non è amato, ed io non muojo? Dunque a queſto uffizio odiato mi

ſervi-

ſervite miei occhi, miei orecchi, a vedere ſtragi, ad'udire beſtemmie: La Vita ſol per tanto m'era cara perche potea o ſpenderla a ſalute dell'anime, o a perderla ſotto una ſpada. Ora tutta mi è tormento, perche tutta inutile; nè mi aſſiſte per diſtruggere colpe, nè per impetrar ferite. Mio Dio, da che mi moſtrate la Croce m'invaghi delle Crocifiſioni. Ma non è Croce tollerabile ad un cuore amante il veder voi così alla libera ricrocifiſſo. Non fuggo il penare, odio la cagione. Se vi piace di cruciarmi, non mancano patiboli; purche patibolo mio non ſia il voſtro oltraggio. A queſta pena dò l'eccezione, ad ogn' altra ſo l'invito. Se queſta povera vita puo ſalire in grado di dare qualche temperamento alla voſtra giuſtizia, ecco la vita, venga la morte. Sia così; par che agli ottativi eroici di Gaetano faceſſe riſpoſta di fatti la Providenza: ſe fù mio penſiero dotarlo di tal virtù dovuta al mio diſegno, accettò l'offerta a far moſtra della ſua dovuta corriſpondenza nell'ultimo atto. Queſta ſola vita mi baſta a farmiſi Mallevadrice d'un popolo, ſe fu mio Miniſtro nel vivere, ſia mia vittima nel morire. Di ſubito trafitto Gaetano da un amor dolente, da un dolore amante in doppio rogo morì alla terra quaſi Fenice di carità; e moſtrandolo ditebbe Pier Damiani: *Videte Martyrem ſola charitate morientem*. E in che altra guiſa morrebbe un Seraſino, ſe s'incarnaſſe; Che dite, Uditori, di sì coſtante, e diſtinta intelligenza, che mantenne con la Providenza fino al morire; Che del genio regale di tal amore, ch'eſercitò predonrinio anche ſulla vita; O Morte veramente Regia, guernita in qualche buon ſenſo d'una porpora tutta ad imitazione della morte di Gesù, che fu la gran Vittima del genere umano; Non mi eſaggerate dunque quella crocifiſſione eroica per cui Gesù mentalmente ſi crocifiſſe nel cuor di Gaetano; a queſta, a queſta ultima crocifiſſione ſi dia il primato, che fu di lui anche omicida. Ne mi ampliſicate quell'accoglier che fece Gaetano nelle ſue braccia il Bambino Gesù dal ſeno di Maria: conſagro piu alti ſtupori a quel ricevere la morte quaſi olocauſto propiziatorio delle pubbliche colpe. Sì, olocauſto, mercè mirabil coſa a ridire, ſacrificato che fu Gaetano al ben pubblicò col morire, nell'iſteſſo giorno ſi placò il rigore divino come ſoddisfatto, ſi poſe in ſerenità il Cielo, in calma i tumulti, le furie in oblivione; non mi fa mentire la Ruota Romana (*in Actis Canoniz.*): *Excitatos tu multus ipſius interitu, ſalutari tamquam ſacrificio, expiatos ipſa Gajetani mortis die ſedavit*. O bel conchiuder la vita con un colpo maſtro della Providenza! O nobile predominio di Virtù Regia mettere in catena le diſcordie, e in libertà la Religione! Quanto impetrò queſta Vittima di carità!

E volete poi, che la Providenza ſui per dire, da tali finezze obbligate non aueſſe per punto d'onore, e anche di giuſtizia a coronare in Gaetano i ſuoi ſteſſi favori con una diſpotica, e affatto *regia plenipotenza* di miracoli *Miracolo nuovo non io, mal* Inno ſolenne della Religione giubilante intitola l'inclito ſuo Ordine Teatino *Novum prorſus miraculum primavam Cleri ſemitam Chriſti Sectator reſicit*. Ordine concepito da Gaetano nel dì dell'Invenzione della Croce; cò diſtinzione di miſtero, perche Ordine d'una Croce di nuova invenzione, vivere inchiodato in Croce non ſolo colle mani, e coi piedi, ma anche colla lingua: ne pure in Croce poter dire, *Sitio*. Nato poi nell'Eſaltazione della *medeſima* Croce, per vederviſi *la* Santità, *Dottrina*, e ogni pregio quaſi Pianeti in eſaltazione; Ordine erede legittimo di Gaetano: egli andò addobato di virtù alla reale, eglino per la chiarezza anche del ſangue ritengono il ſolo diſprezzo: e della nobiltà dedicata *alla* Croce quaſi di alto ſcaglione ſi ſervono per calpeſtarla, e ſalire alle altezze della *virtù*. Ordine tutto al genio della Providenza ſe dalla intera ſpoviſta d'ogni terreno valſente hanno il gran merito d'eſſer Proviſori della Chieſa, cioè di Paſtori, che con in mano i Paſtorali Veſcovili ſono in continua veglia alla cuſtodia delle greggie a ſe commeſſe, e alla ſconfitta de' Lupi inſidiatori. Gaetano ſi poſe in creditore di Benefattore inſigne di Napoli col vivere, e col morire; ſeppe anche dare perpetuità alla ſua beneficenza col laſciarle i ſuoi Figliuoli, Teſtamentarj di zelo, di eſem-

pio,

pio, di letteratura, al dire di Tertulliano: (*In Scorpiac. c. 9.*) *Hæreditarios discipulos, & Apostolici Germinis frutices.* Giace incognito il corpo verginale di Gaetano, forse per una sacrosanta gelosia di postuma umiltà. Che nuoce? Sia pure nascosa la fonte del Nilo, sa ben egli farsi vedere nelle sue braccia con allagamenti miracolosi. Sì, allagamenti miracolosi, perche la giurisdizione de' suoi miracoli fu dispotica universale, affatto del genio delle sue virtù, cioè Regia. Al veder Gaetano quasi Ubiquetario della potenza, io gli direi: *quo ibo à spiritu tuo, & quò a facie tua fugiam?* Chi puo schivar l'incontro del suo braccio taumaturgo. Nel Cielo, nella Terra, nell' Aria, nell' Inferno? *Si ascendero in Cælum, tu illices.* Passeggiava forse da ospite pel Cielo, o pure ottenutane la cittadinanza quivi abitava colla perennità de' Ratti, e con un mirabile Spirito di profezia? *descendero in infernum, ades.* Colaggiù da Trionfatore io lo veggo discefo con in mano *clavis putei abyssi*. Maneggiava la Chiave dell'Inferno solo per rinserrar colaggiù innumerabili Spiriti, che col solo cenno bandiva dagli Ossessi. Nel Mare eccolo Cinosura di salute ai Naviganti, imporre la fuga ai *venti*, l'ubbidienza ai flutti, il bando ai naufragj. Nell'Aria eccolo col braccio steso a sostenere i cadenti, e dar preservativo dalla morte ai già caduti. Miratelo quasi con zelo sempre vivo entrare col comando dentro i cuori perversi, creavi nuovi cuori, e dar loro salvocondotto dalle suggestioni infernali. Io potrei stancar le Algebre di Pittagora nel fare il computo dei Ciechi, Paralitici, Febbricitanti, Infanti, e sorpresi da qualunque malore, guariti con le gocciole d'olio delle sue lampane, coi fiori santificati nel suo altare. Parlate, voi o sagre mura, quanto tempo sosteneste il peso degli argenti votivi, e confessate, che la vostra vastità divenne angusta al numero senza numero delle offerte, e a quelli, che puo chiamare il Boccadoro: *æternos miraculorum*.

Gaetano Santissimo ardisco dire se la vostra potenza miracolosa vi accreditò per Benefattor insigne del Mondo Cattolico, so ancora, che per la vostra Napoli ritenete una beneficenza parcialissima di eccezione. Ella vi si costituisce debitrice di perpetua gratitudine, ed io so che i cuori regali, quale fu il vostro, passa per credito di nuovi favori la riconoscenza degli antichi. In voi grandeggiò un' alta Disposizione dei mezzi al fine, deh sia un atto perenne di vostra providenza indettarci que' mezzi più proprj al fine dell' eterna salute. In voi sentì del celeste la Fortezza; deh dividetene qualche parte alle nostre debolezze. A voi la Soavità dell' amore diè morte, deh fate almeno, che moriamo col cuore al Mondo per vivere in eterno a Dio.

L' INVESTITURA DI NUOVA FIGLIOLANZA

PANEGIRICO XXXI.

DI MARIA SANTISSIMA DEL CARMELO.

Detto in Napoli nella Chiesa della Croce di Lucca.

Filioli mei, quos iterum parturio, Galat. 4.



Il più nobile sospiro, che nasca da un cuore di vera nobiltà egli è, il bramare, e secondo la brama l'ingegnarsi di nascere di bel nuovo; cioè di farsi nuovo Figlio di se medesimo, e avere per Genitori i propri Fatti generosi. La Natura matrigna fece un'ingiustizia al merito di quell Anima nobile col darle in sorte la nascita da un padre ignobile. Ma sa bene il Valore d'essa rifarsi del torto, e far la correzzione alla Natura coll' industria. Chi nacque oscuro, e incognito o si porta al campo di Marte a comperarsi a punta di spada una nuova vita tra i rischi di morte, e nuovi natali su i posti sublimi; o si chiude quasi nell' utero d' una libreria per conquistarvi tra i Morti l'uscir di nuovo alla luce col lo splendor della fama; o pure appigiona la libertà in una Corte, per rinascerne un' altro da se nell' altezza di ufficio luminoso. Anche la Santità è da rinascere: morire a se medesimo, e rivivere al Cielo, fatto Nobile di colaisù, benche con molto divario. L' albero della genealogia naturale ha le sue radici in terra, e spiega le sue foglie per l'aria; ma l' albero della nobiltà Santa è capovolto: abbassa i suoi frutti in terra, e innalza le sue radici in Cielo, prima fruttifica, e poi si radica. Al certo Giobbe così rinacque, e per rinascere si fece rigenerare, e riparto rire da oh quanto dissimili Genitori. Chiamò secondo suo Padre il Morbo, Madre la Tolleranza, Sorelle le Pene: (*Iob. cap. 17.*) *Putredini dixi, Pater meus es, Mater mea, & soror mea vermibus.* Chi può negarlo, se già il nostro divino Maestro Gesù diede ampia facoltà a chi il volesse, di Uomo qual si nacque, rinascere Figlio di Dio, quale non può nascere: (*Joan. c. 1.*) *Dedit potestatem Filios Dei fieri.* Al modello del gran Figlio parmi di vedere, e udire la gran Madre sua, e nostra la Serenissima Imperadrice dell' Universo MARIA Santissima far simili dichiarazioni dall' illustre Carmelo. *Filioli mei, quos iterum parturi.* Chi vuol rinascere nuovo mio Figlio venga al Carmelo. Dal Carmelo, o più tosto dal Cielo a dirittura del Carmelo, prendo l' investitura di nuova Maternità, e conferisco l' investitura di nuova Figliolanza. Nel Calvario divenni Madre generale de' Fedeli: quì voglio specialità di Madre, e quasi parzialità di favore pei miei Beniamini. Il mio Scapolare sia le Fasce del Rinascimento: i nuovi privilegi sieno la distinzione del nuovo parto. Di questa dichiarazione io farò l' interprete, mentre vi mostrerò, che la Figliolanza del Carmelo è il nuovo parto di Maria in Cielo, e il santissimo Abitino è l' Investitura di nuovo figlio di Maria in terra, e in Cielo.

So pur bene che questo nome, Parzialità, è un nome ben sentito dall' Interesse, ma non già è tollerabile alla vera Giustizia, sia Distributiva, sia Vendicativa: perche in un colpo sa molte ingiustizie, favo-

Digitized by Google

favorisce un solo, fa torto a molti. Tutto a rovescio nell' Amore. Non è grande quell' amore, che non parteggia, e se è amor materno, fa avere ancora le parzialità pei suoi Beniamini. Or mirate quanto vantaggiose sieno le parziali dimostranze, che ci fa Maria Santissima nel suo Scapolare, che ci porge dal Carmelo. Basta dar due occhiate; l' una al Calvario, dove Maria partorì tutti i Fedeli la prima volta da Madre comune; e un altra al Carmelo, dove ci partorisce da Madre speciale. Che dissi? Ella ci ripartorisce dal Cielo, se dal Cielo a dirittura del Carmelo ci porge lo Scapolare. Non mi tacciate d' ardito prima d' udirne le prove. Non può negarsi, che anche i Doni *soprannaturali* contraggono il propio genio del clima di *quella Patria*, dove nascono; e par che sentano le qualità del suolo, e le influenze del Cielo natio. Qual germe più generoso delle Virtù? ma se nascono in terra, cioè sotto la Luna, piacesse al Cielo che non tanto soggiacessero alle lunari mutabilità? In questo campo di fatica, e di stento, ch' è la Terra, ogni conquista di virtù viene intrisa di sangue, non che di sudore, e per possederla si *agonizza*, e posseduta può perdersi. Tutto altramente nel *Cielo*. *Cio* che nasce in Cielo è *celeste*, *cioè* colla franchigia natia dalla *mutabilità*, e col privilegio della persistenza. Non entrano nel Cielo le vicendevolezze, perchè ivi è il possesso della immobilità; non vi sono progressi, perche s' è toccato il termine; non guadagni, perchè il guadagnato è l' ogni bene. Or ecco in un vivo riscontro di quà l' investitura di Figli di Maria ch' ebbero tutti i Fedeli nel Calvario, e di là l' investitura di nuovi Figli, che hanno i Divoti dello Scapolare nel Carmelo. Quella fu data in terra: questa discese dal Cielo. Il parto di Maria, come Madre comune, fù parto di dolori, perchè a' piedi del suo gran Figlio dato a discrezione degli spasimi, ed insieme essendo ella in fondo a' suoi propri dolori del trafitto suo cuore. Ma secondo i sensi di Rup. Ab. (*ser.* 15. *in Jo:*) *quia verè ibi per dolores, ut parturientis omnium nostrum salutem B. Virgo peperit, planè omnium nostrum Mater est*. Ma il nuovo parto di Maria per mezzo dello Scapolare è parto di gloria, e parto di gaudio, perche per esso ci ripartorisce tra le gioje della beatitudine, e la pienezza de' contenti celesti. E chi nol sa, che il tempo dei Dolori non è a tempo pei favori speciali. Il tempo del Gaudio sì è la disposizione più propria per conferire le grazie più esimie; mentre dilatandosi il cuore per lo giubilo si stende con prontezza la mano ai favori. Udite, o Divoti del Carmelo, l' Abitino Santissimo è un Donativo nato nel Cielo, è una tessitura ordita ne' telai della beatitudine; di là la vostra specialissima Madre ne fece mercè alla terra. Siete voi dunque ripartoriti da Maria in terra; ma coi privilegi goduti nel Cielo.

E quindi in qual mare di dolcezze, e di glorie di buona voglia m' inoltro! Non abbia ardimento il corto palmo della terra di farsi misura dei favori del Cielo, perchè il Cielo non dà i favori a misura. Miseri di noi, se il Cielo nel favorirci prendesse lo scandaglio dai nostri meriti; egli più tosto riguarda se medesimo, e dona, non perche deve, ma perchè vuole. Egli ha una bella ambizione di trionfare de' nostri desiderj colla eccedenza non aspettata de' suoi Doni: esclama Agostino: (*de Verb. Dom. ser.* 26.) *Tanta nobis Deus fecit, quantum ausa non est ipsa Fides optare*. Sogliono far le maraviglie certe Anime minute, che non sanno aguzzar l' ingegno che per pungere, all' udire le gran promesse, a cui s' impegnò Maria con quel grand' Eroe dell' Inghilterra Simone Stoch a favore del Santissimo Scapolare, Cotesto, dicono, è gittare le grazie, non darle: che pochi ossequj che si prestino a Maria, fruttino la nuova figliolanza di Maria, e l' eccezioni più tenere del suo amore: che per un ritaglio di lana che si vesta, s' abbia una patente reale da affrancar chi lo porta dagl' incendj infernali! favori di sì alto carato spargersi a sì buon prezzo! Di sangue, di sangue s' intingono le porpore del Cielo; e dee stignere la spada in terra chi ha la pretensione di

ſtrignere la palma in Cielo. Così la diſcorrono i Critici; ma io ripiglio, perche ſon lievi i ſervigj che ſi tributano, ſol per tanto Maria la fa da Maria col far loro riſpoſta di ſceltiſſimi privilegj; perche è un ſemplice portar la Diviſa di lei, perciò, e non per altro è un meritarſi la ſua parziale protezzione. Eh che dimoſtrano coſtoro di non intenderſi del genio dell'amor materno, nè delle coſtumanze che fioriſcono nella Corte del Cielo. La magnificenza di colaſsù riguarda i ſervigj al rifleſſo della propria grandezza, e ricevendogli di corpo tenue gli empie d'una grand'anima. Porti in mano la bilancia per peſare i meriti chi diſtribuiſce da giuſto; ma chi vuol, privilegiare, ſi favoriti favoriſca ſenza miſure E chi non ſa ch'è privilegio, non rimunerazione il SS. Scapolare teſtimonio l'iſteſſa gran Madre, che l'atteſtò a Simone: *Recipe tui Ordinis Scapulare i meæ Confraternitatis ſignum tibi, & cunctis Carmeliticis Privilegium.* Dunque la critica farà più ardite le ſue inquiſizioni ſopra i privilegj del Cielo, che ſopra gli arbitrj de Principi della Terra? Chi osò mai di far delitto d'ingiuſtizia in un Prencipe, il diſtinguere con amor parziale un favorito, non già raccomandato dal ſolo genio, ma anche promoſſo da qualche merito. Non dee il Principe onorar tanto i fremiti dell'invidia, che a lei dia ragione de' ſuoi affetti, ne dee eſporre al Sindicato del popolo il principato del ſuo cuore. Ache il Sole Prencipe de' Pianeti ha le ſue Terre favorite; nè fa torto ai deſerti della nubia, o al ſuolo gelato della Groellandia, ſe mira di miglior occhio o l'Arabia felice, ò la felice Campagna. Mirono un poco i Decreti predeſtinanti di Dio: queſti ſono fior fiore di giuſtizia, e pure con amore di benivolenza ſpeciale fecero ſcelta gli eletti a fronte della turba confuſa de' Reprobi. Chi puo dar leggi all'Amore, che non ha legge? gridava Severino Boezio: *legem quis det Amantibus? Major lex Amor eſt ſibi?* Chi puo ſindicare una Madre, che favoriſce da Madre ſpeciale? chi diſputar gli arbitrj ad una Regina, che dona da Regina, e dona giuſta la magnificenza del Cielo? Eh laſciatela pur dire, *Filioli miei, quos iterum parturio.* Ella ama da Madre ſpeciale i Carmeliti, laſciate, ch'ella gli allaghi di favori.

Nè all'Amore mancò di aſſiſtere l'Economia. Si compiacque la Vergine di riportorire i ſuoi nuovi figli dal Carmelo, ed inſieme ſi obbligò a far loro la proviſta di un impareggiabile retaggio di grazie. Nel Calvario Maria creata da Gesù Madre univerſale de' fedeli, ſi chiamò debitrice di dar loro l'eredità delle grazie, ma comuni, ma generali. Ella di moto proprio, di ſua ſpontanea elezzione volle addottarſi con iſpecialità il ſuo caro Ordine Carmelitano, e i Fratelli dello Scapolare; e però entro in un amoroſo, e gratuito debito di dar loro la legittima di grazie ma ſpeciali, ma eccettuate; e quì credo alluſe Bernardo. (*Bern. ſup. ſign. mag.*) *copioſiſſima charitate debitricem ſe fecit.* O cariſſima debitrice, che poſſedete il pinguiſſimo capitale da pagare il dolce debito, e con magnificenza da voſtra pari ſoprapagate i Creditori. E quì non patite coll'occhio dalle alte coſtumanze del Cielo. Che nuova diſceſa, grida l'Eſtatico Giovanni da Patmos, e che amabile precipizio io veggo della Città di Dio dal Cielo in terra! (*Apocal. capit. 21. 2.*) *Vidi Civitatem Sanctam Hieruſalem novam deſcendente de Cælo, a Deo paratam, ſicut Sponſam ornatam viro ſuo.* Bel gruppo di maraviglie! Una Città diſegnata da un Dio architetto ſu i fondamenti dell'Eternità, ſi ſradica da' fondamenti, e viene a trapiantarſi dentro la giuriſdizione del Tempo! Una Città, ch'è Spoſa, e in arredo ſponſale; ſi dà a cadere per ritrovar nel baſſo lo Spoſo tanto inferiore di naſcita. Una Spoſa, che porta in doſſo la ſua dote, la quale formano gli abbigliamenti più ricchi della Gloria, e le gemme più fine dell'Empireo. Vengono d'accordo gl'Interpreti a riconoſcere in queſta Città cadente dal Cielo la Beatitudine celeſte, che in apparenza di pellegrinar dal Cielo in terra, viene a far gente per popolar ſe medeſima degli Eletti; e così accreſciuta d'Abitanti con eſſi fa ritorno al Cielo, e colaſsù ſi ripianta. Ma laſciate ch'io la diviſi a mio propoſito. In queſta Città del Cielo pellegrina in Terra mi giova riconoſcere la gran Vergine del Carmelo, la qualle nella ſua immagine teſſuta nello Scapolare dal

Cielo

Cielo fa la sua discesa in Terra, o come Madre a ripartorire i Figli, o come Sposa d'amore ad impegnarsi coi suoi Divoti. *tanquam Sponsa ornata*, dove legge Strabo, *divinis charismatibus adornata*. Sì sì che in quelle sacre Lane ha intestate le dovizie più ricche di quella teoreria della grazia, di cui ha ella in mano le chiavi: non empiè à sorte la mano, ma con mano diligente ne fece la scelta: Finezze di Paradiso, che fussero di decoro ad una Regina Madre: Singolarità di privilegj, che distinguessero i suoi Beniamini: Grazie di primo seggio, che guernissero i favoriti d'amore. Tra le Grazie anche Celesti sono ancor le sue classi. Altre sono popolari, altre Nobili: Le Popolari sono parche correnti, che si danno a tutti i figli di Maria per la sussistenza; lampi di luce che disgombrano le tenebre, ma non fanno un pieno giorno: fiamme minute, che scaldano, non infiammano. Le Grazie Nobili sono soldi straordinarj, che si danno dal Cielo con distinzione ai favoriti: allagamenti di ragi, che formano meriggi, incendj veloci, che recano in cenere gli effetti terrini, e fan solo vivere il Santo Amore. Or io m'impegno a dire, che di *queste*, di queste grazie la Vergine hà fatta una gran dote al sagro Abitino: *divinis charitatibus adornata*. Come no? Deh prestate fede alle vostre felicità, o Divoti del Carmelo. Osservo, Uditori, che da che mondo è mondo è stato sempre un caro genio dell'Amore, una gentile espressione di chi ama il donare o in qualche parte, o in tutto le sue vesti al Perfoglio amato; forse perche, se l'Amor va all'ignuda, egli se n'e spogliato per fargliene dono; o pure perche l'amore non vuol coperture, spoglia anche il cuore per mostrarlo all'amico candido, e sincero. Io veggo un Gionata trapassato con amorosa trasmigrazione coll'anima nell'anima di David donargli tutto se col dargli le sue vesti. (1. *Reg. c.* 18. 4.) *expoliavit se Ionathas tunica, qua erat indutus, & dedit eam David, & reliqua vestimenta sua.* Io veggo un Elia quell'Anima di fuoco, che se vuole ristampare in Eliseo un altro se raddoppiato, non gli manda un globo di fiamme, ma gli rilascia il suo pallio: (4. *Reg. c.* 2. 8.) *& levavit pallium Eliæ quod ceciderat ei.* Io veggo il Profeta Ahia, che se vuol coferire l'investitura delle dieci tribu a Geroboamo, gli fa parte di dieci squarci del suo mantello lacerato: (3. *Reg. c.* 11. 31.) *ait ad Hieroboam: tolle tibi decem scissuras.* Io veggo un Alessandro M. che avendo a caso dato una ferita al suo caro Lisimaco, volle smaltar l'oltraggio involontario con un tratto d'altissimo onore: si tolse di fronte la fascia del Diadema Reale, ed essa ordinò che servisse di fascia alla piaga; e Lisimaco si diede il buon pro della disgrazia, onorato d'una piaga coronata, e investito d'un fausto agurio; se il diadema dalla ferita passò al capo, essendo poi egli stato assunto al Reame di Tracia, e Ponto doppo la morte del suo benevolo feritore Alessandro. Or Pensate, se Maria Santissima pei suoi Beniamini ripartoriti potea risparmiar le finezze, e da costoro farsi vincere della mano. Della sua veste di gloria regale diede loro uno squarcio felice nel suo Abitino: con esso conferì loro l'investitura, voglio dir cosi, del Reame celeste, e con parzialità materna impegnò il suo diadema a'loro vantaggi, se ella stessa potè dire: *Ecce signum salutis, salus in periculis, fœdus pacis, & pactum sempiternum.* Lo Scapolare è la fascia del nuovo patto, el Diadema del gran Reame. Al comune de'Fedeli sia l'amor comune di Maria, ai figli del Carmelo siano l'eccezzioni dell'amore.

Nè metta ad alcuno maraviglia il nome di fascia regale, di cui s'onori l'Abitino Santissimo, e che per esso sieno i suoi Divoti ripartoriti da Maria. Datemi licenza, che per dar risalto alla verità io faccia servire la profanità d'una superstizione antica. Al riferir di Plutarco (*in qq. Rom.*) Aristino Romano appartandosi, ed essendo dimorato a lungo fuor di Roma, diede occasione a'suoi di crederlo già morto; ritornato a Roma gli fù subito interdetto l'assistere ai Sacrifici, con superstiziosa osservanza: dovendosi trattare per morto chi già era morto nel opinione degli Uomini. Andò egli per consiglio all'oracolo di Delfo; e fugli risposto, che s'egli era morto

in apparenza, altresì in apparenza doveſſe rinaſcere: Onde ſi daſſe quaſi rinato a farſi ſtrignere in faſce, à farſi dar latte, e per riteſſere la ſua vita ricominciarla da bambino: e con ciò fuſſe abilitato al numero de' viventi: *mulieribus ſe quaſi renatum præbuit, lavandum, vinciendum, lactandum*. Sogno ſpecioſo di vana oſſervanza, e di ſuperſtizioſa apparenza. Ma apparenza non è, è ſoda divozione il darſi a faſciare col Sacro Scapolare per rinaſcere alla nuova vita di figlio ſpecialiſſimo di Maria, il darſi a maneggiar da Bambino rinato à quella cara Madre, che potè maneggiare un Dio Bambino in faſce, il darſi a ſucciare quel latte, che fu la bevanda d' un Dio ſitibondo: fino a potergliſi dire non ſolo *mammilla Regum lactaberis*, ma *mammilla Regis Regum*. (*Iſai. c.* 60. 16.) Non vorrei che la bontà dell' argomento coll' impeto dell' affetto mi sbalzaſſe fuor di riga. Ma dirò pure, che ſe Maria Santiſſima per fare un' autentica di Madre ſpeciale ad alquanti ſuoi cari Beniamini, loro porſe il ſuo latte a bere in atto viſibile, abbiano pure i Divoti del Carmelo la dolce pretenſione di berne anch'eſſi almeno in atto inviſibile. Io ſo, che Maria apreſsò le ſue poppe puriſſime alla bocca d' oro di Gio: Griſoſtomo, e innargentò col celeſte ſuo latte l'oro della ſua eloquenza. Io ſo, ch' ella più indolcì col ſuo latte il male della bocca di Bernardo, aumentandogli dolcezze con dolcezze, ed amor con amore. Io ſo, ch' ella colà nelle ſelve di Toloſa al ſuo caro Figlio Domenico, preſſo che agonizzante per le fatiche dello zelo, porgendogli il ſuo latte, gli trasfuſe nuova vita, e nuova figliolanza, eſſendo già ſua Madre, e divenendo ſua Nudrice. Sì. Alla ſpecialità del merito di tali figli di Maria era dovuta una tal ſingolarità di favori. Che manca a i Divoti del Carmelo già ſingolarizzati con una parziale figliolanza, che ſollevino le loro ſperanze ad eſſere allattati colle tenerezze di ſpirituali conſolazioni, ſicchè poſſano udire quelle amoroſe parole da Gesù: *quis mihi det te fratrem meum ſugentem ubera matris meæ?* (*Cant. 8, 1.*) Ad eſſo loro le prontezze più ſollecite del materno amore: ad eſſo loro le occhiate più liberali della ſua benivolenza. O belle prerogative dell'amoroſo ripartorimento! O Santiſſime parzialità della nuova Inveſtitura! O, dirò così, o cara fatazione di queſta ſantiſſima faſcia, che gli ſtrigne, egli libera, gli obbliga, e gli privilegia, gli fa debitor di ſpeciale amore, e gli coſtituiſce Creditori di diſtintiſſime grazie.

Non allontanate l'occhio dal titolo dolciſſimo di Faſcia del nuovo parto, e mi ſia di nuovo lecito a gloria della verità ſantificare una follia dell' Aſtrologia giudiziaria; non eſſendo nuovo, che da un brutto Balaam riſuoni la verità; e ſe quella oſtenta l'intelligenza col Cielo, di colaſsù ſi aſpergerà pure di qualche luſtro di Miſtero. Al riferir di Anſelmo (*de Aſtr. Judic.*) ella afferma, che, ſe nelle faſce dei Principi bambini ſi riccamino le immagini di quelle Stelle, che chiamanſi, Regie, qual' è la Stella dello Scorpione, del Lione, e che ſo io? da promeſſa, che quelle immagini ivi riccamate inſeriſcano ne' Reali infanti la virtù celeſte delle vere Stelle, di cui ſono figure. Splendida bugia, e fallevole promeſſa; come ſe le Stelle ſi replichino nelle loro immagini, che queſte ſe l'intendano coi loro originali, e che in un morto lavoro ſi trasfonda la vivacità virtuoſa di quei celeſti Lummi. Ma io non dubito di dire, che, ciò ch' è ſogno di vano capriccio in dette faſce è verità nella Faſcia del Santiſſimo Scapolare. Sì sì che in eſſo per man di Maria vengono impreſſe quelle care influenze che ſi diramano da quelle Stelle, che al ſuo capo fan corona. (*Apoc. c.* 12. 1.) *in capite ejus corona Stellarum duodecim.* O che candido fior di luce io veggo con bella comunicazione di ſplendori aſpergerſi a quelle ſacre Lane dalla Stella Regia della Purità Verginale, di quella Virginità, che fu di tanto decoro ad un Dio figlio, che ſecondo l'enfaſi di Agoſtino (*to.* 10. *ſer. Natal. Dom.*) fece le prove d' un Figlio di Dio: *& natus ſanè ex intacta eſt Virgine, ut eum pariter, & Hominem teſtaretur partus humanus, & Deum probare æterna Virginitas*. Queſta gran Madre, che la prima, e l' unica inſerì la fecondità nella Virginità, e dal ſuo fiore intatto diede per frutto a noi un Dio, proſiege a moltiplicare una innumerabile fami-

famiglia di ſecondogeniti Vergini: e perciò fu chiamata da Girolamo, (*ſerm in Aſſump.*) *Forma Virginitatis*. Eſemplare attivo, che genera si gran numero di belle copie. Eh che quaſi non puo marchio d' Inferno traviſare la bellezza di si care impronte ne' Diletti di lei. Miratevi a lato, con che pompa di luce tanto piu bella quanto piu foſca vi s' è inteſſuta la Stella Regia dell Umiltà, Stella che tanto più piace quanto men luce, e che tanto piacque a un Dio, che per eſſa ſe perpetua del Cielo con un ſeno. Stella veramente Regia, mentre all' Umiltà di Maria pagano contribuzioni di gloria vaſſalle, e tributarie tutte le altre virtù, al dire di Ruperto Abate: (*in cante*) *catera virtutes, que Mariam exornabant, humilitati eiuſdem tributa pendebant*. Non permetterà la Vergine l' entrata ai fumi d'alterigia ne' Divoti del Carmelo, ſe ella non ſi fè vedere da Dio che in aſpetto d'umiltà, *quia reſpexit humilitatem ancille ſue* Miratevi a fronte i Regj ſplendori dell' Ubbidienza: Virtù, che ſignoreggia col ſuggettarſi, e comanda col ſervire: Virtù, che ſecondo il Dottor Mellifluo, in certe guiſe ſpiega le ſue eſtenſioni fino a non aver termine: (*Bern. tract. de Precept & Diſpenſ.*) *perfecta obedientia terminis non arctatur, atque animi modum non conſiderans in infinitam libertatem extenditur*. Quella gran Vergine che s' inciſe d' un Dio Figlio con un Si ubbidiente, non laſcera tralignare i ſuoi Beniamini dal genio materno. Ma che giova far computo miniuto delle Stelle Regie, che fregiano il Sacro Abitino, ſe poſſo in un mucchio addirarvi una Via lattea d' innumerabili Stelle, che in quelle Lane s' inteſsono: volli dire la participazione de' meriti, e delle grazie di tutto il glorioſiſſimo Ordine Carmelitano vincolata ai Figli aggregati al Carmelo. O quì ſi puo dirſi *numera Stellas ſi potes*. Date pur ad aura si bella tutte le vele della voſtra ſperanza, o Beniamini di Maria. Chi vide mai fruttar copioſe le rendite dal capitale altrui; Chi ſcavarſi teſori dalle altrui miniere? Chi arrichirſi di gemme dall' altrui teſorerie; Io ſo che le Stelle da per ſe ſitibonde di luce la beono da quell' Oceàno di raggi ch' è il ſole; ma ora ſolamente intendo, che le Stelle tra ſe con amoroſe vicende diano, e ricevano i lor raggi, e con reciproco incremento l' una coll' altra, e l' altra coll' una mettano a moltiplico i lor vantagi, e promuovano i loro intereſſi luminoſi. Io ſo che tra le perle par che naſca la Madriperla Regina che abbia il primato tra eſſa di candore, e di grandezza, e intorno a lei con ſegreta ſimpatia le altre Conchiglie minori quaſi piccole vaſſalle ſi affollino per renderle omaggio, e riconoſcerla per Padrone; onde preſa la Regina le altre non temono della ſchiavitù, per onorarla per Regina anche in catena; Ma io ora prima intendo, chè i Beniamini del Carmelo, mentre tutti ſi aggruppano a corteggiare la Madriperla veramente Regina ch' è Maria Santiſſima, anche tra ſe vicendevolmente ſi apropjno mentre inſieme ſi ſpropriano d'loro pregi, e candori celeſti. Che finezza di felicità è mai queſta; Che tanti Eroi del Carmelo per tutta la vaſtità della Terra, dove inaffiano la Chieſa di ſudori Apoſtolici, dove la imporporano di ſangue martirizzato, dove l' aricchiſcono d' inchioſtri eruditi, dove ſi ſollevano al Cielo colle contemplazioni, dove ne diſcendo per l' Azzione coi Proſſimi, di ſubito a qualunque Divoto del Carmelo ſi faccia il bel riſalto di comunicati profitti, e di generali conquiſte. Che non lavorando ſi riſcuota la mercede, e non coltivando ſi raccolgano le meſſi dal Suolo non ſuo; Che diſſi; dal ſuolo già fatto ſuo per non traſgredire l' aforiſmo Teologico: *Gratia non fructificat, niſi in propio ſolo*. Suo sì, ſuo è di ciaſcheduno quanto è d' altrui ed è d' altrui cio ch' è ſuo. Da che Maria ſi compiacque dì ripartorire tutti al ſuo Carmelo, di contraſſegnargli tutti con una ſola Diviſa, di ſtrigner tutti con una faſcia, non ha luogo la diviſione dal retaggio, non vi ſono ſciſſure di Legittime; il tutto è di tutti: *poſt enim*, par che parlaſſe di queſta comunicazione di meriti tra i Confratelli del carmelo il grande Agoſtino, (*ep. 23 ad Bonifac.*) *poteſt enim & in hoc, & in illo homine eſſe unus Spiritus Sanctus, etiam ſi invicem neſciantem, per quem ſit utriuſque gratia communis*.

E quì già veggo due Aquidotti di luce, per cui le Stelle Carmelitane fan correre divise, ma per poi unirle nei Confratelli le innondazioni delle grazie. L' uno è il valsente dei meriti Carmeliti in quanto applicati per meritare non già *de condigno*, ma solamente *de congruo*, come insegna l' Angelico (*D. Th. in 3. dist. 30. & 3 p. q. 19.*) ai Divoti del Carmelo i beni Celesti, volli dire, i frutti Soddisfatorj delle opere penali, l'efficacia delle impetrazioni amorevoli, l'ardenza delle preghiere comuni. L'altro è la forza Obiettiva dagl'istessi meriti d' un numero senza numero di Anime grandi, in quanto fanno una dolcissima violenza al cuor di Dio, che in riguardo di tai Favoriti mira di buon occhio e benefica a mano stesa chi: s'adorna della stessa liurea, ed è arrolata allo stesso vessillo. Potrà il grande Iddio usare risparmio di grazie a favore de' Beniamini addottati a riguardo d' un Elia lor Padre, di quell'Elia, che fece le difese del divino onore in contraddittorio d' un mondo, che nato quasi nella sfera del fuoco celeste di quel fuoco fu allattato, di quell' Elia, che potè battere i fondamenti dell' Ordine prima, che si lavorasse la Pietra Angolare, e arrolare truppe prima che nascesce il supremo Capitano; a riguardo d' un Eliseo, di cuor capace d' un Elia raddoppiato, alle frase di S. Eucherio (*ad Valer.*) *qui duplicatam in se Magistri virtutem etiam hoc comprobavit, quod ille superstes Defunctum, hic Defunctum exescitat jam Defunctus*; a riguardo d' un Alberto, novello Battista che con miracolosa fecondita germogliò da un arido Stipite, da sua Madre per 26. anni sterile, e fruttò con virtù di miracoli, e con miracoli di virtù fino ad aver appena morto la canonizzazione da gli Angeli cantori; a riguardo d' un Angelo, che colà nella Sicilia seppe innostrare il candor dell' innocenza colla grana di porpora matrice; a riguardo d' una Teresa Serafina Spagnuola, che potè dare il primo passo alla Santità con provocare i Barbari, e agognare il martirio, e poi acquistarsi il Magistero di Cattedratica di perfezzione al Mondo Cattolico; a riguardo d' una Maddalena de' Pazzi; di quella Segretaria confidente del Cielo, e Depositaria dei suoi Misterj; a riguardo, posso dire, d' un Ordine Torre mistica di David: *mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*, quindi pendono e Pastorali fioriti di zelo, e Penne Scolastiche, che sconfissero i Viccleffi in un Valdense, e illuminarono i popoli in un Baccone, e non desistono tutto giorno dall' accrescere alla Chiesa la dote di Dottrina, e di Santità. Che dite, o Divoti del Carmelo, di questa trabboccante scaturigine di luce; In Voi, in voi per mezzo dello Scapolare fa i suoi cari riverberi. Di quest' Oceano di grazie; Nel vostro seno se ne diramano i fiumi. Di questo retaggio strarricchissimo di favori; A voi a voi Maria Santissima l' ha intestato nel suo ripartorimento. E donde mai mancarono a favore di voi Beniamini di Maria e *privilegj*, e *glorie*, e *prodigi*; Dal *Vaticano aprirono* senza riserva, e le *tesorirje delle Indulgenze*, e le autentiche d' onore i Sommi Pontefici, un Gio: XXII. un Alessandro V. due Paoli III. e IV. un Pio V. un Greg. XIII. e un Paolo V. Dai troni Dominanti mandarono le lor sacre ambizioni per esser vostri Confratelli e rinascere nel vostro abitino e Ferdinando II. Imperadore, e Filippo II. Monarcha delle Spagne, e Sebastiano Rè di Portogalo, e Carlo Emmanuelle, Vittore Amadeo, Duchi di Savoja, e Vincenzo Gonzaga di Mantua, e Odoardo Principe Parmense, e *tanti Sommi Pontefici, che vestirono quell' Abitino*, e guernirono di gloria quella Sagra Insegna, la quale aveano accreditata colle bolle. Da gli Elementi quale ossequi di miracoli non riscoteste col dritto conferitovi da Maria: A quanti Naviganti il Santo Scapolare fu una vela di salute, che gli affrancò dai fremiti delle tempeste, e dalle fauci de' naufragi. Da quanti digiunò il vorace elemento del fuoco, o acceso ne' palagi, o fulminato dalle armi al solo opporgli l' arresto di poca lana, el parapetto di un molle ritaglio. A quanti feriti fu fascia salutare questa faccia; A quanti morbi fu Mitridatico nniuersale;

Ma che sto io a vagar a lungo, e perdermi nelle vostre prerogative, se già ne fece il misterioso ristretto a cifere di profezie il Santo Rè David nel Salmo 86. *Fundamenta ejus*

Digitized by Google

ejus in Montibus Sanctis. Così dunque, o Monti sublimi della Santità fuste in bella gara, a chi più eccelsi sapesse fare i fondamenti a quella Gran Vergine, che sarà mio sangue, e sarà il suo sangue ai Sospiri de' colli eterni *Fundamenta ejus in Montibus Sanctis*. Già io ti veggo, o mio Carmelo, aver il primato delle altezze per darti à colei, che saprà contraccambiarti le accoglienze col dar fecondità di grazie a' tuoi gioghi, e di Eroi a' tuoi alberghi. *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob*. So pur bene, che il mio Dio ha per Maria il più fino de' suoi amori; e fa termine più vasto de' suoi gradimenti una Vergine, che un mondo di cuori amanti: ma so ancora, ch'ella per te tiene riservate le sue finezze più scelte, e i privilegi più ampj. *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob. Gloriosa dicta sunt de te Civitas Dei*. Eh che non ha saputo mai la Fama cotanto ingrandir le sue menzogne, che possano raggiugnere la verità de' vostri pregi, o Vergine, inclita Città di Dio. Sì, ma qual dolce pensiero mi dipinge alla mente rinovata la fortuna di Raab aggregata al Sangue Giudaico; e mi da promessa, che voi, voi colla vostra cara Prole farete l'invito d'amore alle Genti straniere a farsi abitatrici fortunate delle Carmelitiche pendici, e portando la vostra Insegna incorporarsi alla vostra Figliolanza: *Memor ero Raab & Babylonis scientium me. Ecce alienigenæ, & Tyrus, & Populus Æthyopum, hi fuerunt illic*. Quel seno Verginale, che si aprirà ad un sol Verbo, avrà la capacità di fecondarsi d'un Mondo di Figli addottivi. *Nunquid Sion dicet homo, & homo natus est in ea?* Non è egli vero, che in voi, e da voi germoglierà per Figlio un Dio Uomo? Sì, che sarà anche vero che in voi, e da voi rinascerà per amore un numero senza numero d'Uomini figli, e con allegro senso di gioja aurete dai Figli, e dai Beniamini il bel nome di Madre. *Et ipse fundavit eam Altissimus. Dominus narrabit in Scripturis Populorum, & Principum, horum qui fuerunt in ea*. Già veggo fondate in voi le speranze di Corone, e di Scettri, che avranno un oggetto di gloria maggiore nelle vostre Lane, che nelle lor Porpore. Sì, sarà vero *Sicut lætantium omnium habitatio est in te*. Che dolci alberghi d'allegrezze fondaste voi in questo bel Monte per albergarvi tutti gli affetti! Voi voi, o Vergine del Carmelo, tratterete alla grande tutte le umane speranze. Voi riceverete in deposito d'amore tutti i desiderj, e ne farete un caro cambio di desiderj in gaudj. Voi prenderanno i Decorati della vostra livrea per loro sicurtà, e nella speciale figliolanza goderanno d'una imperturbabile quiete. *Sicut lætantium omnium habitatio est in te*.

Così cantò David; ma dove più allegre dovea indirizzare le sue congratulazioni, che a questa nobil coppia di Monti, che veggo in questo Religiosissimo Monistero, cioè Carmelo, e Calvario. *Fundamenta ejus in Montibus Sanctis*. Nel Calvario adoro la Croce, e a piè d'essa Maria Crocifissa. Nel Carmelo veggo i fiori, e tra essi Maria Glorificata. Fate pur bene, o Madri, ad intrecciar i fiori colle pene, unire il sangue coi candori; perche non è ben chiuso quell'orto, che non ha siepi di spine, e furono sempre in lega Amore, e Dolore. Non si sposa Gesù che con un chiodo, nè si ama bene Maria, che trà le spada. Non si mentovi la nobiltà del vostro sangue perche la vera nobiltà del Cielo non è di chi nasce mai di chi rinasce: si acquista, non si eredita. Nè si lodi la Religiosa florida osservanza, perche di questa è testimonio l'occhio, non dee esserne la bocca. Moriste al Mondo per rinascere a Gesù, e a Maria col vestir le celesti sue lane, viverete coi costumi degni di tal nascita; giacchè sempre sarà vero, che per chi vesse il Santo Scapolare in buon senso la Virtù è veramente un Abito, la Santità è d'investitura, la quale non mancherà mai a tali Figlie di Maria.

IL FATTO D' ARME DI NUOVA INVENZIONE.

PANEGIRICO XXXII.

DI S. ORSOLA

Detto nella Chiesa del Gesù di Napoli.

Nova bella elegit Deus. Jud. c. 5. 8.

VIva la sempre ammirabile, ma non già imitabile, condotta guerresca del Cielo Anche il Cielo si mette in impegni di guerra rauna eserciti, crea Generali, ordina zuffe. Ma lungo è il divario, che corre il guerreggiare d'esso, e l' armeggiare degli Uomini. I Principi guerrieri per ripotar la palma fanno scelta delle armi piu forti, delle truppe piu agguerrite, d' Collegiati piu prodi; moltiplicano le mine, che facciano strada alle Città per fin dalla via dell' inferno; carcasse, che facciano piovere, quasi dissi, piccoli inferni dal Cielo, e cannoni di piu pocche, e Bombe di piu colpi e Tagliate, e Rivellini, e Pittaforme, e che so io; Pregiudizj son tutti di debolezze; mentre con occulta mendicita vanno in cerca della fortezza altrui per rinforzar la propia fiacchezza; e se si cuoprono coll' altrui armi, fan palese la propia nudità. Oh quanto altramente il Cielo; Egli fa scelta delle debolezze per farle vittoriose delle fortezze. E perche, Uditori; Perche il Cielo di se solo si arma, con se solo combatte, espugna, e vince: le debolezze delle armi mettono in credito il suo incontrastabile valore. Dia egli in mano di Sansone una mascella di vil gimmento, e con essa darà la rotta ad eserciti interi. Spedisca contra Faraone un esercito aereo di atomi volanti, di moschini; e zanzare, e impiagherà tutto l' Eggitto Così è. Affinche tutta è intera sia del Cielo la gloria di forte, il suo esercito sia debole. Ma quando mai piu bella palma ha egli riportata nel vincere, se non quando colà nelle campagne di Colonia contro ad un oste feroce di Barbari pose in ordinanza quel suo esercito celeste, perche debole, di quella Generalissima della Fede Orsola Santissima in testa d' undici mila Verginelle, di cui quatro gloriosi Crani adoriamo in quel Santuario con quei fortissimi Martiri. O Guerra, o Zuffa di nuova invenzione, in cui si dispose, e si fece un fatto d' armitra due eserciti, di cui altri di più disuguaglianza nè vide mai, nè vederà il Mondo! Tre Novità io vi ravviso: che appariſse più debole chi era piu forte, e piu forte chi era piu debole, e che una sola Orsola diffondesse a tutte la fortezza: *Nova bella elegit Deus*: A vederlo piu tosto, che ad udirlo io io v'inuito. Egli è vero, che di debolezze fece il Cielo la provista alle truppe verginali di Orsola, se si prendono le misure *collo scandaglio dell'* occhio; Vergini *sul tenero degli anni*, accolte nel nascere delle dilicatezze adulte nel vivere tra le carezze degli agi. Ma chi vede coll' occhio della mente, che non vedesi, penetrerà a scorgere nel lor cuore una Rocca invisibile, ma di fortezza invitta, che non sa temere, non che perdere; non puo ricever colpo, o breccia, e ne pure puo esser pigliata di mira. E qual' è, Uditori; E' un solo dissillabo, Voglio, ma Voglio piantato nelle ultime fibre del cuore ma un Voglio, fabbricato dalla Fede, e trincerato dalla costanza, Questo Voglio è l' arme del Cielo, a cui per recare maggior riputazione di valore lo cinse di debolezze, e lo espose alle batterie più valide. Si spiccò la robustezza del lor Voglio, e prese risalto di gloria dalle tenerezze delle

lor

lor membra, e vantaggio di merito dalla furia de' Nemici : *Omnia armorum suorum genera*, mi vengono in bocca le parole del Grisologo : (*Serm. 128. de S. Appollinari*) *callidus exegit inimicus*; *nec tamen fortissimi ducteris*, dirò io, *Ductricis fortissima movere mentem potuit, aut temerare constantiam*. Sì. Orsola è destinata per Generalissima di questo tenero esercito, chi di leggieri potrà far misura della invincibilità del santissimo impegno, che grandeggiò nell'eroico seno? Dirò, e dirò bene, che il Cielo la volle Regina di nascita, e la rende Regina di conquista. Ella da Diodoco Rè di Cornubia trasse il regio sangue per dar legge a' Popoli, e per ricevere tributi di servitù; ma dalla Fede ebbe una virtù da signoregiar negli altrui cuori, da persuadere la costanza, e insegnar le vitorie. Tale è la consueta condotta della Grazia riscuotere dalla Natura il servigio d' Ancella. Uvole che la Natura in certe anime grandi faccia i suoi sforzi per dar loro il fior fiore degli spiriti generosi; e poi la Grazia n'estrae lo spirito degli spiriti, e gli reca in quintessenza di virtù. Non mira mai al basso chi nasce grande, ed ha quasi innata una bella superbia di non agognare che il sommo. Orsola nata Regina par che accoglieste nel cuore una Fede, una Costanza, una Verginità Regina, cioè dire, una Virtù in trono, che vi sedeste per comandare, equindi comandaste per essere vbbidita. Era per essere Capitana di undici mila, quale strarricchezza di virtù dovea chiudersi in quel petto, che dovea farsi lor Capo; Anche del Rè dell'Api ha questa providenza la Natura di formarlo di maestosa corporatura, e distinguerlo colla maggioranza della grandezza. Doveasi ad Orsola il capitale di Virtù principesche, se dovea farla da principessa, e farsi suo possesso quel sospiro sì ardente del Salmista Reale : (*Psal. 50*) *Spiritu principali confirma me*, leggono altri : *Principibus digno*.

In tal nascere Regina di Orsola parve una gran parzialità della sorte; e pure fu in verità un oggetto di stupore di merito. Nata da un Rè, e destinata regina sposa al Rè della Brettagna Connano, direi, che sol per tanto fusse promessa ad uno Scettro per ispezzarlo a piè della Croce, e si portasse incontro alla Corona per incoronarne le tempia alla fede. E' anche bel costume della Grazia, offerire alle anime grandi anche le grandezze del Mondo, per poter esse farne un disprezzo, il possesso delle richezze per farne la rinunzia, l' assaggio delle delizie per concepirne generosa la nausea. Ed eccone il successo capriccioso. Massimo Inglese di nascita, Generale dell'esercito Romano in Inghilterra, sulle prosperità del suo valore sollevò la sua ambizione a farsi Imperadore, o più tosto tiranno contra il suo legittimo Prinpe l'Imperador Graziano. Questa Tigre coronata per primizia del suo dominio portò il suo furore contro alla minore Brettagna, e con tale estensione di stragi inferocì in essa colle armi, che la rendè un vasto sepolcro, popolata di cadaveri, e affatto spopolata di viventi. Ma perche gli correa impegno pei suoi disegni ambiziosi di mantenor viva, e in fiore quella Provincia, che fece? Determinò di farne abitatori i suoi stessi Soldati Inglesi, a cui per dar successione, mandò a chiamare dalla sua Inghilterra per esser loro consorti molte migliaja di Fanciule, e per Capitana della felice schiera Orsola Santa. E già dai Regoli d'Inghilterra si ordina la scelta, se ne fa la rivista, e si ordina l'imbarcamento. La partenza dal Ciel natìo, l'orrore del Paese straniero, e sopra a tutto la perdita del Celibato pose a lutto quelle Vergini beate, quanto se si auviassero al supplizio mentre s' incaminavano alle nozze. No no, Colombe purissime, non fate torto alla vostra felicità con bagnare di lagrime i favori del Cielo. Deh mettetevi in aria d'ilarità. Ah se sapeste quanto da lungi dal termine della Brettagna è il porto, dove vi destina il Cielo. Voi lasciate l'Inghilterra, non temete : dalla patria fuggevole volerete alla Patria Eterna. Siete condotte alle nozze; sì, ma a quelle, che contrairà con tutte voi un solo Sposo, con cui unite per amore si farà eterno, non

perirà,

perirà, il vostro giglio. Manterrete il candore, e lo inostrerete colle porpore: innaffierete il giglio col sangue. Su liete imbarcatevi: si dia l'incombenza al mare, ai venti, alle procelle: in mezzo ai furori auranno buon senno di farvi la guida al trionfo del martirio. Ma che sto io a predire ciò che veggo cogli occhi? Appena la Flotta beata carica di undici mila Spose di Gesù, parte da Londra, e indirizza la prua verso la Brettagna, ecco in sembiante di tempesta la buona fortuna del Cielo. Tempesta fu quella, dove non ebbero parte le Aeree Podestà, ma che tutta fu un ben inteso stratagemma degli Angeli. Sbuffavano arrabbiati i venti, smaniavano inferociti i turbini, urtavano nei vascelli impetuose le onde. Doppia notte avea dipinta in lontananza d'orrore el mare, el Cielo a color di morte, la quale spalancava in ogni flutto naufragio, e sepolcro. Che temete, o Vergini, cotesto altro non è che uno schermo d'amore in apparenza di furia. il vostro Sposo Gesù vi minaccia per favorirvi, vi batte per accarezzarvi. Vi vuole naufraghe, non nell'acque, ma nel sangue. Vi distorna l'approdare in Bertagna, vi guida in Germania: colà aureste Sposi, qui aurete Carnefici, e perche Carnefici, più amati, che Sposi. Così loro aurebbe detto S. Zenone: (*de circuss. Hebr.*) *Pudoris sanguinem retinebitis, quem ambitio, sè effundetis, cum pro nomine Domini diabolum moriendo vastabitis.*

Ecosì fu, Uditori. A gire in cerca de' Carnefici la burrasca fu quella, che spinse l'armata felice di Orsola. Sì perche era ella d'intelligenza col Cielo. Spiegatemi dinanzi una certa geografica, e vi additerò la tortuosità della navigazione, che fecero le navi, ma ch'era bene indirizzata da colassù al destinato suo termine. Lasciate pur far al Cielo: egli tra i raggiramenti dell'umane vicende sa trovare il suo dritto, e dove meno si rimira da noi, colà egli ha la mira. Ecco dalla manica di Calès, che chiamano, tra l'Inghilterra la Francia dalla foga della procella sono sbalzati, i vascelli carichi della bella merce delle Vergini in alto nell'Oceano: dove doppo un lungo schermirsi dal turbine, di nuovo forano ristretti verso terra, e con ubbidienza formata agli Aquiloni radono la Zelanda, e internano nell'Olanda, entrano nella imboccatura del Reno, e dal mare già inoltrati nel Fiume, ma non assicurati, scorrono contra l'acqua corrente; e finalmente, come se il Cielo imponesse silenzio ai venti si arrestano a fronte di Colonia. Ammainate le vele, o navi; già siete in porto. Sì, perche dalla prossima sponda è in espettazione di d'esse la morte, el martirio. Occupavano la vicina campagna accampate in una vasta estensione le truppe de i Pittoni, degli unni chiamati al soldo dell'Imperador Graziano, e spinti all'oppressione di Massimo ribelle. Non prima i barbari scorsero i vascelli, e gli crederono nimici. Si lanciarono a schiere a schiere ad attaccar con essi quasi con guerrieri la zuffa: tonavano cogli urli, fulminavano colle spade, e minaciavano o morte, o catene. Di quà Melga Generale de' Pittoni, di là Gauno generale degli unni garegiavano a chi primo attaccasse i nimici, e corresse alla preda. Quando appenna, da presso scorsero in vece de' temuti, o aspettati *nimici quel* candido stuolo di Sante Vergini, arrestatisi alquanto, di subito senza dipporre il furore, d'ello cambiarono l'oggetto. Dall'infuriare per rabbia con breve passo si diedero ad inferocire per libidine: essendo vero, che ne casi improvisi le passioni hanno più impotenti gl'impeti, se l'oggetto tanto è più potente, quanto è più nuovo. Sono Leoni le Passioni, che si accrescono la fierezza, allorche veggono improvisa la preda, ed Avolto famelici, che tanto più volano al carname, quanto meno l'aspettavano.

Ed ecco quel gran fatto d'arme, di cui a mio credere forse non ne vantò mai altro più nobile, e più stranno la Fede. E, quando mai le virtù si videro in più impegno, e i vizj in maggiore scorno? Quando mai diede in più vigorosi sforzi la Grazia, e si pose in più bassa suggezzione la natura? sicche di queste invicibili Vergini potesse dire il Nisseno: (*Ser. de 40. Mart.*) *cum carne carnem devicissent. . . . humana conditione superiores visa sunt.* Ma perche, Uditori? Perche non potea la Fede vedersi in armi per natura di maggior debolezza, e a fronte di più invitta ferocia. Due

esser-

eſerciti ſon queſti, l'uno di Vergini, l'altro di barbari, quello guernito di fiacchezze, e queſto agguerrito di furie. Di qua Donzelle, che ne pur ſoſtengono la viſta del Nimico. Di là Guerrieri, che vengono inſanguinati da più zuffe. Con che armi que' Barbari corrono a combatterle? ſulle prime con le luſinghe, con le minaccie. Due battarie, che facendo lega tra due nimici affetti l'una dall'altra, e l'altra dall'una ſi aumentano la gagliardia! Certamente la Luſinga è una batteria ſorda, ma robuſta, che addolcendo il luſingato lo mette in debolezza per vincerlo. Chi luſinga par che ſi ſottometta, e pure ſi fa ſuperiore: viene da traditore, offeriſce l'oſſequio, e impone la catena. Il giglio Verginale, ha per ſuo corpo di guardia le ſpine: (*Cant. c. 2. 2.*) *ſicut lilium inter ſpinas*; le morbidezze ſon quelle, che gli danno il guaſto. La minaccia per contrario viene da tiranna: corre all'aſſalto cinta dalle violenze, e armata di terrori: prende la piazza della libertà, ma ſenza libertà, e vuole il volere a forza. Ed o quante fortezze di caſtità fecero la chiamata alla reſa al primo balenar d'una ſpada! Quante ſi atrendettero ad un viſo minaccioſo, e aprirono le porte alla morte dell'anima per non ſoſtenere il ſolo ceffo della morte! Che vi pare di queſti due poderoſi nemici, che mettendo in accordo la loro diſcordia congiurano a danni delle Santiſſime Vergini? Che de' due potentiſſimi affetti, che ſvegliano ne' loro cuori? Sì, i loro cuori erano il campo di battaglia, e colà dentro aveano fatta irruzzione quei barbari, e batteano il lor valore. Gli affetti violenti, improviſi colla lor forza quaſi ſoffogano la mente ne danno tempo, nè luogo alla ragione di battere i ſuoi conſigli ſul tapeto dell'attenzione, alla fraſe di Ariſtotele: *in omnibus à voluptate cavendum eſt: non enim de ipſa incorrupti judicamus*. Voleano pur troppo le Vergini invitte far degna riſpoſta agli inviti, e agli ſpaventi con un riſoluto, no: ma parmi di vedere in ogn'una d'eſſe quella Donna dell'Apocaliſſe, (*c. 12. 2.*) la quale *cruciabatur, ut pareret*. Alzavano le grida per mandare alla luce il gran parto della riſoluzione: ma ſe quella per vederſi dinanzi un Dragone. *Ecce Draco Magnus*, tollerava raddoppiati dolori di parto, le Beate Vergini provavano agonie, avendo a fronte un eſercito di Dragoni luſinghieri, e minaccioſi. Or con quale rinforzo il Cielo porgerà ſoccorſo di coraggio a queſte quaſi piazze inveſtite? no; non fa loro meſtieri, che cali dal Cielo; Euvi euvi chi loro tolga l'aſſedio, e porga la palma. Orſola è quella. Quell'Orſola, che n'ebbe la condotta, a lor favore impegnerà l'aſſiſtenza. Quel cuore, quel cuore di Orſola è sì ben proviſto di valore ella regale, che puo e da trasfondere l'invincibilità a tante migliaja, e rimaner eſſo invincibile; Sicchè di Orſola poſſa dire il Boccadoro: *multarum myriadum inſtar*. Ella ſolla è una Eroina numeroſa, che ſi ſparge per mille e mille Eroine. Oh con quanto miglior arte ſa Orſola maneggiare a favore del ſuo candido eſercito, e a danni dell'eſercito Barbaro, il nobile ſtratagemma della Regina de' Macedoni. Rimaſa queſta Regina vedova di Re, e Madre d'un piccolo Rè del figlio bambino infaſce ſi vide venire incotro l'eſercito nemico, il qualle facendo pegno di vittoria la debolezza d'una Donna, e d'un Fanciullo, ſi portava più toſto a vincere, che a combattere. Che fece la provida Regina? Venne ella in perſona in teſta al ſuo eſercito, ma più che al ſuo eſercito, raccomandò le ſue ſperanze al Rè bambino, cioè dire, fece capitale dei vagiti, delle lagrime di lui cioè delle debolezze, udite come ordinò ſi ligaſſe a due aſte dentro laculla il bambino Rè, ſi portaſſe in alto a viſta de' ſuoi, e faceſſe capo alla marchia, e da piccolo Generale co i vagiti intimaſſe la battaglia. Macedoni rivolta ai Soldati, e additando il Figlio, diſſe la Regina Madre. Ecco il voſtro Rè lattante: miratelo, e combattete: io depoſito nelle mani del voſtro valore e la vita, e la morte di lui: ſe volete il voſtro Rè, vincete; Così diſſe; e in un ſubito fece tale impreſſione di bravura nei ſoldati, ſpinſe ſtimoli sì ardenti a' loro fianchi la viſta del loro Rè in tal riſchio, che moltiplicando ſe medeſimi coll'impegno, e combattendo da più che Uomini in brieve ora

poſero

posero a sbaraglio i Nimici, e diedero la palma, e conservarono la vita, el Regno al tenero Rè. Che han da fare colle invenzioni d'Orsola sì corti strataggemmi? Ella misurando la grandezza dell'assalto nemico, e la debolezza del sesso combattuto, udite di qual oggetto si avalse per far vincitrice della ferocia la fiacchezza, della libidine la Virginita. Gesù Sposo Vergine di tante Vergini colla voce fece ella loro comparire dal Cielo in sembianza di Maestà, e in atteggiamento d'amore. Ecco colà, disse, invitte Compagne, chi dal Cielo vi mira, e al Cielo vi chiama. Nol vedete? Il vostro Sposo Gesù, a chi dedicaste il vostro giglio. Per suo amore dee riscattarsi a prezzo di vita. Per tanti giri, e raggiri di navigazione obliqua Gesù quì vi attendevà. Per le nozze partiste: alle nozze siete giunte. Colassù è il talamo nunziale: per sopra la morte abbattuta è d'vopo salirvi. Momentaneo sarà il morire, eterno il soprauvire. Euvi trà voi chi abbia a sdegno lo Sposalizio col Rè de' Rè, con un Dio? No no; ch' io già scorgo nelle vostre fiacche membra uno spirito invitto disprezzator di morte, amator della vera vita. Io io, voglio aver il primato nell'esporre il seno alle ferite: deh, se mi seguiste nel venire, deh da me non vi separate dalla palma, e dal trionfo nel morire.

Così disse, e a tal detto, quasi ad un allagamento di fiamme celesti, que'cuor Verginali e si liquefecero in amore, e indurirono in diamanti. Con bella colleganza di affetti opposti si posero in fuga dalle lusinghe, ed ebbero in disprezzo le minaccie. Più tosto la morte, che la macchia, gridarono vengano le spade: ecco i seni. Sì, alle spade vennero i Barbari. Dispogero l'amore, ripigliarono il furore. Corsero, volarono ad incrudelire; ma i miseri, loro mal grado, fecero collo svenarle una forzata confessione di esser molto deboli, se non poterono espugnare un loro voglio. Con furia disperata si diedero à fare scempio di chi non difendevasi, e a dar morte a chi non voleva la vita. Barbari ingannati, voi pretendete di offenderle, e voi le compiacete; di tor loro la vita, e voi lor date la corona. Orsola è presente, e da prode Capitana con replicazione di zelo truovasi per tutto a pro delle sue Guerriere. Animava chi già incontrava la spada: applaudiva a chi sotto la spada gemeva. Veduta quì l'amata strage d'una truppa, sulle ali dell'amore volava colà ad innamorar della morte un altra. Quell' anima grande uguale ad undicimila combatteva per tutte, in tutte vinceva; sol per tanto risparmiava la vita per incoronar tutte di morte. Cadeano per le voci di lei mietuti quei molli gigli svenate quelle belle vittime, e cadendo raddoppiavano il lor candore col sangue, e animavano di vita la morte. Riceveano le piaghe, e abbracciavano la spada; non languivano, ma giubilavano: se non se i languori erano gesti di costanza, le agonie di giubilo. Da gran tempo erasi affacciato il Cielo dal Cielo, per godere di sì bella vista, per vagheggiarle combattenti, e per accoglierle trionfanti. Esultava la Beatitudine per lo ricevere un popolo di nuove Abitatrici, e per lo riconoscersi in un giorno decorata da un monte di gigli, e da una selva di palme. Rimanea nella retroguardia delle truppe la Capitana, nell'ultimo della giornata campale, ultima nel morire, la prima nel combattere, Orsola. Crederei, che all'inaudito valore di questa Amazzone delle Amazzoni riserbossi una distinzione gloriosa di crudeltà, e una singolarità favorita di pene. Fu degnata di più crudi strazj, perche era fornita di più invitta fortezza. Avea Orsola il gran merito del così morire, perche del morire era gia Maestra con quel elogio di San Massimo: (*Ser. 2. de S. Ciprian.*) *non solum mors, sed etiam vita extitit pretiosa: moriendo proprium sanguinem dedit; videndo cohortatione fortissima Christo innumeras Caelo Martyres acquisivit.* Morì Orsola in quella gran giornata campale l'ultima, perche cadendo si coricasse sopra il proprio trionfo. O Martire conquistatrice di Martiri! O Martire, che apriste scuola da far Martiri! O Martire, che non sapeste morir sola, non solamente ornasse, ma popolasse il Paradiso! O Martire numerosa, tante volte Martire, quante formaste

Mar-

Martiri! O Martire Vergine intera, e Madre feconda, che partoriste un esercito di Martiri al Cielo!

Fate, Uditori, una brieve parentesi dai giubili; e da un forte argomento prendete le misure dell' esimio merito di Orsola. Al certo non v'e tra le mercatanzie del merito alcun traffico, che frutti lucri piu vantaggiosi di grazia, quanto il salvare le anime altrui. Anche i Gentili aveano il barlume di tal Massima; e per ciò a chi metteva in salvo un Cittadino davano, dirò così, una mercede augusta, e Reale, decorandolo della Corona Civica; a chi sottraeva dalla morte un Soldato davasi la corona Militare. E di qual eminenza sarà la Corona celeste, che viene conferita da Dio a chi reca a fine la salvezza d'un Anima; di quel Anima, che posta in bilancio colla vita d' un Dio, alla frase di Salviano, battè di giusto peso! *ut homo Deum valere videretur*. Al gran maneggio di campar le anime dalla colpa, non dubita l' Areopagita di dar del Divino, anzi del massimamente Divino tra tutti i divini maneggi (*Areopag. de div. nom*): *Divinorum omnium divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum*. Or tra la gara di somiglianti operazioni divine la nostra Orsola fece i suoi voli verso il Sommo, verso il massimo. Non contentò il suo zelo di salvarle, si avanzò ad incoronarle; non fu soddisfatta di sollevare un esercito d' anime al Cielo, ma loro diede l' impulso fino al Ciel del Cielo, volli dire, al posto più eccelso di gloria, che grandeggi colassù, alla Gerarchia de' Martiri, di cui potè dire Agostino (*in ps. 67.*) *Martyres in Ecclesia locum summum tenent*, e piu si avanzò il Nazianzeno, fino a dar loro il titolo di Dei Umani. (*or. 25.*) *Martyres sacrificia perfecta, Dii denique adorata Trinitatis beneficio*. Applicatevi ora a far la somma di quell' altissimo merito, che si vantaggiò in Orsola per undici mila Martiri, a cui così bene seppe mettere in grazia una morte sanguinosa col valor della voce, e colla voce dell' esempio; Il Cielo è un Mercadante accorto, che va in cerca di perle fine, (*Matth. c. 13. 45.*) *Simile est quærenti bonas margaritas*; per esporle in bella mostra nella sua galleria. D' o buono, e qual meriti fece Orsola col Cielo, quanto riscosse dal Cielo di mercede, se ella sola fece la compera d' una galleria in tera; Potè Federico di Giuliers per un tal fasto della benigità far dipingere in una tela un gran Monte di Cuori, e alle falde se medesimo: quasi per vantarsi d' aver regnato piu ne' cuori, che nelle mani de' suoi vassalli, e di aver lui posto l' Amore in Monarchia; Or chi mi vieta di raunare in un mucchio glorioso gli undici mila cuori delle Vergini, e sopra d' essi mettere in trono Orsola invitta, perche Dominatrice de' loro voleri, e Santificatrice de' loro affetti. Che maraviglia dunque, Uditori; se dall' universal voto delle Anime fedeli Orsola, è riconosciuta, e riverita per Avuocata, e Promotrice del Ben morire; Che dissi, dal voto de' Fedeli; Orsola per conquista di merito ebbe l' investitura di Presidente del Ben morire; da che del si nobilmente morire esercitò il magistero. Par che sia uno come Statuto del Cielo, creare i protettori, nominare i Presidenti a pro del mistico corpo della Chiesa, con distinzione a favor di quelle membra, dove specialmente penarono, di quelle Virtù, dove segnalatamente fiorirono le Anime Eroiche. Fu Maestra de' Maestri ai cinquanta Filosofi la gran martire Catarina. Eccola tener sotto la sua protezzione le Accademie. Sconfisse con si bell' imperio di potenza i Demonj, che staffilandogli li cacciava un Ignazio. Eccolo a favor de' suoi divoti colla sola imagine far tremare l' Inferno. Segnalarono la lor sofferenza, Apollonia nei denti, Lucia negli occhi, Liborio ne' fianchi. Eccogli Mallevadori alle medesime parti di franchigia o dai morbi, o dai dolori, o dalle perdite. Ma sia detto col dovuto riguardo a tali Eroi, ed Eroine: voi Orsola: voi otteneste il patrocino sopra il più, el meglio degl' interessi dell' Uomo, cioè sul Ben morire. *In fine hominis*, s'insegna nell'Ecclesiastico (*c. 11. 26.*) *denudatio operum eius*: legge Vatablo *Hominem consummat ipsius exitus*. L' Uomo fa le prove di qual' è, non quando è, ma quando finisce d' essere; la Vita lo cimen-

ta,

ta, la Morte lo canonizza; perche la morte è quella irrevocabile decisione d' una eternità. Qual dunque è l' impegno che dee correrci di conciliarci la protezione di Orsola Santissima per la buona riuscita d' una lite, che porta tutto il nostro valsente; Faccia testimonanza di tal sopraintendenza quell' Anima favorita di Orsola, la quale in Brusselles sciolta dai vincoli del corpo sul mattino morendo, rientrò nell' abbandonato corpo la sera, ravuivandosi, (*Brendebach. collat. sacr. l. 4. c.* 37.) Risuscitata la Donna, agli Spettatori portò l' ambasceria del Cielo (*Tom. Cantiprat. l. 2. Agum. cap.* 53.) Io so ritorno, disse, in terra per additarvi la via scortatoja del Cielo. Vissi per quanto vissi sotto gli auspicii di Orsola, il cui pottentissimo braccio per tutti i giorni del vivere invocai per ottenerne l' impegno di lei nel mio morire. Grazie ad Orsola, fui favorita da lei sino ad impetrarlo. Vengo ora a voi sua Ambasciadrice, e so sapervi in suo nome, che in guiderdone dell' assistenza felice, ch' ella fece al ben morire alle undici mila, fu assunta da Dio alla sopraintendenza generale della morte. Chi le presta ossequii vivendo, ne aspetti morendo i favori. Ciò disse la Dona felice, e di nuovo finì finalmente di vivire, e di morire.

Se così è, Orsola beatissima, non tardiamo punto, e a riverire l' eminenza del vostro merito, e ad implorare la potenza del vostro patrocinio. Nelle vostre mani mettiamo in deposito il capitale del nostro piurilevante interesse, il Ben morire. Voi ne fuste buona Maestra alle beate vostre Compagne, deh siatene Avvocata a favore di noi vostri Clienti. Ammiriamo il vostro valore, e vi supplichiamo del vostro potere. Ma perche il Ben morire è conseguenza del Ben vivere, deh Orsola inuitta deh gloriose Compagne, deh invincibili Martiri, impegnate appresso di Dio la vostra intercessione, affinche il nostro vivere sia all' Idea del vostro vivere, e il morire, del vostro morire, Mantenitori della grazia, e Conquistatori della Gloria: Il che Dio per le vostre preghiere ci conceda.

IL MARTIRIO IN GRANDE.

PANEGIRICO XXXIII.

DISANVITO

Detto nel Gesù di Napoli.

Noli dicere, Puer sum, quoniam ad quæ mittam te, ibis. Hier. c. 1.

INgrandire le picciolezze, e innalzar le bassezze altrui ognun sa, ch' è carattere distinto di vasta grandezza; mentre il Grande può far divisione del suo capitale senza decadere in povertà. Ma l' ingrandire ancor più chi è grande, e più sollevare chi è in alto; or questo sì è argomento di potenza fuori d' ordine, e virtù oltre i limiti. Sia pur vanto di potenza Regale, avere un nobil piacere di adocchiare qualche *Figlio* della terra, oscuro, e ignobile, e conferirgli l' addozzione di Figlio della fortuna col sublimarlo a' posti eccelsi; ma trovare un Nobile privato, e crearlo Principe, e Rè, questo è un pregio riservato ad un Conquistatore di Regni, ad un Domatore del Mondo. Quel cuore massimo di Alessandro Magno più tosto conculcando, che acquistando Provincie, e Reami, si facea una bella gloria d' impadronirsi dei Regni, e subito lasciarne il diritto, e alienarne la padro-

padronanza, creando tanti Re, quanti accuiſtava Reami, fino a far quella riſpoſta magnanima a chi dolcemente ne lo rampognava: che coſa mai rimarrebbe a lui, ſe tutto conferiva a tutti; Reſta a me tutto, diſſe, ſe mi rimane la mia ſperanza, *Quid ſibi reſervas*; *Spem meam*. Niente meno di lui, anche piu oltre ſi avanzò l'antica Roma, conquiſtare Reami, e crearvi i Re. Ma queſta è una ingiuſta ambizione nell' Uomo; e giuriſdizzione innata della virtu divina piu grandi fare i grandi, e piu ſublimi i ſublimi perche Dio è una ricchezza ineſauſta, e non perde, cio, che dà Or qual poſto è nella Chieſa piu eccelſo, e piu eroico del Martirio? *Martyres, in Eccleſia*, Udite Agoſtino (*in pſ.* 97.) *apice ſanctæ dignitatis excellunt*. Sono i Martiri Principi del ſangue, decorati dalla ſanguinoſa lor porpora formano la comitiva piu intrinſeca del Re de' Martiri, avendo ricevuta da lui ſteſſo la regia inveſtitura: *Maiorem charitatem nemo habet, ut animam ſuam ponat quis pro amicis ſuis*. Ma mi ſia lecito in queſto di dare in un divoto ardire, e di mezzo a que' glorioſiſſimi Eroi della Fede, che da quel Santuario invitano le noſtre adorazioni e provocano le noſtre ſante invidie, io faccia ſcelta del piu piccolo lor Compagno, ma di uno, che forſe è dei piu grandi nel valore, e de' piu Decani nel penare: volli dire di VITO ſantiſſimo, minimo fanciullo e Martire Maſſimo. Egli con un tratto di virtù ſouraumana potè ingrandire l'iſteſſo Martirio, e farſi un martirio da ſe, tre volte grande, per tre riguardi. Tenerezza di età, Varietà di cimenti, Potenza di zelo, e miracoli. *Noli dicere*, vi dice Geſù, o Vito, *Puer ſum, quoniam ad omnia, ad quæ mittamte, ibis*. Fanciullo qual ſiete, anderete contro ai piu tremendi Nimici, e ne averete piu coſpicua la palma

Chi mai aſpettò le frutta gemelle coi fiori, e la Virilita coetanea colla Fanciullezza; Hanno le ſue ſtagioni ſucceſſive anche le Virtù, e ancora la Grazia non diſdegna di far l'onore alla baſſa condotta della Natura col fare a lei ſimili i ſuoi paſſi. Nella Fanciullezza le Virtù ſon fanciulle, e parlando balbettano, e caminando vacillano. I Fiumi Reali della ſantità navigabili nel progreſſo, furono tremolanti ruſcelli nel naſcere e per ricevere i triburi dai fiumi minori, biſogna che faccian lungo viaggio, e aſpetino l'iſteſo lor corſo. Ma ſi rompano queſte regole, e ſi permettano le nobili traſgreſſioni a chi naſce per dar novità alla virtù, e ingradimento al martirio ad un Vito. Egli di pocci anni è intinto nell'accue del Batteſimo, e di dieci, anche ſecondo altri, di ſette anni ha cuore di martire. Nobiliſſimo di ſangue ſente nelle vene un ſangue bollente, e ſitibondo di ſpargerſi per la Fede che profeſſa. Teneriſſimo di membra dà il cartello di diſfida alla crudeltà più furibonda de' tormenti. Appena ha raſſodato il corpo, e lo eſpone capace di carnificine: *Nondum idoneus pœna, & jam maturus victoria*, ne direbbe S Ambrogio. (*de S. Agneſe.*) Il Martirio è una proſpettiva orrenda di ſpaſimi: ma la Fanciulezza è un età, che ha per occupazione il piacere: Quello porta in fronte una morte pregna di morti; e queſta è il primo dolce aſſaggio della vita All' uno fano cruda compagnia Impegno, Aſtio, Crudeltà; all' altra fan dolce comitiva Carezze, Delizie, Scherzi Qual maggiore ſproporzione di genio; Qual contrarietà piu nemica d' inchinazioni; Ma, udite le care ſtravaganze della Grazia. Contro di Vito Santiſſimo ſi mettono in armi da collegati nimici alla ſua coſtanza quegli ſteſſi oggetti, che ſembrano congenei all'età. Ed ecco il primo Eroico cimento, che ſingolarizza il ſuo martirio. Le Carezze, le Delizie, le Dolcezze del ſuo ſteſſo Padre Ila formano il primo formidabile ſquadrone, che ad un fanciullo dà furioſa perche ſuave, la carica. Valeriano il preſidente per l' impegno barbaro dell' imperador Diocleziano, di quella Pantera traveſtita da Uomo, per punto d' onore della ſua dignità, ſforzavaſi di ſegnarla la ſua fierezza contro il ſangue Criſtiano. Avuta contezza della fede illuſtre di Vito, per riguardo alla nobiltà del Padre, volle in qualche parte diſpenſare alla ſua crudeltà contro del Figlio. Delegò l' incombenza di ſovvertire Vito dalla fede alla perſuaſiva del Padre Ila: non accorgendoſi, che non ſoſpendeva, ma traſferiva la bar-

barie,

barie, creando in un Padre un Tiranno. Chi sa che vuol dire, esser Padre, prenda le misure delle amorevolezze, lusinghe, e carezze, che armarono l'Amor paterno. In un Padre le dolcezze sono calamite armate; traggono con più violenza, perche sono allettivi, e sono insieme comandi. Ah quanto più di polso hanno le amorevoleze per corrompere un cuore, che le asprezze! perche sanno ben insinuarsi, e penetrare al vivo, venendo da amiche, e parziali. Tanto è vero, che l'Amore ha la meglio nel persuadere a fronte del Timore; e piacesse al Cielo che più di petto mostri un Martire contro ad una Sirena che lusinga, che contro ad un Manigoldo che crucia: *Valentior est ad obtinendum, quod velis Amor, quam Timor.* disse pur bene Plinio. (*in panegi.*) Ed oh di quanto nerboruti argomenti provista venne contro di Vito la Rettorica dell'Amor paterno: S'ingegnò Ila di porgeli in dispetto la seguela d'un Dio Crocifisso, e in riputazione il culto degl'Idoli: Pensasse, che dovea farsi una legge ai Sudditi la religione degl'Imperadori; che chi comanda da Principe fa giusta qualunque esecuzione; quanto più la venerazione delli Dei autenticata dall'antichità, e seguita dal consenso de' popoli: Onori di scelta è chi gli onorava; tormenti di nuova invenzioni a chi gli disubbidiva. Alla fine adorare i Cristiani per Dio un Uomo condennato a morte. Condennato sì, rispose ai sofismi con profondità Teologica Vito; ma condennato dall'ingiustizia umana; ma per dar condegna soddisfazzione alla Giustizia divina. Innocente, anzi l'istessa innocenza, e più innocente, perche fattosi reo delle colpe non sue, delle scelleraggini nostre. Non fu supplicio il suplicio, ma misterio. Per l'Uomo reo dovea farsi reo un Dio, perche un Dio era l'offeso dall'Uomo; e per ciò aver credito più alto di adorazioni, perche datosi di suo volere ai vilipendj per amore.

Che vi pare, Uditori, di udir balbettare un fanciulo di sette anni, o pure un Cattedratico anziano delle scienze; Chi slargò mai la mente infantile alla capacità di sì eccelsi misterj: Eh che di propia mano la Grazia maestra lo condusse nel più intimo Sacrario della Divinità; mi toglie di bocca le parole Basilio di Seleucia: (*Or. de David*) *Imperfectus quidem per tempus a dolescentia, ad summum amen divini cultus arcem evectus est.* Passi pure l'amor del padre dalle parole ai fatti, e disperando di convincerlo colle persuasioni, si porti a dargli l'assalto colle delizie. Egli mettendo in impegno la sua Ricchezza, e Potenza schierò dinnanzi all'Eroe fanciulo in una Sala, quanti elementi possono mai comporre la beatitudine in terra; quanto mai può lusingar l'occhio; bear l'orecchio, sollecitare il giusto, compiacer la vanità, prolungare i passatempi. Ecco un Fanciullo in mezzo al più vigoroso delle insidie, al più forte delle dolcezze, tocco nel più vivo delle inchinazioni giovanili. Ma qual Golia lusinghevole non lascia il capo a' piedi di questo Cristiano Davidde; Davidde con una sassata, Vito con un occhiata batte a terra quel traditore nemico. A fronte di tante delizie Vito alza gli occhi al cielo, e fa suanire tutti gli attacchi di terra. *Deus Abraam*, disse, *Isaac, & Iacob, Deus dilecti Filii tui Jesu Domini mei, respice in me, & miserere mei*: Ciò fu il controfascino di Vito contro a sì forti incanti. *Senza voi nulla posso*, perche diceste *l'invitto Fanciullo*, con esso voi posso tutto ò gran Padre della fortezza, e Dio degli eserciti E che vuol dire; Io da voi sperava donativi di spasimi; e ora mi veggo incontro minaccie di piaceri. Qual pretensione i piaceri hanno sopra di me, che professo la Croce, e adoro il Crocifisso amato, quando, deh quando mi cambierete le sorti, e sottoscriverete le suppliche di chi altro non ambisce, che pene, e dolori; *Saranno più a lungo inutili le mie brame, che non abbia l'onore d'esser segnato coi caratteri del vostro Sangue, e coperto d'uno squarcio delle vostre carnificine.* Se m'ingeriste un tal genio che pur vi piace, deh degnatevi di compiacerlo. Fermate, o Vito, non inganna il cielo mai brame sì bella: riserbate intera la fame di penare: ben presto ve ne imbandirà un fontuoso banchetto Per ora a chi fa rinunzia a i dileti della Terra si dia un assaggio delle dolcezze del cielo. Ed ecco in quella Sala, dove Vito avea sotto gli occhi,

occhi, ma fuor del cuore, le delizie del Mondo, ecco diluviare il Cielo le sue dovizie. Ecco allagare la stanza un fiume di luce sì piena, che dentro vi formò un propriogiorno; eccovi spargersi profumi di odori sì suavi, che col farsi sentire davano vedere dove spiravano. Dodeci Angioli in figura visibile, dicesi dal Cielo in corteggio di Vito, si tramischiarono con esso lui senza distinguersi; vedendosi a fronte di quegli Spiriti in figura d'Uomini un Fanciullo di carne in grado di spirito. Invitato dagli splendori, che si dilatavano al di fuori, si accostò lla il Padre a spiare dalle fissure di sì vistoso spettacolo; e il misero ingannatore ingannato, seguendo gli abbagli della sua superstizione, sciocamente credette esser quei Personaggi non altri, che i suoi Dei calati dal suo Cielo fantastico a fare una visita d'onore alla sua casa, e ad invitar in persona Vito alla lor divozione. Ben ti sta, cieco Idolatra, l'accogliere ad un tratto colla colpa la pena, e pagare a spese de' propj dolori il temerario ardire, el sacrilego errore; mercè la luce di quel Ciel terreno riverberò sì fattamente negli occhi del medesimo, che glie li accecò, e gridando l'infelice per lo spasimo delle offese pupille, si fece condurre doppiamente cieco al Tempio di Giove per supplicar un Nume, che sordo non l'udiva, e falsario l'ingannava.

E quì è pur bello il vedere di quà lla il Padre sommerso nelle tenebre, e di là Valeriano il Preside con tutti i Carnefici anche sotto il flagello. Avea l'iniquo Giudice condennato il piccolo Eroe a gemere sotto una grandine di orrende sferzate. E già Vito facea accoglienza di gradimento alle furie della barbarie: stimava carezze del Cielo le percosse de' Manigoldi; e riccami ingegnosi della gloria le lividure sanguinose delle membra alla frase di Pietro Cellense: (*de Martyr*) *Quò acriùs Tortor pungit, eò decentius pingit, pellem carnis meæ; punctura sua pictura mea est.* Queste son le pitture di ottima mano della Beatitudine, i lineamenti squarciati de' corpi feriti per amor di Gesù; nè mai sono in simetria più esatta, che quando sono adornati di più deformi ferite. Volle il Cielo queste prime prove della costanza di Vito, ma volle insieme intrecciarle colle prime maraviglie de' miracoli. Innaridì al moto del bastonarlo il braccio de' Percussori, e perdè tutto il senso la mano del Presidente. A chi fecero ricorso el Padre cieco, el Preside monco? non ad altri che al Figlio percosso, al Reo innocente, a Vito. Implorarono amendue la potenza di quel medesimo, di cui malediceano la Fede. Ed o le gloriose vendette, che sanno fare i cuori Martiri! far risposta di beneficj ai maltrattamenti della crudeltà, e rifarsi dei torti con miracoli di amorevolezze. L'alzar gl'occhi, e le mani al Cielo che fece Vito, fu impetrarne i favori. Portò rispetto il Cielo ad un Fanciullo supplichevole, sospese il castigo, e rendè la vista al suo padre, e la mano al suo Tiranno. O Virtù figlia legittima della Croce, ed erede delle maraviglie del Calvario! L'Ultimo atto miracoloso di Gesù Crocifisso nel Calvario fu trasfondere la luce degli occhi a Longino feritore per l'istessa ferita: cioè fu render la pariglia degna d'un Dio, a chi portava piaghe far dono di salute. Quel cuore amoroso di Gesù aperto dalla lancia questa fù l'ultima espressione d'amore che fece, questo fu dirò così, il fugo ultimo di tenerezza, che mandò fuora, Beneficare un nimico: *Ille sanguis* esclama Agostino. (*l. 9. tract. 120. in Jo.*) *in remissionem fusus est peccatorum. .... quid isto sanguine mundius? quid isto vulnere salubrius?* Dite pur, se fece un Fanciullo viva la copia in se medesimo di Esemplare sì alto: agli oltraggj diede l'eroica corrispondenza dei beneficj, e si vendicò da suo parì coi guarimenti miracolosi degli Offensori.

Pensate forse, che i miracoli persuadessero la fede, e i beneficj ammollissero i Beneficati? Appunto; con antiparistasi d'ostinazione più gl'indurrino. El Padre, el Tiranno favoriti dalla santità, rinnegarono il Benefattore, e a' lor Dei attribuirono la gloria, ch'era dovuta al Nimico degli Dei. Or che fa più quì questo Apostoletto, a perdere più tosto, che a gittare la semenza degli esempj, e della predicazione nella contumacia di tali cuori? Hanno a dispetto la vera luce, l'abbiano:

accarezzano la propria perdizione, l'accarezzino. Altro campo più fertile, altro teatro più nobile destina il Cielo a Vito, e per li ministeri dell'Apostolato, e per li cimenti del martirio. Un Angelo ne porta l'intimazione a Modesto Padre di latte di Vito. Si portino tutti e due insieme con Crescenzia da Vito convertita, al Mare. Ivi troveranno pronto l'imbarco, e amorevole il Piloto, che con la condotta del Cielo gli guiderà al termine. Ubbidienti i tre Eroi sotto l'Angelo condottiere imbarcatisi valicarono l'onde ossequiose, e provarono fedelissimi i Venti, fino ad approdare la dove il fiume Silari innaffia le campagne di Salerno, e porta il suo tributo al mare. Quì vuole il Cielo, che il nostro Apostolello innalberi la Croce, e pianti la Fede. Io non trattengo le vostre ammirazioni al vedere la puntualità di quell'Aquila, che nel becco porta al nobile Ternario cotidiana la provianda, nè al numerare, quanti ciechi dalla mano di Vito ricevano la luce, quanti paralitici, muti, sordi, e sorpresi da qualunque morbo ottengano la sanità miracolosa ad un cenno. Ma fissate gli stupori a quella folta calca di popolo a gara concorso dalle Provincie vicine, che fa l'udienza ad un Predicatore, ad un Apostolo di dodici anni. Qual eloquenza maestra domina dalla tenera bocca? Quali insinuazioni di penetrante dolcezza animano le parole? Qual lampo di ragioni, qual tuono di persuasiva si spicca da un fanciullo, che si faccia padrone degli altrui cuori, metta loro in odio gli antichi errori, e gli renda amanti vassalli del Crocifisso? Alla manina di Vito abbassano il capo i Popoli per riceverne la lavanda del Battesimo. Per tutto si diroccano gl'Idoli, el polverio delle lor rovine sollevato alle nuvole è il gradito incenso, che Vito da al Cielo. Sì, che furono ragionevoli i vostri sdegni, o Demonj, che dalle bocche degli Ossessi, faceste l'onore a Vito di farne le medesime querele, che già del Redentore: *Quid nobis, & tibi, Vite? venisti ante tempus perdere nos.* E voleste voi dire questo estremo mancava alle nostre confusioni, che un Fanciullo così fiacchasse le corna della nostra alterigia. Un fanciullo mettere in rotta le nostre schiere, ridersi di Lucifero, e schernir l'Inferno? Che novità d'ignominie son queste? Non bastava, che Pescatori co' piedi scalzi ci calpestassero, e morendo ci vincessero: vi volea ancora, che chi appena sa parlare ci facesse ammutolire.

Dite pur bene, Spiriti disperati, e intendo il senso de' vostri crepacuori. Ma chi mi spiegherà il disegno di quel Demonio, che fin da Roma chiamando a se Vito provocò le sue sfortune, e si procacciò le sue perditè. Uno Spirito sciocco tenea alla tortura un Figlio dell'Imperador Diocleziano, e a chiare note protestò: *Ego hinc non exibo, nisi veniat vitus Lucanus.* Non lascierò il possesso di questo corpo, se non venga da me Vito; e richiesto del luogo, ove Vito si trovasse. *Apud fluvium Silarim* rispose. Mirate gli altri ripieghi della providenza. Sforza un Ribelle ad invitare il suo stesso Distruggitore; ed insieme fa scelta d'un Fanciullo per mettere in prospettiva d'una Roma le glorie della Fede, e in confusione la perfidia d'un Imperadore. Ecco il nostro Vito in *Corte; e ben ne* sentì il Demonio la vicinanza a prova di fuochi più cocenti, e a spese di spasimi più vivi: o *Vite*, gridando, *cur ante tempus crudeliter me torques?* Sintomi furono questi di presta partenza; mercè alle preghiere di Diocleziano, Vito al primo metter le mani sul capo dell'istesso, e al proferir voci d'imperio, diede il bando allo Spirito, el guarimento al Giovanne. Miracolo di tanto strepito, distinto di sì nobili circostanze, dovea sottomettere alla Fede l'*istessa* perfidia. Sì, se la perfidia non fusse di un Diocleziano. Quasi incude dell'infedeltà, battuto da' benefici più indurì nella ostinazione. Per argomento di gratitudine s'ingegnò di persuadergli l'idolatria: moltiplicò ampie promesse, e le rinforzò con atroci minaccie. Ma e cuore di Vito a roversio del cuore degli Uomini concepì conforto dalle minaccie, e orrore dalle promesse, con quella eroica risposta: *tormenta, qua minaris, supra quam credi possit, expeto.* Si dà Diocleziano alle furie, Vito ai tormenti. Mi sapreste dire, Uditori, perche mai nel martirio di questo invincibil Fanciullo scorgesi una novità della grazia? Vuole, che Vito sia gittato in preda a tormenti di mor-

morte, e appenna da lui assaggiati gli reca soccorso di miracoli stupendi, e perche? Forse il Cielo, chiamandosi soddisfatto del coraggio sol mostrato, gradisse da lui puro martirio del cuore? No: che il dar sola un ochiata fuggitiva all'enormità de' suoi supplici è innorridire, e ricredersi, O pure quasi mosso a compassione dell' età tenera, se ne mettesse alle difese, permettendo i colpi, e riparando le piaghe? Appunto. Furono i suoi tormenti tormenti di Diocleziano, ciaschedun da se una morte. Dite meco, che vi fu liberalità di pene, per dar moltiplicità alle corone. Slargò il Cielo la permissione a dargli si supplici, sola escluse fino all'estremo la morte; per fargli provare con lentezza rigorosa più, e più morti, per ingrandire in un Fanciullo un martirio numeroso di più martirj; e però ne direi con Agostino. (*ad Fratr. serm.*23.) *in cunctis membris afflictus per fortitudinem mansit immutatus*. Vedetelo a prova. Al comando di Diocleziano eccolo gittato quasi cadavero insieme col suo Aio Modesto in un Sepolcro sotto nome di Segreta, in una fogna di aria agonizzante, e pestifera, in un fondaccio affannoso di morte spirabile: coperto sotto ottanta libre di catene di ferro, che bastavano ad opprimerlo, e sigillata con l'anello *Imperiale* la Porta, condennato a *finirla di fame*. Come non assaggiar *la morte*, se giace in una tomba? Per recargli soccorso di vita si da fretta il Cielo ad illustrare quelle caligini, a imbalsamare quegli orrori con nembi di luce dietro alla luce dibattere dai fondamenti la stanza con un terremoto o per abbattere col timore i Custodi, o pure per ossequio timoroso del Redentore Gesù, il quale invocato da Vito gli si dà a vedere in paludamento di raggi, corteggio di Angelici cori: *Vite*, dicendogli, *exurge, confortare, & esto robustus. Ecce ego tecum sum omnibus diebus* Alle voci d' Onnipotenza, alla presenza d' un Dio ausiliario le catene si recano in polvere, el Campione della fede risorge a nuove morti, *mansit immutatus*.

Più. Quel novello Faraone di Diocletiano a vista di tanti miracoli accrese l' impegno della perfidia. Fa condurre il vittorioso fanciullo nell' Anfiteatro per dar solennità alle pene; ma il misero apprestò pubblico il campo ai trionfi della Fede. Ordina, si gittino in un ampia caldaia masse di piombo, resina e pece, e sotto posto violantissimo fuoco, si liquefacciano in un lago bollente. In gola di quella morte ardente è gittato Vito ad annegarsi insieme, e a struggersi. Dimmi, qual governo fece della dilicatezza di quelle carni quell' incendio furioso? Veldica il medesimo Vito, che ferito dalle crudeli scottature, niente di meno per lo giubilo di penare per Gesù, per la generosità dominante sulle pene, non so come, con santissimo abbaglio della fortezza equivoca quelle arsure di morte con lavande di bagni odorati, e tutto spirito non accorgendosi di aver corpo, rivolto a Diocleziano: *Gratia tibi ago*, disse *o Diocletiane, quod tam commodum mihi lavacrum apparasti*. Tu mi crucjo Tiranno, ed io ti rendo grazie: pretendi bruciarmi, e tu mi dilizj con un bagno gratissimo: Dio buono! Quell' Anima grande era, o no dentro il corpo in sua compagnia tra i tormenti, o pure quasi affrancata dalla magnanimita, era tutta assorta in estasi d amore? Quel corpo ritenne, o no il suo temperamento gentile, trasfusogli dalla nobiltà del sangue, o pure con trasmigrazione di virtù era passato in una Statura, che riceveste le scottature, non le sentisse? Quel fuoco, era fuoco, che osservasse il suo costume di distruggere, e consumare? Eh dite meglio: *In cunctis membris afflictus per fortitudinem mansit immutatus*. La fortezza di più che Uomo avea in Vito posto in accordo spasimi, e gaudj, scottature, e delizie, agonie e festa. Non moriva per dare più nobile estensione alla morte, e numerosità eroica al suo martirio.

Anche più. Date un' occhiata di fuga a quel formidabile Leone, alla cui verocità per più giorni digiuna viene esposto, e la cui fierezza egli doma, e rende mansueta con un solo segno di Croce donde egli aguzzò il rimprovero a Diocleziano, che si reccasse a sommo scorno di non riconoscere lui Uomo ragionevole quella Croce, la cui virtù capivano anco le belve. Ma volgete la vista, e gli affetti a quella cruda invenzione di tormento, cioè dire Alla Cata-

Digitized by Google

taſta dove Vito inſieme con Mondeſto, e Creſcenzia è dato alle agonie per verità di prolungata morte. Son già diſteſi ſull' orrido ordegno, ſi volgono gli argani, che colle corde attaccaa i piedi de' tre Campioni con tanto più cruda ferocia, con quanto più ſtudiata lentezza ſcommettono i ſagri corpi. Si disvolgano i nervi, ſi ſquarciano i muſcoli, ſi ſtaccano le giunture. Ogni parte ha il ſuo ſpaſimo, e tutto il corpo è tutto un martirio; ſino udite, per la violenza dello ſtiramento a farſi ampie ſquarciature nelle membra e ad eſſer viſibili anche le viſcere, Vito ha il primato delle pene, perche fanciullo, e la tenerezza delle membra accreſce la durezza della carnificina. Penſate, ch' egli gemeſſe, ò agonizzaſſe? No. Tutto piaghe, e tutto morte, quaſi aſſiſteſſe alle pene non ſue, fulmina dalla cataſta rimproveri a Diocleziano, e additandogli la forte Creſcenzia. Oh per certò è ſtupenda la tua virtù, che ſi pregia di tormentare una Donna. Alle voci trionfali di Vito ecco far plauſo di Terremoti la Terra, di baleni, e tuoni il Cielo, di rovine, e di ſtritolamenti le ſtatue degl' Idoli. Diocleziano iſteſſo ſuo mal grado fu Udito confeſſarſi perditore, e cambiando la crudeltà in paura, e battendoſi colle mani la fronte da diſperato gridò: *Va mihi, qui a tantilla puero turpiter ſuperatus ſum.* Son Imperadore, e con un Fancillo la perdo. Non vel dicea io, che ſi differiva a Vito la morte dovuta per moltiplicargliela, e in un martirio ſolo riſtrignere più martiri. Eccoli dall'Angelo diſceſo del Cielo in loro ſoccorſo ſciolti tutti e tre dai vincoli, e con miracoloſa traslazion portati a volo per aria a quella medeſima ſponda del fiume Silari, donde ſi ſpiccarono. Quì Vito giacente ſotto un'albero morì, perche volle morire, la morte non osò di accoſtargliſi, ſe non avea da lui la chiamata. Chiamò Vito la morte, perche ſupplicò il ſuo Gesù della vita celeſte. Udite con quali clauſule di gloria finì di vivere: Caro Gesù, gridò, vi ſupplico, che chiunque onorerà il noſtro maritirio, per guiderdone impetri da voi la voſtra grazia nel vivere, la Gloria doppo il morire. Non tardò il Cielo a ſottoſcrivere la Supplica col fare udire la ſua autentica, *Vite exaudita ſunt preces tuæ.* Chi honora Vito aurà il Cielo.

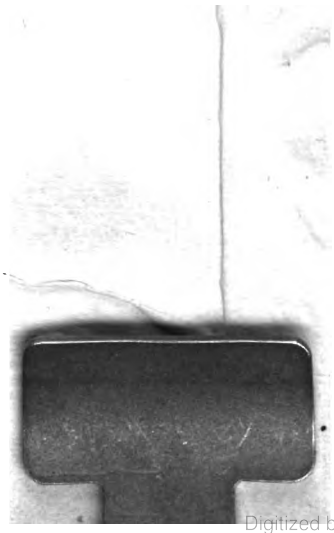
Si Vito beatiſſimo accettiamo la voſtra parola, e attendiamo la promeſſa del Cielo. Queſto allettivo vi volea per invitarci a far onore alla voſtra virtù, e a preſtar oſſequio al voſtro martirio? E' pur cara la ricompenſa; ma ſe queſta ci alletta alle onoranze, il voſtro merito ce le impone. O Fanciullo tre volte grande, perche Vergine Martire, e Apoſtolo. *Sapeſte pur* bene dar riſalti d' ingrandimento al voſtro martirio, e pure il martirio è di voi una ſola parte. Mà ſe una ſola parte di voi è sì grande, qual maſſimo ſiete voi tutto, e intero? Deh, ſe punto vi è in grado il noſtro pubblico oſſequio, che à voi con diſtinzione indrizziamo in mezzo à tanti Eroi della Fede, deh ſpargete ſopra di noi qualche particella della voſtra fortezza. Una ſcintilla di tanto fuoco ci baſta, affin d' imitare da lungi il voſtro martirio ſanguinoſo col martirio incruento della vita mortificata, la quale Dio per la voſtra interceſſione ci conceda.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google



Digitized by Google